COSMOS CATHOLICUS

GRANDE RIVISTA CATTOLICA ILLUSTRATA

ROMA

1° AGOSTO

1899.

SOMMARIO DI QUESTO I° FASCICOLO:

TIPOGRAFIA VATICANA.

ANNO PRIMO
2° SEMESTRE 1899 - N. 1.

UN NUMERO SEPARATO
COSTA IN ITALIA L. 1,00 - ALL'ESTERO FR. 1,25.

il Cosmos Catholicus

SI PUBBLICA IN ROMA IN VARIE LINGUE IL 1° ED IL 16 DI OGNI MESE

ED UN NUMERO SEPARATO COSTA: IN ITALIA L. 1 — ALL'ESTERO FR. 1.25

ABBONAMENTI

ANNO	SEMESTRE	TRIMESTRE
Italia . . . . L. 20	Italia . . . L. 10	Italia. . . . L. 6
Unione Postale Fr. 24	Unione postale Fr. 12	Unione postale Fr. 7

PRESIDENZA

DEL COMITATO PROMOTORE

Via Giulia N. 1. (Palazzo Falconieri)

Dreyfus.

Pochi giorni ormai ci separano dal momento in cui sarà detta, a quanto sembra, l'ultima parola sul processo Dreyfus. La stampa cattolica, italiana ed estera, si è generalmente mantenuta, ed ha fatto bene, nel più grande riserbo a tale riguardo. Tuttavia qualche disparità di avviso si è manifestata qua e là. Pare dunque ragionevole esaminare con ogni imparzialità e serenità di animo, il lato, dirò così, obbiettivo della cosa, affine di trarne qualche deduzione che possa giovare.

Non riandremo tutta quella dolorosa storia nei suoi varî episodî; è già abbastanza nota; ci fermeremo solo ai punti più salienti e caratteristici.

Dreyfus è stato condannato – ed ora rimane fuori di dubbio – in base ad un solo documento: il famoso *bordereau*, che una perizia giudiziaria, non del tutto concorde, dichiarò scritto da lui. Vi si aggiunse, è vero, un altro documento, quello dove leggevasi: *cette canaille de D...;* e il dispaccio del maggiore Panizzardi al colonnello Schwartzkoppen.

Ma al documento, che credevasi schiacciante, si oppose la confessione di falso, fatta dal disgraziato colonnello Henry che la confermava suicidandosi; quanto al dispaccio cifrato del Panizzardi, una più corretta lettura mostrava che non alludeva punto al Dreyfus. Ed allora, che cosa rimane? Si parlò di lettere dell'Imperatore Guglielmo II, ma l'asserzione era così ridicola che nessuno vi prestò fede; convenne quindi rifarsi col famoso *dossier* segreto. Affermavasi ne uscirebbe fuori una grande luce. Chi doveva, lo compulsò, lo esaminò in tutti i punti, ma la conclusione fu questa: la Cassazione, a Sezioni riunite e a grande maggioranza di voti, cassò l'antico giudicato e rinviò il Dreyfus al Tribunale militare di Rennes, con una motivazione la quale pare che dica: ve lo rimando, giudicatelo, ma io lo credo innocente.

Ora da questo complesso di cose emerge un primo fatto assai chiaro e convincente: il sistema di procedura seguito per condannare il Dreyfus è un errore continuato, pel quale vale poco la scusa che erano militari coloro che giudicavano. Se vi sono uomini portati a grande rettitudine, che non si piegano, generalmente, di fronte a considerazioni qualsiansi di ordine secondario, questi sono certo i militari. Ebbene, come va che costoro hanno condannato ad una pena infamantissima un loro collega in base ad elementi così pochi ed incerti? E come va che sette ministri della guerra, alcuni dei quali non militari, ma *borghesi* e per giunta

radicali, hanno asserito costantemente ed unanimente che il Dreyfus era colpevole? Vi è dunque qualche documento davvero *segreto*, e tenuto ad ogni costo segreto perchè la divulgazione sua significherebbe guerra od almeno forte rottura con una potenza estera? Francamente; gli affari di spionaggio sono oggi tali da produrre – una volta scoperti – qualche grave complicazione? Lo spionaggio ha, se si vuole, progredito, ma appunto perciò riveste minor pericolo, e in ogni caso non porta a guerra. È un'arma più brutta forse che pericolosa, di cui, purtroppo, quasi tutti i governi si servono; di dubbio effetto e che non è solita creare gravi complicazioni. Sia però comunque; poichè si condannava il Dreyfus a quel modo, con tanto tremendo apparato, il documento non poteva, nè doveva rimanere segreto, perchè altrimenti si dava motivo a ritenere ingiusti, se non colpevoli, i giudici. Che se il documento vi fosse stato e lo svelarlo fosse parso così pericoloso per la sicurezza della Francia, meglio valeva non processare Dreyfus, ma chiamarlo, convincerlo a quattro occhi che si sapeva ogni cosa ed obbligarlo a lasciare per sempre il paese. Non ci sarebbe stato scandalo e non si sarebbe giunti al punto di dover fondatamente supporre che quel documento terribile non abbia mai esistito.

Si è infatti assicurato che al Tribunale Supremo di Cassazione era stato consegnato tutto il *dossier* segreto; certo ciò deve essere avvenuto; ma il risultato fu magro assai, anzi fu addirittura rovinoso per il documento, del quale nessuno più parlò.

Ed allora, come spiegare l'aberrazione di tanti ministri e generali? Dovrà dunque supporsi che si fossero tutti collegati per fare condannare il Dreyfus? Ma quale il vantaggio? Era il Dreyfus uomo così potente e così terribile che tutte le autorità militari della Francia dovessero unanimemente cospirare per annientarlo, distruggerlo?

Quei ministri, quei generali, hanno evidentemente errato, ed hanno errato perchè credettero, senza vederlo, alla esistenza del famoso documento, e forse anche perchè hanno prestato cieca fede a troppi delatori, dei quali non è impossibile vi fosse qualcuno interessato grandemente ad ingannarli. Essi avrebbero dovuto prendere cognizione diretta del documento; non contentarsi delle asserzioni altrui per quanto sembrassero attendibili, ed esigere che il documento venisse fatto palese a tutti.

Ed avrebbero pure dovuto dimandarsi se per avventura la storia del tradimento, dello spionaggio, non dovesse servire a coprire qualche grossa magagna; magari storni di fondi, eseguiti da qualche ufficiale subalterno per motivi d'indole ben diversa da quelli di scoprire un presunto tradimento.

Insomma dovevano dubitare e fortemente dubitare, rendendosi solo all'evidenza meridiana di fatti non semplicemente supposti, ma sicuramente, imparzialmente constatati. Ciò tanto più che, dal primo momento, quel processo aveva rivestito un carattere speciale, misterioso, aveva presentato certe difficoltà che dovevano consigliare di esaminare attentamente i lati della quistione prima di pronunziarsi.

Ma in tutto questo vi sono anche altri responsabili ed innanzi tutto i partigiani stessi del Dreyfus, quei sinceri s'intende, i quali non si sono accorti di tutto il marcio che ammettevano nel loro seno. Perchè si comprende perfettamente che i parenti, gli amici veri del Dreyfus si commovessero e cercassero difenderlo, ma non si comprende affatto che tanti altri – troppi – si commovessero per lui e si affrettassero dare all'avvenuto una tinta che non avea, quella di una lotta di razza e di una opposizione tra l'elemento civile e quello militare. Se il Dreyfus fosse stato un grande uomo politico, il capo di un partito, si sarebbe forse potuto credere che lo si combattesse per odio di razza o di colore politico, e magari per intrighi militari. Ma egli era troppo piccolo, troppo insignificante, almeno sotto quel punto di vista, per giustificare un tur-

bamento generale prodottosi a quel modo e in quella forma. Per fermo, che cosa poteva importare se Dreyfus era ebreo o no? Forsechè per venire accusato di spionaggio occorre essere ebreo, e non fuvvi mai cristiano accusato di tale delitto? O pretendono forse i cristiani che tra loro non si abbiano mai a rinvenire dei delinquenti? Nè l'errore commesso dai ministri e dai tribunali militari basta a giustificare quella campagna così stranamente condotta. Purtroppo non è il primo, nè sarà l'ultimo errore giudiziario commesso. Quanti innocenti condannati anche a morte per uno sbaglio fatale! E di questi innocenti moltissimi erano cristiani e buoni cristiani. Ultimamente ancora, a Lilla, non si è tentato di far condannare ingiustamente il povero fratel Flamidien delle Scuole cristiane? Eppure in quello, come in altri casi consimili, non si è verificato mai un simile commovimento. Si è visto invece, purtroppo, alcuni gioire di quelle ingiuste condanne, spingere anzi la spudoratezza – e se ne ebbe esempio proprio in questi giorni – spingere diciamo la spudoratezza fino ad accusare i giudici perchè avevano prosciolto un innocente. Perchè dunque tanta differenza nel caso del Dreyfus? Ciò rivela che vi era chi cercava pescare nel torbido e però, mentre alcuni, in perfetta buona fede, combattevano a favore di lui, altri se ne servivano come di pretesto per tentare qualche grosso colpo contro l'ordine di cose stabilito in Francia. Socialisti, radicali, anticlericali, sono divenuti tutti paladini del Dreyfus; ma poco si sono occupati di lui, molto invece di sconvolgere il paese. I partigiani leali del condannato dell'*Isola del Diavolo* hanno avuto il torto di non vedere ciò; hanno favorito quelle esplosioni senza accorgersi che così danneggiavano grandemente la situazione di colui che cercavano salvare; e certo essi stanno per molto in quella ostinazione con cui si cercava respingere la dimanda di revisione. Non è a quel modo che si può sperare di convincere di errore coloro che hanno errato.

Ma se i Dreyfusiani non sono da lodare, neppure sembrano degni di grandi elogi gli antidreyfusiani, i quali sono caduti anche essi troppo ingenuamente nel tranello teso loro. Accettano che a quel processo si dia carattere antimilitare, peggio ancora, antisemita, e tollerano che si faccia credere che, in una società cristiana, uno, perchè ebreo, non abbia diritto a che sia riparata una ingiustizia se questa fu commessa a suo danno. E lo tollerano pur sapendo e pur potendo ripetere le mille volte, a fronte alta, che per noi cristiani gli uomini, sieno essi ebrei o no, sono tutti figli dello stesso padre ed hanno perciò diritto allo stesso rispetto. S'insorga, se si vuole, contro un traditore, ma perchè è tale, non per altri motivi, e non si dimentichi mai ciò che ordina la carità cristiana verso i rei; specie poi quando tali rei sono tutt'altro che convinti. Uno può spiegarsi momentanei scatti d'ira, collere, fremiti; sono difetti alle volte di animi generosi, ma il lasciare incautamente trasformare una quistione di colpabilità in quistione di razza o di religione, è segno di animi piccoli, è sintomo di decadenza, e coloro che amano veramente il loro paese debbono resistervi, altrimenti si dà, sia pure inconsciamente, mano a chi tenta provocare la guerra civile.

Giustizia in Francia sarà indubbiamente fatta; presto si saprà chi errò; ma un punto nero rimane ed assai pericoloso; la certezza che vi sono in quella nobile terra uomini pronti a profittare di qualunque pretesto per attuare i loro biechi propositi i quali tendono a ben altro che a provare l'innocenza di un Dreyfus.

Roma, 21 luglio 1899.

EDOARDO SODERINI.

La Basilica dei Santi Nereo ed Achilleo

nel cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina

nel XXV anniversario della scoperta.

Il cimitero di Domitilla è uno dei più antichi della Chiesa romana e le sue origini rimontano fino al primo secolo ed alla età apostolica. Secondo la testimonianza degli Atti dei santi Nereo ed Achilleo qui vennero sepolti questi due martiri addetti alla casa della nobilissima vergine cristiana Flavia Domitilla, nipote dell'imperatore Domiziano, la quale aveva sulla via Ardeatina una villa suburbana ed un ipogeo sepolcrale di sua famiglia.

Qui venne pure deposta la vergine Petronilla, figlia spirituale di san Pietro, e dopo di questi molti altri eroi della fede ebbero in queste grotte il loro sepolcro.

Alcuni critici hanno ammesso l'esistenza di una sola Flavia Domitilla cristiana, della quale parlano Dione Cassio e Svetonio descrivendo il regno di Domiziano; e costei fu consorte a Flavio Clemente console ucciso per la sua fede religiosa dall' imperiale congiunto. Flavia Domitilla fu esiliata, secondo Dione, nell' isola Pandataria per l'accusa di ateismo e di giudaismo, due accuse che nascondevano senza dubbio quella di cristianesimo. Ma anche di un' altra Domitilla abbiamo memoria, la quale sarebbe stata nepote del console suddetto, secondo l'autorità di Bruzio Presente citato da Eusebio; e quest' ultima, a differenza della prima, venne relegata nell' isola Ponzia .... *inter quas Flaviam Domitillam Flavii Clementis consulis ex sorore neptem in insulam Pontiam relegatam* (H. E. III, 18). Ed essa morì in quell' isola; e la sua *cella memoriae* è ricordata da san Girolamo nell' elogio di santa Paola. Questa seconda Domitilla è la vergine di cui parlano gli Atti dei santi Nereo ed Achilleo; e da lei probabilmente ebbe il nome il grande cimitero della via Ardeatina.

Il merito di aver riconosciuto il vero sito del cimitero di Domitilla nel sotterraneo che si svolge sotto la tenuta di *Tor Marancia* spetta al de Rossi: giacchè prima di lui quelle gallerie si credevano una parte del prossimo cimitero di Callisto.

Le escavazioni ordinate in quel luogo dalla Commissione di Sacra Archeologia prima del 1870 aveano già fatto scoprire importanti avanzi dell' insigne cimitero dei Flavii; e fra questi il grandioso descenso che mette a cripte adorne di dipinti antichissimi di stile classico, ed il vestibolo primitivo del sotterraneo che è uno dei monumenti più preziosi dell' antica architettura cimiteriale cristiana. Però in quelle prime escavazioni nessun monumento storico dei martiri in quel luogo sepolti era tornato alla luce; e sapendosi che nei tempi della pace ivi si eressero alcune basiliche in loro onore, si attendeva ansiosamente che scavi ulteriori ne restituissero un qualche avanzo.

Il desiderio degli archeologi fu adempiuto nel 1874; allorquando il compianto Mons. de Merode acquistò la vasta tenuta di Tor Marancia e contribuì alle spese di uno sterro grandioso seguendo le indicazioni del de Rossi. Ed io ricordo con viva compiacenza quel giorno, in cui dovendosi decidere il posto preciso dove intraprendere i lavori di scavo, il de Rossi condusse sul luogo noi suoi discepoli insieme al de Merode; e fra spaventose rovine ci additò due colonne rovesciate, come il punto ove dovea giacere nascosta una qualche insigne memoria. Si trovò infatti ivi proprio, dopo alcune settimane di lavoro, una grandiosa basilica a tre navi che, quantunque in rovina, conservava ancora le parti sue principali; e vi si riconobbe quella che fu innalzata nel quarto secolo sulle tombe dei santi Nereo Achilleo e Petronilla. Una parte del carme originale del papa Damaso in onore di quei due santi, addetti alla casa di Domitilla, si trovò infatti fra le rovine presso il posto dell' altare: e da esso apprendemmo che essi

prima di convertirsi al Cristianesimo furono soldati e ascritti probabilmente alle coorti pretorie. Oltre a ciò, e per togliere assolutamente ogni dubbio sul nome del sacro edifizio, venne opportuna la scoperta di una delle quattro colonnine marmoree che formavano il tabernacolo dell'altare: giacchè su di essa era scolpito a rilievo il martirio di uno dei due santi titolari della basilica con l'iscrizione ACILLEVS; e questa fa supporre cissimae; epigrafe la quale ci mostra che Petronilla, essendo delle *gens Aurelia*, potè essere detta figlia di san Pietro in senso soltanto spirituale; ma che essa derivò il suo nome da un *Aurelius Petro* e fu parente eziandio dei nobilissimi Flavii proprietarî del luogo.

Le reliquie di lei restarono nella nostra basilica fino al secolo ottavo, allorchè il papa Paolo I le trasportò al Vaticano: e

La Basilica dei Santi Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla.

che nell'altra colonna, di cui tornò in luce soltanto la parte inferiore, fosse rappresentato il martirio del suo illustre compagno.

Dunque i due martiri riposavano sotto l'altare della Basilica; ed ivi presso dovea pure trovarsi il sepolcro di santa Petronilla, giacchè gli itinerari dei pellegrini ci mostrano contigui questi monumenti e chiamano la basilica anche con il nome di quella celebre vergine cristiana. Il corpo di lei giacque entro un marmoreo sarcofago sul quale era scritto: AVRELIAE · PETRONILLAE · FILIAE · DVL-

fu allora che santa Petronilla, ritenuta figlia di san Pietro, venne scelta a patrona della Francia, cioè della nazione chiamata fin d'allora la figlia primogenita della Chiesa romana.

Dopo il trasporto delle reliquie della santa illustre, anche i corpi dei martiri Nereo ed Achilleo furono tolti di lì; e vennero trasferiti dentro la città nell'antico titolo di Fasciola, che allora prese da loro il nome che tuttora conserva. La basilica fu così abbandonata e giacque sepolta sotto le rovine fino al 1874; ed allora, subito dopo la

scoperta, ne fu fatto un primo grandioso restauro con la direzione del compianto architetto Francesco Fontana, tanto benemerito dei sacri monumenti di Roma. Ma un ulteriore risarcimento ed una sistemazione completa essa ha avuto in questi ultimi mesi per cura della commissione di Sacra Archeologia, come può vedersi nell' annessa riproduzione fotografica. Ed ora soltanto, mercè i nuovi lavori, possono riconoscersi chiaramente le varie parti liturgiche del sacro edificio e possono ammirarsi centinaia d'iscrizioni di grande importanza affisse alle pareti [1].

Nella parte anteriore della nostra fotografia si vede il *nartece;* nel centro della nave di mezzo la *schola cantorum* e nel fondo l'abside con gli avanzi dell' altare e la nicchia della cattedra episcopale ove il magno Gregorio pronunciò una delle sue più belle omelie.

Oltre alla basilica, alla scala ed al vestibolo che abbiamo accennato, il visitatore ha molti altri monumenti importanti da ammirare in questo vastissimo cimitero di Domitilla che ora è a tutti assai più facilmente accessibile.

Per prima cosa dietro l'abside della basilica stessa può vedersi una cappella sepolcrale con un dipinto del quarto secolo, ove è rappresentata una matrona di nome Veneranda la quale viene abbracciata ed introdotta nel cielo da una giovane santa che ha il nome scritto presso il capo « PETRONELLA MARTYR (*sic*) ». È importante questa pittura perchè esprime il concetto dogmatico della intercessione dei santi e perchè sempre meglio ci conferma che ivi presso era il sepolcro di quella santa illustre.

Dall' altra parte della basilica, a sinistra e nell' interno del sotterraneo cimitero, si veggono due cubiculi perfettamente conservati e con i sepolcri ancora chiusi ed intatti, i quali appartennero forse a congiunti od a clienti dei primi Flavii cristiani. Qui presso si legge pure una bella iscrizione greca di un Flavio Sabino e di sua sorella Tiziana, che furono prossimi parenti di Domitilla la fondatrice e proprietaria del Cimitero.

Avanzandosi più oltre in quelle spelonche si ammirano pregevolissime pitture. Fra queste ricorderemo soltanto una immagine della beata Vergine circondata dai magi, che non è posteriore al secolo terzo; ed un grandioso gruppo del Salvatore seduto fra i dodici apostoli.

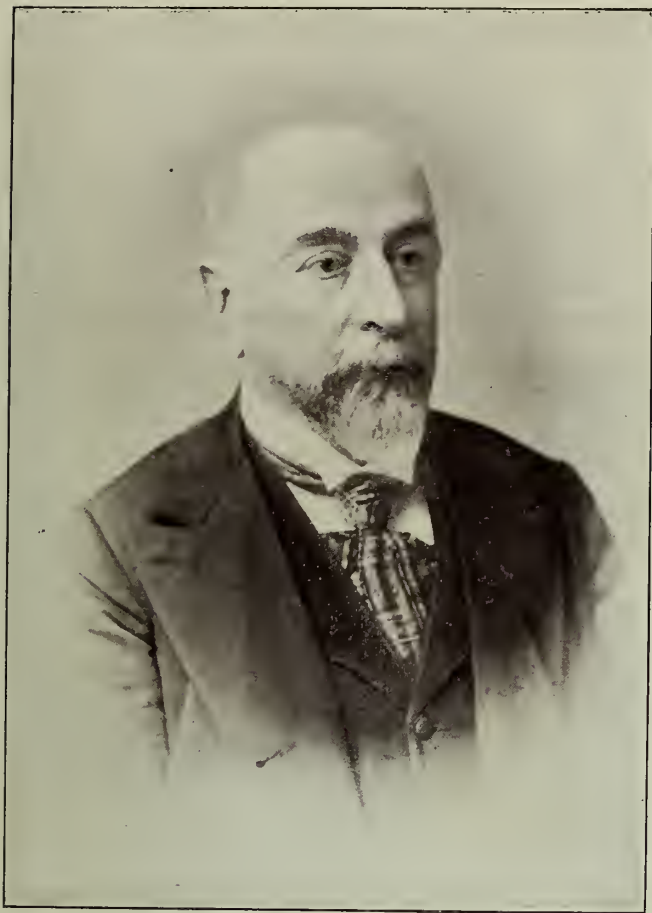
Ma una delle memorie più importanti di questo nobilissimo cimitero è il cubiculo di un tale Ampliato, che ha pitture antichissime del primo secolo ed una semplicissima iscrizione contenente il nome soltanto di quel personaggio. Essendo un tal nome di indole servile, non si saprebbe intendere come mai costui fosse sepolto con tanto onore nel nobilissimo cimitero dei Flavii cristiani. Dovrebbe pertanto supporsi che egli, benchè di umile origine, fosse tenuto in grande venerazione per qualche circostanza speciale della sua vita; e nasce quindi spontanea la congettura, fatta già dal de Rossi, che ivi fosse il sepolcro di quell' Ampliato il quale era tanto caro a san Paolo e che l' apostolo mandò a salutare nella sua lettera ai Romani scrivendo: « *Salutate Ampliatum dilectissimum mihi in Domino* » (XVI, 8).

Ecco adunque che in questo venerando cimitero di Domitilla noi abbiamo innanzi agli occhi, come nell' altro antichissimo di Priscilla, i sepolcri non solo di nobilissimi cristiani dei primi secoli, ma anche di coloro che hanno veduto gli apostoli ed hanno direttamente ricevuto da essi il sacro deposito della Fede!

Finalmente è bene a sapersi che la vasta necropoli della via Ardeatina conteneva pure memorie insigni dei martiri di Diocleziano e di grandi personaggi eziandio dell'epoca della pace. In essa si venerava infatti la cripta dei santi Marco e Marcelliano, la quale forse si è rinvenuta negli ultimi lavori di scavo; e poco lungi di lì dovea trovarsi il sepolcro di famiglia del papa Damaso, la cui scoperta noi affrettiamo con i voti più ardenti.

ORAZIO MARUCCHI.

[1] Alla sistemazione della basilica avemmo parte tutti noi membri della sezione cimiteriale delle catacombe, ma in modo speciale il segretario Mons. Crostarosa e l'ispettore Sig. A. Bevignani. La inaugurazione del restauro, in occasione del XXV anno della scoperta, ebbe luogo con grande solennità Domenica 14 maggio 1899; allorquando si dedicò pure un' iscrizione alla memoria di Monsignor De Merode e in onore del conte Werner De Merode tanto benemeriti entrambi di questo insigne monumento. Chi volesse poi avere qualche notizia sulle principali iscrizioni ivi recentemente sistemate troverà tutto ciò nel fascicolo testè venuto in luce del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* (anno 1899, fasc. 1-2).

Francesco Vespignani.

Non è facile parlare di quest'uomo per dare un' idea perfetta della sua intelligenza e delle sue virtù. Una modestia al tutto cristiana lo rese nascosto, direi quasi, anche a sè stesso. Non avrebbe saputo nè anche insuperbirsi se lo avesse voluto, perchè aveva bassa stima di sè. Egli lavorava assiduamente per proposito di dovere. Era la virtù che informava tutte le sue azioni, e non cercava che il testimonio favorevole della sua coscienza. Operava quindi come l'uomo che sa di esser nato per operare. Bastava vederlo per giudicarlo. Era sempre sereno, sempre affabile, sempre rimesso. Ascoltava con attenzione anche i più incolti, anche i più umili, e non s'atteggiava mai a maestro. Della religione, della politica, dell'arte parlava francamente, ma senza arroganza, con poche e miti parole, ma con sentenza sicura.

Aveva il senso pratico della vita, la tempra, la fermezza delle opinioni. In lui pensare voleva dire agire. Nato nel 1842, educato alla scuola paterna, venne su un artista sicuro, come ai tempi del classicismo nel quale gli artisti erano formati dalla scuola. Il suo ingegno vigoroso, il suo gusto finissimo trovarono avviamento nella grande manifestazione dell'arte paterna, ed egli seguì le tradizioni belle di quest'arte, ma portando nell'opera l' impronta originale del suo genio. Proseguì i lavori dell'Abside del Laterano, diresse la costruzione della chiesa al Castro Pretorio, dell'Abbadia di Sant'Anselmo all'Aventino, ed i restauri della Palazzina ai Giardini Vaticani, nonchè delle sale Borgia. Lasciò in molte altre opere il ricordo della sua rara abilità. Lavorò sempre con indicibile onestà e con criterio sicuro. I suoi disegni faranno fede dell' uomo che conosceva a perfezione le forme tipiche dell'arte dei tempi migliori.

Non fu mai bizzarro o audace nei suoi concepimenti. Andando innanzi all'arte, con le bellezze delle sue invenzioni, seguì l'arte, nella sua estetica tradizionale, rispettata dai più grandi intelletti. Fu equilibrato e giusto nelle sue idee. Non lo allettò l'amore di novità a scapito delle forme classiche stabilite dai grandi, non fu pedante nell'emu-

lazione gretta dei tipi. Fu artista vero, e come tale seppe rispettare l'arte e il suo ingegno.

L'inspirazione cristiana ebbe molta parte nella sua capacità d'artista. Lavorando si elevò sopra gl'ideali comuni, e specialmente negli edifici d'indole assolutamente sacra rivelò la sua genialità di artista cristiano. Fin da quando ideò nel Vaticano il provvisorio edifizio per l'esposizione, mostrò come il suo intelletto fosse atto ad immaginare unità di linee opportune nelle quali campeggiasse il tesoro della devozione dei fedeli verso il pontefice. Quell'edifizio, che doveva durare pel tempo dell'esposizione, era il tempio della pietà filiale dei cattolici verso il successore di san Pietro.

Ma questo spirito cristiano mostrò in tutte le altre opere della sua vita. Si identificò, mi si consenta questo modo di dire, con la Società artistica operaia, della quale divenne l'anima e la vita. Istituì insieme ad altri l'Unione Romana per le elezioni amministrative. Quando egli poneva mano ad una impresa doveva ad ogni modo riuscire a mantenerla salda. Tanto l'una come l'altra istituzione fiorirono al soffio della sua vita di operoso cattolico. Egli si rivelò nell'uno e nell'altro lavoro l'uomo dal proposito saldo e immutabile, dall'annegazione perfetta, dall'assiduità meravigliosa. Nel dirigere queste opere e nel dar mano ad altre, ed apparteneva a varie istituzioni aventi l'intendimento cattolico, fu sempre calmo e sicuro nel giudizio. Non ebbe la ricchezza della parola, ma quella dei criterî. Seduto al luogo della presidenza, ascoltava tranquillamente e sembrava che quasi gl'increscesse di udire la sua parola; ma pure al momento opportuno s'induceva a farla udire e pronunziava sentenze brevi ed incisive; ma in quelle sentenze, che potrebbero dirsi scatti di sapienza pratica, egli apriva altre vie alla discussione, accennava lo scioglimento dei problemi difficili, faceva scorgere un lato nuovo della questione, evitava scontri d'idee e d'opinioni, vinceva ostacoli che sembravano insormontabili, si mostrava grande conoscitore di uomini e di cose. Così egli s'adoperò, e sempre felicemente, nelle radunanze del Campidoglio.

Era amato da tutti. La sua indole mite gli si rivelava dal volto. Si vedeva ch'egli non sapeva nè voler male, nè far male ad alcuno. Chi era contraddetto da lui non si sdegnava, perchè vedeva in quel contrasto, non l'astio, ma la correzione. La sua morte fu lutto di Roma, perchè tutta Roma l'amava. Noi gli consacriamo volentieri queste parole, perchè l'abbiamo stimato e amato assai, avendo avuto spesso occasione d'ammirarne i pregi rari. Dileguato dal campo della vita, rimane in noi col ricordo della sua intelligenza, delle sue virtù cristiane, della sua attività singolare. La fede e l'arte coprono di fiori e di lagrime la sua tomba.

A. Bartolini.

Eco delle Missioni Cattoliche.

Missione del Sudan.

Nella seconda metà di luglio di quest'anno Sua Santità Leone XIII ha ricevuto in udienza di congedo Monsignor Antonio Maria Roveggio Vicario Apostolico del Sudan, Vescovo Titolare di Amastri, il quale poco di poi partiva per l'Egitto e di là per la sua Missione che progredisce maravigliosamente, favorita adesso dal governo britannico, come quel governo, quantunque protestante, favorisce le Missioni cattoliche, perchè le sa, per lunga provata esperienza, eminentemente civilizzatrici dei popoli.

Ho detto adesso, perchè non fu così, per le Missioni del Sudan, nei primi tempi della dominazione inglese in quelle regioni.

I governi d'Europa, specie i colonizzatori, non sempre per amore alla Religione, ma per le loro mire politiche, per desiderio di estendere la loro influenza in Oriente, nell'estremo Oriente, in Africa, dappertutto dove sono terre e popoli da occupare, da colonizzare e, diciamolo pure, da sfruttare, contano molto avvedutamente, sulla cooperazione morale delle Missioni cattoliche. Per lo che vediamo il luterano impero germanico adoperare e favorire in ogni miglior guisa le Missioni dei Padri Benedettini a Camerun e nelle altre sue recenti colonie africane; e la protestante Gran Brettagna esser larga di ogni maniera di aiuti alle Missioni cattoliche nelle Indie ed altrove. Ma, dappoichè il movente di questo loro concorso alle nostre Missioni è, come ho qui sopra accennato, la politica, ne segue spesso la gelosia d'influenza, nelle modernamente inventate «sfere di influenze» tra governo e governo.

La Madre Cabrini, Superiora generale delle Missionarie Salesiane del Sacro Cuore
che consegna alle Suore della sua prima Missione d'America le Regole dell' Istituto.

Era dunque avvenuto pel Sudan che, nei primi tempi della estensione in quei luoghi della *influenza britannica*, il Comandante supremo inglese Kitchener erroneamente aveva creduto che la Missione affidata nel Sudan a Mons. Roveggio fosse posta sotto il protettorato francese. Quindi il suo malumore per quella Missione cattolica; la quale pertanto poteva da un giorno all'altro subire la sorte toc-

cata alla missione militare-politica del Comandante francese Marchand.

S'interposero allora dai nostri i buoni uffici dell' Emo Card. Vaughan Arcivescovo di Westminster. Si trattò dapprincipio di mandare nel Sudan Missionari cattolici inglesi prendendoli dal Collegio di Hill-Hill tenuto dal sullodato Cardinale inglese per educarvi chierici inglesi che dedicansi alle Missioni estere. Ma nel corso delle trattative si chiarì e si fece conoscere al gen. Kitchener che la missione cattolica del Sudan affidata all'italiano, tirolese, Monsig. Roveggio, era posta sotto il protettorato dell' impero austro-ungarico.

Bastò questo perchè il Comandante delle armi britanniche nell' Egitto mutasse d'un tratto contegno verso Monsig. Roveggio e la sua Missione. L'avversario diventò subito l'amico, il protettore, il sovventore! Infatti, per non dire d'altro, essendosi constatato che la residenza del Vicario Apostolico Monsig. Roveggio e de' suoi missionari in Kartum era situata in luogo umido e malsano, il Kitchener gli ha voluto assegnare, a poca distanza da quella città, già tanto rovinata dalle guerre, una nuova residenza in luogo ameno e saluberrimo fornendo i mezzi occorrenti per gli edificî ed altro.

Le Missionarie del Sacro Cuore in America.

Siamo lieti di poter riassumere qui una lettera del passato mese, che la Rma M. Cabrini Superiora generale delle Missionarie del Sacro Cuore inviò da New-York alle sue figlie, che hanno residenza in Roma nella via Montebello, num. 1.

A. M. G. SS. C. I.

Mie carissime figlie,

Sono sicura che voi riceverete come una notizia consolante quella che vi mando oggi del mio prossimo arrivo fra voi, e forse alcuna la dirà tanto più consolante quanto meno aspettata. Davvero questo mio ritorno in Italia a mezzo del mio viaggio di ispezione delle nostre missioni non era progettato, e secondo l'itinerario dovevo da questi Stati Uniti di America del Nord passare a Panama e indi all'America del Sud. Se non che mi ha fatto mutar piano la mancanza di una linea diretta di vapori fra qui e Buenos-Ayres, il che mi costringerebbe a un lungo viaggio di un mese circa. Voi sapete come il tempo è prezioso per una missionaria; per cui, tutto calcolato, mi pare più conveniente il far ritorno in Italia, dove, dopo essermi soffermata un mesetto con voi, uno dei nostri celeri piroscafi della *Veloce*, ormai benemerita dell'Istituto per le tante cortesie usate alle nostre Suore ogni volta che passano l'Oceano dirette all'America del Sud, mi trasporterà a Buenos-Ayres, dove mi tarda di arrivare per consolare quelle buone Sorelle, e rallegrarmi dei progressi della loro missione, di cui mi giungono sempre le migliori notizie.

Fra poco più d'un mese avrò dunque il piacere di ritrovarmi in mezzo a voi, e nutro lusinga che ognuna mi avrà preparato speciali consolazioni mediante lo studio assiduo di un anno nella grande arte di amare Gesù, che è la chiave di ogni sapienza, e che Gesù, tanto buono con chi desidera di amarlo, avrà certamente ripagato facendo fecondare in voi quei germi che nei vostri cuori ha posto la buona e ferma volontà di volere sempre più avanzarvi da spose fedeli nella via della perfezione, informandovi a quella robusta e soda virtù, che se a tutte le religiose è necessaria, assai più lo è alle missionarie.

Se foste mille e mille, tutte potrei impiegarvi, poichè il campo è immenso e il Cuore di Gesù pare vada compiacendosi dei nostri sforzi, e dilatando sempre più la nostra sfera di azione, offerendoci ogni giorno nuovo lavoro, a cui sapete se il mio cuore corra con tutto lo slancio, mentre vorrebbe abbracciare tutto il mondo. Da vari Vescovi degli Stati Uniti ho domande di fondazioni nelle rispettive diocesi, e così pressanti, e appoggiate a tante considerazioni, e ispirate da sì santi motivi di zelo che non mi saprei davvero rifiutare. E così nelle altre contrade. Dovunque una delle nostre case è fondata, posso dirvi che cento altre ne sorgerebbero, se avessimo soggetti per tutte.

Se dunque il Cuor di Gesù ha sì grandi disegni sul nostro Istituto, se degna volersi servire dell'opera di noi poverelle, ultime nella Chiesa di Dio, come non ci sentiremo animate dalla più viva riconoscenza, e non cercheremo di corrispondere con tutto lo slancio a sì ammirabile predilezione di amore?

In questo poco tempo dunque che manca alla mia venuta, preparatemi tanti nuovi soggetti quali l'Italia sa dare, di virtù soda, robusta, su cui si può fare assegnamento. Anime di questa tempra abbondano in Italia, e sono all'estero l'onore di quel paese che è il paese dei Santi, e che tutti gli altri deve precedere poichè in esso dimora il glorioso successore di san Pietro, il padre comune dei fedeli,

in esso ha sede il Collegio dei Cardinali, e in sè racchiude quanto di più eletto, di più colto, di più nobile e di più santo la gerarchia ecclesiastica possiede.

All'opera dunque, figliuole, gettate in mezzo a queste schiere di giovanette il grido d'allarme: « Alla maggior gloria del buon Gesù ». Mostrate loro gli interessi di questo Cuore divino sparsi per tutta la terra, anime che a Lui sono costate tormenti e morte e si pèrdono per mancanza di chi le conduca sul retto cammino; menti sviate dall'errore, che una parola animata dallo spirito divino può scorgere alla ricerca della verità, e mille e mille altri sacrosanti interessi che le anime amanti del Cuor di Gesù devono prendersi a cuore.

O Missionarie del Cuor di Gesù, rispondete al grido che è partito dal Vaticano, e che a traverso gli spazi ha vibrato nelle più remote contrade, grido a cui non vi ha cuore che non abbia risposto! Il mondo consacrato al Cuore di Gesù! Chi sa quante grazie pioveranno su di esso! Secondate l'impulso che il Vicario di Cristo vi ha dato. Generose, ardenti di carità, disponetevi a portare come lo avete promesso nella solenne vostra consacrazione, la conoscenza del Cuor di Gesù fino agli ultimi confini della terra, e a chiamar fortunato quel giorno in cui vi sarà dato soffrir molto per una causa sì santa.

Una sala della sezione femminile nell'Ospedale Colombo a New-York
affidato alle cure delle Suore Missionarie Salesiane del Sacro Cuore.

Alla chiusa dei Santi Esercizî, nella casa di Manresa, - dell'americana Manresa - dove, come sapete, abbiamo raccolto buon numero di orfanelle italiane, pacifico soggiorno sulle rive dell' Hudson, a cui ben si addice il nome che porta per la solitaria quiete che vi regna, abbiamo rinnovato anche a nome di voi tutte la solenne consacrazione dell' Istituto al Cuore di Gesù. Abbiamo cercato di dare alla funzione tutta la solennità che ci era possibile e che doveva in certo modo rispondere all'esultanza con cui i nostri cuori si apprestavano a celebrarla.

Cogli ultimi di questo mese parecchie delle vostre Sorelle si recheranno ad aprire una missione in Chicágo, come sapete, vastissima città degli Stati Uniti, posta sulle rive del lago Michigan.

L'Arcivescovo di quella città ha molto a cuore i bisogni degli italiani, che davvero sono estremi.

Vi ho trovato il campo sì ben disposto che in breve tempo tutto si è potuto preparare per l'apertura di una missione che comincia già su vasta scala, ma ancor più dà speranze per l'avvenire. Coi primi poi di settembre anche in New-York si aprirà una nuova opera dell'Istituto, caldamente

desiderata e intrapresa per suggerimento dell'Arcivescovo, vale a dire una grande scuola per gli italiani. Gli è vero che anche fin qui abbiamo avuto asili, ospedali e scuole per essi, ma la necessità si fa sentire di un'altra scuola proprio nel centro in cui l'insegnamento, i libri, ecc. siano dati senza esigere pagamento di sorta, e vasta tanto da poter contenere le parecchie migliaia di bambini, che adescati da qualche regaluccio, o per meglio dire, traditi dai propri genitori, che a volte si lasciano sedurre da un misero guadagno, cadrebbero nelle mani di protestanti. E di qui vedete facilmente, figliuole, come oltre all'aiuto che si porge alle loro anime coll'insegnamento e colla missione che si fa loro, sia necessario possedere mezzi che aiutino la missione stessa. Più facilmente si va alle loro anime quando si può sollevarli nei loro bisogni materiali e al contrario ben poco vi è da sperare quando questo si trascuri, tanto più che questo è il mezzo adoperato dai protestanti per sedurli e indurli ad abbracciare le loro dottrine. Dovete sempre cercare di sollecitare l'aiuto delle persone caritatevoli e far loro comprendere come l'elemosina che essi fanno a vantaggio delle missioni è doppiamente opera buona perchè destinata a beneficio delle anime di coloro cui viene conferita. Questa che sta per aprirsi in New-York sarà gran lavoro di missione, non solamente per il bene che si farà ai fanciulli, ma specialmente alle famiglie con cui si verrà in contatto, e che han tanto bisogno di essere aiutate. Voi non potete immaginare come in questi paesi la parola della Suora che parla il loro linguaggio, sia portentosa sull'animo di quella povera gente, tanto lontana dalla patria, che forse ha lasciato in un momento di sventura, e che arrivando qua ha incontrato mille difficoltà e travagli, per cui ha quasi insensibilmente, come dicono, perso la fede. No, l'italiano non perde la fede, essa è viva nel più profondo del suo cuore, sebbene sembri morta; basta una sola parola a risvegliarla e, pensate, o figliuole, se questa parola non è loro detta, e se fosse per nostra negligenza che a loro non perviene, quanta responsabilità davanti al Cuore di Gesù, che ci ha fatte sue Missionarie. Davvero che non c'è tempo da perdere. Fate il conto: più di *centomila Italiani* in New-York, quanti nelle varie parti degli Stati Uniti, quanti per il mondo! Ma che parlo di Italiani, tutti, tutti li vogliamo abbracciare colla carità i vari popoli e le varie nazioni, sia che si tratti dell'Argentina o della Colombia, in cui lavorano le nostre Sorelle, come delle più remote parti del mondo. A tutti parleremo quella lingua che è portentosa, la lingua dell'amore a Gesù, che ricerca le più intime fibre del cuore umano e le fa soavemente vibrare, suscitando i più nobili sentimenti e producendo i più meravigliosi frutti di salvezza nelle anime.

Da brave dunque: per il mio arrivo fate che io vi trovi tutte animate da grande zelo, e che ognuna di voi mi possa presentare nuovi soggetti che si consacrino come Missionarie del Cuore di Gesù.

Il buon Gesù vi benedica, e vi chiuda tutte nel suo Divin Cuore, e a rivederci presto. La vostra calda preghiera mi accompagni sempre.

Affiña in SS. C. I.
Madre Francesca Saverio Cabrini
Superiora Generale
delle Missionarie del Sacro Cuore.

A questa lettera riboccante di fede, di carità, di amor patrio crediamo opportuno far seguire la statistica degli infermi dello scorso anno ricoverati, assistiti, curati da queste zelantissime Suore missionarie del Sacro Cuore nel loro grande ospedale di New-York: italiani 434 — irlandesi 47 — nord-americani 63 — sud-americani 8 — greci 22 — austriaci 9 — inglesi 8 — francesi 6 — tedeschi 6 — poi varî di altre nazionalità; in tutto 615.

Crediamo poi che la M. Cabrini, la quale, come annunzia nella sua lettera qui sopra riassunta, tornerà fra poco in Italia, abbia intenzione di fondare una sua Casa in Torino, città già tanto ricca di opere di beneficenza e di educazione.

Pietro Pacelli.

Il Concilio dei Vescovi dell'America Latina.

Il Concilio plenario dei Vescovi dell'America latina, il quale ha testè felicemente chiuso la serie dei suoi lavori, costituisce senza dubbio uno degli avvenimenti più importanti del glorioso Pontificato di Leone XIII.

Da parecchio tempo si parlava di far rifiorire la disciplina ecclesiastica in varie regioni dell'America meridionale e di porre freno alle differenze sórte, coll'andar del tempo, nei singoli paesi. I Delegati o Visitatori Apostolici, spesso gli stessi Vescovi, avevano ripetutamente richiamato l'attenzione della Santa Sede sopra uno stato di cose che andava peggiorando ogni giorno, e sollecitavano un pronto intervento.

Però, nonostante il vivo desiderio che aveva il Santo Padre di troncare subito gli abusi che man mano si erano introdotti un po' dappertutto e di unificare la disciplina ecclesiastica in quelle immense regioni, prima fu d'uopo fare uno studio lungo e minuto sullo stato politico e religioso delle nazioni americane, sopra i costumi e le consuetudini locali, nonchè su molte altre circostanze, affine di potersi render conto del miglior modo da adoperare per conseguire lo scopo.

Il risultato finale di tali investigazioni fu questo. Viste le complicazioni considerevoli prodotte precisamente dalla diversità delle razze e dei costumi, l'unico modo pratico per arrivare ad una soluzione soddisfacente per tutti, parve essere quello di radunare in un Concilio plenario, tutti i Vescovi dell'America latina, i quali discutessero insieme le riforme da introdurre nelle rispettive sfere di giurisdizione affine di arrivare all'unità prescritta dai Sacri Canoni.

Prospetto esterno del Collegio Pio Latino Americano.

Il progetto di affidare allo stesso Episcopato americano, così intelligente ed attivo, così pio e zelante, la grande opera riformatrice, rivela una volta ancora l'elevatezza di mente del grande Pontefice che in questa fine di secolo, ove tante potenti istituzioni vanno a ruina, ha saputo far fiorire sempre meglio e d'una vita sempre più rigogliosa la Chiesa di Gesù Cristo, affidata alle sue cure.

Però, se in teoria questo progetto solo poteva dare alla Sede Apostolica tutte le garanzie richieste dalle circostanze, in pratica, la sua attuazione presentava tali difficoltà da far temere che non si riuscirebbe facilmente a metterlo in esecuzione.

Difatti, un primo ostacolo veniva frapposto dalla immensità delle distanze che separano uno Stato dall'altro in America, distanze ancora accresciute dalle difficoltà del viaggio risultanti dal clima, dal terreno stesso e dalla scarsezza dei mezzi di comunicazione. Le gelosie nazionali costituivano un altro ostacolo non minore del primo, perchè, se poco importava ai Prelati il luogo che il Papa avrebbe prescelto a sede del Concilio, non sarebbe stato lo stesso pei governi delle singole repubbliche, i quali avrebbero veduto a malincuore la scelta d'una capitale a svantaggio delle altre. Una importante considerazione, questa, resa più grave dal fatto che non esiste nell'America latina una sede primaziale come in altre parti del mondo, la cui designazione sarebbe sembrata eminentemente giusta e naturale.

Per risolvere così gravi difficoltà il Santo Padre decise di udire il parere in proposito dei principali capi dell'Episcopato, i quali con una sorprendente e quasi completa unanimità designarono la città di Roma, come la sola atta a presentare l'assieme di requisiti necessari al buon andamento di un'Assemblea come quella che si trattava d'organizzare.

Fu soltanto dopo che questi varî punti furono chiariti, che il Santo Padre decise di convocare ufficialmente l'Episcopato dell'America latina invitandolo a radunarsi in Roma in un Concilio plenario da aprirsi il 28 maggio del presente anno; e ciò fece con la enciclica *Cum diuturnum* del 25 dic. 1898.

Taluni, forse, rimasero meravigliati dell'arditezza di questo provvedimento pel quale il Santo Padre chiamava a sè, in uno spazio di tempo così limitato, un numero tanto considerevole di persone, le quali avrebbero avuto, per ragione d'età, di salute o di mezzi, tali e tante difficoltà da sormontare per rispondere al suo appello. Coloro che provarono quel sentimento di meraviglia, non ebbero torto del tutto, perchè, difatti, la grande maggioranza del mondo cattolico che ha ammirato la straordinaria prontezza colla quale i Vescovi americani hanno obbedito ai comandi del Gerarca Supremo della Chiesa, non saprà mai a costo di quanti sacrifizi e di quante fatiche essi riuscirono a farlo. Tutti dobbiamo inchinarci con profonda ammirazione dinanzi a così splendido esempio di carità e di obbedienza!

Il Papa volle che il Concilio godesse la più assoluta libertà d'azione, e perciò decise che avesse luogo, per così dire, in territorio neutrale, scegliendo a quest'uopo i locali del Collegio Pio Latino Americano. Affine poi di facilitare l'opera ai Padri, mise a loro disposizione, in qualità di consultori tecnici, di notari, di cerimonieri, i più dotti ed eruditi specialisti in teologia, diritto canonico, liturgia, residenti in Curia.

I preparativi materiali destinati ad assicurare comodo alloggio ai Vescovi, non furono punto trascurati. Per il che è dovuta una parola di lode al Rev. Padre Rettore e al P. Ministro del suddetto Collegio, i quali, con zelo instancabile diressero i lavori di alloggio egregiamente compiuti dalla Floreria Apostolica.

La decorazione dell'aula conciliare riuscì a meraviglia, e fu eseguita secondo le indicazioni di Mgr. Riggi, Prefetto delle Cerimonie; come pure fu compilato il Cerimoniale, da osservarsi nel Concilio, dai componenti il collegio dei Cerimonieri Pontificî.

Quanto al regolamento interno dell'Assemblea, la S. Congregazione del Concilio prese tutte le misure occorrenti affinchè questo rispondesse in tutto alle tradizioni secolari della Chiesa Cattolica. Inoltre il Santo Padre, per assicurare l'indipendenza assoluta dell'assemblea, da una parte, e per dare soddisfazione dall'altra alle varie nazionalità ivi rappresentate, ordinò che l'uno dopo l'altro tutti gli arcivescovi presenti assumessero la presidenza effettiva delle singole sessioni, limitandosi a farsi rappresentare, nelle sessioni solenni, da un Cardinale da Lui specialmente delegato a tale effetto.

Il 28 maggio, il Concilio aprì colla maggior solennità la serie dei suoi lavori; S. E. Revma il signor Cardinale Di Pietro, Prefetto della S. Congregazione del Concilio, fu incaricato da S. Santità di rappresentarla e d'inaugurare le Sessioni Conciliari. La messa dello Spirito Santo fu pontificata da S. E. Rvma Mgr. Thomé de Silva, Arcivescovo di San Salvador de Bahia, Primate del Brasile e la musica fu eseguita dalla

Cappella Papale diretta per la prima volta dall'illustre maestro D. Lorenzo Perosi.

Terminata la sacra funzione l'Eminentissimo Cardinale, dichiarò il Concilio aperto e si procedette immediatamente all'elezione degli officiali del medesimo. Quali segretari vennero eletti Monsignor do Rego Maia, Vescovo di Petropolis e Monsignor Montes de Oca, Vescovo di San Luigi di Potosi.

Non potrei, senza oltrepassare i limiti di un semplice articolo, descrivere ad una ad una le sessioni solenni che ebbero luogo una volta ed anche due alla settimana. Del resto i giornali quotidiani ne hanno regolarmente reso conto; però non posso tralasciare di dire con quanto zelo i Revm̃i Padri del Concilio si sono fatti un dovere di assistere collegialmente a tutte le funzioni religiose che hanno avuto luogo in Roma durante il Concilio, edificando tutti con la loro esemplare pietà.

Fra i Consultori tecnici, messi dal Santo Padre a disposizione dell'assemblea, era il P. Giuseppe Calasanzio da Llevaneras, dell'Ordine dei minori Cappuccini, il quale da lungo tempo godeva di una grande fama di scienza e di erudizione nella Curia, ove in qualità di consultore di varie congregazioni, aveva dato alte prove di singolare intelligenza e di merito superiore. Sin dalla prima seduta, prese egli parte attivissima ai lavori del Concilio, attirando gli sguardi ammirati di tutti i Vescovi che, nelle gravi e delicate questioni, volevano sempre ricorrere al suo giudizio, di modo che, quando appresero che il Sommo Pontefice aveva risoluto di elevarlo agli onori della Sacra Porpora, non solo non ne furono punto meravigliati, ma vollero anzi dare ampie prove della loro approvazione e della loro stima. Sottoscrissero quindi una supplica collettiva, pregando Sua Santità di voler permettere che il nuovo Cardinale continuasse a far parte del Concilio, ed il Santo Padre vi annuì ben volentieri. Di più, per dare al loro Consultore un'alta prova di simpatia, vollero tutti i Padri del Concilio assistere ufficialmente al suo possesso della diaconia di Sant'Adriano.

Le circostanze dei tempi non permisero all'Augusto Pontefice di dare, in onore dei Vescovi Americani, le feste ed i ricevimenti solenni, che non avrebbe mancato di apprestare, ad esempio dei suoi venerandi Predecessori. Però varie società cattoliche si fecero un gradevole dovere d'invitarli a particolari ricevimenti, ed i Ministri del Brasile e della Colombia, Sig. Ferreira da Costa e Generale Velez, diedero solenni dimostrazioni ai Vescovi dei loro rispettivi paesi, invitando pure il Cardinale Rampolla del Tindaro, Segretario di Stato di Sua Santità, ed i principali dignitari della Corte Pontificia.

Malgrado il numero considerevole delle materie da studiare e da discutere, i Revm̃i Padri procurarono, con lodevolissimo zelo, di terminare al più presto possibile la lunga serie dei loro lavori, affine di poter tornare sollecitamente là dove le interrotte occupazioni richiamavano le cure dei Pastori. Dopo sette settimane di lavoro quotidiano, approvarono i milleundici articoli degli atti del Concilio, da sottoporsi all'approvazione definitiva della Sede Apostolica.

L'ultima seduta ebbe luogo domenica 9 del corrente, e in mezzo alla gioia ed alla soddisfazione generale fu cantato il *Te Deum* pronunciando l'Em̃o Cardinale delegato, in nome del Santo Padre, la chiusura del Concilio. Non ostante la segretezza nella quale sono tenuti i procedimenti del Concilio, si può già affermare che esso è pienamente riuscito.

Non poche furono le difficoltà che i Revm̃i Padri ebbero da vincere per ragione della complessità delle materie, del numero dei prelati stessi i quali presero parte tutti quanti alle deliberazioni, e della molteplicità delle lingue. Perchè, oltre il latino, anche lo spagnuolo, il portoghese ed il francese vennero adoperati nelle discussioni. Eppure la più perfetta armonia non cessò di regnare un solo istante fra i componenti l'illustre assemblea e le decisioni furono prese a maggioranza assoluta. Dal che è facile vedere ancora una volta, come in tutte le manifestazioni della Chiesa regni sovrano quel *cor unum et anima una* che, oltre ad essere garanzia certa e sicura delle verità che essa proclama, rimane insieme promessa costante del trionfo suo anche quaggiù.

P. Mac Swiney di Mashanaglass.

IL CONCILIO DEI VESCO

Fotografia Carloforti - Roma.

1. Mons. Linares Mattia Vescovo di Salta.
2. » Duarte Silva Edoardo Vescovo di Goyaz.
3. » Ballon Emanuele Vescovo di Arequipa.
4. » Lopez Giacinto Arcivescovo di Linares.
5. » Campos Francesco di Tabasco
6. » Jara Raim. Angelo Vescovo di S. Carlo d'Ancud.
7. » Dos Sanctos Pereira Emanuele Vescovo di Olinda.
8. » Gomez Pimenta Silverio Vescovo di Marianna.
9. » Pardo-Vergara Gioacchino Vescovo di Medellin.
10. » Espinosa Mariano Antonio Vescovo di La Plata.
11. » Tovar Emanuele Arcivescovo di Lima.
12. » Ortiz Giuseppe Vescovo di Chihuahua.
13. » Do Rego Maia Francesco Vescovo di Petropolis.
14. » Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti Gioacchino Arcivescovo di Rio Janeiro.
15. Mons. Bogarin Sinforiano Vescovo del Paraguay.
16. » Plancarte Francesco Vescovo di Cuernavaca.
17. » Silva Antenogene Vescovo di Colima.
18. » Gonzalez Pietro Arcivescovo di Ibarra.
19. » Blanco Evaristo Vescovo di Secorro.
20. » Camacho Raffaele Vescovo di Queretaro.
21. » Herrera Restrepo Bernardo Arcivescovo di Bogotà.
22. » De Cayzedo y Cuero Emanuele Vescovo di Popayan.
23. » Brioschi Pietro Vescovo di Cartagena in America.
24. » Moreno Ezechiele Vescovo di Pasto.
25. » Labarca Placido Vescovo di SS. Concezione.
26. » Thomé da Silva Girolamo Arcivescovo di S. Salvatore della Bahia.
27. » Fontecilla Fiorenzo Vescovo di La Serena.

S. E.

GIUSEPPE

DELL' AMERICA LATINA.

ırdinale

ZIO VIVES

28. Mons. Vieira Gioacchino Vescovo di Fortalezza.
29. » Montes de Oca Giuseppe Vescovo di S. Ludovico Potosi.
30. » Da Costa Aguiar Vescovo di Amazoni.
31. » Casanova Mariano Arciv. di S. Giacomo del Chili.
32. » Soler Mariano Arcivescovo di Montevideo.
33. » De-Castilho Brandáo Antonio Vescovo di Belem del Parà.
34. » Gonçalves Ponce de Leas Claudio Vescovo di S. Pietro Rio Grande.
35. » Gilow Eulogio Arcivescovo di Antequera.
36. » De Camargo Barros Giuseppe Vescovo di Curytiba.
37. » Alarcon Prospero Arcivescovo del Messico.
38. » Silva Antonio Vescovo di Merida.
39. » Thiel Bernardo Vesc. di S. Giuseppe de Costarica.
40. Mons. Rojas Stefano Vescovo di Tolima.
41. » Tonti Giulio Arcivescovo di Porto Principe.
42. » Morice Giovanni Vescovo di Les Cajes.
43. » Padilla Paolo Vescovo di Túcuman.
44. » Zubiria y Manzanera Giacomo Arciv. di Durango.
45. » Anaya Omobono Vescovo di Sinaloa.
46. » Puirredon Ismaele Vescovo di Puno.
47. » Castellano Uladislao Arcivescovo di Buenos Aires.
48. » De La Lastra Rodesindo Vescovo di Paraná.
49. » Falcon Giovanni Antonio Vescovo di Cuzco.
50. » Portugal Giuseppe Vescovo di Saltillo.
51. » Boneo Giovanni Vescovo di S. Fé.
52. » Diaz Ignazio Vescovo di Tepic.
53. » Toro Reginaldo Vescovo di Cordova.
54. » *Pietro Corvi.*

Tesori d'arte.

Non sappiamo se sia propriamente il caso di esclamare: *infandum regina iubes renovare dolorem.* Imperocchè a breve distanza dalla scomparsa del quadro Borghese, volgarmente attribuito a Raffaello e creduto rappresentare il duca Valentino; a minor distanza dalla scomparsa dei quadri del principe Sciarra, un altro dipinto è stato portato via da Roma, la Madonna di Sandro Botticelli posseduta dal principe Chigi Albani. Si parla di proteste, di processi e simili formalità. Ma intanto il quadro è pervenuto al suo nuovo possessore, e certamente non farà ritorno. Ed altri oggetti di simile valore scomparirono da Roma; altri ne scompariranno - segno evidente della decadenza economica generale del paese. Si vorrà sapere come la pensiamo noi su questo difficile argomento, il quale interessa tutta la stampa periodica, gli amanti dell'arte religiosa e profana, gli studiosi della storia monumentale, insomma molte classi di gente colta, e perciò anche la nostra Redazione. Io che scrivo queste parole, prima di esprimere la mia opinione, e di venire al fatto recentissimo del quadro Chigi, narrerò qualche episodio, ch'è a mia particolare cognizione, e che può interessare la pubblica curiosità.

In mezzo alle due correnti della opinione pubblica, l'una favorevole alla esportazione libera o clandestina degli oggetti d'arte, l'altra contraria e quindi interprete severa del famoso editto Pacca, in mezzo alla lotta di antiquarî, di artisti, di avvocati, di magistrati, d'ispettori pubblici ecc. io ho veduto e veggo le cose andare pel verso naturale, cioè gli effetti corrispondere alla natura delle cause. Il desiderio e la necessità del danaro, la prevalenza materiale e morale dei governi esteri, le esagerazioni degli studiosi novellini, o Rodomonti della critica moderna, la mancanza di tatto pratico in chi dovrebbe usarne, insomma ogni causa, e tutte insieme, producono la periodica e continua infrazione di una legge, che non è legge, ma è un editto male interpretato; producono una specie di perpetuo agguato da parte degl'interessati contro coloro che debbono, per ragion d'ufficio, propugnare una legge, della cui validità non sono punto essi stessi persuasi. Da tutto ciò l'arte, specialmente religiosa, non guadagna molto. Volendo però considerare con largo criterio questi fatti, e prescindere dall'amor proprio nazionale, quando si tratta di scienza e di arte, non v'è gran che da biasimare; e vale il detto, che *de minimis non curat praetor* - dacchè cento capolavori, di valore discutibile, posseduti da privati non possono considerarsi come patrimonio pubblico e come tesoro di un paese che ne possiede, di autentici, a migliaia.

Ho tuttavia osservato qualche caso, che potrei dire patologico, perchè presentava tali singolarità di circostanze, da eccitare l'interesse speciale anche del più benevolo e favorevole al libero commercio degli oggetti d'arte. Cito per esempio il fatto della scomparsa del ritratto contemporaneo, autentico ed unico della celebre santa Brigida, dalla stanza, ov'ella abitò, sulla piazza ora detta Farnese. Certamente l'immagine di una dama svedese del 1400, che di tanta dottrina e virtù rifulse in Roma, sembrava dovesse spettare a questa città. Ora questo ritratto si troverebbe, a quanto si dice, in America; ma io lo veggo, come in sogno, in un paese non americano. Così mi ricordo di aver veduto allontanarsi da Roma l'imperatore Adriano, che anticamente signoreggiava dall'alto del suo mausoleo, sulla riva destra del Tevere; e che sdegnato forse dei lavori eseguiti con profano ardore sotto e a carico del ponte, da lui costruito, si è lasciato mettere in pezzi da alcuni chirurgi, capaci di tagliare il bronzo, e farsi spedire sul Danubio. Ho veduto anche scatenarsi un uragano di minacce e di violenze contro un archeologo, per avere esso favorito la esportazione di un gruppo di antiche statue, che io vidi scavare, ma che valevano quasi nulla. Ho inteso un pubblico uffiziale negare il permesso a Tizio di scavare nella propria vigna, in forza dell'editto suddetto, che non si è mai attribuito questa facoltà, ma soltanto quella d'invigilare sugli scavi dei privati. È possibile, mi sia permesso di domandare, un *modus vivendi* decoroso, pacifico e ragionevole, in così ardua quistione, quando le lingue sono allo stato dell'epoca babelica? E potrei contarne di errori e di malintesi a diecine e diecine; e forse un giorno farò anch'io la mia lamentazione su questo tema, ch'è sempre piacevole, e che sempre sarà utile il trattare. Mi trovo sotto gli occhi alcune monografie, tutte a me regalate dai rispettivi autori, anche anonimi, e che hanno molti pregi. Citerò le seguenti:

AZZURRI GUSTAVO, *Le Gallerie Fedecommissarie Romane.*
SAGNORI CARLO, *La libera proprietà degli oggetti di belle arti.*
CRISPOLTI FILIPPO, *La proprietà artistica e l'editto Pacca.*
BALLERINI FRANCO, *Le belle arti nelle legislazioni italiane e straniere.*

Dal complesso di questi lavori, e di altri che ometto di citare, rilevasi che la libertà dei pos-

sessori di oggetti artistici non può venire turbata da leggi e disposizioni, se non in casi gravissimi ed eccezionali. Perciò opportunamente il Ballerini arreca nel frontispizio il parere del marchese Alfieri di Sostegno, in proposito della nuova legge da farsi su questo oggetto, cioè: « Noi corriamo il

Fotografia Anderson — Roma.

Madonna del Botticelli.

« pericolo di fare una legge, dove non occorrerebbe, « forse, che di abolire quelle esistenti ».

Degno ancora di considerazione mi sembra il parere dell'Accademia di San Luca espresso in un voto formale diretto al Ministero dell'Istruzione in proposito della quistione sulla Galleria Borghese, « che cioè non debbano simili collezioni essere « smembrate o disperse, ma acquistate dal Go- « verno nello stato in cui si trovano ». Difatti non è la importanza di tali raccolte costituita da uno o più capolavori, ma dal complesso e dalla varietà della rispettiva formazione. Del resto anche questo criterio giustissimo dell'Accademia può venire discusso sotto l'aspetto della economica potenzialità del Governo. Di quali mezzi esso può disporre di fronte a tali emergenze? E se non ha i mezzi per acquistarli, può a buon diritto, esso che ha abolito i vincoli fedecommissarî, costringere i proprietarî a rinunciare per sempre alla utilità economica di questi capitali? Ma basta omai su queste considerazioni generali; poichè è tempo di venire al fatto, che mi induce a dettare queste parole, cioè al quadro del principe Chigi.

Alessandro Filipepi, detto Sandro, e poi *Botticelli*, per quasi-adozione da parte di un orefice fiorentino, visse e dipinse mirabilmente nel tempo di Lorenzo il Magnifico. Il soggetto di questo quadro è il divino Infante, che seduto sulle ginocchia di Maria, benedice l'offerta di spighe e di uve presentate da un angelo - evidente allusione alla divina Eucaristia. Le sembianze dell'angelo sono molto iconiche, e fanno supporre che sia il ritratto del committente o di persona cara al pittore, perchè s'incontra in altri suoi dipinti. I lavori del Botticelli sono sparsi per l'Europa. Questo del Chigi ha molti pregi, ma non è il più importante di fronte agli altri dell'insigne artista; ed appartiene alle opere sue giovanili. Inoltre è molto ritoccato nei contorni, come può anche scorgersi nella splendida riproduzione fotografica dell'Anderson, edita dal prof. Adolfo Venturi nella sua grandiosa publicazione intitolata - *Tesori d'Arte inediti di Roma* (tav. III), e di cui porgiamo ai lettori una copia, in proporzioni compatibili con lo spazio accordatoci in questa *Rivista*. Mi sono affrettato a notare i difetti di questo lavoro - che tuttavia non diminuiscono di molto il valore intrinseco del quadro, perciò appunto testè acquistato, non so precisamente a qual prezzo, ma certo non inferiore a un centinaio di mila lire. Con tutto il rispetto pertanto verso il grande artista, ed anche verso il dotto suo illustratore, a me sembra che la sorte del monumento sia stata quella che, come dissi già in principio, tocca alle cose quando vanno pel verso naturale. Soddisfatto ne sarà il proprietario antico, soddisfatto il nuovo. Soltanto ne sarebbe offeso il patrimonio artistico d'Italia, secondo l'opinione di alcuni. Ma io starei fermo al mio asserto già enunciato - che cioè l'autorità pubblica non ha diritto di turbare la libertà del commercio artistico, se non in casi gravissimi ed eccezionali. Ora questo non mi sembra il caso; del resto aspetto sommessamente il parere di altri più competenti di me. Certo è che se, in Italia, si dovesse spezzare una lancia per ogni capolavoro di questo pregio, sarebbe un vero finimondo. Pochi anni or sono, del Botticelli non si pensava, come se ne pensa e se ne scrive ora. Forse v'è un poco di esagerazione, come in genere ve n'è in tutti gli odierni pre-raffaellisti. Ed ora che sto per finire farò un'ultima osservazione.

Degnissimo di encomio è il risveglio tanto nelle pubbliche quanto nelle private amministrazioni, nel tutelare la conservazione dei pubblici monumenti, e la restituzione di essi alla forma primitiva. Questo si che è uno zelo degno della causa. La nostra *Rivista* si occuperà sempre con ardore nell'annoverare ed illustrare questi esempî di cure monumentali. Ma noi intendiamo soprattutto di riferirci ai monumenti di architettura ed alle rispettive decorazioni. Con questo risveglio, noi salveremo veramente il decoro del nostro paese, tanto sotto l'aspetto religioso, quanto sotto quello artistico. La fede dei nostri padri ci ha lasciato monumenti splendidi, e quando li diciamo tali, non vogliamo alludere soltanto a quelli aventi pregio artistico, ma anche a quelli di valore storico, anche dell'età barbarica, o dell'età di trasformazione dell'arte. Noi possediamo chiese longobarde, come quella preziosissima di Sutri, noi rare iscrizioni e memorie d'ogni specie. Adoperiamoci tutti affinchè l'antiquario ambulante, o il forestiere intelligente non riescano a far togliere dalle pareti delle nostre chiese e delle case queste decorazioni, che hanno un valore assai più profondo e indiscutibile di un dipinto del Botticelli. E non è difficile il provare questa preferenza. Col volgere del tempo l'Italia avrà pittori, scultori ed architetti sommi; ma di monumenti storici non avrà che sempre più debole memoria, monumenti che niuno potrà ridarci, e formano la storia e il patrimonio più ricco, il vero e sacro tesoro nazionale.

G. Tomassetti.

Cose di Boemia.

S. E. Rma il Cardinale Schönborn
Primate di Boemia.

NELLA *Historia Bohemica* di Pio II si legge: « *Nullum ego regnum aetate nostra in tota Europa tam frequentibus, tam augustis, tam ornatis templis dicatum fuisse, quam Bohemicam reor. Templa in coelum erecta, longitudine atque amplitudine mirabili, fornicibus tegebantur lapideis, altaria in sublimi posita, auro et argento, quo Sanctorum reliquiae tegebantur onusta, Sacerdotum vestes margaritis textae, ornatus omnis dives, pretiosissima supellex: fenestrae altae atque amplissimae, conspicuo vitro et abdmirabili operae lucem praebebant. Neque haec tantum in oppidis atque urbibus, sed in villis quoque admirari licebat* ».

E Pio II è *testis ocularis*, siccome prima di esser Papa fu ambasciatore *cum summa potestate*, venne mandato in Boemia dall'Imperatore *ex mandato Pontificis*. Che bei tempi passati! Ora *admirari licet* la somma povertà non solo *in villis*, ma nella stessa capitale del regno, Praga, che Pio II dice: *neque minor, neque ignobilior Etrusca Florentia*, ed Alessandro Humbold la classifica quarta fra le più belle città del mondo. A Praga è una parrocchia nuova con circa 30.000 anime con una sola cappella, senza chiesa, vi è un borgo nuovo con quasi 50.000 anime, ove adesso si mettono le fondamenta per l'unica piccola chiesa, per le cui mura è pronta solo la metà dell'importo. L'eresia di Giovanni Hus ha distrutto molte chiese ed impoverito il resto. Tuttavia, del popolo Boemo tuttora si può dire con Pio II, che *non est qui religioni adversetur*. E lo provano i devoti pellegrinaggi fatti in questi giorni per la fine del secolo, e la grande attività delle Conferenze di san Vincenzo che, come in Italia, Francia ecc., visitano continuamente povere famiglie ogni settimana.

Per propagare queste visite anche tra coloro che non possono farle ogni settimana, ora a Praga s'è cominciato ad ottenere che si facciano almeno quattro volte all'anno nelle tempora, chiamate in lingua boema giorni secchi *(suché dni)* in onor del santo elemosiniere alla corte di Praga san Giovanni Nepomuceno. Questo modo può essere anche buon noviziato per le Conferenze di san Vincenzo, raccomandabile principalmente agli alunni dei Seminarj, naturalmente *cum debitis cautelis*. Per l'anno prossimo i Boemi preparano un grande pellegrinaggio a Roma e per il seguente 1901 nell'autunno altro pellegrinaggio in Terra Santa, che si ripete dopo 800 anni, e sarà fatto su vapore apposito che approderà nel ritorno a Salonicco, dai *fratres Tessalonicenses dei ss. Cirillo e Metodio* che por-

tarono il vangelo ai Boemi e che ora, dopo un millennio, assisteranno alla solenne consacrazione della nuova chiesa, unica per i 3000 cattolici fra 80.000 israeliti.

In Velehrad nella Moravia, celeberrimo santuario di questi due apostoli slavi, nel giorno 30 giugno e 1° luglio, vi fu grande congresso di cattolici slavi che trattarono anche dell'unione desideratissima con gli scismatici, dai quali l'enciclica di S. S. Leone XIII dice che ci separa *ben poca cosa*. Si dice da alcuni che i più fieri avversarj siano i monaci sul monte santo Athos. Ma un sacerdote di Praga nello scorso febbraio passava sei giorni fra loro e pregato di mettere il suo nome nella cronaca vi scrisse il vivo desiderio che torni presto l'unione di tutti i cristiani; ed i superiori applaudirono non solo, ma l'autorizzarono a far sapere che questo è pure il desiderio loro, e che si augurano di vederlo affermato durante il pontificato di Sua Santità Leone XIII. Avendo poi uno di loro domandato che cosa si dovesse fare per affrettare la desiderata unione, rispose il sacerdote della Boemia: *Peu de chose:* basta una sola parola, bisognerebbe che all'Enciclica di S. S. Leone XIII si rispondesse: *Amen!*

***

Ed ora lasciate che aggiunga brevi cenni relativi alla cara e venerata memoria dell'Eminentissimo Cardinale Schönborn, che fu Principe-Arcivescovo di Praga, Primate di Boemia.

Nato a Praga il 24 gennaio 1844, egli era il terzogenito del conte Ermein Schönborn e della contessa Cristina Brühl. Studiò al Ginnasio della sua città natale, e nel 1863 ottenne con lode la licenza liceale. Quindi intraprese gli studj giuridici volendo dedicarsi alla carriera diplomatica.

La guerra del 1866 però lo distrasse dagli studj ed egli fece la campagna contro la Prussia come luogotenente nel 6° reggimento corazzieri, partecipando ai fatti d'arme di Skalitz e Nachod. In quest'ultimo combattimento essendo stato ferito, non potè continuare la campagna.

Firmata la pace, il conte Schönborn riprese gli studj giuridici all'università di Praga, che terminò nel 1868, dedicandosi quindi con grande zelo allo studio della teologia prima nel *Collegium bohemicum* a Roma, dal 1869 al 1870, e quindi dal 1870 al 1874 a Innsbruck.

Il conte Schönborn fu ordinato prete nel 1873 dal defunto Cardinale Schwarzenberg e il 15 agosto di quello stesso anno celebrò per la prima volta la santa Messa nella chiesa diaconale della città di Prestitz, che è sotto il patronato della famiglia Schönborn, e fu nominato Cameriere Segreto di Sua Santità.

Dopo essere rimasto alcuni mesi a Lukawitz, presso Prestitz disimpegnando l'ufficio di Cappellano, il conte Schönborn tornò a Roma ove fu nominato membro dell'*Accademia ecclesiastica* e nel 1875 ottenne il grado di Dottore in Teologia.

Reduce in Boemia, egli riprese l'ufficio di Cappellano con cura di anime, ma non più a Prestitz, ma a Caslau e poi a Plan, dove rimase fino al settembre del 1879, anno in cui venne nominato Vicerettore e quindi Rettore del Seminario arcivescovile di Praga.

Dopo la morte del vescovo Iirsik, il conte Franz de Paula Schönborn fu nominato dall'Imperatore, il 22 agosto 1883, quinto Vescovo di Budweis e confermato in quella carica da Sua Santità il 28 settembre. La consacrazione vescovile ebbe luogo il 18 novembre, e il 25 dello stesso mese il nuovo vescovo prese possesso della sua Diocesi, ove ancora si rammenta lo zelo di cui dette prova.

Alla morte di S. E. il principe cardinale Schwarzenberg, avvenuta il 27 marzo 1885, il conte Schönborn fu chiamato alla sede arcivescovile di Praga. Nel concistoro tenuto a Roma il 27 luglio, il papa Leone XIII confermò la nomina,

e la solenne cerimonia della presa di possesso avvenne il 15 agosto di quell' anno.

Mercè quella nuova dignità il conte Schönborn divenne Legato Apostolico nel regno di Boemia e nella diocesi di Bamberg, Meissen e Regensburg, Primate del Regno e Cancelliere della facoltà teologica della Università " Carlo Ferdinando " di Praga.

Il 21 febbraio 1887 l'Imperatore, riconoscendo i meriti dell'Arcivescovo, gli conferì il titolo e la dignità di Consigliere intimo.

Nel maggio 1889 l'insigne prelato fu inalzato alla dignità della porpora col titolo de' Santi Giovanni e Paolo. Nel 1894 l'Imperatore conferì al Cardinale la gran Croce dell'ordine dei cavalieri di San Giovanni e l'Ordine del santo Sepolcro.

Si può dire che il Cardinale Schönborn, vero soldato di Cristo, sia morto sulla breccia. Infaticabile nell'adempiere ogni obbligo del suo alto ministero, S. E. prese un grave raffreddore alla cerimonia della inaugurazione del monumento commemorativo della vittoria di Krechor, presso Kolin. Il giorno dopo volle assistere alla processione del Monte Santo, presso Pribram, e tornò a Praga già infermo. Ciò non gl'impedì di partire per il Vicariato di Falkenau, ove doveva fare la cresima, e tormentato dal male, non cessò di predicare, finchè compiuti i suoi doveri, accettò l'ospitalità del conte Ersvein Nastetz, nel castello di quest'ultimo. Vinto dal male, dovette mettersi a letto colpito da una polmonite, e in breve spirava con i conforti della religione, pronunziando queste belle parole: " Oh Signore! Ti raccomando l'anima mia! ".

A Falkenau ove il Cardinale spirò, a Praga ove era circondato da rispetto e da amore, e in tutta l'Austria ove il suo nome era benedetto e venerato, la morte del Cardinale Schönborn è stata accolta con vero rimpianto.

I suoi funerali, ai quali per incarico dell'Imperatore ha assistito l'erede del trono Austro-Ungarico, arciduca Francesco Ferdinando, sono riusciti solenni e commoventi.

Ora la salma di S. E. riposa nella cripta del Duomo di Praga, ma la sua memoria vivrà eternamente, poichè grandi sono i meriti che il defunto ebbe come sacerdote, come cittadino e come servo fedele della monarchia, alla quale rese immensi servigi nella difficile carica affidatagli quale Arcivescovo di Praga, ove egli si adoprò per render meno acute le lotte di nazionalità che travagliano quella parte dell'Impero Austro-Ungarico.

Egli amava la patria con ardore di patriota, era sensibile a tutte le sventure, benefico, sereno, liberalissimo nel soccorrere e per questo egli seppe meritarsi tanto amore e tanta stima, cosicchè il suo nome sarà registrato nella storia dell'Austria e della Boemia.

Uno dei meriti principali del defunto, che fu rilevato dalla stampa czeca, è quello di aver riaperto a Roma il *Collegium bohemicum* e di aver fatto per esso ingenti sacrifizj pecuniari.

Col Cardinale-Arcivescovo di Praga è sparita dal mondo una bella figura di patrizio colto, illuminato, intelligentissimo, uno di quei nobili che portavano scritto sul cuore il motto: " Per Iddio e per il Re! " e dal Sacro Collegio uno dei più influenti campioni della religione, che era lustro ed onore della Chiesa.

Praga, luglio 1899.

C. Jaenig.

S. E. Rma il Cardinale Gennaro Portanova.

I nuovi Cardinali.

Il Cardinale Gennaro Portanova nacque in Napoli l'undici ottobre 1845. L'aperto ingegno e l'ottima indole gli valsero l'efficace protezione dell' arcivescovo cardinale Riario Sforza, che ne favorì l' educazione ecclesiastica.

Subito dopo l'ordinazione sacerdotale, fu nominato professore di filosofia nel liceo annesso al Seminario arcivescovile; e tanto vi si distinse, che in breve venne chiamato all' insegnamento della teologia dommatica.

Insegnò altresì filosofia nel Collegio delle Vergini e dell' Immacolata; fu solerte esaminatore del clero e benemerito Censore nell' arcidiocesi napolitana per la revisione dei libri.

Ascritto ancor giovane fra i socj delle Accademie di Religione Cattolica in Roma, della Medico-Filosofica di San Tommaso d'Aquino in Bologna, e della Teologica di Napoli, i suoi meriti insigni gli meritarono che nel concistoro del nove agosto 1883 venisse preconizzato vescovo titolare di Rosa *(Rhosen.)* e coadiutore con diritto di successione all' Eccmo Mons. Francesco Di Nicola vescovo d' Ischia, al quale, infatti, succedette l' undici febbraio 1885. Quivi ebbe campo di spiegare una carità intensa,

S. E. Rma il Cardinale Luigi Trombetta.

quando il terremoto desolò l'isola confidata alle pastorali sue cure. E non meno mirabile fu il contegno dell' Eñio Portanova nel terremoto che colpì gravemente Reggio di Calabria, al cui arcivescovado era stato eletto fin dal sedici marzo 1888.

L' Eñio Portanova, durante il suo ufficio episcopale, fu anche per qualche tempo amministratore apostolico di Oppido e di Bova.

San Clemente è il titolo presbiterale del novello Porporato.

⁂

Il Cardinale Luigi Trombetta è nato in Civitalavinia, l'antica Lanuvio. Studiò da prima nel seminario, allora fiorentissimo, della diocesi suburbicaria di Albano; poi all' Università romana della Sapienza, ove consegui la laurea dottorale *ad honorem* nei due diritti, civile e canonico.

Fu poscia consultore ed officiale della Sacra Congregazione del Concilio e *Segreto* del Tribunale della Sacra Rota.

Nel 1859 ebbe la nomina di Sottosegretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, e nel 1896 fu promosso Prosegretario, poi Segretario della medesima Congregazione, cui rese specialissimi servigi, serbandosi sempre umile, sempre attivo, intelligente, degnamente stimato per la sua rara e sicura esperienza.

È ora insignito della Diaconia di Sant' Eustachio.

Sua Eccellenza Monsignor Lorenzelli

Nunzio Apostolico in Francia.

Venerdì, 21 di luglio, il nuovo rappresentante della Santa Sede presso il governo della Repubblica francese ha presentato al Presidente della medesima le sue lettere credenziali, pronunciando, in questa circostanza, un discorso rimarchevole, nel quale conferma, una volta di più, i sentimenti pieni di benevolenza che il Sommo Pontefice professa verso la « Figlia Primogenita della Chiesa », di cui vantò, in termini felici, la « storica missione ».

È naturale che il *Cosmos Catholicus*, fedele al suo programma, consacri alcune righe al diplomatico e filosofo che si nobilmente onora all'estero la prelatura romana, di cui è certo uno dei membri più ragguardevoli e distinti. Ci rincresce che, per mancanza di spazio, possiamo soltanto tracciare qui le grandi linee d'una vita già feconda di numerosi servigî resi, nel doppio campo della politica e della scienza, alla Sede Apostolica.

Benedetto Lorenzelli sortiva i natali, l'undici maggio 1853, in Badi nelle vicinanze di Porretta, parrocchia situata nell'Arcidiocesi di Bologna, ove passò i suoi primi anni e rimase fino a che i suoi genitori poterono inviarlo al Seminario Arcivescovile per farvi i suoi studî; nel 1876 era già dottore in filosofia e in teologia. La sua intelligenza viva ed aperta, il suo amore per lo studio, la sua pietà sincera e senza affettazione, attirarono l'attenzione del suo coltissimo Ordinario, l'Emo Cardinale Parocchi, che decise di mandarlo in Roma a perfezionarsi nelle discipline ecclesiastiche allo scopo di affidargli più tardi la cattedra di teologia morale nel seminario diocesano. Il 10 luglio 1879, Don Benedetto Lorenzelli prendeva all'Apollinare la laurea in ambo le leggi, dopo aver subito esami che gli valsero i più caldi encomî dei maestri romani.

Come si accingeva a tornare in patria, fu trattenuto dal Santo Padre che lo nominò professore di filosofia al Collegio Urbano di Propaganda Fide. Questa nomina era stata suggerita al Sommo Pontefice dal suo fratello, il Cardinale Giuseppe Pecci, che conosceva personalmente il giovane sacerdote ed aveva avuto agio di apprezzarne la sana dottrina e le belle qualità.

L'insegnamento del professore Lorenzelli durò quattordici anni, dal 1879 al 1893, e fu ricco di felici risultati; egli fu uno dei primi a mettere in pratica le idee di Leone XIII in materia di filosofia ed ebbe l'onore di contribuire potentemente alla volgarizzazione della scienza Tomistica.

Sarebbe lungo enumerare qui le pubblicazioni che uscirono dalla penna del professore Lorenzelli: basti ricordare le sue bellissime *Philosophiae Theoreticae Institutiones*, onorate d'un Breve pontificio, altamente lusinghiero per l'autore e per l'opera stessa.

Quando, nel 1884, il Papa fondò il Collegio Boemo, volle affidarne la direzione a Mons. Lorenzelli, al quale, volendo dare un' altra testimonianza della sua stima e soddisfazione, diede l'onorevole incarico di recare la berretta cardinalizia a Mons. Gangelbauer, Arcivescovo di Vienna, nominandolo, in pari tempo, suo Cameriere Segreto Sopranumerario. In quell' occasione S. M. l'Imperatore d'Austria conferì la Commenda dell'Ordine della Corona di ferro al giovane inviato della Santa Sede.

Essendo stato elevato, nel 1889, all'onore della Sacra Porpora Mons. Schönborn, Arcivescovo di Praga e Primate di Boemia, di cui scriviamo in questo stesso numero, volle il Santo Padre che il rettore del Collegio nazionale rimettesse al novello Porporato le prime insegne della dignità cardinalizia, e di nuovo mandò Mons. Lorenzelli in missione d'Ablegato a Vienna.

Dopo sei anni d'esistenza segnata da un progresso continuo, il Collegio Boemo venne dichiarato ufficialmente fondato, per Decreto in data del 1° gennaio 1890, essendo promosso il Rettore, il 2 febbraio susseguente, al grado di Prelato Domestico di Sua Santità.

Le prove di tatto e di abilità date da Monsignor Lorenzelli, non solo durante il difficile periodo d'organizzazione del Collegio, ma ancora in occasione delle due missioni compiute in Austria, decisero il Papa ad adoperare tante e così alte qualità in un modo più utile al servizio generale della Santa Sede e perciò lo nominò, nel giugno del 1893, Protonotario Apostolico ed Internunzio in Olanda.

S. E. Rma Monsignor Lorenzelli
Nunzio Apostolico in Francia.

Questo passaggio diretto da una cattedra di filosofia ad un' alta rappresentanza diplomatica, poteva sembrare un po' arrischiato; e forse ci fu chi dubitò che il giovane professore, tutto astratto nelle sue teorie scientifiche, non avrebbe saputo mettere in pratica le istruzioni politiche ricevute dal suo governo. Ma Leone XIII non si sbaglia nella scelta degli uomini che devono eseguire l'alto suo pensiero e quello che destinò a rappresentarlo all'Aja corrispose pienamente all'aspettativa. Difatti, la missione di Mons. Lorenzelli in Olanda segna, per la vita cattolica in quella nazione, un periodo caratteristico di organizzazione e di progresso. I risultati principali, ottenuti in tre anni e mezzo di soggiorno nella capitale dei Paesi Bassi, possono riassumersi nel modo seguente: riavvicinamento sensibile fra la Santa Sede ed il Governo olandese, protezione ufficiale concessa dal Governo ai missionarî cattolici nelle colonie Neerlandesi, grande sviluppo dato all'insegnamento superiore negli stabilimenti cattolici d'educazione.

L'operato di Mons. Lorenzelli lo designava naturalmente per una promozione; e però quando, nel 1896, l'elevazione alla Sacra Porpora dei quattro nunzî di prima classe determinò un grande movimento nella Diplomazia pontificia, il Papa decise che il Lorenzelli andrebbe a Monaco di Baviera, per sostituirvi Mons. Aiuti, nominato Nunzio Apostolico presso S. M. Fedelissima.

Fu con molto rammarico che i Vescovi, il clero ed i cattolici Olandesi appresero la partenza di Mons. Lorenzelli dall'Aja; e la Corte, il mondo politico ed il corpo diplomatico gli prodigarono ampie manifestazioni di stima e di affetto. S. M. la Regina, nell'udienza di congedo che gli concesse volle insignirlo, colle proprie mani, della Gran Croce dell'Ordine d'Orange-Nassau. Il Gran Duca di Lussemburgo, presso di cui l'Internunzio Apostolico in Olanda è pure accreditato, gli conferì a sua volta il Gran Cordone dell'Ordine della Corona di Quercia e, per dargli una prova tutta speciale della simpatia che aveva per lui, l'invitò a fargli visita nel suo castello di Neubours in Baviera.

Nel Concistoro del 30 novembre seguente il novello Nunzio fu preconizzato da Sua Santità alla Sede titolare Arcivescovile di Sardi; il giorno 8 di dicembre ricevette la consacrazione episcopale dalle mani di Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Rampolla del Tindaro, Segretario di Stato di Sua Santità, nella cappella delle Nobili Oblate di Tor de' Specchi.

In Germania, un campo più vasto si apriva all'intelligenza ed all'iniziativa di Mgr. Lorenzelli, perchè si sa che oltre gli affari della Baviera, presso la quale il Nunzio Apostolico è ufficialmente accreditato, quelli di altri Stati della Confederazione passano necessariamente fra le sue mani ed esigono da parte sua una conoscenza profonda dello stato politico e religioso dei singoli paesi. Difatti, appena ebbe preso possesso della sua alta carica, il nuovo Nunzio ebbe da trattare col governo del granducato di Baden la delicatissima quistione dell' Arcidiocesi di Friburgo in Brisgau, già da qualche tempo pendente. Mgr. Lorenzelli condusse i negoziati con tanta prudenza ed abilità, che, in pochissimo tempo, la grave vertenza veniva felicemente risoluta, ad intiera soddisfazione d'ambedue le parti, con la nomina di Mgr. Noerber a quell'importante sede arcivescovile. Il Gran Duca di Baden, ammirato e riconoscente dello spirito di conciliazione dimostrato dal rappresentante della

Santa Sede nel corso delle trattative, volle dargli una prova patente di tali sentimenti, conferendogli la gran croce dell'Ordine del Leone dí Zâhringen.

Essendo sopravvenuta, nel 1898, la ricorrenza delle nozze d'oro del Re e della Regina di Sassonia, il Sommo Pontefice decise di mandare un'ambasciata straordinaria a Dresda, per felicitare, in sì fausta circostanza, quei venerandi Sovrani cattolici, e prescelse Mgr. Lorenzelli, per compiere quest'onorevole incarico. Sarebbe qui superfluo ricordare con quanta distinzione e delicatezza, l'Arcivescovo di Sardi disimpegnò la sua missione; i giornali diedero conto, a suo tempo, dell'accoglienza festosa con la quale fu ricevuta a Dresda l'ambasceria pontificia e dell'impressione favorevole che vi produsse l'Inviato del Papa. In ogni circostanza della sua vita, Mgr. Lorenzelli ha sempre avuto prima di tutto in vista il servizio e gl'interessi della Chiesa; e però, non volendo che la sua missione avesse un semplice carattere rappresentativo, o, per dire meglio, puramente decorativo, seppe profittare della presenza simultanea, nella capitale della Sassonia, di quasi tutti i principi regnanti di Germania, per trattare direttamente con parecchi di loro varie quistioni importanti per la religione cattolica nei loro rispettivi Stati. Ebbe una lunga udienza da S. M. l'Imperatore Guglielmo II, che non nascose alle persone del suo seguito l'eccellente impressione che ne aveva riportato. Quando prese congedo dai Sovrani Sassoni, S. M. il Re rimise a Mgr. Lorenzelli le insegne della Gran Croce dell'Ordine d'Alberto il Valoroso.

Non meno felice fu l'operato dell'Arcivescovo di Sardi in Baviera, dove, sin dal principio della sua missione, aveva saputo cattivarsi, oltre le buone grazie degli uomini di Stato, l'intiera fiducia dell'Episcopato e del partito cattolico. Basterà citare un esempio, per dimostrare la salutare influenza che era riuscito ad acquistare: nel giugno 1898, quando si preparavano le elezioni generali per il Reichstag, una scissura fu sul punto di prodursi nel centro cattolico. La frazione bavarese si accingeva nientemeno che a separarsi da quella prussiana, le questioni puramente religiose rimanendo l'unico punto sul quale avrebbero continuato a votare di comune accordo. Mgr. Lorenzelli, vista la gravità della situazione, non perdette un tempo prezioso a rispondere agli argomenti delle varie parti; con una franchezza piena d'energia, si contentò di dimostrar loro che una tale scissione non avrebbe avuto altro risultato fuor quello di rovinare la causa del cattolicismo insieme con quella del federalismo in Germania, ad unico vantaggio degli avversari dell'uno e dell'altro. Inoltre non ebbe difficoltà nessuna in provar loro che, se tutti gli Stati della Germania hanno un interesse primordiale ad avere nel Reichstag una garanzia della propria autonomia, la Baviera più d'ogni altro si trova in tale condizione. Così fu evitato, mercè il sangue freddo del Nunzio e la sua profonda cognizione della situazione politica dell'Impero, una divisione che avrebbe potuto recare grave danno agli interessi della religione cattolica in Germania.

La morte improvvisa del compianto Mgr. Clari, Arcivescovo-Vescovo di Viterbo, avendo resa vacante, nel marzo di quest'anno, la Nunziatura di Francia, il Santo Padre pensò subito a dargli per successore l'eminente prelato che aveva dato in sì difficili circostanze tali prove di talento e di prudenza, e, con biglietto della Segreteria di Stato in data dell'8 maggio scorso, esternò la sua sovrana volontà a questo riguardo. Però, proprio in quel momento, Mgr. Lorenzelli si trovava occupato a trattare col governo bavarese l'importante questione del diritto di manomorta sui beni ecclesiastici, e Sua Santità volle che rimanesse al suo posto fino a che fosse risoluta definitivamente. Le modalità dell'accomodamento a cui si addivenne diedero ampia soddisfazione ai desiderî varie volte espressi sopra questo punto dal Principe Reggente ed allo stesso tempo porsero modo di salvaguardare gl'interessi delle comunità religiose. Con quest'ultimo successo ebbe fine in Germania la missione di Mgr. Lorenzelli, facendo bene augurare per quella che intraprende ora, sotto così felici auspicî, nella cattolica Francia. Il 31 maggio, l'Arcivescovo di Sardi fu ricevuto in udienza di congedo da S. A. R. il Principe Luitpoldo, Reggente del Regno, che gli conferì la gran croce dell'Ordine della Corona di Baviera, assicurandolo della sua alta stima e sincera benevolenza.

L'accoglienza fatta ora a Mgr. Lorenzelli da S. E. il Signor Loubet, Presidente della Repubblica, dal Ministro degli esteri, da tutte le autorità francesi, nonchè dalla stampa parigina, sono una prova dell'intiera soddisfazione con cui è stata ricevuta la scelta fatta dal Santo Padre e permette di prevedere per l'avvenire la continuazione delle amichevoli relazioni esistenti fra la Santa Sede ed il Governo francese. M. S.

Rivista della stampa.

L' astensione politica dei cattolici italiani. — *Articolo dell'on. Deputato* Pompeo Molmenti *nella* « Nuova Antologia ».

La probabilità da molte parti preveduta e annunziata che possano essere non lontane le elezioni generali legislative in Italia ha fatto rinascere e trattare nella stampa la vecchia questione dell' astensione dei cattolici italiani dalla vita politica del paese. Riviste, giornali, opuscoli sono tornati a ripetere con parole nuove, ma senza nuovi argomenti, la opportunità, la convenienza, la necessità, secondo alcuni, che i cattolici d'Italia escano una buona volta da questa astensione, accorrano alle urne politiche e mandino i loro rappresentanti alla Camera dei Deputati. Notevole tra i molti scritti pubblicati sul proposito è quello che l'on. Deputato Pompeo Molmenti ha fatto inserire nel periodico *Nuova Antologia* con la epigrafe che abbiamo qui sopra riferita.

Non pochi uomini politici e pubblicisti, all' estero specialmente, non sanno spiegarsi le « ragioni d' ordine altissimo » per le quali dapprima il Santo Padre Pio IX, quindi il suo successore Leone XIII, hanno costantemente ordinato e mantenuto pei cattolici italiani il *non expedit* per ciò che riguarda la partecipazione alla vita politica del paese facendo eccezione soltanto per quella amministrativa; perchè, innanzi tutto, è a constatarsi il fatto che, senza un permesso esplicito, netto, indubitabile del Papa, i cattolici italiani non accorreranno mai alle urne legislative come partito, col proprio programma, coi proprî loro candidati.

Questo fatto è provato da più che quarant' anni di esperienza. Gli avversari stessi del *non expedit* ne sono persuasi e convinti, come debbono essere, crediamo convinti e persuasi che seppure, per ipotesi, i cattolici italiani, ovverosia un gruppo di essi, tentassero, senza il permesso del Papa, di eleggere e mandare un Deputato proprio al Parlamento, riuscirebbero ad un bel nulla, peggio anche che a nulla.

Tutta la questione dunque sta nell' esaminare perchè il Papa mantiene fermamente il *non expedit*.

La parte cosiddetta *moderata,* monarchica, dei liberali italiani che han dovuto prevedere di lunga mano e veggono adesso il pericolo che corre la monarchia in Italia, invocano l' aiuto dei cattolici che, soli, accorrendo alle urne politiche, potrebbero formare nella Camera dei Deputati una forte Destra veramente conservatrice, capace di contrarrestare il movimento, nella Camera e nel paese, dei repubblicani e socialisti che sono, si può dire, tutt' una cosa in Italia; tutt' una cosa per lo meno in ciò, che vogliono distruggere il reggimento monarchico dell' Italia.

E l'aiuto sarebbe efficace, chè i cattolici nulla vorrebbero mai distruggere; aspirano invece sempre e dovunque a edificare. Nè il Papa è mosso certamente da cupidigia di temporale dominazione nel reclamare la restituzione della sua dieci volte secolare civile sovranità. La reclama come guarentigia sola efficace e solida di quella libertà piena e indipendenza vera, effettiva, anche esteriormente manifesta, che gli è indispensabile nelle condizioni presenti del mondo, per l' esercizio del suo supremo magistero soprannazionale nella Chiesa cattolica, che è dire universale.

È di questo carattere soprannazionale del Papato che molti non sanno o non vogliono tener conto. Se il cattolicesimo fosse ristretto nei confini dell' Italia si avrebbe ragione di domandare l' intervento dei cattolici italiani nella vita politica e parlamentare.

Ma le cose si passano ben diversamente. Essendo sparsi su tutta la faccia della terra i duecencinquanta milioni di cattolici qua in maggioranza, là in minoranza, sotto governi cattolici ed acattolici, il Papa che è il maestro e il direttore supremo delle loro coscienze, ha non solo da essere ma anche da apparire libero, indipendente nella sua maestranza, nella sua direzione.

« Il Papa, dicono i liberali, è libero per la *legge delle guarentigie,* ed è riconosciuta libera la sua morale autorità dai cattolici di tutto il mondo, anche dopo la cessazione della sua civile sovranità, in seguito della occupazione di Roma per le armi italiane ».

Ma, pur per un momento ammessa, questa sua libertà e indipendenza, resta ognor vero che il governo, sotto il quale vive, è sempre padrone di togliere al Papa quella libertà che oggi trova il suo tornaconto politico a lasciargli; è sempre vero che la *legge delle guarentigie,* legge d'ordine interno, può essere abrogata, soppressa, abolita domani, a capriccio del Parlamento.

E, quanto all'estero, se i cattolici d'altri paesi stimano e credono oggi indipendente e libero il Papa, lo credono soltanto per ciò che il Papa è in dissidio col regno d'Italia.

Ma il *dissidio* non è una *istituzione,* non può esserlo, non è lo stato normale, non può, non deve essere permanente, bisogna che un dì o l'altro, in uno od altro modo finisca.

Per tutte queste ragioni e tante altre che potrebbero esporsi, ma che per brevità tralasciamo, è chiaro che il Papa, non potrebbe che assai difficilmente sentirsi indotto a sopprimere il *non expedit* e licenziare i cattolici a prender parte attiva, reale, potente ad una vita politica del paese che fondamentalmente tiene il Papato in una condizione di cose assolutamente anormale.

All' estero - perchè quando è questione del Papa, la questione è sempre internazionale - l'intervento dei cattolici al Parlamento italiano (perdurando immutato questo così grave stato di cose) sarebbe considerato come il primo e vero passo verso quella *conciliazione,* tanto invocata dai Molmenti d'Italia, che sarebbe piuttosto che conciliazione, servitù più o meno male palliata del Papato rispetto al governo d'Italia. Il quale ultimo non avrebbe poi nemmeno esso per ciò a lodarsene e trarne vantaggio. I governi esteri cattolici e non cattolici, ma aventi una parte di sudditi cattolici, non potrebbero mica ingannarsi sul significato della cosa e comprenderebbero benissimo il tentativo della monarchia italiana di voler adoperare a proprio ed esclusivo beneficio politico la grande potenza morale, la influenza del supremo maestro e direttore delle coscienze di tanti milioni di loro sudditi.

E dove andrebbe allora a finire l'autorità spirituale, universale del Papato?

L'on. Molmenti in questo suo scritto espone, magari talfiata esagerandoli, tutti i mali che alla patria italiana, a' suoi interessi religiosi e morali ed alla Chiesa stessa derivano dall'astensione politica dei cattolici italiani.

E sta bene. Ma perchè dunque l'on. Molmenti ed i suoi amici, gli amici della monarchia, invece di rivolgersi al Papa perchè sopprima il *non expedit,* non si rivolgono al governo italiano imponendogli di mettere il Papa in condizione di poter sopprimere quel divieto, restituendogli, *in una o in altra forma,* - le forme sono sempre mutabili - la sua vera, reale, effettiva indipendenza e libertà?

Pietro Pacelli.

WILFRID WARD, **Vaticano e Quirinale.** — *Dalla* « FORTNIGHTLY REVIEW » *di Londra, marzo 1899. Traduzione di* ROBERTO CAROLI. — *Libreria Alfredo Mame e Figli, Roma, Via Santa Chiara, 40-41.*

È ancora la eterna « questione romana » che ha ispirato questo articolo notevole del Ward, egregiamente voltato in italiano dal signor Roberto Caroli ed opportunamente, nitidamente stampato in opuscolo e diffuso dalla Libreria che anche in Roma recentemente ha fondata con nobilissimi intenti la Ditta Alfredo Mame e Figli di Tours.

L'opuscolo che riunisce le considerazioni dettate dal signor Ward per la celebre Rivista inglese è pregevolissimo. Salvo qualche inesattezza di fatti, perdonabile a chi non vive in Italia e non ha perfetta conoscenza delle cose e degli uomini di questo paese, l'opuscolo rispecchia la situazione anormale, difficile, pericolosa anche di una città, di Roma, dove vogliono coesistere due potenze, due Re, *l'un contro l'altro armati*, come direbbe il Manzoni.

Il signor Ward esamina prima di tutto la cosidetta Legge delle guarentigie papali, per la quale il governo del Re Vittorio Emanuele, venendo a Roma con la forza delle armi, si lusingò poter calmare le ansie del mondo cattolico, almeno nel più critico momento della occupazione della città dei Papi e della soppressione di fatto della loro civile sovranità; e giustamente osserva che il Parlamento italiano in maggioranza anticlericale oggi, anticlericalissimo forse domani, potrebbe abolire completamente con un voto questa legge, che è di ordine interno. Esamina l'attitudine della Santa Sede dopo il 1870, che è una resistenza passiva esplicata, concretata sopratutto nel comando ai cattolici italiani di astenersi dalla partecipazione alla vita politica; e giustifica questa astensione con buoni argomenti.

Il signor Ward istituisce poi un raffronto tra gli enormi guai d'ogni genere e specie morali, politici, diplomatici, militari, economici toccati al governo italiano dopo la sua entrata nella fatale Roma, col crescere d'altro lato ogni dì meglio il prestigio, la forza morale, la potenza del Papato, malgrado la cessazione di quel presidio alla sua libertà e indipendenza che era il potere temporale. L'organamento delle forze cattoliche in Italia con le Associazioni, con i Comitati regionali, diocesani, parrocchiali, con le Casse rurali, ecc. ecc., è bene enumerato ed esposto nell'opuscolo del signor Wilfrid Ward.

Dopo avere dimostrato come in quest'ultimo trentennio le grandi Potenze cattoliche abbiano sempre desiderato di essere in buona relazione colla S. Sede, dice che l'Italia a più forte ragione dovrebbe avere interesse per una cordiale relazione che non le altre Potenze col Papa, e dovrebbe esser lieta di fare qualche sacrificio per raggiungere tale scopo. Eppure oramai da trent'anni non si è fatto un passo e ne è risultato che mentre nel 1870 l'Italia era forte, e la Santa Sede apparentemente abbandonata, ora il partito cattolico è potente ed il Governo si trova nell' imbarazzo. Non sarebbe cosa saggia il farsi amico un tale potere? Giacchè il distruggerlo è impossibile e perseguitarlo ingiusto, ne segue che si dovrebbe togliere ogni ostacolo per ottenere la conciliazione.

L'autore rigetta sdegnosamente la stupida accusa che il Papa desideri il decadimento dello Stato italiano, sperando trarre profitto dalla sua rovina.

Il Santo Padre Leone XIII ha detto sempre e solamente che la Santa Sede deve esser messa in condizione di poter esercitare liberamente il suo divino ministero.

Lo scopo a cui mira lo scrittore di questo opuscolo, se troppo non ci inganniamo, è di suggerire un accomodamento, un *modus vivendi*, se non propriamente una completa conciliazione tra Vaticano e Quirinale. Indica i mezzi pei quali un accordo sarebbe possibile, toccando persino la vecchia utopia della città Leonina da darsi al Papa in sovranità con una striscia di terra ed una ferrovia da Roma al mare e la concessione non di uno stipendio annuale, ciò che è umiliante, ma di un capitale che fosse parziale compenso delle rendite degli ex-Stati pontificî; poi assoluta libertà d'azione pel Papa in tutto ciò che spetta agli affari ecclesiastici, all'educazione, propagazione della fede, Congregazioni, Vescovati, parrocchie, seminarî, scuole, missioni, ecc. ecc.

Non si dissimula l'autore che tuttociò sarebbe negato dal Parlamento italiano per « l'indebito predominio dell'Estrema Sinistra nella Camera », il che però « si deve attribuire alla astensione dei cattolici dalle elezioni ». Ed ecco di nuovo la invocazione del contrario; il che abbiamo esaminato rendendo conto dell'articolo del signor Molmenti, qui sopra.

L'autore conclude:

« Riguardando al futuro, noi siamo condotti alla vecchia conclusione che l'onestà è la miglior politica. Il Governo ha fatto grandi ingiustizie alla Chiesa. Che cominci ad usare qualche piccola misura di giustizia, non però per contratto, sibbene per amore di giustizia. Se si trovasse un ministro capace di realizzare ciò che è d'intrinseco valore nella religione e nell'organizzazione che rappresenta la sua influenza, si potrebbe salvare la posizione. Se, come è di giustizia e saggezza, si seguisse una generosa politica, anche senza immediato rapporto alla questione dell' astensione o alla questione del potere temporale, si potrebbe ottenere quella confidenza che è necessaria per trattare. Al presente, una parte diffida dell'altra. Il Governo sa che esso per anni ha osteggiato la Chiesa e sospetta che alla fine i cattolici sarebbero contenti, se si presentasse una occasione di colpirlo. Se il Governo riconoscesse i suoi torti, cessasse di rifiutare gli *exequatur* senza giusta causa, di muovere infondate accuse contro i Comitati cattolici; se gradatamente, ma sistematicamente, restituisse alla Chiesa una parte della proprietà che le fu tolta, eseguisse qualcuna delle proposte contenute nell'opuscolo che io ho citato, legalizzasse gli Ordini religiosi, provasse ad agire come alleato sincero della Chiesa nell'assicurare il rispetto alla religione, si potrebbe ottenere quella confidenza che fu distrutta dal fanatismo. Si rimuoverebbe il pericolo che alcuni cattolici avessero delle simpatie per la repubblica. Quei cattolici, d'altra parte, che, a dispetto della persecuzione, hanno cercato un'alleanza con i membri più moderati del partito italiano, avrebbero confermata e resa stabile la loro politica. Un accordo fatto con essi da parte del Governo, dopo una politica giusta che distruggerebbe quella mancanza di confidenza che l'ingiustizia e la persecuzione hanno creato, verrebbe certamente sotto ben altri auspicî. " Noi abbiamo bisogno che i cattolici votino per completare in beneficio della religione quelle misure che il nostro senso di giustizia ci spronò ad incominciare, e che vediamo essere pel bene del paese ". Tale proposta, a parte da ogni immediato tentativo della ristorazione del potere temporale — forse per adesso impossibile — porterebbe ora la questione sotto un altro aspetto, tentando di dare una piccola esca di concessioni per acquistarsi l'appoggio di un partito delle cui giuste pretese non si tiene ora conto veruno ».

Ora, tutto questo può essere un nobile e pio desiderio dell'egregio autore; ma ci pare di troppo difficile attuazione.

L'Italia, quale è adesso, veramente non è ancor fatta, e ciò pel fatale dissidio tra Stato e Chiesa che non cessa. Di che è da ripetersi il motto celebre e troppo vero di Massimo d'Azeglio, che pur non era un clericale: « PER FARE L'ITALIA BISOGNA DISFARE LE SÈTTE ».

PIETRO PACELLI.

Guardie Svizzere pontificie in bassa uniforme.

Diario Vaticano.

16 Giugno. — Sua Santità riceveva in udienza S. E. il Conte Federico Revertera Salandra Ambasciatore d'Austria Ungheria presso la Santa Sede, il quale doveva assentarsi da Roma in temporaneo congedo. Erano pure ricevuti, Mons. Respighi, Arcivescovo di Ferrara, e Mons. Richelmy, Arcivescovo di Torino.

17. — Erano ricevuti dal Santo Padre, Mons. Mariano Palermo Vescovo di Piazza Armerina, e Mons. Gaetano Quattrocchi, Vescovo titolare di Europo, Amministratore Apostolico di Mazzara.

19. — Il Santo Padre nelle ore antimeridiane teneva Concistoro Segreto. Premessa un'Allocuzione sulla elezione e postulazione del novello Patriarca di Antiochia di Rito Maronita, il Santo Padre propose le seguenti Chiese Patriarcali: di Antiochia, di Rito Siro-Maronita, per Mons. Elia Huayek, promosso dalla Chiesa titolare Arcivescovile di Arca, il quale ha assunto il nome di Pietro Elia; di Alessandria, di Rito Copto, per Mons. Cirillo Macaire, promosso dalla Chiesa titolare di Cesarea di Filippo.

Quindi S. S. creava e pubblicava Cardinali di Santa Romana Chiesa:

Dell' *Ordine de' Preti:* Mons. GIOVANNI BATTISTA CASALI DEL DRAGO, Patriarca di Costantinopoli; Mons. FRANCESCO DI PAOLA CASSETTA, Patriarca d'Antiochia, di Rito Latino e Vicegerente di Roma; Mons. GENNARO PORTANOVA, Arcivescovo di Reggio di Calabria; Mons. GIUSEPPE FRANCICA-NAVA DI BONTIFÈ, Arcivescovo di Catania e Nunzio Apostolico in Madrid; Mons. AGOSTINO CIASCA, dei Romitani di Sant'Agostino, Arcivescovo titolare di Larissa e Segretario della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide;* Mons. FRANCESCO DESIDERATO MATHIEU, Arcivescovo di Tolosa; Mons. PIETRO RESPIGHI, Arcivescovo di Ferrara; Mons. AGOSTINO RICHELMY, Arcivescovo di Torino; Mons. GIACOMO MISSIA, Arcivescovo di Gorizia; Dell'*Ordine dei Diaconi:* Mons. LUIGI TROMBETTA, Segretario della S. Congr. dei VV. e RR.; R̃mo P. GIUSEPPE CALASANZIO DA LLEVANERAS, al secolo GIUSEPPE VIVES Y TUTO, dei Minori Cappuccini. Quindi S. S. dichiarò di creare e riservare in petto altri due Cardinali; e poscia provvide di Pastori quindici Chiese.

— Il Santo Padre riceveva l'Ẽmo e R̃mo Signor Card. Svampa, Arcivescovo di Bologna. Riceveva pure Mons. Alfonso Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze.

— L'Ẽmo e R̃mo Signor Cardinale Mocenni presentava al Santo Padre gli esemplari della Medaglia annuale che suole distribuirsi nella festività de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. L'Ẽmo Mocenni era accompagnato dal Cav. Francesco Bianchi, Incisore de' SS. PP. AA. La Medaglia nel *recto* porta l'augusta effigie di S. S., con l'iscrizione: LEO . XIII . PONT . MAX . AN . XXII; e nel *verso* i SS. Antonio M. Zaccaria e Pietro Fourier, con questa iscrizione dettata da Mons. Nocella: A . M . ZACCARIA . P . FOURIER . INTER . SS . COELITES . CONSECRATIS, e nell'*esergo:* A . MDCCCXCVII.

21. — Il Santo Padre imponeva la Mozzetta e la Berretta cardinalizia agli Ẽmi: Casali del Drago,

Cassetta, Portanova, Ciasca, Mathieu, Respighi, Richelmy, Trombetta, Vives y Tuto. L'Emo Casali del Drago, terminata la cerimonia, ringraziava il Santo Padre in nome proprio e de' suoi Emi Colleghi. Rispondeva S. S. con benigne parole, ed impartiva a tutti i presenti l'Apostolica Benedizione.

— Nello stesso giorno, S. S. riceveva Mons. Giulio Celli, destinato a recare la Berretta cardinalizia in qualità d'Ablegato Apostolico, al novello Cardinale Giacomo Missia.

22. — Il Santo Padre teneva Concistoro pubblico per dare il Cappello cardinalizio agli Emi Casali del Drago, Cassetta, Portanova, Ciasca, Mathieu, Respighi, Richelmy, Trombetta, Vives y Tuto.

Asceso al trono il Santo Padre, gli Emi Signori Cardinali recavansi a prestargli l'obbedienza. Quindi i novelli Porporati recavansi a baciare il piede e la mano a S. S. e a riceverne l'amplesso. Abbracciati poscia dagli Emi Colleghi, occupavano i posti loro competenti. Ritornavano quindi al Trono pontificio e ricevevano dalle mani del Santo Padre il Cappello cardinalizio. Durante queste cerimonie il Comm. Filippo Pacelli, Avvocato Concistoriale, perorava per la prima volta la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Ven. Gabriele dell'Addolorata dei PP. Passionisti. Impartita quindi dal Trono la benedizione agli astanti, il Santo Padre recavasi in sedia gestatoria alla Cappella Sistina, e deposte le sacre vesti risaliva ne' Suoi privati appartamenti.

Allora gli Emi Signori Cardinali recaronsi processionalmente alla Cappella Paolina, e dopo il canto del *Te Deum*, e l'Orazione *Super creatos Cardinales* recitata dall'Emo Parocchi Sotto-Decano, i novelli Porporati ricevevano un secondo amplesso dai loro Colleghi.

— Terminato il Concistoro pubblico, ebbe luogo il Concistoro Segreto, nel quale il Santo Padre, dopo chiusa la bocca agli Emi Cardinali novelli, propose la *Chiesa titolare Patriarcale di Costantinopoli* per Mons. Alessandro Sanminiatelli Zabarella; e la *Chiesa titolare Patriarcale di Antiochia di rito Latino* per Mons. Carlo Nocella. Provvide quindi ad altre quattro Chiese, notificando poi la provvista, fatta per Breve, di trentasette Chiese.

Fattasi la postulazione del Sacro Pallio per le Chiese metropolitane di Firenze, Oristano, Leopoli, Braga, S. Fede, Toronto, Oregon e San Giacomo di Cuba, e per la Chiesa Cattedrale di Troia che gode di tale privilegio, il Santo Padre degnossi benignamente annuire. Quindi pose l'Anello cardinalizio ai novelli Cardinali, ed assegnò all'Emo Casali del Drago il titolo Presbiterale di S. Maria della Vittoria, all'Emo Cassetta quello di S. Crisogono; all'Emo Portanova quello di S. Clemente; all'Emo Ciasca quello di S. Calisto; all'Emo Mathieu quello di S. Sabina; all'Emo Respighi quello de' SS. Quattro Coronati; all'Emo Richelmy quello di S. Eusebio; all'Emo Trombetta la Diaconia di S. Eustachio, e all'Emo Vives y Tuto quella di S. Adriano al Foro Romano.

— Dopo il Concistoro Segreto il Santo Padre imponeva la Mozzetta alle LL. EE. Rme Mons. Sanminiatelli Zabarella e Mons. Nocella. Quindi riceveva in udienza di formalità gli Emi e Rmi Cardinali che avevano ricevuto il Cappello cardinalizio nel Concistoro pubblico.

24. — Era ricevuto dal Santo Padre in udienza Mons. Francesco Cherubin, Vescovo eletto di Belluno e Feltre.

25. — Gli Emi e Rmi Signori Cardinali Richelmy, Respighi e Portanova ebbero l'onore di presentare al Santo Padre le deputazioni delle loro Arcidiocesi, venute in Roma in occasione della loro promozione alla Sacra Porpora. — Era pure ricevuto da S. S. il novello Vescovo di Luni e Sarzana, Mons. Giovanni Carli.

26. — Il Santo Padre riceveva S. E. D. Raffaele Merry del Val, Ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede. — Erano pure ricevuti Mons. De Furio Vescovo di Castellammare di Stabia, e Mons. Valbonesi Vescovo titolare di Argo ed Ausiliare della Diocesi suburbicaria di Albano.

27. — Il Santo Padre riceveva S. E. il Signor Barone Volfram de Rothenhan, Ministro di Prussia presso la S. S. — Erano pure ricevuti Mons. Bonito Vescovo di Cassano, e Mons. Staiti Vescovo di Andria.

28. — Erano ricevuti in udienza di congedo gli Emi Mathieu e Richelmy.

— Alle 8 $^1/_2$ pom. il Santo Padre scendeva in portantina nella Basilica Vaticana a venerare la Tomba del Principe degli Apostoli. Scortavano il Santo Padre le Guardie Nobili agli ordini dell'Esente D. Leopoldo de' Principi Ruspoli. Nella Cappella del SS. Sacramento il Santo Padre era ricevuto da Mons. Segretario della S. Congr. della Rev. Fabbrica. Adorato il SSmo Sacramento, discendeva nella Confessione, ove benediva i Sacri Pallî che poscia erano deposti nella Cripta. Recitate alcune preci ai santi Principi degli Apostoli, il Santo Padre leggeva una bellissima preghiera della B. Margherita Maria Alacoque al S. Cuore di Gesù; quindi si appressava alla Cripta, e vi si tratteneva in particolare preghiera. Recatosi infine a baciare il piede alla statua di san Pietro, già rivestita degli abiti pontificali e ornata del triregno, circa le 9 $^1/_2$ pom. risaliva ne' Suoi privati appartamenti.

29. — S. S. riceveva Mons. Giuseppe de Souza Barroso, Vescovo di Oporto. — Era ammessa in udienza la Superiora delle Dame dell'Adorazione perpetua, accompagnata da alcune religiose e signore componenti il Consiglio dell'Opera per le Chiese povere. Secondo il consueto, offrivano al Santo Padre gli arredi sacri destinati a sopperire ai bisogni delle Chiese indigenti.

30. — Erano ricevuti, Mons. Filippo Castracane degli Antelminelli Arcivescovo titolare di Edessa, Presidente della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici; Mons. Ottone Zardetti Arcivescovo titolare di Mocesso, e Mons. Tommaso Cirielli Vescovo titolare di Proconneso.

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

Roma, Tipografia Vaticana, 1899.

La raccolta completa dei primi 12 Numeri del

"CATHOLICUM,,

Rivista contemporanea illustrata della Chiesa Cattolica

si potrà avere franca a domicilio inviando Cartolina-vaglia di Lire 8 alla Casa Editrice Calzone-Villa - Roma, Lungara 113, o rivolgendone richiesta alle principali Librerie del Regno.

La collezione stessa legata in piena tela con impressioni in oro sul piano L. 10.

Sommario del 1° Numero:

Leone XIII P. M. - (Da un' istantanea recentissima).
Sua Eminenza Rma il Card. Luigi Oreglia di Santo Stefano, Decano del S. Collegio e Camerlengo di S. Romana Chiesa.
Giubileo dell' Imperatore d'Austria.
Il colonnato di S. Pietro e Lorenzo Bernini.
Un antico Oratorio sopra le Catacombe di San Callisto, recentemente restaurato e restituito al culto.
Grandi avvenimenti. - Il disarmo.
La Madonna di Perugia.
Notte di Natale, da un cartone del Professor Ludovico Seitz.
Il Natale e l'Epifania, nell'Arte Cristiana primitiva.
Missioni Cattoliche.
Diocesi di Rodez. (Ruthenao-Franco).
I nuovi Vescovi.
L'estasi religiosa.
D. Lorenzo Perosi.
Il nuovo Sfigmometro, del Cav. J. J. Hicks, di Londra.
Il S. P. Leone XIII nei Giardini Vaticani. (Da una istantanea recentissima).
Diario Vaticano.

Sommario del 2° Numero:

Roma e il Mondo nell'omaggio al Divino Redentore.
Sua Eminenza Rma il Card. Lucido Maria Parrocchi, Sotto Decano del S. Collegio e Vicario Generale di Sua Santità.
Nella Diocesi di Piacenza.
L'Arte Cristiana Moderna al Concorso di Torino.
Curia Romana. - La Cancelleria Apostolica.
La Pace di Crespy. - Dipinto del Vasari.
Basilica Latina in Olimpia.
Istituzioni Religiose. - I Cisterciensi Riformati.
Leone XIII e Bossuet.
Missioni Cattoliche.
Dalle rive del Manzanare.
I nuovi Vescovi.
S. S. Leone XIII nei Giardini Vaticani (Da una istantanea recentissima).
Diario Vaticano.

Sommario del 3° Numero:

Scienza cattolica.
S. E. Rma il Card. Mariano Rampolla del Tindaro, Segretario di Stato di Sua Santità.
Il Belgio in Roma.
San Pier Parenzo Romano (1199) o il Santo di fin di secolo.
Curia Romana. - La Cancelleria Apostolica. (Seguito).
La fabbrica di San Pietro sotto Paolo III.
La memoria di San Sebastiano sul Palatino.
Opere Cattoliche. - L'università di Lilla.
Corrispondenza da Parigi.
Patriarchi Orientali.
S. S. Leone XIII nei Giardini Vaticani. (Da una fotografia istantanea).
Diario Vaticano.

Sommario del 4° Numero:

L'unione delle forze cattoliche.
S. E. Rma il Cardinale Gaetano Aloisi-Masella, Pro-Datario di Sua Santità.
Félix Faure.
Una Madonna. - Scultura di Michele Tripisciano.
Liturgia cattolica. - I fiori.
Curia Romana. - La Cancelleria Apostolica. (Seguito).
La Regina di Saba innanzi a Salomone.
Gli eroi della Carità.
Monasterium Sancti Benedicti de Urbe.
Don Bosco e le Missioni Salesiane in America.
S. S. Leone XIII nei Giardini Vaticani. - (Da una fotografia istantanea).
Diario Vaticano.

Sommario del 5° Numero:

L'unione delle forze cattoliche. (Seguito e fine).
La lettera Apostolica del Cardinal Gibbons sull' Americanismo.
Le memorie cristiane del Foro romano.
La nuova Chiesa da erigersi a Patrasso
Curia Romana. - La Cancelleria Apostolica. (Cont. e fine).
Volta dello scrittoio del Cardinale Farnese. - Affreschi di Pierin Del Vaga.
Il Monte della Trasfigurazione
La Diocesi di Bordeaux.
Il Palazzo Apostolico Vaticano.
Diario Vaticano.

Sommario del 6° Numero:

La Passione e la risurrezione di Cristo in una scultura del quarto secolo.
L'Agnello mistico. - Capolavoro di Van Eyck nel museo di Anversa.
Le Reliquie e gli Istrumenti della Passione. - Note storiche.
La Passione del Divin Redentore. - Incisioni di Alberto Dürer.
La Quindena e il Ciclo pasquale.
La deposizione di Gesù dalla Croce. - Tavola del Beato Angelico da Fiesole.
La Settimana Santa. - Note storiche letterarie.
I Sacri riti della Settimana Santa e del giorno di Pasqua in Roma.
Diario Vaticano.

Sommario del 7° Numero:

Lo studio della Religione.
S. E. Rma il Cardinale Serafino Vannutelli, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari.
L'edificio di San Michele in Orto a Firenze.
Un antenato di Leone XIII.
Le memorie cristiane del Foro Romano, (Continuazione).
Veduta delle odierne scavazioni nel Foro Romano.
L'istituto delle Suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli.
Monumenti storici. - Il beato Innocenzo V.
Diario Vaticano.

Sommario dell'8° Numero:

Lo studio della Religione (Seguito e fine).
La festa del 7 Maggio al Santuario della " Storta ,, e la Compagnia di Gesù
Il Collegio Benedettino di S. Anselmo sul Monte Aventino.
Le memorie cristiane del Foro Romano, (Continuazione, vedi numeri 5-7).
Torquato Tasso in Vaticano (secondo un documento nuovo).
Diario Vaticano.

Sommario del 9° Numero:

Solenne omaggio a Gesù Cristo Redentore e al suo augusto Vicario nel chiudersi del XIX secolo e al sorgere del XX.
Relazione sulla visita al Santuario della « Storta ».
S. E. il Cardinale Pietro Lamberto Goossens, Arcivescovo di Malines, Primato del Belgio.
Un antico villaggio pontificio.
Le Suore Arabe del S. Rosario a Gerusalemme.
Santa Caterina da Siena.
Il deliquio di Santa Caterina dopo le Stimmate.
Gli Agostiniani riformati.
La Diocesi di Goyaz nel Brasile.
L'« Addolorata » di Alessandro Franchi.
Un ritratto di Gesù.
Diario Vaticano.

Sommario del 10° Numero

L'azione di Cristo nel mondo.
S. E. Rma il Cardinale Isidoro Verga, penitenziere maggiore.
Missioni Cattoliche - L'opera apostolica dei Padri Bianchi.
Monumenti Medioevali - San Giovanni in Argentella.
L'anno Santo e la Divina Commedia.
L'incontro di Federico III con Eleonora di Portogallo.
Le memorie cristiane del Foro Romano - (Fine).
Araldica Pontificia - I Marchesi di Baldacchino.
S. E. Mons. Rocco Cocchia - Arcivescovo di Chieti.
Diario Vaticano.

Sommario dell' 11° Numero:

Croce commemorativa del solenne Omaggio a G. C. Redentore che dovrà murarsi nelle Chiese e nelle case nel 1900.
S. E. Rma il Cardinale Mario Mocenni, Vescovo di Sabina, Abate perpetuo di Farfa.
Il Santo di Padova.
La Basilica Lateranense.
Mons. Azarian e il Rito funebre Armeno.
I Santi Marcellino e Pietro.
Mons. A. De Souza-Barroso.
Diario Vaticano.

Sommario del 12° Numero:

Comitato locale romano per l'Omaggio a Cristo Redentore. - Le Ceramiche del Concorso per la memoria dell'anno secolare.
Costumi della festa di San Giovanni in Roma.
Il Laterano. - La Scala Santa.
I nuovi Cardinali.
I Cattolici nel Belgio.
La festa di San Pietro e San Paolo.
Diario Vaticano.

IL « COSMOS CATHOLICUS » È STAMPATO IN ROMA COI TIPI DELLA TIPOGRAFIA VATICANA. INCISIONI DI E. CALZONE. - CARTA DELLA CARTIERA ITALIANA DI TORINO.

COSMOS CATHOLICUS

GRANDE RIVISTA CATTOLICA ILLUSTRATA

ROMA

2ª Quindicina

DI AGOSTO

1899.

SOMMARIO DI QUESTO 2º FASCICOLO:

TIPOGRAFIA VATICANA.

ANNO PRIMO
2º SEMESTRE 1899 - N. 2.

UN NUMERO SEPARATO
COSTA IN ITALIA L. 1 - ALL'ESTERO FR. 1,25.

il Cosmos Catholicus

SI PUBBLICA IN ROMA, IN VARIE LINGUE, OGNI QUINDICI GIORNI

ED UN NUMERO SEPARATO COSTA: IN ITALIA L. 1 — ALL'ESTERO FR. 1.25.

ABBONAMENTI

ANNO		SEMESTRE		TRIMESTRE	
Italia	L. 20	Italia	L. 10	Italia	L. 6
Unione Postale	Fr. 24	Unione postale	Fr. 12	Unione postale	Fr. 7

PRESIDENZA
DEL COMITATO PROMOTORE
Conte EDOARDO SODERINI
Via Giulia N. 1. (Palazzo Falconieri)

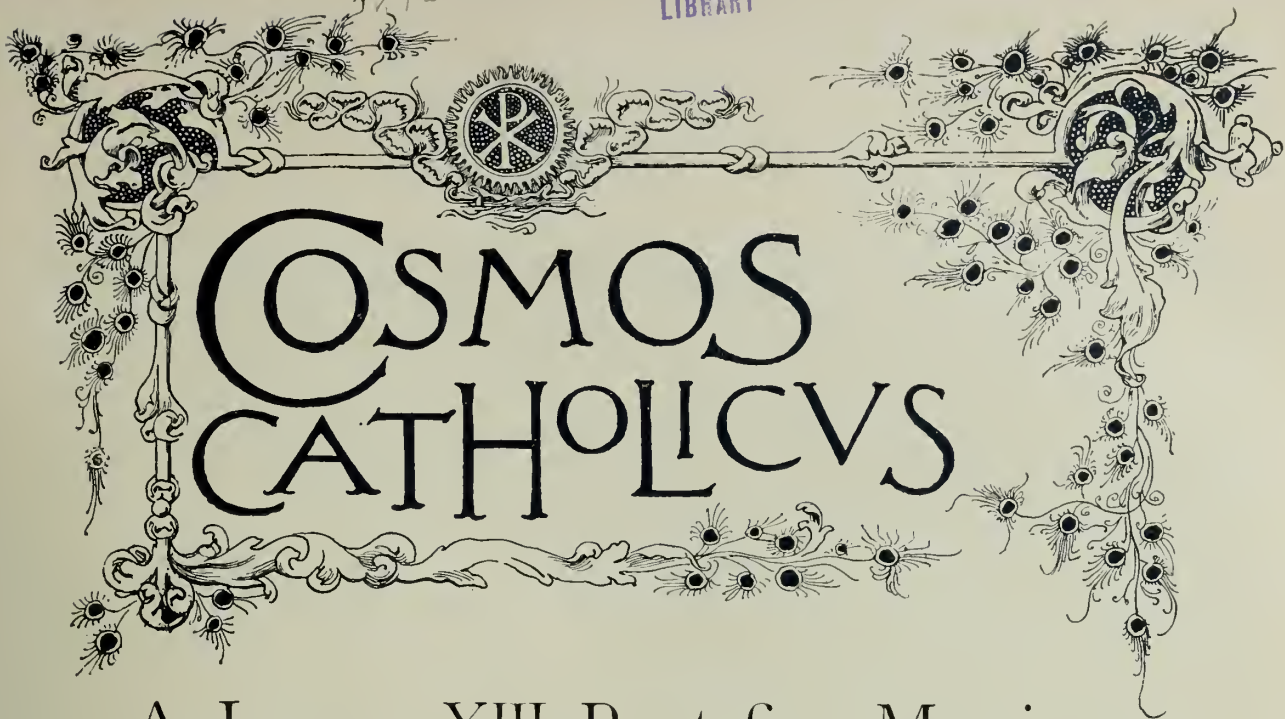
Giudizi della stampa sul "Cosmos Catholicus„

Stante il ritardo nella pubblicazione del 2° Numero, possiamo qui inserire il giudizio espresso dalla **Civiltà Cattolica** nel suo fascicolo del 2 Settembre 1899, aggiungendo i più sinceri ringraziamenti all'illustre e valorosa redazione di quel periodico.

CIVILTÀ CATTOLICA — fasc. **1181** *del 2 settembre 1899* — COSE ROMANE:

" È uscito testè, sotto gli auspici d'un Comitato promo-" tore, a cui è capo il Conte Soderini, il bellissimo perio-" dico romano illustrato, **Cosmos Catholicus**. La nuova " copertina reca un disegno artistico veramente indovi-" nato: una bellissima donna ispirata, che può esser la " Fede e la Religione, la quale dalla cattedra di verità " scrive le pagine della Rivista. I più bei nomi di pub-" blicisti romani prendono parte alla sua compilazione; la " stampa si fa cogli splendidi tipi del Vaticano, e le in-" numerevoli illustrazioni di tutto quel che riguarda la " vita cattolica, tanto nelle persone, quanto nelle opere " e ne' monumenti, sono fornite dalla ricca e rinomata " officina Calzone di Roma. „

" Noi con somma compiacenza inseriamo tra le no-" tizie romane questa, della pubblicazione di tal perio-" dico; poichè lo consideriamo non come un semplice " libro di cui debba e possa farsi l'annunzio nella biblio-" grafia, sì bene come una vera opera cristiana ed arti-" stica al tempo stesso. Pur troppo la vita mondana e " semplicemente umana (quella, cioè, che, a dir poco, " prescinde dal gran fine della vita e dal cristianesimo) " è spiegata e messa sotto gli occhi di tutti con tutte " le lusinghe della letteratura e dell'arte. Citiamo, fra " gli altri periodici, l'*Illustrazione Italiana* del Treves di " Milano. Mancava ancora a noi cristiani, che pure ab-" biamo tante glorie e tanta storia, un periodico di tal " fatta; un periodico, non strettamente scientifico, nè per " i soli professori, ma un periodico per la parte colta e " per la borghesia, per i salotti delle famiglie signorili, " e per tutte quelle persone che vogliano avere un pa-" scolo sano e gradito alla mente, e che, diciamolo pure, " possano con santo orgoglio mostrare le nostre glorie " e le nostre grandezze a coloro che non vanno più là " del senso e della materia. Ora il vuoto, con sommo " nostro piacere, è colmato. Chi vuole avere una lettura " di cose buone che elevino l'anima e piacciano anche " al senso estetico, la può avere nel *Cosmos Catholicus*. „

" Le madri cristiane con offrire tal lettura ai loro figli, " alle loro figlie, nonchè, agli amici, si sdebiteranno con " Dio dell'altissimo uffizio che loro incombe d'istillare " il cristianesimo alla generazione novella che loro è " affidata; in quel *Cosmos* la gioventù, non meno che " gli adulti, impareranno anche cogli occhi le idee cri-" stiane, i fatti e le cose riguardanti ciò che vi ha di " più alto nella educazione. Aggiungiamo che in nulla " avranno da invidiare, anche quanto all'esterna appa-" renza e alle incisioni, qualsiasi periodico italiano. Basta " gittarvi una volta un'occhiata per persuadersi. Questa " è l'egregia opera, come ci piace di nuovo chiamarla, " che è sorta da un anno in Roma. „

A Leone XIII Pontefice Massimo
nel suo onomastico.

Beatissimo Padre,

Oggi in cui il mondo esultante ringrazia di nuovo Iddio per avervi conservato la vita e ve la prega ancor lunga a vantaggio della Chiesa e della Società, lasciate che noi uniamo la nostra modesta voce a questo universale omaggio, e che imploriamo dalla Divina Provvidenza di ricingere pur quaggiù la vostra veneranda canizie di un serto ognor più splendente di gloria. Voi che siete il Pontefice della pace impetrate questa per tutti, ma specialmente per l'Italia nostra, di cui rimanete la più fulgida gemma.

Pregate per i fratelli nostri traviati; porgete una mano robusta agli esitanti, agli incerti ed a tutti coloro per i quali par che non brilli il faro di salvezza.

Degnatevi, Padre Santo, volgere il vostro sguardo su noi che ci gloriamo essere figli vostri e benedite con noi le opere nostre.

Roma 20 agosto 1899.

Il Comitato Promotore.

Un grido dell'anima di Leone XIII.

Un grido veemente e ridondante di affetto apostolico è uscito testè dall'anima del venerando Pontefice Leone XIII. Nel dì che i suoi figli raccolti tutti in ispirito intorno alla sua quasi miracolosa figura, e rappresentati da un nucleo elettissimo, Gli offrivano gli augurî per l'onomastico, ebbe Egli a deplorare altamente l'azione pertinace delle sètte protestanti anche in questa Roma, a danno della gioventù e della fede.

I protestanti, disse, spalleggiati dalla massoneria, hanno fondato degli Educatorî per raccogliere alunni presi da povere famiglie soccorse, alla lor volta, di oro, e insidiano efficacemente alla fede del nostro popolo. E non soltanto in Roma, ma anche in Napoli e a Firenze.

Il grido dell'anima del Pastore supremo della cattolicità non ha da andare disperso e c'incombe obbligo gravissimo di diffonderlo a salute.

Sino a tanto che gli acattolici esercitavano il loro mestiere tra gli adulti, c'era poco da temere dell'effetto, poichè il nostro popolo è tale da non prendere sul serio la propaganda biblica e le pratiche dei così detti servizi religiosi.

Da qualche curioso, infuori, o bellimbusto tagliacantoni, i *metodisti*, che sono fra noi in maggior numero, non prendevano altri all'amo delle loro lusinghe.

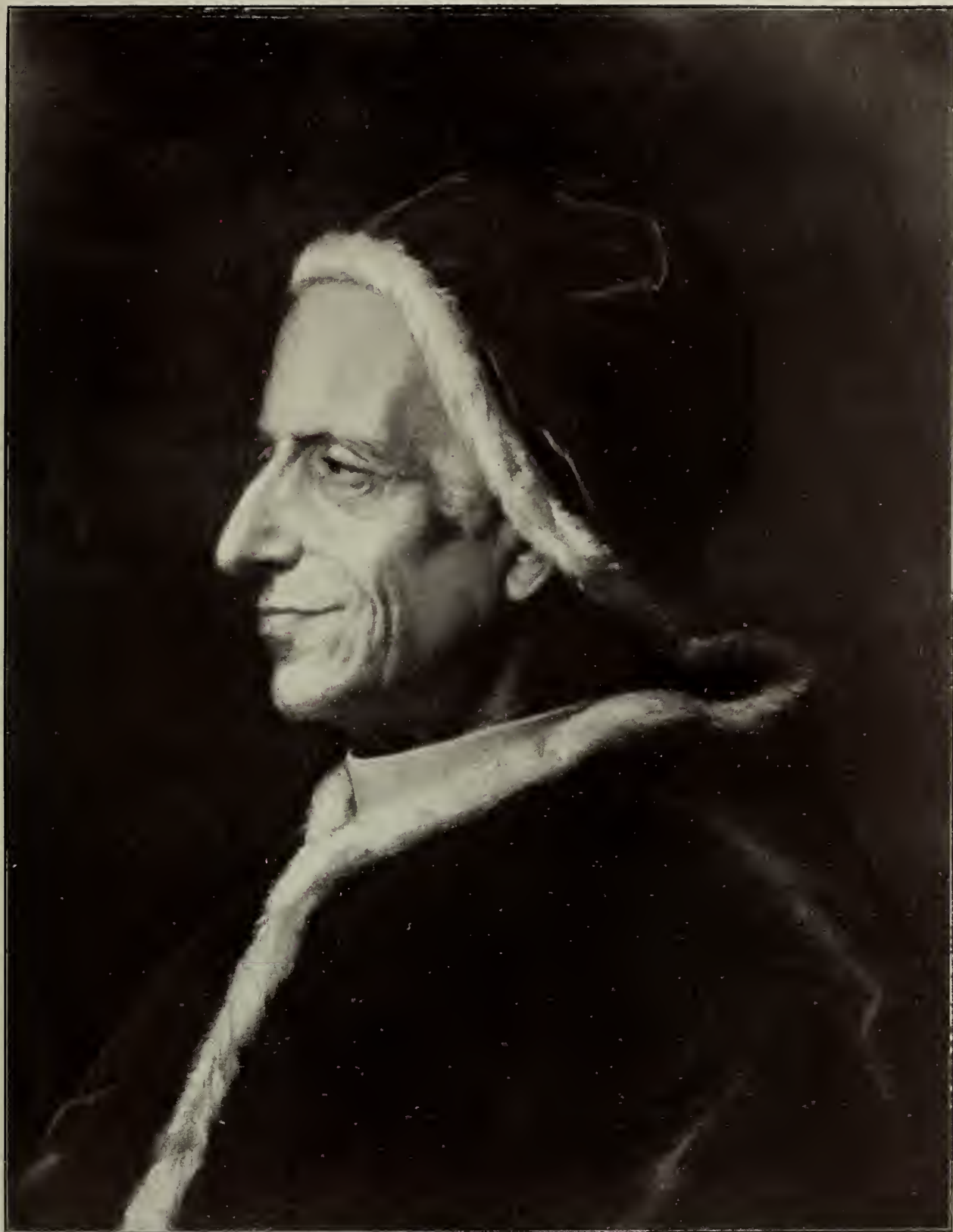
Hanno però, da qualche tempo in qua, mutato tattica, facendo sorgere edificì sontuosi e scuole ed officine e chiamando a raccolta i giovanetti.

Le nostre famiglie popolane le quali sono nella maggioranza cattoliche e *praticanti*, in gran numero soffrono della mancanza di lavoro e gemono nella miseria.

Non è qui luogo di recriminare contro una parte almeno delle classi dirigenti le quali, con una serie di errori, prepararono, un po' alla volta, una condizione di cose desolantissima, rendendo difficile oltremodo alle moltitudini il procacciarsi il pane quotidiano.

Ma è luogo tuttavia di rilevare come la miseria aggiunta a certa ignoranza sollecita le famiglie a non guardare così pel sottile e a non rinunziare l'assenso a chi propone loro lavoro, pane ed educazione pei figli, con una specie di misticismo tutto proprio e senza mostrare alcuna intolleranza religiosa.

Rubati poi che abbiano i corpi, si accingono a rubare le anime con destrezza, e perfino con brutale intolleranza.

Or bene: non è più tempo di stare a vedere. La legislazione civile non assiste e non protegge l'autorità ecclesiastica contro sètte religiose invadenti cui appena una vigilante tolleranza sarebbe, per diritto pubblico, consentita. La massoneria spalleggia il progresso del protestantesimo non per religiose preferenze che abbia, ma per ostacolare il ministero apostolico della Chiesa e

RITRATTO DI SUA SANTITÀ LEONE XIII

(Da un quadro a olio del prof. G. Cingolani, 1899).

del Papa, e per contrapporre all'autorità del domma il libero esame, creando delle generazioni razionalistiche.

Da qui anche la levata di scudi degli acattolici e la loro burbanzosa sicurezza nel predare le anime a Cristo e alla Chiesa cattolica.

Occorre, adunque, un generoso slancio e pronto.

Il Santo Padre ha denunziato il pericolo gravissimo, sfolgorando, con parole apostolicamente severe, l'attentato e dei protestanti e della sètta massonica.

Bisogna rispondere al grido di Pietro.

Il nostro còmpito e della stampa buona dev' essere di fare un appello ai cattolici italiani, appello di pratica riuscita.

Tra i monumenti perenni a Cristo Redentore, poichè il secolo nuovo e l' anno Santo ne urgono, sia principalissima un'opera che si contrapponga all' azione dei protestanti cercatori dei nostri figli e corruttori della loro fede, e non solo si contrapponga, ma la sterilizzi e l'annienti. La benedizione del Santo Padre e il conforto morale e materiale di lui non mancheranno all'uopo.

I preposti ad eccitare, a seguire, a moderare, sotto la guida dell'autorità ecclesiastica, le feste secolari e le pie pratiche dell'anno Santo si radunino a consiglio, propongano, discutano, e Gesù Cristo Redentore assisterà, veglierà, concederà buon volere e mezzi sufficienti all'impresa di rigenerazione delle nostre famiglie popolane.

E sarà anche così che il *Cosmos catholicus* farà onore e al suo nome ed alla sua missione.

N. Ignazi.

Corbeille di fiori e frutta
offerta al Santo Padre dal Circolo di San Pietro il 20 agosto.
(Da una istantanea nel Cortile di S. Damaso in Vaticano).

Panorama di Gerusalemme.

Roma e la Prima Crociata

(1099-1899).

Il 15 luglio 1099 – or fanno otto secoli – ricorda una delle date più memorabili che segni la storia. L'espugnazione di Gerusalemme, dopo lungo e ostinato sforzo di battaglie e di assedî, coronava la titanica lotta dell'Oriente contro l'Occidente per la liberazione dei *Luoghi Santi* dall' ignominioso servaggio islamita. In quel giorno che cadeva appunto di venerdì, sacro alla passione di Cristo, il pio Goffredo, non da orgoglioso trionfatore ma da umile soldato della croce, *riverente e devoto adorava il Gran Sepolcro*, fra gl' inni di ringraziamento a Dio e i cantici di giubilo e di vittoria!

Al compimento di questo fatto – forse il più memorando dell' età di mezzo – concorsero, secondo le narrazioni coetanee della Crociata, quasi tutti i popoli cristiani d' Europa, dai recessi *fiordi* dell' algida Scandinavia alle feraci pianure dell'aprica Iberia; ma del popolo che aveva con la sapienza del diritto e con la fortuna delle armi, conquistato il più vasto impero dell' antichità, non si fa parola... I Romani non presero parte collettivamente alla impresa, nè divisero con le altre genti l'onore e il premio del glorioso acquisto!

Urbano II nel 1096 affrettò il suo ritorno in Roma [1] per animare i propri sudditi a prendere la Croce; e gli scrittori contemporanei ricordano l'efficacia delle sue esortazioni anche nello Stato della Chiesa: tuttavia la cittadinanza romana non è menzionata tra i fanti e cavalieri che risposero all'appello del Papa. Folco, uno degli storici della guerra sacra, numerando le città e le province donde mosse la balda gioventù in armi, nota coloro che abitavano lungo le rive bagnate dal Tevere e dal Po, i Tusci, i Sabini, gli Umbri, gli Aurunci, i Volsci che fornirono buone levate di milizie all'esercito italiano condotto da Tancredi e Boemondo; ma di Roma tace! Un'antica cronaca parla di settemila fanti italiani e lo storico Negri – come meglio vedremo appresso – nomina tra i crociati un Camillo Orsini: pur nondimeno la figura del *buon Camillo*, immaginata dalla musa del Tasso, il quale aduna *col diadema di Piero e con le chiavi* settemila *pedoni d'arme rilucenti e gravi* [2] apparisce alla severa stregua della critica, soltanto come una poetica e leggiadra visione!

A spiegare quest' anomalia ci aiuta lo

[1] Guglielmotti, *Storia della Marina Pontificia.*

[2] *La Gerusalemme Liberata.* c. I, ottava 64.

studio delle condizioni interne ed esterne di Roma nel procelloso medioevo. Durante la seconda metà del secolo XI la città era funestata da divisioni e turbolenze gravissime, per la famosa lotta delle investiture ecclesiastiche. Il Papa fondato sul diritto, l'imperatore appoggiato alla forza, si combattevano a vicenda. L'uno indiceva concilî e fulminava anatemi e censure contro i pertinaci; l'altro opponeva conciliaboli di ecclesiastici compri e corrotti, e deponeva il Pontefice legittimo, intronizzando un antipapa ligio ai suoi voleri. Siccome poi l'uso portava che il nuovo imperatore dovesse ricevere in Roma la corona; ogni calata del Cesare alemanno in Italia rinfocolava le ire e spargeva scandali e sangue. In mezzo alle falangi teutoniche venivano gli antipapi insediati per violenza in Laterano: e i Pontefici erano costretti alla fuga; assaliti nei loro turriti manieri i patrizi fedeli, proscrittene le famiglie, confiscati i beni. Ma quando l'imperatore volgeva le spalle a Roma verso il Settentrione; a furia di popolo era cacciato l'intruso antipapa, se non aveva l'appoggio dei suoi e delle soldatesche dell'impero; e con l'espulsione dei partigiani di Cesare il sovrano legittimo si restituiva alla cattedra di san Pietro. Fino a che ben ordite cospirazioni, un subitaneo attacco o il prevalere comunque del partito avverso non obbligavano il Pontefice a evadere nuovamente, involandosi di notte per il Tevere o rifugiandosi in qualche amico, munito castello contro il furore dei persecutori e in attesa dei mutevoli eventi politici e militari delle varie fazioni! Qualche volta i fanatici si proponevano di beffare gli avversari e di volere il tal giorno e la tal ora cantar messa o uscire processionalmente presso i rioni che tenevano per l'opposto partito. Allora il sangue correva per le strade e su gli altari; e le voci di pacifica preghiera divenivano frementi di vendetta e di morte!

Lacerata e consunta da opposti partiti, la città s'imbarbariva ogni dì più, trasformandosi qualche sua parte in una vasta congerie di crollanti monumenti, solcata da un dedalo di piccole e sinuose vie. Tra le ruine sorgevano grigie e minacciose le torri degl' irrequieti e insolenti baroni feudali; si annidavano le abitazioni e si ergevano chiese e cappelle vagamente composte di frammenti e di avanzi degli antichi, splendidi edifizi imperiali. Ogni traccia di civiltà e di benessere veniva sempre più scomparendo, quando nel 1084, per colmo di calamità entrò in Roma, come bufera devastatrice, Roberto Guiscardo con i suoi rudi Normanni, a difesa di Gregorio VII. L'incendio appiccato da essi, divorò gran parte della città; la popolazione già stremata si diradò maggiormente, e le rovine si accumularono sulle rovine, ingombrando le piazze, le strade, il Foro Romano – che, quasi incolume, serbava ancora le vestigia della passata grandezza – la Via Sacra, che dopo quel tempo, sepolta sotterra, non fu più praticata. Ond' è che la fine del secolo XI segna uno dei periodi del maggior decadimento che mai si fosse aggravato su Roma; sebbene le moderne indagini inducano ad assegnare a questo tempo il primo vagito dell'*arte romana* [1].

In mezzo a questa desolazione materiale e morale, sostò per pochi giorni, in vicinanza della città, circa l'ottobre del 1096, l'esercito crociato condotto da Ugo di Vermandois. Prevaleva allora il partito dell'antipapa Guiberto ed i suoi partigiani occupavano il *Castrum Crescentii* – oggi Castel Sant'Angelo – e la chiesa di San Pietro. Curiosi sono i ragguagli che ci dànno di questo passaggio i cronisti contemporanei Fulcherio di Chartres e Guglielmo di Malmesbury. I soldati della Croce, accorsi nello

[1] RODOCANACHI E., *Les Corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain.*

slancio della loro semplice fede a venerare la tomba dell'Apostolo, inorridirono a vederla sacrilegamente vituperata dagli ubbriachi scismatici guibertini. I quali non si vergognavano, alla presenza degli stessi Crociati, di acciuffare con la punta delle loro spade le offerte deposte dai fedeli e dai pellegrini sull'altare sovrastante al sepolcro sotterraneo del primo Papa: e lanciando sassi dall'alto molestavano i devoti stranieri, proni in atto di fervente preghiera!

Frattanto i seguaci di Urbano, asserra-

Il Santo Sepolcro.

gliati probabilmente in Laterano e nel Colosseo tenevano un' altra parte della città, ed avrebbero potuto facilmente sbrattarla dai Guibertini per intero, se il Papa avesse voluto, col soccorso dei Crociati. Ma egli non permise che soldati cristiani intridessero il brando messo al servizio della Fede, nel sangue di ribelli cristiani! I militi della Croce così partirono verso le Puglie per ricongiungersi nell' impero greco con le schiere guidate dal Buglione; attristati dallo spettacolo di Roma santa contaminata da siffatta gente non meno perfida e più spregevole dei Saraceni. Tuttavia la presenza dei Crociati indebolì forse la resistenza degli scismatici ne fiaccò la tracotanza e rese più gagliardi i fautori di papa Urbano, che potè celebrare, debellati gli avversari, la festa di Natale pacificamente in San Pietro.

* * *

Negli animi avviliti e dilaniati da tale anarchia sociale, nei cuori esaltati da sì bollenti passioni politiche e civili non potevano davvero germogliare quei nobili sensi cavallereschi, personificati nel culto per la donna e nella difesa dei deboli e degli oppressi, che furono i *moventi*, dirò così, *psicologici* della Crociata. Il popolo romano rozzo e povero era avido più d'oro che di gloria: i signori, per forza di antiche tradizioni e per indole altera, nascevano consoli, magistrati, senatori, ma cavalieri nessuno. Al rezzo degli arcigni castelli della poetica ma brulla e deserta campagna di Roma, non potevano spuntare i fiori di gentilezza e di cortesia che cominciavano ad abbellire in quel tempo i manieri della Provenza, rallegrati dalle canzoni dei menestrelli e dal liuto dei troveri, dalle lizze, dalla *gaia scienza*, dai tornei e dalle corti d'amore!

Tuttavia, ho trovato nella storia della prima crociata, pubblicata dal Negri nel 1658, che Scipione Savelli, Senatore di Roma e Giovanni suo fratello armarono a proprie spese alcune galere e passarono avventurieri alla santa impresa. Così pur lo stesso autore fa memoria di un Giorgio Cesarino crociato romano, prudente nel consiglio e prode nelle armi; come altresì di un Camillo Orsino, militante sotto lo stendardo di Boemondo: ma non si conoscono documenti che confermino tali asserzioni. Travolti nello sterminato agglomeramento, dispersi e confusi con gli altri italiani o combattenti sotto diverse bandiere, di loro non si fa menzione nelle cronache finora conosciute, narranti gli episodî e i cimenti di quella leggendaria, eroica impresa guerresca, così bellamente celebrata dall' immortale epopea del sommo Torquato! [1]

* * *

Non pertanto più forti indizî circa la partecipazione alla crociata di un personaggio della nobilissima, potente famiglia romana dei Frangipani, traspaiono dalla storia di questa famiglia dell' erudito scrittore Onofrio Panvinio [2].

Un Angelo Frangipani avrebbe portato di Levante e donato alla Chiesa di Santa Maria Nova (oggi Santa Francesca Romana) una delle immagini, pinte su tavola, della Madonna col Bambino, attribuite dalla leggenda al pennello di San Luca, e che tuttora si venera sull' altar maggiore. Questa

[1] Nel lungo elenco delle opere registrate dal Negri nell'introduzione al suo libro e da lui consultate, non è possibile riscontrare le fonti originarie cui egli attinse queste notizie di crociati romani, per vagliarne il valore critico. Se però si accetta il più ovvio criterio storico che *il movimento della crociata fu dalle speciali condizioni di Roma soltanto sviato e diminuito per la parte che ad essa si attiene*, è da ritenere probabile la partenza per l'impresa dei signori romani nominati dal Negri e forse di altri cittadini, sebbene gli archivî sieno rimasti *finora* muti e non ricordino *con certezza* alcun nome! Mi sembra poi assai verosimile che il Tasso e il Negri abbiano ricavato dalla stessa fonte il nome di Camillo Orsini.

[2] È contenuta in un codice cartaceo della Biblioteca Angelica di Roma.

chiesa attigua alle turrite case dei Frangipani, site nel medio evo tra il Palatino e l'Oppio, era stata da essi dotata di fondi e forse era compresa nella loro giurisdizione baronale. Che Angelo poi fosse figlio di Cencio Frangipani (seniore) e vivesse all' epoca della spedizione in Palestina, sembra al Panvinio quasi certo, deducendolo dallo studio genealogico della famiglia e dal fortificata dimora: onde vediamo da Santa Maria Nova, datate le sue bolle nel 1093. Era il tempo in cui egli meditava all' ombra fida e sicura del Colosseo e dell'Arco di Tito (monumenti conglobati nel recinto fortificato dei Frangipani ed evocanti nei loro vetusti marmi il fato di Gerosolima) la grande e antica idea di rivendicare i Santi Luoghi all' adorazione di Cristo! Ed io penso

Musaico nell'abside nella chiesa di San Clemente allusivo alla Crociata del 1099 *(vedi pag. 43)*.

fatto che moltissime furono le reliquie recate in Italia ed Europa dai duci della Crociata, al ritorno nei loro paesi. La deplorata mancanza di documenti relativi a questo tempo non permette che semplici congetture; ma a suffragare l'opinione del Panvinio soccorre un fatto, non privo, secondo il mio avviso, di qualche importanza.

Urbano II era amico dei Frangipani, e contro l' infuriare della fazione avversa erasi rifugiato in Roma sotto l'egida della loro fortificata dimora: onde vediamo da Santa Maria Nova, datate le sue bolle nel 1093.

che gl'illustri discendenti della gente Anicia, amici, ospiti e difensori del Pontefice, volentieri favorissero i suoi alti disegni, ascoltassero le sue esortazioni e accogliessero i suoi consigli; sì che pur ad essi si apprendesse l'entusiasmo comunicato dal Papa all'Europa intera per la liberazione della Terra del Signore. Se mal non mi appongo, ciò conforterebbe l' ipotesi che alcuno dei Frangipani prendesse la croce e partisse per la guerresca impresa d' oltremare!

Senonchè alla seconda crociata, bandita da Eugenio III nel 1144, è certo che intervennero i Romani. Ed anche nel 1219 i fasti della infelice spedizione che terminò nel 1221 con la resa di Damietta ai Saraceni, ricordano una numerosa schiera romana, sotto il comando di Giovanni di Brienne [1]. La cronaca di Tours in un' arguta descrizione che fa dell'esercito cristiano nulla dice del loro portamento guerresco, e solamente che *i Romani, fra cui era il legato del Papa, non cessarono di mettere in mostra il loro orgoglio*, finchè durò la sfortunata campagna!

Ma un Italiano anch'egli varcò il Mediterraneo nel 1219, non coperto di corazza e di maglia, ma di un umile, bigio saio; non in mano la ferrata picca ma il Vangelo; non mosso da brama di conquista e di allori, ma dalla carità del missionario, dallo zelo dell'*inviato da Dio!* Era Francesco d'Assisi che apparso in mezzo alle discordie e alle dissoluzioni dei guerrieri, come angelo di pace e modello di austera mortificazione, ammansò gli animi iracondi e divisi, ricondusse gli erranti a penitenza e, nuovo prodigio, con la sua affabilità placò gli stessi feroci Islamiti. Il suo ingenuo bonario sorriso, la dolce parola, la mite figura di asceta, tutta spirante un non so che di sovrumano, gli cattivarono il cuore e le simpatie del soldano Maleck-Kamel: e il passaggio di Francesco, che dall' Egitto probabilmente si recò pellegrino in Terrasanta, fu come la presa di possesso della *custodia;* perchè da quest'epoca troviamo i Frati Minori, solidamente stabiliti in Levante. E quest' unico felice successo che sopravvisse ai disastri di questa e delle ultime Crociate, riportato, senz'armi e senza versare una stilla di sangue, con la mansuetudine e la bontà, è gloria incontestata del *più Italiano tra i santi, del più santo tra gl'Italiani!*

[1] Michaud, *Histoire des Croisades.*

I dissensi causati dalle lotte tra la Chiesa e l' Impero, e le agitazioni delle città lombarde per assorgere a libertà, se paralizzarono il moto a favore della guerra santa nell' Italia centrale e settentrionale, non ebbero tuttavia alcun effetto nelle Puglie e Calabrie, sotto il dominio normanno. Boemondo con milizie scelte tragittatosi in Siria, crociato, si acquistò illustre rinomanza e vasti possessi oltremare, fondando col senno e con la forza del suo braccio il principato d'Antiochia. Tancredi, suo cugino, l' italiano eroe leggendario, modello dei cavalieri, consegnò alla storia il più chiaro ricordo delle alte sue gesta e dell'elevata sua virtù cristiana, pari all' intrepido valore dispiegato in questa gigantesca tenzone fra la mezzaluna e la Croce.

Ma il movimento italico per la Crociata fu principalmente marittimo; e non è temerità l'affermare che fu necessario per la conquista e per il consolidamento del nuovo regno latino [2].

Erano i bei tempi di quella Italia marinara che correndo il Mediterraneo a commercî e a battaglie ne trasse potenza e ricchezza immense; quali vediamo profuse negli splendidi edifizi pubblici, nei monumenti artistici, nelle meravigliose cattedrali di tante città italiane. Napoli, Gaeta ed Amalfi decadevano, mentre Genova, Pisa e Venezia, balde di gioventù, attive di traffici, nel recente godimento delle franchigie comunali, ordinatesi a repubbliche, cominciavano a fondare stabilimenti commerciali e banchi negli scali di Levante e nelle principali città d' Europa. Quando sopraggiunsero gli avvenimenti che commossero in armi tutta la cristianità, Venezia, Pisa e Genova con fervore religioso accoppiato a scopo mercantile, lanciarono volentieri le loro navi al seguito e in aiuto delle spedizioni crociate. Accanto ai grandi eserciti che

[2] Vedi Heyd, *Storia del Commercio di Levante.*

si avanzavano per terra, flotte italiche, più o meno numerose, montate da esperti marinari, salpavano per il teatro della guerra. Equipaggiate nei porti italiani, esse portavano ai Crociati viveri e provvigioni, armi, munizioni e contingenti di truppe composte di borghesi e cittadini, guerreggianti per proprio conto sotto proprî capi. Ausiliarie utilissime se non indispensabili le galee italiane combattendo sul mare prestavano man forte ai soldati di terra, bloccavano e assalivano i porti saraceni fortificati, dove la bravura e la strategia dei cavalieri si sarebbero infrante contro ostacoli insormontabili. Così le repubbliche marittime d' Italia contribuirono largamente all' esito felice della prima Crociata, acquistando insieme il diritto di raccoglierne vantaggi proporzionati all' estensione dei resi servigî. E gl' Italiani non rimasero al disotto delle altre nazioni cristiane nella gloria e nel merito della nobilissima impresa!

*
* *

Dopo questa digressione tornando al nostro soggetto; non resterebbe alcuna ricordanza della prima Crociata in Roma – astraendo dal quadro della Vergine col Bambino nella chiesa di Santa Francesca Romana – se non fosse un monumento che la sagace interpretazione del chiaro archeologo Orazio Marucchi attribuisce alla liberazione della Santa Città. Infatti nell'agosto del 1099 ebbe luogo nella vecchia basilica di San Clemente l'elezione di Pasquale II: e forse in questa medesima chiesa egli, ricevendo la fausta novella che il 15 luglio – circa un mese innanzi – i Crociati si erano impadroniti di Gerusalemme, innalzò all' Onnipotente un solenne cantico di ringraziamento. Tale sarebbe la più plausibile spiegazione dell' immagine insolita e novissima del musaico absidale, raffigurante la croce, adorna di palme e di fiori, campeggiante nel mezzo: quasi ad esprimere e commemorare l' apoteosi del segno di redenzione e la glorificazione del Calvario, riscattato dal dominio dei Musulmani e ridonato all'amorosa adorazione dei popoli cristiani!

*
* *

Dopo otto secoli dal *glorioso acquisto* una Crociata nuova ha bandito, novello Urbano II, Leone XIII, al pacifico riscatto dell' Oriente per mezzo dell' unione con la sede di Pietro. Roma, città mondiale che abbraccia in sè tutta la cattolicità, dia l' impulso e l'esempio a tutti i credenti, onde con islancio di fede, virtù di sacrifizio, entusiasmo d'amore i fedeli da ogni parte della terra cooperino con il Papa, che parla ispirato da Dio, al grande ideale dell'unità cristiana. A questa Crociata non meno santa e nobile delle antiche, e certo più feconda di frutti duraturi e non effimeri risultati, tutti possono partecipare con grandissimo merito e onore, per la gloria di Dio e della Sede Apostolica, avendo in mira il risorgimento religioso e morale della Terra del Signore! Soccorrano dunque le preghiere e le opere e le elemosine dei buoni a favore delle povere missioni orientali ad affrettare nel secolo nascente l' alba avventurata del giorno in cui tanti nostri fratelli separati dalla sorgente di verità, tornino a dissetarsi alla pura fonte scaturita dal simbolico masso sotto la mistica verga del redivivo Mosè, il successore di san Pietro e vicario di Cristo.

GENNARO ANGELINI.

La Conferenza per la pace.

LEONE XIII ed il Governo Italiano.

QUANDO Nicolò II, il potente imperatore di tutte le Russie, invitava, non ha guari, con nobile e generoso slancio di animo, i governanti del mondo a riunirsi a congresso per studiare il miglior modo d'impedire le guerre tra popolo e popolo, non mancarono coloro che accolsero la proposta con visibile incredulità. La dissero un sogno e però irrealizzabile.

Ma fu uno che dal primo istante le fece calorosa accoglienza e l'appoggiò subito con tutta la sua influenza morale. Banditore di quel Verbo divino, che predica pace e fratellanza universali, il Papa Leone XIII, intese di un tratto che il passo fatto dall'Imperatore Russo rispondeva pienamente - preparandone l'attuazione - a quel sublime insegnamento. Non si sgomentò dunque delle difficoltà che si opponevano, perchè pensò che nessuna grande opera - e questa era grandissima - si effettua senza forti ostacoli e contrarietà, ed anche perchè, patrocinatore del bene dei popoli e conoscitore dei loro bisogni, comprese che ad essi occorre non pure giustizia ma anche carità e pace.

Ben potevano parlare di sogni uomini vani ed ignari, ma non lo poteva chi pel sublime ministero che esercita, ha nelle mani sue la coscienza di milioni e milioni di esseri e ne sente continuamente i gemiti, le aspirazioni.

Or questi gemiti, queste aspirazioni si traducono da tempo in vivaci proteste contro una politica continuata di armi e di armati che dissangua tutti - anche i vincitori; - che obbliga ad abbandonare ogni proficua impresa; che orba i genitori dei figli; che dà precarietà ad ogni cosa; che irrita gli uni contro gli altri; che rende a ciascuno misero l'oggi ed anche più misero il dimani [1]. Stanchi ed esausti i popoli invocano e vogliono pace, e guai a coloro che pretendono ostacolare un così giusto desiderio.

Savia appariva dunque l'iniziativa di Nicolò II ed era naturale che la patrocinasse il Papa, il cui còmpito fu e sarà sempre - fatti recentissimi lo hanno nuovamente dimostrato - di cercare che si compongano amichevolmente le discordie purtroppo solite a sorgere tra gente e gente.

Ma vediamo quali sieno stati sin qui gli effetti di questa iniziativa.

La conferenza dell'Aja, alla quale presero parte i delegati di quasi tutte le potenze [2] - quello pontificio escluso - se ne indagherà più tardi il motivo - la conferenza, ha chiuso le sue sedute il 29 luglio. Essa ha perciò terminato in due mesi circa i suoi lavori, il cui risultato trovasi riassunto nelle seguenti convenzioni:

La prima, e certo la più importante, si aggira sul modo di appianare pacificamente i conflitti internazionali mediante l'arbitrato.

La seconda riguarda gli usi della guerra guerreggiata in terra.

La terza contempla l'estensione ed applicazione alle guerre navali delle disposizioni adottate nella Convenzione di Ginevra del 1864.

Si approvarono inoltre tre dichiarazioni che riflettono e condannano, sia pure velatamente, l'uso di proiettili esplosivi ed asfissianti.

Si espressero da ultimo alcuni desiderati circa la riduzione degli oneri militari, circa il calibro delle armi da fuoco, circa la revisione della mentovata Convenzione di Ginevra, circa la proprietà privata nelle guerre navali e circa i doveri degli Stati neutri, quistioni tutte da risolversi in ulteriori conferenze.

Il protocollo od atto finale della conferenza fu firmato da tutti i delegati presenti delle potenze. Quello sull'arbitrato da sedici delegati. Le altre due convenzioni da quindici delegati. Le tre dichiarazioni da quindici a diciassette delegati.

Nel prendere commiato dai suoi colleghi, il Beaufort, ministro degli esteri di Olanda, dichiarò che i delegati alla Conferenza potevano tornare in patria colla convinzione di avere efficacemente contribuito ad una opera *di grande efficacia morale.*

Ora a me pare che il Beaufort avesse completamente ragione nell'esprimersi cosi. Gli è certo infatti che col firmare il protocollo finale della Con-

[1] In un suo recente lavoro di grande mole e d'indiscutibile valore, *La guerre future et ses conséquences économiques,* il consigliere di Stato attuale I. G. de Bloch ha tracciato con mano sicura i numerosi e terribili disastri che incontrerebbe quel paese che oggi intraprendesse una guerra, la quale si ripercuoterebbe sinistramente su tutta l'Europa. Si vuole che la lettura di quel libro abbia persuaso sempre più l'Imperatore Nicolò a proseguire nella sua crociata di pace. Sarebbe desiderabile che ogni uomo di Stato prendesse attentamente cognizione di quel lavoro e ne traesse profitto.

[2] Oltre la Russia erano rappresentate alla Conferenza: l'Austria-Ungheria, la Francia, l'Italia, la Germania, la Spagna, l'Inghilterra, comprese le colonie, la Turchia, gli Stati Uniti, l'Olanda, il Belgio, il Portogallo, la Cina, il Giappone, la Svezia-Norvegia, la Danimarca, la Persia, il Siam ed altri Stati minori.

ferenza, tutte le potenze rappresentate all'Aja, hanno realizzato nel modo più convenevole le principali aspirazioni di Nicolò II. Il quale cercava sopratutto che si istituisse una *Corte arbitrale permanente*, onde risolvere amichevolmente i conflitti fra le potenze prima di ricorrere alle armi. Questo alto obbiettivo fu pienamente raggiunto, e se il ricorso a quella Corte non fu reso obbligatorio, perchè alcuni delegati credettero - assai a torto - che i popoli non sieno ancora stanchi abbastanza della guerra ed amici a sufficienza della pace, tuttavia l'avere reso facile, anzi moralmente doveroso il ricorrere a quell'areopago, prima d'impegnarsi a spargere ed a far spargere sangue, è un passo notevolissimo sulla via della civiltà cristiana. Tanto maggiormente notevole perchè, più di una volta, in questi ultimi anni, da parecchie parti e da tutte le classi sociali erano venuti incitamenti ai governi a porsi su quella strada.

Ognuno rammenta la bella lettera che il presidente del settimo congresso universale per la pace, il generale Türr, indirizzava da Budapest, circa due anni addietro, a Leone XIII, per ringraziarlo di quanto aveva operato a vantaggio della causa della pace e per pregarlo « umilmente, instantemente » di continuare ad essere il campione della grande crociata della fratellanza del genere umano, e di secondare i governi civili nei loro progetti di pacifica intesa.

La decisione della Conferenza risponde quindi al comune desiderio e più efficacemente forse che non si supponga. Poichè si avrà un bel fare, le contese ormai cesseranno di svolgersi tra le ombre dei gabinetti; nè dipenderà più dal capriccio, dalla megalomania di un individuo, per quanto potente, il cacciare un paese in lotte tremende. Converrà invece fare appello alla opinione pubblica, la quale, viste le cose in piena luce e conoscendo che non manca adesso altra uscita più soddisfacente per tutti, non tarderà ad imporre il suo volere. Il che servirà di remora salutare agli stessi amici e fautori della guerra obbligati alfine a rifletterci assai innanzi di attizzare le passioni, sapendo che, ad un dato momento, possono essere chiamati a rendere pubblico conto del loro operato. Tanto vero ciò che i primi, se non gli unici, a gridare contro la Conferenza ed affermarla mancata, sono stati tutti quei settarî di varia specie per i quali la guerra è la *conditio sine qua non* onde realizzare i loro biechi propositi.

La Conferenza dell'Aja ha quindi reso da questo lato un segnalato servigio al genere umano. Nè meno notevoli ne rese col cercare di umanizzare la guerra dichiarando, per esempio, incompatibile colle idee nostre civili e cristiane l'uso di proiettili esplodenti o come che sia micidiali; coll'avere riconosciuta, oltre la neutralità del personale della *Croce Rossa*, anche l'inviolabilità sua e del proprio materiale, e ciò non solo per le lotte in terra ma anche per quelle in mare. Queste e molte altre savie misure, che mal capirebbero entro le angustie di un articolo, provano che molto si è fatto per avvicinarsi a quella trasformazione della vita internazionale, che corrisponde al progressivo sviluppo dei grandi principî cristiani; e di ciò l'imperatore Nicolò deve essere assai pago. Non si è ottenuto, è vero, il disarmo, nè la riduzione degli eserciti, ma questo non stava - e le circolari del Mouravieff lo provano - nel programma di quel consesso. D'altra parte vuolsi osservare che le difficoltà sempre maggiori opposte al facile sviluppo delle guerre e le crescenti contrarietà dei popoli, porteranno, lentamente ma infallantemente, a quelle riduzioni non pure ragionevoli ma necessarie, alle quali certuni tuttora si rifiutano con grave loro pericolo.

Si faccia quel che si vuole, una volta poste certe premesse, le conseguenze possono tardare, mancare giammai.

Al momento in cui la Conferenza si chiudeva sono state lette due lettere, scritte nello scorso maggio, una dalla regina Guglielmina, l'altra da Leone XIII.

Nella prima la giovane Regina di Olanda, rendendo omaggio alla « parola eloquente del Pontefice » che si è sempre « pronunziato con tanta autorità a favore della pace », esprimeva la speranza che « seguirebbe la Conferenza con occhio simpatico » e che « darebbe il suo appoggio morale all'opera intrapresa ».

Dal canto suo il Papa ringraziava la graziosa sovrana « della intenzione avuta di sollecitare l'appoggio morale della S. Sede » che destinata ad essere mediatrice di pace, considerava suo dovere il dare non solo concorso morale ma cooperare eziandio effettivamente. Al quale proposito Leone XIII, ricordata la storia del papato, e mentovati alcuni esempi occorsi durante il suo pontificato, prometteva - dopo reso omaggio allo scopo altamente benefico della Conferenza - di continuare, malgrado la sua anormale condizione, malgrado gli ostacoli che sembrano sorgere, a compiere la sua tradizionale missione di pace, senza aspirare ad altro che al bene pubblico.

A meglio intendere il significato di queste due lettere conviene risalire alquanto indietro.

Il 30 agosto 1898 il ministro di Russia presso la S. Sede, signor Tcharykoff, consegnava al Cardinale Rampolla, Segretario di Stato di S. S., la prima circolare del cancelliere russo ed insieme

una lettera in cui, a nome dell'Imperatore, si chiedeva al Papa: « di appoggiare con tutto il potere della sua autorità morale la grande opera del consolidamento della pace ».

Il 15 settembre il Cardinale Rampolla rispondeva a nome di Sua Santità, osservando che, « affin« chè cessino le diffidenze ed i motivi reciproci di « difesa e offesa che hanno condotto gli Stati mo« derni ai grandi armamenti; affinchè uno spirito « di pace, aleggiando fra i popoli tutti, li conduca « a considerarsi come fratelli tra loro, occorre « che la giustizia cristiana domini incontrastata nel « mondo, che le massime del Vangelo tornino in « onore, e che l'arte difficile di governare i popoli » abbia per fattore principale il timore di Dio che « è il principio della sapienza ». Notato poi come siansi « voluti regolare i rapporti delle nazioni « secondo un diritto nuovo, fondato sull'utilita« rismo, sul predominio della forza, sul successo « dei fatti compiuti e su altre teorie che sono la « negazione dei principî eterni ed immutabili di « giustizia.. [1] » il Cardinale veniva alle rimarche pratiche e, pur non nascondendosi le difficoltà che ostacolerebbero la generosa iniziativa dell'Imperatore al quale augurava pieno successo, concludeva dicendo, limitarsi per il momento il S. Padre a dare, in massima, la sua piena adesione.

Come poi il 16 gennaio 1899 lo Tcharykoff inviava alla S. Sede il programma della Conferenza: rispondeva il Cardinale con nota del 16 febbraio, ed arrestandosi specialmente all'ottavo articolo, mediazione ed arbitrato; aderiva calorosamente a questa proposizione, offriva anzi una cooperazione immediata.

Poco più tardi, l'undici di aprile, il Papa, in un discorso al Sacro Collegio, rammentava e lodava con parole nobilissime l'iniziativa di Nicolò II, e mostrava che la missione della Sede Apostolica era quella appunto di promuovere con azione efficace la pace nel mondo [2].

Dopo ciò nulla di più naturale che il Papa fosse invitato a prendere parte a quella Conferenza nella quale trattavasi non di quistioni politiche locali ma di una quistione eminentemente morale, che non interessa l'uno o l'altro, ma le genti tutte cristiane.

Che il Papa si volesse invitare e che su ciò assai insistessero le principali potenze - a cominciare dalla Russia - è ormai noto, - e la lettera della Regina Guglielmina ne è quasi il suggello - ma disgraziatamente è pur noto che a questo invito si oppose ostinatamente una sola potenza, l'Italia governativa.

Si affermò che qualche altra potenza l'avesse appoggiata in tale pretesa, ma oggi è risaputo che l'Inghilterra soltanto dichiarò che, ove l'Italia non intervenisse alla Conferenza, neppure essa ci prenderebbe parte [3]. Questa dichiarazione, per quanto servisse ad evitare al ministro degli esteri Canevaro lo smacco di udirsi dire: se il suo governo non vuole intervenire poco monta, c'interverranno gli altri; non ha parmi la portata che alcuni - pochi invero - hanno supposto. L'Inghilterra infatti non ha parlato punto del Papa, ha solo posto una premessa che ben potrebbesi interpretare come un pretesto per mandare all'aria una riunione, che forse non le piaceva per motivi politici suoi speciali.

Checchè ne sia, la responsabilità principale dell'opposizione all'intervento del Papa ricade tutta sul governo italiano.

Ma perchè mai ha voluto ciò?

Si è asserito temersi che Leone XIII profitterebbe della conferenza per chiamare l'attenzione delle potenze sulla situazione sua, che imiterebbe cioè il Cavour, il quale, andato quasi inosservato al congresso di Parigi del 1856, seppe così bene destreggiare che finì per mettere là sul tappeto e preparare la formazione dell'unità d'Italia.

Ma, a parte la essenza stessa del Papato che lo porta a rifuggire da qualsiasi via di traverso, a parte la personalità stessa di Leone XIII che è troppo elevata per ricorrere a certi mezzi, sta il fatto che, a richiamare l'attenzione dei governi sullo stato suo ha mille modi diretti e leali, per servirsi dei quali non ha punto bisogno di una conferenza europea [4]. Ed infatti da tutti i documenti sulla

[1] Vedi *Osservatore Romano* 7-8, agosto 1899.

[2] Ecco le parole testuali del Pontefice: « Rendere più rado e « meno sanguinoso il terribile giuoco della guerra e preparare così « le vie per una vita sociale più calma, è un'intrapresa di tale « natura da far rifulgere nella storia della civiltà colui che ha « avuto l'intelligenza e il coraggio di farsene iniziatore. Noi ab« biamo salutata sin dal principio siffatta impresa con lo zelo e « l'ardore che convengono in simile circostanza a chi ha la mis« sione suprema di promuovere e di spargere sulla terra le soavi, « le dolci virtù del Vangelo, e non cessiamo di far voti perchè « l'effetto risponda, copioso e generale, alle generose intenzioni... « La missione della Chiesa è pacifica e pacificatrice di sua natura. « Basta ricordare come più volte sia riuscito ai romani Pontefici « di far cessare oppressioni, d'impedir guerre, d'ottener tregue, « accordi, trattati di pace. Disgraziata la civiltà dei popoli, se in « certi momenti difficili l'autorità del Papa non fosse punto inter« venuta a mettere un freno agl'istinti inumani dell'ambizione e « della conquista rivendicando così, di diritto e di fatto, la supre« mazia naturale della ragione sulla forza. Lo attestano i nomi, « indissolubilmente congiunti, d'Alessandro III e di Legnano, di San « Pio V e di Lepanto ». Vedi *Osservatore Romano*, 11-12 aprile 1899.

[3] In una lettera giustificativa dell'operato dell'ex ministro Canevaro, pubblicata nel giornale la *Tribuna* del 30 luglio, si legge questo periodo: « Fu allora che un comunicato ufficioso del governo « inglese faceva sapere che il gabinetto di S. Giacomo avrebbe ade« rito volentieri all'invito per la conferenza sempre che ad essa « avesse partecipato l'Italia ».

[4] Non sarà fuor di luogo rammentare qui che il conte Mouravieff, nella sua circolare del 30 dicembre 1898, aveva fatto questa dichiarazione la quale avrebbe dovuto parere più che sufficiente per il governo italiano. « Resta bene inteso, scriveva egli, che « tutte le quistioni concernenti i rapporti politici degli Stati e « l'ordine delle cose stabilito dai trattati, come in generale tutte le quistioni che non si riferiranno *direttamente* al programma ap« provato dai gabinetti, dovranno essere assolutamente escluse dalle deliberazioni della Conferenza ».

conferenza apparsi fin qui, questo emerge: non avere Leone XIII pensato un istante a sè; avere all'opposto desiderato solo ed ardentemente che si riuscisse in quel grande concetto dell'arbitrato, concetto che rispondeva troppo al passato ed al presente della Sede apostolica, perchè questa non ne favorisse con ogni sforzo la realizzazione.

È quindi su di essa unicamente che si concentra manifestamente tutta l'azione del Pontefice.

Non raggiri da parte sua, non sollecitazioni per essere invitato. Egli sa che nessuno è meglio di lui in grado di appoggiare efficacemente e rendere possibile l'attuazione di quel salutare disegno; può perciò attendere che lo vengano a cercare, non ha bisogno di recarsi a battere alle porte altrui.

Se dunque non lo s'invita, non si cruccia, non protesta nè si ritira, segue anzi ad incoraggiare, a sostenere, anche lontano, l'alto ideale che collima così pienamente col suo.

Ciò doveva bastare a certi nostri grandi uomini, ma sembra purtroppo, che sieno chiamati a fare esattamente l'opposto di quanto tornerebbe loro utile. Perchè – a porsi proprio nei loro panni – quale migliore occasione di dire al mondo tutto: vedete come rispettiamo il Papa, come ne comprendiamo l'alta missione, come ne facilitiamo il cómpito, come, in una parola, teniamo fede alle nostre promesse estrinsecate anche a mezzo di una legge? [1]

Ebbene, in cambio, si pongono quasi a tremare, pare che pensino dovere la presenza del delegato papale ottenebrare la mente dell'inviato italiano, ponendolo chi sa in quale grave imbarazzo. Ed allora non hanno più pace, dànno fiato alle trombe tutte e gridano alle offese presunte, alle tenebrose macchinazioni del Vaticano. Si direbbe che il paese stia per crollare, e che la conferenza per la pace abbia ad accendere aspra e terribile lotta proprio in Italia.

È serio tutto ciò? Come dunque, la quistione papale era a dir loro morta e sepolta, e dovevano essere essi a temere di vederla di un tratto risollevata; che anzi a risollevarla davvero senza che nessuno ve li forzasse? E la risollevano in così malo modo che paiono mettersi in opposizione con quasi tutte le principali potenze, per seguirne una la quale fa mostra di seguire essi per scopi assai ben diversi dai loro.

Dopo ciò chi oserà affermare essere i cattolici italiani che bramano, che invocano ad ogni istante l'intervento dello straniero?

Giustizia vuole si aggiunga che non tutti i nostri liberali hanno approvato quel fatto. Uomini fuorviati, ma di buona fede, hanno onestamente riconosciuto l'errore commesso, e più di uno ha asserito che con un altro ministro degli esteri ciò non sarebbe mai avvenuto. E sia pure; ma non pare allora abbastanza anormale la situazione del Pontefice, quando, nell'esercizio del suo alto ministero, che si estende a tutti i popoli della terra, corre rischio di venire paralizzato, solo perchè un ministro italiano non sa distinguere nero da bianco?

E non pare pericoloso assai per l'avvenire che simili casi possano occorrere anche quando a quell'alto ministero fanno ricorso non pure i popoli ma i governi stessi di altre regioni?

Vi rifletta chi deve; io mi limiterò a chiudere questi brevi cenni con le parole di un uomo di parte liberale, che non è certo l'ultimo venuto e che mi sembra rispecchi sinceramente nel caso presente quel che pensano tanti e tanti in Italia.

« Fuori d'Italia – scrive il deputato Papa – facemmo sentire una nota discorde dall'opinione « dei popoli e degli Stati, nessuno dei quali osteggiava l'intervento del Papa; ci mettemmo di mal « animo collo Czar che vivamente lo desiderava; « ci assumemmo un cómpito ingrato coll'attraversare la S. Sede in una aspirazione nobile ed alta, « ci rendemmo odiosi ai cattolici di tutto il mondo, « facendo credere che per noi si osteggi senza « tregua e senza ragione l'idea religiosa; mostrammo di sdegnare nel congresso la presenza « del Papa, mentre dovevamo tollerarvi il rappresentante della China che ci ha insultato, del Perù « o dell'Equatore che non hanno peranco riconosciuto il regno d'Italia. Così mentre la nostra « politica estera non rifulge per dirittura di scopi, « fermezza di propositi, abilità di accorgimenti, il « governo deve ora tenersi pago di un successo « non difficile nè simpatico; che pochi encomiano, « molti biasimano; di cui sono ignoti i motivi, « nulle le conseguenze; la inanità del quale appa-« risce manifesta dalla freddezza e dal silenzio onde « fu accolto in paese » [2].

EDOARDO SODERINI.

[1] Giova qui ricordare che, con circolare del 18 ottobre 1870, il Visconti Venosta, allora ministro degli esteri del re Vittorio Emanuele, aveva affermato che *l'occupazione di Roma non avrebbe affatto mutato la situazione della S. Sede*.

[2] *La S. Sede e l'Italia alla Conferenza dell'Aja*. Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*.

L'INCONTRO DI SAN LE(

(allusivo all'arbit

AFFRESCO DI RAFFAEL

GRANDE CON ATTILA

io per la pace).

TANZE IN VATICANO.

Sua Eccellenza Augusto Beernaert

Ministro di Stato, Presidente della Camera dei Deputati nel Belgio.

Il Conte Soderini ha esposto più sopra - con la precisione e la chiarezza che sono la caratteristica del suo forte ingegno di scrittore e del suo singolare criterio politico - le riflessioni suggeritegli dalla Conferenza dell'Aja. Il momento mi sembra opportuno per dare ai lettori del *Cosmos Catholicus* alcuni ragguagli sulla vita di un illustre Statista cattolico che, nella sua qualità di Presidente della prima commissione, ha avuto non piccola parte in seno a questa grande assemblea internazionale.

Il Signor Beernaert, cattolico fervente e praticante, è pervenuto nel suo paese ad una condizione sociale che nessun altro uomo politico seppe mai raggiungere prima di lui; e, all'estero, per la sua maravigliosa intelligenza, per la sua scienza straordinaria e per la sua grande rettitudine, ha acquistato una rinomanza che lo colloca al primo posto fra gli Statisti europei. La Chiesa, per la quale egli è sempre stato un figlio affettuoso e un servo fedele, lo considera giustamente come uno de' suoi più illustri figliuoli.

Io non ho certo la pretesa di descrivere, in poche righe, una carriera già lunga, ogni tappa della quale esigerebbe uno studio particolare; voglio soltanto ricordare, a grandi tratti, gli avvenimenti principali che hanno posto in rilievo la vita politica, tanto utilmente impiegata dal capo del partito cattolico del Belgio.

Nato a Ostenda il ventisei luglio 1829, Augusto Beernaert ebbe la lieta sorte d'essere allevato nella casa paterna. Sua madre, donna di alti sensi, si consacrò tutta all'educazione dei suoi due figli e, sorvegliando con cura i loro studî, seppe instillare in essi quell'amore del dovere che tempra i caratteri e li prepara gagliardamente alle battaglie della vita. Augusto Beernaert ha sempre risentito la felice influenza di questa prima educazione. Fedele ai suoi principî di alta morale e di religione, d'integrità, di lealtà e di disinteresse, ha percorso una delle carriere ministeriali le più lunghe e meglio spese senza mai prestare il fianco alla calunnia.

Era passato direttamente dal focolare domestico all'Università cattolica di Lovanio ove portò quella freschezza di gioventù, che è un'arra di seri studî. Bentosto egli attirò sopra di sè l'attenzione degli altri, e le speranze che destò fin d'allora non tardò guari a tradurle in realtà come avvocato e come uomo di Stato. A vent'anni ebbe la laurea universitaria. Nominato dottore in diritto, recossi a studiare, per un anno, a Berlino, e, per sei mesi, a Parigi. Allora, ben temprato per le battaglie del foro e della tribuna, fece ritorno al suo paese per non più abbandonarlo. Come avvocato, ebbe incarico di tutelare affari finanziarî di grandissima importanza. Le sue speciali cognizioni, il suo criterio sintetico e preciso, il suo giudizio sicuro, una certa divinazione e soprattutto una probità non mai adombrata dal minimo sospetto, davano alla parola sua una straordinaria autorità. Dal punto di vista del prestigio morale si potrebbe paragonarlo al grande Berryer.

Egli non ha punto cercato la fortuna politica, ma fu essa che lo trasse fuori del suo Studio. Nel 1873 fu chiamato ad assumere la direzione del Ministero del Lavori Pubblici; vi restò fino al 1878 e vi spiegò la più grande attività. Nel 1874 venne eletto Rappresentante di Thielt alla Camera dei Deputati. Non apparteneva a questo circondario, ma un personaggio come Beernaert appartiene a tutte le circoscrizioni elettorali: egli è l'uomo del Belgio.

Nel giugno 1884, quando fu creato il Ministero dell'Agricoltura, Beernaert ne divenne il titolare. Nell'organizzazione di questo nuovo dipartimento fece mostra delle più grandi qualità amministrative, e si interessò degli agricoltori, non soltanto dal punto di vista politico, benchè gli operai dei campi debbano a lui il suffragio elettorale.

Nell'ottobre dello stesso anno cambiò il portafoglio dell'Agricoltura con quello delle Finanze. La rettitudine della sua condotta e anche la sua rara abilità destarono l'attenzione del re, che seppe fargli accettare la Presidenza del Gabinetto. Là, sulla corda tesa della politica, egli maneggiò la leva con una maestria d'artista consumato. Saviamente conservatore, voleva le riforme che l'esperienza riteneva utili e necessarie; e però non esitava a ricopiare dal programma liberale tutto ciò che fosse ragionevole e realmente conforme al pubblico interesse. Spirito largo, aperto, accessibile a tutte le misure generose, non risente alcuna simpatia per la politica a carattere gretto o intransigente.

Durante i dieci anni ch'ebbe la direzione delle cose, il Beernaert lavorò per la demolizione del partito liberale dottrinario creduto fino allora invincibile. Io non parlerò qui delle numerose riforme attuate da lui; rileverò soltanto la sua legislazione sociale e la revisione della Costituzione. Nel marzo 1894, compiuta la revisione, volle terminare l'opera sua introducendo la rappresentanza proporzionale. Il suo disegno, che tendeva ad assicurare il diritto delle minoranze, era stato lungamente maturato. Ma di fronte all'opposizione fattagli, Beernaert si convinse che la sua dignità gl'imponeva di ritirarsi. Malgrado l'insistenza del re, mantenne le date dimissioni, e designò egli stesso il suo successore nella persona del compianto De Burlet, che era suo amico e, un poco, anche suo discepolo. Il re, per dargli una testimonianza dell'alta sua stima, gli espresse personalmente il suo rammarico e lo nominò, in pari tempo, Ministro di Stato. Poco di poi, per speciale favore, fu insignito della Gran Croce dell'Ordine di Leopoldo, del quale Ordine era allora semplice officiale.

Augusto Beernaert, lasciando la Presidenza del

Sua Eccellenza Augusto Beernaert

Ministro di Stato, Presidente della Camera dei Deputati nel Belgio.

Consiglio, volle anche porre in disparte la politica; a tale uopo si ritirò nella sua campagna di Boitsfort. Vedeva per tal modo realizzarsi un desiderio che mi aveva espresso alcune settimane prima. « *Sono stanco,* mi diceva egli in quel tempo, *e sento un gran bisogno d'andarmene in mezzo ai campi a veder crescere le foglie* ». Nel 1894, allorchè fervevano i preparativi per la lotta elettorale, il Beernaert, cedendo alle vive istanze del suo partito, dovette rinunziare al riposo per accorrere dove il dovere lo attendeva. Era in giuoco l'avvenire del partito cattolico, e il suo capo non poteva rimanersene inerte. Tornò il Beernaert, e gli bastò una *campagna* di pochi giorni per assicurare la vittoria al suo partito, tanto era grande l'ascendente che conservava sul corpo elettorale. La circoscrizione di Thielt, che dal 1874 non aveva mai cessato di rappresentare alla Camera, lo rielesse senza concorrenti. Dopo alcuni mesi, essendo rimasta vacante la Presidenza della Camera, in seguito alla deplorabile caduta del sig. De Lautshure, Augusto Beernaert fu chiamato allo scanno presidenziale; ove, nelle circostanze del momento, soltanto un'autorità come la sua poteva tutelare la libertà delle discussioni. Tale scelta non poteva essere più felice, e i membri del Parlamento ne furono siffattamente compresi, che d'allora in poi, ogni anno, si fecero un dovere di testimoniare la loro stima e la loro fiducia al Beernaert, confermandolo nel suo alto ufficio. Imparzialità ed energia sono le due qualità necessarie al presidente di un'assemblea nazionale. Il Beernaert mostrò di possedere l'una e l'altra in grado eminente. Evitando di mischiarsi nelle discussioni politiche, onde mantenere intatto il suo prestigio, il presidente della Camera si è sempre limitato a prendere la parola per dirigere la discussione. Nondimeno, poichè il suo passato glielo imponeva, a questa regola di condotta credette di dover fare due eccezioni; una volta, per appoggiare l'adozione della rappresentanza proporzionale nella legge che regola le elezioni dei Consigli Provinciali; un'altra volta, in una questione di lavori pubblici.

Sono appena pochi giorni, il quattro corrente, Augusto Beernaert celebrava il venticinquesimo anniversario del suo ingresso al Parlamento. I suoi numerosi ammiratori, non solo della sua circoscrizione elettorale, ma eziandio di tutto il Belgio, deliberarono di solennizzare con grandi feste questa memorabile data. Senonchè il Beernaert, avuto notizia di tale disegno, per mezzo d'intimi amici fece saper loro che, sebbene profondamente commosso da sentimenti sì unanimemente simpatici, egli sarebbe stato loro riconoscente se si fossero astenuti da qualsiasi manifestazione pubblica, e domandò in cambio che si limitassero a qualche atto di carità verso i poveri. Ne diede anzi egli medesimo l'esempio, facendo distribuire soccorsi agli indigenti del suo circondario; e non contento di ciò, elargì una somma di venticinque mila franchi alla celebre Università di Lovanio, perchè servisse di contributo alla fondazione di un nuovo Istituto di elettricità.

Ecco, come i grandi uomini cattolici intendono godere della popolarità acquistata coi proprj loro meriti: nulla per sè, tutto per la fede e per la patria!

Come già lo accennai, il re del Belgio, diede incarico al Beernaert di rappresentare la sua nazione alla Conferenza per la pace; ed è superfluo che ripeta qui la parte preponderante da lui avuta in quel consesso, poichè la stampa quotidiana d'ogni paese ne ha parlato a lungo durante il Congresso, che ormai ha terminato i suoi lavori.

Nella crisi che il Belgio sta traversando e che, per un momento, minacciò seriamente la tranquillità del paese, anche una volta fu al Beernaert che toccò il grave cómpito di scongiurare il danno, facendo prevalere, grazie alla sua influenza e alla sua autorità, le sue idee piene di tatto e di moderazione. Egli non volle accettare la direzione degli affari, ma è in conformità con le sue vedute politiche che il nuovo Ministero de Smedt de Nayer venne formato.

Io sono ben lieto di poter offrire, in nome della redazione del *Cosmos Catholicus*, l'omaggio della nostra ammirazione e i nostri schietti augurj di felicità all'illustre Statista del Belgio, in occasione delle sue nozze d'argento politiche. *Ad multos annos!*

M. S.

I due gruppi di Ignazio Jacometti.

I.

Il bacio di Giuda.

Un profondo sentimento religioso ispirò questa stupenda opera d'arte scultoria: una educazione artistica severa, ma senza preconcetti, le diè quella forma corretta e purissima per la quale ha vanto tra le moderne sculture: la bravura della mano che la condusse in brevissimo tempo a termine le fornì quel getto sicuro e franco pel quale l'ardimento del genio per nulla fallì alla visione dell'idea, e la tradusse nel marmo, integra quale fu vagheggiata dall'artista.

Owerbeck, vedendola quand'era ancora in creta, e maturandola nella meditazione della tranquillissima anima sua, la chiamò – *opera classica.* – *Lei,* disse all'artista, *ha fatto un' opera classica.* Bisogna convenire che talune volte gli artisti adottano un linguaggio lor proprio, i cui termini non sempre sono ricavati dal vocabolario dei critici e degli stessi cultori dell'arte. Classica, nel senso tradizionale della parola in quanto è intesa a significare quel colorito di reminiscenza e di scuola che talune opere di arte scultoria dopo il rinascimento, hanno preso a prestanza dai capolavori greci e romani; non oserei dire che sia quest'opera dello scultore romano. Classica, perchè perfetta ed eccellente per nobiltà di composizione e forbitezza di disegno; essa lo è certamente; ed in questo solo senso mi sembra vada intesa l'enfatica espressione del pittore tedesco, sommo tra i vissuti ai nostri tempi in Roma.

La indipendenza del pensiero artistico e la coscienza della forza per tradurlo ad atto produssero in questo egregio lavoro alcunchè di nuovo: l'innesto cioè delle forme purgate e disegnatissime imparate sui capolavori greci e romani, con un sentimento dell'arte affatto individuato e soggettivo. E dappoichè cotesto sentimento è prevalente di per sè sulla forma – come il pensiero lo è sulla esecuzione, – non può dubitarsi, a me sembra, che quest'opera la quale del classicismo abbandona le traccie convenzionali e piega al predominio del sentimento moderno, anzichè dirsi classica, debba essere annoverata tra i portati della scuola romantica.

In questo, consiste veramente la rivelazione dell'artista che le diè vita, e quel progresso da lui, principalmente, conseguito nella storia della scultura da Canova al suo tempo: questa la ragione, evidente al solo contemplar quest'opera, per la quale essa si segnala a fronte di tante altre pregevoli sculture contemporanee: la sapiente libertà, cioè, della quale seppe valersi l'artista per svincolarsi da talune tradizioni del classicismo, facendo una scultura, quanto a indirizzo e pensiero storico, totalmente sua.

Infatti essa non ha reminiscenze, non tiene punto alle convenzioni o modi di fare che altri pur sommi, presero così spesso ad imprestito con quell'accorgimento che scusa

I Gruppo. — **Il bacio di Giuda.**

l'osservatore dall'avvedersene. È nuova di getto: ammirabile allo stesso tempo e per la maestria del disegno, e per aver l'artista seguito la gran legge del decoro, e i canoni immutabili dell' arte.

Come gruppo, essa è talmente gruppo, che, come si espresse un illustre discepolo dell' artista, se quel marmo precipitasse dall'alto, non perderebbe che qualche dito. Come composizione, essa è perfettamente consona alle leggi della compensazione e della totalità. Quanto a correttezza di disegno e conoscenza del vero, è raro oggi che se ne incontri altra artisticamente così condotta e con tanta grande cognizione della anatomia artistica e della bella modellatura.

Ma, io osservo, ciò deve esser di per sè proprio di tutte le plastiche eccellenti a qualunque tempo esse appartengano; laddove v' è in esse per giunta – sia pure diversamente nei diversi periodi dell' arte – alcunchè per cui certune opere si distinguono da altre pel modo di sentire l' arte e d' interpretare il bello. Così la scultura etrusca non è la greca; la greca non è la greco-romana: questa differisce dalla medioevale; e la medioevale dalle posteriori tutte: chè Mino, Ghiberti, Donatello non veggono in arte come, dopo loro, vide il Buonarroti e poi dopo lui i barocchi. Canova, Torwaldesen, Tenerani si staccano da tutti i predecessori con diversa intuizione del bello: tanto varia, e tanto anche talora difforme ed opposta, è nei luminari stessi dell' arte la maniera d' intendere e vedere il bello e tradurlo in forma estetica!

Ma la scultura che stiamo esaminando, a me sembra, che costituisca da sè sola una fase nuova nella plastica. Dappoichè, ricca dei pregi essenziali all' arte figurativa, abbandona nel resto il classicismo e la convenzione continuata sin dopo Canova; e piegando alla espressione principalmente del sentimento, segna una rivelazione progressiva nello svolgimento storico della scultura.

Lo dissi in principio: essa è frutto di studî severi, ma è pure affatto priva di preconcetti: dappoichè l' autore ebbe sì ottimi maestri nel disegno, e, per rendersene pa-

drone, praticò lunghi anni quel che consiglia Orazio nel suo: *vos exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna.*

Ma poi fece da sè: non fu scolaro di alcuno: e a quel modo che gli dettavano dentro il sentimento dell' arte maturato con lo studio paziente ed alacre, e la idealità del soggetto, così fattamente si manifestò con semplicità e libertà correttissima in tutte le sue opere: in questa specialmente fra le altre più preclara e felice.

Una predica del P. Ventura sulla passione del Redentore la sera del giovedì santo del 1846 gliela ispirò.

Il Minardi gli lodò il bozzetto allorchè, quattro anni più tardi, volle mostrarglielo come saggio di composizione; ed animato allora dall' autorità di tanto illustre maestro, senza che alcuno gliene avesse dato commissione si accinse al lavoro con ardimento e con alacrità giovanile, conducendolo a termine in otto mesi dal 22 settembre 1851 all' 11 maggio 1852.

Le parole sono superflue per illustrarlo. A chi non è profano nell' arte e sa leggerne il linguaggio, se ne rivelano da per loro i pregi nella scelta del soggetto, nella composizione ammirabile pel contrasto delle due figure, per la bellezza delle linee e per la forbitezza della esecuzione.

II.

Pilato mostra Gesù al popolo.

Pio IX acquistò il gruppo testè descritto, e lo destinò a piedi della Scala Santa a sinistra, commettendo allo scultore stesso l'altro « *Pilato che mostra Gesù al popolo* » da collocare a destra.

Qui l' autore non fu libero nella scelta del soggetto; e dovè risolvere un quesito artistico abbastanza arduo; rendere, cioè, questa nuova composizione quale la richiedevano le leggi del decoro e della euritmia in sè, ed ottenere inoltre che essa corrispondesse alle linee dell' altro gruppo di maniera che, nell' ambiente architettonico, componesse anche con quello; e l' uno e l' altro fossero richiamati ad unità, ed armonizzassero. La risoluzione di questo quesito richiese molto studio; e dove pel Giuda traditore l'artista ebbe fatto un solo bozzetto, e fu quello che rese poi in grande col solo cambiamento dell' aver fatto nude le gambe del Giuda, liberandole dalle brache, strette a modo giudaico, sopra al malleolo; pel Pilato dovè tentare parecchie combinazioni di aggruppamento, riuscendo poi felicemente a scegliere la migliore.

Collocò Pilato in atteggiamento di scendere un gradino del pretorio, onde ottenere così che tutta la sua figura e la testa specialmente, venissero più in basso di quella del Cristo, che facea mestieri predominasse nella pienezza della sua maestà, su quella del proconsole. Questi si presenta di fianco: e l' artista si valse delle pieghe trite e molte della toga romana per ottenere linee oblique e frastagliate, in corrispondenza con quelle del panneggiamento del Giuda, che pur scendono di traverso: laddove la clamide del Cristo mostrato al popolo rende un partito di pieghe semplici, larghe e in piena conformità con quelle dello stesso personaggio nell' altro gruppo.

La fisonomia del Redentore è modellata sul tipo datogli nella prima scena: ma là sono espressi, con la dignità divina, la man-

II Gruppo. — **Pilato mostra Gesù al popolo.**

suetudine e il sentimento mestissimo del maestro tradito; qua, la sofferenza fisica pei patimenti è raffigurata in modo che per nulla abbatte la dignità, e vi aggiunge la espressione d'una severa superiorità: l'innocente condannato. Là v'è contrasto stupendo tra il sembiante placido e mesto del Salvatore e quello torvo ed arcigno del discepolo traditore; qui non è meno importante e meraviglioso tra il cinismo e il politico sotterfugio del calvo preside e la mansueta flessione del divin capo al dolore, che traspare nobilissimo nel bellissimo sembiante.

L'esecuzione è in questo, come nell'altro gruppo, perfetta in ogni sua parte; e il nudo e le estremità finitissime, rivelano il magistero acquisito all'artista dallo studio indefesso della natura e degli antichi esemplari.

Il pontefice fece scrivere sotto questo gruppo il motto evangelico – *haec est hora vestra et potestas tenebrarum* –. Poco dopo, un giorno che andò alla Scala Santa, trovò quella iscrizione ricoperta con un gran foglio di carta. Maravigliò, e volle saperne il perchè: ne ebbe in risposta: essere stata l'iscrizione scritta per errore, e dovere in breve cambiarsi con l'altra – *Ecce homo* –. Il pontefice fece togliere, lì per lì, la copertura, dicendo: « Sta bene come sta scritto ». Era avvenuto che parecchi avevano criticato l'apposizione di quel motto come non corrispondente al suo momento storico; e avevano indotto i custodi del santuario a ricoprirlo alla meglio per cessare la critica. Ma non avevano riflettuto che il pensiero del pontefice era quello di segnare – come nel primo gruppo che ha sotto l'*Osculo filium hominis tradis* – anche nel secondo, una frase pronunziata per bocca del divin Redentore. Ed aveva ragione: dacchè l'ora e la potestà delle tenebre si compendiavano principalmente nel tradimento del discepolo e nella condanna del preside romano.

F. Jacometti.

S. E. Rma il Cardinale Agostino Richelmy.

I nuovi Cardinali.

Il Cardinale Agostino Richelmy nacque in Torino il ventinove novembre 1850. Appena sedicenne, iniziò la sua carriera ecclesiastica; e nel 1871, prima ancora di ricevere gli Ordini maggiori, ebbe la laurea in sacra teologia. Raggiunta poi l'età necessaria, il ventisei aprile 1873 fu ordinato sacerdote da monsignor Gastaldi, allora arcivescovo di Torino.

Nel 1874 lo troviamo fra i primi nel collegio dei dottori della facoltà teologica ricostituita da Pio IX nel seminario torinese, ove la soda dottrina del Richelmy si distinse in sommo grado nelle sue splendide lezioni sopra san Tommaso. Nè così gravi cure gl' impedirono di adoperarsi con ogni assiduità nei ministeri ecclesiastici, e segnatamente nell'educazione della gioventù avviata al santuario.

Preconizzato il sette giugno 1886 vescovo d' Ivrea, e consecrato il ventotto ottobre dal card. Alimonda, prendeva solenne possesso di quella sede il ventiquattro aprile del 1887.

Nel 1897, passato a miglior vita il compianto mons. Riccardi, Leone XIII trasferiva il Richelmy alla Sede metropolitana di Torino; nella quale, festivamente acclamato dai suoi concittadini, il novello arcivescovo entrava con degna pompa il ventotto novembre dello stesso anno.

Ma le benemerenze apostoliche di mons. Richelmy lo chiamavano a più alto stato; e però nel concistoro del diciannove giugno di quest' anno Leone XIII lo innalzava alla

S. E. Rma il Cardinale Giacomo Missia.

Porpora cardinalizia, assegnandogli il titolo presbiterale di Sant' Eusebio.

Il Cardinale Giacomo Missia, nato a Luttemburg il trenta giugno 1838, dopo aver fatto buoni studj nel Seminario diocesano, venne a Roma al Collegio Germanico-Ungarico, dove fu ordinato sacerdote e creato dottore in sacra teologia. Fu poi prefetto nel Piccolo Seminario di Gratz. Il vescovo di questa diocesi lo nominò nel 1866 suo segretario e cerimoniere; nel 1871 membro del Consiglio Episcopale; nel 1876 Cancelliere, nel 1879 Canonico della Cattedrale.

Nel concistoro del dieci novembre 1884, Leone XIII lo preconizzò vescovo di Lubiana ed in quello del ventiquattro marzo 1898 lo promosse arcivescovo di Gorizia.

La saggezza del suo governo diocesano, la cura costante di mantenere la buona armonia nei rapporti coll'autorità civile, meritarono al nostro Prelato la speciale considerazione di S. M. l'Imperatore; il quale, nello scorso aprile, chiedeva per lui il cappello vacante per la morte del cardinale Sembratowicz. Il Santo Padre aderì volentieri al desiderio di Sua Maestà, trovandolo in perfetto accordo coll'alta sua stima per le grandi qualità dell'Arcivescovo di Gorizia, come dichiarò lo stesso Pontefice all'Ambasciatore di S. M. Apostolica.

L' Emo Missia riceveva lo zucchetto rosso per mano del conte Camillo Pecci, esente delle Guardie Nobili e nipote di S. S. La berretta purpurea, portatagli da monsignor Giulio Celli, sottosegretario della S. C. degli Affari Ecclesiastici, gli fu imposta il ventisette dello stesso mese dall'Arciduca Francesco Ferdinando, rappresentante l' Imperatore. L' Emo Missia è insignito della Gran Croce della Corona di Ferro.

La musica teatrale italiana nel XIX secolo.

Uno sguardo retrospettivo all' arte musicale dal 1800 fino ad oggi, che ne abbracciasse tutte le evoluzioni, ne indicasse tutti i movimenti per tutti i rami della teoria e della pratica e per tutti i paesi, servirebbe assai utilmente alla storia e sarebbe fonte di non pochi ammaestramenti.

Perchè il secolo nostro ha certamente nell'arte musicale singolarissima importanza, se si consideri lo svolgimento, che in esso ebbero le forme più disparate e il sorgere e il dileguarsi di scuole e di sistemi.

Ma il tèma largo mal si potrebbe acconciare alle strettoie d'un periodico, e mentre sono certo che non mancheranno eruditi, i quali, prima che questo secolo venga meno, mandino alla luce studî completi sull'argomento, io voglio dare un rapido cenno di una piccola parte di questo studio, limitandolo nella nazionalità e nel genere, e parlare, per ora, sommariamente della musica teatrale italiana.

Questa forma d'arte, che ebbe vita così rigogliosa e fortunata nel nostro paese, ha tre espressioni diverse: l'opera seria, l'opera semiseria e l'opera buffa; alle quali si aggiunse poi - importazione straniera - l'operetta.

Alle tre prime troviamo legati i nomi di grandi italiani, che conquistarono l'immortalità; l'altra non è ancora naturalizzata fra noi, nè si può sapere se giungerà ad acclimatarsi, perchè fino ad ora ne riuscì plagiario, volgare o insignificante ogni tentativo.

Ma vediamo per poco quale eredità d'opera teatrale abbia ricevuto il nostro secolo dal XVIII, in ciascuno dei tre generi suaccennati, e qual cammino essa abbia fatto, quali soste, quali indietreggiamenti.

Prendendo le mosse dall'opera buffa, osserviamo come i soggetti teatrali, tolti costantemente dai drammi dell'epoca eroica, avessero cominciato a stancare e alle Ifigenie e alle Medee tragiche e lamentevoli si desiderasse contrapporre meno lugubri personaggi, atti a sollevare gli spiriti rattristati.

Intanto la vita stessa del XVIII secolo, ponendosi poco a poco alle spalle i sopraccapi del classicismo puro, che dall'antecedente tempo avea ricevuto, andava adagiandosi in una grassa e serena bonarietà, che cerimoniosa ed elegante non desiderava che di sorridere. Nè ormai era più possibile costringere quelle paffute e gaie serenità a lagrimevoli storie e a sanguinosi spettacoli.

Allora avea fatto capolino sulla scena l'*Intermezzo*, che - senza essere ancora ciò che l'opera buffa fu poi - nelle sue modeste proporzioni, eseguito fra un atto e l'altro del dramma serio, avea richiamato un po' di buon umore sui volti troppo tirati dalle emozioni drammatiche.

Piccinni, Pergolesi, Guglielmi, Päer, Paisiello, per non dir dei minori, aveano dato vita a queste nuove tendenze, le quali doveano poi trovare la loro forma completa nella genialità di Domenico Cimarosa.

Il *Matrimonio segreto*, dato per la prima volta nel 1792 a Vienna, annunziò che l'*opera buffa* era nata.

Infatti non si trattava più di un pretesto per inframmezzare azioni tragiche, ma di vera e propria commedia, il cui soggetto era totalmente comico e il cui colore musicale era del tutto gaio e leggero.

Nè questa leggerezza sua, nel mirabile esempio del cigno di Aversa, andava disgiunta dai più complessi svolgimenti artistici: i *finali*, il *quartetto* e il celebrato *terzetto* del *Matrimonio* sono a dimostrarcelo.

Così l'opera buffa nasceva e si affermava al principio del nostro secolo.

Non tardarono Valentino Fioravanti, Carlo Coccia, Francesco Morlacchi, perfino il grave Raimondi e molti altri a restar presi di quella forma e le *Cantatrici villane*, la *Principessa per ripiego*, il *Ventaglio* e cento pregevoli lavori giunsero ben desiderati ed accolti a suscitare schietto buonumore e rifar il sangue al pubblico ogni giorno più entusiasta del nuovo genere d'arte.

Ma sorgeva Gioacchino Rossini e impugnava lo scettro dell'opera buffa col *Barbiere di Siviglia* (1816).

All'apparire di questo astro di prima grandezza non soltanto impallidì quanto era stato scritto per l'innanzi nel campo comico, ma pure quanto fu fatto in appresso.

Oltre quindici opere scrisse il grande pesarese in questo genere: e un'analisi anche superficiale del *Turco in Italia*, della *Gazza ladra*, della *Cenerentola*, per non parlare del *Barbiere*, fa vedere

come egli abbia vinto non soltanto con la esuberanza della fantasia creatrice; ma anche e più con la piacevolezza e comicità delle ispirazioni sue.

Alle quali armi della feconda genialità dobbiamo aggiungere quelle del sapere e notare le innovazioni e gli sviluppi portati da lui al teatro comico.

Che se da un lato l'espressione del carattere di ciascun personaggio è posta in rilievo coi mezzi più semplici e più veri; dall'altro l'insieme dell'opera è costantemente arricchito dai più svariati colori della tavolozza musicale.

Le *ouvertures*, i *concertati* meravigliosi - fino ai *sestetti* e ai *settimini* - i grandiosi *finali* di queste opere sue nello sviluppo e nella sapiente fattura non trovano riscontro in verun lavoro uscito alla luce da prima o da poi.

E a questi pregi si aggiunga quello dell' intonazione generale dell' opera, che mai non manca; il quadro, in cui con mirabile unità del pari che con la varietà più doviziosa, l'azione si svolge.

Un solo - fra i tanti, che dopo il Rossini coltivarono il campo dell' arte comica - s'approssimò a lui d' alquanto e fu per la facilità della sua vena inventiva.

Gaetano Donizetti col *Don Pasquale* e con l' *Elisir d'amore* diede un chiaro esempio di cara spontaneità e di straordinario intuito del personaggio e della situazione.

Conviene tuttavia rilevare l' assoluta inferiorità sua nello sviluppo dei grandi tratti, paragonati a quelli del pesarese ed osservare che la sua musica, pur oltremodo vivace ed espressiva, non raggiunge mai la irresistibile comicità rossiniana, conservando essa sempre quasi un velo di sentimentalità, che, se la rende assai cara, la fa meno brillante e spensierata. E di quel velo non potea spogliarsi Donizetti: chè appunto quello gli fece scrivere lavori insuperati nel genere semiserio o idilliaco.

Contemporanei e successori di questi grandi, altri minori trattarono il teatro buffo, e i nostri padri risero di gran cuore alle avventure di *Crispino* e della *Comare* dei fratelli Ricci, ai comici spauracchi della *Casa disabitata* di Lauro Rossi, alle ridicolosità del *Don Bucefalo* di Cagnoni, alle *Precauzioni* di Petrella, al *Don Checco* di De Giosa, al *Pipelet* di De Ferrari e ad altre meno eccellenti e pur non trascurabili produzioni del ferace ingegno italiano.

Ora questa forma d' arte è posta totalmente in riposo e molte a mio avviso sono le cause che la fecero poco a poco tramontare.

Dapprima rivolgimenti politici e conseguenti divisioni negli animi, e preoccupazioni; poi divulgamento di filosofie lontane dalla spiritualità, le quali - col materialismo - condussero a scetticismo e a sconforto; queste cause modificarono molto, credo io, il carattere del popolo nostro, che venne senz' altro a perder man mano quella fisonomia, della quale si era beato il XVIII secolo.

Contemporaneamente Giuseppe Verdi, seguendo passo passo con l' opera sua il cammino del suo tempo, dava così grande impulso al teatro serio, sempre più rispondente al sentimento del pubblico, da distrarre l' attenzione, con le ispirate e veritiere descrizioni dei punti più palpitanti del dramma umano, da ogni altro qualsivoglia soggetto.

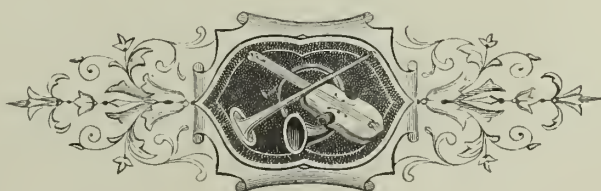
Mirabile poi è invero che la medesima penna, la quale tanto contribuì all' abbandono del genere buffo, abbia voluto - per singolare e notevole eccezione - porre appresso alla gloriosa corona dei suoi drammi la commedia shakesperiana; quasi a mostrare al mondo attonito come da quella limpida vena, donde avea tratto tante lagrime, sapesse far scaturire onde purissime di schietta comicità.

E *Falstaff* è modello vero di ciò che ai dì nostri dovrebbe essere l' opera buffa - se ancora si volesse tentare - perchè alla vivacità del pensiero accoppia genialmente i procedimenti e le risorse dell' arte affatto moderna.

Con *Falstaff* la scena comica musicale ha detto, nel nostro secolo, l' ultima parola.

Risorgerà essa o si farà sostituire dall'*operetta?*

(Continua)

ALEX.

Panorama della città di Nicomedia.

Eco delle Missioni.

L'Azione cattolica in Nicomedia (Ssmid).

Il Padre Avedes Gazeziar, parroco di Nicomedia, l'antica Nicodemia dei romani, oggi detta Ssmid, scriveva in questi giorni ad un personaggio di Roma dando notizie del suo ministero. Egli dice nella sua lettera, che in Ssmid i dissidenti sono 9.000 ed i cattolici 70.000, che in quest'ultimo tempo avvennero quindi molte conversioni. In un villaggio, detto Curdbeben, ove sono 800 famiglie di dissidenti, si convertirono al cattolicismo 100 famiglie, cioè 650 persone, fra le quali un sacerdote per nome Ambagum. Anche nel villaggio di Escemè, ove sono 150 famiglie d'armeni dissidenti, si convertirono 25 famiglie. Il parroco Gazeziar, ch'è anche vicario del patriarca armeno, vedendo le buone intenzioni degli abitanti di Escemè, ha inviato in questo villaggio un tal padre Epifanio della benemerita Congregazione degli Assunzionisti che ha le sue case anche in Roma ed ufficia la chiesa di San Venanzio dei Camerinesi, presso l'Ara Coeli. Il padre Epifanio, trovando la via già preparata per le recenti conversioni, potrà fare molto bene nel villaggio di Escemè. Più bella è la notizia che il parroco di Nicomedia dà del villaggio di Arlamberg. Alcuni di coloro che lo abitano conoscendo il bene che fanno le missioni cattoliche, sono andati dal parroco Gazeziar perchè inviasse sacerdoti per diffondere la Fede cattolica nel loro luogo nativo e per stabilirvi una scuola. È notevole questo desiderio dell'istruzione espresso ai nostri missionari. A proposito di ciò mi piace ricordare d'avere udito, che uno degli ultimi arcivescovi di Nicomedia, ora Cardinale Cassetta, istituisse una scuola nella sua Diocesi di titolo. Nota il parroco che i dissidenti della provincia di Nicomedia sono 70.000. Dobbiamo grandemente rallegrarci della diffusione della Fede cattolica in queste regioni, sebbene ci spiaccia riferire col parroco Gazeziar che la missione protestante reca qualche danno in quelle regioni. I protestanti americani lavorano in quel campo e diffondono le loro dottrine. Hanno scuole e 600 seguaci. Per altro l'opera cattolica è largamente diffusiva, e giova argomentare dalle recenti conversioni avvenute in questi giorni, nei varî villaggi vicini ad Ssmid il prevalere della missione cattolica. Merita poi lode particolare il parroco Gazeziar, che si adopra con tanto zelo in mezzo a quelle contrade, ov'è tanta prevalenza di dissidenti. Egli conchiude la sua lettera con parole di speranza, affidandosi all'efficacia dell'insegnamento cattolico, e alla utilità gloriosa delle parole del Vangelo. È dolce immaginare in questa parte della Turchia asiatica, il trionfo del vessillo di Cristo, e la conversione sempre crescente dei separati dalla vera Fede. Facciamo nostri i confortevoli pensieri espressi dal missionario di Ssmid, che si trova sul campo della lotta, e che può prevedere praticamente il progresso dell'azione cattolica in quei luoghi.

A. B.

Rivista della stampa.

Ritratto di Filippo IV del Velasquez.

La Spagna e la Santa Sede. I. *Matrimonio di D. Filippo IV re di Spagna con D. Maria Anna arciduchessa d'Austria* (1645-1649) per il MARCHESE VITI-MARIANI Cameriere Segreto di S. S. 1899. *Desclée Lefebvre e C.i Roma.*

La storia è una scienza eminentemente aristocratica; basta, per rendersene conto, gettare uno sguardo sull'elenco dei *Quaranta* dell'Accademia Francese, dove in mezzo ai nomi dei più illustri letterati di Francia si trovano i De Broglie, De Vogüe, D'Hassounville, Costa de Beauregard ed altri ancora, i cui antenati hanno acquistato una gloria immortale o nei campi di battaglia o nei Consigli dei Re Cristianissimi. In Italia molti gentiluomini si appassionano egualmente per gli studi storici con talento e discernimento; e per parlare soltanto dei Romani, citerò i Conti Sigismondo Malatesta e di Campello, i quali coi loro lavori si sono acquistati la stima dei dotti. Alla sua volta uno dei membri più distinti della Corte Pontificia, il Marchese Viti-Mariani, ha voluto consacrare le sue ore d'ozio alle ricerche negli Archivi e nelle Biblioteche di Roma, le cui ricche collezioni di documenti abbracciano per così dire la storia dell'intera umanità. L'anno scorso il Marchese Viti pubblicava un suo primo studio, nel quale ricordava tutte le circostanze in cui Sisto V inviò la spada d'onore ed il cappello ducale all'Arciduca Ernesto d'Austria in ricompensa dei segnalati servigi resi da questo Principe alla Chiesa nell'epoca in cui le guerre di religione ridussero la Germania un vasto campo di carneficina. Questa monografia piena di documenti e di elegante fattura, era di buon augurio per l'avvenire, e difatti l'autore ha tenuto la promessa avendo testè dato in luce, per mezzo della ditta Desclée un lavoro d'interesse molto più generale.

Ivi egli tratta dei negoziati ai quali diè luogo un progetto di matrimonio tra Filippo IV re di Spagna, vedovo della sorella dell'imperatore Ferdinando, e l'arciduchessa Maria Anna d'Austria, figlia dello stesso sovrano e perciò sorella del re di Ungheria.

L'introduzione è consacrata ad un riassunto generale della situazione in Spagna nel momento in cui Filippo IV strinse con mano mal sicura lo scettro che a lui trasmise morendo suo padre Filippo III, la cui autorità si estendeva incontestata sopra uno dei più vasti imperi che re cristiano abbia mai governato. Con tratti sicuri e coloriti il Marchese Viti rievoca la grande ma fatale figura del Conte-Duca, al quale incombe in gran parte la responsabilità delle sventure, che fitte come grandine si scatenarono senza tregua sulla Spagna.

Mi manca lo spazio per seguire l'autore passo passo come avrei voluto fare, nello studio minuzioso che fa sui preliminari delle trattative tra la Corte Imperiale e quella di Madrid per la conclusione del matrimonio del Re cattolico con la figlia dell'Imperatore. La corrispondenza inedita tra Monsignor Rospigliosi Nunzio di Spagna ed il Cardinale Lanziroli Segretario di Stato d'Innocenzo X che il Marchese ha minutamente esaminata, rivela la parte considerevole che ebbe la Santa Sede in tali negoziati.

I capitoli III e IV contengono rispettivamente la descrizione dell'entrata solenne della futura regina di Spagna a Milano, della legazione del cardinal Ludovisi incaricato dal Pontefice di portarle il suo saluto, dell'arrivo della giovane sovrana in Spagna, ed infine della magnifica ceremonia nunziale che con grande pompa fu celebrata a Madrid.

Queste pagine redatte in uno stile facile ed elegante sono sparse di fatti per la maggior parte sconosciuti, e di aneddoti spesso piccanti, sì da renderne la lettura veramente piacevole. È tutta un'età che si mostra ai nostri occhi, colla sua politica piena di ripieghi e coi suoi strani costumi di Corte, coi conflitti di etichetta sopraggiunti nel tempo della legazione del cardinale Ludovisi a Milano, e dei quali il celebre Maestro delle cerimonie mons. Febei ci ha tramandato i ricordi; tutto ciò presenta un interesse speciale dal punto di vista della storia diplomatica. La prudenza e l'accortezza dei Prelati Romani al seguito del cardinal Legato, formano un curioso contrasto colla gravità orgogliosa dei Signori Spagnuoli inviati da Filippo IV ad incontrare la sua graziosa sposa.

Un'appendice posta alla fine del volume contiene una grande quantità di documenti inediti, che con le note onde è arricchito il lavoro, fanno testimonianza della erudizione dell'autore e del modo veramente coscienzioso con cui ha trattato il soggetto. Riproduciamo lo stupendo ritratto di Filippo IV, dovuto al magico pennello di Velasquez, e di cui l'autore ha avuto la felice idea di ornare il frontespizio della sua monografia.

M. S.

Casino di Pio IV nei Giardini Vaticani.

Diario Vaticano.

1 luglio. — Il Santo Padre nominava l'Eñio Cassetta Protettore delle Suore Ospedaliere dette della Misericordia, e l'Eñio Vives y Tuto Protettore dei Sacerdoti Operai in Tortosa.

Sua Santità poi nominava Mons. Agapito Panici Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari; Mons. Francesco Spolverini Sotto-Datario; Mons. Luigi Veccia Segretario della S. Congregazione *de Propaganda Fide;* Mons. Antonio Savelli-Spinola Segretario della S. Congr. *de Propaganda Fide* per gli Affari di Rito Orientale.

2. — Alla presenza del Santo Padre avea luogo la promulgazione di tre Decreti della Sacra Congregazione dei Riti: l'uno sul *Tuto* per la canonizzazione del Beato Giovanni Battista de La Salle, fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane; l'altro sul riconoscimento del martirio, causa del martirio, segni o miracoli di quarantanove Martiri, uccisi nella Cina, nel Tonchino e nella Cocincina; il terzo sul riconoscimento delle virtù eroiche del Ven. Luzzago patrizio Bresciano. Il Santo Padre era circondato dalla Sua Nobile Anticamera, dagli Eñi Mazzella, Parocchi, Aloisi-Masella e Respighi; dai Monsignori Diomede Panici, Lugari, Verde e Di Fava; dal Generale della Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane con un drappello di Religiosi; dal P. Cazenave Procuratore generale della Società delle Missioni *ad exteros* di Parigi; dal Rñio P. Lais con una deputazione di nobili Bresciani, e dagli Avvocati e Procuratori delle Cause. Il Santo Padre, dopo la lettura dei Decreti, pronunziò una splendida Allocuzione latina, piena di dolci memorie, ed ispirata a nobili sentimenti di fortezza e carità.

— Sua Santità riceveva in separate udienze di congedo gli Eñi Respighi Arcivescovo di Ferrara, e Portanova Arcivescovo di Reggio Calabria.

3. — Erano ricevuti da Sua Santità gli Eñi Casali del Drago e Cassetta.

4. — Era ricevuto in udienza S. E. il Signor Nisard, Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, il quale si assentava da Roma in temporaneo congedo. Era pure ricevuto Mons. Ladislao Zaleski, Arcivescovo titolare di Tebe, Delegato Apostolico nelle Indie Orientali.

— Il Rñio Padre Pellegrino Stagni, Procuratore generale dei Servi di Maria, veniva annoverato da S. S. fra i Consultori della S. R. ed U. Inquisizione.

5. — Erano ricevuti da S. S. Mons. Donato

Velluti-Zati di San Clemente, Vescovo di Pescia; il Rm̃o P. Abate D. Ildebrando de Hemptinne, Abate Primate dei Minori Benedettini; il Rm̃o Fratel Gabriele Maria, Superiore generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

6. — Il Santo Padre riceveva i Monsignori: Silverio Gomes Pimenta, Vescovo di Marianna; Reginaldo Toro, Vescovo di Cordova nell'Argentina; Antonio Emanuele de Castilho Brandão, Vescovo di Belem di Parà.

— L'*Osservatore Romano* (n. 153) pubblicava un devoto ed affettuosissimo Indirizzo di ringraziamento al Santo Padre, firmato da tutti gli Arcivescovi e Vescovi Americani presenti in Roma pel Concilio plenario dell'America Latina. Lo stesso giornale pubblicava altresì il Breve, con cui il Sommo Pontefice rispondeva con vivo gradimento ai sottoscrittori del suddetto Indirizzo.

— Erano ammessi nel numero dei Referendarî della Segnatura Papale di Giustizia, i Monsignori Guthlin, Meffre e Cadène.

7. — Mons. Arcivescovo Antonio Maria Grasselli, novello Vescovo di Viterbo e Toscanella, aveva l'onore di presentare al Santo Padre le deputazioni delle dette due diocesi, venute a ringraziare S. S. per la nomina sua a loro Pastore.

10. — Sua Santità nella Biblioteca privata riceveva in udienza di congedo i Monsignori Arcivescovi e Vescovi dell'America latina. Il Santo Padre s'intratteneva benignamente con quei Rm̃i Prelati, che gli venivano presentati dall'Em̃o Vives y Tuto, confortandoli dell'Apostolica Benedizione. Assistevano all'udienza gli alunni del Collegio Pio Latino Americano. Poscia gli Arcivescovi e Vescovi suddetti si recavano a prendere congedo dall'Em̃o Segretario di Stato di S. S.

11. — Erano ricevuti, il Rm̃o P. Procuratore Generale dell'Ordine Romitano di Sant'Agostino e il Rm̃o P. Ministro Generale dell' Ordine dei Minori Cappuccini. Il primo ringraziava Sua Santità per la promozione alla Sacra Porpora di Monsignore Agostino Ciasca; il secondo per la medesima dignità conferita al P. Giuseppe Calasanzio Vives y Tuto.

— Nel Palazzo Apostolico Vaticano aveva luogo la Congregazione ordinaria dei Sacri Riti, nella quale al giudizio degli Em̃i componenti la medesima, venivano sottoposte le seguenti materie: 1° Estensione alla Chiesa universale dell' Ufficio e Messa di S. Beda Venerabile, aggiunta la qualità di Dottore; 2° Conferma del culto da tempo immemorabile prestato al Beato Marco Criado, sacerdote professo dell'Ordine della SSm̃a Trinità per la redenzione degli Schiavi; 3° Concessione ed approvazione dell' Officio e Messa propria in onore di Maria SSm̃a *del Popolo*, Patrona principale della città di Cesena; 4° Concessione ed approvazione dell'Officio e Messa propria in onore del Beato Raimondo da Capua, confessore, XXIII° Maestro Generale dell' Ordine dei Predicatori; 5° Revisione degli scritti attribuiti al Servo di Dio Giangiacomo Olier, fondatore della Società di San Sulpizio; 6° Alcuni dubbi liturgici.

12. — Sua Santità riceveva in udienza di congedo Mons. Benedetto Lorenzelli, Arcivescovo titolare di Sardi, Nunzio Apostolico presso il Governo della Repubblica Francese. Riceveva pure Mons. Emmanuele dos Santos Pereira, Vescovo di Olinda, e Mons. Pietro Avon, Vescovo eletto di Guadalupa.

13. — Erano ricevuti Mons. Elvezio Pagliari, Arcivescovo di Spoleto, e Mons. Giuseppe Nicola Dabert, Vescovo di Périgueux.

14. — Era ricevuto Mons. Salvatore Palmieri, Arcivescovo di Brindisi.

15. — Il Barone d'Erlanger, accompagnato dal Conte Francesco Barbiellini Amidei, Cameriere Segreto Soprannumerario di Spada e Cappa di Sua Santità, era ammesso in udienza, e presentava al Santo Padre in nome della Signora Heine una scatola d'oro, adorna di pietre preziose.

16. — Era ricevuto in udienza Mons. Prospero Alarcon, Arcivescovo di Messico.

Mons. Rodosindo de La Lastra, Vescovo di Paranà nell'Argentina, presentava a Sua Santità una corona d'oro gemmata riccamente, destinata ad incoronare la venerata effigie della Vergine Santissima di *Itati*, nella provincia di Corrientes, e pregava il Santo Padre di volerla benedire di Sua mano. Sua Santità, annuendo ai voti del Vescovo di Paranà, benediceva la preziosa corona.

17. — Con biglietto della Segreteria di Stato, il Santo Padre destinava all'ufficio di Vicegerente del Vicariato di Roma, Mons. Giuseppe Ceppetelli, Vescovo titolare di Tiberiade.

— Erano ricevuti: S. E. Rm̃a Mons. Carlo Nocella Patriarca latino di Antiochia, e Mons. Tito Cucchi, Rettore del Pontificio Seminario Pio, accompagnato da varî alunni del medesimo, che umiliarono al Santo Padre un devoto indirizzo e le medaglie da essi e dai compagni meritate nell'ultima premiazione alle Scuole del Pont. Seminario Romano.

18. — Ricevuti in udienza: Mons. Paolo Padilla, Vescovo di Tucuman, e Mons. Giacomo Edoardo Quigley Vescovo di Buffalo.

19. — Ricevuti: Mons. Giuseppe Ceppetelli, Vicegerente del Vicariato di Roma, e Mons. Raffaele Sirolli, Vescovo di Aquino, Sora e Pontecorvo.

20. — Ricevuti: Mons. Reginaldo Toro, Vescovo di Cordova nell'Argentina, che presentava a Sua Santità in omaggio un ricco anello pastorale con ametista contornata di brillanti; e il Rm̃o P. Maestro Frütwirth, Maestro Generale dei Domenicani, che presentava il decimo volume delle Opere di san Tommaso d'Aquino, edizione Leonina. Il Padre Generale era accompagnato dai Padri Maestri editori, Giacomo Lytletton, Costanzo Suermondt e Pier-Paolo Mackey, e dal Direttore della Tipografia Poliglotta *de Propaganda Fide*. Il Santo Padre ebbe per tutti parole di lode per un' opera che tanto Gli sta a cuore. Furono altresì ammessi in udienza i dottori Giuseppe Petacci e Francesco Topai, venuti a ringraziare Sua Santità per averli

insigniti entrambi della Commenda dell'Ordine di san Gregorio Magno a premio dell'opera sanitaria che da trent'anni prestano al Dispensario per gl'infermi poveri, annesso al Conservatorio dei Santi Clemente e Crescentino dipendente dalla Elemosineria Pontificia.

21. — Il Santo Padre riceveva in udienza il Conte Vincenzo Senni, suo Cameriere Segreto Soprannumerario di Spada e Cappa, il quale, unitamente alla consorte, aveva l'onore di presentare a Sua Santità il figliuolo Conte Paolo e la sua fidanzata Barberina Guidotti Magnani di Bologna, accompagnata dagli zii Principe e Principessa Antici-Mattei.

22. — L'*Osservatore Romano* (n. 167) annunziava che il Santo Padre aveva nominato l'Emo Cassetta Protettore della Pontificia Associazione per la morale riforma delle classi lavoratrici, e Protettore della Pia Unione eretta in Santa Maria delle Grazie alle Fornaci; e l'Emo Vives y Tuto a Protettore delle Figlie di Maria Immacolata di Guadalupe (Messico).

— Era ricevuto da S. S. in udienza per temporaneo congedo, S. E. il Dott. G. A. Ferreira da Costa, Ministro del Brasile presso la Santa Sede.

24. — L'*Osservatore Romano* (n. 168) pubblicava il testo della Lettera « De Cultu Sacratissimi Cordis Iesu amplificando », con cui l'Emo Mazzella Prefetto della S. C. dei Riti, a nome del S. Pontefice, si congratula coi Vescovi dell'Orbe cattolico, dello zelo con cui fu accolta praticamente l'Enciclica di S. S. per la consacrazione di tutti gli uomini al SS. Cuor di Gesù; e indica il modo migliore per perpetuare l'importantissima devozione al Divin Cuore, ad impetrare sul mondo le celesti misericordie. La Lettera è in data 21 luglio 1899.

— Ricevuto da S. S. Mons. Francesco di Mento, Vescovo eletto di Tine in Grecia.

25. — Il Santo Padre nominava Chierico di Camera e Consultore delle Sacre Congregazioni *de Propaganda Fide*, e *de Propaganda Fide* per gli Affari di Rito Orientale, Mons. Giuseppe Mansella.

— Riceveva in udienza Mons. Antonio Maria Roveggio, Vicario Apostolico del Sudan.

— La Sacra Congregazione dei Riti in congregazione preparatoria discuteva il dubbio sull'eroismo delle virtù della Ven. Serva di Dio Maria Guglielma Emilia de Rodat, istitutrice delle Suore della Sacra Famiglia.

26. — Ricevuti in udienza: Mons. Carlo Gordon, Vicario Apostolico della Giammaica; e Mons. Ariodante Ciccolini, Sotto-Guardaroba, che, accompagnato da due Religiosi Cisterciensi, ha presentato gli *Agnus Dei* confezionati e benedetti a S. Croce in Gerusalemme.

27. — Ricevuto in udienza Mons. Antonio Delenda, Arcivescovo di Corfù.

29. — S. E. il Signor Barone Wolfango de Rotenhan, Ministro di Prussia presso la Santa Sede, era ricevuto dal Santo Padre in udienza per temporaneo congedo.

30. — Ricevuto Mons. Paolo Barbous, Procuratore del Patriarca dei Maroniti.

31. — Mons. Giuseppe Magno era promosso Uditore della Sacra Rota Romana.

— Ricevuto Mons. Raimondo Angelo Jara, Vescovo di S. Carlo d'Ancud, in udienza di congedo.

Con Breve del 4 luglio il Can. Arciprete Antonio Pujia era nominato Prelato Domestico di S. S.

— Con biglietti di S. E. Rma Mons. Maggiordomo, il Santo Padre degnavasi nominare:

Camerieri Segreti soprannumerari: D. Tommaso Reekie della dioc. di Plymouth; D. Luigi Polanco e D. Giacomo Fovar dell'arcid. di Lima; D. Casimiro Guillaume della dioc. di Les Cayes (Haiti); D. Olimpio Di Sousa Campos e D. Emanuele Di Novaes dell'arcid. di Bahia; D. Giacomo Roissant dell'arcid. di Bourges; D. Rinaldo Mariani della dioc. di Terni.

Camerieri Segreti soprannumerari di Spada e Cappa: i signori Antonio de' Conti Cagiano de Azevedo, e Giovanni Battista Ceccarelli; Arturo Moreira de Castro Lima della diocesi di S. Paolo nel Brasile; Cristiano Heydenrijck della dioc. di Harlem; Barone Albino Spinelle della dioc. di Gurk; Alfonso De Prins di Lovanio.

Camerieri d'onore in abito paonazzo: D. Giuseppe Lopes de Oliveira della dioc. di Olinda; D. Antonio Alves Ferreira dos Santos dell'arcid. di Rio Janeiro; D. Alfonso Pequeno della dioc. di Petropolis; D. Francesco De Souza della dioc. di Goyaz; D. Filisberto Da Silva della dioc. di Diamantino; D. Giuseppe Döbeli della dioc. di Basilea e Lugano; D. Rocco Stuparich della dioc. di Veglia; D. Teodoro Thauby della dioc. di Belem di Parà, D. Antonio De Lourerio del Patriarcato di Lisbona; D. Gioacchino Nunes della dioc. di Porto; D. Antonio Garcia Ribeira de Vasconcellos della dioc. di Porto; D. Domenico Crocicchia; D. Raimondo Olivieri della dioc. di Acqui.

Camerieri d'onore extra Urbem: D. Antonio Casanova della dioc. di Faenza.

Camerieri d'onore di Spada e Cappa soprannumerari: i signori Comm. Giuseppe De Souza Pereira dell'arcid. di Rio Janeiro; Guglielmo De Miranda e Silva della dioc. di Petropolis.

Cappellani Segreti d'onore: D. Argemiro de Oliveira Pontoja della dioc. di Belem di Parà; D. Giovanni Biasiotti, Beneficiato Liberiano.

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister. — Iosephus Ceppetelli Archiep. Myr. Vicesgerens.

Roma, Tipografia Vaticana, 1899

La raccolta completa dei primi 12 Numeri del

“CATHOLICUM„

Rivista contemporanea illustrata della Chiesa Cattolica

si potrà avere franca a domicilio inviando Cartolina-vaglia di Lire 8 alla Casa Editrice Calzone-Villa - Roma, Lungara 113, o rivolgendone richiesta alle principali Librerie del Regno.

La collezione stessa legata in piena tela con impressioni in oro sul piano L. 10.

Sommario del 1° Numero:

Leone XIII P. M. - (Da un' istantanea recentissima).
Sua Eminenza Rma il Card. Luigi Oreglia di Santo Stefano, Decano del S. Collegio e Camerlengo di S. Romana Chiesa.
Giubileo dell' Imperatore d' Austria.
Il colonnato di S. Pietro e Lorenzo Bernini.
Un antico Oratorio sopra le Catacombe di San Callisto, recentemente restaurato e restituito al culto.
Grandi avvenimenti. - Il disarmo.
La Madonna di Perugia.
Notte di Natale, da un cartone del Professor Ludovico Seitz.
Il Natale e l'Epifania, nell'Arte Cristiana primitiva.
Missioni Cattoliche.
Diocesi di Rodez. (Ruthenae-Franco).
I nuovi Vescovi.
L'estasi religiosa.
D. Lorenzo Perosi.
Il nuovo Sfigmometro, del Cav. J. J. Hicks, di Londra.
Il S. P. Leone XIII nei Giardini Vaticani. (Da una istantanea recentissima).
Diario Vaticano.

Sommario del 2° Numero:

Roma e il Mondo nell'omaggio al Divino Redentore.
Sua Eminenza Rma il Card. Lucido Maria Parrocchi, Sotto Decano del S. Collegio e Vicario Generale di Sua Santità.
Nella Diocesi di Piacenza.
L'Arte Cristiana Moderna al Concorso di Torino.
Curia Romana. - La Cancelleria Apostolica.
La Pace di Crespy. - Dipinto del Vasari.
Basilica Latina in Olimpia.
Istituzioni Religiose. - I Cistercensi Riformati.
Leone XIII e Bossuet.
Missioni Cattoliche.
Dalle rive del Manzanare.
I nuovi Vescovi.
S. S. Leone XIII nei Giardini Vaticani (Da una istantanea recentissima).
Diario Vaticano.

Sommario del 3° Numero:

Scienza cattolica.
S. E. Rma il Card. Mariano Rampolla del Tindaro, Segretario di Stato di Sua Santità.
Il Belgio in Roma.
San Pier Parenzo Romano (1199) o il Santo di fin di secolo.
Curia Romana. - La Cancelleria Apostolica. (Seguito).
La fabbrica di San Pietro sotto Paolo III.
La memoria di San Sebastiano sul Palatino.
Opere Cattoliche. - L'università di Lilla.
Corrispondenza da Parigi.
Patriarchi Orientali.
S. S. Leone XIII nei Giardini Vaticani (Da una fotografia istantanea).
Diario Vaticano.

Sommario del 4° Numero:

L'unione delle forze cattoliche.
S. E. Rma il Cardinale Gaetano Aloisi-Masella, Pro-Datario di Sua Santità.
Félix Faure.
Una Madonna. - Scultura di Michele Tripisciano.
Liturgia cattolica. - I fiori.
Curia Romana. - La Cancelleria Apostolica. (Seguito).
La Regina di Saba innanzi a Salomone.
Gli eroi della Carità.
Monasterium Sancti Benedicti de Urbe.
Don Bosco e le Missioni Salesiane in America.
S. S. Leone XIII nei Giardini Vaticani. - (Da una fotografia istantanea).
Diario Vaticano.

Sommario del 5° Numero:

L'unione delle forze cattoliche. (Seguito e fine).
La lettera Apostolica del Cardinal Gibbons sull' Americanismo.
Le memorie cristiane del Foro romano.
La nuova Chiesa da erigersi a Patrasso.
Curia Romana. - La Cancelleria Apostolica. (Cont. e fine).
Volta dello scrittoio del Cardinale Farnese. - Affreschi di Pierin Del Vaga.
Il Monte della Trasfigurazione
La Diocesi di Bordeaux.
Il Palazzo Apostolico Vaticano.
Diario Vaticano.

Sommario del 6° Numero:

La Passione e la risurrezione di Cristo in una scultura del quarto secolo.
L'Agnello mistico. - Capolavoro di Van Eyck nel museo di Anversa.
Le Reliquie e gli Istrumenti della Passione. - Note storiche.
La Passione del Divin Redentore. - Incisioni di Alberto Dürer.
La Quindena e il Ciclo pasquale.
La deposizione di Gesù dalla Croce. - Tavola del Beato Angelico da Fiesole.
La Settimana Santa. - Note storiche letterarie.
I Sacri riti della Settimana Santa e del giorno di Pasqua in Roma.
Diario Vaticano.

Sommario del 7° Numero:

Lo studio della Religione.
S. E. Rma il Cardinale Serafino Vannutelli, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari.
L'edificio di San Michele in Orto a Firenze.
Un antenato di Leone XIII.
Le memorie cristiane del Foro Romano, (Continuazione).
Veduta delle odierne scavazioni nel Foro Romano.
L'istituto delle Suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli.
Monumenti storici. - **Il beato Innocenzo V.**
Diario Vaticano.

Sommario dell'8° Numero:

Lo studio della Religione (Seguito e fine).
La festa del 7 Maggio al Santuario della “ Storta „ e la Compagnia di Gesù
Il Collegio Benedettino di S. Anselmo sul Monte Aventino.
Le memorie cristiane del Foro Romano, (Continuazione, vedi numeri 5-7).
Torquato Tasso in Vaticano (secondo un documento nuovo).
Diario Vaticano.

Sommario del 9° Numero:

Solenne omaggio a Gesù Cristo Redentore e al suo augusto Vicario nel chiudersi del XIX secolo e al sorgere del XX.
Relazione sulla visita al Santuario della « Storta ».
S. E. il Cardinale Pietro Lamberto Goossens, Arcivescovo di Malines, Primato del Belgio.
Un antico villaggio pontificio.
Le Suore Arabe del S. Rosario a Gerusalemme.
Santa Caterina da Siena.
Il deliquio di Santa Caterina dopo le Stimmate.
Gli Agostiniani riformati.
La Diocesi di Goyaz nel Brasile.
L' « Addolorata » di Alessandro Franchi.
Un ritratto di Gesù.
Diario Vaticano.

Sommario del 10° Numero

L'azione di Cristo nel mondo.
S. E. Rma il Cardinale Isidoro Verga, penitenziere maggiore
Missioni Cattoliche - L'opera apostolica dei Padri Bianchi.
Monumenti Medioevali - San Giovanni in Argentella.
L'anno Santo e la Divina Commedia.
L'incontro di Federico III con Eleonora di Portogallo.
Le memorie cristiane del Foro Romano - (Fine).
Araldica Pontificia - I Marchesi di Baldacchino.
S. E. Mons. Rocco Cocchia - Arcivescovo di Chieti.
Diario Vaticano.

Sommario dell' 11° Numero:

Croce commemorativa del solenne Omaggio a G. C. Redentore che dovrà murarsi nelle Chiese e nelle case nel 1900.
S. E. Rma il Cardinale Mario Mocenni, Vescovo di Sabina, Abate perpetuo di Farfa.
Il Santo di Padova.
La Basilica Lateranense.
Mons. Azarian e il Rito funebre Armeno.
I Santi Marcellino e Pietro.
Mons. A. De Souza-Barroso.
Diario Vaticano.

Sommario del 12° Numero:

Comitato locale romano per l' Omaggio a Cristo Redentore. - Le Ceramiche del Concorso per la memoria dell'anno secolare.
Costumi della festa di San Giovanni in Roma.
Il Laterano. - La Scala Santa.
I nuovi Cardinali.
I Cattolici nel Belgio.
La festa di San Pietro e San Paolo.
Diario Vaticano.

COSMOS CATHOLICUS

GRANDE RIVISTA CATTOLICA ILLUSTRATA

ROMA

1ª Quindicina

DI SETTEMBRE

1899.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO:

TIPOGRAFIA VATICANA.

ANNO PRIMO
2° SEMESTRE 1899 - N. 3.

UN NUMERO SEPARATO
COSTA IN ITALIA L. 1 - ALL'ESTERO FR. 1 25.

il Cosmos Catholicus

SI PUBBLICA IN ROMA, IN VARIE LINGUE, OGNI QUINDICI GIORNI

ED UN NUMERO SEPARATO COSTA: IN ITALIA L. 1 — ALL'ESTERO FR. 1.25

ABBONAMENTI

ANNO	SEMESTRE	TRIMESTRE
Italia . . . . L. 20	Italia . . . L. 10	Italia. . . . L. 6
Unione Postale Fr. 24	Unione postale Fr. 12	Unione postale Fr. 7

PRESIDENZA

DEL COMITATO PROMOTORE

Conte EDOARDO SODERINI

Via Giulia N. 1. (Palazzo Falconieri)

Giudizi della stampa sul " Cosmos Catholicus „

L'OSSERVATORE ROMANO nel suo Num. 211 del 14 Settembre riportando l'articolo della **CIVILTÀ CATTOLICA** inserito nel Fascicolo 1181 del 2 Settembre corrente, lo fa precedere dalle seguenti cortesi espressioni per le quali esprimiamo i più caldi ringraziamenti.

La Redazione.

" **Il Cosmos Catholicus**. - Ieri abbiamo riportato il sommario dell' ultimo fascicolo di questo " sì pregevole e interessante Periodico.

" Oggi vogliamo riferire quanto di esso dice la **Civiltà Cattolica**, facendo nostre le meritate " lodi che a questa pubblicazione romana sono tributate dal principe dei Periodici cattolici.

" Così scrive:

" È uscito testè, sotto gli auspici d'un Comitato promo- " tore, a cui è capo il Conte Soderini, il bellissimo pe- " riodico romano illustrato, **Cosmos Catholicus**. La co- " pertina reca un disegno artistico veramente indovi- " nato: una bellissima donna ispirata, che può esser la " Fede e la Religione, la quale dalla cattedra di verità " scrive le pagine della Rivista. I più bei nomi di pub- " blicisti romani prendono parte alla sua compilazione; la " stampa si fa cogli splendidi tipi del Vaticano, e le in- " numerevoli illustrazioni di tutto quel che riguarda la " vita cattolica, tanto nelle persone, quanto nelle opere " e ne' monumenti, sono fornite dalla ricca e rinomata " officina Calzone di Roma. „

" Noi con somma compiacenza inseriamo tra le no- " tizie romane questa, della pubblicazione di tal perio- " dico; poichè lo consideriamo non come un semplice " libro di cui debba e possa farsi l'annunzio nella biblio- " grafia, sì bene come una vera opera cristiana ed arti- " stica al tempo stesso. Pur troppo la vita mondana e " semplicemente umana (quella, cioè, che, a dir poco, " prescinde dal gran fine della vita e dal cristianesimo) " è spiegata e messa sotto gli occhi di tutti con tutte " le lusinghe della letteratura e dell'arte. Citiamo, fra " gli altri periodici, l'*Illustrazione Italiana* del Treves di " Milano. Mancava ancora a noi cristiani, che pure ab- " biamo tante glorie e tanta storia, un periodico di tal " fatta; un periodico, non strettamente scientifico, nè per " i soli professori, ma un periodico per la parte colta e " per la borghesia, per i salotti delle famiglie signorili, " e per tutte quelle persone che vogliano avere un pa- " scolo sano e gradito alla mente, e che, diciamolo pure, " possano con santo orgoglio mostrare le nostre glorie " e le nostre grandezze a coloro che non vanno più là " del senso e della materia. Ora il vuoto, con sommo " nostro piacere, è colmato. Chi vuole avere una lettura " di cose buone che elevino l'anima e piacciano anche " al senso estetico, la può avere nel *Cosmos Catholicus*. „

" Le madri cristiane con offrire tal lettura ai loro figli, " alle loro figlie, nonchè, agli amici, si sdebiteranno con " Dio dell'altissimo uffizio che loro incombe d'istillare " il cristianesimo alla generazione novella che loro è " affidata; in quel *Cosmos* la gioventù, non meno che " gli adulti, impareranno anche cogli occhi le idee cri- " stiane, i fatti e le cose riguardanti ciò che vi ha di " più alto nella educazione. Aggiungiamo che in nulla " avranno da invidiare, anche quanto all'esterna appa- " renza e alle incisioni, qualsiasi periodico italiano. Basta " gittarvi una volta un'occhiata per persuadersi. Questa " è l'egregia opera, come ci piace di nuovo chiamarla, " che è sorta quest'anno in Roma. „

Da fotografia dei fratelli D'Alessandri. — Roma.

Sua Eminenza Rma il Cardinale Miecislao Ledóchowski

PREFETTO GENERALE DELLA S. CONGREGAZIONE « DE PROPAGANDA FIDE ».

La politica del Papa in Francia ed in Italia.

Da qualche tempo i giornali liberali Italiani – i vecchi moderati specialmente – tornano ad accusare il Papa di usare diversità di pesi e di misure nella politica sua, giacchè, scrivono essi, Leone XIII non condanna in Francia quel che condanna in Italia, ed appoggia là e fa appoggiare dai cattolici il governo, mentre qua combatte e fa combattere l' ordine di cose esistente.

Veramente una prima risposta scenderebbe facile: essere cioè una debole difesa quella colla quale si cerca scusare – pur confessandola – la propria colpa, perchè si pretende che, chi dovrebbe, non la condanna quando la vede ripetuta altrove. Dato che fosse proprio così, ciò non distruggerebbe mica la colpa nostra o la gravità sua.

Noi però non vogliamo arrestarci a questo genere di risposta; preferiamo affrontare l'essenza stessa della quistione. Vediamo se il Papa usi davvero due pesi e due misure.

Innanzi tutto vuolsi rammentare che ogni qualvolta il governo francese ha fatto atto di ostilità verso la Chiesa, Leone XIII non è rimasto silenzioso; ha protestato anzi in quei vari modi che più credeva idonei. Certo ciò è avvenuto ora pubblicamente, ora privatamente; perchè il Papa, il quale è padre comune di tutti i fedeli, anche dei traviati, usa con ognuno come a padre si addice ricorrendo volta a volta alle vie della soavità e a quelle della severità. Se uno ritornasse alquanto sull' operato di Leone XIII in Francia, durante questi ultimi ventidue anni, scorgerebbe che esso non si è dipartito un momento dalla medesima linea di condotta; ha avvertito, ha biasimato, è ricorso alla persuasione, non ha trascurato la minaccia.

Se la Francia oggi, malgrado i gravi perturbamenti ai quali si è trovata e si trova pur troppo tuttora esposta, può resistere; se conta amici in varie parti del mondo, la Germania stessa compresa; se la sua influenza coloniale si conserva grande; se di fronte all' invadente materialismo ed utilitarismo ha dato più di un esempio di nobile disinteresse, di sincero ritorno a Cristo ed ai suoi divini insegnamenti; chi oserebbe dire che non vi abbia cooperato, e grandemente cooperato, il Papa? Il quale, appunto coi suoi ammonimenti, ha ritratto più di una volta governanti e governati dalla falsa e pericolosa strada sulla quale andavano camminando.

Nè vale opporre che colà sono occorsi, in questi ultimi tempi, fatti terribili, dei quali la devastazione della chiesa di San Giuseppe testè avvenuta è un doloroso ma non il solo episodio. Giacchè si può con ogni sicurezza affermare che ove il Papa avesse abbandonato, di un tratto, quella nobile nazione, sarebbero avvenute cose assai peggiori.

Che peccato, diceva un giorno il Gambetta al Nunzio Pontificio, il compianto Cardinale Czacki, che peccato, Monsignore, che non siate giunto più presto a spiegarci la parola del grande Pontefice; quanti errori ci avreste risparmiati. Era un grido dell'anima, grido che non è stato solo il Gambetta ad emettere. Quante volte mai non si è chiesta alla Camera francese la denuncia del Concordato. Non vi è stato un ministro anche dei più radicali – e ve ne furono parecchi – il quale abbia accettato la semplice discussione di quella proposta; più di uno invece è sorto tra loro a rendere omaggio al Pontefice ed alla sua benefica influenza.

Certo non diremo che tutto vada bene per la Chiesa e per i cattolici in Francia, ne siamo lungi; ma tuttavia è sicuro che l' una e gli altri incutono oggi grande rispetto ai loro avversarî, a quel rispetto anzi si deve se gli avversarî si arrestano

spesso in mezzo alla lotta. Perchè sentono che, sotto una forma o sotto un'altra, il dimani, in Francia, apparterrà ai cattolici sol che sappiano e vogliano essere uniti.

Chi asserirebbe oggi seriamente essere i cattolici francesi nemici del loro paese e servirsi della religione a scopi politici per ostilità al governo? Leone XIII ha spezzato questa vecchia arma nelle mani dei nemici della Chiesa, ed adesso chi vuol combattere Cristo ed i suoi ministri deve farlo apertamente, senza speranza di poter ricorrere a vani sotterfugi.

Ma il Papa, per raggiungere il suo scopo, non ha blandito alcuno; non ha dato lode al governo quando voleva inceppare la libertà della Chiesa, quando ostacolava il ministero sacerdotale o vescovile, quando attaccava gli Ordini religiosi, quando perseguitava i cattolici. Gli ha detto invece che agiva male, che aveva torto, che si preparava brutti giorni. E tutto ciò ha potuto ripetere con tanta maggiore efficacia in quanto ha mostrato sempre il miglior buon volere, in quanto ha potuto provare, coi fatti, che i cattolici non sono nè cospiratori, nè nemici dell'ordine, che per loro vale, più che la forma di governo, la sostanza; che essi non assalgono nè offendono, si limitano puramente al diritto di legittima difesa. Se dopo ciò il governo volesse tenere altra via, correre altre avventure, il Papa ed i cattolici non avrebbero fatto meno per questo il dovere loro; tanto peggio per chi avesse stimato meglio disprezzare il loro efficace concorso.

Su per giù lo stesso può ripetersi per la Germania e per la Spagna. Chi non rammenta gli attacchi ai cattolici tedeschi dipinti come i maggiori nemici del loro paese? Eppure al presente nessuno oserebbe più rinnovare tali attacchi; il Centro è il miglior sostegno del paese e delle istituzioni. Perchè là tutti, dall'alto in basso, hanno seguito i savi ammonimenti di Leone XIII e non hanno avuto che a lodarsene.

Ed in Spagna, quando con mano ferma Monsignor Rampolla, ora Cardinale Segretario di Stato, metteva in atto la politica del suo Augusto Signore, chi non rammenta come le cose volgessero gravi, come vi fosse dissenso non pure tra governo ed una parte dei cattolici, ma anche tra gli stessi cattolici? Guai a quel valoroso paese se non avesse inteso ciò che bramava il Papa. Come avrebbe resistito a tante traversie? Eppure è passato incolume in mezzo alle fiamme e vincerà certo se l'unione continuerà a regnare tra gli uni e gli altri.

Perocchè Leone XIII, nel tenere un tale sistema, non solo ha mirato a far cristiani quei governi e quei sudditi, ma ha voluto ancora rafforzarli contro i pericoli che con occhio vigile vedeva addensarsi sul capo di tutti a causa dell'invadente socialismo ed anarchia.

Ma come spiegare dunque che in Italia non avvenga lo stesso? Di chi è mai la colpa? Va notato subito che, più di una volta, il Pontefice ha esortato i governanti nostri a tornare all'ovile, a riparare il male fatto, e, nello spingerli a ciò, più che di sè, si è preoccupato Leone XIII della situazione del paese. Il quale per la lotta sistematica contro ogni principio religioso, per il dilagare della immoralità, per la brama di smodati guadagni o di illeciti piaceri si trovava esposto a divenire facilmente preda di teorie sovversive. Non ha trascurato un istante il Papa di accennare quei pericoli, di offrire volenteroso l'opera sua. E badisi che vi erano mille diverse guise di accettare quelle ripetute offerte, guise che non potevano offuscare alcuno. Dacchè il lasciare completamente liberi vescovi e clero nel loro apostolico ministero; il volere che alla istruzione fosse accoppiato un solido insegnamento religioso; che gli Ordini religiosi potessero propagare liberamente non pure in casa ma anche fuori, col nome di Cristo quello della patria; il desiderare che fossero rispettati i vincoli della famiglia a cominciare dalla indissolubilità del matrimonio; il combattere sètte avverse irreligiose e sfruttatrici moralmente

e materialmente delle plebi, erano tutti mezzi non nocivi, acconci invece alla incolumità del paese nostro.

Se il Pontefice avesse desiderato la rovina d'Italia, il trionfo delle idee rivoluzionarie, il cómpito suo era agevole: tacersi e lasciare che si continuasse nell'intrapreso cammino.

Ha fatto l'opposto; ha parlato ed altamente parlato, avvertendo paternamente dei pericoli che si correvano. Quando, in Oriente, per una strana aberrazione, si laicizzò l'insegnamento e si cacciarono da governanti che osavano chiamarsi Italiani, i nostri missionarî, i Francescani d'Italia; chi fu che protestò e che disse apertamente: il paese nostro perderebbe con ciò ogni influenza in quelle lontane contrade? Il Papa.

E quando, più tardi, gli stessi uomini chiesero per l'Eritrea quei figli del Serafico d'Assisi sbandeggiati poco prima, chi fu che, non arrestandosi un solo istante ad idee di rappresaglia, corse a restituirglieli? Il Papa.

Leone XIII ha tenuto dunque coll'Italia lo stesso sistema che colla Francia, e certo non è sua colpa se a lui non si è dato ascolto. Rileggendo le sue allocuzioni o le sue encicliche abbondano quelle indirizzate alla patria diletta, all'Italia, e là si rinvengono continuamente paterni avvisi, dolci rimproveri.

Il Papa offre tutto sè stesso, i figli suoi; è pronto a mille sacrifici purchè la pecorella smarrita torni all'ovile. Se questa vi si rifiuta, che cosa può fare esso?

Ma badate, si osserva, che il Papa ha negato all'Italia quell'appoggio politico che ha permesso, anzi meglio ha ingiunto, ai cattolici francesi di prestare al paese proprio. Qui sta la diversità della sua condotta; qui stanno le due misure. Ebbene vediamolo. Innanzi tutto vuolsi riflettere che, in Francia, pur dovendosi tutelare alti interessi religiosi e morali non si tratta di difendere la libertà ed indipendenza del Papa. Perocchè esso non è tenuto colà prigioniero; la sua parola è ascoltata dai più, ed a lui si rendono, nelle persone che lo rappresentano, onori sovrani. In Italia il Papa è tenuto per lo meno moralmente prigioniero, la situazione sua tutta dipende da una legge di ordine interno, che può essere revocata ad ogni istante ed alla quale possono darsi – e già se ne è verificato il caso – le più disparate interpretazioni; di libertà, d'indipendenza ha quindi solo quel tanto che piace al governo accordargli, niente di più; a lui viene inoltre negato qualunque carattere sovrano. Non si trascura anzi occasione per mostrare che esso non ha alcun diritto a quel carattere; informi su ciò la recente conferenza dell'Aja.

La situazione dunque non è identica nei due paesi e coloro che siedono al parlamento francese, pur dovendo combattere molto a vantaggio della religione, non si sentono legati da una situazione strana, anormale, dove possono incorrere in responsabilità assai gravi.

Del resto vi ha un altro argomento a considerare. Si può desiderare che un uomo ci aiuti, ma quando non siamo in opposizione sistematica con lui, quando non deridiamo continuamente lui e l'efficacia del suo appoggio.

E neppur si può pretendere che ci dia un appoggio raffazzonato a modo nostro; limitandolo cioè a quel tanto che possa sembrare utile al caso nostro individuale, rifiutandolo per il resto; insomma non accettandolo lealmente con tutti i suoi ideali, ma volendo limitarne l'azione esclusivamente a ciò di cui possiamo servirci a guisa di puntello per restare in sella su di un cavallo che minaccia divenire indomito. Chi si presterebbe ad un tale giuoco? Nè si dica trattarsi qui di esagerazioni o di calunnie. È ancor fresca la memoria di quanto è occorso nell'ultimo ministero Rudinì. Il nobile Marchese aveva mostrato solo questo: di non volere essere settario. Bastò ciò perchè i cattolici d'Italia gli promettessero apertamente il loro appoggio, entro i confini, s'intende, prefissi dalla volontà più volte espressa

dal Pontefice. L'offerta dei cattolici era leale, spontanea, disinteressata.

Trattavasi di vedere come vi corrisponderebbe il Rudinì.

Ebbene egli, d'un tratto, senza alcun bisogno, si mette a trescare coi settari che aveva sconfessato poco prima, si separa da un ministro che non alla chetichella, ma palesemente, anzi d'intesa con lui, aveva reso visita ad un Arcivescovo Cardinale, fulmina circolari contro le associazioni cattoliche, chiude circoli, minaccia istituti benefici la cui propagazione aveva esso stesso sollecitato per la Sicilia, e dichiara tranquillamente che i cattolici, in Italia, sono dei rivoltosi, degni del carcere e del capestro. Questa è storia moderna, modernissima, e noi possiamo veramente dimandare: da qual parte sono i due pesi e le due misure? Come, il nostro appoggio è appena offerto e ci si tratta a quel modo? Figurarsi quel che sarebbe avvenuto più tardi quando si fosse pensato averci meglio in pugno. Se il Papato non fosse quel che è, avrebbe potuto rispondere terribilmente a tali attacchi. I cattolici Italiani sono dipinti dai pretesi difensori dell'ordine come rivoluzionari, sovvertitori; ebbene, avrebbe potuto esclamare Leone XIII, è tempo di difenderci, uniamoci ai malcontenti e tanto peggio per chi avrà voluto così.

Conscio della sua sublime missione il Papa ha invece predicato nuovamente la pace ed ha tentato lenire soavemente le altrui pene, versando il balsamo della rassegnazione sui lamenti di moltitudini che implorano, spesso invano, giustizia e carità. Ha egli dunque rifuggito, come sempre, dal creare imbarazzi, ed ha voluto che i cattolici tollerassero ancora una volta pazientemente ignominie, persecuzioni. Che cosa poteva fare di più o di meglio? Dove sta qui la doppiezza? Dove stanno i due pesi, le due misure?

Roma, 1 settembre 1899.

EDOARDO SODERINI.

Appartamenti privati di Sua Santità. — Sala del Trono.

Le Università Cattoliche in Francia.

Una delle più grandi vittorie de' cattolici francesi nel nostro secolo era stata la conquista della libertà nell' insegnamento primario e secondario nel 1850. Non avevano neppur pensato a conquistare quella dell' insegnamento superiore, perchè non si poteva ragionevolmente pretendere da professori come il Cousin, l'appoggio dei quali aveva assicurato il trionfo della libertà, che consentissero a distruggere colle loro stesse mani l'onnipotenza di quella veneranda Sorbona, dove per tanti anni avevano ricevuti gli applausi di una gioventù entusiasmata. Poi quando venne l'Impero, non si poteva certo attendere da esso un nuovo passo avanti nella via della libertà e del decentramento; ma quand'ebbe ceduto il posto ad un nuovo regime, che parve sulle prime voler rannodare le tradizioni saggie e liberali della Repubblica del 1848, e intendere al par di questa la missione della Chiesa nella civile società, la lotta fu ripresa, e fece capo alla legge del 16 marzo 1875.

Questa legge proclamava nettamente e sinceramente il principio della libertà dell'insegnamento superiore. Da quel momento si potevano aprire all'infuori dello Stato scuole superiori col nome di Facoltà, e, se riunite, con quello di Università, ove gli studenti potrebbero ricevere i gradi di licenza e di laurea, aventi lo stesso valore dei gradi conferiti dalle Facoltà dello Stato. Tuttavolta ad impedire che avessero a sorgere pretese scuole ove da ciarlatani si fossero venduti gradi accademici, l'Assemblea nazionale deliberò che una Facoltà, per essere riconosciuta, dovesse avere almeno sei professori laureati, e che i loro scolari dovessero sostenere gli esami dinanzi a commissioni miste, vale a dire composte per metà di professori dello Stato e di professori delle Facoltà libere. Per tal modo, mentre era salva la libertà dell'insegnamento, si provvedeva alla dignità degli studî.

Tranne l'istituzione di una scuola di lingue orientali a Parigi, il Clero fu quasi il solo che si giovasse della libertà. In pochi anni, dal 1875 al 1880, cinque Università, contenenti le quattro facoltà di Teologia, Legge, Belle lettere e Scienze naturali, furono create a Parigi, Lilla, Lione, Tolosa e Angers. Ed è curioso notare che la prima Facoltà istituita pressochè dappertutto fu la Facoltà di Legge; l'ultima quella di Teologia.

Le oblazioni erano venute in gran copia e molto rilevanti. Parecchi donatori generosi versarono, ciascuno per conto suo, da 80,000 a 100,000 franchi, somma necessaria ad istituire una cattedra. Pareva che si fosse tornati ai tempi eroici dell'età di mezzo, e potevasi sperare di veder fra poco un gran numero di giovani accorrere intorno ai successori di Abelardo, di san Bernardo e di san Tomaso. Ma era cosa troppo bella per poter durare. Fra tutte le nazioni del mondo la Francia è quella dove maggiormente si parla di libertà, ma è pur quella dove è meno intesa: la si vuole per sè e non per gli altri, e si grida all'oppressione quando alcuno si vede tolti i mezzi d'opprimere il suo vicino. Dal 1876 i sedicenti liberali si erano provati, per buona ventura indarno, a far abolire la legge del 1875; ma a breve andare ottennero un primo vantaggio; il titolo di Università fu tolto ai gruppi di Facoltà libere. Nel 1880 tornarono all'assalto, e questa volta riuscirono quasi del tutto, perchè l'aria spirava dal lato del laicizzamento; le commissioni speciali furono cassate con un tratto di penna; quind'innanzi gli scolari dell' insegnamento superiore libero dovrebbero sostenere gli esami davanti le Facoltà dello Stato. D'altro canto le Facoltà libere potevano seguitare ad esistere e ricevere iscrizioni, aventi lo stesso valore di quelle dell'insegnamento officiale. Questa piccola rivoluzione, come ben si vide, era condotta con sottile accorgimento. Secondo il loro disegno « con lentezza, ma con sicurezza », i settarî trionfanti si guardavano bene dal sopprimere l'insegnamento superiore libero, ma col pretesto di assicurare l'eguaglianza e la libertà, gli toglievano i mezzi di sussistenza; così almeno credevano. Non potea fallire che gli studenti abbandonassero le scuole perseguitate per entrare in quelle, i cui maestri dovevano essere i loro giudici; le Facoltà cattoliche non tarderebbero guari a morire per mancanza di scolari; così sarebbe di bel nuovo scongiurato il pericolo clericale, e gl'imperscrittibili diritti del pensiero moderno sarebbero finalmente al riparo dal ritorno ostile dei signori di Loyola. — Il Campidoglio era salvato.

Grazie a Dio, questo machiavellico disegno non riuscì del tutto. Giovate da quella generosità, che è tutta propria dei cattolici francesi e che mostra quali risultati potrebbero conseguire coll'unione e

coll'ardimento, le Facoltà cattoliche affrontarono coraggiosamente una lotta disuguale, e difesero le posture loro lasciate; continuarono ad apparecchiare gli studenti ai varî gradi, e i lieti successi ottenuti da molti loro scolari comprovarono che non a torto esse avevano fatto assegnamento sulla imparzialità dei professori dello Stato. Così dunque vissero, ed anzi alcuna di esse venne prosperando e crescendo d'anno in anno, come le Facoltà di Lilla e di Parigi. Vero è che queste ultime aveano creduto di dover transigere con la nuova legge, abbandonando tutte, tranne la Facoltà di Legge, il titolo di Facoltà e il privilegio delle iscrizioni

Facciata dell' Università di Angers.

che eravi annesso, per sottrarsi ai pesi di una indipendenza, oramai più apparente che reale; avevano conservato solamente il titolo di Scuole preparatorie alle diverse licenze ed erano tornate all'ombra protettrice e gelosa della vecchia Sorbona. Le altre Facoltà, segnatamente quelle di Angers e di Tolosa, vissero d'una vita meschina, vedendo scemare di giorno in giorno i loro mezzi economici e il numero degli studenti; e forse in breve l'annunzio della loro morte avrebbe rallegrato i pontefici dell' insegnamento officiale, se due nuove disposizioni divisate dalle Logge contro il clericalismo, non fossero sopraggiunte a recar loro un insperato appoggio. Da un lato, la soppressione della Facoltà di teologia dello Stato le liberò da una pericolosa concorrenza, e dall'altro, la nuova legge militare, che, mentre imponeva a tutti il giogo dell'eguaglianza, concedeva la dispensa di due anni ai candidati alla licenza di Belle Lettere, fornì a molti giovani cattolici l'idea di apparecchiarsi a questa licenza. Perciò senza alcun disegno di assicurarsi una carriera nel professorato officiale; bramosi soltanto di sostituire a due anni di caserma due anni di studio, s'inscrissero nelle Facoltà libere di Belle Lettere, che per tal modo ebbero altri studenti oltre quelli ecclesiastici.

Dopo questo rapido cenno della storia delle Università cattoliche in Francia, ci proveremo a dare qualche ragguaglio sull'ordinamento e sulla condizione di ciascuna.

L'Istituto cattolico di Parigi, fondato nel 1876-78, comprende nella sua sfera 32 diocesi, tra cui Parigi, Orleans e Besançon. È diretto da un Consiglio Superiore composto degli Arcivescovi e Vescovi delle anzidette diocesi, da una Commissione permanente di sette Vescovi, dal Rettore monsignor Péchenard, da un Vicerettore, da tre Amministratori e da un Consiglio rettorale. Esso, canonicamente approvato dalla Santa Sede in data 30 settembre 1889, comprende le tre Facoltà di Teologia, di Diritto canonico e di Filosofia scolastica; una Facoltà di Legge riconosciuta dallo Stato; una Scuola di alti studî letterarî ed una Scuola di alti

S. E. il Cardinale Pietro Ercole Coulliè
Arcivescovo di Lione, Cancelliere dell'Università cattolica lionese.

studî scientifici, i cui discepoli sono iscritti alla Facoltà di Belle Lettere e alla Facoltà di Scienze di Parigi, e seguono i corsi in parte alla Sorbona, in parte all'Istituto cattolico. Ognuna di queste Facoltà o Scuole ha inoltre il suo speciale ordinamento, dipendente da un Decano e, per le tre prime, da un Collegio dottorale. L'Istituto cattolico ha professori molto ragguardevoli, quali i Padri de la Barre, Largent e Baudrillart e gli abati Fillion e Vigouroux per la Teologia, l'abate Boudinhon pel Diritto canonico, i Padri Bulliot e Peillaube per la Filosofia scolastica, i signori Chobert, Terras, de Lamarzelle per le Leggi, gli abati Piat, Lechatellier, Lejay, Klein, Le Bidois per le Belle Lettere, i signori Branly e de Lapparent per le Scienze. — Non è gran tempo, vi si poteva ascoltare anche l'eloquente parola di quattro uomini, dei quali basta pronunciare il nome per farne l'elogio: gli abati Duchesne, Beurliè, de Broglie e mons. Gasparri. Quest'ultimo ha lavorato molto felicemente alla restaurazione del Diritto canonico in Francia. Era altresì una gloria per l'Istituto l'avere a direttore un filosofo ed un oratore del valore di monsignor d'Hulst; ma niuno certamente era più degno di succedergli nel gravissimo ufficio, dell'odierno Rettore mons. Péchenard.

Gli studenti ecclesiastici, tranne quelli di Parigi e i membri delle Comunità religiose che hanno case nella grande città, dimorano nel Seminario dell'Istituto cattolico, diretto da preti di San Sulpizio. I laici in generale sono alloggiati in una delle case di famiglia messe a loro disposizione; i più fanno parte della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli e del Circolo cattolico del Lussemburgo, che, sotto la direzione dell'abate Foussagrives, e mercè lo spirito molto largo e patriottico di questa istituzione, ha potuto crearsi una bella posizione fra le varie società di studenti di Parigi.

Aggiungeremo anche che l'Istituto cattolico ha di recente organizzato Conferenze e corsi pubblici e liberi, ed anche una serie di corsi per l'insegnamento superiore delle giovinette affidati a professori degnissimi, quali il Joly, il Klein, il de Lapparent ed il Welschinger. Gli egregi benefattori dell'Opera stanno escogitando il modo di creare una istituzione che ne sarebbe degno complemento, cioè una Facoltà libera di Medicina; hanno anzi già fondato un ospedale, ove gl'infermi ricevono insieme ai soccorsi della scienza quelli della religione, adesso tanto scarsamente somministrati, almeno a Parigi, nei ricoveri della carità officiale.

Il numero degli studenti dell'Istituto cattolico di Parigi era di 724 durante l'anno scolastico 1897-98, così ripartiti: 86 per le Facoltà canoniche, 435 per la Facoltà di Legge, 158 per le Belle Lettere e 45 per le Scienze. Gli esami che essi dànno sono quasi sempre coronati da ottimo successo.

Poco diremo dell'Università cattolica di Lilla, perchè già fu argomento di un articolo nel cessato *Catholicum* (num. 3 an. 1899). Rammenteremo soltanto, che non pure è una delle più prospere di Francia, ma ancora la più completa: infatti essa comprende oltre le Facoltà di Teologia, di Belle Lettere e di Scienze, una Facoltà di Medicina e di Farmacia, una Scuola di studî superiori industriali ed una Scuola di scienze sociali e politiche. Meritano dunque largo encomio i valorosi cattolici del Nord, che mantengono in vita tante opere eccellenti con uno spirito sì patriottico e generoso.

L'Università cattolica di Lione fu istituita nel 1875-77. La sua sfera si estende a 26 diocesi comprese Lione, Monpelier, Digione, Nimes ed altre ancora. È amministrata dal Consiglio superiore dei Vescovi, dal Cancelliere, che è il venerando Cardinale Arcivescovo di Lione, e da un Rettore, l'illustre mons. Dadolle. Essa possiede una Facoltà di Teologia, con corsi di Diritto canonico e di Filosofia scolastica, una Facoltà di

S. E. Mons. Giuseppe Rumeau
Vescovo di Angers e Cancelliere dell'Università cattolica.

Legge, una di Belle Lettere ed una di Scienze. Si sta progettando una Facoltà di Medicina; già nel 1894 fu inaugurato l'Ospedale San Giuseppe, che sarà il campo pratico pei futuri studenti. Il Seminario universitario è diretto dai preti di San Sulpizio.

L' Università di Lione novera professori assai cospicui: i Padri Dumas, e Belou per la Teologia, gli abati A. Lémann e Jacquier per la Sacra Scrittura, l'abate Blanc per la Filosofia scolastica, l'insigne bibliografo e storico abate Ulisse Chevalier per la Storia ecclesiastica, i signori Beaune, C. Jacquier e Rambaud per la Legge, gli abati Condamin, Delmont, Devaux, Gonnet, Lepître per le Belle Lettere, il sig. Valson ed il P. Berloty per le Scienze. Ha poco meno di 300 studenti, dei quali circa 200 per la Legge e 40 per la letteratura. Ben si vede dunque che i cattolici lionesi, come d'altra parte lo prova il complesso delle loro opere, possono gareggiare con quelli del Nord nello spirito di sacrificio e di costanza.

L' Università cattolica di Angers, creata da Mons. Freppel nel 1875, ebbe a traversare dopo la morte di lui, una tremenda crisi, d' onde è uscita felicemente mercè la sapienza ed operosità dei successori di quell' illustre prelato, i monsignori Mathieu, Baron e Rumeau. La sua sfera si estende alle diocesi di Rennes, Tours, Angoulême, Laval, Luçon, le Mans, Nantes e Poitiers. L' amministrazione è composta del Consiglio dei Vescovi Protettori, di un Cancelliere, che è mons. Rumeau novello Vescovo di Angers, e del Rettore monsignor Pasquier. L' Università comprende una facoltà di Teologia, una di Legge, una di Belle lettere ed una di Scienze. Due sono i Seminarî universitari; l' uno diretto da preti di San Sulpizio, l'altro da mons. Pasquier; i Padri Gesuiti tengono aperta una casa di famiglia per gli studenti di Scienze e di Legge. Nel magnifico palazzo dell' Università hanno pur luogo Conferenze pubbliche. I principali professori sono il padre Antoine, il padre Fontaine, mons. de Kernaëret e mons. Maricourt per le scienze teologiche, gli abati Crosnier, Dedouvres, Marchand e mons. Pasquier per la letteratura. Insegnarono ad Angers il compianto Hervé Bazin e l' attraente romanziere Renato Bazin suo figlio, come pure l' egregio orientalista Pavie. Nel dicembre 1898 gli studenti erano 311, dei quali 16 per la Teologia, 174 per la Legge, 53 per la Letteratura, 68 per le Scienze. Il meraviglioso sviluppo dell' insegnamento secondario libero nella diocesi d' Angers, è merito speciale di quella Università cattolica.

L' Università cattolica di Tolosa ha sofferto anch' essa, in conseguenza delle leggi restrittive della libertà dell' insegnamento superiore, una dolorosa crisi, dalla quale sembra alfine risorgere per l'energico impulso dell'eminentissimo cardinale Mathieu e del Rettore, abate Batiffol, così noto nel mondo dei dotti. Essa non ha più che una sola facoltà, quella di Teologia, i cui principali professori sono i padri Guillermin e Condamin. Le facoltà di Belle Lettere e di Scienze furono sostituite da una Scuola seperiore di Letteratura e da una Scuola superiore di Scienze, e gli studenti di queste sono ascritti alle Facoltà dello Stato. Il più cospicuo fra i professori della Scuola superiore di Letteratura è certamente l'abate Couture. Auguriamo che la città di Tolosa, ove il culto delle lettere è sempre tanto vivo, corrisponda agli sforzi generosi di persone sì ragguardevoli, quali il novello Cancelliere ed il novello Rettore. Il numero degli studenti adesso è di 30 per la Teologia, 35 per la Letteratura, e 18 per le Scienze.

Ora possiamo domandarci quale sia presentemente la condizione dell' insegnamento superiore cattolico in Francia. Secondo il sig. Bastid, relatore pel bilancio della istruzione pubblica alla Camera dei deputati, il totale complessivo degli alunni

dell' insegnamento superiore era al 15 gennaio 1894 di poco al disotto di 25.000 e tra essi il numero degli alunni dell'insegnamento superiore libero era di 1164; ma al cominciare del 1895, secondo un discorso pronunziato alla Camera da mons. d'Hulst nel febbraio di quell'anno stesso, la somma complessiva degli studenti in Francia oltrepassava d'alquanto i 25.000, e quella degli studenti liberi era salita ad una cifra intermedia dai 1400 ai 1500. Finalmente nel 1899, secondo gli ultimi ragguagli fornitici, possiamo asserire che sta per raggiungersi il numero di 2000, cioè quasi un dodicesimo della somma totale. La proporzione, come si vede, è molto meschina, sebbene vada crescendo ogni anno; ed è certo che moltissime famiglie cattoliche, dopo aver fatto istruire i loro figli in collegi liberi, li mandano a prepararsi ai gradi superiori nelle Facoltà dello Stato. La ragione semplicissima è questa: dopo la soppressione delle Commissioni miste, le Commissioni dello Stato, non ostante l'imparzialità che certo possiede la grande maggioranza dei loro membri, non offrono le stesse garanzie per gli alunni dell'insegnamento superiore libero, che per quelli dell' insegnamento secondario; insomma essi debbono presentarsi davanti una Facoltà competitrice, se non avversaria, per essere principalmente interrogati sui corsi professati dai maestri di questa facoltà. Si comprende che i genitori temono di compromettere il successo dei loro figli, tanto più che l'influenza della madre, spesse volte prevalente nella scelta di un istituto d'insegnamento secondario pei figliuoli, è poi generalmente assai meno efficace quando trattasi dell' insegnamento superiore, e, d'altro lato, non è certo una buona commendatizia per farsi ammettere ai pubblici uffici l' aver compiuto gli studî in un istituto libero. Vuolsi anche aggiungere che le università cattoliche, lasciate in abbandono da troppo gran numero di cattolici, fin dalla loro origine e sopratutto dopo la restrizione della libertà dell'insegnamento superiore, hanno a combattere con difficoltà economiche quasi inestricabili, che per molti rispetti, come ad esempio per il numero delle cattedre, per la ricchezza de' laboratorî e delle biblioteche, le pongono in uno stato d' inferiorità, certo esagerata dai loro avversarî, ma tuttavolta abbastanza considerevole. Per tutte queste ragioni parecchie Facoltà libere di Lettere e di Scienze hanno dovuto rinunciare ai loro privilegi e tramutarsi in semplici Scuole di Studî superiori; la Facoltà libera di Legge di Tolosa è scomparsa del tutto, e non si è potuto creare finora che una sola facoltà libera di Medicina. A siffatta condizione di cose, alcuni cattolici poco pazienti non hanno trovato altro rimedio che la soppressione delle Università cattoliche. Ma questo significa porre in oblio i servigi reali che per venti anni e malgrado circostanze sì sfavorevoli, hanno reso alla Francia ed alla Chiesa. Per riassumerli in una parola, esse iniziarono quella riconquista della scienza da parte dei cattolici, che sola renderà possibile la riconquista della Società. Infatti tutti coloro che hanno studiato la condizione religiosa della Francia d'adesso, e l' hanno messa a confronto con quella degli altri paesi, come altresì con quella della Francia sotto l'antico regime, sono di parere che l'inferiorità dei cattolici in Francia non dipende già da mancanza di zelo o di virtù, ma dalla inferiorità intellettuale in cui parvero trovarsi fino a questi ultimi anni. Forse il clero francese, pur così ammirabile sotto tanti riguardi, si è lasciato soverchiamente assorbire dal ministero della carità e del sacrificio, od ha almeno negletto alcun poco la propria istruzione od almeno poi l'acquisto dei gradi accademici, che a' tempi nostri sembrano di assoluta necessità. Per questo è avvenuto poco a poco che s' infiltrasse nelle classi popolari, col giornale, col libro, e con la conferenza, una congerie di errori perniciosi; questo specialmente: essere incompatibile la scienza con la religione, d'onde poi la conseguenza che la religione è falsa, o buona tutt' al più per le donne e pei fanciulli. Ora le Facoltà cattoliche hanno posto riparo a tutto ciò: infatti mercè le Facoltà di Lettere e di Scienze, i Collegi liberi noverano attualmente molti licenziati, aggregati e dottori; mercè le facoltà canoniche, la scienza teologica, l' esegesi e la storia ecclesiastica rifioriscono in Francia, e la verità cattolica, se non può fare che sparisca la contradizione, sa tuttavia imporsi alla discussione ed al rispetto degli uomini di buona fede. Inoltre, raggruppando i dotti e gli studenti cattolici, è fuor di dubbio che il nostro insegnamento superiore ha reso decupla la loro forza, e ove l' opera iniziata continui, recherà bentosto abbondanti frutti. E poi, che cosa importa il numero, se si forma un' eletta di uomini colti! D' altra parte qui ne va di mezzo una questione di principio e delle più rilevanti, la quistione appunto della libertà e del decentramento dell'insegnamento superiore. I cattolici francesi hanno conquistato questa libertà; non la possono abbandonare. In un paese specialmente ove lo Stato tende quasi sempre a dare un insegnamento con-

fessionale per un verso o per un altro, è mestieri sostenere risolutamente questo insegnamento libero, che diventerebbe il rifugio non pure dei cattolici, ma sì ancora di tutti gli spiritualisti, e di tutti gli anti-socialisti, qualora accadesse un giorno che l'ateismo e il socialismo, secondo la predizione del signor Jaurés, imponessero il loro giogo all'Università [1]. E senza neppur fermarci a questa ipotesi, non è forse doveroso che chiunque ha in pregio gli studî superiori, faccia tutti gli sforzi possibili per disserrare sempre più le morse officiali che li vanno soffocando, e spezzare lo stampo uniforme su cui si pretende ricalcare tutti gl'intelletti, stampo certamente responsabile delle censure che da ogni parte si muovono adesso al nostro insegnamento classico? Ci sembra dunque che non si debba dare ascolto a chi vorrebbe sopprimere le facoltà libere, nè a coloro che richiedono la scomparsa della Università e denunciano come i maggiori nemici gli « universitarî cristiani ». Che cosa significano queste esagerazioni per un verso o per l'altro? Perchè deve sempre avvenire in Francia che *questo uccida quello?* Quando si giungerà ad intendere la risposta così profonda di Mosè a coloro, che gli raccomandavano di togliere di mezzo i suoi competitori: *Utinam omnes prophetent!* Volesse Iddio che tutti fossero profeti come me? Se uno fa il bene, perchè volere impedire che gli altri ancora lo facciano? Distruggere l'Università sarebbe azione in sommo grado antipatriottica, poichè, in mancanza di altre considerazioni, il clero non possederebbe un numero bastevole di uomini per surrogarla. Ma volere, per contro, abolire l'insegnamento libero, sia superiore sia secondario, non sarebbe un gittare all'Università « *la pietra dell'orso* », togliendo lo stimolo salutare della emulazione? La via dei cattolici sembra dunque nettamente indicata: da una parte, adoperarsi a migliorare l'Università assecondando quel movimento cattolico, che in essa va sempre più delineandosi; dall'altra, aiutare e favorire il progresso delle Facoltà cattoliche, procacciando loro mezzi pecuniarî, mandandovi studenti, ma sopratutto accrescendo il numero delle loro cattedre, e facendo salire sempre a più alto grado il loro insegnamento. Sarà questa un'opera di vero patriota ed insieme di vero cristiano.

J. F.

[1] Il vocabolo *Università,* usato così soltanto al singolare, in Francia sta a designare tutto il complesso dell'insegnamento officiale.

Santo Stefano disputa coi Dottori della legge.

Opera del Carpaccio nella Pinacoteca di Milano.

Anagni e il Collegio Leoniano.

Hanno detto: « intorno a Roma è il deserto ». La parola, quando non è partigiana, è inesatta. Intorno intorno a Roma per uno o due chilometri v'hanno orti e ville e vigneti a piccola coltura; al di là v'ha la grande coltura, estensiva, nei latifondi.

La non grande fecondità in generale – contrariamente a quel che si è preteso di affermare – un po' il clima, e più che tutto il tornaconto, hanno fatto preferire la grande alla piccola coltura delle vaste pianure, che sono coltivate tutte a grano, a granone, a biada, a fieno.

Con tutto ciò l'aspetto della campagna romana, specie per chi da Roma si reca a Napoli è grandioso, imponente, solenne. Le vaste verdi praterie popolate di armenti, interrotte dai maestosi avanzi degli antichi acquedotti romani, col fondo degli ameni colli tuscolani, albani, prenestini ha qualche cosa di bello e ammirevole nel suo genere. Un po' più in là, dopo una quindicina di chilometri, toccato Labico antichissimo, la turrita Valmontone – l'antica *Talerium* – la coltivazione è intensa, stupendo il paesaggio, popolatissima la valle del fiume Sacco – l'antico *Trerus* – che si prolunga per settanta chilometri e fa capo a Ceprano, il vecchio confine tra lo Stato Pontificio e il Reame di Napoli. A levante il viaggiatore si trova fra i colli ridenti delle radici degli Appennini, a ponente dei monti Lepini. È come una immensa galleria verdeggiante di bella vegetazione, disseminata, a mo' di incantevole panorama, di paeselli addossati ai colli ed ai monti, di rócche baronali del medioevo non tutte cadenti, a destra; delle città tutte antiche di Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli, Frosinone a manca.

Ma io non mi spingo, questa volta tanto innanzi, mi fermo a 63 chilometri da Roma, ad Anagni – anticamente Anania, Anagnia, l'Alagna dell'Alighieri che vi accenna gli indegni oltraggi a Bonifacio VIII.

« Anagni – leggo nella accurata storia che ne ha impreso a scrivere l'erudito Ambrosi De Magistris – Anagni fu la città santa e la capitale della confederazione degli Ernici, quanto dire il suo centro religioso e politico. Città prima alleata, poi in guerra con Roma che soggiogò e incluse nel novo Lazio, si mantenne ricca e ragguardevole fino al declinare dell'impero romano. Quasi distrutta nell' VIII secolo, tornò in grande rinomanza dal X al XIV secolo perchè patria o sede preferita dei grandi Pontefici di allora, i quali la resero una delle più importanti città dell'Italia centrale. Caduta nello squallore dal secolo XV al XVI, risorse sul finire del XVIII alle odierne condizioni. Però della sua gloria passata poco o nulla rimane ».

Delle antiche glorie di Anagni restano, può dirsi, soltanto le memorie sparse in una quantità di storici antichi e moderni: tra questi ultimi il Momsen e il citato Ambrosi De Magistris. Dell'epoca romana, restano in buona parte le mura della città ben mantenute in parecchi punti, specie in quella parte che regge i giardini del Comm. Onorato Capo, che con intelligente amore le ha restaurate; ed alcuni ruderi di archi che chiamano *arcazzi;* dei meno antichi e medioevali stanno una casa che fu dei Tomasi, ora di un Barnecow, e la cattedrale, dichiarata ora monumento nazionale, che fu quasi il centro intorno al quale per nove secoli si è svolta la storia di Anagni e quella di gran parte del Lazio; soli o quasi soli monumenti che si offrono agli studi dell'archeologo e dell'artista. Parecchi papi vi hanno risieduto o per alcuni anni di seguito o nelle stagioni di estate e d'autunno, specie quelli di origine o di nascita anagnini. Alessandro III vi dimorò quasi tre anni, Gregorio IX e Bonifacio VIII nativi di Anagni, vi risiedevano nella stagione estiva ed autunnale.

Altre volte in articoli di giornali e riviste, e in una conferenza che fu stampata sull'argomento *Chiesa e democrazia*, ebbi occasione di far osservare come i papi furono sempre gli uomini dei loro tempi e non mummificati, come hanno preteso i loro avversari, non retrogradi, non illiberali; chè gli *Stati della Chiesa*, ai quali succedette soltanto dal 1815, pel non lodato Trattato di Vienna, lo *Stato Pontificio*, erano più che altro una confederazione di regioni e di città che reggevansi a Comune con Statuti e Ordinamenti proprî, sotto l'alta sovranità dei papi, che a quelle regioni, a quelle città mandavano cardinali o prelati *Legati* o *Delegati*, non *Governatori*.

Di che trovo negli storici or consultati una conferma rispetto anche ad Anagni e quello sopracitato, l'Ambrosi, ne scrive:

« Per quanto la istituzione (del patriziato anagnino) avesse tutto il lato odioso del privilegio di casta e fosse informata a principî assolutamente oligarchici, pure oggi offre occasione a riconoscere qual grado di libertà godessero i Comuni degli Stati della Chiesa prima della grande rivoluzione francese, e come alle assemblee popolari di essi fossero lasciate esercitare prerogative che oggi sono esclusivamente della Corona. E popolare potea ben chiamarsi in Anagni un Consiglio di quaranta membri che era emanazione di una assemblea generale composta indistintamente di tutti i capi di famiglia. Questa specie di libertà ed esercizio di sovrane attribuzioni era un non lontano riflesso della indipendenza ed autonomia goduta dai nostri Comuni nel medio evo ».

Di un'altra citazione dell'Ambrosi De Magistris, il quale non è quel che si dice un « clericale », credo dovermi qui valere rispetto alla pubblica istruzione odierna.

« L'istruzione pubblica municipale – esso scrive – oggi (1899) consiste nelle sole scuole elementari, cioè in una scuola unita, nelle cinque scuole maschili e nelle cinque femminili. E questa scarsezza di mezzi d'insegnamento fa doloroso contrasto con la floridezza ed importanza delle scuole di Anagni sul finire del secolo XII fino alla metà del XV. Anagni deve gran parte della sua prosperità in quei secoli alle sue scuole; in esse ebbero i primi rudimenti del sapere non so se Innocenzo III, ma certo Gregorio IX, Alessandro IV, Bonifacio VIII, Cola di Rienzo e tanti insigni personaggi che allora vi fiorirono ».

Ma ora, a far rifiorire la scienza in Anagni e nelle circostanti diocesi ha provveduto con veramente sovrana munificenza Sua Santità Leone XIII che, nativo di Carpineto, diocesi anagnina, suol chiamare sua seconda patria la città di Anagni.

Facciata del Collegio Leoniano in Anagni.

In amenissima postura, a circa un chilometro dalla città, d'onde vi si arriva per una passeggiata guarnita di alberi che la ombreggiano, fiancheggiato da verdeggianti colline, Leone XIII ha fatto sorgere di fresco un grandioso edificio monumentale che dal nome dell' augusto fondatore ha preso il nome di *Collegio Leoniano*. La sua fronte, della quale diamo il disegno, si estende per ben 150 metri di lunghezza con una profondità d'intorno a 30, con 160 stanze interne ed una elegantissima chiesina aperta

al pubblico. L'edificio fu costruito su i disegni e la direzione degli architetti Bonanni e Olivieri. Ampio spazio di terreno chiuso da una grandiosa ed elegante ringhiera in ferro, che si ridurrà presto a giardino, lo recinge.

Il Collegio ha tutte le comodità richieste dalla scienza, dalla facilità degli studî (due biblioteche), dall'igiene, compresa la illuminazione elettrica – che non ha la città. – Si è all'uopo nel pianterreno inpiantato uno speciale apparecchio, con macchine perfettissime, alle quali presiede con l'abilità di un ottimo macchinista uno de' fratelli coadiutori della benemerita e illustre Compagnia di Gesù, che alla direzione completa e all'insegnamento del Collegio Leoniano è preposta.

La chiesa, che ha una lunghezza di ventri metri è, come ho detto, di una squisita eleganza, un vero gioiello. Nell' altare maggiore fa bellissima mostra il grande quadro con la immagine della Beata Vergine e il Bambino, con sovrapposto baldacchino, paliotto ecc. tutto lavorato a ricamo finissimo, a punta d'ago, a mano, in seta, che fu donato a Sua Santità dalla diocesi di Ratisbona e figurò nella celebre Esposizione Vaticana de' doni inviati da ogni parte del mondo a Leone XIII nell'occasione del suo giubiléo sacerdotale.

Nelle parti laterali fanno bella mostra due grandi quadri, pur donati a S. S., del Gagliardi e del Palloni rappresentanti i Beati Realino e Baldinucci della Compagnia di Gesù. Notevole pure nella tribuna un magnifico e per molti rispetti speciale, a 18 registri, *armonium* americano donato a Leone XIII dai proprietari fabbricatori di *armoniums* in New-York.

Il Collegio è capace di un centinaio di alunni interni, oltre i Professori, forniti tutti dalla Compagnia di Gesù. Si distinguono in tre classi gli alunni che vi sono ammessi: gratuiti, semigratuiti, a pagamento; venti sono i primi; quaranta i secondi; a pagamento gli altri. I primi sessanta posti, gratuiti e semigratuiti, sono a vantaggio esclusivo delle diocesi di Anagni, di Alatri, di Ferentino, di Veroli, di Segni, di Pontecorvo, di Terracina, Sezze e Piperno, scelti e presentati dai rispettivi vescovi. A pagamento possono esservi ammessi alunni di qualsiasi paese, anche estero.

L'insegnamento che vi è dato è in tutto eguale a quello della Università Gregoriana di Roma. Vi sono corsi di filosofia e teologia, compresevi tutte le cattedre che abbracciano l' una e l'altra disciplina; per la prima, logica, metafisica, filosofia morale, matematica, fisica, chimica, meccanica, astronomia; per la seconda, dommatica, morale, storia ecclesiastica, istituzioni di diritto canonico, scrittura sacra, lingue orientali. Volle poi Sua Santità che questo Collegio servisse anche al miglioramento costante del clero delle sovracitate diocesi. Quando nella state i giovani chierici alunni saranno in vacanza, al clero adulto nel collegio si daranno gli spirituali esercizi.

La inaugurazione di questo magnifico Collegio fu fatta il 29 di ottobre del 1897. Mancava però ancora il padiglione a sinistra di chi guarda l'edificio, nel quale sono destinati al pianterreno un oratorio-cappella per una pia congregazione di giovanetti, al piano superiore una grande aula per premiazioni, accademie ed altre numerose adunanze. Il padiglione è già costruito su i disegni dell'illustre architetto toscano sig. Augusto Giustini, che in quest' opera sua veramente ha rivelato un gusto squisito. All'esterno vi si leggono in due artistiche targhe queste epigrafi: a destra, LEONIS XIII P. M., a manca A. II; in mezzo campeggia maestoso lo stemma dell'augusto pontefice. Vi si entra per una bella scala di marmo a due rampanti; su la calotta, in alto, si legge: RELIGIONI ET SCIENTIAE, e nell' ingresso dell' aula: MVNIFICENTIA LEONIS XIII P. M.

Si sta ora compiendo di questo padiglione la ornamentazione interna. Nel fondo splenderà un grandioso quadro con la effigie, al naturale, sedente di Leone XIII. La stupenda pittura è dell' Ugolini; la ricchissima cornice dell'Anfossi.

In un Collegio di tale splendore e grandezza, come è questo Leoniano di Anagni, era ben naturale che non mancasse un salone la cui vastità e decorazione rispondesse in alcun modo alla grandezza e munificenza di un tanto pontefice. E tale fu l'intendimento e sì bene seppe farlo attuare l'egregio, attivo quanto intelligente Rettore del Collegio Leoniano, P. Luigi Caterini della Compagnia di Gesù.

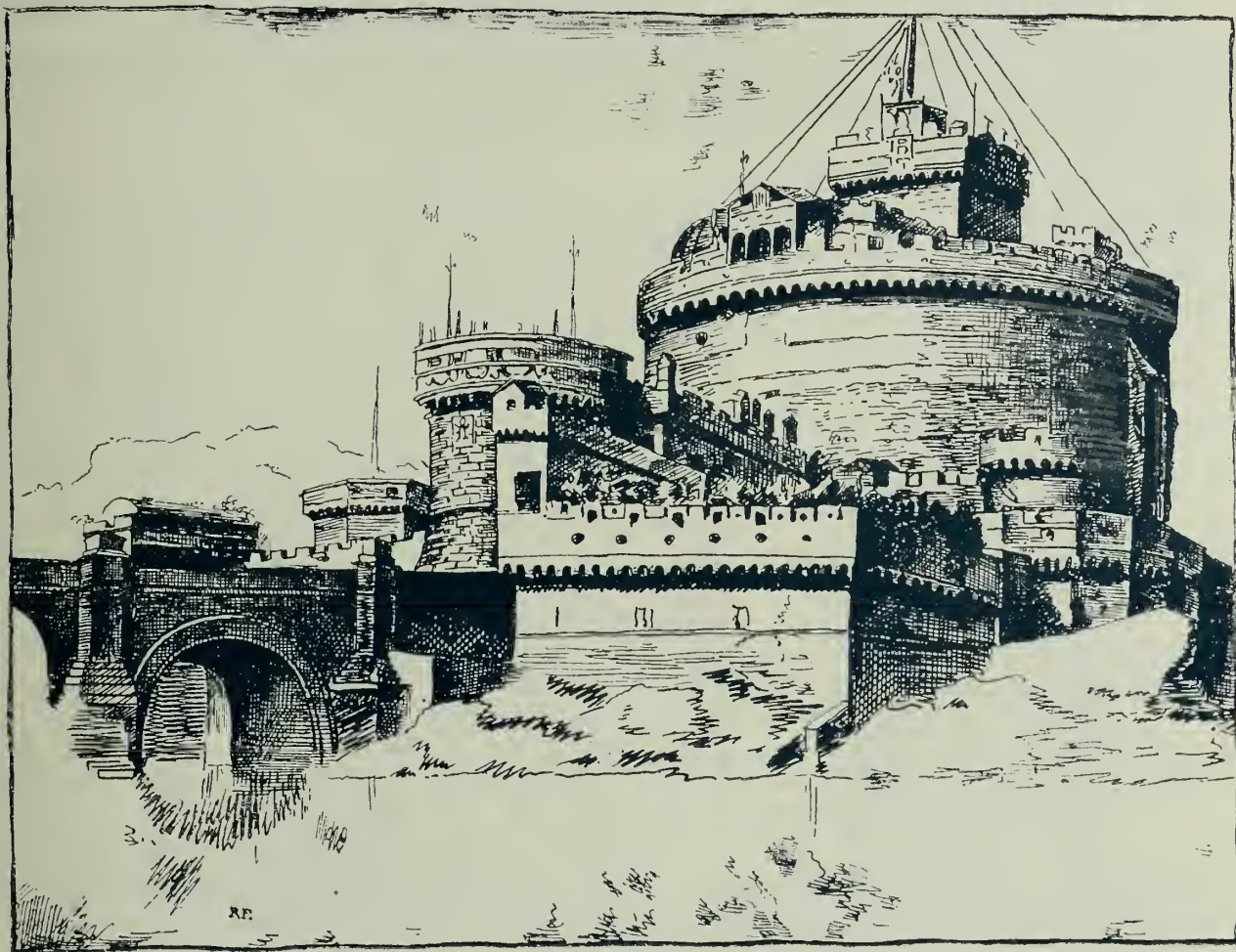
È un' opera questa veramente artistica che resterà come monumento della grandezza d'animo e della illuminata generosità di Leone XIII nella sua seconda patria.

PIETRO PACELLI.

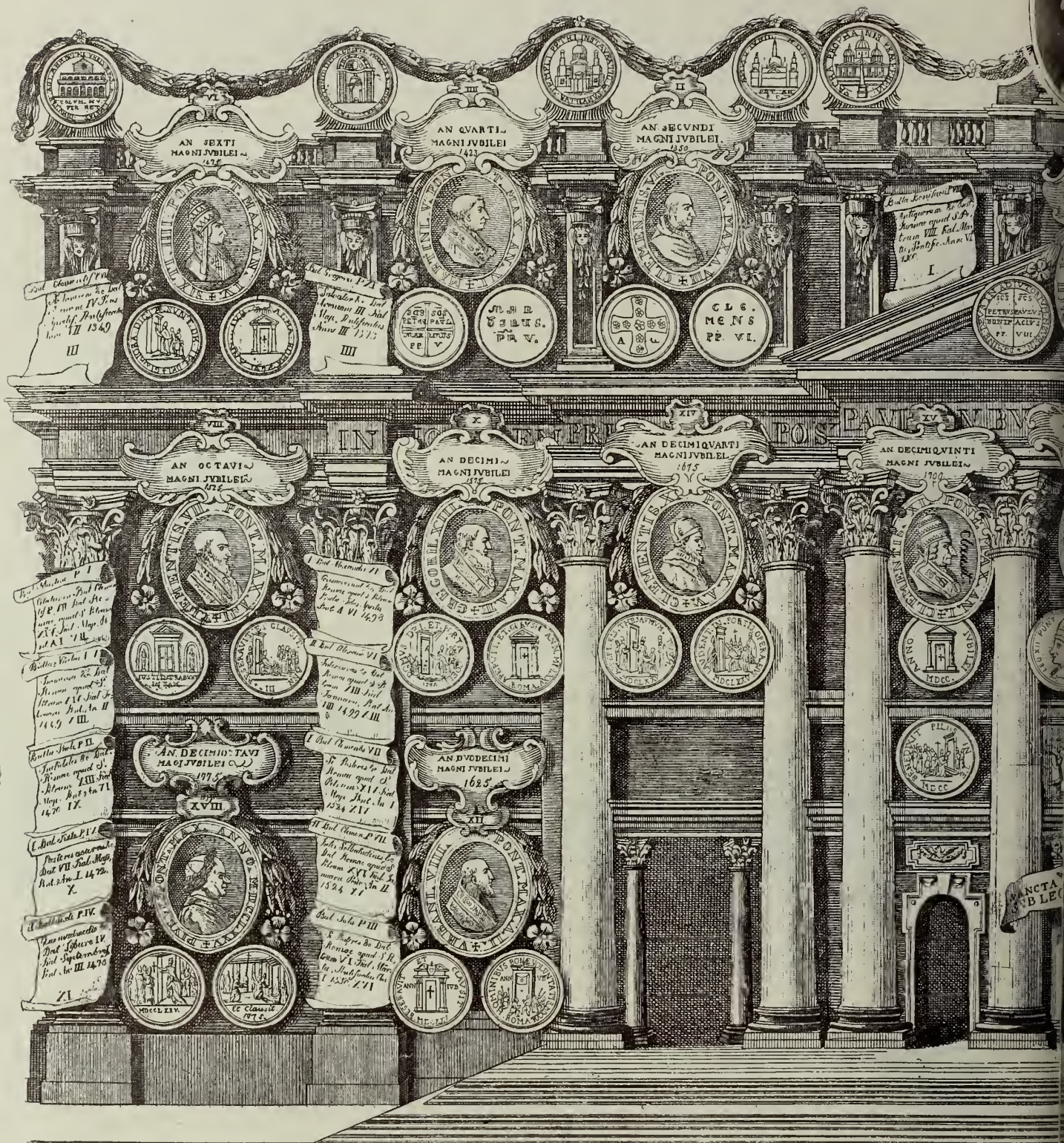
Gli anni santi.

Episodi storici.

Sono pressochè trascorsi omai seicentonovanta anni dal primo giubileo; passarono attraverso questi sette secoli circa ben sessantanove pontefici, e la storia del mondo in tutto questo tempo assunse molti e svariatissimi aspetti, ma pure al sopraggiungere dell'anno consacrato a speciali penitenze e all'acquisto di particolari favori celesti, l'atteggiamento morale del mondo civile e politico è tale, da rendere ampia e inoppugnabile testimonianza di quanto possa sulle menti e sui cuori l'alta influenza, vie più crescente col volger dei secoli, del capo del cattolicismo.

Lasciando ad antichi e recenti lavori [1] la storia cronologica degli anni santi, non credo inutile spigolando nell'immenso campo di questa trattazione il rilevare una serie importantissima di aneddoti e di episodi appena accennati da altri o del tutto trascurati, e che riguardano più da vicino Roma, le cerimonie, gli esercizi di pietà, le processioni, i pellegrinaggi, e quanto altro agli stessi giubilei si riferisce.

Castel Santangelo col ponte e la torre di Bramante.
Da un disegno del secondo decennio del 1500 nel museo delle stampe al Louvre.

In questa Roma, sotto lo sguardo vigile del capo della cristianità, fra le memorie secolari della fede che ha sublimato l'arte e la scienza; qui dove

[1] Fra questi ardisco indicare il mio ultimo lavoro: *Gli Anni Santi - appunti storici tratti specialmente dagli Archivi di Roma, con incisioni e note inedite*. Roma 1899, Tipografia dell'*Osservatore Romano*.

MEDAGLIERE DEGLI ANNI SA

Da una vecchia e rarissima incisione in rame, aggiuntovi la m

Legati a latere che aprirono e chiusero la Porta Santa della Basilica Lateranense:

ANNO

1500. Giorgio Card. Costa Vescovo di Lisbona.
1525. Alessandro Card. Farnese Arciprete.
1550. Gian Domenico Card. Cuppo Arciprete.
1575. Marco Antonio Card. Colonna.
1600. Ascanio Cardinale Colonna Arciprete l'aprì, e Simone Cardinale di Aragona la chiuse.
1625. Giovanni Battista Card. Lenio Arciprete.

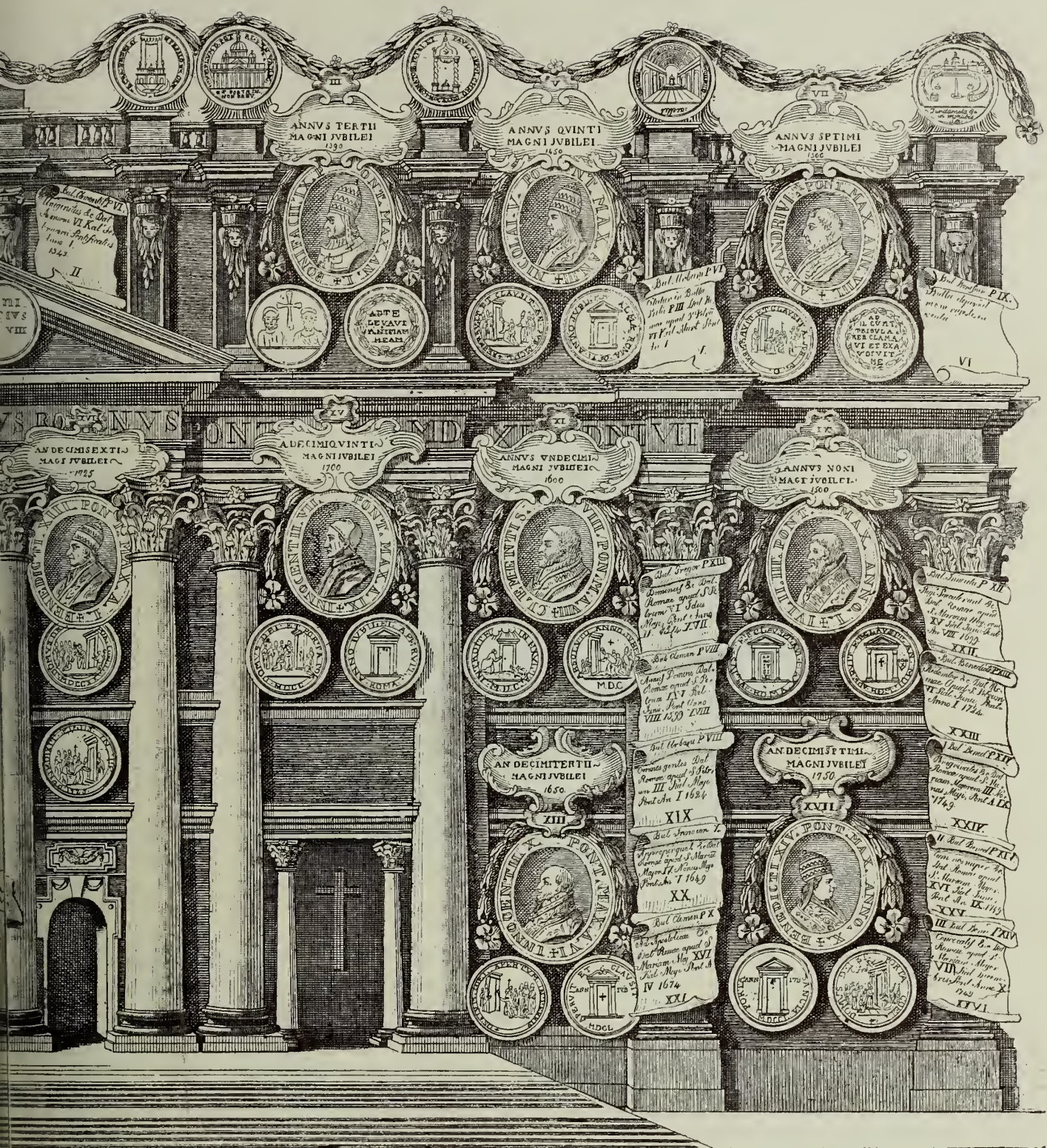
ANNO

1650. Girolamo Card. Colonna Arciprete.
1675. Flavio Card. Chigi Arciprete.
1700. Benedetto Card. Panfili Arciprete.
1725. Benedetto Card. Panfili Arciprete.
1750. Nereo Card. Corsini Arciprete.
1775. Mario Marefoschi Arciprete.
1825. Giulio Maria della Somaglia Decano del Sacro Collegio.

Legati a latere che aprirono e ch

ANNO

1500. Giovanni Recina Arcivescovo di R
1525. Antonio Card. del Monte Vescovo
1550. Giovanni Card. Salviati Vescovo d
1575. Gio. Card. Moroni Vesc. d'Ostia l' Aless. Card. Farnese Vesc. di Porto
1600. Alfonso Card Gesualdo Vescovo di
1625. Francesco M. Card. del Monte Vesc.
1650. Marcello Card. Lante Vescovo d'O

Nel Giubileo indetto da Pio IX l'anno 1875 furono omesse le

BONIFACIO VIII A LEONE XIII

)).

di Leone papa XII ed il ritratto del regnante Sommo Pontefice.

di San Paolo sulla via Ostiense:

ancesco Card. Barberini Vescovo d'Ostia.
ndino Card Panciatico l'aprì, ed Emmanuele Card. Bullione Vesc. d'Ostia la chiuse.
brizio Card. Pauluzio Vescovo di Porto 'aprì, e quindi d'Ostia la chiuse.
mmaso Card. Vescovo d'Ostia.
o. F. Albani Vescovo d'Ostia e Velletri.
rtol. Card. Pacca aprì in S. M. in Trastevere.

Legati a latere che aprirono e chiusero la Porta Santa della Basilica Liberiana:

ANNO
1500. Giovanni Battista Card. Orsini Arciprete.
1525. Andrea Card. della Valle Arciprete.
1550. Guido Ascanio Card. Sforza Arciprete.
1575. Alessandro Card. Sforza Arciprete.
1600. Domenico Card. Pinelli Arciprete.
1625. Giovanni Garzia Card. Millini Arciprete.
1650. Francesco Card. Maidalchini, diacono di Sant'Adriano.

ANNO
1675. Giacomo Cardinale Rospigliosi Arciprete l'aprì, e Ludovico Cardinale Portocarrero la chiuse.
1700. Giacomo Antonio Card. Morigia Arciprete.
1725. Pietro Card. Ottoboni Arciprete.
1750. Girolamo Card. Colonna Arciprete.
1775. Marco Antonio Card. Colonna Arciprete.
1825. Benedetto Card. Naro Arciprete.

quattro basiliche patriarcali e anche l'apertura delle Porte Sante.

fin da quando l'umanità prese forma civile, si costituì come il centro del progresso sulla base d'ogni sociale movimento, in Roma gli anni santi attrassero sempre per obbligo, per divozione e per naturale desiderio pellegrini d'ogni parte del mondo; ma questi slanci di fede essendo subordinati alle umane condizioni dei luoghi in ordine ai tempi, talvolta produssero effetti disastrosi ed inevitabili, principalissimo quello del 1450, indicato da parecchi storici, e col quale apro la serie di questi episodi, che verrò di mano in mano svolgendo sulla scorta di sicuri documenti o inediti o certamente rarissimi.

Ma lasciamo che il diarista narri ne' suoi particolari il disastro avvenuto sul ponte, e che decise il papa ad allargarne l'accesso.

L'ho trascritto nella sua integrità, ma l'accorto lettore saprà da sè emendarne gli errori. Lo scrittore è Paolo mastro di Ponte [1] notissimo cronacista del tempo, e che occupò uffizi pubblici in Roma; egli dimorava nelle vicinanze del ponte Sant'Angelo, e c'è infatti una viuzza lì presso che si chiama ancora del *mastro*.

« ..... 1450. Mentione [2] Del Anno del Giubileo lo mese di Natale a Roma venne molta Gente per lo perdono, le quattro Chiese di Roma, li Romani

Mons. Dell'Aquila Visconti, Abbreviatore « de Curia » e di Sua Santità,
Lettore della Bolla di promulgazione dell'Anno santo.

Si era al sesto anno santo indetto da Niccolò V ai 19 gennaio del 1449 con la Bolla *Immensa et innumerabilia*.

La folla dei pellegrini non aveva che una sola mèta, la basilica vaticana, per il ponte Santangelo. Ma il medioevo avea trascurato questo passaggio; cento baracche e botteghe ne ingombravano l'ingresso, e sulla piazza i pesciaiuoli tenevano liberamente mercato; in mezzo alla calca correva senza riguardo gente a cavallo o sui muli, accrescendo lo scompiglio.

un mese li Paesani quindici dì li Oltramontani et tanta moltitudine un tratto le mole non potevano supplire et li forni manco a tante Persone che moltiplicavano, il Papa ordinò che ogni Domenica fosse mostrato il volto Santo, et tutte le Reliquie delle Chiese di Roma, stavano di fuora, et lo Papa faceva la beneditione e non supplivano le mole [3], lo Papa concesse perdono in tre dì a' confessi, et contriti, e questo durò da Natale a mezzo mese di Gennaro, et poi restette che non ci venea quasi Persona. Talchè l'Industrianti stavano

[1] Cfr. MANETTI, *Vitae Nicolai V.*

[2] ARCHIVIO CAPITOLINO, *Diarii ed altre memorie di Roma per l'istoria del secolo XV*, tom. I, cred. XIV. L'originale è nel cod. Vaticano 3255; la copia capitolina è del secolo XV, nella collezione del Valesio; altre copie, ma posteriori, se ne hanno in archivi privati.

[3] Molini. Il papa provvide alla carestia facendo venire grano da fuori.

malcontenti quasi desfatti, et a mezza quaresima poi cominciò a rivenire tanta la gente che per tutte le Vigne stavano a dormire per lo tiempo buono, et essendo la settimana sancta intervenne che per quelli che givano, et quelli che rivenivano era tanta folla nella salita dello Ponte che durao fino a doe e tre hore di notte Talche bisognava, che li fanti de Castello, et Io Paolo con li bastoni in mano andassimo a sfollare altrimente sariano feriti molti, et la notte remanevano per li Porticali [1], et Barche, e chi haveva padre chi, figliuoli, chi madre, chi fratelli, e chi compagni sperduti, et chiamavansi l'un l'altro peccato a vederli, et durao infino settembre, passato questo tiempo tornao lo Papa, e la gente rivenne tanta che in Roma non si poteva stare, et ogni Casa era Albergo e non bastava, domandavano che per l'Amor di Dio fossero albergati, et non trovando remanevano a dormire per le barache morti de freddo [5].

« Non si poteva supplire allo pane per li Molini e forni, e lo Papa pigliao per partito che ogni Sabato faceva mostrare le Teste e la Domenica il Volto Santo et all'uscire delle grade esso dava la Beneditione, et Indulgentia per la moltitudine, acciò non sia affamata Roma concesse che chi ne havesse fatto un dì havesse plenaria Indulgentia e cossì ogni

Cursori apostolici, latori della Bolla di promulgazione dell'Anno santo.
(Da nostra istantanea).

all'ascentione [2] di Maggio, poi la Gente restette per quà veniva gran moria, et moriano Romani et altri talchè spedali, et Chiese erano piene tra ammalati et morti, et cascavano morti per la strada come Cani tra l'Aere infetto et li desaci (*sic*) abrusciati dallo Caldo e dalla Polvere, erano de' Morti infiniti [3], e molti havevano denari et non li valevano. fatte le' stationi se Partì lo Papa con la Corte di Roma, et andao a fabriano, et fece una bolla che in cinque dì se havesse lo perdono [4] tutto per tutto Domenica visitava Roma, et non bastava, lo Sabbato seguente era pieno ogni cosa, le strade piene tutte piene, et quando il Papa dava la Beneditione era la piazza piena et lo Monte di Nerone cioè Palazzuolo, e le vigne di qualunque luoco sì vedeva la loggia, et più non lo vedevano che quelli che lo vedevano. Et durao questo fino a Natale et essendo a dì 18 di decembre un Sabbato alle 24 hore cadde la maggior fortuna del Mondo, che correvano la Gente de San Pietro mostrato il Volto

[1] Portici che prolungavansi fino alla basilica vaticana.

[2] Ascensione.

[3] La pestilenza a Roma fu portata da Milano dagli stessi pellegrini.

[4] Il Gregorovius dice che il numero dei pellegrini sopraggiunti fu paragonato ad uno sciame di stornelli e ad un brulicame di formiche. Vol. VII.

[5] Restrinse i giorni delle visite imposte per l'acquisto del giubileo ora a cinque, ora a tre e fino a due per coloro che giungevano da luoghi lontanissimi.

Santo acciò la Domenica si potesse andar con Dio cioè la Domenica seguente, fatta la Benedittione fu tamanta *(tanta)* la Infruttaglia *(folla)* a mezza la salita dello Ponte perfino a sei passi sopra lo Ponte che ce moriò 172 [1] anime affocate dalla folla, et quattro cavalli, et una mula, et cascavano sopra li morti. Sentendo che ci moriva tanta Gente chiamarono lo Caporione dello Ponte, Paolo dello Sarto, et Cittadini e fu dato ordine dello Castellano che serrasse la Porta dello brunzo che non ci entrasse più persona.

« In Ponte stavano lo Caporione [2], et dui Monaldeschi [3] parati allo salire dello Ponte che nullo passasse, et scortorno li Corpi Morti della strada ammontonati di quà e di là della via, e cossì facemmo sfollare la gente; erano piene le zone dello Ponte, e quelli Archi talchè à loro dispetto si cascava in fiume, et sfollato portammo li Corpi morti a Santo Celso, et io Paolo ne ajutai a portare circa XII, gran crudeltà a vedere 172 corpi morti, e chi piangere chi padre, chi madre, chi figlio, chi sorella, chi fratello raddoppiavano le strilla usq. ad mediam noctem, a meza notte lo Papa mandao sei carri tre volte che furo 18 Carri, e felli portare a Campo Santo et li stettero tutta la Domenica seguente che non volse che fussero sepelliti, acciò che le loro *(famiglie)* se le riconoscessero, e furo in quelli Carri 128 Corpi morti, sei ne furono portati alla Minerva lo resto in Santo Celso e la maggior parte delli morti erano Giovani Gagliardi e femene, pochi vecchi, e Poche creature, li vestimenti furono messi in una Camera in Santo Celso [4] dati in guardia a Benedetto mio Padre, et multi quaerebant suos, li iusti (?) erat certi, la Conditione del Giubileo fu questa li banchieri, et li spetiali, et Pentori de' Volti Santi ferno Gran Tesoro, Hostarie, e Taverne massime quelli che le fecero fore per le strade, et in Piazza di Santo Petro, et di Santo Ianni et tutte le altre arti, ma queste sopra tutte... ».

Fin qui il diario. Noi aggiungeremo soltanto che il pontefice Niccolò V si valse in gran parte dei danari recati a Roma dai pellegrini per iniziarvi e favorire quello sviluppo edilizio che lo rese grandemente benemerito della capitale del mondo cattolico.

Raccoglitore appassionato di manoscritti, protettore dei letterati, pel primo concepì il commendevole disegno di trasformare il Vaticano in un museo artistico.

I vasti suoi disegni, compreso il rinnovamento del palazzo senatorio in Campidoglio, poterono da lui compirsi, come afferma anche il Gregorovius, con le generose oblazioni dei fedeli di tutto il mondo venuti in Roma in occasione di questo giubileo [5].

VIRGINIO PRINZIVALLI.

[1] Non sarebbero state 200 le vittime, come asseriscono molti storici.

[2] Caporione, antichissima dignità popolare di Roma, che stava a capo di ciascuna delle regioni (rioni) ond'era *ab antiquo* la città divisa.

[3] Della famiglia Monaldi, Fiorentina; erano addetti al buon governo del Rione Ponte.

[4] Il pontefice addolorato per siffatta sventura fece subito atterrare alcune case che conducevano al ponte, aprì la piazzetta davanti la chiesa di San Celso, e a memoria del fatto luttuoso fece erigere due cappelle alla testa del ponte di cui fece rifare le sponde, dedicandole una a santa Maddalena, l'altra ai santi Innocenti, dotandole a sufficienza per suffragare le anime di coloro che vi perirono.

Le cappelline furono demolite da Clemente VI, che vi sostituì le due statue dei Principi degli Apostoli.

Inoltre Niccolò V avea già pronto un disegno dell'Alberti per il restauro totale del ponte e della via che menavano a San Pietro, ma la morte gl'impedì di metterlo ad effetto.

[5] GREGOROVIUS, *Storia di Roma*.

Suor Leontina Vandel

Superiora Generale delle Suore di Carità sotto la protezione di san Vincenzo de Paoli.

Il primo di settembre fu giorno di grave lutto per le Suore di Carità istituite dalla Veneranda Suor Giovanna Antida Touret di Besanzone; lutto che si ripercosse in tutto il mondo civile, anche fra quelli che per la religione non hanno soverchia tenerezza, poichè non v'è animo gentile che non s'inchini dinanzi ai mirabili esempi quotidianamente offerti da queste ignorate e modeste eroine nel vasto campo della civiltà cristiana.

Suor Leontina Vandel era nata in Nernier (Alta Savoia) il ventiquattro aprile 18[illegible]5, e contava quarantasette anni di vita religiosa. Osservantissima delle norme sancite dalla Regola dell'Istituto da lei abbracciato con affettuoso slancio nei suoi anni giovanili, venne onorata della piena fiducia di quattro Superiore generali, che ella servì come Segretaria obbediente e fedele.

Da circa quattro anni essa stessa, dal voto unanime delle sue Figlie, era stata assunta all'ufficio, tanto onorevole quanto gravoso, di Superiora Generale delle Suore di San Vincenzo, che ha la sua Casa generalizia qui in Roma, a Bocca della Verità, presso la basilica di Santa Maria in Cosmedin.

Da poco Suor Leontina aveva intrapreso la visita alle Case principali. Compiuta quella di Bologna e di Ferrara, faceva sosta in Torino tra le sue religiose dell'Ospedale Mauriziano, donde disegnava recarsi a visitare le Case provinciali di Vercelli e di Savoia. Senonchè, còlta da febbre, fu costretta a soffermarsi nell'ospedale mauriziano, dove le cure sapienti dei medici e l'affettuosa assistenza delle sue Figlie non valsero ad arrestare il fatale progredire dell'improvviso malore. Negli ultimi due giorni dell'agosto si palesarono infatti nella illustre inferma nuovi caratteri e nuove complicazioni di un morbo ribelle ad ogni sforzo dell'arte medica, talchè alle sette del primo settembre – ricevuti prima con edificante pietà i conforti religiosi, e conservando intera fino agli estremi la non comune lucidezza della mente – l'infaticabile Suora rese la sua bell'anima a Dio. Morì calma, rassegnata, sorridente all'appressarsi dello Sposo celeste.

Non poche nè lievi sono le benemerenze che Suor Leontina lascia in retaggio alle sue Figlie. Basti qui ricordare la compiuta erezione, nella Casa generalizia, della chiesa dedicata a san Vincenzo de Paoli, e le splendide feste celebrate in questa stessa chiesa nello scorso aprile, in occasione del centenario dalla fondazione dell'Istituto: nella quale circostanza la compianta S.r Leontina venne onorata dal Santo Padre con un Breve di lode per il suo zelo veramente singolare. Non dobbiamo poi tacere che fu merito particolare della defunta, se i processi ordinarî e apostolici per la canonizzazione della veneranda Fondatrice percorsero, in breve tempo, un lungo cammino.

Di Roma cattolica Suor Leontina godeva la stima universale, e Leone XIII la onorava di particolare benevolenza. Non sorprende perciò che unanime e profondo fosse il compianto all'annunzio inatteso della sua morte, destatosi segnatamente nelle solenni dimostrazioni di suffragio e di onore a lei tributate in Vercelli, ove fu tumulata la sua salma.

La Redazione.

S. E. Rma il Cardinale Agostino Ciasca.

I nuovi Cardinali.

Il Cardinale Agostino Ciasca nacque in Polignano presso Bari il 7 maggio 1835. A 21 anni entrò nell'Ordine Agostiniano, ove fin da principio si distinse per la pietà e per l'amore agli studî. Conseguita la laurea dottorale, si applicò segnatamente allo studio delle lingue orientali, ottenendo anche in queste la laurea *ad honorem*. Insegnò ebraico e greco; e fu poi nominato Procuratore e quindi Assistente Generale dell'Ordine. Fu scrittore per le lingue orientali nella Biblioteca Vaticana e Prefetto degli Interpreti Pontificî. Nel 1879 andò in Oriente pel disbrigo di affari riguardanti la S. Congregazione *de Propaganda Fide*. Nel 1885 fu nominato Decano della Facoltà filologica nel Seminario Romano, che a lui deve l'istituzione della Cattedra di lingue orientali. Eletto Vescovo di Larissa nel concistoro del 1° giugno 1891, poco dopo venne nominato Prefetto dell'Archivio Vaticano, e quindi dal Santo Padre inviato a Leopoli per presiedere il Sinodo Provinciale dei Ruteni. Pubblicò molte opere, tra le quali citeremo: *I Papyri Copti*, *I frammenti biblici Copto-Sahidici* ed il *Diatesseron Arabico* di Taziano. Nominato Segretario di Propaganda per gli affari orientali, restò in tale ufficio fino al concistoro del 19 giugno decorso, in cui fu creato Cardinale.

⁂

Il Cardinale Pietro Respighi nacque in Bologna il ventidue settembre 1843. Percorse con lode la carriera degli studî nella

S. E. Rma il Cardinale Pietro Respighi.

sua città nativa, dove vestì l'abito ecclesiastico. Nel dicembre 1863, vinta la prova del concorso, venne in Roma ed entrò nel Seminario Pio. Quivi conseguì la laurea in teologia e in legge, e il trentun marzo 1866 l'Emo Patrizi lo ordinava sacerdote.

Tornato in patria nel 1870, ebbe nel seminario arcivescovile le cattedre di diritto liturgico e di archeologia cristiana. Resse poi la parrocchia di Pieve di Budrio fino al 1890.

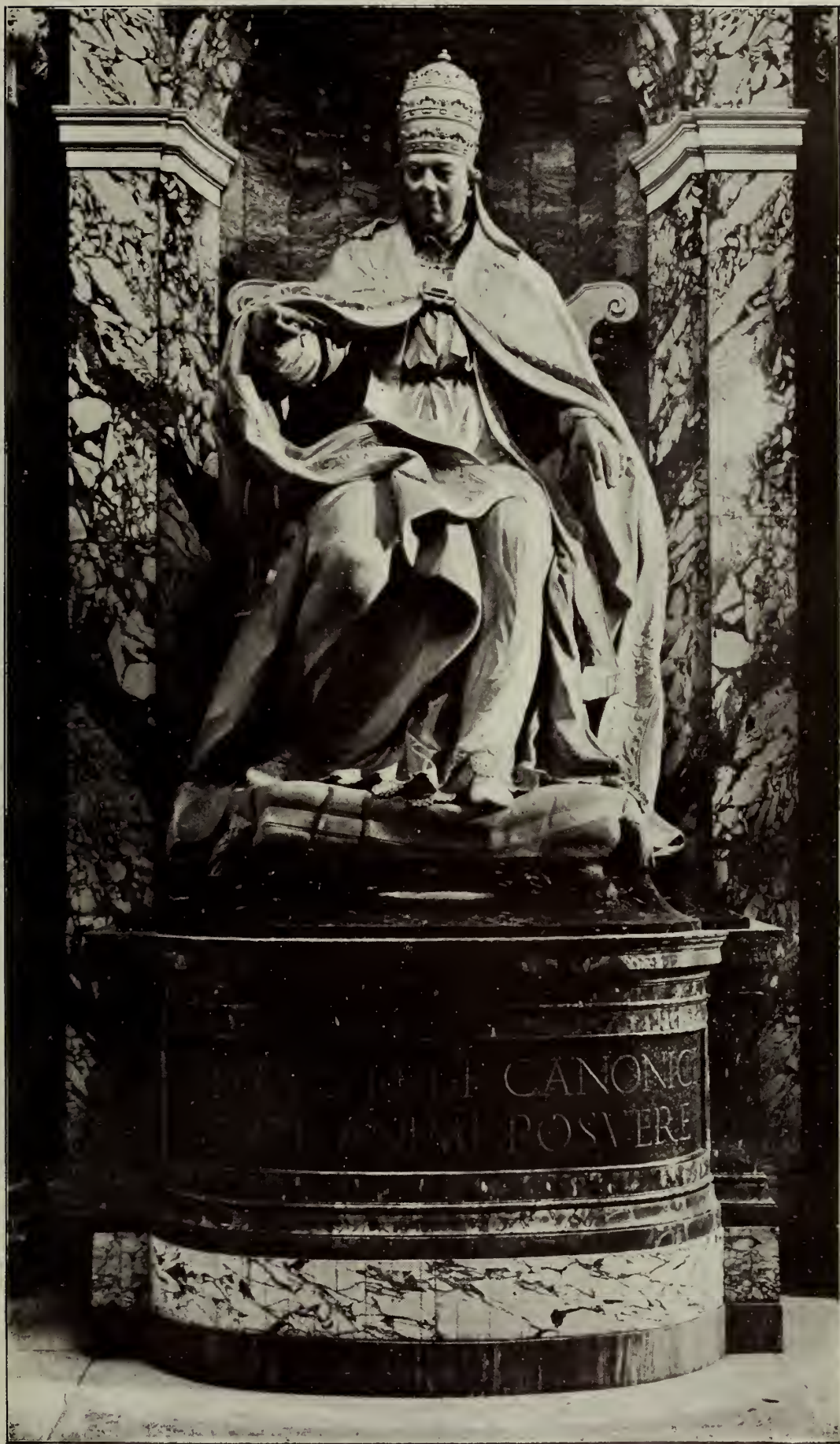
Leone XIII, conosciute le doti eminenti del giovane arciprete, lo designava alla sede di Guastalla. Ma il Respighi, quasi spaventato da siffatta promozione, tanto si adoperò che il Santo Padre accolse la sua rinunzia.

Senonchè, traslato nel 1891 mons. Ferrari (oggi Cardinale Arcivescovo di Milano) dalla sede di Guastalla a quella di Como, il Respighi fu nuovamente chiamato a reggere la Chiesa poco prima rinunziata. Obbedì, questa volta, alla voce del Santo Padre; e il venti dicembre 1891 riceveva la consecrazione episcopale. Continuò in Guastalla le belle tradizioni del suo predecessore, e non fu lieve il rammarico dei suoi diocesani quando seppero che nel concistoro del novembre 1896 egli era stato promosso alla sede arcivescovile di Ferrara.

L'*Univers*, dopo la splendida riuscita del XVI Congresso Cattolico italiano, dovuta in gran parte alla franca energia del novello Cardinale, così scriveva: « *Mgr Respighi a le secret des grandes initiatives; c'est aussi un profond connaisseur des hommes et des temps, et son habilité comme administrateur n'est pas moins grande que son ardeur pastorale* ». E però, a premio di tante benemerenze, nel concistoro del diciannove giugno veniva assunto alla dignità cardinalizia, col titolo presbiterale dei Santi Quattro.

Riflessioni sul centenario di Pio VI.

Ci si permetta di aggiungere la nostra voce, quantunque con ritardo derivato da precedenti impegni, alle numerose acclamazioni, che trovansi nei giornali e periodici d'ogni lingua in questi ultimi giorni alla memoria del sommo pontefice Pio VI. Prima di entrare nell'argomento, ci sia lecito osservare qualcosa sull'indole e qualità di siffatte pubblicazioni. Il concetto di celebrare le memorie centenarie degli uomini rinomati nella storia è di recente data, e perciò non ancora ben determinato, direi quasi, nella relativa periferia. Poichè, se questa idea consiste nel tributare omaggio alla memoria di un uomo o di una donna grande per sociali benemerenze, è naturale che se ne debba rievocare soltanto la parte gloriosa. Altrimenti facendo, si falsa il concetto stesso, non giungendosi allo scopo di eccitare la riconoscenza, l'ammirazione dei posteri, ed anche di promuovere il bene morale nella società con la evocazione dei buoni esempi di valore e di virtù. Fare altrimenti significa il richiamare alla memoria anche i difetti e talvolta le cattive qualità, che in ogni eroe possono ritrovarsi. Spesso è superfluo, qualche volta è ridicolo anche il costume di fermarsi con insistenza su talune particolarità, che riducono gli eroi *en chemise*, e che sarebbero tollerate soltanto in note accessorie di volumi destinati all'analisi completa di quei personaggi. Basti il rammentare di quali miserie si è dato saggio nelle recenti monografie sul centenario di Giacomo Leopardi! Spesso una lettera inedita, una *curiosità* più o meno attraente basta per eccitare l'amor proprio di uno scrittore, specialmente se novizio; a far sorgere la nebbia sul più puro orizzonte di una gloriosa vita. Non dirò poi della passione politica, ch'è così crudele avversaria della storica verità, da rendere quasi inutili più centinaia di opere storiche dettate da scrittori più o meno valenti, da cento anni a questa parte. Il cesarismo, il razionalismo, la massoneria, il legittimismo stesso, tutto ciò che forma sistema e che si fonda sul preconcetto, contribuisce, da molti anni in qua, a rendere la storia una vera tribolazione più che uno studio tranquillo. La partigianeria nella narrazione delle cose umane è antica quanto lo sono i fatti stessi; perchè appartiene ai difetti dell'umanità; ma non può negarsi la recrudescenza straordinaria di essa da quando la filosofia materialista è venuta nel campo storico con tutte le sue forze. Del resto la mia sommessa opinione, in fatto di tali pubblicazioni centenarie, si è che, comunque sieno fatte, ne deriva sempre qualche vantaggio e maggiore studio dell'età trascorsa; restando naturalmente la *patente* di responsabile per essersi mostrato più o meno intelligente ed opportuno a chi ha voluto scrivere in tali solennità. Non potrò mai dimenticare uno scrittore abbastanza stimato da molti, il quale ventitrè anni or sono, scrisse per dimostrare non essere stata gloria italica la battaglia di Legnano! Era proprio il caso dal *quousque tandem*, eppure.... vedrà e leggerà le stesse cose chi sarà vivo nel 1948, quando cadrà il centenario della guerra contro l'Austria ora alleata dell'Italia. E basta il proemio.

La biografia di Pio VI si trova in opere numerose, che sono state già citate nelle erudite monografie di questi giorni, ed in ispecie nella *Voce* del 29 agosto 1899 (centenario della morte del pontefice) e nella *Civiltà Cattolica* (quad. 1179-1180). Non voglio portar *vasi a Samo*, e ricopiare cose trite. Ho letto anche una critica acerba su Pio VI del dottor Domenico Orano nel *Don Chisciotte* del 28 agosto ed una replica abbastanza energica della *Voce* suddetta del 3-4 settembre. Siamo innanzi al grave malinteso che ho lamentato poc'anzi: inoppor-

Statua di Pio VI all' ingresso della Sacrestia di San Pietro.

Opera di Agostino Penna, romano, eseguita vivente Pio VI.

Calice di platino donato a Pio VI da Carlo III di Spagna
adoperato in San Pietro nella messa commemorativa del centenario di Pio VI.

tunità e passione. Come intenderci? *Amicus Plato*, con quel che segue! In un archivio privato di Roma, il cui padrone mi onora della sua fiducia, ho classificato centinaia di lettere inedite del cav. Azara, del Monino, del Florida Blanca, del card. De Bernis, della vedova Bischi, della principessa Santacroce e di altre numerose *figure*, come si chiamano ora, di quella corrotta e meschina società di Roma. Quante ridicolezze, quanti intrighi, quante insulsaggini vi abbiamo letto insieme io e il proprietario dell'archivio! Di guisa che egli non sa decidersi di pubblicare quel colossale *dossier*, dal quale pure deriverebbe maggior chiarezza sulla innocenza di molte persone maltrattate dalle satire e dalle esagerazioni dei libellisti, che gli scrittori giovani anticlericali, come l'Orano, pigliano per buona moneta; ma ne deriverebbe anche una luce sinistra, come suol dirsi, di meschinità e di assoluta incapacità sopra elevati personaggi. Con le quali deplorevoli condizioni generali si spiega il trionfo dell'astuzia e della prepotenza giacobina.

Nella *Civiltà Cattolica* si leggono pagine assai pensate e con serena imparzialità dettate sul difficile argomento. Se l'autore ha veduto la malafede dell'Azara, ha dovuto anche persuadersi della ingenuità di chi lo ascoltava. Nella pubblicazione della *Voce* tutto è panegirico, tutto è trionfo ed entusiasmo. Ciò è naturalissimo, perchè logico, in un *numero unico* decorato con splendide illustrazioni e che si stampa in onore di un pontefice, il quale ha sopportato le più violenti persecuzioni con la serenità di un martire, e il cui pontificato precedente è stato decoroso e memorando per opere e cure pubbliche, ammirate anche dagli anticlericali. Che cosa mai valgono nella bilancia della storia i rimorsi di un imbecille come il Nardini, la dappocaggine del duca Braschi, la vanità di donna Costanza, di fronte alle leggi sull'Annona, al bonificamento delle paludi, al museo Pio-Clementino, alla distruzione del giansenismo italiano, e a tante altre glorie di Pio VI?... Se tutta l'Italia bamboleggiava goffamente in quel tempo; se Goldoni, Baretti, Parini e tanti si scagliavano contro il rammollimento generale; se le corti cattoliche guerreggiavano il papa, perseguitavano gli Ordini religiosi, e perdevano la bussola in ogni affare di Stato; c'è da meravigliarsi se nella società romana allignava il pettegolezzo, lo scandalo, il vituperio? Quando è stato che si è conosciuta a fondo la causa del rapido successo della rivoluzione francese? Quando il Sybel ha scritto la storia documentata dei governi europei di quel tempo. Egli è andato a cercar fuori della Francia le cause della potenza francese. Con la pazienza di un tedesco e con la sincerità di un galantuomo, è riuscito a detronizzare in gran parte la gran-

dezza dei giacobini. Era l' inerzia, la malafede, l'asinità dell'Europa, che appianava e glorificava, mi si lasci dire, la strada alla perversa intelligenza della rivoluzione. Era il caso di ripetere: *quos Deus vult perdere dementat.* Ma non è un *demens* un re di Napoli, che alla notizia della battaglia di Abukir, marcia su Roma, senza nulla preparare per sè, e nulla partecipare agli alleati? lettera del d'Azara al buon card. Zelada, *Civ. catt.* p. 394). Ed ebbe davvero allora ragione il povero Pasquino, che interrogato da Marforio: *Che tempo fa?* rispondeva: *Tempo da ladri perchè verranno li francesi.* – *E che,* soggiungeva Marforio, *i francesi sono ladri?* – *Tutti no,* rispondeva Pasquino, *ma* BUONA-PARTE *sì.* Come si può incolpare il governo di Pio VI di avere usato mala

Incontro di Pio VI con Giuseppe II a Vienna.
Affresco nella Biblioteca Vaticana.

La figura del Bonaparte, innanzi alla storia inesorabile, si è già divisa in due: il corsaro e il cesare. Pio VI ebbe a fare col corsaro della più bell'acqua. Che cosa importava al Bonaparte la uccisione del così detto Basseville (si chiamava Giovanni Hugou), che tutti sapevano provocata, voluta e poi riparata in cento modi dal debole governo pontificio? Egli voleva danaro e non altro che denaro (veggasi la interessantissima fede e tristi spedienti contro un avversario di questa fatta? Nè diverso da quello del Bonaparte era l'intento del generale Berthier, la cui marcia verso Roma era preparata da tempo anteriore a quello, in cui giunse la notizia della morte del generale Duphot; morte che l'Orano chiama *assassinio.* E perchè *assassinio?* I dragoni di Pio VI stavano innanzi alla porta del palazzo Corsini per proteggerlo dalla popolazione che mi-

nacciava di assalirlo, e che veniva giù con armi ed attrezzi opportuni dal Trastevere. Noi conosciamo questi fatti dalla narrazione dei nostri vecchi. Mentre i dragoni caricavano la folla, si spalanca il portone del palazzo, e si fa dai giacobini una scarica alle spalle di essi. Figurarsi la furia di quei soldati nel vedere i loro camerati feriti a quel modo vigliacco! Invadere a galoppo serrato il vestibolo del palazzo e sciabolare senza pietà quei miserabili, tra cui il Duphot, che colla spada in alto, sulla soglia della grande scala del palazzo, incoraggiava i compagni alla battaglia, fu tutto un momento. Ma lasciamo stare queste miserie; perchè le polemiche non persuadono; divertono soltanto - e perciò dimando scusa delle divagazioni e ritorno alla tesi.

Ho tentato ricordare che la imbecillità, la insipienza, la nullità dei governi europei costituirono la base della potenza giacobina.

A cavaliere di due epoche, cioè della decadenza morale della vecchia società e della demolitrice marea della rivoluzione si trovò Pio VI, che dalla natura aveva sortito un'indole buona, una mente grandiosa e un animo generoso: niente altro. Fu pertanto dapprima un signore ben educato ed amabile in società, poi un sacerdote colto ed attivo, quindi un pontefice munifico e zelante, e, innanzi alla sventura imprevista e quasi fulminea, fu un *eroe*. O come si fa a lasciar passare senza lodi e senza memoria una pagina così gloriosa della storia papale, qual è il martirio di un pontefice, soltanto perchè le rendite della Rev. Camera Apostolica non erano esattamente amministrate; e perchè i giudici della causa del fedecommesso Lepri ebbero paura di essere perseguitati? No, no. Si può essere avversari, ma si dev'essere logici. Nel ridestare la memoria di Pio VI, i cattolici hanno non solamente pagato il giusto tributo ad un uomo santo di cui può dirsi: *un bel morir tutta la vita onora;* ma hanno ancora ridestato la diffidenza verso la politica giacobina ch'è molto meno gloriosa di quanto si è voluto far credere finora.

G. Tomassetti.

Catafalco eretto nella basilica vaticana
per il centenario della morte di Pio VI.

Monsignor Mariano Solér

Arcivescovo di Montevideo.

Il nome di mons. Mariano Solér, Arcivescovo di Montevideo, compendia una nobile esistenza impiegata tutta a profitto della religione, della patria e della scienza. Innumerevoli sono le opere di pietà, di religione, di carità, iniziate e condotte a termine dal valoroso prelato uruguayano. È noto l'amor suo ardentissimo per la patria alla quale rivolse i suoi pensieri e la sua attività straordinaria difendendola da falsi patrioti che, laicizzando le scuole, tentando di sostituire ai sacramenti una civile parodia, cercarono indarno di svellere dal cuore degli uruguayani il sentimento religioso. Ugualmente noti sono gli scritti filosofici, storici, letterari, frutti di lunghe e laboriose ricerche, di continui studi, di viaggi, nei quali Mons. Solér acquistò quelle molteplici cognizioni, che dovevano fare di lui la gloria più fulgida della sua nativa Uruguay, riservandogli gradi altissimi nella gerarchia ecclesiastica e più ancora meritandogli la particolare benevolenza del Grande Pontefice che tutti si accordano nel proclamare *sapientissimo*.

Sebbene il Solér sia uno dei più giovani prelati dell' America Latina, pure già da tempo gode fama di saggio ed illuminato, non solo nelle lontane regioni dove vide la luce, ma anche in Roma dove conta numerosissimi amici ed ammiratori. Il cognome dei Solér è celebre nei fasti della Catalogna e delle Isole Baleari; mons. Mariano oriundo di Catalogna nacque a S. Carlos (Maldonado-Uruguay) nel 1847. L'apostolo dell' Uruguay mons. Giacinto Vera primo Vescovo di Montevideo, ravvisó nel giovinetto Solér quelle qualità che dovevano fare di lui un sacerdote modello; e per sua cura potè esso proseguire gli studi ecclesiastici nel rinomato collegio di Santa Fé, dei Padri della Compagnia di Gesù, perfezionandosi poi nel collegio Pio Latino Americano a Roma, dove emerse fra i più studiosi e dove prese la laurea in teologia ed in diritto canonico. Di ritorno in patria, ricco di utili cognizioni, pieno di buona volontà e di ardore giovanile, si mise alla testa del movimento cattolico, fondò il giornale *El Bien*, il Club Cattolico, il Liceo Universitario, dove occupò due cattedre, ed in pari tempo venne eletto deputato al Parlamento

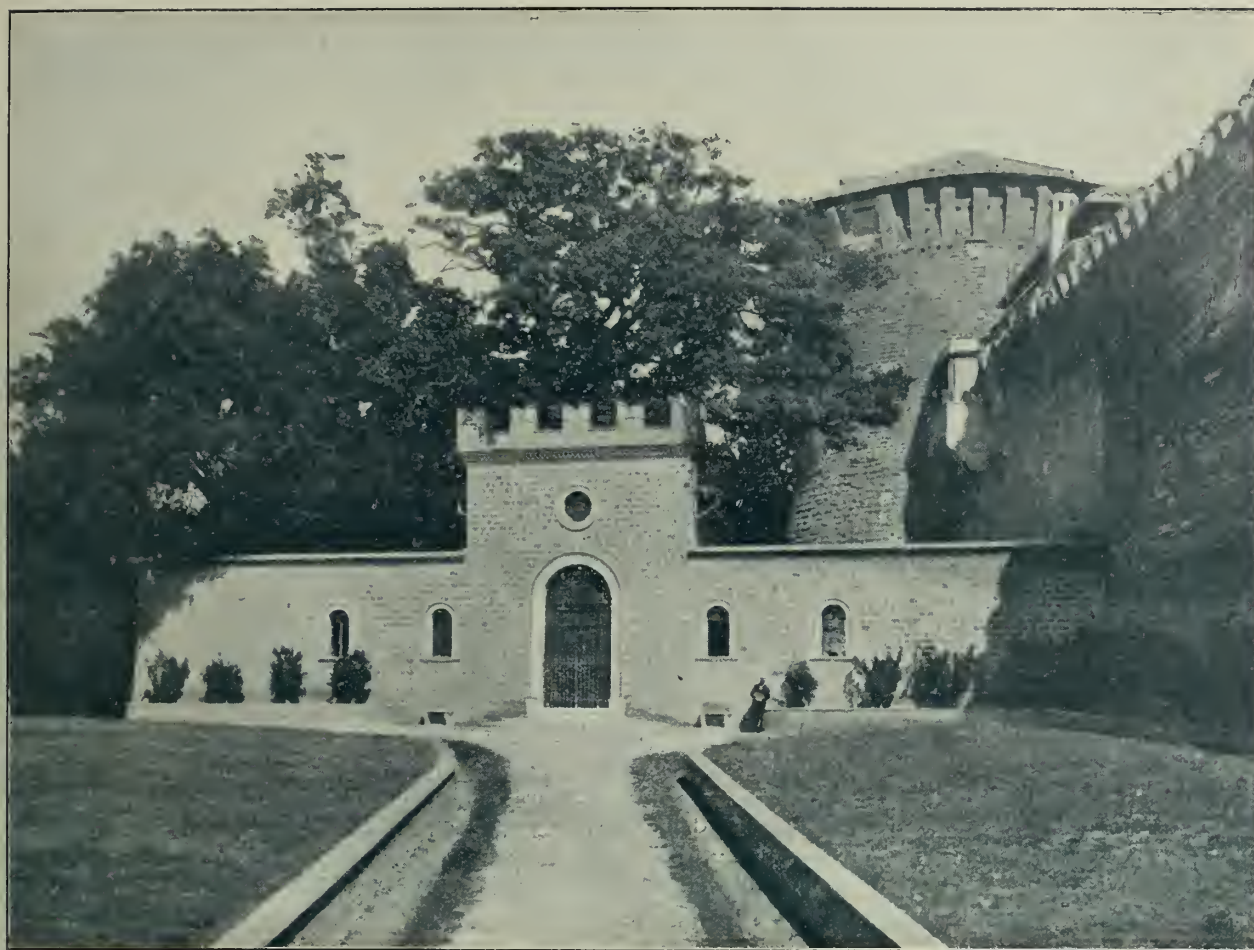
nazionale, parroco della chiesa di N. S. del Carmine, e Presidente Generale Ecclesiastico della diocesi. Il Solér non solo seppe disimpegnare con somma attività e competenza tutti quegli uffici, ma trovò anche tempo di dare pubbliche conferenze sui problemi che maggiormente interessano l'ora presente. Nominato Vicario Generale del Vescovo mons. Yereguy, non parrà strano che alla morte di lui, avendo tanti titoli e benemerenze, fosse designato a succedergli. Il 21 novembre 1890 mons. Solér veniva preconizzato Vescovo di Montevideo, e nella sua nuova carica dava prove non dubbie di quella saggezza e di quella abilità nel disbrigo dei più gelosi ed importanti affari, che fecero emergere il suo nome fra quelli dell' episcopato latino americano. Ciò tanto maggiormente in quanto, malgrado le molte occupazioni del suo ministero, mons. Solér trovò tempo di arricchire la repubblica letteraria con nuove importantissime pubblicazioni.

Intraprese parecchi viaggi in America, in Europa e in Terra Santa, mèta di tutte le sue aspirazioni. Infatti è risaputo che quando mons. Solér fu chiamato a cingere la mitra episcopale di Montevideo aveva deciso di ritirarsi in un' umile cella francescana a Gerusalemme. Costretto dalla volontà del Pontefice ad accettare il Vescovato, esso non pose in dimenticanza la sua Gerusalemme, ebbe anzi cura di acquistare un pezzo di terra (l'*Hortus Conclusus* di Salomone) per erigervi un santuario alla Madonna dell'Orto. Pensiero veramente patriottico, perchè mentre tutte le nazioni civili possiedono estensioni più o meno grandi di Terra Santa, l'America Latina non aveva ancora seguito un così nobile esempio.

A mons. Solér si deve dunque l'iniziativa di un così pio disegno, alla realizzazione del quale concorreranno le due repubbliche sorelle, l'Uruguay e l'Argentina. L' idea non poteva essere più felice, poichè essendo l'*Hortus Conclusus* figura biblica della SSm̃a Vergine, nessun altro luogo di Terra Santa era più adatto per erigervi un santuario dedicato a lei sotto il titolo dell' Orto. Dei suoi viaggi in Terra Santa mons. Solér dettò interessantissime descrizioni, come: *Le rovine di Palmira* e il *Viaggio nei paesi biblici;* ma dove sopratutto emerge la chiara dottrina del prelato americano, è nelle sue importanti pastorali, le ultime delle quali – *La quistione sociale, Lo spirito nuovo* – sono di grandissima attualità.

Ha pubblicato pure dissertazioni notevoli sul Darwinismo, sulla Massoneria, sul Liberalismo, nè meno rimarchevoli fra le opere sue sono: *L'America precolombiana; La Società moderna nei suoi rapporti con la Chiesa; La filosofia della religione.*

Dal 19 aprile 1897 la Repubblica dell'Uruguay fu eretta in provincia ecclesiastica e mons. Solér venne innalzato alla dignità di metropolitano con due Vescovi suffraganei. Ultimamente si trovava in Roma dove ha nobilmente rappresentato la sua diletta Uruguay nel Concilio Latino Americano.

FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

Giardini Vaticani. — Caffeaos, e Torre di Leone IV.

Diario Vaticano.

1 agosto. — Ricevuto dal Santo Padre in udienza mons. Lamberti vescovo di Conversano.

— L'*Osservatore Romano* pubblica le lettere scambiatesi fra S. M. la Regina d'Olanda e il Santo Padre in occasione della Conferenza per la pace.

2. — Sua Santità nel pomeriggio recavasi alla Cappella Paolina, parrocchia dei SS. PP. AA., per lucrarvi la indulgenza della Porziuncola, detta *il Perdono d'Assisi*, di cui la pontificia parrocchia gode il privilegio concesso in perpetuo da Sua Santità.

4. — Il Santo Padre nelle ore antimeridiane recavasi nei Giardini vaticani, e riceveva in udienza l'Eño Segretario di Stato e varî Prelati pel disbrigo degli affari ordinarî. Riceveva pure mons. Granito di Belmonte, e la baronessa Badolato con alcune suore Ancelle del S. Cuore.

5. — Ricevuto soltanto l'Eño Segretario di Stato, non avendo luogo le altre udienze ordinarie ricorrendo la festa della Madonna della Neve.

7. — Sua Santità nominava l'Eño Cassetta a Protettore delle Oblate Filippine di Roma.

8. — Ricevuta una Deputazione del Capitolo di S. Maria in via Lata, che presentò i pani benedetti di san Ciriaco, ricorrendone oggi la festa.

— Sua Santità benediceva la lana degli agnelli offerti dall'arcibasilica lateranense, con la quale le religiose del monastero di S. Cecilia confezionano i Sacri Pallî.

10. — L'*Osservatore Romano* smentisce le voci diffuse da alcuni giornali liberali di Roma intorno ad una pretesa malattia del Santo Padre.

11. — Ricevuti in udienza: S. E. il barone d'Erp Ministro del Belgio presso la S. S., che si assenta da Roma in temporaneo congedo; il conte Lefebvre, che presentò in omaggio un nuovo messale edito dalla Società di San Giovanni; il cav. avv. Paolo Pericoli, Cameriere d'Onore di Spada e Cappa di Sua Santità, e vicepresidente generale della Società della Gioventù Cattolica Italiana, che aveva l'onore di presentarle il signor avv. Giacomo Salvatori novello presidente del Circolo *San Pietro* della detta Società in Roma, e di umiliare al S. Padre un indirizzo delle associazioni cattoliche fiorentine in ringraziamento della nomina di mons. Mistrangelo ad arcivescovo di Firenze.

12. — Sua Santità nominava l'Eño Vives y Tuto Protettore della Confraternita di San Felice da Cantalice.

— Ricevuto in udienza il conte comm. Giovanni Grosoli, Cameriere d'onore di Spada e Cappa di S. S.

14. — L' *Osservatore Romano* pubblica l'appello della Società Cattolica Operaia *San Gioacchino* di Roma, in occasione delle feste giubilari dell'Anno Santo, per offerire a Sua Santità, coll'adesione delle classi lavoratrici cattoliche, un calice d'oro.

Lo stesso giornale pubblica la risposta di sovrano gradimento che il Santo Padre degnavasi inviare per mezzo dell'Eñio Segretario di Stato al prof. Alfonso Mencacci, presidente di detta Società.

16. — Ricevuti in udienza: mons. di Milia Vescovo di Larino, ed una Deputazione della Confraternita di S. Rocco per offrire a S. S. i pani benedetti, soliti distribuirsi nella festa del detto santo.

19. — Ricevuto in udienza il p. Mattia Raus, Rettore maggiore dei Sacerdoti del SS. Redentore.

20. — Ricorrendo l'onomastico battesimale del Santo Padre, il Sacro Collegio era ricevuto da Sua Santità, alla quale gli Eñi Cardinali presentavano devoti omaggi ed augurî; erano pure ammessi all'udienza pontificia i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi presenti in Curia, un Rappresentante del S. M. Ordine Gerosolimitano di Malta, S. E. il Principe Ruspoli Maestro del Sacro Ospizio, i Collegi della Romana Prelatura, varî membri della Romana Aristocrazia, molti Camerieri Segreti e d'Onore, sì ecclesiastici che laici, i Dignitarî della Corte Pontificia, i Comandanti dei Corpi militari e gli Ufficiali giubilati delle Guardie Nobili.

Sua Santità ringraziò degli augurî e, sopra varî argomenti di attualità rilevante, tenne un discorso, del quale l'*Osservatore Romano* n. 191 recava poi un largo riassunto nel giorno successivo.

Mons. Crostarosa presentò un Album per la Commissione di Archeologia Cristiana; il comm. prof. Orazio Marucchi il Catalogo del Museo Egizio Vaticano, da lui illustrato; il Presidente del Circolo *San Pietro* una gran cesta di fiori e frutta in forma di elegante carrozzino, del quale riproducemmo l'istantanea nel secondo fascicolo del *Cosmos;* il cav. ing. Federico Mannucci, Sottoforiere dei SS. PP. AA., un trionfo di fiori abbellito da ingegnosi giuochi di luce elettrica - geniale sorpresa per tutti gl'intervenuti; il cav. Cesare Balzani, Direttore dei Giardini Vaticani, un cesto di fiori e ananassi, di elegante e artistico disegno; doni che riuscirono di molto gradimento al S. Padre.

Erano ammesse poscia all'udienza Pontificia le Presidenze delle Associazioni Cattoliche di Roma.

— In maggior numero che negli anni scorsi pervennero al Santo Padre in occasione del Suo faustissimo giorno onomastico, telegrammi da Sovrani, Principi, Corpi morali, Associazioni cattoliche e distinti personaggi, d'ogni parte del mondo, auguranti all'augusto Pontefice ogni felicità e vita ancor più longeva, a bene della Chiesa e della umana società.

— Presero possesso nella Patriarcale Basilica Vaticana i novelli canonici mons. arcivescovo Giuseppe Ceppetelli, Vice-gerente di Roma; mons. Agostino Bartolini, Prelato domestico di S. S., Custode generale di Arcadia, e mons. Cesare Spezza.

22. — Ricevuti in udienza mons. Nicola Cadi, Arcivescovo Greco-Melchita di Busra ed Haman.

23. — Ricevuto S. E. Rña mons. Ignazio Ephrem II Rahmani, Patriarca Siro di Antiochia.

24. — Ricevuto mons. Antonio Sardi vescovo di Anagni, accompagnato da una Deputazione di suoi diocesani, per presentare al Santo Padre augurî e felicitazioni in occasione del Suo onomastico e per ringraziarlo delle Sue continue munificenze a beneficio della cittadinanza anagnina.

25. — Ricevuto in udienza S. E. il Sig. Michele d'Antas, Ambasciatore di Portogallo presso la Santa Sede, accompagnato dalla consorte.

26. — Ricevuto il sacerdote W. H. I. Reanay, Cappellano della Marina degli Stati Uniti d'America, ora a bordo della nave *Olympia.*

29. — Sua Santità nominava l'Eñio Cassetta Protettore dell'Istituto delle Maestre Pie Venerini.

— Ha luogo in Vaticano la Congregazione preparatoria della S. C. dei Riti per discutere tre miracoli, che si asseriscono da Dio operati per intercessione del B. Gerardo Maiella, laico professo della Congregazione del SS. Redentore, e proposti per la sua canonizzazione.

30. — Ricevuto mons. Pancrazio Giorgi, vescovo di Segni.

31. — Il Santo Padre nelle ore antimeridiane recavasi alla Casina nel Giardino Vaticano, e sul mezzogiorno riceveva mons. Bernardo Cozzucli, vescovo di Nicosia.

Con biglietti di S. E. Rña mons. Maggiordomo, il Santo Padre degnavasi nominare:

Camerieri Segreti soprannumerarî: D. Rodolfo Giovannini, Uditore dell'Internunziatura Apostolica dell'Aja; D. Camillo Laurenti, primo minutante della S. C. *de Propaganda Fide;* il canonico D. Alessandro Pieralisi; D. Giuseppe Ruggeri dell'arcidiocesi di Acerenza e Matera.

Camerieri d'Onore in abito paonazzo: D. Luigi Dell'Olio, dioc. di Bisceglie; D. Alberto Garcia Lizalde, archid. di Messico; D. Casimiro Tavares Dias, dioc. di Olinda, Brasile; D. Luigi Piacenti, dioc. di Terracina; D. Tobia Lotesoriere, dioc. di Ostuni; D. Teodoro Samans, archid. di Colonia.

Camerieri d'Onore extra Urbem: D. Nicomede Donzelli, dioc. di Ancona; D. Luigi Garberoglio, dioc. di Asti.

Cappellano Segreto d'Onore: D. Pasquale Nesci, dioc. di Catanzaro.

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. Ap. Magister. — Iosephus Ceppetelli Archiep. Myr. Vicesgerens.

ROMA, TIPOGRAFIA VATICANA, 1899.

La raccolta completa dei primi 12 Numeri del

"CATHOLICUM,,

Rivista contemporanea illustrata della Chiesa Cattolica

si potrà avere franca a domicilio inviando Cartolina-vaglia di Lire 8 alla Casa Editrice Calzone-Villa - Roma, Lungara 113, o rivolgendone richiesta alle principali Librerie del Regno.

La collezione stessa legata in piena tela con impressioni in oro sul piano L. 10.

Sommario del 1° Numero:

Leone XIII P. M. - (Da un'istantanea recontissima).
Sua Eminenza Rma il Card. Luigi Oreglia di Santo Stefano, Decano del S. Collegio e Camorlengo di S. Romana Chiesa.
Giubileo dell'Imperatore d'Austria.
Il colonnato di S. Pietro e Lorenzo Bernini.
Un antico Oratorio sopra le Catacombe di San Callisto, recentemente restaurato e restituito al culto.
Grandi avvenimenti. - Il disarmo.
La Madonna di Perugia.
Notte di Natale, da un cartone del Professor Ludovico Seitz.
Il Natale e l'Epifania, nell'Arte Cristiana primitiva.
Missioni Cattoliche.
Diocesi di Rodez. (Ruthenao-Franco).
I nuovi Vescovi.
L'estasi religiosa.
D. Lorenzo Perosi.
Il nuovo Sfigmometro, del Cav. J. J. Hicks, di Londra.
Il S. P. Leone XIII nei Giardini Vaticani. (Da una istantanea recontissima).
Diario Vaticano.

Sommario del 2° Numero:

Roma e il Mondo nell'omaggio al Divino Redentore.
Sua Eminenza Rma il Card. Lucido Maria Parrocchi, Sotto Decano del S. Collegio e Vicario Generale di Sua Santità.
Nella Diocesi di Piacenza.
L'Arte Cristiana Moderna al Concorso di Torino.
Curia Romana. - La Cancelleria Apostolica.
La Pace di Crespy. - Dipinto del Vasari.
Basilica Latina in Olimpia.
Istituzioni Religiose. - I Cistercionsi Riformati.
Leone XIII e Bossuet.
Missioni Cattoliche.
Dalle rive del Manzanare.
I nuovi Vescovi
S. S. Leone XIII nei Giardini Vaticani (Da una istantanea recentissima).
Diario Vaticano.

Sommario del 3° Numero:

Scienza cattolica.
S. E. Rma il Card. Mariano Rampolla del Tindaro, Segretario di Stato di Sua Santità.
Il Belgio in Roma.
San Pier Parenzo Romano (1199) o il Santo di fin di secolo.
Curia Romana. - La Cancelleria Apostolica (Seguito).
La fabbrica di San Pietro sotto Paolo III.
La memoria di San Sebastiano sul Palatino.
Opere Cattoliche. - L'università di Lilla.
Corrispondenza da Parigi.
Patriarchi Orientali.
S. S. Leone XIII nei Giardini Vaticani (Da una fotografia istantanea).
Diario Vaticano.

Sommario del 4° Numero:

L'unione delle forze cattoliche.
S. E. Rma il Cardinale Gaetano Aloisi-Masella, Pro-Datario di Sua Santità.
Félix Faure.
Una Madonna. - Scultura di Michele Tripisciano.
Liturgia cattolica. - I fiori.
Curia Romana. - La Cancelleria Apostolica. (Seguito).
La Regina di Saba innanzi a Salomone.
Gli eroi della Carità.
Monasterium Sancti Benedicti de Urbe.
Don Bosco e le Missioni Salesiane in America.
S. S. Leone XIII nei Giardini Vaticani. - (Da una fotografia istantanea).
Diario Vaticano.

Sommario del 5° Numero:

L'unione delle forze cattoliche. (Seguito e fine).
La lettera Apostolica del Cardinal Gibbons sull'Americanismo.
Le memorie cristiane del Foro romano.
La nuova Chiesa da erigersi a Patrasso
Curia Romana. - La Cancelleria Apostolica. (Cont. e fine).
Volta dello scrittoio del Cardinale Farnese. - Affreschi di Pierin Del Vaga.
Il Monte della Trasfigurazione.
La Diocesi di Bordeaux.
Il Palazzo Apostolico Vaticano.
Diario Vaticano.

Sommario del 6° Numero:

La Passione e la risurrezione di Cristo in una scultura del quarto secolo.
L'Agnello mistico. - Capolavoro di Van Eyck nel museo di Anversa.
Le Reliquie e gli Istrumenti della Passione. - Note storiche.
La Passione del Divin Redentore. - Incisioni di Alberto Dürer.
La Quindena e il Ciclo pasquale.
La deposizione di Gesù dalla Croce. - Tavola del Beato Angelico da Fiesole.
La Settimana Santa. - Note storiche letterarie.
I Sacri riti della Settimana Santa e del giorno di Pasqua in Roma.
Diario Vaticano.

Sommario del 7° Numero:

Lo studio della Religione.
S. E. Rma il Cardinale Serafino Vannutelli, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari.
L'edificio di San Michele in Orto a Firenze.
Un antenato di Leone XIII.
Le memorie cristiane del Foro Romano, (Continuazione).
Veduta delle odierne scavazioni nel Foro Romano.
L'istituto delle Suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli.
Monumenti storici. - Il beato Innocenzo V.
Diario Vaticano.

Sommario dell'8° Numero:

Lo studio della Religione (Seguito e fine).
La festa del 7 Maggio al Santuario della "Storta,, e la Compagnia di Gesù
Il Collegio Benedettino di S. Anselmo sul Monte Aventino.
Le memorie cristiane del Foro Romano, (Continuazione, vedi numeri 5-7).
Torquato Tasso in Vaticano (secondo un documento nuovo).
Diario Vaticano.

Sommario del 9° Numero:

Solenne omaggio a Gesù Cristo Redentore e al suo augusto Vicario nel chiudersi del XIX secolo e al sorgere del XX.
Relazione sulla visita al Santuario della «Storta».
S. E. il Cardinale Pietro Lamberto Goossens, Arcivescovo di Malines, Primate del Belgio.
Un antico villaggio pontificio.
Le Suore Arabe del S. Rosario a Gerusalemme.
Santa Caterina da Siena.
Il deliquio di Santa Caterina dopo le Stimmate.
Gli Agostiniani riformati.
La Diocesi di Goyaz nel Brasile.
L'« Addolorata » di Alessandro Franchi.
Un ritratto di Gesù.
Diario Vaticano.

Sommario del 10° Numero

L'azione di Cristo nel mondo.
S. E. Rma il Cardinale Isidoro Verga, penitenziere maggiore
Missioni Cattoliche - L'opera apostolica dei Padri Bianchi.
Monumenti Medioevali - San Giovanni in Argentella.
L'anno Santo e la Divina Commedia.
L'incontro di Federico III con Eleonora di Portogallo.
Le memorie cristiane del Foro Romano - (Fine).
Araldica Pontificia - I Marchesi di Baldacchino.
S. E. Mons. Rocco Cocchia - Arcivescovo di Chieti.
Diario Vaticano.

Sommario dell'11° Numero:

Croce commemorativa del solenne Omaggio a G. C. Redentore che dovrà murarsi nelle Chiese e nelle case nel 1900.
S. E. Rma il Cardinale Mario Mocenni, Vescovo di Sabina, Abate perpetuo di Farfa.
Il Santo di Padova.
La Basilica Lateranense.
Mons. Azarian e il Rito funebre Armeno.
I Santi Marcellino e Pietro.
Mons. A. De Souza-Barroso.
Diario Vaticano.

Sommario del 12° Numero:

Comitato locale romano per l'Omaggio a Cristo Redentore. - Le Ceramiche del Concorso per la memoria dell'anno secolare.
Costumi della festa di San Giovanni in Roma.
Il Laterano. - La Scala Santa.
I nuovi Cardinali.
I Cattolici nel Belgio.
La festa di San Pietro e San Paolo.
Diario Vaticano.

IL "COSMOS CATHOLICUS"

È IN VENDITA

PRESSO LE PRINCIPALI LIBRERIE D'ITALIA

LE QUALI SONO ANCHE AUTORIZZATE AD ASSUMERE

GLI ABBONAMENTI

IN FRANCIA

LA RAPPRESENTANZA ESCLUSIVA È AFFIDATA

ALLA LIBRERIA LITURGICA RELIGIOSA

DI

ALFREDO MAME & FIGLI DI TOURS

TIPOGRAFI DELLA SANTA SEDE E DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI

SUCCURSALE IN ROMA: VIA SANTA CHIARA, 40-41

IN SPAGNA

SI HANNO I SEGUENTI DEPOSITI:

VECCHIA CASTIGLIA

LIBRERIA
CENTRO CATÓLICO
BURGOS

NUOVA CASTIGLIA

LIBRERIA CATÓLICA
GREGORIO DEL AMO
MADRID

CATALOGNA

SUBIRANA HERMANOS
LIBREROS-EDITORES

Calle Puertaferrisa, 117.
BARCELLONA

ANDALUSIA ED ESTREMADURA

LIBRERIA CATÓLICA
IZQUIERDO Y COMPAÑIA
SIVIGLIA

VALENZA ED ARAGONA

LIBRERIA
SUCESORES DE BADAL
VALENZA

CANADÀ

C. O. BEAUCHEMIN & FILS
LIBRAI-EDITORI
MONTRÉAL

OLANDA

HENRY COEBERGH
EDITEUR
HAARLEM

BELGIO

OSCAR SCHEPENS & C. EDITORI
SOCIÉTÉ BELGE DE LIBRAIRIE
BRUXELLES

AUSTRIA-UNGHERIA

MAYER & C.
VIENNA

GERMANIA

FEDERICO PUSTET, EDITORE
Tipografo della Santa Sede e della Sacra Congregazione dei Riti
RATISBONA

COSMOS CATHOLICUS

GRANDE RIVISTA CATTOLICA ILLUSTRATA

ROMA

2ª Quindicina

DI SETTEMBRE

1899.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO:

La Redazione è liota di annunziare che uno dei suoi rodattori avendo tostè compiuto un viaggio in Albania, Montenegro e Dalmazia, pubblicherà nel **Cosmos**, a cominciare dal prossimo numoro, una sorio di articoli molto interessanti nei quali, oltre al racconto delle sue impressioni, verranno inserito bellissime illustrazioni inedite che varranno a far conoscere i monumenti più rimarchevoli, gli usi ed i costumi di quelle popolazioni.

TIPOGRAFIA VATICANA.

ANNO PRIMO

2° SEMESTRE 1899 - N. 4.

UN NUMERO SEPARATO

COSTA IN ITALIA L. 1 - ALL'ESTERO FR. 1 25.

QUESTO **NUMERO** DI PAGINE **48** È POSTO IN VENDITA AL PREZZO DI L. **1.50** IN ITALIA E DI FR. **2** ALL'ESTERO.

GLI ABBONATI LO RICEVERANNO SENZA AUMENTO DI PREZZO.

Costituzione apostolica

sull' Unione dell' Ordine dei Frati Minori.

Fu, come pensiamo, ventura per Noi, e certo non fortuita, che fossimo un dì chiamati a compiere l' episcopal ministero non in altra italica contrada, che in quella dell' Umbria, madre e nutrice di Francescò d'Assisi. Poichè quivi la voce stessa de' luoghi Ci assuefece a raccogliere più studiosamente l'attenzione su quel Padre Serafico. Mirando ad ogni passo ricordi e vestigia da lui lasciati in gran numero, che non soltanto ce lo richiamavano al pensiero, ma sembravano quasi mettercelo vivo dinanzi; salendo, come facemmo più di una volta, i gioghi alpestri della Verna; all'aspetto de' luoghi, dove egli venne alla luce, dove fu sciolto dai legami corporei, e donde tanta copia di beni e tanti argomenti di salvezza irradiarono per ogni dove dall'orto all'occaso per opera sua, potemmo meglio e più pienamente comprendere come in lui proporzionò Dio alla grandezza dell'uomo l'altezza della missione. Prendemmo amore all' ideale francescano; e, siccome chiaro Ci appariva, la virtù intrinseca dei francescani Instituti aver già conferito grandemente alla cristiana vita, nè esser tale da invecchiare per l'età; così, durante il Nostro governo spirituale a Perugia, a crescere la divozione e mantenere i buoni costumi nel popolo, con deliberato proposito Ci studiammo di ristorare e propagare il Terzo Ordine, al quale da ben cinque lustri siamo ascritti Noi stessi. Assunti al fastigio dell' apostolico ministero, vi recammo i medesimi sensi e gli intendimenti medesimi di allora. Quindi, standoci a cuore, che questo Terz' Ordine, non in alcuni luoghi soltanto, ma in tutto il mondo fiorisse con le promesse de' preziosi frutti che in altri tempi produsse, ne temperammo, entro ai limiti che Ci parve opportuno, la Regola, affinchè la disciplina più dolce e meglio accomodata ai moderni costumi fosse altresì quasi invito ed allettazione a seguirla. Il fatto rispose assai bene al desiderio Nostro ed alle Nostre speranze.

Se non che il singolare affetto, che portiamo al grande Francesco e agl' Instituti suoi, chiedeva qualche altra cosa di più, e stabilimmo, col divino favore, di porvi mano. Egli è l' Ordine francescano principe, che ora chiama a sè la sollecitudine del Nostro zelo; nè, d' altra parte, troverebbesi agevolmente assunto più meritevole del vigile pensiero e dell'amorosa opera Nostra. Imperocchè è insigne senza dubbio e sommamente degna delle cure e della benevolenza dell'Apostolica Sede la numerosa e duratura figliuolanza del Beato Francesco, conosciuta col nome di famiglia de' Frati Minori. A lei il Padre suo diede norma di vivere e precetti che comandò si osservassero religiosissimamente in perpetuo; nè il comando fu vano. Infatti appena vi è sodalizio che abbia procreato in sì gran numero rigidi seguaci della virtù, banditori alla verità evangelica, martiri a Cristo, cittadini al Cielo; o sia stato così fecondo in uomini valevoli a dar lustro e incremento non pure alla Chiesa, ma agli Stati, mediante quelle qualità, che possedute in grado sommo, pongono altrui al disopra della volgare schiera.

È indubitato però che cotesti beni sarebbero stati e più costanti e maggiori, ove si fosse mantenuto sempre quello strettissimo vincolo di unione e concordia, che fu sì saldo in principio; *chè la virtù più è unita e più è forte, e dividendosi scema* [1]. La qual cosa avea compreso a maraviglia e provvedutovi l' alta sapienza di Francesco, il quale ideò e plasmò stupendamente la famiglia de' suoi Frati a forma di corpo organico, in unità di compagine indissolubile. E in verità a che altro mirava, che altro voleva, quando propose una Regola unica da osservarsi da tutti senza eccezione di luogo o di tempo, e quando ordinò che tutti stessero soggetti ed obbedienti ad un sol capo? Tener salda l' unità dell' Instituto, ecco il proposito suo principale e costante; e n' abbiamo la conferma dal suo discepolo Tommaso da Celano, dove dice, *essere stato in lui assiduo desiderio e attento studio di custodire ne' Frati il vincolo della pace, in modo che coloro i quali furono tirati da un medesimo spirito, e generati dal medesimo padre, pacificamente riposassero nel grembo della madre medesima* [2].

Ma sono abbastanza note le posteriori vicende. Sia perchè è volubile la volontà umana, e, dov' è adunanza di molti, ivi pure è varietà d'inclinazioni; sia perchè il volger degli anni a poco a poco facesse divertire ad altre vie, certo tra' Francescani accadde, che ad alcuni piacque un modo di vita comune, e ad altri un altro. Quella unione tutta concorde, intesa e posta in atto da Francesco, e che egli voleva regnasse inalterata fra' suoi, due cose principalmente dovevano mantenerla in piedi: l' amor della povertà volontaria e la sequela degli esempî di lui nell' esercizio delle altre virtù; questi i contrassegni dell' Instituto francescano, questi i fondamenti dell' incolumità sua. Se non che la povertà assoluta, amor sovrano del santo in tutto il corso della sua vita mortale, ad alcuni piacque e la elessero qual era; ardua seppe ad altri, ed in qualche lato la vollero mitigata: per lo che nella separazione degli uni dagli altri, dagli *Osservanti* si distinsero i *Conventuali*. Similmente quella santità inflessibile, quelle eccelse e peregrine virtù, per le quali egli risplendette fino a parere un prodigio, alcuni s' avvisarono d' imitare animosamente a rigore, ed alcuni con qualche latitudine. Dei primi si formò la famiglia dei *Cappuccini*, risultandone nel totale una triplice divisione. Nè perciò l' Ordine inaridì; imperocchè non vi ha chi non sappia quanto i figli di ciascuna delle sopra noverate famiglie si segnalassero per chiari meriti verso la Chiesa e per fama di virtù.

Dell' Ordine dei Conventuali, e similmente di quello dei Cappuccini, nulla decretiamo di nuovo; rimangano ambedue anche per l'avvenire nello stato giuridico in cui sono al presente. Questa Costituzione riguarda soltanto quelli che, per concessione della Santa Sede, hanno sugli altri precedenza di luogo e d' onore, e che serbano il semplice nome, lasciato loro da Leone X, di Frati Minori [3]. Neanch' essi hanno per alcuni capi vita uniforme. Tutti si studiarono veramente di attenersi all' osservanza delle leggi comuni; ma chi più, chi meno severamente; donde nacquero, com' è noto, le quattro distinzioni, degli Osservanti, Riformati, Discalciati o Alcantarini, e Recolletti Questa però non fu una separazione totale; poichè, pur differenziandosi per privilegi, statuti e consuetudini, e per provincie e noviziati proprî, nondimeno a salvare il germe della primitiva unione, si tennero tutti nell'obbedienza ad un solo e medesimo Superiore, che di diritto porta il titolo di *Ministro Generale di tutto l'Ordine de' Minori* [1]. Comunque, questa quadripartita divisione, se recise la speranza di beni maggiori, conseguibili mediante una perfetta unità, non però ruppe i vincoli della regolare osservanza Che anzi, avendo ciascuna Famiglia avuto inizio ed impulso da uomini zelanti dell'altrui bene, per virtù e per senno ragguardevolissimi, furono tutte riputate degne della benevolenza e del favore dei Papi; e da ciò presa forza e fecondità, valsero a recar frutti salutari, ed a rinnovare gli esempli prischi de' Francescani. Ma qual è degli istituti umani, che alla perfine non invecchi?

Certo, l'esperienza ne ammaestra, che lo spirito di austerità e perfezione, che suole accompagnare i primordi e lo sviluppo delle Comunità Religiose, a poco a poco si allenta, ed il primiero fervore, il più delle volte, a lungo andare, si spegne. Oltre questa prima cagione di vecchiezza e di scadimento, che viene con gli anni ed è comune per natura a tutte le società umane, un' altra se ne aggiunse di estrinseca per forza nemica. Poichè la fiera persecuzione, a cui soggiace da più di un secolo il nome cattolico, si fece sentire, com' era logico, agli Ordini Religiosi, ausiliari coorti della Chiesa. Qual paese, qual lido d' Europa non li vide spogliati, cacciati, raminghi, maltrattati come nemici? Fu grandissima mercè di Dio, che non si videro spenti del tutto. Gran danno ricevettero dall'insieme di queste due cause, attesochè, sopraggiunta scossa a scossa, fu forza che s' allentasse la loro compagine, e come vita in corpo infermo, rimanesse affievolito il vigore dell'antica disciplina.

Da ciò la necessità d'un ristoramento E vi posero mano alcuni Instituti da sè, studiandosi, con lodevole zelo, di sanare le due disastrose ferite, ch'è detto, e di ritornare nel pristino stato. Ma un simile intento, non ostante tutto il lor buon volere, difficilmente lo raggiungerebbero i Minori, o non lo raggiungerebbero affatto, perchè non hanno il pieno possesso di forze ordinate a unità di azione e di scopo. Il Generale dell' Ordine, ad esempio, non ha potere intero e assoluto in tutte le famiglie; talune sono licenziate da particolari statuti a rifiutarne certe disposizioni determinate e certi comandi; donde, com'è evidente, resta continuamente aperto l'adito alla divergenza di volontà in contrasto fra loro. S' aggiunge che quantunque le varie frazioni si riducano in un Ordine solo,

[1] S. Thom., 2a, 2ae q. XXXVII, a. 2, ad 3um.

[2] *Vita secunda*, P. III, c. CXXI.

[3] Const. *Ite et vos*, IV kal. Iun. 1517.

[1] Const. *Ite et vos*, IV kal. Iun. 1517.

Leone XIII e la poesia classica cristiana.

I.

Leone XIII è noto doppiamente: per santità di ministero, per rara tempra d'ingegno. Quand'io penso al grande pontefice non posso fare a meno di considerare il grande scrittore. Quella bianca figura ci commove, quella vigoria più che giovanile ci empie di maraviglia e ci consola. Quella veneranda paternità, limpida di pensiero e di affetto, sublime per infallibile magistero, tenera per ineffabile squisitezza di modi, grave per sicurezza inalterabile di guida, ci solleva oltre i confini della terra. Sono certo che non spiacerà ai lettori del *Cosmos Catholicus* che qui si esprimano con schiettezza di sentimento, con ossequio di filiale venerazione alcuni pensieri intorno al gusto letterario, alla squisitezza di forma, onde sono fulgidi, e nitidamente perfetti i lavori letterarî di Sua Santità Leone XIII [1].

La poesia latina del Santo Padre ritrae i pregi dell'arte classica del secolo d'Augusto, ma insieme l'unione dell'elemento classico antico col pensiero fondamentale cristiano del secolo sesto e della forma maestosamente fulgida del Rinascimento. Ma Leone XIII raggiunge per imitazione gli stessi originali dell'èra classica, ed anche gli scrittori del cinquecento, e molto più i poeti latini del tempo di Prudenzio e di san Paolino di Nola. Il Santo Padre Leone XIII scrive latinamente col pensiero latino, e la forma di Virgilio e d'Orazio diviene per lui una forma proporzionata al concetto latino, quale sarebbe stata quella di Virgilio e d'Orazio, se avessero potuto cantare cristianamente come Prudenzio e san Paolino. Io ho sempre avuta questa impressione dalla lettura delle poesie latine di Sua Santità: ho dimenticato per un momento l'età che volge e mi è sembrato trovarmi al tempo di Mecenate, e che nell'antica agile strofe oraziana si agitasse il pensiero del Nazianzeno e di san Leone. S'appose ottimamente il famoso letterato P. Enrico Valle d. C. d. G. quando scrisse Virgilio essere stato l'autore prediletto del Santo Padre, e il maestro sovrano, alla cui scuola si è formato [2]. E ciò dinota, a detta del Valle, non solo la maniera del fraseggiare, il che appartiene piuttosto alla forma che alla tempra poetica, ma pur la nobiltà del concepire, per l'eccellenza e discernimento delle idee, per la schietta facilità di lumeggiarle, per quel movimento molle e maestoso del periodo virgiliano. Io non mi përito d'ag-

[1] A proposito di una recente edizione dei lavori letterarî del Santo Padre, edita dalla benemerita tipografia del Patronato di Udine.

[2] I lavori poetici del Santo Padre. Udine, tipografia del Patronato.

giungere che le poesie latine del Santo Padre, mentre tengono della fulgida maniera del Mantovano, rivaleggiano per la pittoresca ed efficace sapienza dell'epitetare con quelle del Venosino. Ed è mirabile che mentre si sente la pura e rapida onda oraziana, mentre si ammira la sobrietà laconica del periodo; mentre si vede, direi quasi, il lampo del genio dell'antica lirica, riflesso nella forbita lama della strofe elegantemente sicura, il pensiero non ricorre servilmente allo scrittore antico, ma si ferma nel presente, non si volge all'imitazione, per quanto perfetta, ma sente soltanto l'originalità.

Il giovanile lirismo delle strofe latine del Santo Padre tiene della gagliardia pindarica, alla quale intendeva cupidamente il Venosino; quel lirismo però non è un arduo trapassare da concetto a concetto, che nella rapidità eccessiva del movimento sbigottisce, ma un volo gagliardo e incantevole che diletta. L'artistica soppressione delle idee intermedie è fornita con stupendo accorgimento. Traete in rilievo questi concetti minori, date ad essi luce, e l'ode diverrà un poema storico. Mettete in vista il sottile filo lirico che lega fra loro i concetti principali e vi vedrete luccicare innanzi una macchina maestosa di geniale lavoro da empire le pagine d'un grande volume. Colui che ha scritto quelle strofe di ode, potrebbe scrivere una stupenda epopea.

Il lirismo è l'ultimo grado dell'elevazione poetica. Orazio vagheggiava come ultima mèta di essere noverato fra i poeti lirici. L'epopea ha l'aiuto della storia, il lirismo è il trascendentalismo della poesia. La lirica suppone l'epopea, e non questa quella, come già notammo. Sua Santità Leone XIII è il lirico perfetto, perchè nelle sue liriche è lo smagliante splendore delle immagini unite all'impeto dell'ispirazione. Il lirismo puramente artificiale non diletta, ma annoia; il lirismo vero trascina, esalta, sublima; e questo è il lirismo dell'augusto poeta. Quando si leggono le liriche latine dei più perfetti scrittori dell'Umanesimo si sente la gravezza dell'artifizio che si spinge verso la spigliatezza tipica delle odi dei classici. Si avvisa lo studio lungo di tessere una veste nuova imitando l'antica.

Orazio torna ad apparire nella strofe faticosamente forbita, ma non a vivere della sua vita.

II.

I poeti cristiani del secolo quarto e quinto furono severi imitatori del classicismo antico. Il secolo quarto è il secolo della più rigogliosa vita della parola cristiana. La pompa dell'eloquenza è la manifestazione più bella del trionfo sul paganesimo. Ma all'aurea frase del Nazianzeno, del Nisseno, di san Basilio, di san Giovanni Grisostomo, di san Girolamo, di sant'Ambrogio, di sant'Agostino, tiene dietro il verso leggiadro di alcuni poeti latini: di Boezio, di Prudenzio, di san Paolino da Nola. Ed Orazio, Virgilio, Ovidio, Tibullo, Stazio risplendono nella luce del pensiero cristiano. Ma per quanto il concetto che informa il verso sia schiettamente religioso, specialmente in Prudenzio e in san Paolino, la forma non è l'eco sicura del puro classicismo antico. Lo sforzo della poesia cristiana di questi scrittori è meno vigorosa nello spingersi verso gli antichi esempî dell'aurea latinità di quello degli umanisti del Rinascimento. In questa forma servilmente imitatrice degli autori classici, il pensiero schiettamente cristiano non trova sempre la forma eletta e sicura del secolo d'oro della favella del Lazio.

Il Santo Padre Leone XIII, supremo maestro della parola patristica, supera nella eleganza della forma latina i poeti che vollero esprimere il concetto cristiano con la forma poetica latina che ritraesse le pellegrine bellezze dell'antica poesia latina. Quindi il grande scrittore ci richiama alla vita del pensiero cristiano e lo studio del classicismo, ma nella perfezione della forma, ci fa gustare le bellezze del verso latino del Rinascimento, però senza la troppo palese arte dell'imitazione. Egli, unico, avvicina per l'arte i secoli. Pensa latinamente come Virgilio ed Orazio pensarono alla loro età, e come Prudenzio e san Paolino al loro tempo. Indi il pensiero di questi s'incarna in una forma che è quella di Virgilio e d'Orazio. Egli battezza il vecchio classicismo e lo rende giovane nelle strofe delle sue odi. Non si può scrivere meglio di lui, non imitando, ma assimilando i classici, e divenendo classico non meno di loro. Tra le poesie latine del-

l' Umanesimo e quelle del Santo Padre è grande la differenza. Il Santo Padre, meditando assiduamente i classici, rende originalmente soggettiva la forma, e da imitatore diviene compagno dei classici stessi. Così la differenza fra il Sommo Autore e i poeti latini dei secoli quarto e quinto e l'età del Rinascimento è assai grande; è quella che passa da imitatore non perfetto del classicismo ad assimilatore perfetto, e insieme arbitro sicuro nell' uso della forma antica. Sua Santità, come poeta, cristianizza il prisco mondo dell' arte, e rende viva la lingua del Lazio col suo pensiero sublime d'artista. La poesia latina dei secoli quinto e sesto e quella del Rinascimento sono un' imitazione più o meno perfetta della forma antica; quella di Sua Santità è un innestamento del pensiero cristiano nella favella classica latina.

III.

La poesia italiana del Santo Padre ha la stessa sobrietà di forma della latina. Nè l'uso del trattare magistralmente la forma della lingua del Lazio, dà alla movenza del periodo italiano alcuna alterazione. Chi volle adoperare il metro latino nella poesia italiana e porre in luogo dell' eufonia accentuale la quantità prosodiaca, non ottenne il fine propostosi, e la lingua italiana ebbe tortura. La profonda cognizione del latino può e deve dare splendore alla poesia italiana, non per l' applicazione delle norme estrinseche dell'armonia, ma per l'intrinseco elemento della vita concettuale. Dante fa udire nelle sue terzine la bellezza dell'Eneide, e può dire a ragione che ha tolto da Virgilio il bello stile che gli ha fatto onore. Così noi scorgiamo nella poesia italiana del Santo Padre l' effetto della somma perizia dell'idioma latino, la sostanza sinteticamente estetica di Virgilio e d'Orazio, la sicurezza del comporre nel breve periodo metrico il pensiero, ch' ebbero i maestri sommi della poesia latina, ma insieme la schietta impronta della forma italiana. Le poesie di Sua Santità, scritte nel nostro idioma, sono robuste, concettose come le odi del Venosino, ed hanno insieme la nitida energia dei versi dell' Alighieri. Come nelle poesie latine, così nelle poesie italiane di Sua Santità nulla potresti togliere, nulla aggiungere senza guastare la perfetta simmetria del lavoro. Non è in esse una similitudine che non sia voluta assolutamente dal concetto principale, non è un epiteto che non lumeggi opportunamente il soggetto. La strofe è semplice per limpidezza, ma non pallida per larghezza d'eloquio. Il movimento lirico, come nella poesia latina, è sempre vivo, ma non tale da ingenerare oscurità; la misura del componimento non supera mai quella richiesta dall'indole dell'argomento. La lingua è sempre pura, ma senza arcaismi; è sempre poetica, ma senza affettazione. Lo stile è sempre elevato ed immaginoso, ma senza gonfiezza; è sempre vibrato, ma senza eccessiva sonorità; è sempre nobile, ma senza iperbolismo; è sempre variato, ma senza palese artifizio; è sempre splendido, ma per la luce che trae dagli stessi concetti; è sempre maestoso, ma per la copia delle idee, per la bellezza delle cose alle quali, come dice Orazio, tengono dietro spontanee le parole.

La vera e grande poesia è tutta nella bellezza e originalità dei pensieri e nell'equilibrio di questi con la forma. Questa è la poesia che supera la mediocrità disdegnata dal Venosino. E questa è la poesia del Santo Padre: la poesia del concetto e della forma. Questa poesia è il segno della più elevata attitudine intellettuale, perchè è l'intuizione del bello che comprende il vero, di cui è lo splendore. Il poeta che sia giunto a tal grado ha tutta la capacità deduttiva e razionale, ha tutta la capacità di scolpire lo scioglimento delle grandi questioni, nelle lamine d'oro d'uno stile perfetto. Di che il grande pontefice della scienza e della politica, il grande pontefice che raccoglie in amplesso la fede e la civiltà, il grande pontefice che concepisce il sublime programma dell' unione delle Chiese e dell'adunamento di tutti i popoli sotto un solo vessillo di fede, è il pontefice dell'arte, il pontefice della vera poesia dignitosa, come quella di san Damaso, maggiore di quella di Pio II e di Urbano VIII. Leone XIII è l' insigne poeta dei tempi moderni, perchè li signoreggia e fatidicamente li sublima colla vigoria del suo grande intelletto.

A. Bartolini.

L'Opera di Leone Harmel.

A proposito del recente Pellegrinaggio francese.

Il Card. Ferrata e L. Harmel che recansi al refettorio.
(Istantanea di Ferd. Federici).

SAREBBE stato nostro desiderio, in occasione del pellegrinaggio operaio francese, di scrivere una compiuta biografia del suo instancabile organizzatore. Ma oltre che Leone Harmel ormai è popolare in Roma quasi come in Francia, tale cômpito - lo confessiamo francamente - ci è sembrato al disopra delle nostre forze. Difatti, come descrivere esattamente la sua bonomia piena di delicatezza e di previdenza, la sua carità degna dei primitivi cristiani unita ad un istinto sì giusto dei bisogni materiali e delle necessità della lotta per la vita? Come dire degnamente di questo cuore d'apostolo così profondamente penetrato, anche in mezzo agli ardori del suo zelo, del rispetto dovuto alla coscienza di ciascuno? del suo sereno ardire che non teme di far conoscere agli operai i loro diritti ed i loro doveri in tutta la loro integrità, congiunti ad un sentimento esatto della parte che incombe al padrone cristiano? Infine, e sopratutto, come descrivere quella bontà patriarcale che è la sua impronta, e che gli ha giustamente meritato il titolo di « buon padre », titolo che or fa un anno vennegli ratificato da un'augusta bocca? Noi dunque ci limiteremo ad un lavoro più facile ma non meno utile. Sulla scorta del *Manuale d'una corporazione cristiana* e del *Catechismo del padrone*, di Leone Harmel, di articoli di qualche periodico, particolarmente della *Justice sociale* del 4 febbraio 1895, e delle informazioni gentilmente forniteci dallo stesso Harmel, tenteremo di scrivere una breve monografia, bastevole per conoscere sostanzialmente l'opera che occupa tutta la sua vita: l'Officina di Val-des-Bois.

Questa fu fondata nel 1797 nella valle della Sure nel centro della Champagne. Quando il signor Harmel ne prese possesso nel 1840, riscontrò negli operai l'indifferenza religiosa la più completa. Vicino a Reims, questo comune presentava e presenta ancora tutti i pericoli proprî alle corporazioni operaie delle grandi città, alcuni corrotti dai bagordi e dal vino, altri lontani dalle chiese per umano rispetto; di maniera che gli esempî di virtù e le paterne esortazioni del nuovo padrone non apportarono per lungo tempo alcun frutto. Ciò

L'abate Garnier.
(Istantanea di Ferd. Federici).

vedendo, nel 1861, chiamò alcune religiose, e fece dare una missione, che scosse profondamente gli animi. Se non che le buone risoluzioni già sembravano svanire, allorquando le ottime Figlie della Carità, nel 1863, ebbero l'idea di organizzarvi l'associazione delle Figlie di Maria. Sul principio gli ostacoli furono molti; le stesse madri, al dire di Leone Harmel, ne dissuadevano i loro figli e li toglievano alle suore, per la ragione, dicevano esse, che la gioventù ha bisogno di divertimenti; ma vinse l'eroismo delle suore e di qualcuna delle loro prime allieve. Anche un Circolo cattolico operaio fu fondato nel 1867 dai Fratelli delle scuole cristiane, ed infine un'associazione di Sant'Anna, per le madri di famiglia, completò l'opera. Ben presto perciò l'officina divenne quello che oggi è: il modello dell'officina cristiana, l'asilo e il campo d'azione di tutte le virtù del padrone e dell'operaio. - Ed ora, guidati da Leone Harmel, varchiamone la soglia e procuriamo di indagarne il principio vitale e dirigente.

S. E. Revma il Card. Benedetto M. Langénieux

Arcivescovo di Reims — Iniziatore dei Pellegrinaggi francesi a Roma.

(Da fotogr. Le Lieure, come la seguente di L. Harmel).

Questo principio (io l' ho inteso enunciare dallo stesso Harmel) è altrettanto semplice quanto fecondo: è quello dell'apostolato del simile sul proprio simile. Quanti padroni cristiani hanno fallito nei loro sforzi per la conversione dei proprî operai perchè hanno voluto agire da soli e direttamente! Lo stesso, sugli inizi, è accaduto al fondatore di Val-des-Bois. Tutto cambiò, l'abbiamo già detto, quando egli fece appello agli operai stessi, lasciati alla loro propria iniziativa, ma fortificati dai legami dell'associazione. L'associazione: ecco il gran secreto degli Harmel per giungere all'azione reciproca, poichè essa sola può condurre a questo mezzo essenziale: l'organizzazione dell'officina in una grande famiglia ove il padrone è il capo e gli operai sono i figli. - « Noi crediamo, dice l'Harmel in una lettera del 2 aprile 1894 inserita nella cronaca dei Comitati della *Croix du Sud-Est*, che i padroni e gli operai di una stessa officina formano una famiglia operaia. Essi possono essere divisi, senza cessare perciò di far parte di una stessa famiglia, nella stessa maniera che se in una famiglia regnasse il disaccordo, quelli che la compongono non cesserebbero di formare un'unità sociale. I legami tra il padrone e gli operai si formano al momento del contratto d'ingaggio, e da quel giorno esiste una comunanza d'interessi. Difatti la rovina dell'industria trascina seco la rovina dell'operaio; mentre, quando l'industria è fiorente, permette al padrone che ha la coscienza dei suoi doveri, di assicurare la prosperità degli operai ». Il padrone veramente degno di portare questo bel nome latino (*patronus*, padre e protettore) deve contentarsi di dare il primo impulso e di regolare il movimento; i suoi operai debbono fare il resto. « Noi abbiamo constatato » prosegue il Sig. Harmel nella stessa lettera « con qual tatto e con quale discernimento il padrone deve agire quando vuole incoraggiare l'iniziativa operaia, quanto facilmente egli potrebbe, senza volerlo, renderla meno efficace, se egli non facesse qualche volta, per così dire, abnegazione della sua

Fontana e Cortile del Belvedere
e ingresso alla Scala Papale nel Cortile di San Damaso.

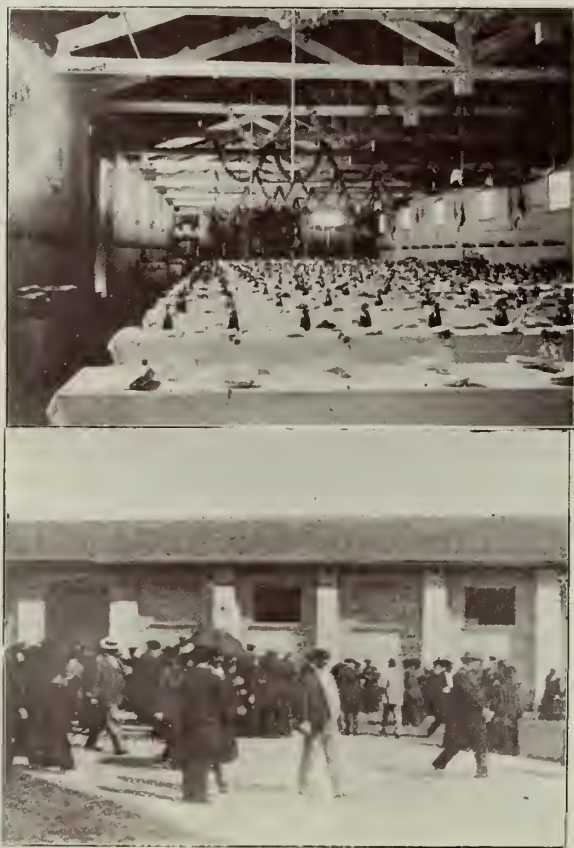
autorità ». In Val-des-Bois si debbono dunque considerare sopratutto due cose: la parte del padrone, l'organizzazione degli operai.

La parte del padrone, l'abbiamo detto, è semplice. Egli si limita a vegliare sull'osservanza del regolamento, a determinare la misura dei salarî, infine a dirigere paternamente gli operai. Il regolamento, che si può leggere in testa al manuale da noi più sopra citato, è veramente paterno, ma nel medesimo tempo preciso e saggio. Il numero delle ore di lavoro è di undici al giorno, fuorchè il sabato, che è di sei; il riposo della domenica è obbligatorio e guarentito, come in Inghilterra, dal riposo d'una parte del pomeriggio del sabato. L'età per l'ammissione è fissata a quattordici anni, fatta eccezione per taluni lavori; nessuna donna maritata è ammessa, stimando con ragione gli Harmel che il lavoro della moglie all'officina rende impossibile la famiglia operaia, senza la quale ogni sforzo pel bene è condannato alla sterilità. Nell'officina gli uomini lavorano separatamente dalle donne. L'ubbriachezza è severamente punita, ed è rigorosamente proibita ogni sorta di discussione tanto religiosa che politica, come pure ogni parola contraria alla decenza. - Quanto al salario il signor Harmel è stato il primo in Francia a stabilire nella sua officina il salario di famiglia, e l'ha messo in opera nel modo il più pratico. « Noi abbiamo creduto bene » dice egli nel suo bel discorso pronunciato nell'ultimo congresso della democrazia cristiana a Lione « che per le famiglie con molti figli, in Val-de-Bois ove i prezzi degli affitti sono moderatissimi e coi vantaggi che presenta la campagna, la somma necessaria per vivere può valutarsi a lire 4.20 per settimana e per testa, ciò che equivale a lire 5.60 per settimana in città, cioè a cent. 60 al giorno per sette giorni ed a cent. 80 al giorno per sette giorni. Una famiglia di cinque persone riceve dunque al minimo lire 21 per settimana, ed il padrone s'impegna a compire tal somma se questa non è raggiunta dal salario che riceve. - Questo minimo non è sempre raggiunto dalle famiglie nelle quali non v'è alcun figlio che lavori, dalle vedove e dalle famiglie afflitte da malattie e da infermità croniche. Noi stimiamo necessario di ristabilire l'equilibrio spostato da queste diverse circostanze, versando ciò che manca al necessario per mezzo di un'istituzione che noi chiamiamo *Cassa di famiglia*. Secondo i nostri principî, questa istituzione benchè intieramente alimentata dalla cassa padronale, è amministrata completamente da una commissione operaia che si riunisce ogni settimana, prende conoscenza dei salarî insufficienti e li completa in natura, secondo l'entità della famiglia ».

Gruppi di Pellegrini a Santa Marta e in Belvedere.
(Istantanee di Ferd. Federici).

Insomma i filatori delle cardature guadagnano lire 4.80 al giorno, quelli dei pettinatoi che lavorano il giorno, lire 4.90 e quelli che lavorano la notte lire 5.65, i torcitori lire 5.25 e le ragazze lire 2.25. Ma un salario elevato non basta se la piaga dello sciopero lo viene a rendere aleatorio. È perciò che Leone Harmel ha stabilito il salario permanente. Quando gli affari diminuiscono o anche cessano del tutto, come nel 1840, nel 1870 e nel 1874 in seguito ad un incendio che distrusse quasi completamente l'officina, gli operai, col medesimo salario, attendono a lavori di giardinaggio o di sterro, e le donne a lavori di famiglia. Si può di leggieri comprendere quali sacrifizî hanno in tali occasioni dovuto imporsi questi generosi padroni.

L'organizzazione operaia comprende essenzialmente tre sorta di opere: le opere religiose, le opere economiche ed il Consiglio d'officina. Le opere religiose sono, come abbiamo detto, il Circolo cattolico operaio, la Associazione di Sant'Anna e la Società delle Figlie di Maria. Il Circolo è completato dall'Associazione di San Luigi Gonzaga per i giovanetti al di là degli otto anni fino alla prima comunione, e dal piccolo Circolo per i giovani dalla prima comunione fino ai sedici o diciassette anni. Alle Figlie di Maria si rannoda l'associazione di Santa Filomena, di cui fanno parte le giovanette dall'età di sette anni fino alla prima comunione, e quella dei Santi Angeli per le ragazze, dalla prima comunione fino al quindicesimo anno. Tutte queste società sono attualmente prospere, poichè tutte rispondono perfettamente alle sei condizioni che Leone Harmel stima necessarie a qualsivoglia associazione: procedere dal sentimento religioso; nascere dalla libertà individuale; far partecipi i componenti della costituzione interna; svolgersi nella gerarchia cristiana; ristaurare la famiglia per mezzo della riforma degli individui; lavorare per il bene morale e materiale dei proprî membri. Egli insiste lungamente sulla seconda: « La libertà, egli dice, è la sorgente della responsabilità e la condizione di un'opera feconda e durevole. Dappoichè hanno perduto lo spirito cristiano, le nostre popolazioni hanno smarrito la nobile indipendenza dei figli di Dio. Il loro abbassamento non trova più alcun giusto mezzo tra la sommissione servile a tutte le tirannidi o la stupida rivolta contro ogni sorta di autorità. Noi non possiamo sollevarli che per mezzo del sentimento della libertà... L'operaio sente che la sua azione è necessaria alla comune prosperità; questa convinzione rialza la sua dignità personale, e lo spinge a serî sforzi pel compimento dei proprî doveri ». Difatti la libertà di coscienza è completa nell'officina: un certo numero d'operai non pratica ancora alcun dovere religioso, ed invia i suoi figli alle scuole laiche, benchè nell'officina i religiosi e le suore abbiano apposite scuole gratuite. Uno di questi operai diceva un giorno al cappellano: « Io amo assai i miei padroni e lavoro per il loro interesse più che i miei compagni; poichè quando nelle osterie della Valle si dice che chiunque operaio non adempie ai doveri religiosi è messo alla porta, io mi alzo e di-

Leone Harmel.

Refettorio e gruppo di Pellegrini in Belvedere.
(Istantanee di Ferd. Federici).

chiaro recisamente che io mi trovo in Val-des-Bois da trentacinque anni, e che mai ho dovuto subire per tal ragione la benchè minima noia». Nondimeno l'immensa maggioranza degli operai è composta oggidì di cristiani praticanti e ferventi, di maniera che - come ebbe a dire anche Pio IX nel suo Breve del 21 agosto 1877 a Leone Harmel - là dove dieci persone appena compivano il dovere pasquale, oggi si hanno migliaia di comunioni ogni anno. - Poche chiese sono tanto frequentate, quanto la cappella dell'officina, e pochi preti sono così occupati come il cappellano della suddetta. Confessioni e comunioni frequenti, comunione riparatrice, esercizi spirituali, tutte queste pratiche sono in grande onore, senza che il rispetto umano le ostacoli in un modo o nell'altro, poichè tutti gli operai sentono la vera libertà, e perciò la civiltà e la dignità del carattere.

Le opere economiche hanno per centro la corporazione cristiana di Val-des-Bois. Esse non sono altro che l'unione delle differenti associazioni religiose, dirette da un comitato composto di rappresentanti di ciascuna di esse. Questo comitato si suddivide in quattro sezioni, ciascuna delle quali è incaricata di una data specie d'istituzioni. La prima non è che un'altra società di mutuo soccorso speciale per l'officina, e che procura ai suoi membri le visite del medico, le indennità in caso di malattia o di altri accidenti, le spese di sepoltura, i libri e le forniture di scuola pei ragazzi; la seconda e la terza formano una cooperativa per l'acquisto del pane, delle droghe e di altri prodotti sia presso fornitori particolari sia presso gli stessi produttori, e le rivendono ai soci con un guadagno minimo; da ultimo i premî che si dànno agli associati alla fine di ciascun trimestre sono depositati alla cassa di risparmio per ciascuno di essi, fino all'età di cinquant'anni. La terza divisione ha nel suo seno la cassa della corporazione, la cassa di risparmio, la cassa di previdenza alimentata dai soli padroni, allo scopo di venire in aiuto agli operai che contano più di vent'anni di servizio nell'officina, le assicurazioni sulla vita, l'istruzione professionale, l'adempimento delle formalità pei matrimonî, le consultazioni legali. Di più gli Harmel, con l'aiuto della Società di San Vincenzo de' Paoli, hanno costruito case operaie munite ciascuna d'un giardino, per le quali il prezzo di locazione varia dai 78 ai 110 franchi all'anno, e l'operaio può senza aggravio divenirne proprietario.

Infine, nel 1883, gli Harmel hanno potuto coronare la loro opera con la fondazione del Consiglio d'officina o Consiglio professionale, i cui statuti vennero coordinati nel 1885 sotto il nome di Sindacato

Pellegrini francesi con bandiere.
(Istantanee di Ferd. Federici).

Pellegrini che escono dal refettorio.
(Istantanea di Ferd. Federici).

misto. Questo è composto, dice Leone Harmel nella lettera più volte citata, di un operaio per ogni sala, scelto dal Consiglio sindacale tra i più anziani. Le riunioni, insieme con uno dei padroni, hanno luogo ogni quindici giorni. L'articolo 2 del Regolamento generale dell'officina stabilisce le attribuzioni del Consiglio, il quale è particolarmente incaricato di vegliare a prevenire le disgrazie, segnalando le cose difettose, invigilando al regolare funzionamento degli apparecchi di ventilazione, d'igiene, delle sonerie per la messa in moto e per la fermata. Constata gli accidenti avvenuti e le cause che li hanno prodotti: è l'interprete di tutti gli operai per ciò che può interessare ciascuno di essi nelle questioni professionali, e ne mantiene alto il morale, procurando di rendere servigio a tutti senza alterare la disciplina necessaria al buon andamento dell'officina. Si occupa infine del tirocinio e dell'insegnamento professionale. I soprastanti non fanno parte del Consiglio d'officina, nè possono congedare alcuno senza averne avuto l'ordine.

L'operaio ha sempre il diritto d'appellarsi al Consiglio ed ai padroni. Notiamo, a proposito dei diplomi di tirocinio, che i signori Felice e Leone Harmel figli - il primo recentemente ancora direttore generale, e che una morte prematura ha tolto all'affetto della famiglia e dei sottoposti or è appena un anno, e l'altro capo della lavorazione - hanno dovuto cominciare dal tirocinio e percorrere tutti i gradi nell'officina, sotto il controllo degli operai, e non venne loro concesso il diploma se non quando furono da questi giudicati idonei, e dopo aver subito un esame dai componenti il Consiglio dell'officina (*Justice sociale* del 4 febbraio 1895). Questo Consiglio essendo composto di soli uomini, è stato completato con un Consiglio di donne formato da operaie di ciascun riparto. Le consigliere si riuniscono una volta al mese presso le Suore, sotto la presidenza di uno degli Harmel o di una signora patronessa. Esse si occupano sopratutto del tirocinio e di ciò che può esser utile alle loro compagne.

Ecco dunque riassunta in brevi termini l'opera alla quale Leone Harmel ha consacrato la propria vita. Noi non dobbiamo punto ricercare se i principî sui quali essa si basa possano applicarsi dapertutto, massime nei dettagli. Esistono in Francia, grazie a Dio, altre officine cristiane stabilite su piani differenti, e che tuttavia dànno eccellenti risultati. Così com'è, l'opera di Val-de-Bois è bella, è buona, i suoi frutti sono meravigliosi e ci presenta un grande insegnamento. Molti disperano dell'avvenire della Francia, poichè essi già vedono

S. E. Cirillo Macario Patriarca Alessandrino e S. E. Sedfaoni di ritorno dall'udienza Pontificia.

come cerca dimostrare l'autore di *Fecondite*, che la classe operaia avrà il sopravvento, e però non credono possibile la sua conversione al cristianesimo. - Ben differente, lo sappiamo, è invece lo spirito del nostro Santo Padre Leone XIII; ed a me sembra che allorquando si assiste a vittorie così splendide come quelle riportate dal *Buon Padre*,

Il comm. Harmel ed il signor Maupétit.
(Istantanea di Ferd. Federici).

non si può dubitare che la maggioranza dei lavoratori non si debba tra non molto schierare sotto la bandiera di colui che ha indossato la loro divisa, qualora si avvengano in padroni che, come Leone Harmel, siano capaci di comprenderne i bisogni. E qui non possiamo meglio chiudere questi cenni, che riportando l'elogio ben meritato diretto dal Papa degli operai all'opera di Val-des-Bois, quale si legge nel Breve del 21 aprile 1879 all'arcivescovo di Reims: « Noi felicitiamo gli eccellenti padroni che hanno intrapreso e condotto a termine un'opera tanto ragguardevole; felicitiamo gli operai che si sono mostrati ossequenti alla loro parola, ed

Fanfara degli Svizzeri.
(Istantanea di Ferd. Federici).

esortiamo tutti i capi e tutti gli operai delle grandi officine, così nell'interesse della religione e della patria come nel loro proprio, a prender norma dall'ordine, dalla pace e dalla vicendevole carità che regnano nei laboratorî di Val-des-Bois ed a fare ogni sforzo per seguire un esempio sì bello ».

MARCUS.

Carità antica e moderna.

In questo momento ferve il sentimento di carità pei sofferenti, in specie nel campo del cattolicismo, e si ridesta in ogni animo generoso e cristiano il desiderio di alleviare i mali del prossimo. Forse può affermarsi che non vi è stata un' epoca nella storia più feconda della presente in caritatevoli industrie ed in operosità benefica verso i sofferenti. Anche nel campo civile e nell'ordinamento pubblico, persone e governi, parte per ovviare a calamità politiche, parte per mero sentimento umanitario, si sforzano di escogitare mezzi e propositi per ovviare ai mali dell' umanità.

Aggiungete a tutto ciò l' incremento delle cognizioni igieniche e la perfezione dell'arte salutare, potenti sussidî per effettuare tali disegni; ed avremo un complesso stupendo, dirò anzi uno spettacolo commovente di gara nella beneficenza e nella carità. Non è che poco tempo dacchè la duchessa di Galliera erigeva a sue spese uno splendido edifizio di tal genere. Non è che recentissima la munificenza della Duchessa Ravaschieri che in Napoli donava una sua deliziosa villa per *sanatorio* dei tubercolosi.

E ciò che il gran Pontefice Leone XIII ha in Roma, in Anagni, in Carpineto e in tanti altri luoghi fondato a vantaggio dei miseri; ciò che altri generosi Sovrani istituiscono e incoraggiano per tale scopo, tutto ciò richiederebbe un volume per essere descritto ed encomiato. Ma non è questo il mio argomento. Io voglio rammentare ai vivi ciò che han fatto i loro predecessori, affinchè si tragga da tale memoria incitamento a far sempre di più; ed anche richiamare i giovani ad ammirare gli antichi, tanto nel bene quanto nella intelligente esecuzione del bene stesso.

Poichè noi udiamo spesso esagerare le nostre virtù, dimenticare quelle degli antichi; anzi attribuire a noi soli il merito di certe raffinatezze filantropiche, quasi che nulla o quasi nulla si sia operato prima di noi. Vorrei contribuire ad infondere quel rispetto alla storia nell' intelletto degli uomini, che tanto raccomandava il Tabarrini, e che giova molto a mitigare l' orgoglio della nostra generazione.

Fermi nell' adagio *nil sub sole novum*, cercheremo di provare che la storia del cristianesimo è tale una miniera di virtù e di sapienza, che nessun istituto moderno, nessun trovato più sublime può superarne la gloria. Che se talvolta anche una provvida istituzione dettata da sentimento cristiano è stata corrotta e travolta in danno, come fu per esempio la tratta dei negri, come fu ancora la esposizione dei fanciulli; nondimeno a chi ne studia con animo sereno il principio e lo scopo, se ne rivela sempre la originale ed intrinseca bontà.

Qual' è infatti la religione che può vantare un numero così grande d' istituti, come la cristiana, tutti destinati al bene spirituale e materiale dell'umanità? Dove andrebbe a finire questo articolo, se volessi annoverare gli eroismi della carità cristiana? Mi sforzerò grandemente per limitare al mio assunto

la mia parola, cioè alle manifestazioni della scienza e dell' industria nelle fondazioni caritatevoli del cristianesimo.

Una delle più recenti ed utili creazioni della moderna intelligenza, nella carità, è quella del *sanatorium*. In Francia, nel Belgio, in Germania se ne hanno di perfetti; e quanto prima ne avremo anche in Italia. Che cos' è il *sanatorium?* È un antico tipo di casa di salute, tanto antico, che si è dovuto ricorrere ad un nome latino, per indicarne la natura.

Nel linguaggio classico questa voce non esiste, quantunque dovesse esistere nella lingua parlata, come le voci *ambulatorium*, *dormitorium* e simili. Anticamente, questa casa destinata al risanamento dei malati, l'ospizio cioè dei convalescenti, era detto *villa languentium;* cioè *villa*, in quanto era sempre in luogo lontano dall'abitato e circondato di verdura, *languentium* perchè destinato alla ricostituzione dei malati. Una gran dama cristiana, del quarto secolo, la nobile Fabiola, fondò a proprie spese in un suo *suburbanum* una di queste ville, che servì di modello ad altre consimili (san Girolamo, epist. 84). Ella stessa fece edificare in Roma uno spedale (*nosocomium*) nel quale adunò gl' infermi, che languivano per le vie, e con le sue stesse mani li curava e li fasciava (Id. ep. 30). Quando essa venne a morte, il popolo romano le celebrò esequie così solenni, che vennero paragonate alla pompa trionfale degli antichi duci. Tacerò delle consimili fondazioni di Pammachio, dei Valerii, della celebre Galla e di altri, perchè io non vengo qui ad annoverare gli esempî della carità antica; ma insisto soltanto sul concetto e sul criterio di coteste fondazioni, che appariscono dettate non dal solo zelo ma da un'intelligenza straordinaria. La salubrità dei luoghi, la ricchezza delle acque onde erano forniti, l'accuratezza dell' assistenza, tutto concorre a dimostrarci che nel quarto secolo la carità cristiana era dotta e raffinata come la presente. — Vediamo la varietà delle fondazioni di beneficenza cristiana, che rilevasi dai testi del tempo. I tipi di coteste case erano i seguenti:

il *nosocomium* per le infermità,
il *lobotrophium* per gli storpi e lebbrosi,
la *villa languentium* o *sanatorium* pei convalescenti,
il *paramonarium* per gli operaî invalidi,
il *brephotrophium* per gli orfani lattanti,
l' *orphanotrophium* per gli orfani adolescenti,
il *parthenocomium* per le fanciulle derelitte,
il *cherotrophium* per le vedove indigenti,
il *phtochium* pei poveri inabili al lavoro,
il *xenodochium* pei pellegrini infermi o stanchi,
il *balneum* gratuito per tutti.

E si noti che queste istituzioni esistevano, come rilevasi dagli scrittori del tempo, nel momento più critico della romana società; quando i barbari trascorrevano le frontiere dell' impero; quando il governo di Roma era ridotto all' impotenza ed alla miseria. Tutta questa beneficenza derivava da una sola fonte: dalla carità cristiana. Non isfugga finalmente all'occhio dello studioso la varietà di tali edifizî, la saggia distribuzione delle malattie e delle relative opere di soccorso. Al qual proposito, passerò ad un argomento anche più importante.

Un'altra conquista della scienza moderna, nell'esplicazione della carità, è il *policlinico*, che significa la riunione di tutte le cliniche mediche e chirurgiche in un comune recinto.

Siffatta riunione ha per principale oggetto la comunicazione a ciascuna clinica di tutti i vantaggi igienici e scientifici che partono da un centro solo, fornito completamente di tutte le qualità salutari. Ma il criterio dominante della istituzione è la separazione, ossia l'isolamento di ciascuna infermità, criterio opposto a quello generalmente seguíto negli ultimi secoli, quando in una grande *corsia* di ospedale si schieravano malati di varie infermità, con evidente pregiudizio della cura relativa. Il *policlinico Umberto*, che si sta ora compiendo in Roma, è un edifizio in tal genere de' più perfetti, che siano in Europa. Ideato, difeso ed eseguito dalla tenace volontà di Guido Baccelli, questo *policlinico* farà grande onore al suo fondatore, al Durante, ed al Bastianelli cooperatori di lui, ed all'architetto romano Giulio Podesti, che lo ha sapientemente disegnato e costruito. Sopra un'area di 160.000 metri quadrati, di cui 40.000 occupati da edifizî, sorge questo tempio della scienza salutare, circondato da uno spedale frazionato, capace di 1200 malati.

Il Policlinico, oltre una casa centrale destinata all'amministrazione, ed oltre ad una cappella cattolica, contiene nel suo recinto la clinica medica e la chirurgica, la clinica neuro-patologica, la clinica otoiatrica, la dermo-sifilopatica, la oculistica, la ostetrica e ginecologica, la pediatrica e l'istituto anatomico. Oltre l'isolamento di ciascuna malattia, che rimane subordinata alla relativa clinica, v'è poi una speciale separazione in altrettanti *padiglioni* pei malati affetti di morbi contagiosi. In conclusione può affermarsi che questa opera sia la più colossale di quante si riferiscono alla publica salute. Chi potrà negare il suo voto di sincero encomio a chi la ideò ed a chi l'ha edificato?

Anche in questo criterio, che dirò corografico, e ch'è fondamentale e pregevolissimo in tale istituto, l'antica carità ci ha preceduto con la sua modesta intelligenza. San Gregorio Nazianzeno, visitando Costantinopoli e poi Cesarea, notò con vivo interesse queste case d'infermi distinte, ma in recinti comuni, e situate fuori delle mura, tanto che le intitolò nuove città suburbane (Orat. III). Procopio le chiamò *domunculas*, aggruppamenti cioè di casette (*de aedificiis Constantinop. I, 2*). Pare che l'inventore di questo sistema sia stato il celebre san Basilio. Certamente egli le fece costruire a Cesarea, ed altri altrove, sicchè questo divenne il tipo dello spedale novello del secolo quinto. Farei una troppo lunga divagazione se volessi far la storia di questi villaggi a fondo d'igiene, come anche dei villaggi a fondo di carità; due profonde istituzioni religiose a civile vantaggio, che potrebbero contribuire alla soluzione di gravi anzi gravissimi problemi sociali.

G. Tomassetti.

Il beato Bernardo Tolomei e Gregorio XI
a Santa Maria Nuova.

Chi dalla famosa rócca capitolina spinge lo sguardo giù giù pel Foro Romano, dopo aver spaziato liberamente per tutta l'ampiezza del Foro, scorge che tra le storiche rovine ed i ruderi venerandi dell'antichità pagana, s'innalza una chiesa antichissima, con facciata moderna e fiancheggiata da stupenda torre campanaria, opera che risale di certo al secolo XII. Quella chiesa che ha dietro di sè i due emicicli del doppio tempio di Venere e Roma, monumento che attesta l'arte ed il genio dell'imperatore Adriano, fu chiamata dapprima - *basilica o diaconia antiqua*, - poi in seguito alla distruzione dell'antico tempio ed alla novella edificazione dovuta alla splendida magnificenza del quarto Leone (847-855), di Benedetto III (855-858) e di Niccolò I (858-867) venne denominata - *nova* -[1] e dal secolo XV è più nota sotto il nome della veneranda matrona romana, santa Francesca de' Ponziani.

Sulle origini e sulla identità della *diaconia antiqua* con la *nova*, è sorta in questi ultimi tempi un po' di confusione, che noi, per non abusare dello spazio benevolmente concessoci nel *Cosmos Catholicus*, ci riserbiamo dilucidare in un lavoro a parte che stiamo appositamente compilando.

Nella chiesa adunque di Santa Francesca Romana, sublime trofeo della vittoria riportata dal Cristianesimo sul politeismo, il 21 agosto era festeggiato il beato Bernardo Tolomei, fondatore della Congregazione Olivetana dell'Ordine di san Benedetto.

Sotto il pontificato del beato Gregorio X, il 10 maggio del 1272, veniva alla luce questo nobile rampollo dell'illustre famiglia senese de' Tolomei. Il padre, di nome Mino, cavaliere a *spron d'oro* - *eques auratus* - affidollo tosto alle premurose cure de' figli di san Domenico, e là tra la solenne gravità di quei religiosi e le ineffabili dolcezze che fanno pregustare le caste gioie del cielo, l'animo bennato e gentile del tenero giovinetto non tardò ad aprirsi a quelle sublimi aspirazioni, frutto di ardente pietà e di gran coltura di spirito. L'Università Senese, palestra e cimento degli ingegni forti e gagliardi, ammirò la svegliatezza di mente e la profondità della dottrina del giovane Tolomei, gli cinse la fronte dell'alloro dottorale *in utroque* e Rodolfo I d'Asburgo lo creò *cavaliere cesareo*, che è quanto dire *cavaliere dell'Impero*.

Mentre nel celebre ospedale della Scala, nome caro e che ricorda la santità e le virtù del Gallerani, del Sansedoni, del Petroni, del Colombini e di san Bernardino, egli fornivasi di quell'eroismo che lo doveva immolare per la salute de' suoi concittadini, dispensava dalla cattedra i tesori della sua dottrina a quanti nazionali e forestieri accorrevano ad imparare giurisprudenza. Aveva allora quarant'anni. Promise un dì che avrebbe parlato di una delle più ardue questioni di giurisprudenza; ma la mano della divina Provvidenza disegnavalo per un'arringa di altro genere. In breve perdè il lume degli occhi; ricorse allora a Maria, *sua amatissima Signora*, e Le promise di ritirarsi dal mondo se gli venisse fatto di ricuperare la vista. Esaudì la divina Bontà le sue preghiere, ed il giorno stabilito, montato sulla cattedra come per tenervi la promessa conferenza, tenne un magnifico discorso sul disprezzo del mondo. Era quello l'ultimo addio a' suoi discepoli. Il dì appresso, il famoso giureconsulto aveva cinto il saio del solitario. E trent'anni di solitudine formarono il martire che diè la vita pe' suoi fratelli.

Correva l'anno 1348. Tutta l'Europa era devastata da terribile pestilenza, appellata - morte nera.- L'Egitto, la Siria, la Grecia l'Inghilterra, la Germania e l'Olanda eran di già spopolate. Giunse in Italia, e il giardino d'Europa perdè la maggior parte de' suoi abitatori. Venezia, Firenze, Pisa, Roma, Napoli, Trapani, rimasero deserte. Matteo Villani[2], Francesco Petrarca[3] e messer Giovanni Boccaccio[4] parlano con raccapriccio della strage immensa fatta da quella pestilenza. Ottanta mila abitanti perdè in quattro mesi la sola città di Siena.

Fu allora che il Tolomei, avuto sentore dell'abbandono lagrimevole, in cui versavano gli affetti dalla pestilenza, corse dalla dolce solitudine del Monte Oliveto, a portar soccorso a quegli stessi cittadini che prima aveva istruiti nella giurisprudenza. Ottanta monaci scesero con lui all'antica città della Vergine: *Sena vetus civitas Virginis*. Quali angeli del cielo, con quella gioia che è propria solamente delle anime eroiche, eran intenti a prodigar ogni cura agli appestati giorno e notte, infonder coraggio nei paurosi e fiducia nei disperati, indirizzarne gli ultimi aneliti al cielo, e spirati, seppellirli colle proprie mani secondo i riti della Chiesa. Quattro mesi durò quest'apostolato. Si avvicinava intanto il momento, in cui gli eroi di carità dovevano offrire a Dio l'olocausto della propria vita. In tre giorni ventidue olivetani volavano al cielo: ed il 20 agosto del 1348, verso le ore

[1] Cf. Duschesne, *Le Liber pontif.*, in vit. Ioh. VII, Leon. III, Bened. III, Nicol. I.

[2] Cronica, lib. I, cap. 1, 2.

[3] Lib. 8, epist. fam. 7. - Lib. III, epist. *De rebus senilibus*.

[4] *Decamerone*, ed. Amsterdam 1665. Giorn. I.

Il Transito del beato Bernardo Tolomei, 20 agosto 1348.

Opera del Sordino, bolognese.

nove del mattino, il Tolomei, accompagnato da san Benedetto e dalla Vergine SSña, andava a ricevere la palma del martirio e l'aureola della carità! Altri cinquantasette suoi figli il seguirono alla gloria del cielo!

Il bolognese Sordino, il 20 agosto 1779 dipinse il transito del Tolomei; ma prima di lui il Pozzi avealo rappresentato nell'atto solenne che soccorreva con una mano gli appestati, mentre con l'altra additava loro la patria celeste. Due momenti solenni che provano una volta di più, che il silenzio della solitudine ed una vita tutta divina non ammorzano l'amore verso i proprî cittadini e fratelli, ma sì l'avvivano e l'innalzano al più alto grado dell'eroismo!

La fama della santità del Tolomei giunse fino al soglio pontificio che allora avea sua stanza in Avignone. Il Card. Pietro Roger, nipote a Clemente VI, innamoratosi de' figli di tanto eroe, li volle ad uffiziare la sua chiesa titolare, e con decreto del 29 maggio 1352, in esecuzione alla bolla di Clemente VI (7 kal. maii 1351), investiva del possesso della diaconia di Santa Maria Nova la Congregazione Olivetana, nella persona dei PP. Cristoforo Lervini e Pietro Tartaris di Roma. Salito Pietro Roger sulla cattedra pontificale e divenuto Gregorio XI, non cessò di amare gli antichi suoi figli, e due ne volle di continuo presso di sè durante il suo pontificato. Con Caterina da Siena e santa Brigida, nell'opera di persuadere a Gregorio XI il ritorno in Roma da Avignone, vanno ricordati i due figli del Tolomei, che l'assisterono con affettuose cure e ne raccolsero gli ultimi aneliti. Passato di vita Gregorio il 27 marzo del 1378, a 47 anni di età, e suffragata l'anima di lui, prima nella basilica Vaticana e poi, per nove giorni continui in Santa Maria Nuova, quivi fu tumulato com'era stata sua espressa volontà.

Laconicamente fu scritto sul suo sepolcro:

HIC REQVIESCIT CORPVS BEATI GREGORII PAPE XI [1].

Ma la posterità rivendicò la memoria di quel grande che ridonò a Roma l'antico splendore col riportarvi il seggio pontificio, e duecento anni appresso il Senato ed il Popolo Romano gli eressero un magnifico monumento sepolcrale a perenne ricordanza di quel fatto.

Nel 1584 era posto a Gregorio lo stupendo mausoleo dovuto alla valentìa di Pier Paolo Olivieri romano († 1599). Su di un alto zoccolo posa l'urna di bel marmo africano, sorretta da due zampe di leone: ai lati quattro colonne di giallo antico sorreggono un frontone, che nella spezzatura del timpano mostra lo stemma del pontefice; due statue di grandezza naturale, rappresentanti l'una la Fede e l'altra la Prudenza, in apposite nicchie formate dalle colonne, fiancheggiano e adornano il monumento. Al disopra del sarcofago è murato nella parete un gran rilievo che rappresenta l'ingresso di Gregorio nell'eterna città. Il pontefice cavalca sotto un baldacchino retto dal Senatore di Roma e da altro dignitario; a' lati del papa vanno i flabelliferi e dietro gli alabardieri seguiti da cardinali montati su ornati palafreni e da gentiluomini armati. Una santa è a diritta di Gregorio: è questa la gran Donna Senese che piena di Dio scriveva al Papa: « Andiamci tosto, babbo mio dolce, senza veruno timore. Se Dio è con voi, veruno sarà contro di voi. Dio è quello che vi muove » [2]. Un angelo volante fra le nubi reca le insegne del papato al disopra della cattedra pontificia: il popolo esce a torrenti dalla porta di San Paolo e Roma v'è espressa sotto l'immagine di Minerva.

Il grande avvenimento è ricordato dalla seguente iscrizione posta sulla base del monumento:

CHR. SAL.
GREGORIO XI LEMOVICENSI
HVMANITATE DOCTRINA PIETATEQ. ADMIRABILI
QVI VT ITALIAE SEDITIONIBVS LABORANTI MEDERETVR
SEDEM PONTIFICIAM AVENIONI DIV TRANSLATAM
DIVINO AFFLATVS NVMINE HOMINVMQ. MAXIMO PLAVSV
POST ANNOS SEPTVAGINTA ROMAM FELICITER REDVXIT
PONTIFICATVS SVI ANNO VII
S P Q R TANTAE RELIGIONIS ET BENEFICII NON IMMEMOR
GREGORIO XIII PONT OPT MAX COMPROBANTE
ANNO AB ORBE REDEMPTO DIC IƆ LXXXIIII POS
IOANNE PETRO DRACO
CYRIACO MATTHAEIO COSS.
IO BAPTISTA ALBERO
THOMA BVBALO DE CANCELLARIIS PRIORE.

Dinanzi al mausoleo di Gregorio XI, il pensiero del divoto pellegrino è trasportato a quei tempi, ne' quali Roma, per l'abbandono del pontefice, giaceva nel più miserando squallore. Già il Petrarca dolevasi a Clemente VI, che Roma tante avea piaghe, quanti palazzi e templi e muraglie:

Quot sunt mihi templa, quot arces,
Vulnera sunt totidem, crebris confusa ruinis
Moenia.... [3]

Gran lezione per ogni età, per ogni popolo! Roma, senza la benedizione del pontefice ruina e muore; ridonata all'amplesso del successor di Pietro, risorge e rifiorisce a novella vita! Pier Paolo Olivieri non poteva scolpire nel monumento di Gregorio verità più sante!

Così i Benedettini di Monte Oliveto, nella chiesa che ricorda i Frangipani ed Alessandro III, per l'opera grandiosa de' musaici che ne adornano la tribuna, festeggiano l'eroismo della carità e la gloria del papato! Il Tolomei e Gregorio XI van ricordati insieme.

P. LUGANO.

[1] TERRIBILINI, *Descript. templ. Urb. Rom.* Cod. Casanat. ex ms. Panfilio.

[2] Lettere, III, 286.

[3] Carmina, II, 5.

Francesco d'Assisi e l'Ordine Serafico.

Brevi note di storia francescana.

La storia dell'Ordine dei Minori si conserta in maniera inseparabile a quella generale della Chiesa e della Civiltà. E veramente Francesco d'Assisi, l'Orfeo cristiano voce potente di carità e di pacificazione, che, prima nell' Umbria, e poi in tutta Italia si udì, sparsasi nelle altre regioni del mondo, fu aurora che preluse agli splendori della ri-

Facciata della chiesa di Santa Maria degli Angioli in Assisi.
(Da fotografia di Carloforti — Roma).

del medioevo, commosse a vita nuova i suoi tempi; e la comparsa del suo Istituto nel mondo fu segnacolo di civiltà nuova, faro di sapienza e di amore, entusiasmo di altissimi veri e di ideali bellezze. Con la venuta dell'Assisiate si compivano i destini segnati dalla Provvidenza; imperocchè la forma disciplinare nella Chiesa e nei popoli.

Questo grande Italiano col suo Istituto ha schiuso l' adito al mondo moderno; e l'universale coscienza delle genti riconosce nella Regola data da lui la consacrazione e il principio della vera democrazia. E veramente, col suo Terz' Ordine egli mira a

salvare la libertà dei Comuni, a tutelare dal prepotente cesarismo la Chiesa, a insinuare nelle famiglie il concetto e la forza cristiana della vera uguaglianza. Con le missioni poi stenebra i popoli, li conduce alla fede e alle istituzioni del viver civile.

È moderno, quando, fisso nel suo proposito di sociale rigenerazione, sente di dover aggregare a sì grand' opera il più potente ausiliario, la donna, e con la nobile figlia del Conte di Sassorosso, Chiara, istituisce l'Ordine delle povere donne; è moderno per le innumerabili pacificazioni operate fra noi, con le quali, riconducendo a concordia l' Italia, la fa contro i nemici interni ed esterni potente; è moderno per lo spirito artistico, che infonde con moto quieto e spontaneo nella letteratura, segno maraviglioso dell' affrancarsi dei tempi, i quali ancora duravan pagani, o almeno paganeggianti, nelle molteplici manifestazioni del genio.

Sedendo arbitro fra due secoli, anzi fra due civiltà, cancellava col suo Istituto il passato, ed apriva la via ad ogni rinnovamento. Inspirandosi allo spirito santamente democratico del Vangelo, se ne fece banditore animoso, e pronunziò la mite insolita parola di povertà e di carità sopra un mondo di sfarzo e di guerra, in cui la forza era il primo diritto, e la vittoria la sola ragione.

« Un uomo fu nella città di Assisi, il quale ebbe nome Francesco, la memoria del quale è in benedizione » [1]. Con queste parole il Dottor Serafico comincia il primo capitolo della Vita ch'egli scrisse del suo santo Patriarca; Vita sì fattamente mirabile per splendore d' eloquio, per ardore di affetto, per sintetica sicurezza di ragguagli, da rendere impossibile ogni compendio.

E però io mi starò contento di fermare in questi brevi cenni le principali e più gloriose date, che sono altrettante pietre miliari nella storia della Famiglia francescana.

La carità di Cristo, che sempre, lungo i secoli, scese a riscaldare la mente e la volontà dei Cristiani, come al tempo dell'Arianesimo fe' sorgere un Agostino e poi un Benedetto da Norcia, così – dopo la tetra notte del mille – come canta l'Alighieri, fe' nascere un nuovo sole vivificante, Francesco d'Assisi, a rischiarare le menti e a riscaldare i cuori degli uomini.

Della nascita di Francesco, d'arcana somiglianza nelle peculiari circostanze a quella del Redentore, della sua infanzia, della sua fanciullezza, della sua gioventù balda e fortunosa, come di cose di minor momento e troppo notorie, nulla dirò, giusta i brevi limiti di questi ricordi.

Nel 1205 – era egli allora nel ventiquattresimo anno dell'età sua – dopo aver combattuto per la sua patria contro Perugia, riscattato dalla prigionia di guerra, recossi in Puglia per inscriversi cavaliere tra i soldati di Gualtiero conte di Brienne. Ma giunto a Spoleto, illuminato da Dio siccome Saulo sulla via di Damasco, subito comprese che se voleva essere un gran principe, come soleva dire, occorreva mettersi non già per la strada delle armi ma per quella delle umiliazioni e delle sofferenze.

Tornato in Assisi, una volta ch'egli era più pensieroso del solito, alla domanda, se avesse in animo di prender moglie, rispose: *Veramente, sto pensando a scegliermi una sposa; ma ella sarà più nobile, più ricca, più bella di qualunque altra voi possiate immaginare.* E la sposa vagheggiata da Francesco era la santa Povertà, sì bene pennelleggiata poi da Giotto, e datagli per compagna indivisibile, come si ammira in un affresco della basilica di Assisi.

Ormai egli era, com' ebbe a chiamarsi, l'*Araldo di un gran Re!*

Un giorno, mentre pregava dinanzi all' imagine del Crocifisso nella povera chiesuola di San Damiano, ode la voce del Signore che gli dice e gli ripete per tre volte: *Va, Francesco, e ripara la mia casa che minaccia rovina.* E allora il figlio di Pietro Bernardone, obbedendo ciecamente a siffatto comando, abbandona tutto, patria, parenti, amici, delizie e comodità umane. Datosi interamente in braccio alla divina provvidenza, va in traccia di luoghi solitari, per sentirvi più distinta la voce solenne del divino amore. Da questo punto ha principio

[1] *Vita di s. Francesco d'Assisi* scritta da s. Bonaventura, per cura di mons. Leopoldo Amoni, cap. I. Roma, 1888.

il mirabile apostolato di Francesco framezzo agli uomini, nei quali si diede a riaccendere la fiaccola della carità e della giustizia.

Un sublime ideale di povertà evangelica e di carità cristiana aveva innamorato di sè l'anima ingenua ed ardente di frate Francesco; nulla gli sembrava moralmente così grande, come il sollevarsi con l'animo inteso al cielo su tutte le sollecitudini della terra; nulla così socialmente utile, come il predicare con l'esempio il distacco da ciò a cui gli uomini sono in genere più avidamente

Papa Innocenzo III approva la Regola francescana.
Pittura di GIOTTO — (Da fotografia di Carloforti).

attaccati, spingendoli in quella vece al lavoro per la carità. I poveri erano stati come una voce del cielo al suo cuore; verso di essi, perchè umili, socialmente conculcati, portavalo la generosità innata del suo cuore.

Della povertà, non d'una povertà pigra ed egoistica, ma di una povertà laboriosa e caritatevole, volle essere il cavaliere, il giorno in cui gli apparvero fatue le imprese eroiche che prima lo avevano sedotto – volle

San Francesco regge il Laterano. — Visione di papa Innocenzo III.

(Da un affresco della Biblioteca Vaticana).

essere lo sposo il giorno in cui svanì l'incanto delle tentatrici bellezze.

A lui, tempera eroica, era parsa facil cosa ad osservare la lettera del Vangelo; pieni del fervore che ad essi Francesco direttamente comunicava, i primi fratelli penitenti, e, come poi si doveano chiamare, Minori, avevano abbracciato come regola di loro vita i tre passi evangelici trovati consultando con umile fede il libro divino: — « *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, e dàllo ai poveri* ». « *Non porterete nulla*

San Francesco predica innanzi a papa Onorio III.

Pittura di Giotto — (Da fotografia Carloforti).

pel viaggio, nè bastone, nè bisaccia, nè pane, nè danaro, nè avrete due vestiti ». « *Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso, prenda la sua croce, e mi segua* ».

Il Vangelo fu così la prima Regola dell'Ordine nascente[1]; e, a questo, Francesco voleva ricondurre gli uomini, come al solo, donde potesse scaturire la salute, com'ebbe ad avverarsi nel sogno divinatore di Innocenzo III, allorchè questo gran papa vide nel sonno il Laterano cadente, e Francesco coi suoi che sorreggevano il simbolico edificio.

La Regola serafica, approvata due volte, *vivae vocis oraculo*, da Innocenzo, fu poi solennemente confermata da Onorio III nel 1223.

Per tal maniera Francesco fondava un consorzio essenzialmente democratico, e quindi universale; il più democratico che il mondo avesse fino allora veduto; ma in uno spirito di umiltà, di povertà, di obbedienza e di soggezione – scrive il p. Marcellino da Civezza [1] – che toccava la cima: un consorzio povero di poveri, che si fecero padroni del mondo. Anche ricchi signori v' entravano; ma dovevano prima rendersi poveri; e, o ricchi, o signori, o uomini d'ingegno e di scienza, chiunque si fossero, dovevano eguagliarsi a tutti gli altri. Nè dentro v'era alcun imperio, salvo quello dell'autorità. Il capo di tutti era il servo, il ministro di tutti; i servi o ministri, ai quali era dato in cura un numero di frati in una provincia, erano semplicemente i custodi loro; e Guardiano chi attendeva agli altri in un luogo. Francesco più volte, da un frate cui egli avesse stima, s' era fatto indicare a chi dovesse obbedire. L'esser retto, diceva Francesco, è assai meglio che il reggere. E perchè il reggere non corrompesse questi capi che dovevano servire, volle che fossero eletti non a vita, nè a tempo determinato. Il Ministro Generale durava in ufficio finchè pareva ai Ministri Provinciali, o Custodi, che l'adempisse bene; i Ministri che eleggevano il Generale, erano essi stessi eletti dai frati. Vi era, in somma, nell' Ordine tutto lo spirito evangelico e della Chiesa; efficacissimo perciò a rigenerare nello stesso spirito la civile società.

Nessuna maraviglia quindi, dirò anch'io col venerando Padre Marcellino da Civezza, che l'Ordine minoritico andasse ovunque, ma segnatamente in Italia, a genio delle parti popolari, dove allora prevalevano i Comuni contro l'Impero; e l'Ordine francescano, unitamente al romano pontificato, fu infatti l'unico aiuto che, in quella lotta sanguinosa, ebbe l'Italia. Francesco aveva fermamente voluto che l'autorità della Chiesa e del pontefice dovesse mantenersi intatta e suprema; e pur riconoscendo, quale era, la condizione morale ed intellettuale del clero in quei giorni, volle e mantenne per i sacerdoti un rispetto grandissimo e costante. Con quella piena sottomissione all'autorità della Chiesa e del suo capo, egli indicava donde la sua missione procedesse, e però fu sì potente e miracolosa; e mostrava insieme all' Italia dove risiedesse il centro della vera sua forza per meglio stringersi, rigenerata a propria vita, in unità, mentre le sètte, che, fingendo di predicar pace, accesero sanguinosissime guerre, furono maledette dalla società cristiana, e scomparvero, non lasciando dietro di sè – secondo afferma lo stesso Ruggero Bonghi – che corruzione e rovine.

Memorando nella storia dei Minori è il primo Capitolo Generale, detto delle *Stuoie*, tenuto in Santa Maria degli Angeli presso Assisi (1219), in cui, fra l'alta maraviglia di san Domenico di Gusman, si videro riuniti ben cinquemila frati, e più di cinquecento altri s'inscrissero nell'Ordine, molti dei quali furono spediti dal serafico fondatore in tutte le parti d' Europa, e fin nell'Asia e nell' Africa, ad annunziare la pace e la buona novella del Vangelo, scegliendo egli per sè di predicarla al cospetto del Sultano e dei Turchi. Recossi invero fra questi, e intrepidamente predicò la parola evangelica alla presenza del sultano di Babilonia. Sennonchè questi, temendo, qualora si fosse fatto battezzare, d'essere ucciso dai suoi sudditi, altro non seppe fare che colmarlo

[1] Vedi, fra gli altri, anche GIULIO SALVADORI, *S. Francesco d'Assisi a proposito d'una sua vita recente*. Roma 1895.

[2] *Il Romano Pontificato nella Storia d'Italia*, lib. III, cap. XI, pag. 314 e segg. Firenze 1886.

di ricchi donativi e invitarlo a restarsene nel suo esercito. Francesco però, respinto l'invito, e rifiutato ogni dono, poi che vide resa sterile la sua missione, tornossene in Italia.

Ritiratosi nella sua diletta Porziuncola e riveduti con affetto scambievole i suoi frati, dopo aver ottenuta a beneficio dei peccatori la celebre indulgenza del Perdono d'Assisi, si diede a una vita più strettamente unita col cielo e più arcanamente mistica. Perciò si reca dapprima alla cara solitudine di Fontecolombo nella valle reatina, dove riduce a dodici i ventitrè capitoli della Regola; poi al cenobio di Greccio, dove stabilisce la tenera rappresentazione del presepe; e di qui, assunti seco Masseo, il frate della *squisita discrezione;* Rufino, il frate della *pazienza singolare;* Angelo, il frate della *gloriosa semplicità*, e Leone, il frate *robusto quanto alle forze del corpo e placabile quanto alle disposizioni dell'anima*, s'incammina con questo glorioso drappello di eroi alla volta dell'Alverna,

Quivi, *nel crudo sasso intra Tevere ed Arno*, mentre con serafici ardori si elevava fino a Dio e si trasformava per compassionevole dolcezza in Colui che per eccesso di carità volle essere crocifisso per noi, gli apparve un serafino con sei ali, avente fra queste la forma di un bellissimo crocifisso. Dai piedi, dalle mani e dal costato di Gesù partivansi cinque fulgidissimi raggi che andavano dirittamente a ferire i piedi, le mani ed il costato di Francesco, che rapito in estasi di dolore e di amore, non sapeva togliersi da quella soprannaturale e sensitiva visione.

Facciata della chiesa d'Araceli in Roma.

Ma già lo stimmatizzato Patriarca dei Minori sente vicina la sua dipartita da questa terra; e, desiderosissimo di rivedere la diletta sua patria, vuole essere condotto a Santa Maria degli Angioli. Prima però dà sfògo all'ardente anima sua con questo saluto al sacro monte, saluto veramente sublime per incomparabile ingenuità: « *A Dio, a Dio, monte Alverna, a Dio monte d'An-*

gioli, a Dio carissimo... A Dio, a Dio, sasso spicco, qua più non ci verrò a visitarti. A Dio, sasso; a Dio, a Dio, a Dio sasso che dentro alle tue viscere mi ricevesti, già più non ci vedremo. A Dio, Santa Maria degli Angioli, ti raccomando questi miei figli, Madre dell'eterno verbo... A Dio, monte di Dio, monte santo, mons coagulatus, mons pinguis, mons in quo beneplacitum est Deo habitare. A Dio, monte Alverna; Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito ti benedica; rèstati in pace, che più non ci vedremo ».

Monumento di san Francesco nella piazza del duomo in Assisi.

Opera di Giovanni Duprè — (Da fotografia di Carloforti).

Giunto a Santa Maria degli Angioli, prima di entrare nel meschino convento della Porziuncola, fa fermare i suoi frati, e, rivolto ad Assisi, la benedice dall' intimo del cuor suo ed implora su di essa ogni pace, ogni gloria, ogni bene. Di poi, giunta l' ora di rendere il suo spirito a Dio, dettato il testamento ai suoi frati, l'anima sua sublimemente poetica invita le creature tutte a lodare il Signore, intona il cantico del *Fratello Sole* e comanda di esser posto nudo, tra poca cenere, sulla nuda terra. Poscia be-

Statua di san Francesco.
Opera di Luca della Robbia — (Da fotografia di Carloforti).

nedice i suoi figli vicini e lontani, presenti e futuri, di ogni secolo e d'ogni nazione, dicendo: *Io ho fatto quello che a me spettava. Cristo vi ammaestri ora di quello che spetta a voi.* Ma il male si aggrava sempre più; ed egli allora si fa leggere la passione del Salvatore nel vangelo di san Giovanni. Quindi intonato il salmo *Voce mea,* poi che fu giunto all'ultimo verso: *Me expectant iusti, donec retribuas mihi,* si addormentò placidissimamente nel Signore.

Le allodole, amiche della luce e del nostro Santo, - scrivono i biografi - benchè si fosse sul tramonto, corsero in gran numero sulla cella di Francesco, e con insolita gioia cantarono melodiosamente per molto tempo, mentre l'anima di lui fu vista ascendere al cielo sopra una nube candida e risplendente: segno manifesto della sua innocenza e purità di costume.

Il transito del serafico Patriarca avvenne nella prima ora di notte della domenica, quattro di ottobre del 1226, essendo egli nel quarantacinquesimo anno dell'età sua e nel ventesimo della sua conversione, il diciottesimo anno dalla fondazione dell'Ordine dei Minori, il decimoquinto da quella delle Povere Dame, ed il sesto dal principio del Terz'Ordine di penitenza.

Lasciò Francesco ai suoi frati la Regola serafica in testamento, « perocchè questa - così il Santo - è ricordamento, confermamento, è il testamento mio, il quale io frate Francesco faccio a voi fratelli miei benedetti ».

Glòriati or dunque - esclama qui con opportuna apostrofe san Bonaventura - glòriati or dunque sicuramente nella gloria della croce, o glorioso gonfaloniere di Cristo; perchè, prendendo le mosse dalla croce, hai secondo la regola della croce camminato, e finalmente nella croce compiendo il tuo corso, fai per la testimonianza della croce noto a tutti i fedeli quanta sia nel cielo la tua gloria. Te seguono oggimai sicuramente coloro che escono d'Egitto; perchè, diviso il mare per mezzo della croce di Cristo, passeremo per lo deserto, e valicato il Giordano di questa vita mortale, entreremo per la mirabil potenza della croce nella terra promessa dei viventi, dove c'introduca il verace condottiero e salvatore del popolo, Gesù Cristo, per i meriti del suo servo Francesco.

Nulla dirò io qui delle solenni esequie del Santo, e della traslazione del corpo da Santa Maria degli Angioli alla chiesa di San Giorgio. Nemmeno accennerò agli innumerevoli prodigi che indussero Gregorio IX a recarsi in Assisi con parecchi cardinali per constatare la verità giuridica dei medesimi, onde procedere alla canonizzazione di Francesco, che infatti avvenne il sedici luglio 1228, due anni appena dopo la sua morte.

La via lunga mi sospinge, ed è necessario omai che, in brevi tratti, accenni a che riuscisse la missione dell'Assisiate e del suo Ordine.

Questa missione, strettamente legata a quella della Chiesa per un gravissimo ed universale bisogno della società cristiana e in modo speciale dell'Italia, fu essenzialmente cattolica e sociale, iniziando la grande riforma di cui la Chiesa aveva bisogno, e preparando il terreno a riceverla. Basta scorrere le pagine della storia, per vedere i prodigi operati dai Francescani nel combattere i Valdesi, i Fraticelli, gli Ussiti, e poi Lutero, Calvino, e le sètte che ne pullularono, impedendo che tutta l'Europa ne andasse travolta. Fu opera loro, se la feroce eresia non potè uscire dalla Boemia, dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Inghilterra, dove imperversò sì terribilmente; opera loro, se il cattolicismo non vi si spense; e sostenuto e difeso fino al sangue, si rifecondava in questo, riconquistando a poco a poco il terreno perduto. Le numerose conversioni, che oggi tanto confortano la Chiesa in quelle regioni, ne sono il frutto. L'Italia poi, per quelle potenti influenze, ne usciva interamente salva, restando la terra benedetta della verità, della benedizione e dell'amore.

Semibarbare erano ancora le nazioni europee sotto il dominio di una forza bruta, pur necessaria a contenerle e disciplinarle. Francesco e i suoi figli vi portarono uno spirito nuovo, che nella soggezione alla Chiesa prodigiosamente le trasformava, e i conventi erano l'esemplare a cui dovevano mirare. E qui tornano acconce le parole con le quali Francesco inviava i suoi figli in tutto il mondo: « In nome del Signore, andate a due a due con umiltà e modestia, in perfetto silenzio dal mattino fino all'ora di terza, pregando Dio nel vostro cuore... Anche in cammino

comportatevi umili e modesti come se foste nella vostra cella, poichè la cella, che è il corpo, nostro fratello, è sempre con noi, essendo l'anima il romito che vi dimora per pregare e pensare a Dio. Tal sia la vostra condotta in mezzo alle genti, che chiunque vi vedrà e ascolterà, dia lode al Padre celeste. Annunziate la pace a tutti, ma abbiatela nel cuore come sulle labbra, anzi di più... Noi siam chiamati per guarire i feriti e richiamare gli erranti; e molti che ci paiono figliuoli del diavolo, saranno un giorno discepoli di Cristo » [1].

Prospetto del Collegio internazionale di Sant'Antonio in Roma.

L'Italia ha il vanto di aver mandato cotesti missionari in tutto il mondo. Ma prima e sopra tutti ne sperimentò essa stessa le benefiche influenze.

I nuovi Ordini religiosi, e il Francescano singolarmente, come il più popolare fra tutti, soccorsero in modo maraviglioso al bisogno del tempo. Alla voce del Poverello d'Assisi i giovani abbandonano le famiglie; gli uomini fatti, la milizia e la curia, per votarsi ad una vita di sacrificio. Appena cinquant' anni, dopo l'istituzione dei Minori, l'Italia era piena dei loro conventi. I seguaci di Francesco comparvero nel mondo come fratelli *(frati)* che intendevano vivere in mezzo a quella società travagliata dalle oppressioni e dalle discordie, e a tanti mali recare il rimedio della carità. Dalle plebi conculcate uscivano que' frati, che i Comuni italici chiamavano ad arbitri di loro differenze, che trattavano negozi di Stato con papi e imperatori. Inoltre, la Regola di san Francesco, informata ai più larghi principî di uguaglianza e di libero reggimento, armonizzava mirabilmente il Convento col Comune, tanto da non discernersi quale fosse l'esemplare e quale la copia.

Quei conventi, che fin qui resistettero

[1] Sancti Francisci, *Opuscula*. Neapoli, 1635.

al tempo, furono costruiti a braccia di popolo; tutti portavano pietre e calcina, riputandosi più felice colui che ne portasse più degli altri. E nei conventi si custodivano i depositi di danaro, senz' altra difesa che la religione del luogo e la campana che i frati suonavano, e non invano, ad ogni minacciata invasione. Certo è che l'apparizione dei Minori ha molto giovato all'influenza pontificia nel mondo, poichè li troviamo destinati a trattare in Oriente l'unione della Chiesa greca con la latina, a predicar la crociata contro i Turchi, a intimare le scomuniche, a fulminare le eresie. In breve, in tutta la grande azione del Pontificato troviamo adoperati i Francescani.

Apoteosi dell' Ordine dei Minori.
(Da pittura a encausto del p. M. Cianti nella chiesa francescana di Montecelio in Sabina).

L'Italia, privilegiata da Dio col farne il centro della sua Chiesa e la sede del supremo suo capo, ha puranco il vanto di poter contare tra i figli di Francesco i primi viaggiatori che esplorarono regioni quasi ignorate; tutta l'Asia, molta parte d'Affrica, oltre le più lontane estremità dell' Europa.

Un arbore d'amore con gran frutto, in cor piantato me dà piacimento, diceva san Francesco in una delle poesie che gli vengono attribuite. E quest' albero d' amore, piantato da Cristo nel cuore delle umane generazioni, egli lo ravvivò. Apparvero allora Bonaventura da Bagnorea e Ruggero Bacone d'Ilchester; apparvero le letterature nazionali e le lingue volgari; apparve l'arte nuova sciolta dalla rigidità bizantina con Cimabue, Guido da Siena, Guido Pisano, Giotto, Iacopone da Todi, e per nominare un solo che avanza ogni altro, Dante Alighieri. Alla Corte di Federico II fiorì l'italiana poesia; e quell' imperatore se ne dilettò e la protesse, ma italiani erano i poeti, e tra i primi, fu frate Pacifico, francescano.

E che splendida epopea, lungo i secoli, non è mai la storia francescana! Bastano i nomi di alcuni suoi protagonisti per comprenderne tutta la grande importanza, e che, da soli, formano la più splendida apoteosi dell' Ordine Minoritico.

Nella chiesa di un alpestre paesello della Sabina [1] ricordo una pittura murale ad encausto, nella quale l'arte serena di un degno discepolo del Poverello d'Assisi ha ingegnosamente sintetizzata l'apoteosi francescana. La gloriosa scena è sopra un lembo di spiaggia fiorita. Nel mezzo sovrasta maestosa la nuda croce, e alla mistica ombra del segno di nostra redenzione, attorniato dalla dantesca *gente poverella*, sta colui che fu tutto serafico in ardore, e la cui mirabil vita

meglio in gloria del ciel si canterebbe.

[1] Montecelio presso Palombara, tra Roma e Tivoli.

Il figlio di Pietro Bernardone, raggiante del nimbo dei santi, i cui piedi sembra non tocchino ma sfiorino appena il verde piano, sta con le braccia aperte e gli occhi rivolti al cielo, in atto di chiamare sopra i suoi seguaci la benedizione del Signore. Alla croce e al gonfaloniere di Cristo fanno corona: il santo dell'ora presente, Antonio di Padova; il Dottor Serafico, san Bonaventura; l'angioino san Lodovico V di Tolosa rivestito dei sacri paludamenti episcopali; san Bernardino da Siena; san Giacomo della Marca; Scoto, il *Dottor sottile*, coi suoi discepoli; Ruggero Bacone, il *Dottore ammirabile*; la primogenita dell'Ordine serafico con la prodigiosa Pisside fra le mani, cioè « *la beatissima di Dio, Chiara, la quale fu primiera pianta di queste vergini e de' fiori di primavera, tralucente come stella chiarissima e santa vergine* »; la pittrice santa Caterina da Bologna, inginocchiata, e con la tavolozza nella mano manca; santa Rosa da Viterbo, messa in rilievo dalla corona di rose che le recinge il capo verginale; e poi sant'Agnese sorella di Chiara, santa Coleta, santa Margherita da Cortona, e le due sante Elisabette, l'una regina di Portogallo, l'altra d'Ungheria, alla seconda delle quali fioriscono in grembo le rose, dove era il pane che ella stessa, gran signora, ministrava con umile carità ai poverelli di Cristo. Alle due regine seguono due re: san Ferdinando di Castiglia, e san Luigi di Francia col bianco stendardo, fregiato della croce e dei fiordalisi che egli spiegò sui campi di Palestina. Vengon poi il propagatore dei Monti di Pietà, san Bernardino da Feltre; fra Cherubino da Spoleto, istitutore della confraternita del santissimo Sacramento; un papa in bianco ammanto e con la tiara, a significare i sei pontefici usciti dal grembo dell'Ordine serafico. E poi Giotto, il pittore francescano per eccellenza, Dante Alighieri, Cristoforo Colombo....

Soli Deo honor et gloria
Fr. Aloysius Lauer,
Mūr Glis Ord. Fratrum Minorum.

Ritratto e autografo del Revmo Padre Luigi Lauer
Generale di tutto l'Ordine dei Minori.

Dante e Giotto toccano gli estremi lembi della spiaggia, e in un breve seno di mare, presso i due sommi, sta la *Santa Maria*, la celebre caravella che prima accostossi ai lidi d'America. Il ligure navigatore è in atto d'implorare, a viatico e presidio nelle tremende peripezie del gran viaggio, la benedizione del serafico Padre; gli sta vicino il padre Marchena, francescano, che di Cristoforo fu intrepido compagno e fido con-

sigliere nel memorando tragitto dal vecchio al nuovo mondo.

Altri illustri francescani compiono la scena, bellissima a vedersi, ma difficile a descriversi. All'altra estremità dell'encausto campeggia la maschia figura di san Giovanni da Capistrano, che per forza di popolare eloquenza, accompagnata da meriti di vita immacolata, riuscì a chiamare sotto le bandiere per la battaglia di Belgrado (22 luglio 1456) quarantamila tedeschi, e che insieme col conte Giovanni Unniade animava l'esercito dei cristiani accampati contro Maometto sulle rive del Danubio.

Qui termina la descrizione dell' encausto nella chiesa francescana di Montecelio; e con la descrizione del dipinto finisce anche la breve rassegna delle principali figure che brillano di propria luce nel campo della storia francescana. Quanti altri nomi, però, di claustrali, e quanti altri fatti non potrei aggiungere! A Belgrado frà Giovanni; a Lepanto, padre Anselmo da Pietramelara, frà Marco da Viterbo e non pochi altri ricordati da Zaccaria Boverio.

Questo, come dissi, il quadro, nel quale non potevano campeggiare che gli astri maggiori dell' Ordine serafico. Ma che immenso quadro non sarebbe quello che dovesse contenere i ducentosessanta e più francescani tra beati e santi, i centoquaranta venerabili dei quali è in corso la causa di canonizzazione, i cardinali, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi che, a tutt' oggi, assommano a parecchie centinaia!

Non voglio, nè posso qui, nei brevi limiti di una Rivista, tessere la cronologia di un Ordine, di una istituzione così cara, così stimata da tutti. La sola storia della vita e delle geste di san Francesco è omai argomento simpatico di tutta una biblioteca francescana.

Ardua, dunque, se non vana impresa, sarebbe quella di voler condensare in brevissimi tratti le glorie, i vanti, le peripezie di tutto l'Ordine serafico. E però, saltando a piè pari la minuta cronistoria di parecchi secoli, sempre gloriosa per l' Ordine francescano, basterà fissare qui alcune date e i fatti più salienti che si riferiscono al tempo nostro.

Dopo le burrascose vicende di questo secolo, nel lungo generalato del padre Bernardino da Portogruaro, l'Ordine serafico ebbe la rara ventura di vedere riaperti i conventi di Francia, d'Italia e di Spagna. Quell'accortissimo e dotto Generale si rese assai benemerito del suo Ordine con l'erezione del Collegio internazionale di Sant'Antonio in via Merulana, con l'acquisto del locale e della comoda tipografia di Quaracchi presso Firenze, intesa a fornire la nuova edizione delle opere di san Bonaventura, nonchè la stampa degli *Acta Ordinis*. Ed è precisamente in Quaracchi dove il padre Bernardino, fatto arcivescovo titolare di Sardica, piamente moriva il 7 maggio del 1895. In sostituzione di lui, nel Capitolo generale del tre ottobre 1889 fu eletto il Revmo Luigi da Parma; e questi aprì il Collegio internazionale chiamandovi studenti da tutte le provincie dell' Ordine, segnatamente dalle rinascenti provincie meridionali d' Italia, e ponendovi egregi Lettori per l' insegnamento letterario, filosofico e teologico. Fu il primo Generale che, dopo san Francesco, visitasse Gerusalemme e la Custodia di Terrasanta; ed egli stesso, nel 1895, tenne in Santa Maria degli Angioli, presso Assisi, la Congregazione generale di tutto l' Ordine.

Presiedeva la solenne adunanza, in nome di Leone XIII, il compianto cardinale Egidio Mauri dell' Ordine dei Predicatori, arcivescovo di Ferrara, il quale, nella seconda sessione, comunicò ai Padri essere volontà del Papa, che, a meglio rinvigorire la maravigliosa pianta dei Minori, si trattasse della unione di tutto l'Ordine, in maniera che scomparissero le denominazioni di Osservanti, Riformati, Recolletti e Alcantarini, restando quello solo di *Frati Minori*, con un solo codice di costituzioni. E i Padri del Definitorio, e poi tutti quelli del Capitolo generale, risposero affermativamente. La Congregazione ebbe termine con due lettere di ringraziamento a Leone XIII e al cardinale Mauri.

Nell' udienza accordata ai Padri della Curia generalizia il 20 febbraio 1896, Sua Santità tutto ilare, e con molta energia, aveva detto: *Lavorate per l'unione, poichè questa unione Dio la vuole, san Francesco*

Da fotografia di un quadro allegorico sull' Unione dell' Ordine dei Minori

favoritaci dalla R̃ma Superiora Generale delle Suore Missionarie Francescane di Maria — (Roma, via Giusti).

l'aspetta, e la sede Apostolica sommamente la desidera; parole ripetute poi al cospetto del Generale uscente e del nuovo Generale, padre Luigi Lauer, il 1° ottobre 1897. Finalmente il 5 ottobre dell'anno medesimo, nella chiesa del collegio di Sant'Antonio in Roma il cardinale Serafino Vannutelli, proclamò l'avvento definitivo dell'Unione con la lettura della bolla *Felicitate quadam* [1], e partecipò le nomine del nuovo Generale, del Procuratore e dei Definitori dell'Ordine [2].

Il nome del novello Generale della famiglia francescana è di per sè stesso un compiuto elogio [3]. Il padre Lauer sortì i natali in Katholisch Villenroth presso Fulda (Germania) il 28 novembre del 1833. Giovanissimo s'inscrisse nella milizia del Poverello d'Assisi, dove ben presto diede non dubbi segni di profonda pietà e di singolare dottrina. A Fulda fu, prima, Maestro dei Novizi; poi, per varî anni, Guardiano, e quindi Superiore di quella Custodia. Il Kulturkampf lo costrinse ad esulare nel Belgio, donde passò in Francia a fondarvi il convento di Epinal. Fu poscia nell'America Settentrionale in qualità di Visitatore Generale; ed è suo merito se in quelle lontane contrade l'Ordine serafico prese novello vigore. Nel 1880 lo troviamo Definitore Generale; nel 1889 Procuratore dei Recolletti ed Alcantarini; nel 1895 Presidente della Commissione per il codice unico da attuarsi appena decretata l'unione; e finalmente, il 5 ottobre del 1897, Ministro Generale di tutto l'Ordine, che oggi si divide in dodici circoscrizioni e settantacinque provincie con più di sedicimila frati, dei quali quattromila nelle missioni.

Questa, in riassunto, la storia dell'Ordine serafico; storia mirabile per intensa moltiplicità e singolarità di fatti e di uomini santamente insigni, per cui il nome di Francesco va glorioso fra le genti. X. X.

[1] Certi di far cosa grata, diamo la traduzione fedele di questa bolla nelle pagine interne della copertina.

[2] Per queste ed altre notizie d'ordine cronistorico mi sono giovato del *Piccolo Compendio di Storia dei Frati Minori* (Quaracchi 1898) del padre Marcellino da Lanciano.

[3] Alla squisita cortesia del Revmo Padre Generale, che insieme col suo venerato autografo c'inviava la benedizione serafica, la Redazione del *Cosmos* attesta la sua speciale riconoscenza.

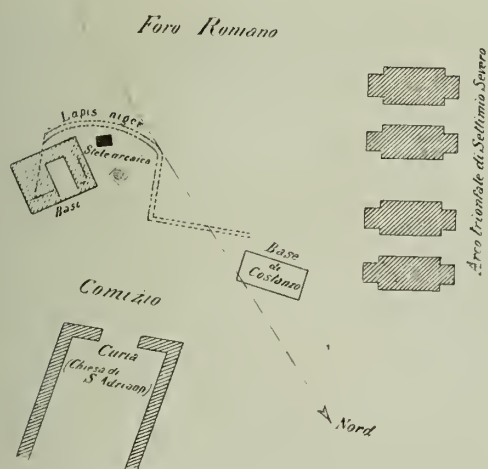
Osservazioni topografiche e storiche sulla stele antichissima
scoperta recentemente nel Foro romano.

Sono oramai a tutti note le insigni scoperte avvenute nel Foro romano, mercè gli scavi con tanto amore e con tanta fortuna ivi intrapresi per ordine del ministro Baccelli, coadiuvato egregiamente da dotti archeologi e da valentissimi tecnici. E già da lungo tempo i giornali ed i periodici hanno parlato del basamento di un' ara rinvenuto innanzi al tempio di Giulio Cesare, nel luogo ove fu eretto il rogo tumultuario del grande dittatore; della scoperta di un magnifico tratto della Sacra Via, di altri avanzi del celebre arco di Fabio Massimo vincitore degli Allobrogi, di una iscrizione edilizia del sesto o settimo secolo di Roma, del sacrario annesso alla *Regia*, e finalmente, per tacere di altre scoperte pure importanti, della iscrizione di un portico eretto in onore di Caio e Lucio nepoti di Augusto e da lui destinati come suoi successori all'impero.

Ma il risultato più notevole degli odierni lavori si è avuto scavando in quella parte del Foro che è prossima all'arco di Settimio Severo e nell'area che si estende innanzi alla chiesa di Sant'Adriano; ove sono tornate alla luce memorie vetustissime della nostra città e fino ad ora sconosciute del tutto. Onde noi diamo qui per comodo dei lettori una piccola pianta schematica di tale località.

In questa zona già il maggior numero degli archeologi riconosceva il posto dell'antico *Comizio;* cioè dell'area prossima a quella del Foro, ma da essa distinta, e destinata alle adunanze politiche della popolazione romana [1]. Infatti ricavasi con ogni certezza da un complesso di testimonianze di scrittori antichi che il Comizio dovea estendersi sotto l'acropoli capitolina (Ara Cœli) e che dovea prospettare sul lato settentrionale del Foro romano (Santa Martina – Sant'Adriano). Ed è decisivo per tale questione un passo di Plinio (*Hist. nat.* VII, 60) ove si riferisce come innanzi all'uso degli orologi solari, l'usciere del console indicasse l'ora del mezzogiorno quando, collocandosi innanzi alla Curia [2], vedeva il sole corrispondere sulla linea posta in mezzo ai rostri ed alla Grecostasi [3]. Infatti una tale osservazione astronomica suppone che la Curia volgesse la fronte verso il mezzogiorno; e sapendo che questa stava nel Comizio, e dovea guardare verso il Foro, ne segue che tanto il Comizio quanto la Curia devono ricercarsi sopra il lato settentrionale del Foro stesso.

Se però da questo e da altri argomenti può con certezza dedursi che ivi fosse il Comizio, non sono ancora ben precisati i suoi confini con l'area adiacente del Foro ed i suoi limiti intorno e dietro la Curia; e gli odierni scavi gioveranno senza dubbio a risolvere anche siffatto problema.

Innanzi precisamente a quest'area, e dove poteva già supporsi il principio del Comizio, si rinvenne, alcuni mesi or sono, quel monumento cui si diè il nome di *tomba di*

[1] O. Marucchi, *Description du Forum romain,* 1885, p. 45 e segg.
Id., *Il Foro romano,* 1896, p. 37 e segg.

[2] La Curia era il palazzo del Senato; e sembra corrispondesse con la chiesa di Sant'Adriano.

[3] Erano questi i rostri antichi tolti agli Anziati nel 416 di Roma, i quali prima furono collocati nel Comizio e poi vennero cambiati di posto ai tempi di Cesare. La Grecostasi era un edificio dove attendevano i legati dei popoli stranieri prima di essere introdotti in Senato.

Romolo; del quale molti trattarono e noi pure dicemmo qualche parola, poco dopo la scoperta, nell'autorevole periodico latino *Vox Urbis* accennando le varie opinioni, senza però nulla decidere [1]. Un pavimento di pietra nera ivi rinvenuto fece pensare l'egregio cav. Giacomo Boni, benemerito e sagacissimo direttore dello scavo, a quel *lapis niger* che, secondo la testimonianza di Festo, vedevasi nel Comizio e si credeva da taluni destinato alla sepoltura di Romolo [2]. Una tale denominazione non deve in alcun modo riferirsi ad un vero e proprio sepolcro del fondatore della città, ma appartenne in ogni caso ad una memoria leggendaria, ricavata forse per spiegare la venerazione in cui era tenuto quel luogo; e quindi siffatta *tomba di Romolo,* quantunque non debba punto deridersi, come alcuni troppo leggermente hanno fatto, deve giudicarsi piuttosto secondo il suo vero valore. Si è supposto recentemente dal ch. Maes che quel luogo conservasse la memoria del *lacus Curtius* [3]; ma io non potrei convenire nella sua opinione, sapendosi che il *lacus* era posto nel mezzo del Foro, come attesta Dionigi d'Alicarnasso ἐν μέσῳ τῆς Ῥωμαίων ἀγορᾶς (*Lib. II, c. 42*). Nè può ammettersi la identificazione con il *Vulcanal* da altri indicata; giacchè è certissimo, che questo piccolo sacrario di Vulcano doveva essere in alto e precisamente sopra il Comizio, mentre il nascondiglio recentemente trovato è tutto al più a livello del Comizio primitivo [4]. Del resto la denominazione della leggendaria « tomba di Romolo » assegnata a quel monumento potrebbe trovare una conferma nel fatto che il *lapis niger* coprì certamente un'area tenuta in grande venerazione e che perciò fu recinta; e nella ulteriore scoperta di due basi antichissime rinvenute lì sotto, le quali possono con grande probabilità identificarsi coi basamenti dei due leoni che, secondo la notizia tradizionale conservataci da Varrone, guardavano appunto il così detto « Sepolcro di Romolo » [5].

Queste due basi, trovate sotto il *lapis niger*, erano state nascoste e ricoperte fin da tempo antichissimo; e perciò dissi che l'accenno a quei due simulacri era una tradizione conservata da Varrone, come rilevasi pure dalle sue parole « *ubi duos leones erectos fuisse constat* ». E in quel luogo chiuso così e sepolto in epoca assai remota si rinvennero avanzi numerosi di statuette arcaiche, di oggetti votivi e di residui non dubbi di sacrificî ivi offerti. E dentro quest'area, così gelosamente poi ricoperta e chiusa dalla *pietra nera*, due altri monumenti arcaici completarono l'importanza della scoperta; cioè un tronco di cono in tufo sopra basamento quadrato ed una stele egualmente in tufo con iscrizione incisa nelle quattro sue facce in caratteri primitivi. Questi ricordi antichissimi furono però profanati, forse ai tempi della guerra gallica, e ad ogni modo assai prima che ogni cosa venisse ricoperta con la *pietra nera;* ed infatti tanto al cono quanto alla stele manca tutta la parte superiore.

La fama della scoperta insigne di una iscrizione appartenente ai primi tempi di Roma si sparse per ogni dove; ed il ministro Baccelli, benemerito e fortunato scopritore di questo gioiello epigrafico, ne affidò lo studio all'illustre filologo professor Luigi Ceci della nostra università; il quale con celerità meravigliosa in poco più di una settimana seppe afferrare felicemente almeno il senso generale del difficilissimo testo e lo giudicò parte di una legge sacra del tempo dei Re [6].

Una vivace polemica nacque subito fra varî dotti sulla oscura epigrafe; ma sarebbe stato assai meglio che tutti si fossero con-

[1] Cf. *Vox Urbis*, anno II, n. 11: « H. Marucchi, *De monumento sepulcro Romuli attributo et in effossionibus Fori romani nuperrime invento* ».

[2] *Niger lapis in Comitio locum funestum significat, ut alii, Romuli morti destinatum* ecc. Festo ediz. di Müller, pag. 177.

[3] Cf. Maes, *Lacus Curtius non tomba di Romolo*. Roma, 1899.

[4] Dion. II, 50; Festo, s. v. statua, pag. 290.

[5] Vedi lo Scoliaste del Cruquio in Horat. Epod. XVI, 13: « Varro pro rostris sepulcrum Romuli dixit; ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat ».

[6] *Stele con iscrizione latina arcaica scoperta nel Foro romano* (Roma, giugno 1899). A questa importante pubblicazione, oltre il Ceci, presero parte il ch. ing. Boni ed il ch. prof. Francesco Gamurrini.

tenuti nel sereno campo della scienza, senza trascendere a personalità sempre spiacevoli.

Non intendo io qui trattare una sì difficile controversia filologica; essa sarebbe aliena dall'indole del nostro periodico ed anche da quella dei miei studî, non occupandomi io punto del ramo tutto speciale dell'antica glottologia. Ma intendo soltanto esporre sulla famosa stele alcune considerazioni relative piuttosto alla storia del luogo ove il monumento era collocato; e ciò specialmente per la ragione di aver fatto io più volte oggetto delle mie ricerche e delle mie pubblicazioni la topografia del Foro romano.

È da tutti unanimemente ammessa la grande antichità della iscrizione, per la forma delle sue lettere somiglianti a quelle dell'alfabeto etrusco e del greco-calcidese, per la particolarità di essere scritta alla maniera *bustrofedica* (cioè in una linea da destra a sinistra e in un'altra da sinistra a destra) e per la natura del linguaggio che è senza dubbio il latino primitivo. Onde essa è certamente anteriore a parecchie epigrafi arcaiche attribuite al quinto secolo avanti Cristo e presenta delle somiglianze con la celebre fibula prenestina e con l'epigrafe detta di *Duenos* che possono appartenere al secolo sesto avanti Cristo.

Ecco intanto, per dare una idea del monumento, la riproduzione del lato più importante della stele (lato nord), cioè di quello che guarda verso la chiesa di Sant'Adriano.

Su questo lato, secondo l'interpretazione del Ceci, dovrebbe leggersi:

1ª linea da sinistra a destra:

....[*eid*]IASIAS [*idibus*].

2ª linea da destra a sinistra:

REGEI ⋮ LO[*eba*...].... [*regi liba*]

3ª linea da sinistra a destra:

....[*d*]EVAM [*adferat ad rem divinam*].

4ª linea da destra a sinistra:

QVOS ⋮ RE[*x*]....

Nelle altre facce poi, oltre ad altre parole di lettura ancora incerta, si leggono con certezza le seguenti:

QVOI.... [*s*]AKROS....	(lato ovest verso il carcere)
KALATOREM....	(lato est verso il Foro)
IOVXMENTA CAPIA[*d*] DOTA	id. id.
...QVOI HAVELOD... DIOV[*e*] ESTOD	(lato sud v. la Via sacra)
. ..VOVIOD	id. id. [1]

Dalle quali espressioni deducesi trattarsi qui di riti religiosi e di sacrifizi in relazione al REX.

Si è detto perciò che l'epigrafe conteneva una *lex regia* e che essa apparteneva al periodo dei Re di Roma. Ma siccome nel testo si fa certamente menzione di sacrifizi, così potrebbe anche pensarsi non al re vero e proprio ma al così detto *rex sacrorum;* magistrato eletto, secondo la tradizione storica romana, dopo l'abolizione della monarchia, affinchè celebrasse quei riti sacri che erano di spettanza particolare del re. Si è voluto però dedurre appunto dalla stele che la carica di *rex sacrorum* fosse già introdotta ai tempi stessi dei Re. Ma per affermare ciò bisognerebbe dimostrare con ogni certezza che l'epigrafe non possa essere neppure di un anno posteriore alla cacciata dei Tarquini (anno 510 avanti Cristo); la qual cosa non si è dimostrata. Onde fino a prova contraria sembrerebbe più prudente seguire, riguardo al *rex sacrorum*, la tradizione fin qui accettata. E del resto la

[1] L'ordine di queste parole nel testo sarebbe: « QVOI.... SAKROS.... IASIAS REGEI LO.... EVAM QVOS RE[*x*].... KALATOREM.... IOVXMENTA CAPIA[*d*] DOTA.... QVOI HAVELOD.... DIOV[*e*] ESTOD.... VOVIOD ».

menzione del *rex sacrorum* si accorda assai bene con quella del *Kalator* che da lui dipendeva. Ed in tale ipotesi, potrebbe assegnarsi la stele ai primi anni del regime repubblicano e perciò agli ultimi anni di quel sesto secolo avanti Cristo, da cui non potremmo allontanarci molto per la forma bustrofedica della scrittura. Potrebbe infine l'epigrafe contenere bensì il testo di una *lex regia* ma riprodotto più tardi. Nè ciò dovrebbe far meraviglia, sapendosi che le leggi di Servio furono ristabilite nell'anno 245 di Roma appena cacciati i Re (Dionys. v, 2). Ed anche in tale ipotesi sarebbe sempre la più antica iscrizione latina finora nota.

Ma qualunque sia il vero giudizio sulla preziosa iscrizione, a me piace di rilevare come da essa noi possiamo dedurre un nuovo argomento per fissare in quella parte settentrionale del Foro romano, e precisamente in quell'angolo soggiacente al Campidoglio, la posizione del tanto celebrato Comizio.

Il nascondiglio ora ritrovato con tutti i suoi ricordi arcaici indica senza dubbio un'area venerata fin da tempo antichissimo; la stele là sotto sepolta accenna ad un luogo ove si affiggevano leggi o decreti risguardanti cose sacre e dove si offrirono sacrifizi espiatorî; il *lapis niger* infine ci addita un'area tenuta in venerazione anche nella più tarda età. Tutto dunque ivi ci mostra un vero e proprio santuario che restò venerato fino agli ultimi tempi dell'impero.

Ma il Comizio era appunto il luogo sacro per eccellenza ed inaugurato secondo il rito degli antichi Etruschi (Liv. v, 52); e dove avvennero i primi sacrifici comuni fra i Romani e i Sabini. Nel Comizio si contenevano i ricordi antichissimi delle origini della città conservati religiosamente ed indicati fino agli estremi giorni della grandezza romana. Ivi infatti, per tacere di altri, si custodiva il fico ruminale che avea protetto l'infanzia di Romolo e Remo e che dal lupercale sotto il Palatino sarebbe stato trasferito prodigiosamente innanzi alla Curia; ivi l'altro albero sacro detto *ficus Navia* che ricopriva la celebre cote dell'augure Navio. Al luogo del Comizio infine si riferivano altri portenti che si supponevano avvenuti nei primi tempi di Roma. Era dunque il Comizio non soltanto un luogo sacrosanto per la libertà cittadina, per la residenza del Senato, per la tribuna degli oratori, ma anche il grande centro dei più venerati ricordi. E a tutto ciò deve aggiungersi che la menzione del *rex sacrorum* sulla stele arcaica ci riporterebbe pure al Comizio; sappiamo infatti da un passo di Plutarco e dai calendari che ivi proprio quel magistrato suoleva celebrare un sacrificio detto *Regifugium* in memoria della cacciata dei Re [1].

Qualunque sia pertanto la spiegazione precisa che possa darsi della epigrafe arcaica, qualunque sia il nome che si voglia attribuire all'area del *lapis niger*, questo risultato a me pare certo fra tante incertezze, che quella località era compresa nella zona dei grandi ricordi sacri ed arcani di Roma, che quell'area era dunque nel Comizio o nel confine almeno del Comizio stesso col Foro. – Fino ad ora la posizione del Comizio erasi stabilita dai topografi con argomenti dedotti da passi di scrittori antichi o da scoperte di tempi remoti; ma questa del *lapis niger* è a parer mio la prima scoperta monumentale avvenuta sotto gli occhi nostri, la quale ci addita quel celeberrimo luogo.

Tutto ciò è senza dubbio di grande importanza per lo studio della ricostruzione del Foro; ma deduzioni di importanza più alta e più generale noi possiamo cavare dalla scoperta della stele veneranda.

Comunque voglia intendersi il senso dell'intiero suo testo, sul quale lungamente contenderanno ancora i filologi, certo si è che esso spetta ai primi tempi di Roma e che contiene una legge o un decreto affisso pubblicamente e relativo a riti da celebrarsi per motivi che forse erano indicati nella

[1] Ed è così che dalla reminiscenza forse di questi ricordi antichissimi venerati con culto superstizioso derivarono i nomi dati poi nel medio evo ai monumenti presso il Comizio di *templum fatale* e in *tribus fatis*.

parte mancante del cippo. Ciò mostra che già in quei tempi remoti eravi il costume di porre siffatte iscrizioni e che fin d'allora usavasi esporre al pubblico le memorie dei fatti importanti. E ciò conferma la verità di quanto asseriscono parecchi storici antichi, allorquando appellano ad alcune iscrizioni primitive da loro vedute o delle quali serbavasi ancora il ricordo.

Dal che è lecito inferire con ogni ragionevolezza che i classici nostri scrittori devono avere attinto le notizie dei grandi fatti della storia romana da monumenti antichissimi o ancora visibili ai giorni loro o sui quali si era formata la tradizione popolare. E quindi giustamente ha detto il Ceci che la nuova scoperta del Foro è un colpo assai grave per quella scuola ipercritica, la quale deride i nostri antichi storici come spacciatori di miti e di ridicole fole; ed essa prova che in fondo a tutte le leggende riportate da Livio e dagli altri autori giace nascosto un nucleo prezioso di storica verità. E tale conseguenza noi possiamo anche allargarla portandola dal campo della storia romana primitiva a quello della storia stessa del Cristianesimo, sulle cui origini gli ipercritici gettano pure a piene mani il discredito vedendo ovunque invenzioni di tempi tardi.

E se le odierne scoperte del Foro prendono la difesa della tradizione storica di Roma antica, gli scavi delle catacombe e lo studio dei testi alla luce delle scoperte archeologiche ci mostrano ogni giorno più chiaramente che anche il velo leggendario di alcune narrazioni cristiane, ricuopre un vero fondo storico. Onde possiamo asserire che se uno studio superficiale della storia della Chiesa può far disprezzare alcune tradizioni, le ricerche invece di una critica paziente e scevra di preconcetti incutono assai maggiore rispetto a ciò che sulle prime con troppa leggerezza erasi disprezzato.

ORAZIO MARUCCHI.

FORO ROMANO.

Letteratura sociale.

Attraverso la letteratura moderna o, che val meglio, a traverso tutto il pensiero contemporaneo, giacchè del pensiero è la letteratura non altro che l'espressione artistica, passa luminoso un fenomeno che già gagliardi pensatori han sottoposto a un'analisi sottile ed ardita. L'idealismo panteistico di Hegel ha dato frutti, i supremi e gli ultimi forse, del più feroce materialismo che dall'*umanesimo antropolatra* del Feuerbach va al *diritto della forza* del Nietzsche. Ora, contro questi rinascenti istinti brutali il cristianesimo, con inaspettata baldanza giovanile, spiega un alacre spirito di combattività e intende procacciarsi nuovi trionfi, i maggiori che ricordi la storia, dal paganesimo romano in poi.

Io riduco, per economia dimostrativa e dispositiva, le mie osservazioni a un fatto, forse al fatto più caratteristico perchè fuori del cattolicismo: intendo riferirmi all'odierna prevalenza o rinascenza dell'idealismo, come l'ebbe a salutare il Brunetière, o almeno a una larga corrente di pensiero slavo in Europa. Non è slavismo politico a cui un erede di Bismarck possa opporre un nuovo congresso di Berlino; ma slavismo invulnerabile, anzi rispettabile, slavismo morale che, disposto a dimenticare la forza per il diritto, la esuberante sua forza, per un semplice e ideale dovere, si atteggia ad un'aria paterna e quasi mistica che ha avuto il suo Tabor di gloria in una *Conferenza per la pace*.

E i critici dell'èra augurata quali sono? A solo tutti nominarli niuno più basta, nè nominarli mette conto dopo quanto pubblicarono, in Francia, Melchior de Vogué, Félix Klein, Ferdinand Brunetière. A sgombrar la via da convenzionalismi retorici e da imposizioni di scuole la nuova scuola lombrosiana ha pure contribuito: essa annovera ingegni brillanti quali Guglielmo Ferrero e Max Nordau - critici di vasta cultura, originali sino al paradosso, audaci sino alla presunzione. Pure conviene riconoscere che nel Ferrero si riscontrano più i pregi che i difetti della scuola.

La Francia che con gli scrittori dell'*Enciclopedia*, massime con Voltaire e Rousseau, quindi coi suoi inesauribili romanzieri ha senza interruzione, dalla fine del secolo scorso in poi, inspirato sempre le varie letterature europee, ora pare che, scontenta di sè o per cavalleresca deferenza verso un popolo amico, subisca volentieri l'invadente slavismo letterario, quasi per rendersi capace del politico. Niuno si permette di conoscere il Bourget o il Loti più che il Tourghenieff, il Dostoiewschy, il Gogol, il Tolstoi, a cui potrei aggiungere il Sienkievicz; ma questi, polacco e cattolico, forse non avrebbe quartiere presso i nostri avversari.

Si può credere che così la Francia, conscia della sua missione storica e civile, prosegua le splendide tradizioni, diffondendo le nuove e comuni acquisizioni del pensiero. Ma è da un pezzo che la Francia non ha più pel capo cotesti propositi, o almeno che il mondo civile ricusa ricevere di seconda mano la merce così coloniale come intellettuale. Tutti di leggieri ammettono col Novicow - non essere più Parigi *il cervello del mondo*, forse perchè non lo è stato mai o perchè non lo può essere più che Londra o Berlino: l'*élite* è semplicemente sociale, non più o non già dinastica o nazionale.

Chi abusa d'una critica superficiale, trova facile asserire che i rapporti politici tra la Francia e la Russia abbiano determinato comunanza simpatica di pensiero; ma risalire ad un'intesa segreta fra due diplomatici o alle trionfali accoglienze fra i capi di due Stati, è facile anche troppo perchè il pensatore non abbia ad andare oltre nell'indagine. Allora gli sarà dato scoprire che la vicenda letteraria precorse l'alleanza politica, pura circostanza favorevole di cui avrebbe anche potuto fare a meno. Certo, l'amicizia ha smussate e livellate le angolosità di tradizioni diverse e accelerato l'assimilamento: così la viva fiamma rende più pronta, forse istantanea, la fusione chimica.

Ciò che, in questa ora grigia che volge, dà più sugli occhi è la universale decadenza artistica: basta raffrontare la presente produzione letteraria non già co' periodi classici di Leone X o di Luigi XIV, ma anche solo con la prima metà del nostro secolo, quando tra le agitazioni popolari e i fremiti di guerra scintillava la prosa o suonava d'una lirica inarrivabile il verso di Byron, di Scott, di Shelley, di Châteaubriand, di Lamartine, di Hugo, di Göthe, di Schiller, di Heine, di Manzoni, di Monti, di Leopardi. Buoni o cattivi che fossero, in ogni modo eran tali da costituire una gran vita artistica, cui non si consente sprezzare o negligere.

Sembra che, dopo un'attività intensa e rigogliosa, il pensiero si estenui, si esaurisca, a guisa de' terreni sfruttati che non alimentano ogni anno le stesse colture. E però v'ha chi si persuade che la decadenza artistica sia logica e inevitabile, e si spiega così l'impotenza o l'ignavia, rassegnandosi, in verità penosamente, alla disgrazia di esser nato o troppo tardi o troppo presto!

Vico e Montesquieu studiarono, con acume filosofico e mirabile intuizione, il problema delle umane *anabasi* e *catabasi*, di questo salire e scendere senza posa che condanna l'umanità alla pena di Sisifo. Ma delle loro leggi che rappresentano sempre una grande conquista del pensiero, non si appagano più i cultori delle moderne scienze sociali; andati più addentro ne' misteri fisiologici, a mezzo della biologia, e nello spirito umano a mezzo d'una psicologia individua e sociale, riguardano come degno d'interesse ogni più lieve fenomeno della vita, addentellato forse ad altri fenomeni *inconsci* o negletti: diffidano - diffidenza che va, per esempio, accentuandosi verso il trasformismo - delle grandi teoriche, simulanti nella loro luminosità troppe macchie... solari; ritengono che un espansivo rigoglio di attività artistica, come ogni altra vivace manifestazione di progresso, tende a languire o anche a sparire, non già perchè il genio umano fatalmente degeneri, si sfibri e vanisca, sì perchè le cause che lo promossero vengono meno o sopraggiungono, più forti, altre cause dissolventi.

Ond' è che la nostra attenzione versa oggidì intorno a queste cause, in cui scopriamo una continuità e un' efficenza logica, ben diversa dai famosi corsi e ricorsi storici.

Cause di decadenza - e il loro studio al lume de' nuovi criterî sociologici sarebbe certo interessante - rodevano gli aurei secoli di Pericle e di Augusto; ed esse anche presentemente c'incombono sopra e ci atrofizzano il senso estetico, ci paralizzano ogni energia morale. Non è già che la moderna generazione invecchi, perchè latina o perchè non di sangue anglosassone o teutonico - piccinerie pretenziose, a cui una piacente filosofia della storia trova rivelazioni e divinazioni, vecchie e nuove,

come fortuna va cangiando stile;

noi in fondo all' anima riteniamo intatta un' incalcolabile somma di energie, tesori di facoltà e di attitudini meravigliose. Ma gli è che l'anima nostra non vuole o non può suscitarle, perchè si sente malata, benchè di tutt' altro male che di vecchiezza, a cui solo apparentemente somiglia in una sfiducia che è perdita di ogni idealità e amara prova di delusioni e repressioni. Senza sorrisi, senza fremiti, senza rossore sembra diventata imbecille o insensibile o scettica.

E le cause, tutte sociali, vi sono: di ordine politico, economico e morali, massimamente religiose. Non son io che, per non omettere un luogo comune, conferisco al principio religioso la prima importanza; ma il Kidd stesso gliela ha rivendicata nel mondo scientifico, quantunque, s'intende, giusta i suoi pregiudizi di fede e di razza. Io però mi guardo bene dall' entrare nell' esame delle singole cause così relative e complesse, non amando tradurre, a prezzo della benevolenza de' miei lettori, un breve scritto letterario in un trattato di sociologia.

Valga notare, per quel che riguarda più da vicino casa nostra, che il decadimento artistico in Italia s' è più vivamente espresso dopo gli eventi accumulatisi intorno al 1870, quando appunto si aspettava un improvviso e clamoroso risveglio di classicismo pagano. Ma la mitologia eroica, l' ode epica, il metro *barbaro* rivisse appena con qualche fortuna nel Carducci; ma la forma, a volte così scultoria e potente, del poeta di Valdicastello, presto supera nell' arte raffinata, riflessa, iridata di Gabriele d' Annunzio.

In Francia che conta ancora valorosi poeti e romanzieri, traspare egualmente nel culto minuto della forma e nella volgarità o stranezza degli argomenti, una nube di noia, una penombra crepuscolare che non dà più entusiasmo nè fede. Gli artisti, anche gli artisti psicologi, hanno un' irrequietezza morbosa: vanno affannosamente in cerca di sensazioni e di *preziosità*, a cui manca, come alle lucide iridescenze di tra una pioggia sottile, ogni consistenza, ogni verità veramente sentita: *dilettantismo* questo che non meritava d'esser preso troppo sul serio dall'abate Klein.

Contemporaneamente abbiamo, sempre in Francia, significanti fenomenti morali: liberalismo che, raggiunto l'apogeo, si decompone e imputridisce per dar luogo legittimamente al socialismo - del presente ministero fa parte il Millerand; chi sa non vi aspiri anche Sébastien Faure, il quale pare che a un certo ordine di cose renda importanti servigi! - e *panamismo* e *dreyfusismo*, poi persecuzione religiosa e dispersione dei grandi partiti politici. Su tutto questo, dal lontano orizzonte spira come fresca brezza mattutina, lieve il misticismo slavo che di aspirazioni altruistiche pervade gli animi generosi, incompresi, sgomenti del fango che sale.

Col sano idealismo filosofico e col misticismo del Tolstoi bisogna connettere il cattolicismo del Brunetière e, meglio, di Giorgio Goyau: esso assorbirà l' uno e l' altro. Innanzi ai formidabili problemi umani e sociali, la Chiesa, società perfetta, grandiosamente spiega e rivela tutta sè stessa, e di più intensa luce brilla la concezione cattolica, quale passò radiosa per le menti di veri francesi, dal Bossuet al Lacordaire.

Che cosa è l' arte? E l' interrogativo, onde il Tolstoi intitolava un suo libro recente, suona acre rimprovero per noi occidentali. L'arte deve essere educatrice e tendere a un fine morale e sociale, che solo consegue, quando così investe e assimila il buono da render questo il bello ideale.

È la necessità d' una letteratura sociale, da parte cattolica, ch' io voleva rilevare da questo fugace esame. E quando dico sociale, non intendo circoscrivere l' arte in una trattazione di sociologia o di economia politica; neppure intendo ch'essa esclusivamente si applichi a rilevare ed illustrare le miserie, i patimenti, le aspirazioni delle classi umili, o in senso più lato, di noi tutti, popolo, che nel lavoro, nel sacrificio, amando e credendo, attuiamo l' economia ineffabile di espiazione e di redenzione cristiana. Ma sociale chiamo tutta l'arte che in qualsivoglia modo, di modi infiniti, elevi e nobiliti le umane facoltà morali e intellettuali, e le renda conseguentemente più buone e benefiche e perciò più sociali.

A quest' arte appartengono Raffaello e Michelangiolo, il *Cantico al sole* di san Francesco d'Assisi e il *Castello interiore* di santa Teresa, il classicismo di Dante Alighieri e il romanticismo di Alessandro Manzoni. Facciamo che l' arte sia verità, scintilla vivida sprigionantesi al contatto di un' anima, dell' anima nostra, con le anime molte della società, in cui e per cui Dio ci ha dato di vivere.

La nuova letteratura, viva, vera, potente appunto d' una verità, d' una semplicità essenzialmente cristiana, così attuale e pure così ideale e aristocratica nella forma - l' opera d' arte sarà sempre gelosa d' ogni bellezza maturata dal genio di un popolo artista - potrà commuovere ancora e insegnare: dirà le glorie di un Sommo Pontefice che della questione operaia trattò da maestro e da padre, dirà gli alti ideali, le durate fatiche, i consunti sacrificî di uomini che compresero i tempi e prevennero i trionfi.

Che è di nuovo in questo? Forse null'altro che un buon augurio per quel po' che a me sembra bene, di fronte alla visione d' una società che non va solo condannata. Onde nessuno me ne vorrà male.

VINCENZO BIANCHI-CAGLIESI.

Un monumento religioso storico
ripristinato a Civitanova.

Civitanova nelle Marche, oltre la gloria di aver dato i natali ad Annibal Caro, vanta quella di possedere le spoglie mortali del primo martire ed apostolo della fede cristiana nel Piceno, san Marone, di cui la Chiesa celebra la festa il 18 di agosto. In quest'anno si procede alacremente al restauro dell' antichissima chiesa, monumento dell' arte sacra del secolo nono, decretato già fin dal 1879 e condotto con le norme suggerite dall' insigne artista piceno conte Giuseppe Sacconi, norme che rispondono esattamente al concetto di ripristinamento dell'edifizio nello stile originale.

La chiesa di san Marone sorge sopra un'amena collina, denominata già *Monte d'oro*, lungo la deliziosa riva dell'Adriatico, a pochi passi dal porto della città. Questo tempio è molto frequentato da divoti, che anche da lontane parti vi accorrono per implorar grazie da Dio, pei meriti di san Marone, specie nelle sofferenze per malattie nelle ossa, la guarigione dalle quali, sulla tomba del santo, è in popolare celebrità.

***

È certo che la chiesa, quale ora si ritrova, è la stessa che esisteva nel 1292. Difatti monsignor Maremonti, vescovo ausiliare di Ravenna, che, quale commissario apostolico, visitò la Diocesi Fermana nel 1573, la chiamò *vetustissima*. Inoltre è certo che ai tempi dell'arcivescovo Ottavio Bandini (1595-1606), come ne assicura un testimonio contemporaneo, si vedevano ancora nella chiesa le tracce del fuoco onde i Fermani nel detto anno 1292 avevano distrutte le torri, la sagristia e l'abitazione del parroco. Che poi dal Bandini a noi non sia stato rinnovato l'edifizio, appare manifesto sia dalla sua forma che rivela un'età assai antica; sia dai libri capitolari della Collegiata, ne' quali mentre sono notati i restauri ivi eseguiti, non si accenna a nuove costruzioni.

Dal sapersi che i Civitanovesi fabbricarono un fortilizio in San Marone appunto circa il 1292, si potrebbe inferire che allora rinnovassero pur la chiesa. Molte ragioni però ci spingono ben più oltre ne' secoli anteriori. La nostra chiesa non può essere opera del decimo terzo secolo, col quale innanzi tutto contrasta la forma basilicale a tre navi con le laterali assai ristrette; poi il genere di muratura fatta a sacco senza mattoni, con tegoli alternati a pietre tufacee; le decorazioni esterne consistenti in archetti pensili alla bizantina con raggio abbastanza grande alternati con larghe *lesene;* e finalmente l'assoluta mancanza di qualsiasi accenno allo stile lombardo, del quale anche nel tredicesimo secolo abbiamo fra noi splendidi e non rari esempî. Nè basta, per rintracciare l'epoca d'erezione della nostra chiesa, che ci spingiamo al decimo secondo ed undecimo secolo, imperocchè Santa Maria in Portonuovo in quel di Ancona, costrutta senza dubbio fra il 1034 e il 1038, mostra nel complesso generale delle linee, e ne' suoi particolari, una architettura già molto progredita, e di non poco superiore a quella del nostro San Marone. Questa, si scorge subito, è un'architettura di tempi ancora barbari, ne' quali, se l' arte smarrita ricominciava a risorgere e faceva qualche passo, era tuttavia l'arte infantile. Se quindi mostra alcun che d'artistico e d'elegante, non lo possedeva quale effetto del proprio svolgimento, ma l' aveva raccattato o da forme antiche o da esempî stranieri, come crediamo degli archetti pensili all'esterno della nostra chiesa, dei plutei del *cancellum*, e del pavimento musivo all'interno, forniti forse ai nostri dagli artisti bizantini che lavoravano specialmente a Ravenna. Chi osserva con attenzione il barbaro disordine e la rozzezza che regnano nella fabbrica, non potrà negarci ragione. Qui i pilastri e gli archi delle navi non sono di fronte gli uni agli altri, nè tutti delle stesse dimensioni: le navi laterali hanno diversa altezza e lunghezza, ed i muri esterni non corrono paralleli all'asse mediano, cui non istà a perpendicolo nemmeno la facciata principale, la quale fa con esso un angolo acuto a destra; nè il frontone dell' abside, che pende visibilmente a si-

nistra. Anche il pavimento musivo, di cui si son rinvenuti di recente alcuni avanzi al proprio posto, rivela artisti assai imperiti e quell'età dove non si era ancora esteso in Italia l'uso de' litostrati a lastrine, l'*opus sectile,* del quale si hanno bellissimi saggi a Roma, a Venezia e nelle sue isole, eseguiti dopo il secolo nono, in cui furono introdotti dai Veneziani. Il nostro mostra l' *opus vermiculatum*, composto di cubetti di marmo bianco, bigio, rosso e nero formanti fascie, circoli e varie figure di disegno niente accurato e con una tecnica assai rozza. In conclusione noi troviamo che ogni parte della nostra chiesa ci richiama ai tempi della decadenza dell'arte.

Ma l'arte decaduta e quasi del tutto spenta per le invasioni barbariche rimase così per lungo tempo: gli eruditi convengono che appena presso il mille s'incominciò a vedere la novella sua vita. A qual punto pertanto ci fermeremo? Il Marangoni (*Storia di Civitanova*, p. 59), seguito poi ciecamente dal Bartolazzi (*Vita di san Marone*, p. 61) vorrebbe condurci sin presso al settimo secolo. Noi però non crediamo di poter seguire gli egregi scrittori e spingerci sì oltre. I resti della *solea* o *cancellum* con decorazioni a nodi intrecciati, quali si usavano sulla fine del secolo nono, c' invitano a fermarci presso a quest'epoca; come pure l'esame delle finestre a feritoia con doppio strombo e piccolissima apertura; e specialmente le tre absidi, delle quali non pare si abbiano esempî ne' secoli anteriori. La perfetta eguaglianza poi della pianta topografica della nostra chiesa con quelle di altre ritenute comunemente dai dotti come opere del nono secolo, quali Santa Maria in Domnica, Santa Maria in Cosmedin ed altre di Roma, nè maggiormente ci persuadono a ritenere che anche il San Marone sorse in questo tempo; tanto più che, come nota il Fleury, fra Roma e le rive dell' Adriatico era nel nono secolo, per la dominazione pontificia sulle Marche e sull' Esarcato, gran comunanza di stile.

Absidi della chiesa di San Marone.

Ad illustrare queste ricerche fatte in tanta lontananza ed oscurità di tempi, e a stabilire più precisamente l' epoca di erezione della nostra chiesa, viene uno sprazzo di luce ben chiara da un altro monumento, che vantando un'età accertata da documenti di autenticità indiscutibile [1], diviene nostra preziosa guida. È la chiesa di Santa Croce nel limitrofo territorio di Sant'Elpidio a Mare, eretta *in rebus divi Maronis* da Teodosio vescovo fermano nell'887, col favore di Carlo il Grosso. Questa chiesa, se la spogliamo dalle fabbriche addossatele in diversi tempi, e che ora la deturpano sconciamente, si manifesta in ogni parte del tutto somigliante al nostro San Marone. Difatti, innanzi tutto le piante topografiche sono proprio identiche, con tre navi, le laterali ristrettissime, e le corrispondenti tre absidi. Qua e là finestre assai anguste con doppio strombo; travatura scoperta, e le medesime decorazioni esterne con gli stessi archetti pensili e *lesene*. Anche il genere di muratura è identico in entrambe, tanto che a riguardar le due fabbriche pare che la stessa mano abbia messo insieme que' materiali e tirati que' muri. In San Marone gli archi delle navi son sorretti da robusti pilastri, e non da quelle esili colonne tufacee che si veggono in Santa Croce, dove non sono tracce, come nella nostra, nè del pavimento musivo, nè del *cancellum*. Ma è da notare che un dì dovettero esser le colonne pure in San Marone, perchè ne rimangono i capitelli e laterizî circolari; quanto poi al pavimento musivo ed al *cancellum* non sappiamo se in Santa Croce esistano i resti dell' uno e dell' altro, come giacevano del tutto ignorati in San Marone prima degli ultimi restauri.

Ci sembra pertanto di poter concludere che il nostro San Marone, come Santa Croce, è opera della seconda metà del secolo nono.

[1] Non intendiamo parlare del Diploma del Vescovo Teodosio, conservato nell' Archivio Comunale di Sant' Elpidio a Mare e dai migliori nostri critici (Compagnoni, Vogel, Catalani ecc.) reputato apocrifo; ma di altri ad esso posteriori riconosciuti da tutti come genuini.

Riconosciuta così alta antichità alla nostra chiesa, non troviamo parole bastanti ad encomiare quanto vorremmo le norme seguite nel restauro, che in obbedienza ai decreti del compianto Cardinale Malagola, emanati nella Sacra Visita del 1879, si sono di recente in essa praticate. L'architetto Sacconi, che al genio per l' arte accoppia l' amore a tutto ciò che in essa sa di antico, ha salvato il monumento dal minacciato vandalismo, ordinando che, volendolo restaurare, altro far non si dovesse che riportarlo alla forma originaria, di cui rimanevano, non soltanto il complesso generale delle linee, ma evidenti tracce de' più minuti particolari. Con tale criterio s'incominciò nel 1890 il restauro e si continuerà sino al compimento, se, come si confida, non verrà meno l'obolo de' fedeli. Per tal maniera avremo la ventura di possedere intiera una chiesa che, se non è la più antica, è al certo fra le più antiche della regione picena. Non è davvero splendida e sontuosa; è anzi semplice assai, povera di luce, spoglia di ornamenti, e circola in essa qualche cosa di tetro che desta il pensiero della tomba. Però qui tutto respira ed ispira divozione; l'animo è raccolto e ne invita alla preghiera; la mente ed il cuore si concentrano nel solo pensiero di Dio e del martire che riposa là dentro. Al solo riguardare questo tempio si sente subito che è opera d'uomini di gran fede e pietà. Abbiamolo pertanto in gran pregio, e concorriamo col nostro obolo al compimento de' restauri, primieramente perchè racchiude il corpo del santo nostro Protettore, del primo Apostolo e Martire del Piceno; e poi anche perchè, oltre essere un raro monumento di architettura longobarda, lo è pure della fede e pietà singolari de' nostri maggiori. Della protezione dell'uno e degli esempî degli altri abbiamo troppo bisogno in questi tempi ne' quali alla fede nostra devono servire di stimolo le opere compiute nell'età trascorse.

NICCOLÒ MASSETANI
Parroco di Civitanova.

Virtù e coraggio di un Prelato

(a proposito di un recente malandrinaggio).

Di questi giorni, tutti, in Roma, e fuori, hanno potuto sentire, per le pubbliche gazzette, di un assalto della corriera di Acquapendente, presso Castel Giorgio, circondario di Orvieto, proprio sui confini della provincia di Roma.

Luoghi deserti e montani attraversava la *diligenza:* boscaglie folte di qua e di là, avvicendate da steppe aride, fra avvallamenti e poggiuoli.

È quella campagna tutta una solitudine vasta, raramente interrotta da qualche lontano casolare, abitato, e non sempre, da agricoltori miseri; meno miseri degli abitatori delle grotte; infelici trogloditi, che battuti dalla pellagra, non consolati dal gorgoglio di un solo ruscelletto d'acqua perenne, condannati a dissetarsi sulle pozzanghere limacciose, a chi gli incontra non sembrano come gli altri uomini, se nei più non fosse l'anima cristiana sì ben temprata da sentirsi uscire dalla loro labbra benedizioni a Dio e parole di rassegnazione! Nell'inverno, i venti ghiacciati dell'Alfina rendono selvaggio e muto tutto all'intorno. Non una fronda sugli a beri, stecchiti e scapigliati. La neve gela. L'aria agitata mozza il fiato. È pur bello, d'estate, aggirarsi fra quelle foreste e quei campi ondulati, sebbene non li rallegri il canto dei pastori e delle villanelle. La creazione è un incanto dappertutto, anche dove meno corrisponde all'industre mano dell'uomo.

Qui si tratta di un vasto altipiano balzato fuori dagli impeti ardenti di quel vulcano che eruttò nella vicina Bolsena. È rimasto lì piantato sulle dirupate scogliere di tufo e di basalto, siccome una ròcca immensa. In giro, alle vedette, quasi spalti giganteschi, l'alta cima di Fichino, eretta a piramide, e il Montamiata co'suoi tre gibbi appennini, e Montefiascone che s'incorona della cupola di Santa Margherita, e il grave Cimino e la catena de' monti dell'Umbria, che si squarciano avanti al Tevere per maritarlo alla Paglia.

E a chi da Montefiascone percorre quella strada per andare ad Acquapendente o a Orvieto, se gli avviene di incontrare, fra un'ora e l'altra, un vivente, scende al cuore un balzo, incerto se uomo od ombra pur sia, istintivamente curioso di vedere da vicino se sia o no *faccia di uom giusto.*

Quante memorie tristi! Ladronecci a man salva, rapine violenti, efferità di sangue quanto frequenti!

Eppure, nei lontani secoli, risuonarono quei silenzi del salmodiare dei monaci di San Severo, protettore dei cultori di viti; e gli agricoltori, in grazia delle sacre cocolle, non furono atterriti dal piglio feroce del malvivente; chè i monaci facevano luogo a tutti, e come a quelli che avevano insegnato le arti dell'agricoltura davano a goderne largamente i frutti, a sè serbata la minor parte; così ne avevano sempre per chiunque, di là passando, si facesse a chiedere per l'amor di Dio. Non erano venuti ancora i tempi *dei diritti dell'uomo!*

A tante scelleraggini di facinorosi, dopo che l'Abbazia si mutò in commenda e ai monaci si sostituirono ben altri dai bonificatori e dai benefattori, la natura stessa rimase intieramente muta, e gli abitanti del luogo scalzi, nudi, selvaggi. Chi può contare quanti proprietarî taglieggiati, quanti viandanti borseggiati, quanti pubblici ufficiali malmenati, spogliati, uccisi da malandrini sbucati d'improvviso da antri tenebrosi, da fitti cespugli, dagli stessi tugurî dei contadini, resi sconsigliati dalla fame, indotti pur essi dal mal'esempio o dal terrore a mal fare! Chi ci sa dire se il fatto di ieri sia oggi stesso l'ultimo accaduto? Quello che ieri avvenne colpì un Maggiore dell'arma dei Carabinieri. Assalito, rispose sparando l'arme. Il malandrino mirò più dritto di lui, e colse lui e il conduttore della vettura, ferendoli ambedue, prima di darsi alla fuga. Nobile coraggio nel bravo Maggiore! Così noi diciamo di un militare, addestrato ai cimenti, sempre pronto al fuoco!

Ma come chiameremo noi l'atto di un sacerdote che, inerme, sul far della notte, nel rigor del verno, viene assaltato non da uno, ma da molti assassini? Che mentre cede alla brutale violenza di più mani alzate col ferro su lui e di voci assordanti d'urli bestiali, mentre sbracia avanti ai loro cupidi sguardi tutte le sue ricchezze, trova il tempo di ammonirli, di ravviarli come farebbe un apostolo? Che diremo di chi incalzato replicatamente colla punta del pugnale sul petto, d'improvviso strappa il pugnale dalla mano dell'assassino, e come Gesù Cristo che fece riporre la spada nel fodero, restituisce generosamente il ferro al parricida? Quante volte fuggirono assassini dalla loro vittima soggiogati dalla mansuetudine e dal perdono? Chi mai li vide piangere di rimorso e di vergogna, di commozione e di tenerezza, baciando e ribaciando la mano che aveva versato tutto il suo denaro nelle mani loro? Dove mai si legge, se non nei libri della fede cristiana, che un uomo, oltraggiato, minacciato di morte, derubato di tutto, simile a *colui che volentier perdona*, offre la sua guancia al bacio di pace, purchè non si pronunzi più una bestemmia alla Vergine!!

Tutto questo è storia, è storia di un Prelato della Chiesa. Monsignor Guadalupi, Delegato Apostolico della provincia di Orvieto, quando, per ordine della s. m. di Pio IX, si recava alla sua residenza, facendo la strada da Montefiascone a Orvieto, fu sorpreso e arrestato dai sicarî, in sul-

l'annottare, al punto detto la *Capraccia*. Mirabile virtù di sacerdote!

Egli seppe ridurli da feroci a mansueti, dando un esempio di uomo di Governo e di uomo di Chiesa, degnissimo di essere additato all'ammirazione e annoverato fra miracoli della civiltà e pietà cristiana!

Sentiamone il racconto particolare da lui medesimo che l'indomani ne scrisse un rapporto confidenziale a S. E. Monsignor Vicecamerlengo di Santa Romana Chiesa e Direttore Generale di polizia in Roma. Lo abbiamo tratto dall'originale firmato dallo stesso Monsignore:

Giudico mio dovere annotizziare l'Ecc.za Vostra Rm̃a di quanto mi è avvenuto, per viaggio, nel condurmi in questa Residenza; e sebbene con pari data Ella ne riceverà officiale rapporto da questo Sig. Assessore, al quale ho dato io l'incarico, mentre sentomi un po' abbattuto; pure giova, confidenzialmente e in amicizia, metterla a parte delle circostanze del fatto, affinchè in tutte le singole parti ne rimanesse informata.

Nel giorno di ieri, 13 andante, verso le ore 4 pom. avendo cambiato cavalli in Montefiascone per giungere in Orvieto, arrivati verso ad un punto denominato la Capraccia, varii assassini, armati di archibugio a due canne, assaltarono i tre postiglioni ed i due miei domestici, e qualche altro fe' mostra di tirare a me ed al mio segretario che eravamo entro la carrozza. Questo triste apparato, accompagnato da parole diaboliche, sgomentò tutti; ma io, con spirito, dissi a quei ribaldi di risparmiare la gente, mentre loro si avrebbe dato quel che si aveva. Allora fecero tutti smontare e fra questi il mio Segretario che fu dispogliato di quel che aveva, cioè di due orologi e scudi diciotto, con altri oggetti di tenui equivalenze. Intanto nell'accorgermi che costoro volevano agire da belve e non contentarsi del solo furto, mi accinsi loro d'indirizzare parole di compatimento ed azzardai pure voci di valore contro essi per abbassare le armi da fuoco. Il più ardito montò meco in carrozza, avendo in mano un pugnale, e quantunque proferisse orrende bestemmie contro Dio e Maria Santissima Immacolata, mi avvidi esser costui non abituato a tali bestemmie. La fisonomia era civile, penetrante e di un parlare non ordinario. Da un mio cassettino presi circa 600 scudi in gregorine e napoleoni ed oltre di ciò un completo *deser* per 24, di argento dorato, varie tabacchiere di argento e di oro, due anelli, ed altri oggetti; chiedendo intanto sempre quattrini, ed io sempre rispondendo con bei modi, e compatendo lui ed i compagni. Non mi risparmiò per ben due volte avvicinarmi il pugnale alla regione del cuore; quando alla terza volta che replicava l'azione, gli strappai dalle mani il pugnale, lo abbracciai e a lui dissi: « *Gli Ecclesiastici non sogliono offendere, ma perdonare e raccomandare al Signore i nemici* »! E nel dir tanto a lui, restituii di nuovo il ferro; e pregando loro di non più proferire bestemmie contro di Colei da cui dovevano aspettare aiuto in questo e nell'altro mondo.

Gli assassini a questo mio procedere e alle molte cose che io loro diceva con franchezza e spirito, posarono le armi, cambiarono la ferocia in mansuetudine. Non più presero un'altra cassa che si erano accorti contenere argenti, ed a di più restituirono le tabacchiere, gli anelli ed altri oggetti, ritenendo solo il denaro e l'intiero *desser*.

Quello che per tre volte aveva cercato ferirmi, presemi la mano: replicatamente la baciava; e, facendo mostra di altre espressioni, io lo compresi ed a lui presentai la guancia che egli con trasporto baciò!

Gli assassini che al primo assalto erano in maggior numero, si ridussero quindi a quattro, e, nel momento di congedarsi, a tre: ai quali con franchezza dissi a volersi ravvedere e non più affliggere queste contrade. Azzardai, dopo una buona porzione degli oggetti che mi avevano restituito, dir loro di fare altrettanto col mio Segretario; al quale restituirono i soli due orologi.

Avvenne, fra tanti dolorosi annedoti, un altro ben curioso Uno di essi avendo adocchiata una bottiglia con vino, mi chiese di volerla gustare: al che avendo io risposto di sì, un altro di essi, temendo tradimento, le esortò a non bere. A quest'ultimo, che io presi leggermente per l'orecchio, dissi: « *Gli Ecclesiastici non mentiscono!* » Ed allora il compagno fe' uso francamente della bevanda. Uno di costoro mi si annunziò chiamarsi Fabrizi, e dissemi che quelle campagne erano infeste di varii altri disgraziati al pari di lui.

Vollero conoscere il mio nome, cognome ed il mio destino. Mi dissero che penetrati del mio parlare, del mio spirito, avrebbero lasciato il tutto; ma si contentavano riportare il denaro e l'intero *desser* per l'estremo loro bisogno, avendomi risparmiato il di più; soggiungendo, che tutte altre idee avevano avuto. A questo io risposi che li perdonava e che li avrei raccomandati alla misericordia di Dio e al patrocinio di Maria Santissima.

Dopo di ciò baciatami la mano, coadiuvarono a montare in carrozza tutti, portando seco un valore di circa duemila scudi.

Il fatto dà pur certo del romanzesco; e, se non altro, sono stato attore di un'opera comico-tragica! Però, visibilmente, Iddio e il patrocinio di Maria Immacolata mi ha assistito nella vita, ed, in una certa guisa, nelle sostanze!

La sera stessa, la notizia si diffuse in questa Orvieto. Il paese ne è dolentissimo.

Fin dalla notte istessa, si son date le competenti disposizioni, indirizzandosi all'uopo le consuete circolari.

Dopo tanti anni di onorate fatiche nelle principali città d'Italia, erami serbato ad Orvieto un boccone tanto amaro, pel quale, certamente, sarò per sentirne nella salute ecc. ecc.

Dopo molti anni si fecero i nomi degli assassini della Capraccia. Essi avevano cambiato intieramente vita. Il loro esempio valse anche, per vario tempo, a tenere tranquilla la deserta campagna dell'Alfina, troppo spesso, ora, funestata dalla presenza di qualche bandito.

Le lezioni di coraggio civile e di cristiana virtù di Monsignor Guadalupi gioverebbero dunque più che l'uso delle armi? La Religione sola, e non la forza sola, può cambiare il cuore dell'uomo e ricondurlo sulla via del dovere e del rispetto all'altrui. *Malesuada fames ac turpis egestas* non consiglierebbero tanto a malfare, se dove cattive tradizioni sono più inveterate, una lunga e costante scuola di virtù e di esempi si praticasse dall'alto. Incoraggiare il lavoro dei campi dove più è l'abbandono delle terre e rara la popolazione; istituire colonie; fondare parrocchie coi beni tolti agli antichi monaci, questa sarebbe opera di civiltà vera portata nel cuore d'Italia, a poca distanza da Roma! Ma chi mai vi pensa?!

Roma, agosto '99.

L. Fumi.

Eco delle Missioni.

Nelle colonie tedesche dell'Africa orientale - fu già notato - le Missioni cattoliche, spesso mal viste o anche perseguitate dalle selvagge tribù indigene, sono protette dal governo germanico, sebbene esso sia luterano.

Col titolo *Dio lo vuole*, il capo di quelle ammirabili Missioni ha pubblicato, di questi giorni, una lettera proveniente dalla stazione missionaria di Sant'Antonio di Mugera, dalla quale stacchiamo questo brano:

« La stazione è stata fatta segno per una seconda volta alle rappresaglie e alle violenze dei nemici del nome cattolico; il giorno di san Giuseppe è stata incendiata, e con grande stento si è potuto salvare una parte del materiale ed utensili che vi si trovavano.

« La giustizia esercitata dalle autorità tedesche ha però già spiegato la sua azione obbligando gli abitanti dei villaggi a contribuire con materiali dati gratuitamente alla ricostruzione dell'edificio consumato dal fuoco, edificio del resto di semplicissima costruzione.

« Sembra però, che neppure il capo della tribù, il Mayemba, abbia avuto grave partecipazione nell'attentato.

« Nelle altre stazioni l'operosità dei Missionarî cresce sempre, ed il numero dei malati che si lasciano curare è considerevole. Segno manifesto, che si sono già conquistata la fiducia delle popolazioni ».

* * *

La Colombia è afflitta in maniera quasi incredibile dalla lebbra; la quale si propaga quotidianamente per la mancanza di lazzaretti e di persone che si dedichino alla cura di coloro che sono attaccati da questo orribile e schifoso morbo.

Ma vi si dedicano i coraggiosi e zelanti Missionarî salesiani di Don Bosco; i quali trovano aiuto e concorso all'uopo nelle pubbliche autorità e nella cittadinanza.

Da una lettera del rev. Don Rabagliati al suo superiore generale rem̃o Don Rua in data del 21 aprile 1899, stacchiamo qualche brano dei più interessanti.

« .... Passando per Bucaramanga, capitale di questo Dipartimento di Santander, presentai al signor Governatore lettere dell'ecc̃mo Presidente della Repubblica, con le quali molto raccomandava l'impresa nostra dei lazzaretti. Frutto di queste raccomandazioni presidenziali fu una risoluzione del Governatore di dar principio all'opera dei Lazzaretti, creandone tre in parti distinte, capaci di 2000 ammalati ognuno. Con questo non sarà rimediato tutto il male, perchè altre molte migliaia seguiteranno a vagare come e dove loro piacerà; ad ogni modo, principiate che siano le cose, può essere che poco per volta si possa condurre a termine l'impresa, difficile invero, trattandosi dell'enorme cifra di trentamila lebbrosi, sparsi su vastissimo territorio scarsissimo di mezzi di comunicazione.

« .... Il male cresce in proporzioni sterminate, realtà che ormai salta alla vista di tutti, anche dei ciechi. Adesso non sono più solamente i poveri che vengono attaccati dall'orribile mostro della lebbra; lo sono pure i ricchi, lo sono i sacerdoti, le suore di Carità. In questo dipartimento i ricchi lebbrosi già non si possono più contare; ne conosco varî in Bogotà. Conosco pure varî sacerdoti colpiti dalla lebbra; uno di essi è già in *Agua-de-Dios* da alcune settimane; altri vari vivono isolatamente nelle case proprie. Una suora di Carità, francese di nazione, dimorante in Colombia da molti anni, d'improvviso si trovò assalita dalla lebbra, senza mai essere entrata in nessun lazzaretto. Come le venne il male? Le venne col contatto degli ammalati, che assisteva in un ospedale di Bucaramanga; la poverina giungeva in Bogotà, or sono venti giorni, quando io partiva, chiamata dalle sue superiore per essere destinata all'ospedale di *Agua-de-Dios* in qualità di lebbrosa ».

* * *

Dopo un lungo e faticoso viaggio, un po' a cavallo, un po' a piedi in quelle immense lande e

vergini boscaglie, Don Rabagliati accompagnato da vari colombiani potè scegliere un punto per ogni riguardo opportuno ad erigervi un primo grande lazzaretto pei lebbrosi, fornito di tutto l' occorrente che la scienza medica suggerisce. Così ne scrisse in altra lettera del 18 maggio p. p.:

« Era il quarto giorno che si era partiti da Pamplona; i conoscitori di quelle regioni assicuravano che in quel giorno avremmo trovato quello che si cercava, e furono profeti. Il bisogno era d' un terreno vasto, sufficientemente piano per edificarvi qualche casa, come una piccola città, che fosse fertile assai, attraversato da molte acque, con molto legname da costruzione; il clima ardente, secco qual si conviene ai futuri abitatori, i lebbrosi. E l' abbiamo trovato tale quale si desiderava. Alle 12, fatta una piccola refezione *in secco,* perchè non v' era tempo da accendere il fuoco, lasciate le mule assicurate a qualche tronco d' albero, a piedi si fece l' esplorazione. Da un piccolo rialzo di terra, di dove si poteva dominare la regione circostante, si scoperse che la pianura aveva varie leghe di estensione; con gli strumenti si misurò la temperatura: la minima 26 centigradi, la media 30, la massima 34. Quello appunto che ci voleva! Si analizzarono le acque delle varie sorgenti, e furono trovate eccellenti; si trovò certa terra molto adatta per fare mattoni e tegole per le costruzioni; si trovò anche una sorgente abbondante di acqua sulfurea, molto utile, a detta del nostro medico, per le malattie della pelle, e la lebbra è la *regina* di queste malattie; di legname non dico, ve n' è un subbisso, tanto per fare dieci città come Londra; è tutto un bosco con alberi piccoli e grossi, molti veri giganti che paiono giungano alle nubi, e questo bosco continua per leghe e leghe, e non se ne vede la fine. Prima di lasciare quel promontorio, si volle battezzare quel luogo; sulla corteccia di un grosso tronco d'albero, colla punta di un coltello, si fece una croce: sopra un altro tronco si incisero queste parole: *Lazzaretto Don Rua, maggio 1899* ». P. P.

Rivista della stampa.

L'Ausonius, del resto abbastanza noto, della *Nuova Antologia,* fortemente impressionato dai risultati delle ultime elezioni amministrative d' Italia, ne prende a considerare, a suo modo di vedere, la portata, che dipende dal prevalere in esse dei partiti popolari; ne pesa la gravità, ne addita i pericoli e ne suggerisce i rimedi.

Il *Cosmos Catholicus* non avrebbe ragione di occuparsi di questo articolo di *Ausonius,* e egli, come tanti altri de' suoi amici, non partecipasse al mal vezzo di comprendere tra i *sovversivi,* oltre i socialisti, quelli che chiama « clericali ».

Ci permettiamo riassumere il suo articolo, senza quasi aggiungervi commenti, che il sagace lettore può agevolmente fare da sè.

Stando ad *Ausonius,* il pericolo del socialismo e del clericalismo non è imminente, non è poi grave, perchè non è il caso ancora di parlare di vittorie dell' uno e dell' altro. Ma il pericolo esiste per l' avvenire, che può essere, ma l' autore non lo dice, non remotissimo. *Provideant Consules* dunque.

— La massa degli elettori, più umili, scrive l' *Ausonius,* si va distaccando a poco a poco dalla borghesia liberale, che tiene il governo e le amministrazioni locali, per favorire l' avvento dei clericali e dei socialisti Questo disgregamento trae origine soprattutto dal malcontento che sempre più si espande, e che è provocato dalla disistima in cui sono caduti governo e parlamento, dalle imposte troppo gravose per servire a spese eccessive, dalla mancanza di giustizia nell' amministrazione, dalla smodata prevalenza del capitalismo e della speculazione di Borsa, e dalle società anonime. Altre cause concernono la nostra vita locale Le ingerenze della politica nell' amministrazione, che perturbano provincie e comuni, spesso sgovernati dai Prefetti a scopi elettorali: le spese eccessive per opere di lusso e per impiegati superflui a favore del partito dominante: le imposte gravose e male perequate, che pesano soprattutto sopra i consumi e le classi popolari: la mancanza di un sindacato effettivo della spesa, a danno della solidità del bilancio e del buon impiego del pubblico danaro: la tendenza a favorire monopolî ed imprese capitalistiche locali, non giovevoli alle classi popolari: l' amministrazione poco rigida delle Opere Pie: la insufficienza delle istituzioni necessarie al benessere e all' igiene delle classi popolari — queste sono le cause locali per cui una grossa parte degli elettori si va distaccando dalla borghesia, che sino ad ora aveva seguìto.

Clericalismo e socialismo non rappresentano dunque nella vita italiana dei fenomeni morbosi e passeggeri, prodotti da agitazioni artificiali, ma costituiscono due movimenti profondi dello spirito pubblico del paese, destinati ad avere un' influenza crescente sull' andamento della cosa pubblica.

Di fronte al pericolo, quale il rimedio che è suggerito dell' autore?

— Innanzi tutto sono da escludere i mezzi violenti, le repressioni, le persecuzioni, le quali non riescono che ad accrescere il fanatismo e a rafforzare la propaganda. Occorre contrapporre a bisogni e ad idee nuove, riforme ed idee nuove. Non è dubbio che la costituzione politica e sociale moderna presenta gravi difetti e tollera o cagiona ingiustizie e sofferenze gravi. Perciò molta parte di esse deve cadere di fronte al continuo progresso di nuove idee sociologiche o sotto i colpi di una convulsione violenta.

Il cómpito dei partiti liberali e della borghesia ora dominante è quindi semplice e chiaro: riformare gradatamente, ma a fondo, lo Stato moderno nelle funzioni del potere centrale e nell'indirizzo dei corpi locali, in guisa da prevenire con le riforme la rivolta. Allo Stato borghese, che è sostituito allo Stato aristocratico, bisogna surrogare lo Stato popolare. Deve promuoversi la proprietà nazionale, diffondendola equamente fra tutti gli strati sociali ed evitandone l'eccessiva accumulazione fra le classi più ristrette. L'organizzazione corporativa delle forze lavoratrici; la riforma tributaria; la limitazione degli abusi capitalistici delle società anonime e della Borsa; il sindacato severo della pubblica spesa all'intento di diminuire le imposte sulle fortune minori; la assicurazione pubblica obbligatoria; la trasformazione progressiva dei mezzi di comunicazione o di scambio, in guisa da metterli sempre più alla portata delle classi povere; la diffusione dell'igiene, della istruzione, della cooperazione e della previdenza: tutto ciò rappresenta i punti fondamentali del nuovo indirizzo che lo Stato moderno deve gradatamente assumere.

Altrettanto deve farsi nelle amministrazioni locali. Il freno rigoroso delle spese generali e di lusso, al fine di alleviare le imposte più onerose e di promuovere e sussidiare istituzioni popolari; l'introduzione di tasse di famiglia e di valore locativo a base progressiva e l'abolizione graduale del dazio consumo; la municipalizzazione dei servizi d'acqua, luce, trams, telefoni, con miti tariffe a carico del pubblico; la diffusione dell'istruzione; l'organizzazione cooperativa o corporativa dei commerci delle derrate di più necessario consumo, dal pane alla farmacia; la buona amministrazione della beneficenza; la tutela e la cura dell'infanzia abbandonata e degli inabili al lavoro; l'istituzione degli uffici del lavoro, degli asili, ecc., ecco un complesso di riforme popolari, che deve caratterizzare il municipio del secolo che sorge.

Lasciando a parte che tutto questo complesso di rimedî ideati dall'autore può qualificarsi un vero e proprio socialismo di Stato, non si può negare che, come nella esposizione dei mali d'Italia l'autore dice molte e buone verità, così suggerisce rimedî in grandissima parte inattuabili, data la situazione presente dello Stato italiano.

Il male precipuo del quale soffre il nostro paese, d'onde la colluvie di altri malanni, sta nel soverchio gravame delle imposte; nè queste possono diminuirsi finchè lo Stato italiano persisterà nel volere un grosso esercito permanente ed una dispendiosissima marina militare.

Quanto alle amministrazioni locali non vede l'*Ausonius* che procedono assai più corrette ed eque là dove, nei municipî e nelle provincie, sono in maggioranza o almeno in forte minoranza i pretesi *sovversivi clericali?*

Non si sovverte, ci pare, lo Stato da chi si prende cura disinteressata di migliorarne l'amministrazione fin dove può arrivare. P. P.

Conferenze sull'Oriente. — **Il Concilio di Firenze,** pel P. V. Vannutelli O. P. — Roma, 1899.

Il chmo P. Vincenzo Vannutelli dell'Ordine de' Predicatori da lunghi anni si è fatto ardente apostolo del ritorno delle Chiese dissidenti d'Oriente all'unità cattolica. A tal uopo egli ha molto viaggiato nelle varie regioni orientali per esaminare di persona e render conto con la stampa delle condizioni religiose e morali dei popoli cristiani « ortodossi ».

I suoi ventisette *Sguardi all'Oriente,* che costituiscono altrettanti volumetti, sono, se non propriamente nella forma, certo nella sostanza, interessantissimi.

Compiuti o sospesi - non sappiamo bene - i viaggi e le relative relazioni, il P. Vannutelli ha dato recentemente una serie di conferenze sull'Oriente nelle sale d'Arcadia.

Là egli ha reso conto del *Congresso Eucaristico di Gerusalemme,* dei *Popoli slavi,* della *Questione d'Oriente sotto l'aspetto militare,* di *Costantinopoli,* del *IV secolo* ed ultimamente del *Concilio di Firenze,* tanto memorabile per la pace e l'unione che vi fu segnata tra le due Chiese d'Occidente e d'Oriente: unione che sventuratamente non fu mantenuta da quest'ultima, ma che può quandochessia riprendersi. E il Padre Vannutelli ne espone in questo volumetto di 108 pagine le ragioni.

Le conferenze del P. Vannutelli sul *Concilio di Firenze,* tenute regolarmente ogni settimana, furono sempre frequentatissime da un pubblico colto e intelligente che vi prendeva vivo interesse, seguendo in ciò le premure del Santo Padre Leone XIII che ha rivolto il suo pensiero e le grandi sue cure paterne ai popoli cristiani orientali.

La questione d'Oriente tiene oggidì preoccupata tutta l'Europa, come tutti sanno, e gli eventi che là si vanno svolgendo hanno una importanza politica la quale, là più che altrove, si connette alla questione religiosa.

Sono questi motivi pertanto che dànno più specialmente alle Conferenze ultime, come a tutte le precedenti pubblicazioni del P. Vannutelli, un interesse di attualità che non può disconoscersi. P. P.

Diario Vaticano.

1 settembre. — Fu ricevuto da Sua Santità mons. Raffaele Camacho vescovo di Queretaro nel Messico.

2. — Ricevuti in separate udienze mons. Diomede Falconio, delegato apostolico nel Canadà, ed il Canonico Bouget.

3. — Il Santo Padre, dopo aver trascorso la giornata nella Casina di Leone IV nei Giardini Pontificî, visitò i locali e il macchinario dell'officina elettrica vaticana *Alessandro Volta*, diretta dal cav. ing. Federico Mannucci, Sotto-Foriere dei SS. PP. AA., presenti tutti gli operai. Il cav. Mannucci diede le richieste spiegazioni al Santo Padre, il quale infine benignamente compiacendosi della perfetta riuscita dell'impianto dell'energia elettrica nel Vaticano, benedisse tutti i collaboratori.

6. — Due Padri Romitani di sant'Agostino nel convento di Santa Maria del Popolo avevano l'onore di presentare al Santo Padre, come di consueto, l'imagine di Maria Santissima venerata in quella chiesa, la cui festa titolare ricorre l'8 settembre.

— L'*Osservatore Romano* n. 205 smentisce formalmente la voce sparsa, specialmente dalla *Tribuna*, che i prelati convenuti al Congresso Cattolico di Burgos in Spagna si siano mostrati contrarî alle istituzioni, e conferma che firmarono un ossequioso indirizzo a S. M. la Regina-Reggente.

7. — Ricevuto il marchese Giuseppe Antinori, rappresentante in Roma la Casa editrice liturgica Federico Pustet di Ratisbona, che offerse in omaggio al Santo Padre un nuovo Diurno ed un nuovo Messale riccamente rilegati.

8. — Ricevuto da Sua Santità il vescovo di Ruvo e Bitonto mons. Pasquale Berardi.

9. — Ammessi in separate udienze i monsignori, Nicola Piccirilli arcivescovo di Santa Severina, e Bernardino Caldaioli vescovo di Grosseto.

10. — Per l'onomastico dell'Emo Sig. Card. Mariano Rampolla, Segretario di Stato di S. S., giunsero felicitazioni vivissime dal Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede e da moltissimi personaggi, e molti telegrammi dall'Italia e dall'Estero.

11. — Sua Santità riceveva in separate udienze, mons. Enrico de Dominicis arcivescovo di Amalfi, e mons. Raimondo Inghéo vescovo d'Iglesias.

13. — L'*Osservatore Romano* n. 210 annunzia che con biglietti della Segreteria di Stato il Santo Padre degnavasi nominare mons. Vittorio Amedeo conte Ranuzzi di Bologna a Suo Prelato Domestico e Consigliere presso la Nunziatura Apostolica di Parigi, ricevendolo nello stesso giorno in udienza di congedo.

— Comunica inoltre che, quind'innanzi e nel corso dell'Anno Santo, il Sommo Pontefice, non potendo ammettere i singoli Pellegrinaggi in particolari udienze, ha stabilito d'impartir loro in forma solenne la Benedizione Apostolica o nel gran Cortile del Belvedere od altrove, secondo le circostanze.

14. — L'*Osservatore Romano* n. 211 annunzia che il Santo Padre si è degnato di nomimare mons. Ascenso Dandini Segretario della Sacra Congregazione degli Studi.

— Dichiara poi falso l'asserto del Corrispondente romano del *Times* (che spesso scrive al detto giornale notizie *à sensation*), che l'Emo Card. Rampolla, parlando col rappresentante di una grande Potenza presso la S. Sede, si sia mostrato soddisfatto della sentenza del Consiglio di Guerra di Rennes nel processo Dreyfus, aggiungendo che tale sentenza avrebbe calmato l'agitazione in Francia.

— Il Santo Padre riceveva circa settanta pellegrini della diocesi di Tolosa in Francia, presieduti dal canonico Luigi Du Bourg.

15. — *L'Osservatore Romano* n. 212 pubblica la versione italiana dall'Indirizzo inviato al Santo Padre dai Vescovi Spagnuoli, riuniti il 4 settembre nel Congresso Cattolico di Burgos.

Con biglietti di S. E. Rma mons. Maggiordomo, il Santo Padre degnavasi nominare:

Camerieri Segreti soprannumerarî: D. Alfonso Archi, dioc. di Faenza; Edoardo Knoblach, dioc. di Praga; Lualdi Alessandro, dioc. di Milano.

Cameriere d'Onore in abito paonazzo: D. Giuseppe Palmegiani, dioc. di Castellammare di Stabia.

Cappellano d'Onore extra Urbem: D. Vincenzo Gentile, dioc. di Girgenti.

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. Ap. Magister. — Iosephus Ceppetelli Archiep. Myr. Vicesgerens.

ROMA, TIPOGRAFIA VATICANA, 1899.

e facciano in qualche modo unità, con tutto ciò essendo separate l'una dall'altra per provincie proprie, e proprie case di noviziato, è troppo facile ad accadere che operi ciascuna per conto proprio ed ami più sè che l'Ordine intero, e sostenga gl'interessi suoi particolari a scapito del maggior bene comune. Infine appena è necessario di ricordare le controversie e le gare, nate così di sovente dalla varietà di queste corporazioni e dalla dissomiglianza de' loro statuti, dall'aspirazioni diverse, e come, permanendo le stesse cause, possono quasi ogni dì rinnovarsi. E qual cosa più perniciosa della discordia? La quale, inveterata, tronca i principali nervi della vita, e travolge anche le fiorentissime cose a rovina.

Vuolsi adunque ridar vigore e saldezza all'Ordine Minoritico, ponendo fine alla dispersione delle forze; tanto più che in un'età d'indole democratica, qual è la nostra, fa assai bene prometter di sè un Ordine, di origine, di vita e d'istituti popolare. Perchè chi è tenuto per popolare, può assai meglio che altri accostarsi alle moltitudini e trattar liberamente con esse nell'intento di condurle a salute. Questo buon destro, che dalla ragione de' tempi viene offerto ai Minori, essi lo useranno a bene, ne siam più che certi, e lo useranno con amore e con frutto, sol che si trovino rafforzati, ben ordinati, e apparecchiati, come conviensi.

Queste cose tutte rivolgendo Noi lungamente nell'animo, Ci sovveniva come i Nostri predecessori, ogni volta che ne fu d'uopo, usarono di provvedere all'incolumità e alla prosperità comune dei Religiosi Francescani, pigliando particolarmente consiglio dalle circostanze. Allo scopo medesimo abbiamo la mira Noi con eguale sollecitudine e affetto, a ciò spronandoci non solo la coscienza del dovere, ma quelle ragioni altresì, che toccammo da principio. Ora abbiamo ben compreso come tutte le circostanze presenti vogliano assolutamente che sia reso l'Ordine Francescano all'unità e all'antica vita comune. Così, tolte di mezzo le occasioni di contese e dissidii, tutte le volontà resteranno unite al cenno ed alla direzione di un solo, e conseguentemente tornerà la forma costitutiva disegnata dal Patriarca fondatore.

A due punti ponemmo pur mente, degni certo di considerazione, ma che vedemmo non esser tali da poter fare ostacolo all'attuazione del nostro disegno; cioè l'abolizione dei privilegi delle singole corporazioni e l'assoggettare ad una regola medesima tutti quanti sono in qualunque luogo i Minori, di cui qui si tratta. Imperocchè i privilegi opportuni ed utili, allorchè vennero ottenuti, oggidì mutati i tempi, tanto è lungi che giovino alla regolare osservanza che paiono piuttosto tornarle d'impaccio. Così pure, il ridur tutti sotto una legge, potè esser fuor di tempo e non tornare in acconcio, sinchè nelle frazioni dell'Ordine fu notevole il divario dall'interior disciplina; non così ora che la differenza è divenuta tenuissima.

Memori nondimeno delle tradizioni e del modo tenuto da' Nostri Predecessori, trattandosi di cosa di grave importanza, chiedemmo lume di consiglio e prudenza di giudizio principalmente a persone da ciò. Quindi, essendo adunati in capitolo i vocali di tutto l'Ordine dei Minori l'anno mille ottocento novanta cinque in Assisi, presiedendo per autorità Nostra Egidio Mauri, di buona memoria, Cardinale di Santa Romana Chiesa e Arcivescovo di Ferrara; ordinammo si raccogliessero ivi i pareri di ciascuno intorno alla proposta unificazione di tutto l'Ordine. La Congregazione con grandissima maggioranza di suffragi fu favorevole all'unione, e per questo scelse concordemente dal suo grembo un numero di Padri che compilassero un corpo di Costituzioni da osservarsi da tutte le famiglie, posto che la Santa Sede sancisse l'unione In secondo luogo la Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, che, di conserva con quella di Propaganda, aveva già applaudito al Nostro proposito in ordine all'unione, tolse ad esaminare con ogni maggior cura gli atti della Congregazione di Assisi, e tutte le ragioni pro e contro ne ponderò; e presa cognizione delle Costituzioni novissime, e ritoccatele, dove le parve opportuno, Ci supplicò di voler decretare la ricostituzione dell'Ordine in unità di corporazione, soppressa ogni differenza di sodalizi. Così Ci persuademmo, senza più ombra di dubbio, essere l'unione utile ed opportuna, consentanea alla mente del Fondatore, conforme alla volontà di Dio.

Stando così le cose, per autorità Apostolica, in virtù di queste lettere, l'Ordine de' Minori, distinto sino a qui in frazioni, viene da Noi richiamato ad unità e vita comune nel più stretto significato della parola, sicchè formi un solo ed unico corpo, tolta ogni distinzione di famiglie, e tale lo dichiariamo.

I. Quest'Ordine, estinti i nomi di Osservanti, di Riformati, di Discalciati o Alcantarini, e di Recolletti, si chiami, come lo chiamò il Padre San Francesco, Ordine dei Frati Minori senza giunta alcuna; sia retto da un solo; obbedisca alle stesse leggi; abbia una stessa amministrazione, a norma delle ultime Costituzioni, che comandiamo siano fedelissimamente e costantemente da tutti e per tutto osservate.

II. Sono annullati gli statuti particolari, privilegi e diritti, di cui usava e godeva ciascuna famiglia in quanto faceva parte da sè, ed altresì tutto quello che in qualche modo sappia di differenza e di distinzione; eccetto solo i diritti ed i privilegi verso persone terze, che, come chiede la giustizia e l'equità, rimangono fermi e rati.

III. Il vestito e gli altri accessorî siano in tutti della medesima forma.

IV. Nel governo dell'Ordine, come v'è un solo Ministro Generale, così il Procuratore sia un solo; un solo il Segretario; un solo il Postulatore delle Cause de' Santi.

V. Chiunque da oggi vesta l'abito de' Minori; chiunque professi voti semplici o voti solenni, s'intendano soggetti tutti al regime delle nuove Costituzioni, e tenuti ad osservare i doveri che ne conseguono. Se alcuno rifiuti di soggettarsi alle nuove Costituzioni, non può essere ammesso nè alla vestizione, nè all'emissione de' voti, nè alla professione.

VI. Se qualche Provincia ricusasse uniformarsi a queste Nostre leggi e precetti, non potrà ammettere alcuno nè al noviziato, nè alla professione.

VII. A quei che aspirassero a maggior perfezione o a vita contemplativa, possono venire assegnate in ciascuna Provincia una o due case: le quali però debbono esser governate a norma delle nuove Costituzioni.

VIII. Se alcuni de' Religiosi solennemente professi, per giusti motivi, non potranno adattarsi alla disciplina stabilita dalla presente Costituzione, possano, per autorità ed a disposizione de' Superiori, ritirarsi in determinate case dell'Ordine.

IX. Occorrendo mutare i confini delle Provincie o di diminuirne il numero, n'abbia facoltà il Ministro Generale insieme coi Definitori Generali, chiesto il parere dei Definitori delle Provincie di cui si tratta.

X. Il Ministro Generale e gli altri preposti sino a questo giorno al governo dell'Ordine, avendo rinunziato l'officio, vogliamo, per questa volta, di nostra autorità nominare il Ministro Generale. Quanto ai Definitori Generali, ed alle altre maggiori cariche, che soglionsi designare nel capitolo Generale, saranno per questa volta nominati dalla Sacra Congregazione de'Vescovi e Regolari, avuto il parere di coloro che oggi sono Definitori Generali. Intanto l'attual Ministro Generale ed i Definitori Generali continuino nel loro officio.

Ci gode l'animo di aver potuto con un monumento durabile consecrare la nostra pietà e devozione verso il Santo Assisiate; e rendiamo particolari grazie alla divina benignità, che conforme al Nostro desiderio, Ci riserbò in sì tarda età questo conforto. Quanti poi si noverano Religiosi dell'Ordine de' Minori, esortiamo e preghiamo pieni di buona speranza, affinchè memori degli esempi del grande Patriarca, dalle cose che per il comune lor bene statuimmo, traggano animo alacre e incitamento a virtù, *per camminare degnamente nella vocazione in cui sono stati chiamati, con tutta umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandosi scambievolmente in carità, e solleciti di mantenere l'unità dello spirito nel vincolo della pace* [1].

Ordiniamo poi che queste lettere e quanto in esse si contiene non si abbiano mai a notare o impugnare per vizio di surrezione od orrezione o altro difetto dell'intenzione Nostra: e che sempre valide e nella lor forza debbano da tutti, di qualsivoglia dignità o grado, in giudizio o fuori, inviolabilmente osservarsi; e dichiariamo nulla e di nessun valore qualunque cosa che chiunque, con qualunque autorità o pretesto, scientemente o ignorantemente, avvenga che attenti in contrario; non ostante qualunque cosa, anche degna di particolar menzione: alle quali tutte cose, con la pienezza della potestà Nostra, di certa scienza, e *motu proprio*, per gli effetti premessi deroghiamo e dichiariamo derogato.

Vogliamo che alle copie di queste lettere, anche a stampa, soscritte per man di notaro, e munite del sigillo di persona costituita in ecclesiastica dignità, si abbia, come a manifestazione del Nostro volere, la stessa fede che si avrebbe alle presenti. A niuno sia lecito di infrangere, o con tentativo temerario contraddire questa pagina della Nostra costituzione, ordinazione, unione, limitazione, derogazione e volere. Se alcuno presuma tentarlo, sappia che incorrerà nell'indignazione di Dio onnipotente e dei Beati apostoli Pietro e Paolo.

Dato in Roma, presso San Pietro, quarto alle none di ottobre, anno dell'incarnazione di Nostro Signore millesimo ottocentesimo novantesimo settimo, vigesimo del Nostro Pontificato.

[1] Ephes. IV, 1-3.

IL "COSMOS CATHOLICUS"

È IN VENDITA
PRESSO LE PRINCIPALI LIBRERIE D'ITALIA
LE QUALI SONO ANCHE AUTORIZZATE AD ASSUMERE
GLI ABBONAMENTI

IN FRANCIA

LA RAPPRESENTANZA ESCLUSIVA È AFFIDATA
ALLA LIBRERIA LITURGICA RELIGIOSA
DI

ALFREDO MAME & FIGLI DI TOURS

TIPOGRAFI DELLA SANTA SEDE E DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI

SUCCURSALE IN ROMA: VIA SANTA CHIARA, 40-41

IN SPAGNA

SI HANNO I SEGUENTI DEPOSITI:

VECCHIA CASTIGLIA
LIBRERIA
CENTRO CATÓLICO
BURGOS

NUOVA CASTIGLIA
LIBRERIA CATÓLICA
GREGORIO DEL AMO
MADRID

CATALOGNA
SUBIRANA HERMANOS
LIBREROS-EDITORES
Calle Puertaferrisa, 117.
BARCELLONA

ANDALUSIA ED ESTREMADURA
LIBRERIA CATÓLICA
IZQUIERDO Y COMPANIA
SIVIGLIA

VALENZA ED ARAGONA
LIBRERIA
SUCESORES DE BADAL
VALENZA

CANADÀ
C. O. BEAUCHEMIN & FILS
LIBRAI-EDITORI
MONTRÉAL

OLANDA
HENRY COEBERGH
EDITEUR
HAARLEM

BELGIO
OSCAR SCHEPENS & C. EDITORI
SOCIÉTÉ BELGE DE LIBRAIRIE
BRUXELLES

AUSTRIA-UNGHERIA
MAYER & C.
VIENNA

IL « COSMOS CATHOLICUS » È STAMPATO IN ROMA COI TIPI DELLA TIPOGRAFIA VATICANA. INCISIONI DI E. CALZONE. - CARTA DELLA CARTIERA ITALIANA DI TORINO.

GERMANIA
FEDERICO PUSTET, EDITORE
Tipografo della Santa Sede e della Sacra Congregazione dei Riti
RATISBONA

COSMOS CATHOLICUS

GRANDE RIVISTA CATTOLICA ILLUSTRATA

ROMA

1ª Quindicina

DI OTTOBRE

1899.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO:

TIPOGRAFIA VATICANA.

ANNO PRIMO
2° SEMESTRE 1899 - N. 5.

UN NUMERO SEPARATO
COSTA IN ITALIA L. 1 - ALL'ESTERO FR. 1.25

il Cosmos Catholicus

SI PUBBLICA IN ROMA, IN VARIE LINGUE, OGNI QUINDICI GIORNI

ED UN NUMERO SEPARATO COSTA: IN ITALIA L. 1 — ALL'ESTERO FR. 1.25

ABBONAMENTI

ANNO		SEMESTRE		TRIMESTRE	
Italia	L. 20	Italia . . .	L. 10	Italia. . . .	L. 6
Unione Postale	Fr. 24	Unione postale	Fr. 12	Unione postale	Fr. 7

PRESIDENZA

DEL COMITATO PROMOTORE

Conte EDOARDO SODERINI

Via Giulia N. 1. (Palazzo Falconieri)

Gli Autori e gli Editori che desiderano una recensione delle loro pubblicazioni, sono pregati d'inviarne due copie franche di posta alla Redazione in Via Giulia Num. 1. - Roma. La Redazione sarà grata altresì agli Editori e Direttori di Periodici che vorranno dare il cambio delle loro pubblicazioni.

Giudizi della stampa sul "Cosmos Catholicus„

L'OSSERVATORE ROMANO nel suo Num. 211 del 14 Settembre riportando l'articolo della **CIVILTÀ CATTOLICA** inserito nel Fascicolo 1181 del 2 Settembre corrente, lo fa precedere dalle seguenti cortesi espressioni per le quali esprimiamo i più caldi ringraziamenti.

La Redazione.

" **Il Cosmos Catholicus**. - Ieri abbiamo riportato il sommario dell'ultimo fascicolo di " questo sì pregevole e interessante Periodico.

" Oggi vogliamo riferire quanto di esso dice la **Civiltà Cattolica** facendo nostre le meri- " tate lodi che a questa pubblicazione romana sono tributate dal principe dei Periodici cattolici.

" Così scrive:

„ È uscito testè, sotto gli auspici d'un Comitato pro- " motore, a cui è capo il Conte Soderini, il bellissimo " periodico romano illustrato, **Cosmos Catholicus**. " La copertina reca un disegno artistico veramente " indovinato: una bellissima donna ispirata, che può " esser la Fede e la Religione, la quale dalla cattedra " di verità scrive le pagine della Rivista. I più bei " nomi di pubblicisti romani prendono parte alla sua " compilazione; la stampa si fa cogli splendidi tipi " del Vaticano, e le innumerevoli illustrazioni di tutto " quel che riguarda la vita cattolica, tanto nelle " persone, quanto nelle opere e ne' monumenti, sono " fornite dalla ricca e rinomata officina Calzone " di Roma. „

" Noi con somma compiacenza inseriamo tra le " notizie romane questa, della pubblicazione di tal " periodico; poichè lo consideriamo non come un " semplice libro di cui debba e possa farsi l'annunzio " nella bibliografia, sì bene come una vera opera " cristiana ed artistica al tempo stesso. Pur troppo " la vita mondana e semplicemente umana (quella, " cioè, che, a dir poco, prescinde dal gran fine della " vita e dal cristianesimo) è spiegata e messa sotto " gli occhi di tutti con tutte le lusinghe della lette- " ratura e dell'arte. Citiamo, fra gli altri periodici, " l'*Illustrazione Italiana* del Treves di Milano. Man- " cava ancora a noi cristiani, che pure abbiamo tante " glorie e tanta storia, un periodico di tal fatta; un " periodico, non strettamente scientifico, nè per i soli " professori, ma un periodico per la parte colta e per " la borghesia, per i salotti delle famiglie signorili, " e per tutte quelle persone che vogliano avere un " pascolo sano e gradito alla mente, e che, diciamolo " pure, possano con santo orgoglio mostrare le " nostre glorie e le nostre grandezze a coloro che " non vanno più là del senso e della materia. Ora " il vuoto, con sommo nostro piacere, è colmato. " Chi vuole avere una lettura di cose buone che " elevino l'anima e piacciano anche al senso estetico, " la può avere nel *Cosmos Catholicus*. „

" Le madri cristiane con offrire tal lettura ai loro " figli, alle loro figlie, nonchè, agli amici, si sdebite- " ranno con Dio dell'altissimo uffizio che loro in- " combe d'istillare il cristianesimo alla generazione " novella che loro è affidata; in quel *Cosmos* la gio- " ventù, non meno che gli adulti, impareranno anche " cogli occhi le idee cristiane, i fatti e le cose ri- " guardanti ciò che vi ha di più alto nella educa- " zione. Aggiungiamo che in nulla avranno da invi- " diare, anche quanto all'esterna apparenza e alle in- " cisioni, qualsiasi periodico italiano. Basta gittarvi " una volta un'occhiata per persuadersi. Questa è " l'egregia opera, come ci piace di nuovo chiamarla, " che è sorta quest'anno in Roma. „

Il VI Congresso Cattolico Marchigiano.

Sono ancora pochi giorni radunavasi in Fermo il VI Congresso Regionale delle Marche. Gli intervenuti, tanto ecclesiastici quanto laici, erano molti, e spiccavano tra essi l' Em̃o Cardinale Manara Vescovo di Ancona, Mgr. Papiri Arcivescovo di Fermo, Mgr. Scotti Vescovo di Osimo e Cingoli, Mgr. Giustini Vescovo di Loreto, i Vescovi di Urbino, Montefeltro, Ascoli-Piceno, Cagli e Pergola, nonchè i Conti Petrangolini, Paganuzzi, Grizi e Bosdari, Mgr. Radini Tedeschi, l'Avv. De Angelis, il Comm. Rezzara, il Comm. Parlati e parecchi altri.

Io non parlerò delle feste religiose – specie del pellegrinaggio alla Madonna del Pianto – che hanno accompagnato il congresso. È stata una manifestazione di fede intensa la quale – lo dico senza esagerazione – commoveva e maravigliava. Perchè si è tanto ripetuto che il popolo nostro, non escluso il Marchigiano, pur rimanendo nel fondo dell' anima religioso, è tuttavia negli atti esterni assai indifferente, che più di uno ha finito per credervi. Il pellegrinaggio promosso dal congresso di Fermo in omaggio al Redentore, è venuto di nuovo a smentire quell'accusa ed a testimoniare che le moltitudini, dovunque in Italia, non arrossiscono di essere e professarsi cattoliche. Se il convegno di Fermo non avesse servito che a ribadire ciò, avrebbe già ottenuto molto. Ma ha fatto anche più, ed è questo che mi preme rilevare. Innanzi tutto ha mostrato che i cattolici italiani vanno vincendo ogni giorno meglio qualunque rispetto umano. Molti anni fa, si rimproverava all'Opera dei Congressi di tenere i suoi seguaci troppo in Chiesa. Oggi si ravvisa che ha operato saggiamente, perocchè quando l'uomo si è abituato ad entrare francamente nel tempio santo del Signore per adorare, ginocchioni, lui, dal quale riconosce ogni cosa, quando l' uomo, dico, si è abituato a questo, non prova più vergogna di confessare al cospetto del mondo tutti gli altri suoi sentimenti. Quindi pure professandosi cristianamente rispettoso di ognuno, non si lascia punto imporre là dove una sola imposizione è ammessa, quella della legge di Dio.

Si ha così una ritempra dei caratteri la quale si manifesta – ed è più prezioso – specialmente nei giovani. Della sezione *giovani* dirò più oltre, intanto noterò che sono accorsi numerosi a Fermo e vi hanno impavidamente affermato i principî loro.

Ma nel linguaggio loro, come in quello

di tutti gli altri, nessuna violenza od escandescenza; invece castigatezza di stile ed abbandono sempre maggiore di quella rettorica, nella quale noi Italiani siamo passati purtroppo maestri e che ci toglie sovente il senso pratico.

Un' altra constatazione di ordine generale; quella di un rispetto assoluto, affettuoso ai Vescovi ed alla parola loro, ed un legame sempre maggiore fra clero e laicato. Non si fugge il prete, si va anzi a cercarlo, e con lui si discutono non solo problemi religiosi, ma anche quelli di ordine sociale, economico, agrario e simili. Così mentre alcuni invocano la separazione della Chiesa dallo Stato, si afferma sempre più l'unione tra la Chiesa e la Società. Il laico, avvicinandolo, rispetta ed apprezza maggiormente il prete, e questo, a sua volta, si rende meglio conto dei varî bisogni, delle varie aspirazioni di quello.

Ma è tempo di passare alle opere più speciali del Congresso.

Nella prima sezione: *Economia Sociale Cristiana;* si trattò degli urgenti e gravi problemi che reclamano una soluzione ispirata a criteri cristiani di giustizia e di pace sociale.

Si osservò come contro l'opera dissolvente della irreligione e delle passioni umane lasciate a loro stesse, sia necessario tutto un lavoro di lenta ricostituzione della vita pubblica, ad ottenere la quale occorre in tutti una sufficiente cognizione delle attuali quistioni económiche e sociali, ed uno studio accurato dei mezzi più opportuni e pratici per promuovere ne' varî luoghi l'azione e l'organizzazione sociale.

A tale uopo, considerato come alla diffusione di questo genere di studî, giovino grandemente associazioni dove sacerdoti e laici, e possibilmente anche gli operai, si preparino con varî modi al cómpito sociale che da loro si attende, il congresso riconobbe la necessità di costituire nelle città ed altri centri importanti, circoli di studî sociali. Nei quali debbono studiarsi di preferenza le condizioni locali dell'agricoltura, della industria, del commercio, della vita operaia, e le opere tutte che sono in grado di rispondere ai bisogni economici e morali che da quelle condizioni sono rivelati. Così non si navigherà nell'astratto o nell'incerto, e si prepareranno uomini atti ad agire ed a fare agire gli altri mercè una continua propaganda tra loro d'idee, di cultura, di pubblicazioni.

E poichè fra le pubblicazioni nessuna ve ne ha che possa uguagliare l'Enciclica *Rerum Novarum,* dove trovansi sapientemente condensati i problemi dell'odierna quistione sociale e se ne propongono i principali e più efficaci rimedî, così, a farla conoscere maggiormente ed a renderla ognora più popolare, si stabilì di commemorare ogni anno, con pubbliche conferenze ed altre opportune manifestazioni, la data del 15 maggio, giorno in cui quella enciclica venne pubblicata.

D'accordo con queste misure se ne propugnavano altre non meno utili. Così, constatato come nella regione Marchigiana, al pari che nelle altre parti d'Italia, avevano prosperato e dato eccellenti risultati le *banche popolari cattoliche, le casse rurali* e le *unioni agricole* – istituzioni tutte di carattere eminentemente pratico – s'insisteva perchè si continuasse a moltiplicarle, curando che venissero ognora più in aiuto dell'agricoltura e delle industrie affini. Ritenuto anzi essere l'agricoltura la fonte precipua della nostra ricchezza, e come tale doversi sviluppare maggiormente, adottando i ritrovati forniti dai nuovi sistemi agrarî, professati e propagati da uomini competentissimi, quali il Cavaliere Solari in Parma, ed il Padre Bonsignori fondatore della colonia agricola bresciana di Remedello-Sopra, si facevano voti perchè, anche nelle Marche, sorgessero istituti consimili dove ognuno potesse toccare con mano i benefizi arrecati ai campi dalla induzione dell'azoto a mezzo delle leguminose, e dall'applicazione razionale delle concimazioni chimiche. Il congresso, grato al

Solari ed al Bonsignori per quanto, mercè immensi sacrifizi e lunghi studî, hanno operato, spediva ad essi telegrammi di felicitazione e di riconoscenza, e lo stesso ripeteva coll' illustre Arcivescovo di Palermo, il Cardinale Celesia, al quale insieme al Florio si deve se l' agricoltura in Sicilia potrà tornare all' antica floridezza.

Mostrava così il congresso, che per esso, gli uomini degni di encomio sono coloro unicamente che si dedicano effettivamente al bene delle moltitudini, tenendole sulla via di un progressso reale, pacifico e continuo, non quelli i quali, dopo promessa una grande e sollecita prosperità alle popolazioni, le lasciano nella povertà e nella desolazione.

In armonia con questi concetti plaudivasi alla iniziativa presa da alcuni Vescovi di fare impartire nozioni agrarie ai giovani seminaristi, specie a coloro che si destinano ad esercitare il sacro ministero nelle campagne, e si augurava che quella iniziativa trovasse numerosi imitatori.

Determinata così una parte non piccola dell' azione dei cattolici si veniva nella 2ª Sezione: *Organizzazione e Propaganda;* a considerare un altro punto non meno importante; si esaminava cioè se fosse possibile proporre un minimo di programma amministrativo per i consiglieri comunali cattolici.

Certo la cosa non si presentava facile perchè, data quella profonda varietà di caratteristiche che distinguono le une dalle altre le singole regioni d' Italia, non pareva ammissibile che a tutti i luoghi potessero convenire le medesime norme.

Si pensò però esisterne alcune d' indole direi così generale, adattabili, più o meno, a tutti i luoghi.

Il congresso di Fermo emise dunque in proposito alcune idee le quali, pur riguardando specialmente i comuni delle Marche, possono tuttavia servire quasi di grandi linee di condotta per i nostri consiglieri degli altri municipî d' Italia.

La prima idea enunciata fu questa, che essendo cioè una solida fede religiosa il principale bene per una popolazione e l' unica base incrollabile di onestà, di ordine e di prosperità, conveniva si ponesse dai consiglieri cattolici ogni studio affinchè, nelle scuole tutte dipendenti dal Comune, s' impartisse, da persone idonee, l' insegnamento religioso. Considerando poi che a tale insegnamento è necessario si unisca la pratica, e che se tutti i cittadini, a più forte ragione gli operai hanno diritto a compiere i loro doveri religiosi e quelli che hanno verso la famiglia, godendo di un giorno almeno di riposo, anche per ristorare le proprie forze, il Congresso proponeva che i consiglieri cattolici promuovano e propugnino nei singoli municipî l'osservanza del riposo festivo, tanto per gl' impiegati, quanto per gli operai tutti, dipendenti comunque dal Comune, di guisa che la clausola di tale riposo venga inserita in qualsiasi contratto di appalto di lavori municipali.

Tenuto inoltre presente quanto oggi importi al bene del popolo il fare dell' amministrazione e niente altro che questa, rifuggendo dalla politica, alla quale purtroppo vuolsi ascrivere il maggior male di casa nostra, i convenuti a Fermo esortavano i consiglieri cattolici ad opporsi energicamente alla presentazione e discussione di qualsivoglia proposta avente carattere politico, ed a cercare che l' azione di tutti indistintamente i consiglieri municipali si limiti alle materie di ordine morale amministrativo. E perchè l' amministrazione proceda regolare e spedita, aggiungevano, dovere i consiglieri cattolici, nella nomina dei membri delle varie Commissioni Municipali, osservare questi criterî; scegliere cioè persone oneste, savie, intelligenti, che vogliano e possano seriamente occuparsi della bisogna affidata loro, senza apportarvi alcuno spirito di parte, nè lasciarsi influenzare da questo nell' adempimento del loro ufficio.

Voleva di più il congresso che i consiglieri cattolici vegliassero affinchè, sia nei contratti per i pubblici servizî, sia in quelli

per appalto dei lavori municipali, venga stabilito, oltre l'obbligo già mentovato del riposo festivo, un massimo di ore di lavoro ed un minimo di salario, vietando il lavoro di notte alle donne ed ai fanciulli. Con che il Comune sarà il primo ad insegnare a tutti, proprietarî e direttori di opifici, imprenditori di lavori e simili, che non si deve mai lasciare ledere il normale sviluppo fisico e morale dell' operaio, curandone invece, per quanto si può, il benessere. Assorgendo poi a considerazioni più speciali il congresso stimolava i consiglieri cattolici a combattere l'imposizione di nuove tasse, a ricondurre a più miti ed oneste proporzioni quelle esistenti, ad esonerare i contadini dalla imposta di esercizio e rivendita, da quelle sui vitelli e di ricchezza mobile; a rendere più equa l'applicazione della tassa focatico, ad opporsi a che le sovrimposte comunali eccedano i limiti legali, ad affrettare con opportune pratiche l'applicazione della perequazione fondiaria, a combattere le spese superflue ed improduttive, ad ottenere gradatamente l'abolizione dei dazi di consumo, ed a frenare gli eccessivi rigori ed anche i possibili soprusi di alcuni agenti delle imposte, provvedendo che le Commissioni municipalí, incaricate di giudicare sulla revisione delle imposte e sui reclami, procedano con assiduità e grande equità, rifuggendo da qualsiasi sistema di vessatoria inquisizione.

Inoltre, pur non nascondendosi le difficoltà che presenta la municipalizzazione dei pubblici servizî, e ben comprendendo come, non in ogni ramo nè in tutti i luoghi indistintamente, possa a ciò addivenirsi, il congresso faceva voti perchè i consiglieri cattolici, quando sia possibile occuparsene seriamente, e sfuggire al pericolo di corruttela, propugnino la municipalizzazione di certi servizî pubblici, procurando che vantaggiosi contratti, per il Comune e per i contribuenti, abbiano a stabilirsi colle Società private per quei servizî i quali, per una ragione o per un' altra, non si prestano, almeno per ora, alla municipalizzazione.

Nè anche qui dimenticavasi lo sviluppo agricolo ed industriale; spingevansi quindi i consiglieri comunali cattolici a dare opera perchè lo si favorisca con incoraggiamenti ai privati, con premi, col contribuire alla formazione di campi sperimentali, alla creazione di cattedre ambulanti e col promuovere conferenze istruttive offrendo gratuitamente i locali.

Da ultimo conchiudevano i congressisti esortando i consiglieri cattolici a votare tutte le proposte buone, da qualunque parte venissero, e ad opporsi recisamente alle cattive, rammentandosi sempre dovere essi fare opera di ricostruzione e di risanamento morale e materiale nelle amministrazioni municipali, ben lieti se altri vorrà concorrere sinceramente con loro in tale intrapresa. Li esortava parimenti a non temere di confessarsi francamente, apertamente cattolici, senza lasciare adito a possibili equivoci od a false situazioni, lontani da ogni rispetto umano e da vergognose debolezze di carattere, non scendendo mai a concessioni là dove il cedere costituirebbe colpa o almeno complicità.

Siccome poi ad ottenere che nei Comuni abbondino consiglieri cattolici, occorre una potente organizzazione elettorale, il congresso faceva voti perchè dapertutto sorgessero associazioni, le quali curassero le iscrizioni, raunassero gli elettori, discutessero con loro la formazione delle liste dei candidati, esaminassero se e quando fosse il caso di addivenire a liste concordate o no, compissero insomma tutte quelle funzioni di cui, prima fra tutte, ha dato fin qui bella prova una valorosa associazione, l' *Unione Romana*.

Rimanendo sempre nel campo della organizzazione cattolica i congressisti chiedevano che i comitati diocesani si mantenessero in continuo contatto coi comitati parrocchiali e colle altre associazioni cattoliche delle singole diocesi, animando ciascuno al lavoro. Volevano inoltre che quei comitati tenessero, alla fine di ogni trimestre, le loro adunanze straordinarie generali alle quali

intervengano coloro cui spetta; che si moltiplicassero i comitati parrochiali, i quali, oltre a fondare, dove neccessita, un'associazione operaia ed una sezione giovani, istituiscano leghe contro la bestemmia, altre per l'osservanza del riposo festivo e diffondano in ogni possibile guisa la buona stampa. E di questa stampa, specie del giornalismo, parlavasi lungamente, avvertendo quali sono i giornali che debbonsi sostenere, come redigerli e propagarli.

Finalmente nella Sezione 3ª, consacrata in modo tutto speciale all'*azione giovanile*, dopo avere parlato del contributo che i giovani devono recare alla pacificazione sociale, e dopo notato, con assai giustezza, quanto necessiti sviluppare la loro cultura, massime in rapporto alla economia sociale ed alla sociologia, si facevano utili considerazioni sullo stato dei giovani operai cattolici e sull'azione salutare spiegata dal Papa a loro favore. Anche qui scendeva naturale il raffronto tra le vaghe promesse non mai tenute e il lavorìo lento, ma efficace, costante dei cattolici.

Così chiudevasi il Congresso dove, come ognuno avrà facilmente rilevato, si trattò serenamente di cose pratiche, necessarie; dove non si mostrò alcuna intolleranza, si professò anzi il principio cristiano per eccellenza di accettare il bene per il bene quando sia voluto con oneste intenzioni.

Non esclusioni dunque nè odio di persone, carità, soavità di modi, condiscendenza nella forma; però, allo stesso tempo, fermezza assoluta nella sostanza, fermezza quale si conviene ai discendenti di coloro che non resistettero nè col ferro nè col fuoco ai loro persecutori, ma che, spargendo invece coraggiosamente il proprio sangue per non smentire neppure un istante la loro fede, s'imposero all'ammirazione dei loro avversarî, ne paralizzarono l'azione deleteria e li costrinsero a riconoscere che Iddio stava coi perseguitati.

Io non dirò nulla dei notevoli discorsi di apertura e di chiusura pronunziati dal Cardinale Manara, dal Vescovo di Fermo, dal Conte Paganuzzi, dal Conte Petrangolini, da Mgr. Vescovo di Urbino, da Mgr. Radini Tedeschi e da altri. E neppure dirò del Professore Abate Artesi che è stato l'organizzatore precipuo del congresso, ed al quale devesi in gran parte il successo ottenuto.

L'articolo mio non è inteso ad elogiare alcuno, ma solo a mostrare quanto cammino e con quanta utilità per il popolo vadano percorrendo i cattolici Italiani, ai quali, finalmente, si rimprovera dagli avversari – splendido rimprovero – di occuparsi troppo della sorte temporale di tanta gente. Quasi che, nella soave orazione Domenicale lasciataci dal divino Salvatore del mondo, egli, dopo averci insegnato a chiedere al Padre suo il più grande dei beni spirituali – il Paradiso, – non ci avesse appreso a dimandargli anche il pane nostro quotidiano, quel pane che esso stesso, mentre era quaggiù in terra, fornì più di una volta con visibile prodigio alle turbe fameliche.

Un solo elogio mi sia consentito fare, al popolo di Fermo, che abbondò in cortesie coi congressisti e che fu dignitoso ed insieme assai rispettoso. Nè debbo dimenticare le signore le quali, più numerose forse che in qualunque altro precedente congresso, assistettero a tutte le adunanze generali.

È questo un sintomo assai consolante perchè, come ha osservato un arguto scrittore francese, gli uomini sono quali le donne li fanno; in altri detti, quando vi saranno molte madri cristiane si avranno indubbiamente molti figliuoli cristiani ed allora la società sarà salva.

Edoardo Soderini.

La Grande “Perdonanza” di Rocamadour.

Salviac presso Gourdon (Lot), ottobre 1899.

Carlomagno era vecchio di molto quando Leone XIII si accinse a richiamarne quest'anno la memoria. Da gran Papa a grande Imperatore, il ricordo s'incontrava bene; ma è specialmente Rocamadour che si è vantaggiato del ricordo papale, colla sua settimana del gran *Perdono*, che il S. P. Leone XIII mandò si celebrasse, nel modo più solenne possibile, nella postura più stupendamente acconcia ad un pellegrinaggio.

Che cosa vuol dire Rocamadour ai giorni prodigiosi di Lourdes? Lourdes, non vi dispiaccia, può rifulgere sulle chine de' Pirenei e in faccia al mondo cattolico, come il più maraviglioso atto di fede dell'età nostra: ma nondimeno Rocamadour nelle silvestri gole del Quercy e negli antichi diplomi di Francia permane sempre come il più antico e più famoso pellegrinaggio nazionale, visitato tante volte dai nostri antenati. Nè saprei fare di meglio, per ben rispondere con una prima lettera all'onore insigne impartitomi dal *Cosmos Catholicus* col darmi l'incarico di suo corrispondente francese; non saprei, dico, far di meglio che narrarvi in forma semplice, quasi famigliare, come abbia fatto testè anch'io, in famiglia, il pellegrinaggio di Rocamadour.

Veduta generale di Rocamadour.

Per organizzare, al cader delle foglie, nel nostro austero Quercy, questa levata di cattolici, peregrinanti la maggior parte a piedi, giusta la buona costumanza de' figli di Carlomagno e de' nostri padri che prima di noi visitarono Rocamadour, non c'era voluto di meno, in quest'anno, della coincidenza più che secolare della festa di San Giovanni Battista, ricorrente entro l'ottava del *Corpus Domini*. Un avvenimento questo che non si era più ripetuto dopo l'anno di grazia 1666. A dare l'annunzio della grande Perdonanza e della plenaria Indulgenza, che, per questa occasione, il S. P. Leone XIII aveva concessa a' pellegrini, concorrevano tutti i concerti delle campane del Quercy, dell'Agenois, del Rouergue e dell'Alvernia, le quali, suonando tutte ad una volta, aveano messo in moto dieci dipartimenti circostanti. A questa imponente levata de' vivi, il vescovo di Cahors avea promesso la compagnia eziandio de' morti, mercè la maestosa ostensione delle insigni reliquie del Quercy, le quali, per privilegio singolarissimo della Chiesa di Francia, possediamo da' tempi di Carlomagno. Ma le parrocchie arricchite di tanti reliquiari dalla rivoluzione che li avea tolti alle vecchie abbazie, si priverebbero per otto giorni de' loro tesori? Ne dava almeno speranza l'invito sacro del vescovo; e *il Santo Sudario*

del capo di Nostro Signore, lasciando Cahors per Rocamadour, servirebbe ben di esempio agli altri reliquiari. A rispecchiare, in tutto, il ceremoniale degli antichi pellegrinaggi, la processione delle lipsanoteche procederebbe a piedi, di giorno e di notte, e di parrocchia in parrocchia. Or chi tra esse vorrebbe che i propri Santi si vedessero passare davanti il Redentore, senza fargli corteggio sino al Santuario della Beata Vergine?

Per la qual cosa, spacciata la vendemmia, non fu che un agitarsi di grappoli umani, dirò così, chi a piedi per le scorciatoie de' sentieri, ove ingiallivano le ultime foglie, chi ammucchiandosi nei lunghi carri, sulle strade giulive ove più non udivasi che il tintinnar dei sonagli delle bestie, lo schioccar delle fruste, e le canzoni di circostanza modulate sull'aria di *Magali*, da quelle fanciulle chiacchierine del Causse, cui non valeva a mettere intieramente giudizio neppure un giorno di gran-de Perdonanza:

Cantiam, cantiam Rocamadour,
Madonna nostra!....

Imaginate, se dalla mia bicocca, vedendo formicolare così festosamente la strada al di là delle cortine de' pioppi, che più non riparavano il mio romitaggio, potessi rimirare que' pellegrini senza sentirne invidia.

— E se v'andassimo anche noi, Pierino? - domandai al primogenito della mia nascente famigliuola.

La stessa sera, eravamo a Rocamadour. Dire che c'eravamo giungendo a notte profonda alla stazione ferroviaria del paese, è troppo presto detto. Fu mestieri, dapprima, prendere d'assalto sulle spalle di Alverniati e di Rouergesi, baldi e tozzi come le rupi de' *puys* degli uni e dei *pechs* degli altri, il nostro posto nella comune diligenza, che va dalla stazione al villaggio per quattro chilometri di cammino. E che strada, perdinci, infossata fino alla roccia, e coperta, grazie ai tre mesi d'estate che non era piovuto, da un piede di polvere; ma un di que' piedi leggendari di Carlomagno, il solo piede avuto a norma in Rocamadour, dacchè passovvi lo zio di Rolando. Che polvere! ve n'era tanta e tanta su quella strada bianca, ove il lanternino della diligenza non rischiarava più nulla, tanta e tanta, che credevamo di scorrere sopra un tappeto a maglia triplice di lana; tanta e tanta, che non si sentivano più nè cavalli nè diligenza; tanta e tanta, che traversando su per la campagna parea vi stendesse sterminati velari bianchi, come per una processione, e che levandosi verso le stelle allargava perfino il sentiero di San Giacomo, che, passando a picco sul nostro capo, se n'andava da Compostella,

Rocamadour.

ond'erasi probabilmente dipartito, fino a Rocamadour, ove certamente recavasi. Dio buono! quanta polvere! Se ne avea tanta negli occhi che le vesti parevano bianche affatto, non ostante la notte che incappucciava tutta la pianura brulla, ove il nostro vetturino andava a trotto di solco in solco.

Imaginate il piano di Waterloo, durante la memoranda carica di Cambronne: e il nostro geniale Napoleone, in mezzo a quell'impenetrabile quadrato, era il postiglione, che tempestava e bestemmiava da ugonotto, ma la Madonna nol lasciava ribaltare giù pei burroni. Che volete; si pregava tanto intorno a noi! Fra i solchi della polvere, sui clivi che fiancheggiavano la strada, ci era dato scorgere talora un formicolìo di turbe, che sen venivano anch'esse a Rocamadour; un vero rosario vivente di uomini che pregavano, tra un'apostrofe e l'altra, e di donne che cantavano ad ogni posta della corona questa tenera lamentela, di cui l'aria frivolamente semplice di *Magali* seguitava a recarci le parole:

Una volta, Zaccheo il pubblicano,
Che Gesù vide e fu felice appieno,
Della Giudea dal confine lontano
Venne di questa cupa valle in seno.

Quivi di Sion l'imagine trovò,
De' suoi bei clivi e il Cedron ancor;
Quivi un eremo ei pur si fabbricò
E di suo nome gli fe' dono allor.

— Vedi un po'! io che credevo fosse stato Carlomagno! obbiettò Pierino.

Pierino era in ritardo di otto secoli sulla storia di Rocamadour, più antica ancora di quella della Francia, che Zaccheo venne a visitare tosto dopo la morte di Gesù e della Veronica, che fu moglie del buon pubblicano di Gerico e che l'inconsolabile marito ebbe il dolore di perdere durante il viaggio, a Soulac nel Bordolese, secondochè narra la leggenda, la quale consente che vi si ricerchi tuttavia la tomba di quella santa donna. Zaccheo poi seguitò il suo cammino verso gli altipiani e si fermò soltanto nella postura più deserta che gli venne fatto di scorgere, ed ivi si scavò in una roccia il suo eremo impenetrabile. Ed ecco perchè Zaccheo, ormai solitario e perduto pel mondo, non volle chiamarsi più che *Rupis Amator* per Gesù, che vide spirare in croce e per la Beata Vergine della quale s'intagliò la statuina in un pezzo di legno, che si è annerito dappoi e che si va a venerare a Rocamadour, così chiamata a cagione del suo primo abitante. E mentre io nella diligenza sto facendo a Pierino la prima lezione di storia o di leggenda, la interminabile sequela dei pellegrini, che fiancheggiamo lungo la strada, seguita a cantare il soave lamento:

Là venne Carlomagno il re,
Ed il leggiadro cavaliere Orlando,
Che fe' voto di Spagna ritornando,
Il peso offrir di Durandal d'argento.

San Domenico venne al Santuario,
A supplicare un giorno; anzi si dice
Che qui gli balenasse del Rosario
Una primiera vision felice.

Repentinamente, all'ingresso dell'unico villaggio che incontriamo dopo la stazione, la diligenza si ferma, e il vetturino annunzia ai viaggiatori l'Hospitalet. Ci rimane da prendere, a piè con gli altri notturni pellegrini, la via traversa che ci farà scendere difilati sino al borgo di Rocamadour. Cessato il galoppo dei muli, anche il polverìo per buona ventura è finito, e possiamo alla meglio condurci di mezzo ai ciottoli del sentiero e fra le tenebre della notte. Che vuol dire quella profondità dischiusa e nera, come una bocca dell'inferno, che noi costeggiamo a sinistra, appena varcata la porta fuori del casale, e lasciate a destra le poche case del luogo che, rinchiudendosi, gittano sulla via un filo di luce troppo meschino da poterci esser guida nella notte? Pierino, che ha l'occhio desto, mi fa notare che camminiamo procedendo sopra un baratro; ed io ho la sensazione che lassù signoreggiano il vento e gli uccelli notturni, udendoli soffiare e gracchiare a' nostri piedi. È la *Costeraste,* donde la strada sbocca sulla vallata d'Alzou, e sta per apparire Rocamadour. Non sì tosto ne ho avvertito Pierino, sorge d'un subito laggiù dal profondo baratro oscuro una città magica, con diecimila facelle, le quali salendo e scendendo qual serpente ardente, tra la roccia traforale ch'esse tagliano in cento guise diverse, fanno di Rocamadour e delle sue cappelle ogivali, digradanti dalle torrette merlate fino alle ultime bertesche del castello soprastante, una specie di scalea gigantesca, quale si vede solo nelle illustrazioni de' racconti di fate, e la cui realtà affascinante e indescrivibile desta in noi un incanto maggior dello stupore. A qual disegno di Gustavo Doré pel suo *Orlando Furioso* può mai paragonarsi questa scaléa? A quale lanterna del castello di Blois, illuminato da cento fiaccole, mentre la corte di Francesco I ascende e s'aggira nelle sale da festino? « Quanto è bello! » esclama Pierino mio, che non ardisce muoversi d'un passo, per tema che voli via il gnomo luminoso e che il sogno si dilegui. Ed ecco dalla ma-

gica rupe echeggiare i cantici, come quelli di un popolo che processiona pe' sentieri a meandro del monte. È la nenia di Rocamadour che continua e ci reca di mezzo alla notte cupa del burrone infernale le sue angeliche strofe:

Nell'evo medio anco venir s'è visto
D'ogni paese intorno, a dritta e a manca,
Conti e Duchi, l'undecimo Luigi,
Luigi il santo e la Regina Bianca.

Là Fénélon fu da sua madre ai santi
Altari della Vergin consecrato;
Là quante madri, fra dolori e pianti,
A Lei consolatrice han sospirato!

bricò, al di là fin anche della luna, che levasi ormai sull'orizzonte, e fa spiccare con infiniti ritagli quelle opere incredibili della cazzuola e dello scalpello. Dalla parte del sagrato già s'eran rimossi i pesanti chiavistelli da fortezza impenetrabile. Per un pellegrino di più da ospitare, il custode usò la cortesia di aprire. E mossi innanzi scavalcando cento gruppi già coricati e russanti a ciel sereno, per salire a veder nella cappella tant'altri drappelli di pellegrini, dormienti alcuni negli stalli e nei confessionali, o più alla buona qua e là per le navate; gli altri, a capannello intorno a una candela che gocciolava il sego da ogni filo del lucignolo fumigante, e, senza alcun pensiero del sonno dei vicini,

Tomba di Sant'Amadour.

Fortunatamente per Pierino, spossato dalla fatica e dallo stupore, l'ospizio di *Nostra Signora* ci avea tenuto in serbo un buon letto, ove in fretta lo coricai. E scesi per l'unica strada di Rocamadour, che nomasi anche adesso *Via del Coronamento*, e conserva tuttora la casa ove Enrico dal-Mantel-Corto prese stanza nel 1182 per farvisi incoronare re d'Aquitania. La scalèa della cappella vi mette innanzi il primo de' 216 scaglioni, ch'è d'uopo ascendere, quasi a perpendicolo sull'abisso, per giungere alla chiesa ove la turba ha facoltà, come ben mi sapeva, di ricoverarsi durante la notte. Che ascesa! fra monti, torricelle e modiglioni, che vi trasportano al di là del medio evo che li fab-

modulavano ancora un inno od una canzone, la cui soave malinconia faceva alla perfine addormentare anche i più restii. Li odo tuttavia que' molteplici cori di contadini, che cantavano tutti ad una volta, senza nuocere all'armonia de' singoli drappelli, e, fra tutti, un cantore campagnuolo che intonava di mezzo al suo coro le prime parole dei versetti del *Magnificat* con una voce più polverosa del suo mantello da viaggio, una voce più conquassata del vecchio catafalco della sua chiesa villereccia, ond'evocare a' miei sguardi l'imagine funerea e consolante al tempo stesso.

Come in un campo pieno di spighe, su cui passò la falce, in breve tutte le teste si chinarono.

La navata maggiore della basilica non avea più anima desta. E lasciando quella buona gente al loro sonno ben guadagnato, ridiscesi, al chiaror della luna, i 216 gradini di quella rôcca fatata, ove per alquante ore di riposo, i cantici dei pellegrini s'erano spenti alla perfine cogli ultimi mozziconi delle candele sulle torciere delle cappelle. Quando entrai nella camera dell'albergo di *Nostra Signora*, annidato sotto la rupe gigantesca, e come assonnato anch'esso, il silenzio di mezzanotte libravasi già sul monte e sull'abisso. Ed io chiusi gli occhi colla speranza di riaprirli al levar del sole per contemplare a Rocamadour una meraviglia di cui lassù gli angeli della sera m'avean dato sì magnifico annunzio.

* * *

I nostri orecchi furono i primi ad aprirsi, e quelli di Pierino prima de' miei, allo scampanìo d'alta gala che al comparir del sole fece oscillare la casa, perchè la rupe delle cappelle era in tremito e con essa tutto il paese.

Per primo, il vecchio campanone del pellegrinaggio, si destò nel suo antico campanile, e suonava come se da più secoli non l'avesse fatto di sì gran lena. E poi su tutte le prominenze del monte, all'Hospitalet, a Mazet, a Roumegouze, a Mayrignac, agli Alysses, altre campane più giovani, più fresche, alle quali mescevansi qua e là i sonagli da guida delle capre e degli arieti, destati subitaneamente nelle stalle e nei pascoli, come noi nel letto.

— Che è questo? domandò Pierino all'albergatore che entrava nella stanza senza picchiare all'uscio.

— Su presto, levatevi, signore! mi disse in gran fretta il buon uomo. Ecco arriva il *Santo Sudario*.

Figuratevi se fummo lesti in brev'ora! Certo non giungeremmo tra' primi nella strada piena fino alla soglia delle case, nelle finestre e fino sui tetti, di una folla di gente che attendeva l'annunziata processione. Se non che questa, non era ancora apparsa all'orizzonte. Fra pastori del paese si conversava facendo computi. Le casse dei reliquiari avean dovuto lasciare Montfaucon verso un'ora di notte. Al chiaror delle fiaccole del corteo, sarebbero giunte a Carlucet nel primo albore. Colà s'aveano ad unire con quelle di Cahors e d'altri luoghi le reliquie di Lunegarda, portate da dodici robusti garzoni che avean giurato colla destra distesa su quelle, che, morti o vivi, le riporterebbero. Tanto si temeva per esse la cupidigia di Rocamadour e il suo famoso *Chauffoir-des-Chanoines*, che ben potea risorgere dalle sue ceneri, dacchè gl'Inglesi, e dopo questi gli Ugonotti, inconsci vendicatori della storia, lo aveano per due volte incendiato! Ah! quegli insaziabili Rocamaduresi... Adesso, dovea essersi oltrepassata Couzou, l'ultima parrocchia confinante, le cui campane udivansi in lontananza. Senza dubbio eransi varcati i paraggi di Saint-Sauveur, ove il baratro immensurabile inghiottì nel 1793 il concerto di campane regalate dal re San Luigi a Rocamadour. E poi, d'un tratto, come miniatura d'oro e d'argento in un vecchio messale che si sta sfogliando, ecco sull'alto della valle d'Alzon, comparire, ad un subito col sole, la testa della processione. Le casse dei reliquiari procedono

Schizzo in matita della signora Boyer-Breton.

a capo del corteo, fra il luccichìo dei loro preziosi metalli. Si contano: una, due, tre, quattro, cinque casse ed altre ancora.

Quanto son belle! e quanta gente le segue! Ci sono cinque, dieci, venti, quaranta, forse cento parrocchie, che camminano dietro quelle, sfilando pel sentiero della scesa, come folta gregge. Quanti pellegrini! ci si perdono gli occhi a noverarli. Le campane di Rocamadour vanno in visibilio per annunziarli. Ancora una svolta nei meandri della vallea, ed eccoli alfine per la porta di ponente, in mezzo ad unanimi acclamazioni, fare il loro ingresso trionfale.

Primo apre la marcia lo svizzero in livrea rossa, coll'aureo stolone a tracolla, con in pugno l'alabarda e la spada al fianco; ma un'alabarda ed

una spada, di cui certamente non ebbero le uguali, a senno di Pierino che n'andava stupito, nè Carlomagno, nè Orlando. E poi zoppicando, qual doveva accadere dopo una giornata e una nottata di epico cammino per monti e valli, viene il venerando Capitolo di Cahors, colle mantellette un po' sbiadite, per bacco!, dal polverio della strada. Viene appresso fiorita come un amore la gioventù di Saint-Henri, di Saint-Pierre-Lafeuille, di Maxou, di Francoulès, di Livernon, di Mechmont, d'Ussel, di Puy-Calvel, di Lamothe-Cassel, di Murat, di Baude' tempi antichi, la cassa di Lunegarde con la Sacra Benda e porzione della canna del Pretorio; la cassa di Tauriac con un braccio di san Marziale ed un braccio di san Luigi; quella di Issoudun con la testa di santa Fiora, ed infine un'ultima cassa più grande di tutte le altre, per riunire particelle de' corpi di sant'Amadour, ossia Zaccheo, di santa Veronica sua moglie, di san Géry, di san Namfasio, di san Teodando, di santo Stefano di Obasyne e di sant'Ilario, il cui corpo intero riposa a Duravel in Guascogna, sì davvero!, si

Una salita di Rocamadour sulla via delle Chiese.

mat, di Labastide, di Vaillac, di Montfaucon, di Carlucet e di Couzou, incedendo a squadre di dodici, sei come guardie d'onore dinanzi ad ogni reliquiario della rispettiva parrocchia, e sei alle stanghe per sorreggere le casse. E poi le casse! Il *Santo Sudario* innanzi a tutte, segnalato agli omaggi devoti delle turbe da uno stendardo di porpora, su cui la reliquia è figurata in oro, colla forma del *corno* dei dogi di Venezia e con questa epigrafe anch'essa in oro: *Sudarium capitis.* Nel seguito, si fanno distinguere nei rispettivi tempietti d'oro o d'argento, lavorati per esse dagli orafi gnori della bassa e dell'alta Tebaide che non sapeste serbarvelo per voi.

— Quant'è bello! quant'è bello! ripeteva Pierino sporgendosi dalla finestra, sulla quale lo teneva stretto perchè non cadesse.

Ebbene! il più bello, ed il Signore e i santi suoi mi perdonino questa impressione che torna a loro omaggio e colla quale intendo chiudere questa lettera già lunga di soverchio, il più bello fu il popolo che le casse traevansi appresso. Notaste mai un gregge in cammino, con gli arieti a capo, eppoi le pecore coi loro agnelli, sopra una grande

strada polverosa che parea muoversi e fluttuare con essi? Il pastore, altero delle glorie di quel gregge e stanco della via percorsa, veniva lor dietro appoggiandosi al bastone e scrutando coll'occhio malinconico l'orizzonte e la stalla lontana, ove in compagnia delle amate sue bestie, troverà riposo. Ed io era quel pastore affaticato e stanco dell'ora incerta, che un secolo di malaticcia tepidezza, se non di mortale scetticismo, lascia vivere svigorito e farà morire senza speranza. E quando vidi, come gregge tuttora vivace, tutto quel popolo di semplici pastori e contadini, senz'altra cognizione fuor di quella della storia de' suoi santi, slanciarsi appresso le loro reliquie per la scala gigantesca a cavaliere dell'abisso, feci un gran segno di croce, e mio figlio, seguì l'esempio sul gracile suo petto, che il futuro rafforzerà.

Un pellegrino dell'Alvernia.

Pierino.

E colla fede nel futuro, che mi si raccendea nelle viscere, ho creduto, a Rocamadour, che la Francia di Carlomagno e di Orlando non è morta ancora.

Boyer d'Agen.

I morti illustri di quest'anno.

Chesnelong[1].

Erano le prime ore d'una fredda serata del decembre 1897: le vie di Parigi brulicavano ancora di gente affaccendata e... oziosa, alla luce fioca di due interminabili striscie di fanali a gas che si andavano perdendo lontano, nella nebbia (la luce elettrica, pare impossibile, è anche oggi a Parigi, il privilegio dei *boulevards*): il movimento vertiginoso della grande città pareva ancora accresciuto pel Natale vicino, ed io varcavo la soglia tranquilla di un piccolo *hôtel garni* di *rue de la Bienfaisance* dimandando del senatore Chesnelong.

Già il giorno prima avevo ricercato di lui; ma la sua signora, vigile ed amorosa ad allontanare per quanto le riesciva possibile dall'infaticabile ottuagenario ogni soverchia occupazione, mi aveva pregato di tornare l'indomani perchè egli era allora uscito da una lunga seduta del Senato, e non avrebbe voluto confessare di esser stanco.

Questa volta fui introdotto subito: in un salottino accanto al fuoco su di un'ampia poltrona sedeva il vecchio uomo politico. Di aspetto ancor forte, malgrado gli anni, piuttosto pingue, coll'ampia faccia quasi intieramente rasata, con l'occhio lampeggiante di una intelligenza viva e simpatica, Chesnelong aveva il tipo prettamente francese; ma nulla in lui, nemmeno come ricordo di giovinezza, tradiva quel non so che di angoloso, e di brusco, quei movimenti « *saccadés* » che sono una caratteristica di molti suoi compatrioti: si indovinava subito in lui l'uomo di mente e di fibra, ma ciò che colpiva al primo guardarlo era quella sua faccia bonaria da *bon papà* campagnuolo!....

La conversazione si incamminò presto e bene: Chesnelong amava di rispondere e di raccontare. Un momento temetti d'aver messi *les pieds dans le plat:* in Italia erano già vive le dispute su la democrazia cristiana; venivo dal Belgio dove Daëns, già cacciato dalla *Lega democratica* ma non del tutto smascherato, sedeva ancora in parlamento e contro la destra unanime aveva allora votato insieme a Vandervelde su la questione del *contingente;* mi venne dunque naturale di chiedere anche a Chesnelong che cosa pensasse del movimento democratico cristiano. Ma mi accorsi di aver toccato un tasto falso: quel plebeo, figlio delle sue opere, come lo ha recentemente chiamato il migliore dei suoi amici, il Keller, quel plebeo non dissimulò un movimento che non era certo di approvazione: egli respingeva con tutte le forze dell'anima la tattica di coloro che, protestando di voler redimere la plebe per mezzo della plebe, di fatto van seminando a larga mano il discredito su l'azione delle altre classi in favore di essa: questa azione egli stimava indispensabile per l'una come la mano dell'uomo valido a rialzare chi è caduto e giace, dolorando, sulla terra; doverosa per le altre nel nome della giustizia e della carità. Ma non è la via migliore, soggiungeva, per eccitare qualcuno a fare il suo dovere, quella di andargli ricantando che, se non lo fa, chi della sua mancanza soffre, saprà tirarsi d'impaccio da sè.

Questo, per lui, era un inaridire le fonti della

[1] Il senatore francese Chesnelong nato ad Orthez il 14 aprile 1820; morto a Lille il 19 luglio 1899.

carità, negandone la efficacia o per lo meno facendo intravedere che al mondo se ne potesse far senza: e contro questo pericolo, tremando per tante opere dilette, si ribellava l'anima di un uomo che nella carità aveva vissuto, e che con la larghezza della carità sua, non verso i poveri soltanto, aveva meritato l'elogio bellissimo fattogli dal Keller: « mai un istante egli credè di aver ricevuto da Dio il monopolio dell'azione! »

Dalle opere di carità il passo era breve alle opere di istruzione e quando gli udii rammentare le ingenti spese che « all'epoca del conte di Chambord » si sostenevano per le scuole libere, io presi la palla al balzo per far volgere il discorso all'argomento che più desideravo udir toccato da lui: alla missione ehe egli compiè presso il principe a nome dell'Assemblea francese, nel 1873, a Salzbourg.

Feci la domanda con una certa trepidazione perchè sapevo qual profonda ferita quel fatto memorabile avesse lasciato in quel cuore così disperatamente amante della patria sua. Egli non si schermì, ma mandando un sospiro profondo ed abbassando gli occhi, mentre con la mano distrattamente afferrava le mollette di ferro e faceva schizzar scintille dalla legna che ardeva nel caminetto: « *Ah! monsieur*, esclamò, *si nous sommes en république, je puis bien dire que ce n'est pas ma faute!* ».... e con un accento di dolore indescrivibile, ma senza una parola amara, il racconto fluiva dal suo labbro leale e dopo ventiquattro anni pareva riassumersi ancora in quel grido angoscioso che sfuggì dal suo labbro nel leggere la fatale lettera del 27 ottobre: « *me ne appello dal Re a Dio!* »

Oggi, dopo tanti anni, in Italia specialmente, dove non vi possono essere uomini che abbiano seguito questi avvenimenti con quel minuzioso interesse che solo chi è direttamente in causa può risentire, è difficile comprendere come sia potuto accadere che la missione del Chesnelong abbia avuto un completo successo, stretta come si trova fra il manifesto di Chambord del 5 luglio '71 che terminava con la celebre frase « Francesi! Enrico V non può abbandonare la bandiera bianca di Enrico IV » e la lettera di Salzbourg del 27 ottobre '73 che dichiarava di non ritrattare, di non sopprimere una sillaba delle precedenti dichiarazioni.

Per chiunque conosceva il carattere del Principe era follia il supporre che egli, dopo il manifesto di Chambord, potesse cedere ad una imposizione o anche solo ad una condizione qualsiasi posta alla sua salita al trono.

La maggioranza dell'Assemblea, della quale il Chesnelong era delegato, aveva dunque risoluto di non chiedergli nessun atto proprio, di lasciargli un cómpito intieramente passivo, di non « porgli condizioni, ma di indicargli rispettosamente le possibilità e le necessità del momento » una delle quali era indicata con questa formula: « la bandiera tricolore è mantenuta: non potrà esser modificata che d'accordo fra il Re e l'Assemblea ».

Dal punto di vista del Principe, come ha scritto anche il De Falloux, questa formula non gli dimandava niente più che un voto dei suoi amici nell'Assemblea, senza alcuna dichiarazione o partecipazione da parte sua: anzi gli riconosceva il diritto di presentare più tardi quell'altra soluzione di cui egli parlava sempre senza spiegarla mai.

Dal punto di vista dell'Assemblea e dell'esercito che esigeva esso pure imperiosamente una soddisfazione, la formula dava piena garanzia di fatto all'uno e all'altra. L'esercito conservava la sua bandiera: questa bandiera riceveva il Principe al confine e col suo pieno assentimento lo accompagnava fino a Parigi. Quand'anche (il che non pareva probabile dopo il primo slancio di riconciliazione) la soluzione proposta dal Re fosse diversa dalla semplice aggiunta dei gigli della casa di Francia su la bandiera tricolore - ed a questo tutti consentivano plaudendo - questa sarebbe stata presentata all'Assemblea; ma ottenuta intanto la restaurazione monarchica, che era la cosa essenziale, ci si poteva passare il lusso di dire: *chi vivrà, vedrà!*

Lo scopo della missione del Chesnelong era dunque di indurre il Principe a differire a dopo la sua salita al trono qualunque soluzione: e questo scopo fu trionfalmente raggiunto e la notizia di questo accordo, volando in un istante da un capo all'altro della Francia, vi fece scorrere un fremito di speranza.

Le risoluzioni si formularono così:

1° « Il sig. conte di Chambord non chiede nessun cambiamento alla bandiera prima che egli abbia preso possesso del potere.

2° Egli si riserva di presentare al paese e si lusinga *(se fait fort)* di ottenere da questo per mezzo dei suoi rappresentanti, nel momento che egli giudicherà conveniente, una soluzione compatibile col suo onore e che egli crede tale da soddisfare l'Assemblea e la nazione ».

Ma perchè quest'accordo così laboriosamente ottenuto conducesse al risultato pratico cui si intendeva, era necessario che *realmente* di bandiera non si parlasse più fino a restaurazione compita; la fatale lettera di Salzbourg venne a rovesciare qualunque piano con l'affermazione ripetuta ed incrollabile che la bandiera non poteva essere che bianca, bianca e bianca!

È stato supposto che questa disastrosa dichiarazione potesse essere destramente e perfidamente fatta insinuare al Principe da chi aveva interesse a che l'ordine non fosse ristabilito in Francia o da chi doveva temere il risorgere troppo rapido di una nazione rivale abbattuta; bastava infatti far balenare dinanzi a quell'animo inflessibile l'onta della calunnia che egli avesse consentito o potesse aver ammesso di poter consentire un giorno a divenire « il Re legittimo della rivoluzione », per esser certi che egli si sarebbe ribellato dal fondo dell'animo ed avrebbe tutto sacrificato pur di respingerla.

Questa domanda io posi al Chesnelong e mi rispose: per me come per tutti il mistero è profondo su questo punto: influenze di questo genere avranno potuto agire sul suo animo dopo quell'unico colloquio che io ebbi con lui; io non ne vidi traccia. Egli consentì a differir la soluzione, parlò della misteriosa soluzione sua, ma non lasciò mai supporre di potersi piegare ad una transazione su quello che era la sua « questione d'onore ».

« — Era questo (mi pare di poter qui riferire le parole testuali del Chesnelong che mi stanno ancor vive nella mente, con la loro affascinante eloquenza, come se le avessi udite ieri) l'unico punto del nostro dissenso sul quale mi convenne lottare per ottenere una semplice dilazione, senza ottenere nulla su la sostanza. Su tutto il resto l'accordo era completo: non si era trattato che di sfondare una porta aperta.

« — Io sono la monarchia, diceva il principe, e voi non potete farmi re: io non acconsentirei mai ad essere *chiamato*, perchè una nuova investitura cancellerebbe il diritto che io rappresento e che nessuna rivoluzione ha potuto cancellare.

« — Monsignore, avete ragione, rispondevo; noi non veniamo ad offrirvi una corona che è vostra, noi veniamo a supplicarvi di concederci il vostro aiuto per rialzare la patria comune con quella forza rigeneratrice che è rappresentata da voi. Per questo la risoluzione che l'Assemblea è pronta ad approvare solo che lo vogliate, non vi offre nulla nè vi richiama; dice semplicemente: la monarchia è ristabilita in Francia, e la monarchia siete voi!

« — Riconoscendo il diritto monarchico, io non disconosco le condizioni del tempo presente e non sogno il ritorno d'un passato che non torna. Come ho detto nel manifesto di Chambord noi riprenderemo insieme il vero movimento nazionale dell'89. Per questo io non voglio *largire* nessuna costituzione alla Francia, non voglio si parli di costituzione *octroyée;* ma non voglio nemmeno che questa mi sia imposta da nessuno e tanto meno come condizione, non pure all'appello che si rivolge a me, ma nemmeno al riconoscimento della monarchia che ne resterebbe umiliata. La costituzione deve essere il risultato spontaneo dell'accordo sincero del Re col suo popolo.

« — Monsignore, avete ragione, rispondevo ancora io, per questo noi dichiareremo: la costituzione sarà redatta d'accordo fra i ministri *del Re* e l'assemblea nazionale.

« — Infine, ripigliava il Principe, non voglio che si dica che io patteggio con la rivoluzione. Per mantenere l'integrità del mio carattere e del mio onore non basta che sia chiarito che io non accetto il regalo d'una corona ma che invece è l'antico diritto monarchico che è riconosciuto in me; non basta che io respinga con pari energia l'idea di dover *largire* una costituzione come di potermela lasciare imporre; bisogna che vi sia un simbolo sensibile di queste idee di ordine, bisogna che la Francia venendo a me, accetti con l'ordine che io le porto, il simbolo che quest'ordine rappresenta: la mia bandiera! Qualunque altra bandiera è il disordine; ed è una *questione d'onore* per me che l'ordine rappresento il non venire a patti con la bandiera del disordine.

« — Altezza, rispondeva Chesnelong (e vorrei poter esprimere sulle pagine fredde tutto il calore eloquente che infiammava il volto di quel vegliardo nel ripetere queste parole), Altezza, disgraziatamente non vi è una sola questione d'onore, ve ne sono due. Noi riconosciamo, Altezza, tutto il male che è stato compito all'ombra della bandiera tricolore, ma dobbiamo anche constatare francamente la realtà delle cose: l'esercito, il popolo, la nazione, si sono affezionati a questa bandiera; l'esercito ha seguito questa quando ha percorso trionfante l'Europa; la nazione, all'ombra di questa ne ha celebrati i trionfi. Da ottant'anni essa ha diviso tutte le nostre gioie, ma quel che è più, essa ha diviso tutti i nostri dolori: tutti i francesi viventi hanno avuto qualcuno dei loro cari che è morto sotto questa bandiera, e questa stessa bandiera un tempo

celebrata trionfante, noi l'abbiamo veduta sconfitta nell'ultima nostra rovina: la Francia intiera ha pianto vedendosela strappata di mano come trofeo dallo straniero invasore; è possibile che essa l'abbandoni ora? Non è questa anche per lei una questione d'onore?

« Ora, Altezza, quando due opposti sentimenti d'onore si contrastano, non vi è che una via per ristabilire l'accordo, e questa via è il sacrificio! Ma si può chiedere un sacrificio ad una nazione? Una *nazione*, Altezza, è una *parola*, ma sono quaranta milioni di cuori che dovrebbero rassegnarsi, che dovrebbero sacrificare i sentimenti più cari: è possibile chieder questo? e se fosse possibile, quale utile ne verrebbe? quali sentimenti nascerebbero in questi quaranta milioni di cuori verso quel solo che avrebbe imposto loro il sacrificio? sarebbe un buon auspicio per quella concordia che deve stringere il cuore del Re e quello del suo popolo?

« Voi, voi solo, Altezza, potete fare il sacrificio, ma sarà sacrificio del vostro sentimento, non del vostro onore, perchè il vostro onore sta anzi nel fare la felicità di quel popolo che è vostro dovere di rialzare dall'avvilimento in cui è caduto: voi sacrificherete la ripugnanza che dovete sentire, che noi comprendiamo, che noi rispettiamo, che noi dividiamo, per una insegna nel nome della quale facendosi tanto male alla vostra casa, si è fatto tanto male a tutti noi, francesi; ma nessun sacrificio voi compirete a danno di quei princìpî d'ordine, che è vostro onore (qui sì è la parola) di non sacrificare: perchè ricordatelo, Altezza, non è più la bandiera tricolore che rappresenta il disordine, il disordine l'ha rinnegata; la bandiera del disordine è la bandiera rossa, ed è invece la bandiera tricolore che ha combattuto per l'ordine, rialzata, e purificata fra le mani di quegli che voi stesso chiamate « il Baiardo dei tempi moderni!.... »

« — Tutto fu inutile..... conchiudeva Chesnelong, lasciando ricadere sulla poltrona e scuotendo quella sua testa stanca che durante il racconto si era rialzata piena di fuoco giovanile su la persona giovanilmente eretta; egli fu inflessibile, inflessibile, inflessibile.... e le cose sono andate come sono andate!.... »

La conversazione durò ancora qualche tempo: il modo nel quale « *le cose vanno* » ora, ed il nome del personaggio che mi aveva introdotto presso di lui, condussero Chesnelong a toccare fuggevolmente un altro tasto doloroso: il dissenso suo dalla linea di condotta che così autorevolmente il Santo Padre ha ora prescritta ai cattolici di Francia.

— Anche su questo argomento, nemmeno una parola amara; ma invece una rassegnazione calma e serena ispirata da una devozione e da un affetto immutabili non per il Papa soltanto, ma puranco per la persona di Leone XIII, ai piedi del quale egli ricordava commosso di essersi prostrato un giorno: e l'ammirazione che la grande anima del Pontefice gli aveva ispirato, aveva fatto fluire dal suo labbro parole sublimi in uno dei suoi indimenticabili discorsi!...

* * *

Scendendo le scale e ripigliando il mio cammino per *rue de la Bienfaisance*, verso la Maddalena, più che alle cose udite io andava ripensando all'uomo che avevo veduto; e da lui la mia mente correva a quel grande insegnamento che il Papa aveva rivolto ai francesi e che tanto aveva rallegrato il mio animo.... italiano: qual meraviglia che anche in ciò che pare riguardi solo le nazioni straniere si cerchino sempre le conseguenze che ne possono venire pel bene della patria propria?.... — Ecco un uomo, io andava riflettendo, che non ha per la nascita, per l'educazione sua, nessun legame con la monarchia; al partito monarchico egli non si è *rallié* che assai tardi, dopo i disastri del suo paese, quando nella monarchia sola egli ha creduto vedere il mezzo di rigenerarlo: con la persona del suo sovrano bandito egli non ha avuto rapporti intimi mai, e di quell'unico colloquio che in tutta la sua vita ha avuto con lui, non può avere conservato un ricordo lieto.

Egli non è mai stato di quelli che pongono il Re al disopra di Dio; e mi tornarono in mente le parole con le quali egli, in un periodo di lotta elettorale, riassumendo il suo programma politico, perchè cristiano e profondamente cristiano aveva quasi divinata quella via che Leone XIII ha ora imposto di seguire: « Unione di tutti i cattolici fra loro, senza eccezioni di partito politico sul terreno della rivendicazione e della difesa della Francia cristiana — nessuna esclusione contro candidati di qualsivoglia opinione politica, che si impegnino a reclamare le riparazioni dovute alla Francia cristiana ».

Perchè quest' uomo e tanti altri che sentono come lui (e non c'è da farsi illusioni, in Francia ve ne sono molti.... e ne ho conosciuti io stesso, profondamente cattolici e non certo *retrivi* in fatto

di azione sociale), perchè debbono sentire la necessità di tenersi in disparte dopo che Leone XIII ha tracciato una via che pur non conduce ad altra mèta che a quella cui essi son volti, con animo così sereno?....

A questa domanda io non avrei saputo che cosa rispondere se non mi fossero tornate in mente le parole de Tayllerand: *Surtout, pas trop de zèle!* E ripensando a tante parole udite, a tanti scritti letti che pur parevano spiranti di entusiasmo per la sola parola del Papa e pieni di figliale sommissione per lui, io mi andava domandando se per avventura uno zelo indiscreto non avesse trasformato in prescrizione di entusiasmo.... *spontaneo,* quello che nella mente di Leone XIII non era invece che il *memento* solenne di un sacrificio da compiere. Quante volte non ha fatto comprendere Leone XIII che col prescrivere ai cattolici francesi una adesione alla repubblica *sans arrière-pensée* egli chiedeva sì da loro, in vista dell'interesse religioso supremo, il sacrificio di quell'azione diretta cui molti si eran dati pel raggiungimento del loro ideale politico, ma non imponeva a nessuno di far getto dei sentimenti più generosi di fedeltà, e tanto meno di fare ostentazione di un entusiasmo al quale, dopo tutto, il più delle volte non si sarebbe nemmeno prestato fede, e che sarebbe rimasto così, oltrechè ridicolo, perchè non sincero, inutile? Quando mai Leone XIII ha imposto la *canonizzazione* di certe forme democratiche? Ricordando invece la indifferenza della Chiesa alle forme di governo, se sieno cristiane, non si è egli sempre tenuto lontano dal dichiarare che l'una sia migliore dell'altra?....

Eppure queste *canonizzazioni* si sono tentate, per far largo, nel nome dell'interesse religioso, a simpatie politiche, non vietate, al sicuro, ma che nessuno può imporre, e che nessuna autorità ha mai imposto; ed il doloroso risultato dell'equivoco creato in buona fede da alcuni, e con acre spirito di riscossa non buona da altri, si è stato che molti uomini di buon volere, impotenti a rimuoverlo, pronti a qualunque sacrificio per la causa di Cristo, ma certi che nulla avevano obbligo di sacrificare a quella d'una democrazia della quale avevano sperimentati i vantaggi, come Chesnelong null'altro di più hanno creduto di poter fare che lasciar libero il campo ad altri che facessero, e restringere per conto loro l'azione alla preghiera ed alla carità!....

Ma era questa l'unione che Leone XIII voleva raggiungere? e se non si è raggiunta, di chi la colpa?

Sono dunque così sovrabbondanti le nostre forze che si possa impunemente rinunziare a quelle che ci vengono da tante anime generose?....

Alzai gli occhi e la risposta mi venne eloquente dal luogo dove mi trovavo.

La nebbia si era alzata, ed io uscivo dal *boulevard Malherbes;* sulla mia destra lo sguardo si spingeva per via Reale, e in fondo fra la luce abbagliante delle lampade elettriche si alzava verso il cielo grigio l'obelisco di piazza della Concordia: a sinistra avevo il tempio sontuoso della Maddalena che vide il suo parroco caduto accanto all'Arcivescovo di Parigi sotto il piombo dei comunardi!....

ANTONIO MALVEZZI CAMPEGGI.

Il solenne omaggio a Cristo Redentore.

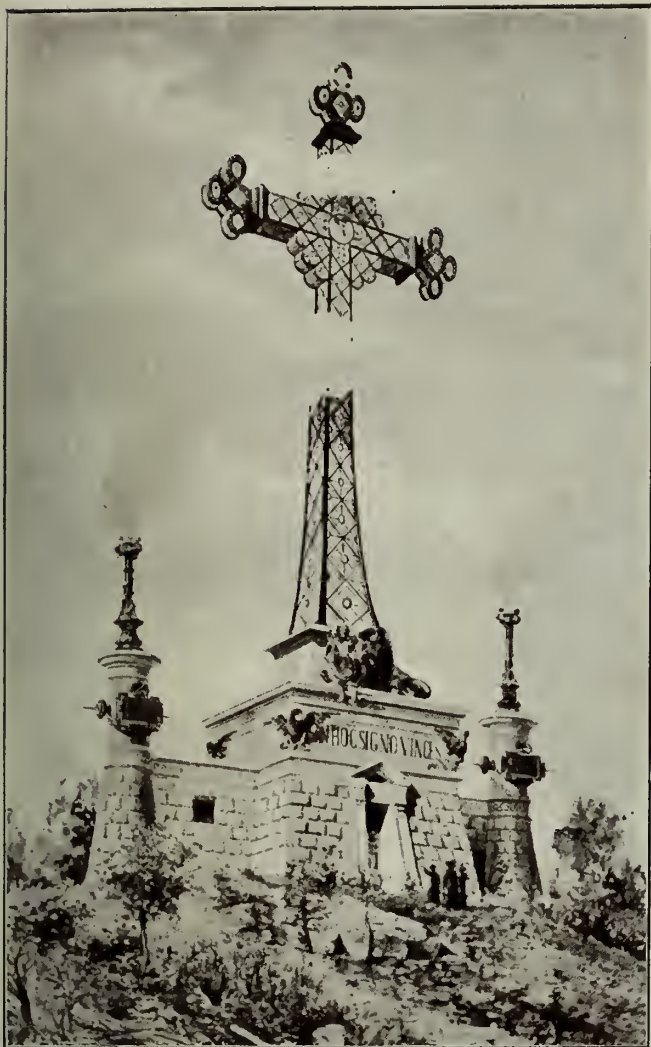
Il Solenne Omaggio, da rendersi a Cristo Redentore al chiudersi del presente e al principiare del futuro secolo, non è un centenario propriamente detto, quantunque il secolo paganeggiante, che fa guerra a Cristo, sia obbligato a contare gli anni dalla incarnazione di Lui. Cristo, Dio come il Padre, senza principio e senza fine, ne possiede gl'identici attributi ed ha di per se stesso coeterna ed infinita la gloria, coeterno ed invariato l'onore. L'umanità peraltro, da Lui redenta, non ha sempre corrisposto, nè sempre corrisponde, quale è suo dovere, a quei sublimi tratti di amore che il Nazareno misericordioso ci ha dato dal Presepio al Calvario e nelle fonti saluberrime dei Sacramenti. L'Omaggio quindi ha per base anzitutto il rimpianto dei traviamenti del secolo che muore e tende a preparare una generazione novella, la quale, nell'entrante secolo, con la scienza e con la fede, con la carità e con lo zelo, faccia suo vanto di rendere a Cristo il debito culto, respingendo gli errori sacrilegamente commessi da Straus, Renan e loro seguaci.

Tale intendimento si ebbero i promotori del Solenne Omaggio, da Leone XIII primieramente incoraggiato con una lettera Pontificia, e poscia nell'Apostolica Bolla, che indice l'anno santo, dove il Sovrano Pontefice, con bontà senza pari, degnossi di parlare a lungo su la prelodata iniziativa.

Le parole del Papa furono accolte con plauso indescrivibile dall'universo, tanto che quasi tutti gli eccellentissimi Vescovi, chiarissimi personaggi laici, religiose comunità, cattoliche associazioni, famiglie ed individui preparano per la fausta circostanza quanto di meglio sa e può produrre l'ingegno e la pietà. Non vi è nazione, non diocesi nè parrocchia in cui manchino comitati o soci corrispondenti, allo scopo di effettuare i deliberati della Commissione internazionale, oltre le peculiari iniziative da svolgersi nelle singole regioni. Dovunque si fanno preparativi di numerosi pellegrinaggi; in molti luoghi si allestiscono Congressi scientifici e religiosi; da ogni parte la beneficenza cristiana va escogitando mezzi per sollevare il povero, la vedova e il derelitto. Là si bandiscono concorsi di croci, di medaglie e di ceramiche commemorative; qua si lavorano statue, pitture, disegni ed oleografie religiose; altrove nobiltà e borghesia stendonsi la mano perchè istituzioni permanenti rammentino ai posteri il lieto avvenimento; mentre dal Comitato Locale Romano si sono alzati gli occhi su diciannove fra le più alte montagne d'Italia per proporvi la erezione di altrettanti monumentali ricordi quanti sono i secoli dell'èra volgare.

Il santo entusiasmo, che riscalda i petti cattolici, venga da Dio fecondato con quella grazia celeste, che non pure appaga il cuore del credente, ma sa dischiudere alla speranza anche l'animo di chi non crede. Voglia il Redentore Divino coronare l'opera tanto bene avviata, portandola a compimento con un tratto di quell'inesauribile misericordia, che santifica tutti gli uomini e che di tutti può fare una sola divota famiglia. All'opera del Solenne Omaggio possono eziandio piegarsi i seguaci di tutte le chiese dissidenti, dappoichè l'adorabile Gesù batte premurosamente alla porta di chiunque si dice cristiano. Coloro poi, che disgraziatamente si ostinano nel negare le ragioni divine di Cristo, sovvengansi almeno delle sue ragioni storiche ed umanitarie, e con serenità di spirito vadano interiormente riflettendo: che sarebbe a quest'ora la civile società, senza Cristo?

Filippo Tolli.

Un monumento a Cristo Redentore sull'Amiata.

NEL programma per l'omaggio a Cristo Redentore formulato e già dato alla pubblicità dal solerte Comitato, presieduto da quell'insigne e a tutti carissimo porporato che è l'Emo Domenico Iacobini, sta compreso lo innalzamento permanente di una croce colossale in parecchie delle più alte montagne d'Italia.

Il pio e dotto mons. Tonietti già vescovo di Montalcino, ora arcivescovo titolare di Tiana e canonico lateranense, volgendo lo sguardo alla vetta dell'Amiata, alta metri 1734 sul livello del mare, pensò farvi erigere una grandiosa croce in ferro a traforo che poggiasse su di basamento così bene ideato da potervi collocare anche un osservatorio meteorologico - la Religione sposata, come sempre, alla Scienza. E predicò questa sua idea stupenda al suo popolo, invitando a concorrervi per la spesa, con le loro offerte, tutti, anche i fanciulli con i loro centesimini. E l'idea trovò buona accoglienza, come era facile prevedere, nelle popolazioni de' paesi che intorno intorno alle ampie falde del bellissimo monte si raggruppano: popolazioni buone, morali, religiose anche sin quasi al misticismo - testimone l'agitazione inconsulta, ma pia nel fondo, suscitata dall'infelice « profeta » Lazzaretti.

Chi scrive queste linee, già familiare all'Amiata, ne conserva, dopo molti anni, qui nella città eterna, la più cara giovanile ricordanza; e gli ritornano a mente le ripetute gite incominciate, a cavallo, con alcuni compagni, poco dopo la mezzanotte d'estate, da Piancastagnaio, percorrendo la via, carrozzabile fino all'abadia San Salvatore, e da questo paese, mulattiera fino alla vetta del monte, sotto la fitta boscaglia di secolari castagni e di abeti, respirando un'aria balsamica, profumata da erbe odorose e da piante spontanee di lamponi e di ribes. Dall'abadia in su, l'aurora con le sue dita di rose incominciava a colorire le piante di un verde più smagliante e le bianche rocce granitiche di un candore di neve; e il terreno sparso di pezzi di varî minerali onde è ricco l'Amiata: mercurio, cinabro, matita. Si camminava in un silenzio profondo, che non era di mestizia, ma come un desiderio amoroso di gustare meglio, più sentito, il senso di ammirazione, di gaudio incontaminato e tranquillo per tante bellezze della natura impressevi dal Creatore che, dopo aver tratto la terra dal nulla, *vidit quod terra esset bona;* silenzio di tratto in tratto interrotto da malinconiche ma dolci cantilene o da qualche toscano stornello di pastorelle che guidavano al pascolo profumato piccoli branchi di pecore.

Lassù, in quella grande altitudine di monte, quando nessuna caligine o nube nasconde l'azzurro del « cielo d'Italia » il panorama è stupendo, incantevole; mezza Toscana, con Siena, è là sotto da un lato, e il Cimino di Viterbo dall'altro, e innumerevoli paeselli e boschi, e laghi ed, ultima, una linea leggera del Tirreno ed anche la grande cupola vaticana.

È lassù che ha da sorgere il monumento a Cristo Redentore con quella croce, della quale è qui il disegno, internamente illuminata a colori nella notte, con la luce elettrica la quale s'avrebbe a portarvi da Castel del Piano, che la possiede: grandioso, sublime faro cristiano di salute all'Italia nostra, al mondo nel secolo venturo che, col divino ausilio, per l'azione cattolica, ha da essere il secolo augurato del regno sociale di GESÙ CRISTO.

Non per altra ragione il Santo Padre che ha benedetto il disegno di mons. Tonietti ha voluto che sotto questa gran croce si ponga il motto: IN HOC SIGNO VINCES.

PIETRO PACELLI.

Pel centenario di Giuseppe Parini.

Quando, ai 15 di agosto del 1799 moriva, con la coscienza di aver finita una buona giornata, l'abate Giuseppe Parini, la patria aveva a fare altro, dal piangerlo e dall'onorarlo infuori.

Era il tempo delle preponderanze straniere mascherate di una libertà, che non lasciava tempo a sentire la dipartita di personaggi per i quali la politica rivoluzionaria non pareva che fosse l'unica cosa importante di questo mondo.

Eppure il Parini era un grande di quelli i quali, con la letteratura, additano la via da tenere per non urtare negli scogli della esagerazione, specie in tempi di rinnovamenti civili.

La letteratura, infatti, quando si attenga al suo vero ufficio, coltivata coscienziosamente è un elemento preziosissimo di moralità, nell'ordine speculativo e nel pratico, ministra e testimonio di educazione privata e pubblica.

Giuseppe Parini, adunque, è una gloria d'Italia, perchè è un segnacolo di quanto possono le fatiche letterarie, nel campo religioso e civile, allorchè si dànno attorno a coltivare, con amore, il mistico albero della vita.

Il poeta di Bosisio è degno pertanto del nostro còmpito e il centenario della sua morte va celebrato anche da noi con grande affetto.

Il suo spirito elevatissimo seppe, nell'arte, in età matura, associare il rispetto alla fede ed alla morale con la ricchezza di pensieri. Così l'arte stessa venne diretta da lui ad uno scopo sublime, secondo l'indole e la missione di essa.

Non è nostro ufficio seguire il rivendicatore della missione della letteratura, in tutte le sue composizioni, in alcune delle quali, il tema appare ed è meschino soltanto per quei poeti, o meglio quegli scrittori di versi cui mancano la forza ed il secreto di rendere maestoso, maschio e filosofico quanto c'è nella natura, e la cui fantasia è unicamente allietata e soggiogata da un procace verismo.

Il tema, ad esempio, della *Caduta*, a chi mai che non abbia sortito l'ingegno e l'indole di Giuseppe Parini potrà prestare maniera acconcia di elevare lo spirito a sentimenti di arcana filosofia?

Vede egli, inoltre, una Dama la quale indulge alla moda che si chiama ferocemente « alla ghigliottina » ed esce a riprovarla di questa dimestichezza con imagini crudeli, ed introduce le romane le quali, dalle danze dei mimi passarono a compiacersi delle atrocità di Teseo e di Medea, e poi contemplarono le fiere combattenti, e applaudirono ai gladiatori morenti pensierosi dell'arte, finchè, ben presto, l'atleta divenne favorito, obbligando a velarsi pel turpe affetto, il pudore e le imagini severe degli avi.

Alcuno, udendo a parlare del poeta di Bosisio, essendogli noto solo confusamente pel tema del *Giorno*, imagina di leggieri che propendesse per gli schiamazzatori i quali volevano lo sterminio degli aristocratici. Niente di più lontano dal vero e dall'indole di Giuseppe Parini.

Quando egli, infatti, nella platea del teatro, udiva la ciurma gridare « Viva la libertà e morte agli aristocratici » sorgeva tonando: « Viva la libertà e morte a nessuno. » E altra volta « Amo la libertà, ma non la libertà fescennina. » Diceva anche: « Con la persecuzione e con la violenza non si vincono gli animi, nè libertà si ottiene con la licenza e coi delitti. Il popolo vi si conduca col pane e coi buoni consigli. »

L'autore del *Giorno*, di quel poema, cioè, col quale bolla di marchio indelebile la corruttela dell'ozio e dell'ignoranza di chi, nato e cresciuto in alto stato, non si credeva, a' suoi tempi, in obbligo di essere utile alla società, non intese ad altro che al perfezionamento morale di una classe privilegiata da Dio.

A questo nobilissimo fine scelse una forma di satira che venne poi detta *pariniana* e che può chiamarsi forma didascalica, perchè finge, con essa, di dar lezioni di vita elegante ad un giovine signore dei tempi suoi, dedito, come la nobiltà d'allora,

al cicisbeismo, alle frivolezze, alla melensaggine ammantata di eleganza e di accidia.

Non mai si era veduto un lavoro, per la sostanza, per la forma e per l'armonia anche del verso sciolto, nel quale l'iracondia di Luciano fosse temperata coll'amabilità di Erasmo, lo straziante sarcasmo di Giovenale con la colta arguzia di Flacco.

Di questo lavoro che solo basterebbe ad onorare la letteratura di una nazione, egli non pubblicò che le due prime parti, il *Mattino*, cioè, ed il *Mezzogiorno*, astenendosi di dare in luce il *Vespro* e la *Notte*, perchè reputò ignobile attaccare, sia pure col verso, quella nobiltà che era venuto di moda di disprezzare e di conculcare.

Poeta cui stavano a cuore l'ufficio della letteratura e la moralità degli infimi e degli alti, non diede il triviale esempio di offrirsi ai tiranni del pensiero e delle persone, quasi segnale autorevole di disprezzo, verso una classe rispettabile che la sua anima, schiva di ogni secondo fine, si argomentava di sanare. Ed è perciò che le metteva sott' occhio una intera giornata della gioventù aristocratica del tempo, divisa nelle parti naturali di *Mattino*, *Mezzogiorno*, *Vespero* e *Notte*, giornata che aggiunta ad altre di ugual tenore formava un cumulo di anni perduti per la vita dello spirito e pel bene comune.

Liberissimo, perchè non avido, nè ambizioso, Giuseppe Parini visse povero e dignitoso, due qualità di letterato che possono servire di esempio, in tutti i tempi, a chi per denaro e per titoli facilmente verrebbe a patti con la coscienza.

Egli è una gloria d'Italia anche perchè antepose di non immischiarsi in pubblici uffici da dove si vollero bandire, con l'imagine di Gesù Cristo, le dottrine del suo Vangelo.

È noto, infatti, il suo detto caratteristico per l'ambiente in cui venne pronunciato « Dove non sta bene il cittadino Cristo, neppur io sto bene. » E mantenne la parola, uscendo dalla gran Sala ove si radunava il Consiglio.

Il Parini è una figura la quale non apparve, di getto, gigante sin dalle prime manifestazioni della vita poetica. Egli venne formandosi, a poco a poco, con lo studio e la conversazione dei colti. Ottenne gli onori della immortalità per la satira.

Quanto alla sua indole, fu conformato dalla natura a quello spirito che, oggi, chiamano *fierezza*, per il quale piacque a pochi, temendone i più l'asprezza vivace: titolo che non è stato mai in corso per procacciarsi fortuna. In tempi, inoltre, di costumi frivoli, in che visse il Parini e di prepotenti invasioni fra le quali menò gli ultimi mesi, la sua vita ebbe a patire dell'ostentata puerilità degli uni e della tirannia superba delle altre.

Il cantore dei *Sepolcri* immortalò la triste fortuna del poeta di Bosisio, rilevando con frasi di fuoco l'incuria affettata dei tempi i quali non si presero neppure l'incomodo di distinguere con una pietra la tomba di lui, fremendo chè

. . . . forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

N. Ignazi.

La Contessa Angela Pecci.

Angela Salina nacque in Carpineto il 7 febbraio del 1830. La famiglia sua assai distinta ed imparentata cogli Steppani e coi Bizzarri, tra i quali rifulge il cardinale Andrea, curò grandemente la educazione della fanciulla, ed a tale uopo la tenne alcun tempo nel monastero della Croce in Anagni. Passata dalle pie abitudini della casa propria, a quelle non men riservate e divote del luogo claustrale, conservò quell' innocenza di vita che bene rispondeva al suo nome. Tornata sui vent'anni alla terra natale, fu scelta a sposa dal conte Giovanni Battista Pecci, fratello di Sua Santità. Giovinetta esemplare, la contessa Angela fu ugualmente modello di sposa e di madre cristiana. Divenne anzi una di quelle donne privilegiate per virtù, che, schive da ogni fasto e vanità, non cercano altro che l'adempimento dei proprî doveri. La famiglia fu il suo mondo, alla cui pia educazione si dedicò interamente, insieme col consorte, anch'egli esempio di quelle virtù gagliarde, di quell'intuito educativo della vita domestica, che si rende sempre più raro. Nè qui si limitò l'azione di quella virtuosa donna, la quale schiuse il suo animo benefico ad avviare al bene in mille industriose guise i poveri, gl'infelici, i derelitti della sua terra. Quindi ella per autorità di consiglio, e per larghezza di carità divenne in breve la madre provvida di quanti avessero bisogno di aiuto. Ma la sua elemosina fu fatta col cauto intendimento di chi vuole che soltanto il Padre celeste, che vede l'occulto, ne abbia notizia. Amò di essere nascosta a tutti nell'esercizio della sua carità. Nei giorni di carestia, nei casi di miseria, era sempre pronto ed efficace il suo soccorso. Il 23 marzo del 1881 rimasta priva del diletto compagno, imprese la vita della vedovanza con quella gravità di modi che meritano onore secondo S. Paolo. Veduti grandi i figli, non più bisognosi della diretta cura educativa, si diede interamente alla preghiera, seguendo l'abitudine della sua carità. Paziente nel dolore, punto timorosa della morte, alla quale era santamente preparata, sostenne con placidezza singolare le pene d'un lungo morbo, celando i patimenti col sorriso, perchè i figli non avessero a soffrire. Il giorno 4 d'ottobre l'infermità prese purtroppo aspetto gravissimo, e il 9, confortata dai sacramenti e dalla benedizione del S. Padre, che gli fu annunziata dall' Emo Cardinale Agostino Ciasca, lasciò il mondo colla calma di chi sa d'avere compita l'opera sua santamente.

Sconsolati attorniavano il suo letto i figli: i conti Lodovico, Camillo, Riccardo, la marchesa Anna Canali e il suo consorte, e la contessa Maria Moroni, che avea affettuosamente benedetti prima di morire. Le virtù rare di questa donna pia e casalinga, di questa donna non conosciuta che dai suoi cari congiunti e dai suoi poveri, sono come quei fiori il cui olezzo è tanto maggiore quanto meno si vedono. Il dolore grande che punse il cuore dei figli pel suo dipartirsi dal mondo deve ottenere conforto nel pensare che un'anima così serenamente cristiana ha certo trovato il suo imperituro guiderdone in seno al Dio delle misericordie.

Il compianto dei poveri di Carpineto è lode ampia di lei che ha lasciato tanto ardente desiderio della sua benignità.

Il ritratto che riproduciamo, rispecchia, nella semplicità dei lineamenti, un'anima temprata al bene.

La salma di questa donna benedetta riposa nella tomba della famiglia dei conti Pecci nella chiesa di San Pietro in Carpineto, e là, tra le lagrime della famiglia, accorrono numerosi a tributarle nuova testimonianza di affetto e suffragi i poveri beneficàti.

A. Bartolini.

Cose di Boemia.

Il nuovo Arcivescovo di Praga.

Dopo tre mesi di lutto, l'orfana Chiesa di Praga veste di nuovo gli abiti di letizia avendo, pel fausto accordo dell' Imperatore e Re col Sommo Pontefice, ottenuto a novello Pastore il Barone Leone Skrbensky di Hriste. Anticamente questa nobile famiglia risiedeva in Boemia; nell'anno 1620 emigrò in Moravia, e là nel 1863 è nato il nostro Leone. Il castello ove passò la sua giovinezza, sotto gli occhi di due virtuose donne, la madre e la nonna, serve ora ad uno scopo intieramente pio. I figli di San Benedetto in Kremsmünster istruirono ed educarono il giovinetto nel ginnasio inferiore. Obbligato per legge a fare il soldato per un anno, appena finito il servizio, indossò la veste talare ed in questa si presentò ai suoi superiori militari per prendere congedo. Ciò dispiacque assai al Capitano che voleva il chierico tornasse a presentarsi nella divisa militare, ma il Maggiore gli disse: « Lascialo fare, egli sarà Vescovo, quando tu sarai ancora Capitano ». Compì gli studî teologici nel Seminario in Olmütz e divenuto prete fu indefesso nella cura delle anime, fungendo prima da sottocurato, poi da curato e da ultimo da prevosto dell'insigne Collegiata di Kremsier. Solo da pochi giorni era passato a far parte del Capitolo Metropolitano in Olmütz. Amato dappertutto per la sua bontà ed il suo zelo, gli si fanno tre rimproveri dagli Ussiti moderni: 1° di essere troppo giovine, avendo soli 36 anni - età giustissima per sopportare il peso di due milioni d'anime. — 2° Aver sortito nobili natali - sempre preferibile, *ceteris paribus*. — 3° Essere bigotto - avendo predicato anche quattro volte al giorno, confessato tutta la mattina ed anche la sera e frequentato a piedi tre scuole in paesi lontani. — Una volta incontrò una povera donna che portava un gran peso sulle spalle, ed un figlietto nelle braccia. La vecchierella poteva a stento tirare innanzi, quando il barone parroco, altro San Vincenzo, le tolse il figlietto e lo portò in braccio fino al suo tugurio. Al paese Hriste in Boemia appartiene il castello Ronov dove morì Zizka celebre guerriero e capo degli Ussiti. Possa il nostro arcivescovo seppellirvi tutto l'ussitismo moderno! La divisa del compianto suo antecessore era: « Dobbiamo diventare più Romani! » - *Romaniores fieri* - e però fondò a Roma il Pontificio Collegio Boemo e lo lasciò erede di metà delle sue sostanze. Anche il suo attuale successore vi ha fatto per due anni (1890-91) studî di perfezionamento e vi ha preso la laurea nel diritto canonico, mentre era cappellano all'*Anima;* ed è certo una bella coincidenza

S. E. Mons. Leone Skrbensky
Arcivescovo di Praga.

che l'*Anima*, in compagnia del suo primo Arcivescovo, circondato dai suoi distinti Sacerdoti, possa celebrare fra breve il suo quinto centenario dalla prima approvazione Pontificia accordata da Bonifacio IX ai 9 novembre 1399. Per festeggiare il quinto centenario della fondazione dell'ospizio fu coniata nella zecca Vaticana una medaglia, la quale mostra da una parte la Madonna *Animarum*, con due figure spogliate di tutto, *in hora mortis*, che la stanno supplicando; dall'altra la classica epigrafe del P. Angelini d. C. d. G. d'immortale memoria, recante un augurio che ripeto « *in tota anima!* ».

Praga, 14 ottobre 1899.

CARLO JAENIG.

Rivista della stampa.

I Concordati per Mons. ADOLFO GIOBBIO, Professore di Diritto Pubblico Ecclesiastico nel Pontificio Seminario Romano e di Diplomazia nella Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici. — Roma, Pustet, 1900.

Il chiarissimo autore, già noto ed apprezzato per la pubblicazione di altri trattati di diritto e di diplomazia ecclesiastica, si dimostra in questo studio sui concordati un profondo conoscitore della storia del diritto ecclesiastico ed internazionale, ed in poca mole sintetizza e definisce il poderoso tema con rara maestria e chiarezza letteraria.

Il dotto prelato ha diviso il suo studio in due parti ben distinte, trattando nella prima dei concordati secondo la dottrina cattolica. Dopo di avere dato una nozione generale sui patti e trattati internazionali, e quella specifica dei concordati, dimostra in brevi tratti l'inammissibilità della definizione del De Camillis sui concordati. Esposta la nozione generica dei medesimi, esamina la loro origine dal lato giuridico sostenendo la dottrina dell'Emo Agliardi sulle cause che indussero Chiesa e Stato a conchiudere simili convenzioni, e ripetendo tali cause dalle particolari condizioni politico-religiose dei varî tempi. Ricordati poscia i primitivi concordati che formano la base storica di simili trattati, entra nell'esplicazione scolastica sulla natura dei medesimi. Interessantissima è la parte riservata alla teoria dei privilegi che lo scrittore sviscera e approfondisce con vero talento, discutendo specialmente le varie teorie sull'obbligazione bilaterale dei concordati.

La seconda parte che riguarda il diritto pubblico moderno, è svolta magistralmente e con vero spirito d'attualità, e forma l'attrazione maggiore di questo importante studio. Ridotte le teorie sulla natura dei concordati, dalla scuola moderna, in duplice categoria cioè in teoria giuridica ed in quella contrattuale; il Giobbio esamina prima il punto fondamentale della teoria giuridica consistente nella sovranità della legislazione dello Stato. Questa dottrina si condensa nel principio che i concordati sono privilegi concessi dallo Stato alla Chiesa, e ciò viene sostenuto dalla scuola tedesca dall'Hinschius allo Zorn. Con sodi e chiari argomenti il nostro autore mostra la falsità di questo principio sia nell'ordine soprannaturale che in quello naturale, tanto più che lo stato essendo una società meramente naturale, la così detta onnipotenza di Stato non potrà esercitarsi che nell'ordine naturale, e non potrà mai entrare nell'ordine spirituale e soprannaturale che è l'essenza stessa della Chiesa, e quindi di competenza assoluta della medesima. Esaminate in seguito le teorie del Geffken, dell'Hübner e del Sarwey, conclude: « I principî dommatici che professa la Chiesa, le condizioni stesse della sua esistenza non le permetterebbero certamente di subordinare la sua azione in materia ecclesiastica al potere dello Stato, e chiunque professa le dottrine della Chiesa Cattolica non potrebbe riconoscere nello Stato moderno la sorgente di qualunque diritto anche nel dominio interno della Chiesa ».

In quanto alla teoria contrattuale consistente secondo il diritto moderno nella coordinazione dello Stato e della Chiesa, lo scrittore ammette con il chmo Mons. Cavagnis che se i concordati non si possono perfettamente equiparare ai trattati internazionali, questo è in favore non contro la Chiesa, ad ogni modo vi è analogia fra essi.

Passa quindi a trattare della rescissione dei concordati per parte dello Stato. Dopo di avere dimostrato la falsità del principio che lo Stato possa per ragioni politiche e per il dovere che gli spetta di vegliare al bene del suo popolo, rescindere il concordato, soggiunge: « imperocchè trattandosi nei concordati di questioni religiose, siffatte convenzioni essendo ordinate ad un fine eminentemente spirituale non potranno essere denunziate sotto il pretesto di un danno temporale » e riporta a conferma delle sue asserzioni la celebre nota del Card. Antonelli al governo del Wurtemberg in data 3 agosto 1861. Combatte poi le teorie dei governi moderni che i concordati debbono cessare quando intervenga una mutazione radicale sia nello Stato sia nella Santa Sede. Questo principio fu messo in pratica dal governo austriaco nel 1870 quando fu proclamato il Dogma della Infallibilità Pontificia, motivandosi la soppressione del concordato dal fatto, che la definizione dell'infallibilità modificava sostanzialmente il trattato. Il sapiente Monsignore distrugge tutto ciò con grande facilità dimostrando che in ultima analisi la definizione dogmatica della Infallibilità Pontificia non consiste in altro che nella solenne dichiarazione di quanto si contiene nelle divine scritture, e nel privilegio che Gesù Cristo promise a san Pietro ed ai suoi Successori, soltanto per quell'unico fine per il quale venne al medesimo concesso. D'altronde non perchè il Sommo Pontefice sia infallibile nelle cose di fede e di costumi, ne scende che possa perciò violare la data fede mancando così al diritto naturale, giacchè il Papa anche dopo la definizione del Dogma resta la medesima personalità di prima, ed il suo supremo magistero non conosce altri limiti che il diritto positivo divino e quello naturale. L'autore conclude l'accurato studio accennando alle teorie concordatarie ammesse dai giuristi Italiani contrarie alla Chiesa e che trovano il loro nesso nella scuola protestante Tedesca, ed inserisce in ultimo l'enciclica *Immortale Dei* che il sapientissimo Pontefice Leone XIII emanava ad ammaestramento dei principi e dei popoli.

È certo che un tale complesso di tesi avrebbe richiesto uno sviluppo molto più ampio di quello datogli dall'egregio scrittore, ma d'altronde lo scopo per cui questo studio fu fatto richiedeva la brevità, ed il dotto Congresso Internazionale di Storia Diplomatica tenuto all'Aia, nel quale fu presentato e letto, non ha fatto applaudendolo, che augurare che presto questa lacuna venga colmata a beneficio degli studi giuridici di cui Monsignor Giobbio è una vera e propria illustrazione.

P. V. M.

Impressioni di viaggio.

Da Brindisi a Corfù.

Settembre 1899.

Nella nostra vecchia Europa, le cui strade sono quotidianamente percorse e ripercorse da migliaia di viaggiatori, vi è tuttavia qualche oasi incantevole non ancora invasa dai *globe trotters* coi rossi *Baedeker* e con gl'ingombranti *alpenstock*, dove, in mezzo a seducenti paesaggi, si trovano interessanti popolazioni le quali hanno conservato i loro usi patriarcali, i loro pittoreschi costumi, e la foggia tradizionale del vestito. In conseguenza dello sviluppo viepiù crescente dei mezzi di comunicazione, questi luoghi privilegiati divengono sempre più rari, e non è forse lontano il giorno che alla fiera di Nijni-Novgorod o al bazar di Serajevo incontreremo le medesime figure che frequentano i saloni del *Nazionale* a Lucerna o le sale da giuoco a Monte Carlo. Lo stesso Capo Nord non è forse divenuto la mèta delle escursioni del mondo elegante? Anche alla fiera di Siviglia, se si vuol trovare qualche cosa di pittoresco, bisogna socchiudere gli occhi per non vedere le *dandies* londinesi e il fior fiore dei *boulevards* parigini che vi circondano, e che - per numero - sorpassano i *chulos* e le *gitanas*.

Il Capitano Giurgevitch
Comandante della *Leda*.

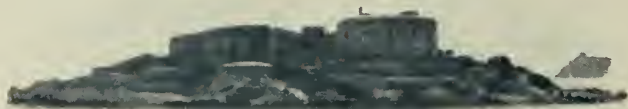
Fra questi rari cantucci d'Europa sfuggiti agli effetti distruttori dell'epidemia che la pedanteria nostra ha battezzato col nome di progresso, l'Albania, il Montenegro e la stessa Dalmazia occupano certamente un posto preminente. E però ho voluto ammirarne le bellezze e studiarne le particolarità prima che la nostra civiltà occidentale non ne abbia cancellato anche l'ultima impronta. Per questo, con tutta sollecitudine, ho voluto profittare dei pochi mesi che rimangono di vita al secolo XIX, poichè non si può sapere ciò che ci riserbi il secolo venturo.

Cedendo al desiderio espressomi da alcuni amici, metterò in carta, a seconda delle eventualità del viaggio, qualche impressione personale e quelle informazioni che potrò raccogliere a buone fonti, per offrire ai lettori del *Cosmos Catholicus* una idea possibilmente esatta di queste regioni relativamente sì poco conosciute. Spero che il sole di settembre, favorendo i miei tentativi fotografici, mi consentirà d'illustrare la narrazione.

Una giornata passata a Brindisi è un'eccellente preparazione per un viaggio come quello che io intraprendo. La città, con le sue case bianche e uniformi; il porto, quasi deserto di navigli, hanno un aspetto di perfetta monotonia che invita al raccoglimento e induce alla quiete. Lo sguardo si perde lontano nell'immensità del mare senza che mai nulla lo attragga o lo distragga, e l'animo, ristorato in questa calma dal tumulto e dal movimento di Napoli, si rifà una verginità che lo ritempra e lo dispone a ricevere le impressioni vive e multicolori che lo attendono al di là dell'Adriatico.

.... Ma le undici sono suonate, e la *Leda* - l'elegante vapore del Lloyd austriaco sul quale io e i miei compagni siamo imbarcati - ha già levato l'àncora e scorre dolcemente sulle acque tranquille come quelle di un lago. La notte buia non è rotta, qua e là, che dallo scintillio di rade stelle, con le quali rivaleggiano felicemente di splendore i fuochi del porto e la luce dei fari. Poi, poco a poco, questi spariscono nella lontananza; e, trionfanti, le stelle gloriose riprendono sull'infinito quella sovranità che la potenza dell'ingegno umano, per un istante, sembrava avesse loro rapito. Non si distinguono più che i fuochi di bordo, la calma profonda non è interrotta che dal compresso mormorio delle macchine; è l'ora del riposo ....

Avendo inteso vantare in modo assai particolare la bellezza del panorama che si offre agli sguardi del viaggiatore all'ingresso delle bocche di Cattaro, salii di buon'ora, la domenica mattina, su coperta, e accettai con premura la cortese profferta che mi fece il capitano Giurgevitch, il simpatico comandante della *Leda*, di prender

posto con lui sul ponte di comando. Benchè non siano ancora le otto, il sole è già alto sull'orizzonte e permette di distinguere in lontananza la linea tortuosa che disegna la terra con le sue montagne e le sue colline multiformi. Ancora uno o due miglia, e passiamo fra le due punte rocciose ove comincia il canale, simile all'imboccatura di un fiume immenso che si gitta nel mare. A destra si eleva una fortezza imponente, a sinistra sta il capo Ostro, all'estremità del quale un semaforo che rompe la regolare infilata de' suoi bastioni fortificati; noi costeggiamo, a portata di fucile, lo *Scoglio Rondone* - scoglio sorgente dal mare quasi apposta per reggere il fortino che, nel pittoresco insieme delle sue grosse torri merlate, vi fu costruito anticamente nelle età guerriere. Questo ultimo vestigio dell'arte militare antica contrasta singolarmente con le fortificazioni di recente costruzione che troncano la sommità o solcano i fianchi delle

montagne fra le quali noi passiamo, e che scaglionandosi senza interruzione fin dove giunge lo sguardo, sembrano chiudere l'orizzonte.

A sinistra, il capitano m' indica una catena di montagne abbastanza elevate, la quale ripete il suo nome - Topla - dalla temperatura dolce che vi regna nell'inverno, essendo spesso a venti gradi sopra zero. Ma, subito, il canale è rinserrato dalla terra, e dai due lati si distinguono facilmente i contadini che si recano al lavoro e i soldati di fazione. I monti di Kobila ci sovrastano. Nondimeno, eccoci usciti dallo stretto; l'ampia baia di Castelnuovo ci si apre davanti con le sue acque trasparenti, nelle quali si riflettono le ombre maestose delle cime dei monti. Alla roccia arida e nuda seguono ora verdeggianti colline; la vegetazione è rigogliosa, alberi di specie le più diverse confondono insieme le tinte svariate del loro verde; dapertutto, sul lido come sulle alture, tra gli abeti o le querce, ville civettuole mostrano le punte rosse dei loro tetti; villaggi, qua e là, si raggruppano artisticamente intorno all'alto campanile, la guglia del quale, in forma di croce, si slancia piamente verso il cielo. Castelnuovo, fra tutti, è il più pittoresco; il monastero e la chiesa di Savina, che ne paiono vicinissimi, si staccano soli, completamente, dalla verzura circostante.

Il battello vira verso destra, impegnandosi di nuovo nell'ondulazione di uno stretto canale che, all'uscire, pare si richiuda dietro di sè. I marinari designano questo canale col nome di *Catene*, la cui origine proviene da un fatto storico autentico. Difatti, quando le bocche di Cattaro facevano parte dell'impero coloniale di Venezia, il canale era difeso contro l'eventuale attacco di un'armata nemica da grosse catene poste a traverso, fra sponda e sponda. Si ha qui l' impressione di navigare su qualche lago della Svizzera tedesca, contornato - per un piacevole capriccio della natura - da cenerognole piantagioni di ulivi, intersecate dal verde tenero delle vigne. All'intorno, Lepetane e Kamenari, due graziosi villaggi arrampicati sui fianchi delle colline, spiccano in tutta la loro bianchezza, come misteriosi fantasmi che cercassero indarno di dissimularsi all'ombra dei grandi alberi. A sinistra, appollaiata sopra una piccola penisola, a picco sul mare, la chiesa greca di Santa Domenica si distingue per la tinta verderame della sua cupola, che mostra delle dorature corrose dalle ingiurie del tempo.

Più innanzi, ecco il villaggio di Perasto, del quale - passando - noi salutiamo le due cappelle cattoliche, situate entrambe sopra un isolotto, tanto grande quanto appena è necessario a contenerle, a un centinaio di metri dalla costa. Le montagne sono solcate in tutti i sensi da vie strategiche che palesano la vicinanza di potenti lavori di difesa. Mi si dice che vi sono più di cinquanta fortezze, nascoste dietro le anfrattuosità delle rocce, tutte munite di un'artiglieria formidabile e di ultima invenzione, sempre pronte a vomitare fuoco e fiamme sull'armata nemica che tentasse impadronirsi di Cattaro, vera chiave dell'Adriatico. Da ogni parte si vedono bastioni dalle forme geometriche che sfigurano la grandiosa bellezza del paesaggio, ed è necessario tutto il naturale incanto di Stoliwo superiore e inferiore con le casette aggrappate sul versante della montagna, di Lyuta, di Dobrota, di Perzagno, per cancellare la triste impressione. Perzagno, le cui graziose case bianche dalle verdi imposte si mostrano allineate lungo il mare, nel quale esse si riflettono come in un terso specchio, è intieramente cattolico e marinaresco: è il prototipo del villaggio *bocchese*. Non ci sono che rudi marinari in questi slavi delle bocche di Cattaro. Nel medioevo essi fondarono una società mezzo commerciale e mezzo militare « la *marinerezza* », la quale fino agli inizî di questo secolo si segnalò per la sua prosperità materiale, per la sua gloria militare, per

la sua tradizionale pietà. Il professore Gelcithc, dotto storiografo dalmata, ha degnamente illustrato i fasti della *marinerezza bocchese* in un elegante opuscolo apparso qualche anno fa. Oggi, queste popolazioni continuano le tradizioni dei loro antenati. La marina da guerra e del commercio austriaco deve ad esse il suo migliore e più numeroso contingente. Il nostro comandante, che è oriundo di Perzagno, mi fa sapere che - sebbene il suo villaggio conti appena una sessantina di case - trentaquattro suoi compatrioti si trovano oggi al par di lui al servizio della Compagnia del Lloyd in qualità di capitani di lungo corso!

Ancora pochi minuti, e siamo in vista di Cattaro. La città, dominata dalle torri quadrate della sua cattedrale, è situata all'estremità della baia, alle falde dei monti Lobchen, alti ed aridi, che formano la gran muraglia della Zernagora. Gli alberelli di recente piantagione che ornano il giardino militare e fiancheggiano le vie, si sforzano invano di rendere più gaio il paesaggio: la nota fosca ha dapertutto il sopravvento. L'arrivo a Cattaro, la cui postura e la vista generale richiamano a meraviglia la piccola città di Fluelen all'estremità del lago dei Quattro Cantoni, torna a confermare l'impressione sopra accennata, che cioè si crederebbe di essere piuttosto sopra un lago anzichè sul mare. Mentre eravamo intenti a contemplare il paesaggio, la nave si avvicinò alla riva. In un batter d'occhio, un ponte gittato da mani esperte l'ebbe congiunta alla terra, e una folla multicolore di facchini, di guide e di vetturali invase il ponte del bastimento. Dalmati, albanesi, montenegrini e serbi ci domandano in cattivo italiano o in un gergo incomprensibile dove vogliamo alloggiare, dove bisogna trasportare i nostri bagagli e via di seguito, mentre i doganieri austriaci, calmi e rigidi, si accingono ad adempire coscienziosamente le loro importune funzioni. È a grande stento che giungiamo a sbarazzarci degli uni e degli altri, per scendere in città, dove volevamo assistere alla messa, poichè era il mattino di una domenica, e prendere qualche informazione, prima di fissare definitivamente l'itinerario e le singole particolarità del nostro viaggio. Invero, il capitano Giurgevitch ci aveva fatto una proposta che, malgrado il nostro vivo desiderio di arrivare al più presto possibile alla capitale del Montenegro, ci seduceva assai: trattavasi d'andare fino a Corfù, a bordo della *Leda*, costeggiando l'Albania, della quale avremmo potuto visitare i porti principali nelle fermate che il bastimento avrebbe

Fotografia Franz Laforest (Cattaro).

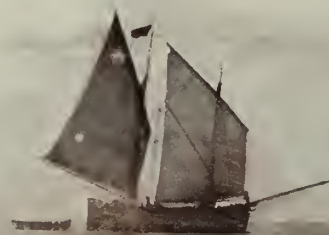
Veduta generale del Porto di Cattaro.

dovuto farvi. Entro otto giorni saremmo stati di ritorno a Cattaro.

È sulla spianata, che divide il ponte di sbarco dalla porta della città, che si tiene il mercato. In questo mentre l'animazione è al colmo, e io non so resistere alla tentazione di fermarmi un momento. Bottegucce di legno servono ai fornai e ai macellai per mettere in mostra la loro mercanzia, mentre le frutta e i legumi sono accumulati per terra entro larghi panieri, dietro i quali stanno

Veduta parziale del Mercato di Cattaro.

seduti i montanari dei dintorni, che ogni mattina portano in città i prodotti dei proprî orti. *Bocchesi* (donne dei villaggi in vicinanza di Cattaro) e montenegrine vestono tutte alla foggia nazionale, nella quale domina la nota chiara. Esse formano dei gruppi graziosi, veramente pittoreschi. Dei gravi austriaci, cucinieri degli ufficiali di guarnigione, girano col paniere sul braccio fra le strette file delle venditrici, con le quali essi mercanteggiano le derrate con accento spiccatamente tedesco, mentre scherzano allegramente coi *piouspious* che fanno loro una galante scorta. Turbe di monelli stanno aggruppate intorno ad un cumulo di poponi dorati come tanti soli e posti in vendita da albanesi stranamente vestiti: babbucce rosse, lunghi calzoni di feltro bianco guarniti di nastrino nero, vesti corte a vivi colori, berretta in forma di fez, ma bianca e senza nappa. I proprietarî dei barconi ondulanti, ancorati nel porto a lieve distanza, hanno recato di lontano la loro ghiotta mercanzia per ricavarne un profitto che, al loro paese, non potrebbero nemmeno sognare: e, a giudicarne dall'entusiasmo col quale vengono comperati i loro cocomeri e i loro poponi, la speculazione, certo, non dev'essere cattiva.

Io resterei volentieri delle ore intiere a contemplare queste piccole scene, squisite nella loro semplicità, le quali costituiscono per me uno spettacolo assolutamente nuovo. Mi sento qui, finalmente, alle porte stesse dell'Oriente, di questo Oriente misterioso del quale ho sì spesso sognato, e provo

un ardente desiderio di allontanarmi dalle città, di uscire dalle strade battute per penetrare in queste strane regioni popolate da tipi attraenti, di cui qualche raro saggio mi passa ora davanti agli occhi; provo il vivo desiderio di spingermi

fin là dove li vedrò, viventi nel proprio loro centro, senza la spoetizzante mescolanza dei cuochi austriaci e dei facchini italiani.... Ma i miei com-

La Piazza e il Pilori.

pagni si impazientano nell'attesa: e però, dopo aver preso, a caso, la fotografia di un gruppo, debbo risolvermi a raggiungerli in tutta fretta.

Il mercato è a due passi dall'ingresso della città, le cui alte mura, da questo lato, sono interamente rivestite di verdeggianti tappeti di ellera secolare; la pianta parassita si arrampica e si stende dapertutto, ma - rispettosamente - si ferma dinanzi alla soglia della porta monumentale, che il leone di San Marco sormonta ancora fieramente. Passiamo sotto la volta, ed eccoci sulla gran piazza. Belle e solide case, con le armi gentilizie sulle facciate, la circondano, ricordando i tempi floridi della dominazione veneta. Di fronte alla porta s'innalza a guisa di piramide una graziosa colonnetta, nella quale si vedono, ancora saldi, dei grossi anelli di ferro: è la berlina, ove altre volte i condannati a pene infamanti venivano esposti allo scherno dei cittadini.

Sono, a momenti, le dieci del mattino, e le campane suonano a distesa annunciando col loro suono argentino la messa imminente. Ci incamminiamo verso la cattedrale; ma poichè, lungo la strada, ci venne detto che la cattedrale era chiusa a cagione di restauri, ci avviammo invece alla collegiale, chiesa senza stile e di modeste proporzioni, dove - provvisoriamente - si celebrano tutte le funzioni. Nel coro noto, entrando, monsignor Uccellini vescovo di Cattaro, modestamente seduto accanto ai canonici, senz'altro ornamento che la croce pettorale che rivelasse esternamente l'alta dignità di cui è investito.

Fot. F. Burato (Zara).

Sua Eccellenza Mons. Francesco Uccellini
Vescovo di Cattaro.

Finita la messa, non mancai di presentare a Monsignore i miei omaggi, e rimasi incantato dalla cortesia della sua accoglienza e dall'importanza della sua conversazione. Ancor giovane - non ha compiuto quarantacinque anni - ha già al suo attivo una brillante carriera di professore e quindici anni di episcopato.

Dotato di bella intelligenza, di profonda dottrina, di tatto squisito, di zelo apostolico, dirige con mano sicura, da quasi cinque anni, la diocesi di Cattaro, la sola - nell'Austria cisleitana - ove la popolazione cattolica sia molto inferiore di numero alla popolazione greco-ortodossa.

In passato, i Greci di Cattaro - come i loro correligionarî delle altre città della Dalmazia - dipendevano dal metropolitano ortodosso di Zara; ma, or sono venticinque anni, essi ottennero dal governatore austriaco, a cagione del loro gran numero, la facoltà di erigere una nuova diocesi nella stessa Cattaro; e monsignor Petranovitch, il vescovo attuale, ne è il primo titolare.

Dopo essermi congedato da Sua Eccellenza, raggiunsi i miei compagni, che trovai intesi ad ammirare le bellezze della cattedrale, elegante costruzione del nono secolo dovuta alla munificenza dei ricchi patrizi della città, i quali vollero deporvi le preziose reliquie di san Trifone acquistate dai mercanti veneziani, che le avevano portate dall'Oriente. La facciata, intieramente rifatta in tempi posteriori, senz' essere grandiosa, è armoniosa e di buon gusto; il gran balcone che sovrasta il portico ha un aspetto particolarissimo e d'impareggiabile effetto. L'interno è ornato a sufficienza di pitture e di marmi; l'attenzione dei visitatori è soprattutto richiamata dalle belle colonne di provenienza romana, impiegate nella costruzione della chiesa.

È sulla piazza, davantí alla cattedrale, che da tempo antichissimo - non però ancora precisato dagli storici - la *marinerezza* celebra con danze curiosissime la festa di san Trifone, protettore della città, che cade il due di febbraio.

La storia di Cattaro è delle più complesse e intricate; e poichè in poche ore di soggiorno non è possibile rovistare le biblioteche e gli archivi, il

cortese lettore vorrà perdonarmi se, tradito dalla memoria, sono costretto a essere troppo laconico nella ripetizione dei ragguagli che mi furono forniti a viva voce.

L'origine della città si perde nella notte dei tempi; gli storici, a quanto sembra, sono tutt'altro che d'accordo sul punto di determinarne l'epoca, e gli uni dagli altri non variano, su questo argomento, che di qualche centinaio d'anni... una vera inezia!

Ascrivium fu il suo nome classico, ma lo perdette allorquando, verso la metà del nono secolo dell'èra nostra, i barbari la distrussero da cima a fondo. Riedificata poco dopo da quelli fra i suoi cittadini che avevano potuto sottrarsi al massacro rifugiandosi nelle circostanti montagne, fu chiamata *Kotor;* nome che sotto la stessa forma, durò presso gli Slavi e che, italianizzato dai Veneziani in *Cattaro*, è oggi universalmente adottato.

Fot. F. Burato (Zara).

La Cattedrale di San Trifone.

La città e il suo territorio fecero parte dell'impero romano, poi di quello di Bisanzio; repubblica indipendente, per breve tempo, nel secolo XIII, i re di Serbia prima, e poi quelli di Ungheria vi stabilirono la loro dominazione. Nel 1420 il leone di s. Marco vi affondò i suoi artigli, e poi che se l'ebbe assimilata, continuò a coprirla con le sue ali possenti fino al giorno fatale in cui egli dovette soccombere.

La dominazione veneta segna il periodo più glorioso della storia di Cattaro. È il periodo in cui questi valenti cittadini, ufficiali o semplici marinari a bordo de le galee della Repubblica, compirono spesso sublimi geste, per le quali meritatarono di vedere il loro nome scritto a caratteri d'oro nel gran libro della Serenissima. Fu questo altresì il tempo della prosperità e dell'abbondanza di cui fanno ancora degna testimonianza i magnifici palazzi stemmati che s'incontrano ad ogni piè sospinto nelle strade della città e la maggior parte dei quali sono oggi occupati dagli uffici dell'amministrazione militare.

Nel 1797, quando Venezia perdette la sua indipendenza, fu l'Austria che raccolse il meglio della grande eredità, e però Cattaro divenne dominio austriaco. Il trattato di Presburgo (1805) diede la Dalmazia a Napoleone, la cui caduta, nel 1814, la restituì all'Austria. Questa, da quel momento ha mantenuto il possesso di Cattaro, senza noie da parte delle Potenze, ma non già da parte delle popolazioni slave circonvicine, le cui rivolte, a più riprese, hanno dato occasione a sanguinose repressioni.

Ed ecco, ora, il lato minaccioso: in Dalmazia - come in tutte le altre provincie dell'impero austriaco dove la popolazione è di origine slava, - le passioni politiche sono di una violenza estrema; senza raggiungere, peraltro, lo stesso grado di virulenza a cui giungono nelle regioni dove gli Slavi sono in contatto immediato e continuo coi Magiari e coi Tedeschi. Ma se gli odî di razza non possono dare all'attività di questi popoli giovani e ardenti l'alimento che è loro necessario, glielo forniscono in abbondanza le lotte di partito. Autonomisti, Serbi e Croati, sono i tre partiti nei quali oggi si suddividono i Dalmati, facendosi tra loro una guerra accanita, nella quale - per disgrazia - vennero da qualche anno mischiate anche le quistioni religiose. Ma avrò occasione di ritornare su questo argomento se, come ne ho l'intenzione, finirò il mio viaggio con un giro nelle altre città vicine alla Dalmazia.

L'aspetto generale di Cattaro è piuttosto piacevole; le sue strade sono anguste, ma pulite e graziose; intersecate da archi e da vie traverse terminanti spesso in tortuose gradinate; hanno poi un'impronta che piace, e che ricorda per - molti

riguardi - le città italiane. — Traversando Cattaro da un capo all'altro, si giunge alla porta Fiumara, che è senza dubbio il punto più pittoresco della città. Le alte mura merlate s' innalzano minacciose al disopra delle fosse; un fiumicello, sul quale è lanciato un ponte di forme arcaiche, spinge le acque fredde e trasparenti sulle lucide pietre focaie delle quali è cosperso il suo letto. È dall'altra parte di questo ponte che, qualche anno fa, si teneva il *bazar* montenegrino all'uso orientale; oggi se ne indica il posto abbandonato, ove alcuni magri muletti, legati agli alberi, aspettano i padroni recatisi in città per la vendita dei loro prodotti.

Una via di Cattaro.

Cattaro, come già ebbi a notare entrando nel porto, è addossata ai monti Lobchen, che con le loro enormi masse grigie la separano dal Montenegro. Si distinguono facilmente le fantastiche tortuosità della nuova strada carrozzabile che serpeggia sul versante della montagna e che ha surrogato con grande vantaggio il viottolo da capre, del quale Carlo Yriarte ci ha lasciato, dopo che egli l'ebbe salito, la spaventosa narrazione. È questa la strada che noi prenderemo fra qualche giorno per recarci a Cettigne.

Nelle nostre peregrinazioni traverso le vie di Cattaro avemmo notizia che il principe Nicola, con la sua principesca famiglia, trovavasi a Costantinopoli, in visita presso il Sultano; vale a dire che Cettigne era fuori di Cettigne. Risolvemmo perciò di seguire il consiglio del capitano Giurgevitch, e prendemmo i biglietti per Corfù.

(Continua).

P. Mac Swiney de Mashanaglass.

Fot. Franz Laforest (Cattaro).

La Porta Fiumara.

Tutte le istantanee sono dell'autore.

Giardini Vaticani — Prospetto interno del Casino di Pio IV.

Diario Vaticano

dal 16 al 30 settembre 1899.

UDIENZE:

20. — Al Canonico Ciolli Carmine, penitenziere della Metropolitana di Firenze.

21. — A S. E. Mons. Cirillo II° Macaire, Patriarca di Alessandria di rito Copto, che presentava una Commissione di ecclesiastici e laici del suo Patriarcato, venuti a Roma per ringraziare S. S. della nomina di lui a Patriarca. Fra quei personaggi primeggiavano mons. Massimo Sedfaoni vescovo di Ermopoli Maggiore, e S. E. Boghos Bey Gali.

22. — A mons. Domenico Ambrosi, vescovo di Poggio Mirteto; al comm. Harmel e famiglia.

23. — Al Principe Ourusow colla consorte; a Lady Sofia Palmer; a Lady Maria Waldegrave.

25. — Al VI° Pellegrinaggio operaio francese, composto di circa mille e seicento persone, guidate dal comm. Leone Harmel, insieme al gruppo dei pellegrini francesi reduci da Terra Santa. L'udienza avea luogo presenti sei Cardinali, il Patriarca di Alessandria, il Signor de Navenne, Ministro plenipotenziario, e Consigliere dell'Ambasciata francese presso la S. S. L'*Osservatore Romano* n. 220 pubblicava il discorso di S. S. ai Pellegrini.

27. — A S. E. mons. Cirillo II° Macaire, Patriarca di Alessandria di rito Copto; ai monsignori Michele Khaciadurian, vescovo armeno di Malatia, e Giacomo Kupelian, vescovo armeno ordinante in Roma, reduce dal Sinodo di Costantinopoli; a S. E. il sig. Bogos Bey Gali e famiglia.

30. — Ai monsignori, Francesco Paolo Carrano arcivescovo di Aquila e al suo ausiliare mons. Amerigo Cialente; Carlo Bertuzzi, vescovo di Foligno.

ATTI E DISPOSIZIONI:

16. — L'*Osservatore Romano* n. 213 pubblica il testo francese della Lettera enciclica di S. S., in data 8 settembre 1899, all'Episcopato ed al Clero francese circa l'eminente dignità del Sacerdozio.

18. — L'*Osservatore* n. 214 pubblica la Circolare dell'Emo Card. Gotti prefetto della S. C. delle Indulgenze e sacre Reliquie, che accompagna il *Sommario* delle indulgenze relative al s. Rosario.

22. — L'*Osservatore* n. 218 pubblica la Lettera di S. S., in data 18 settembre 1899, all'Episcopato del Brasile sulla educazione del Clero.

23. — L'*Osservatore* n. 219 pubblica la lettera dell'Emo Card. Coulliè Arcivescovo di Lione a S. S. sul Congresso Mariano in quella città nel 1900, e la risposta del Santo Padre in data 12 settembre 1899.

NOMINE:

15. — D. Leone Vivien, parroco di S. Luigi de' Francesi in Mosca, a Cameriere segreto soprann.

18. — L'Emo Card. Vives y Tuto, Protettore dei Missionarî e delle Suore Giuseppine nel Messico.

23. — D. Gius. Palmigiano, dioc. Castellammare di Stabia, a Cameriere d'onore in abito paonazzo.

27. — Mons. Ferdinando de Croij a Prelato domestico e Consigliere della Nunziatura di Vienna.

Il Rev. D. Riccardo Sanz de Samper a Cameriere Segreto partecipante.

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. Ap. Magister. — Iosephus Ceppetelli Archiep. Myr. Vicesgerens.

Roma, Tipografia Vaticana, 1899.

BIBLIOTECA ROMANTICA
ILLUSTRATA

2ª Serie

PUBBLICAZIONE MENSILE IN VOLUMI DI CIRCA 200 PAGINE

		ITALIA	ESTERO
ABBONAMENTI	ANNO	L. 6.—	L. 8.—
	SEMESTRE	„ 3.25	„ 4.50
	TRIMESTRE	„ 1.75	„ 2.50
UN VOLUME SEPARATO		„ 0.70	„ 1.—

Alle Librerie: sconto **E** *sui volumi — Sconto* **A** *sugli abbonamenti*

STAMPA — TIPOGRAFIA VATICANA. | AMMINISTRAZIONE — VIA DELLA LUNGARA, 113.

Nell'Ottobre del 1899 si è presentata a SUA SANTITÀ la collezione completa dei 55 Romanzi della 1ª serie 1895-1899 per avere la Sua benedizione sul passaggio della *Biblioteca* da Genova a Roma.

S. E. il Cardinale Rampolla si è degnato di comunicarci il compiacimento del SANTO PADRE con la lettera seguente:

N.º DI PROTOCOLLO 52412

Illustrissimi Signori,

« *Con molto piacere ho presentato al* SANTO PADRE, *racchiusi in elegante astuccio, i volumi corrispondenti ai primi quattro anni della* **Biblioteca Romantica Illustrata** *fondata dalla Ditta Gio. Fassicomo e Scotti. Sua Santità ha gradito vivamente l'omaggio delle SS. LL., e nell'intendere che tale pubblicazione mira ad opporre una letteratura sana ed amena alla colluvie di romanzi immorali che tanti e sì gravi danni arrecano alla moderna società, non ha potuto non lodare uno scopo sì nobile e così rispondente ai bisogni dell'epoca nostra. Il favore poi che la pubblicazione ha incontrato presso l'Episcopato della Liguria è sicura guarentigia che alla bontà dello scopo abbia fin qui corrisposto l'esecuzione del disegno. Laonde Sua Santità ha mostrato compiacimento che l'anzidetta* **Biblioteca**, *migliorata nella parte artistica, sia ora continuata in Roma, dove certamente potrà giovare alla classe operaia e, in genere, ai figli del popolo. Auspice di questi buoni risultati sia pertanto la Benedizione Apostolica che la Santità Sua si è degnata impartire alle SS. LL. e a coloro che si preparano a proseguire qui in Roma, sotto la dipendenza dell'autorità ecclesiastica, l'opera già felicemente iniziata a Genova.*

Mentre godo renderle di ciò intese, mi professo grato alle SS. LL. per l'esemplare dell'Encomiata Biblioteca a me cortesemente offerto, e con sensi di ben sincera stima passo a dichiararmi

Roma, 27 Ottobre 1899.

aff mo per servirle

M. CARDINALE RAMPOLLA. »

Elenco dei romanzi già pubblicati

Ogni volume si vende a parte a Cent. 70.

(ESAURITI)

Prima serie 1895-1893.

1. CORRADO DI S. ELMO - **IL RICORDO DELLA MADRE**. Racconto illustrato con 11 incisioni,
2. — **IL TESORO DELL'ORFANO.** Racconto illustrato con 10 incisioni.
3. **ACQUARELLI** di ALADDIN. Bozzetti, Novelle illustrate con 11 incisioni.
4. E. CONSCIENCE - **UNA FAMIGLIA D'OPERAI.** Storia fiamminga illustrata con 10 incisioni.
5. PEDRO GOMEZ D'ALCALÀ - **ALONSO CANO.** Storia spagnuola. Vol. I. ill con 12 incisioni.
6. — — Volumo II. illustrato con 12 incisioni.
7. FAUSTINO PERISTERO - **NEI GIARDINI DELLA LEGGENDA** Illustrato con 20 incisioni.
8. MAFFI Prof. P. - **FIOR RECISO.** Racconto illustrato con 12 incisioni
9. A DEL PRIORE - **IL PRETE DEL LAGO.** Racconto.
10. CLAUDIA VINCI (G. Flucco) - **UN ROMEO BIZZARRO.** Romanzo.
11. **CRISALIDI E TRALCI.** Bozzetti e Novelle.
12. E. POLETTI - **NAZZARENA.** Volumo I.

1896-1897.

13. E. POLETTI - **NAZZARENA.** Volume II.
14. Prof. FRANCO BALLERINI - **L'ASSEDIO DI ANCONA.** Racconto storico. Volumo I.
15. — — Volume II.
16. ENRICO COSCIENCE - **NOBILTÀ E SVENTURA.** Racconto. Riduzione di F. GAZZO.
17. LUIGI MEREGALLI - **I REDENTI.**
18. LORENZO RICCI - **VITA NOVA.** Racconto.
19. MARTA L. - **EREDITÀ D'AMORE.** Racconto. Volume I.
20. — — Volume II.
21. **NOVELLE E CAPRICCI**, di PIF.

(ESISTENTI)

23. MARTA L. - **GRAZIELLA.** Racconto. Vol. I.
24. — — Volume II.

1897-1898.

25. FÉVAL PAOLO - **I CAVALIERI DEL FIRMAMENTO.** Romanzo storico del secolo XVII. Volume I.
26. — — Volume II.
27. G. DU VALLON - **LA LOTTA D'UN CUORE.** Romanzo. Volume I.
28. — — Volumo II.
29. — **ANGELO DI PACE** - Racconto. Riduziono di A. F. GAZZO.
30. E. ALBERTI - **LEONARDO.** Romanzo storico del secolo X.
31. M. DE CAMPI - **IL PRIMOGENITO DEL DUCA.** Racconto.
32. M. BOURDON - **VIRTÙ E LAVORO.** Racconto.
33. P. STEFANO IGNUDI - **AGLAE.** Racconto Vol. I
34. — — Volume II.
35. WALTER SCOTT - **ROKEBI.** Riduzione di A. DEL PRIORE.
36. GINO REZZI - **SUL MARE.** Volumo I.

1898-1899.

37. GINO REZZI - **SUL MARE.** Volume II.
38. G. DU VALLON - **VITTIMA D'ESPIAZIONE.**
39. G. ERPIANIS - **LA MADONNINA ROSSA.**
40. T. TORNELLI - **COLOMBA.**
41. C. ANDRÉ - **IL FIGLIO ADOTTIVO** Volume I.
42. — — Volume II.
43. Dott. UGO MIONI - **QUALE?** Volume I.
44. — — Volumo II.
45. G. C. HOUSEAL - **IL DELITTO DI VIA CASSETTE.**
46. TITO TORNELLI - **ORE LIETE**
47. A. PICCIONI - **YAGOR IL DEPORTATO.**
48. Barone LECLERC DI SAN TROPEZ. **ABNEGAZIONE.**

1898-1899.

49. MARIA TORRETTA - **ROSA.** Racconto.
50. PICCIONI A. - **LE AVVENTURE PERICOLOSE DI UN MARINAIO.**
51. D. G. FLUCCO - **FRA GLI ANGELI.** Volumo I.
52. — — Volume II.
53. G. ERPIANIS - **LA MANO DI DIO.**
54. E. CONSCIENCE - **UN SEGRETO.**
55. Ten. GENNARO AVOLIO - **MACCHIETTE.**

Nuova Serie Novembre 1899. **IL MAHDI** ROMANZO DEL DOTTOR **UGO MIONI.**

IL "COSMOS CATHOLICUS"

È IN VENDITA

PRESSO LE PRINCIPALI LIBRERIE D'ITALIA

LE QUALI SONO ANCHE AUTORIZZATE AD ASSUMERE

GLI ABBONAMENTI

IN FRANCIA

LA RAPPRESENTANZA ESCLUSIVA È AFFIDATA

ALLA LIBRERIA LITURGICA RELIGIOSA

DI

ALFREDO MAME & FIGLI DI TOURS

TIPOGRAFI DELLA SANTA SEDE E DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI

SUCCURSALE IN ROMA: VIA SANTA CHIARA, 40-41

IN SPAGNA

SI HANNO I SEGUENTI DEPOSITI:

VECCHIA CASTIGLIA

LIBRERÍA

CENTRO CATÓLICO

BURGOS

NUOVA CASTIGLIA

LIBRERÍA CATÓLICA

GREGORIO DEL AMO

MADRID

CATALOGNA

SUBIRANA HERMANOS

LIBREROS-EDITORES

Calle Puertaferrisa, 117.

BARCELLONA

ANDALUSIA ED ESTREMADURA

LIBRERÍA CATÓLICA

IZQUIERDO Y COMPAÑIA

SIVIGLIA

VALENZA ED ARAGONA

LIBRERÍA

SUCESORES DE BADAL

VALENZA

CANADÀ

C. O. BEAUCHEMIN & FILS

LIBRAIRES-EDITEURS

MONTRÉAL

OLANDA

HENRY COEBERGH

EDITEUR

HAARLEM

BELGIO

OSCAR SCHEPENS & C. EDITORI

SOCIÉTÉ BELGE DE LIBRAIRIE

BRUXELLES

AUSTRIA-UNGHERIA

MAYER & C.

VIENNA

IL « COSMOS CATHOLICUS » È STAMPATO IN ROMA COI TIPI DELLA TIPOGRAFIA VATICANA. INCISIONI DI E. CALZONE. - CARTA DELLA CARTIERA ITALIANA DI TORINO.

GERMANIA

FEDERICO PUSTET, EDITORE

Tipografo della Santa Sede e della Sacra Congregazione dei Riti

RATISBONA

COSMOS CATHOLICUS

GRANDE RIVISTA CATTOLICA ILLUSTRATA

ROMA

2ª Quindicina

DI OTTOBRE

1899.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO:

TIPOGRAFIA VATICANA.

ANNO PRIMO
2° SEMESTRE 1899 - N. 6.

UN NUMERO SEPARATO
COSTA IN ITALIA L. 1 - ALL'ESTERO FR. 1.25.

Cosmos Catholicus

Grande Rivista quindicinale illustrata

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° ED IL 16 DI OGNI MESE

IN LINGUA ITALIANA E FRANCESE

1900.

Condizioni di abbonamento		ITALIA	ESTERO
	Anno . .	L. 20. —	L. 24. —
	Semestre .	„ 10. —	„ 12. —
	Trimestre .	„ 5. —	„ 6. —
Un numero separato. . .		„ 1. —	„ 1. 25

L'importo dell'abbonamento deve pagarsi anticipatamente.

Gli azionisti della Società Editrice **Cosmos Catholicus** che avranno sottoscritto da una a cinque azioni, godranno dello sconto del 25 % sui prezzi sopraindicati.

Quelli che avranno sottoscritto più di 5 azioni, riceveranno la Rivista gratuitamente.

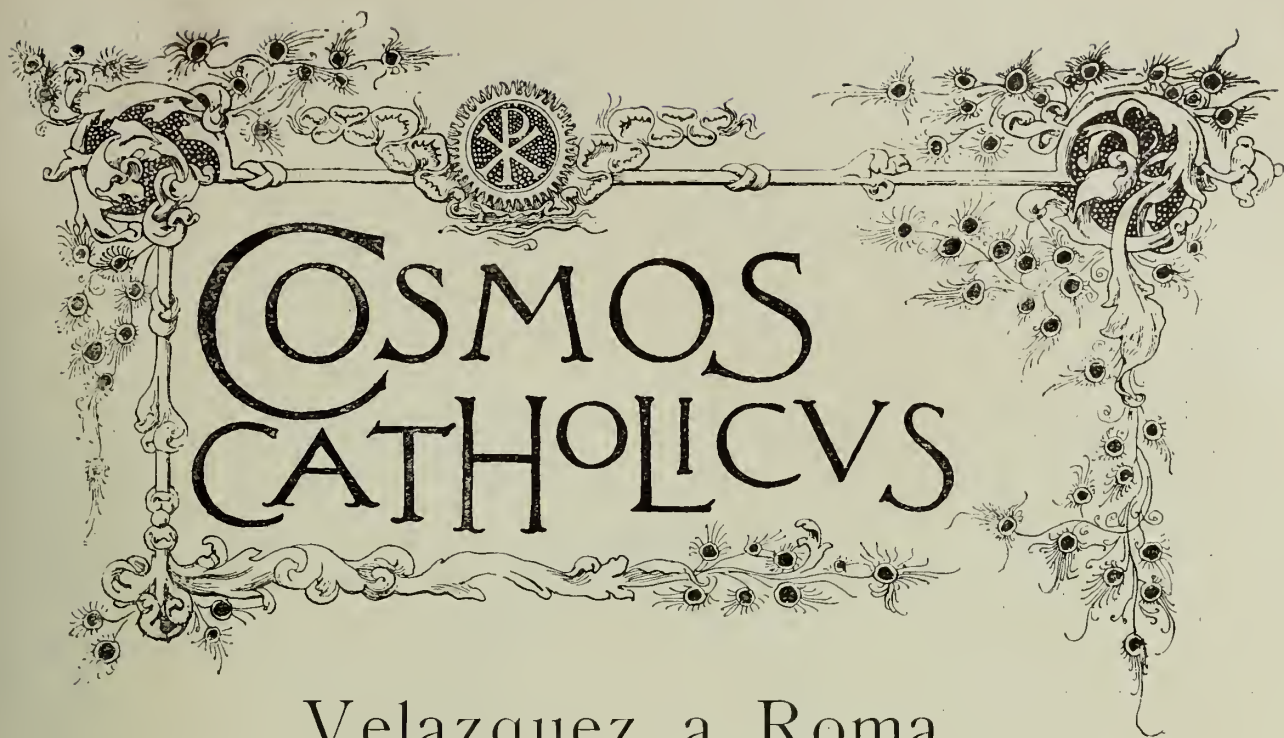
Le Comunità ed i Sodalizi religiosi che prenderanno vari abbonamenti, avranno diritto ad un abbuono del 20 %.

I manoscritti non inseriti non si restituiscono.
Si farà cenno sulla Rivista di quelle pubblicazioni che saranno inviate alla Direzione in doppio esemplare franche di posta.

Estratto dal BOLLETTINO SALESIANO del mese di Novembre 1899. - Torino Tipografia Salesiana.

" **COSMOS CATHOLICUS**„ *Grande Rivista Illustrata.* " Ci facciamo un dovere di raccomandare ai nostri " lettori questo bellissimo periodico uscito testè a " Roma sotto gli auspici di un Comitato Promotore " — a cui è capo un nostro grande amico e Coope- " ratore Salesiano insigne, il Conte Edoardo Sode- " rini — perchè risponde ad uno dei più sentiti bi- " sogni dei nostri giorni e forma una vera opera " cristiana (così scrive la **Civiltà Cattolica** del 2 set- " tembre scorso) ed artistica al tempo stesso. „

" Pur troppo (continua il sullodato periodico) la " vita mondana e semplicemente umana, (quella, " cioè, che, a dir poco, prescinde dal gran fine della " vita e dal cristianesimo) è spiegata e messa sotto " gli occhi di tutti con tutte le lusinghe della let- " teratura e dell'arte... Mancava ancora a noi cri- " stiani, che pure abbiamo tante glorie e tanta storia " un periodico di tal fatta; un periodico non stret- " tamente scientifico, nè per i soli professori, ma " un periodico per la parte colta e per la borghesia, " per i salotti delle famiglie signorili e per tutte " quelle persone che vogliano avere un pascolo sano " e gradito alla mente, e che, diciamolo pure, pos- " sano con santo orgoglio mostrare le nostre glorie " e le nostre grandezze a coloro che non vanno più " là del senso e della materia. Ora il vuoto con " sommo nostro piacere è colmato. Chi vuole avere " una lettura di cose buone che elevino l'anima e " piacciano anche al senso estetico, la può avere " nel *Cosmos Catholicus.* „

" Questo periodico è compilato da' più insigni " pubblicisti cattolici; la stampa si fa cogli splen- " didi tipi del Vaticano e le innumerevoli illustra- " zioni di tutto quel che riguarda la vita cattolica " sono fornite dall'officina Calzone di Roma. È una " pubblicazione che può star a pari, se non le su- " pera, con tutte le altre del genere in Italia ed " all'estero. „

Velazquez a Roma.

Mentre i popoli, nell'egoismo dell'orgoglio nazionale, festeggiano le date delle loro vittorie e delle loro conquiste, altre date commemora la storia, a celebrare le quali s'unisce tutta intiera la civiltà senza distinzione di razza e di frontiera.

L'anno che volge al suo termine ci ha fornito due di questi nobili esempi nelle solennità ch'ebbero luogo a Madrid e ad Anversa per onorare la centenaria memoria di due mirabili artisti: Diego *Velazquez* ed Antonio *Van Dyck*.

Nati nello stesso anno, avviati alla stessa fede ed alla stessa gloria, simili nell'ideale realistico dell'arte, i due pittori offrono straordinarî punti di contatto e al tempo stesso le più opposte dissomiglianze. Nessuno dei due - a dispetto della commovente leggenda che accompagna i primi passi di molti grandi artisti - nessuno dei due, dicevamo, sortì parenti che contrastassero la loro vocazione. Anzi tanto lo spagnuolo quanto il fiammingo trovarono appunto nei genitori il primo incoraggiamento ed appoggio. Così cominciarono ugualmente la loro carriera Velazquez e Van Dyck. Ad ambedue riserbava il destino di divenire uomini di corte e pittori di monarchi, ma ben diversi per educazione e per sentimento furono gli ambienti, in cui quei due ingegni si schiusero e fiorirono.

Li riunisce ancora nel nostro concetto di cattolici e d'Italiani la fede, che quei due grandi sentirono vivissima e ispiratrice; dopo la fede l'ammirazione e lo studio dell'ingegno nostro che su di ambedue doveva avere un decisivo influsso.

Su quei due genî Roma esercitò una volta di più il suo fascino di madre e di regina; Roma ove Velazquez e Van Dyck vennero riverenti. Qui i due cuori cristiani si ritemprarono negl'ideali sublimi di quel sentimento cristiano che aveva benedetto la loro nascita, poichè nella casa di Siviglia ove don Diego vide la luce, come in quella dei ricchi mercanti d'Anversa regnava quella pietà che avvia sin dai teneri anni alla virtù ed all'operosità paziente.

L'influenza che la pittura fiamminga aveva esercitato in Spagna nel XV secolo, già rivelatasi sin dal tempo dei rapporti antichi e frequenti dei Re castigliani con la Casa di Borgogna e dopo il famoso viaggio di Van Dyck alla corte di Giovanni II di Portogallo, si riscontra notevolissima nel momento artistico in cui Velazquez apparve e si rivelò. Si deve unicamente al temperamento personale di Velazquez s'egli fu portato ad un'arte fondata soltanto sulla riproduzione della realtà, mentre nell'arte dei fiamminghi e degli olandesi che pur vanta le stesse qualità di osservazione, la fantasia - prototipo di Rembrandt - ebbe un'importanza eccezionale.

È fuor di discussione che i punti di contatto fra l'arte di Van Dyck e quella di Velazquez sono moltissimi, anche a prescindere dal passeggero influsso che il magico pennello di Rubens - il maestro di Van Dyck - dovette avere sull'ingegno del giovine pittore sivigliano, quando il Rubens stesso, sotto il maestoso manto dell'ambasciatore, giunse a Madrid ad ornare la residenza di Filippo IV.

Pareva che un destino spingesse don Diego e il suo giovine collega d'Anversa sulla via d'Italia.

Non furono forse i Veneziani, e il Vecellio fra i primi, i quali strapparono ai due artisti lo stesso grido d'ammirazione? Ambedue appresero dalle tele di quei maestri il segreto del colorito. Van Dyck ne prodigava già con esuberanza nelle sue composizioni e imparò a temperarlo, Velazquez apprese ad armonizzare quelle sue meste tinte degradanti dal viola cupo al color delle perle.

E qui ci arrestiamo: il campo della critica ci apre le sue ampiezze sterminate, mentre il cómpito nostro è quello di apportare alla memoria dei due sommi pittori un riverente contributo da un punto di vista che più tocca il nostro cuore di romani, rammentando brevemente i ricordi che legano a Roma la vita dell'artista spagnuolo e del fiammingo.

Madrid, avendo inaugurato le feste centenarie del suo artista prima di Anversa, a Velazquez daremo la precedenza in questi ricordi, che spetterebbe veramente a Van Dyck, il quale si recò a Roma nel 1623.

Cinque anni appresso don Diego, il quale aveva ottenuto dal geloso Filippo il permesso di compiere quel viaggio in Italia, ch'era la mèta dei suoi sogni d'artista e di credente, s'imbarcava a Barcellona con don Antonio Spinola, il vincitore di Breda, la cui imagine egli doveva più tardi tramandare ai posteri in uno dei suoi capolavori: « las Lanzas ».

Rubens, legato al giovine artista da sincera simpatia, l'aveva vieppiù eccitato al viaggio d'Italia, ma soltanto dopo il grande trionfo dei suoi *Borrachos* il Re aveva condisceso a separarsi dal suo favorito. E nel partire, ai cento ducati promessigli qual prezzo del suo capolavoro, Filippo ne aggiunse altri trecento. Più generoso del suo padrone, osserva finamente il De Bernete nel suo simpatico libro su Velazquez - il conte-duca d'Olivares donò al pittore duecento ducati d'oro ed un ricco medaglione coll'effigie del sovrano, e lo munì inoltre di numerose commendatizie.

Ambrogio Spinola con uno stato maggiore di illustri guerrieri si recava nelle Fiandre a prendere il comando dell'armata. Cordiale oltremodo fu il commiato ch'egli prese a Milano dal nostro pittore, il quale non doveva mai più rivedere il grande capitano italiano.

Rimasto solo il Velazquez, come era accaduto pochi anni prima a Van Dyck, si sentì attratto da una sirena incantatrice: Venezia.

Eccolo dunque giungere alla serenissima, ove fu ospite dell'ambasciatore di Spagna, don Cristobal de Benavente.

Spiegammo il nostro cómpito; ci è quindi forza il tralasciare quelle impressioni artistiche che i Veneziani - specialmente il Tintoretto e il divino Vecellio - suscitarono nel pittore sivigliano.

Da Venezia si recò a Ferrara ove il cardinale Sacchetti, il quale molto amava gli spagnuoli essendo stato nunzio in Madrid, gli fece le più amabili accoglienze.

Ma Roma l'aspettava.

La storia è là colle sue pagine immortali per celebrare la protezione generosa e continua che i Pontefici accordarono alle lettere ed alle arti. L'arrivo di Velazquez a Roma non è che un episodio fra gl'innumerevoli.

Il pittore di camera di Filippo IV giunse alla città eterna nel 1630, settimo anno del pontificato di Urbano VIII, principe magnanimo. Per suo incarico il cardinale Barberini fece la più lusinghiera accoglienza a don Diego, offrendogli l'ospitalità del Vaticano.

Ma lo spagnuolo amava la solitudine e i luoghi malinconici, che avevano su di lui un fascino più potente degli splendori della corte. Manifestata, come meglio seppe, la sua gratitudine al cardinale, egli pregò il conte de Monterey di ottenergli dal granduca di Toscana il permesso di abitare la villa Medici.

Durante il quieto soggiorno di quella villa - rimasta sino ai nostri giorni regale asilo dell'arte - don Diego dipinse i due studî di paesaggio, che figurano attualmente nella galleria del Prado.

Osserva il de Bernete giustamente come quei due quadretti, insignificanti in apparenza, c'istruiscano sulla nuova intuizione del paesaggio che Velazquez dimostra a partire da quel momento, liberandosi dal convenzionalismo, con cui aveva sin'allora trattato quel genere di pittura. V'è un tócco così delicato e una tale sicurezza di disegno in quelle due vedute che basterebbero da sole a rivelare la mano di un maestro.

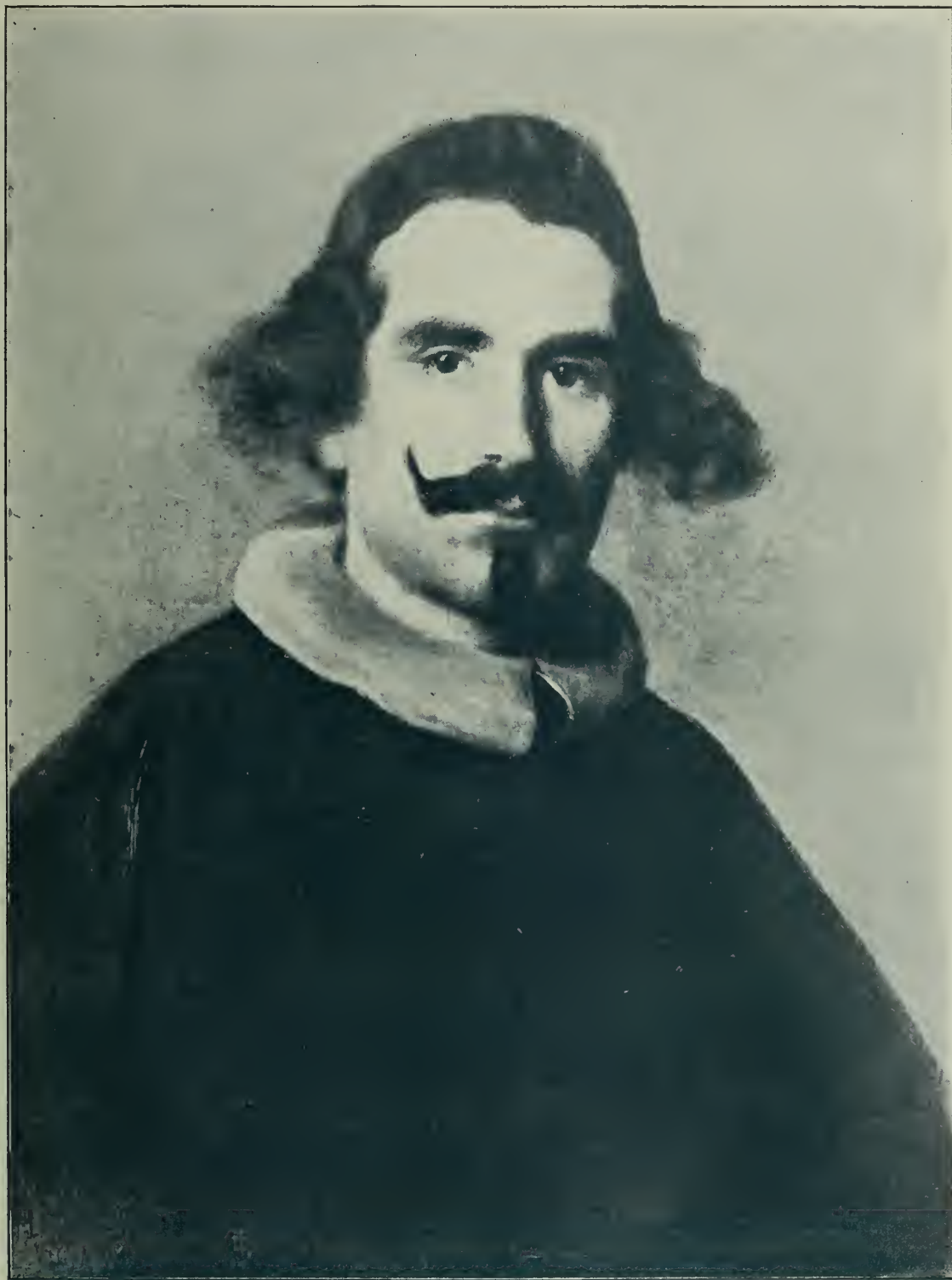
Quei due angoli di villa Medici sono ben noti a noi romani: nell'uno dei quadri è rappresentata la balaustrata e l'atrio innanzi al bosco, nell'altro la poetica loggia che dall'alto del bastione prospetta i viali melanconici della villa Borghese. In quei due schizzi di un giardino del rinascimento Velazqnez dipinse il silenzio.

Emilio Michel preferisce ai due quello dei grandi cipressi che s'innalzano mesti ed oscuri dietro la balaustrata del bosco, e ne fa una entusiastica descrizione.

Ma un'imprudenza del pittore cagionò ad esso le febbri; ed egli dovette lasciare quel poetico soggiorno per prendere alloggio presso il conte de Monterey, parente del conte-duca.

Alcuni critici raccontano che in quel tempo il Velazquez si dedicava a copiare Raffaello e Michelangelo. Nessuna di quelle copie ci è rimasta,

e data l'irrequietezza di carattere dell'artista, ci sembra difficile ch'egli abbia potuto dedicare il suo tempo tanto prezioso al paziente lavoro di una riproduzione. D'altra parte egli consacrò i mesi del suo primo soggiorno in Roma a dipingere i due quadri che contava offrire al Re al suo ritorno: la *Fucina di Vulcano* e la *Tunica di Giuseppe*. Il primo di questi quadri, ove l'arte realistica di Velazquez trionfa in tutta la sua potenza, è adesso al museo del Prado; la *Tunica di Giuseppe* fu recata dal convento dell'Escurial a Madrid e quivi figura nell'esposizione, tuttora aperta, con cui la Spagna ha voluto onorare la memoria del suo illustre figlio.

Fra le opere condotte a fine da Velazquez durante il suo primo soggiorno a Roma non dimen-

Ritratto di Velazquez eseguito da lui stesso.
(Museo Capitolino).

ticheremo il ritratto che il pittore eseguì di sè stesso dedicandolo al suo maestro e suocero Pacheco.

Quest'opera sarebbe forse il delizioso ritratto del museo Capitolino?

Le gallerie romane non posseggono infatti che due opere di Velazquez: il ritratto del pontefice Innocenzo X della collezione Doria e questo ritratto della galleria Capitolina che è veramente meraviglioso.

Il pittore vi si è rappresentato un po' più piccolo del vero, e sembra dipinto d'un sol tratto, tanto sono leggeri i ritocchi fatti, a secco, qua e là. Velazquez è vestito di nero e porta un collare bianco. Il colorito è di un bruno pallido, i capelli morati ed abbondanti. La profondità e la vivacità dello sguardo provano che l'artista si servì di uno specchio per dipingersi.

Ma tutta la fattura di questo quadro, l'età del personaggio dipinto che mostra un massimo di quarant'anni, provano che il ritratto non è quello di cui parla Pacheco, e che fu dipinto sei o sette anni più tardi.

Mentre don Diego si disponeva a far ritorno in Spagna ricevette da Filippo IV l'ordine di recarsi a Napoli per eseguire il ritratto di sua sorella l'infanta Maria, che si era in quei giorni maritata per procura con Ferdinando d'Ungheria, più tardi imperatore. La nuova regina recandosi presso lo sposo passava per Napoli, per evitare la peste che infestava il nord d'Italia. Il ritratto che ne fece Velazquez ci rivela la squisita bellezza di questa principessa, per la quale il principe di Galles aveva intrapreso il suo romanzesco viaggio a Madrid.

A Napoli Velazquez dovette certo conoscere un suo compatriota, il Ribera, che era allora al sommo della gloria: una viva simpatia dovette anzi legare i due artisti, ed è alla fervente ammirazione per lo Spagnoletto che il Justi attribuisce l'acquisto fatto da Filippo IV di parecchi quadri disseminati poi nei palazzi di Madrid e dell'Escurial.

Da Napoli don Diego s'imbarcò per la Spagna, ove dovette giungere in sui primi del 1631.

Già fin dai tempi di Filippo III si era ventilato il disegno di creare a Madrid un'Accademia di belle arti. Questo proposito fu ripreso da Filippo IV, il quale a questo scopo permise a Velazquez di recarsi un'altra volta in Italia e gli diede al tempo stesso l'incarico di acquistare alcune opere d'arte, di cui il Re aveva desiderio per adornare le nuove fabbriche dell'Alcazar.

Venti anni dopo il suo primo viaggio, che gli rammentava la sua più bella giovinezza, don Diego s'imbarcò a Malaga, il 2 gennaio 1649, coll'ambasceria che si recava a Trento per riceverví e scortare in Spagna la fidanzata del Re, sua nipote Marianna d'Austria, figlia di quell'infanta Maria di cui Velazquez aveva dipinto il ritratto a Napoli, in sul finire del suo primo viaggio in Italia.

Sbarcato a Genova, l'11 febbraio – la navigazione era ben lenta ancora in quei giorni – Velazquez, come la prima volta si recò a Venezia, ove acquistò parecchie tele, fra cui alcune del Tintoretto e del Veronese, che figurano attualmente al museo del Prado.

Da Venezia venne a Roma ove si fissò, dopo una breve gita a Napoli, proprio nei giorni del Giubileo. La folla dei visitatori illustri fu grandissima in quell'occasione; e don Diego vi conobbe Pietro da Cortona, cui propose inutilmente di recarsi in Spagna per decorare i palazzi del Re, Nicola Poussin, il multiforme Salvator Rosa, lo scultore Algardi, ed il Bernini, degnamente salutato al suo tempo il maestro dei maestri. Il papa Pamphili cui era stato parlato con entusiasmo dell'artista spagnolo, gli ordinò il suo ritratto. Dalla partenza da Madrid, Velazquez non aveva preso in mano un pennello, per rifarsi la mano dipinse allora il suo servo mulatto Juan de Pareja. Il lavoro riuscì alla perfezione, tanto che il suo autore, pieno d'entusiasmo, s'accinse senz'altro a ritrarre l'effigie d'Innocenzo X.

In esso Velazquez si rivelò tutt'intero. L'espressione del volto del pontefice fu così prodigiosamente riprodotta, che il pontefice stesso ebbe a dire al pittore ch'egli si trovava nel suo ritratto troppo vero. La cappa, il camauro, la poltrona, la tappezzeria del fondo tutto è rosso, ma di tono differente e d'una armonia meravigliosa. Il trattamento delle mani contrasta vivamente coi toni vivaci dello scarlatto.

Innanzi alla vivente figura di quel vegliardo si comprende l'ammirazione e l'entusiasmo dei contemporanei e dei posteri per quel quadro, che il grande pittore inglese sir Joshua Reinolds proclamò la più bella tela da lui veduta in Roma.

Terminata l'opera, Innocenzo X volle rimunerare l'artista, ma questi rifiutò ogni compenso dicendo che Sua Santità gli aveva fatto il più grande onore lasciandosi ritrarre, e che d'altronde il suo Re lo pagava a sufficienza: il papa gli fece allora dono di una ricca catena d'oro e di una imagine che recava la propria effigie.

Alcuni pochi altri ritratti, affermano il Palombino ed altri storici, Velazquez dipinse ancora in Roma, fra cui quelli di Olimpia Maidalchini cognata del papa, dell'abate Ippolito Doria fratello d'Innocenzo X e di Camillo Massimo ambedue camerieri di spada e cappa di Sua Santità. Nessuna traccia rimane di tali opere.

Le premurose sollecitazioni di Filippo IV a Velazquez per mezzo del segretario Fernando Ruiz de Contreras obbligarono l'artista a lasciare il bel paese. Dopo essersi assicurato per le decorazioni dell'Alcazar l'opera dei due pittori bolognesi Metelli e Colonna, Velazquez s'imbarcò a Genova sbarcando a Barcellona nel giugno del 1651.

Egli non doveva mai più rivedere questa Roma cui aveva lasciato, nel ritratto d'Innocenzo, un monumento della sua gloria immortale.

G. TOMASSETTI.

Ritratto d'Innocenzo X eseguito da Velazquez.
(Collezione Doria).

La " Catholic Association " ed il pellegrinaggio inglese.

S. E. il Cardinale Vaughan
Arcivescovo di Westminster.

A BREVE intervallo di tempo si ebbero testè in Roma due pellegrinaggi: il francese e l'inglese. Così due tra le prime nazioni del mondo civile, tra le più colte e le più amanti del progresso, gareggiarono nobilmente nel mostrare la loro fede cattolica sul teatro più cospicuo della terra e nel rendere omaggio al Sommo Gerarca Leone XIII.

Un pellegrinaggio a Roma è una grande, forse la più grande manifestazione di pietà. Roma, sede della Cattedra di S. Pietro, non è seconda a nessun'altra città, neppure là dove sono i più celebrati e miracolosi Santuarî. Potrà essere diverso il suo contatto colla divina potenza, ma certamente non è meno importante di quello che si sente per esempio, alla famosa grotta di Lourdes, e le due grandi nazioni hanno reso nella città Eterna non solo un omaggio al Supremo Pontefice, ma anche al Redentore del mondo.

Non sarà, spero, discaro ai lettori del *Cosmos Catholicus* apprendere la storia della organizzazione di questo atto di omaggio inglese, organizzazione simile a quella da cui dipese il successo del pellegrinaggio dell'anno scorso e dalla quale dipenderà ugualmente quello che lo seguirà nell'anno giubilare.

Questa organizzazione è opera della *Catholic Association*, la quale ha sede centrale in Londra e ramificazioni per tutto il regno inglese.

La *Catholic Association* è nata nel luglio del 1891 in conseguenza di una polemica giornalistica impegnata, come usa in Inghilterra, tra parecchi scrittori, sopra un argomento scottante, cioè le pretese perdite che la Chiesa Cattolica subiva in Inghilterra e che si contraponevano ai notevoli acquisti che essa indubiamente faceva. Suo fondatore fu Edoardo Lucas, uno zelantissimo cattolico, appartenente alla illustre famiglia che diede all'Inghilterra il suo giornale più antico, il *Tablet* di Londra. Lo scopo prefissosi dal Lucas era di mostrare coi fatti la falsità di queste pretese apostasie, e di chiamare a raccolta i cattolici inglesi per la difesa della loro religione ogni qual volta questa venisse minacciata, e tutelarne gli interessi in tempi ordinari.

Così l'associazione curava la formazione delle liste dei cattolici per le elezioni politiche ed amministrative, sceglieva candidati cattolici per gli *School Boards*, che sono le giunte a cui si affida la direzione delle scuole pubbliche in tutto il regno, per i *Poor-Law Guardians*, incaricati della applicazione della legge in favore dei poveri, e per altri simili corpi amministrativi ai quali, nella democratica Inghilterra, è in gran parte affidato lo svolgimento degli interessi sociali.

Ma l'Associazione non si limitava a questi lavori, già abbastanza ardui; essa promoveva altresì la nomina di cappellani cattolici in quegli istituti pubblici ove esistono cappellani di altre religioni; caldeggiava il mantenimento e lo sviluppo di rapporti sociali sempre più intimi tra i cattolici, e raccoglieva fondi che metteva a disposizione dei vescovi Inglesi.

Dal suo primo nascere questa Società incontrò il favore tanto del clero quanto di tutto il laicato cattolico; il Lucas fu il suo primo presidente effettivo (chairman), ed il Sig. Charles J. Munich, anche egli benemerito della causa cattolica, ne fu il segretario ed il tesoriere onorario. Alquanto dopo, ritiratosi il Lucas dalla presidenza, venne degnamente surrogato dal Revm̃o Decano Vere. Disgraziatamente anche il Munich dovette dimettersi nel giugno 1893 causa la malferma salute, ed ebbe a successore il suo

assistente segretario V. M. Dunford, ora cavaliere di S. Gregorio Magno, al di cui zelo intelligente va attribuita in gran parte la felice riuscita degli odierni pellegrinaggi. Dopo il Decano Vere, la società fu retta prima dal Rev. Arturo Whelan e poi dal Revmo P. Baunin ex generale dei Pallottini ed attuale rettore della Chiesa di *Halton Garden* in Londra.

Coll'andare del tempo la *Catholic Association* ravvisò essere troppo vasto il campo di azione che si era tracciato, e superiori alle sue forze le difficoltà a cui andava incontro. Quindi restrinse alquanto gli scopi che si era proposti, limitandosi principalmente a promuovere l'affratellamento dei cattolici per via di riunioni sociali ricreative, che offrivano nuove occasioni a bene operare. Ed in vero in quel mare magnum di Londra è facile la dispersione dei cattolici e la mancanza di contatto tra i vari gruppi cattolici del Regno. Uno stato questo di cose che menomava l'influenza cattolica, la quale naturalmente poggia sulla mutua fiducia, sui consigli fraterni e sulla unità di azione. Si adoperò perciò l'associazione a collegare e consolidare in un corpo compatto i due milioni di cattolici inglesi, e raggiunse questo scopo importantissimo mercè appunto le riunioni sociali or ora mentovate. Così è diventata essa ormai una forza imponente nel mondo cattolico inglese, e gode di una vita rigogliosa, specie dopochè, sotto la presidenza del Conte di Denbigh, ha iniziato le riunioni estive all'aperto, e quelle invernali nelle sue sale di ricevimento, generando tra i suoi addetti quell'affiatamento che costituisce la forza di ogni umano consorzio.

Fot. di F. De Federicis.

Comitato direttivo del Pellegrinaggio inglese.

R. P. J. P. Baunin Presidente della *Catholic Association* — **Cav. V. M. Dunford** Segretario della medesima

Nello scorso maggio, quasi tutti i vescovi cattolici d'Inghilterra, il duca di Norfolk e molti altri rappresentanti dell'aristocrazia del regno assistevano alla riunione generale che si tiene ogni anno.

Sono degne di menzione anche altre riunioni, cioè il *Launch Party*, una gita riuscitissima in lancie sul Severe, a forma di *picnic*, un *garden party* a Loughton, un altro a Twickenham, una *séance* accademica con conferenza su Roma, e parecchie *Cinderella Dances* a Toron Halls ossia nelle sale municipali di Westminster Holborn e St Martin, e nel St. George's Hall e King s' Hall.

Ma si è fatto meglio. Si è iniziata una serie di escursioni sempre più vaste, a Killarney in Irlanda, a Dublino e nel Belgio, escursioni che culminarono nel pellegrinaggio dell'anno scorso a Roma, meta costante dei pensieri e dei desiderî dei cattolici della vecchia Albione.

Il devoto pellegrinaggio venne ripetuto anche quest'anno, con maggior slancio e con maggiore numero di romei.

Erano 105 guidati dal P. Baunin e dal cavalier Dunford e giungevano nella città Eterna il 17 ottobre, dopo un giorno di ritardo, causa le pioggе torrenziali. I pellegrini visitarono, secondo il programma prestabilito, le cose sacre di Roma ed i suoi santuari più privilegiati; e queste visite durarono fino al martedì 24 ottobre, colmando così, per opera della *Catholic Association*, una lacuna che altrimenti avrebbe lasciato in seconda linea la devozione degli inglesi alla Santa Sede. Nel viaggio di ritorno sostarono anche ad Assisi e Loreto, compiendo in tal guisa una delle più belle manifestazioni di fede cattolica.

Ma la corona dell'opera devotissima fu l'udienza benignamente concessa da SS. Leone XIII.

La comparsa del Santo Padre nella sala Clementina ove i pellegrini erano raccolti, veniva salutata colla robusta acclamazione nazionale di *Hip Hip, Hurrah*, che risuonò a più riprese per le ampie volte del Vaticano. L'Augusto Pontefice aggradì il filiale omaggio sorridendo e benedicendo. Giunto

Fot. fratelli D'Alessandri.

S. E. Mgr Stonor
Arcivescovo di Trebisonda.

al centro della sala tra le grida incessanti dei pellegrini, Leone XIII, circondato dalla sua nobile corte in mezzo alla quale notavasi Sir Thomas Grattan Esmonde, membro del parlamento, disse poche parole, esprimendo il suo contento nel trovarsi tra loro; fece quindi dar lettura da Monsignor Merry del Val suo cameriere segreto partecipante del seguente discorso.

« Grande è la Nostra compiacenza nel vederci attorno una schiera di cattolici inglesi.

« È questo il terzo pellegrinaggio che durante il Nostro Pontificato Ci viene dall'antica isola de' santi.

« La prossima ricorrenza del massimo Giubileo, da Noi indetto per l'anno venturo, Ci fa sperare che presto ne vedremo un quarto: anzi nutriamo fiducia di vederlo condotto da quel generoso signore che è il Duca di Norfolk, vero onore del Patriziato inglese, la cui nobiltà rifulge più bella al lume della cattolica fede, da esso professata con tanto slancio di zelo e munificenza di opere.

« L'omaggio di amore filiale che or Ci rendete, figli diletti, dopo aver venerato la tomba del Principe degli Apostoli, Ci torna carissimo.

« Venendo a Roma, ai piedi del Vicario di Cristo, voi fate atto solenne di pubblica fede, e voi date altresì nobilissimo esempio di attaccamento sincero alla sede apostolica: con quella docilità che, senza preconcetti, senza appassionati giudizi o temerarî apprezzamenti, piena ed intera si deve a Chi tiene il magistero supremo, e il mandato divino di reggere e governare la Chiesa. — Piaccia al cielo che il vostro esempio sia fecondo di salutare imitazione!

« Molti tra voi appartengono alla cattolica Irlanda. Oh quanto nobili sono le tradizioni religiose di questa isola benedetta! Quante prove continue di devozione e generosità Ci vengono anche da' suoi figli! — Noi godiamo di vedere gli uni e gli altri oggi qui riuniti, in questo centro della cattolica unità, dinanzi al Padre comune, bellamente affratellati sotto il vessillo della medesima fede. - Agli uni ed agli altri addimostriamo egualmente la Nostra soddisfazione e il gradimento Nostro. Agli uni ed agli altri raccomandiamo l'obbedienza ai propri pastori e la perseveranza del bene.

« E pegno del Nostro paterno affetto a voi tutti qui presenti, alle vostre lontane famiglie, parenti ed amici, impartiamo di cuore l'Apostolica benedizione.

Dipoi fu presentata al Santo Padre un'offerta, che dicesi vistosissima, come obolo di S. Pietro: obolo la cui origine alquanto oscura rinviensi nella storia medievale, e che ebbe certamente il suo maggiore sviluppo ed il suo riconoscimento più solenne, sotto il nome di *Peter's Pence*, ovvero *Peter Penny*, nell'Inghilterra Cattolica.

Ma se con questo può dirsi che l'Inghilterra abbia rinnovato le sue tradizioni secolari di cattolicismo fervente e di devozione verso la Cattedra di S. Pietro, deve aggiungersi che, col riprendere le sue tradizioni centenarie anzi millenarie dei pellegrinaggi, essa si uniforma in modo specialissimo alle istruzioni mirabili date da Leone XIII in materia sociale. L'Inghilterra, per mezzo della *Catholic Association*, si ripromette di mandare a Roma, nell'anno del Giubileo, un pellegrinaggio che sarà un pellegrinaggio di pietà come quelli che gli antichi Britanni, Sassoni e Normanni facevano a Roma, e che sarà anche opera di pacificazione sociale. Questo pellegrinaggio del 1900, sarà infatti composto di nobili, ricchi, borghesi ed operai, tutti uniti nell'istesso pio intento, e tutti affratellati secondo quella carità cristiana che sola può apportare rimedio ai mali che affliggono la società moderna. Così non sarà soltanto pellegrinaggio pio e pellegrinaggio operaio, ma anche pellegrinaggio sociale cattolico nel senso più ampio della parola.

Siccome, poi, lo scopo della *Catholic Association* è di promuovere ogni buona cosa, e di aiutare tutte le numerose società che cooperano alla causa comune, così è da sperare che le altre società cattoliche del paese contribuiranno alla preparazione

e riuscita di questo pellegrinaggio. In esso, come notavo, si troveranno tntti gli elementi della sana e robusta vita inglese, dai Pari del Regno fino ai poveri, che stanno dando da oggi il loro obolo per questa santa opera giubilare.

Gli operai saranno alloggiati in Roma negli Ospizi di S. Marta e di Belvedere, secondo le disposizioni già date dalla Commissione Pontificia per l'Opera dei pellegrinaggi; e, oltre questa ospitalità gratissima e inestimabile, s'incontrerà senza dubio la solita accoglienza cordiale e gentile di Sua Eccellenza Mgr Stonor, Arcivescovo di Trebisonda, del Maestro di Camera di S. S. l'Eccmo e Rmo Mgr Cagiano de Azevedo; dei RR. PP. di San Silvestro in Capite e di tutti coloro che hanno cooperato così efficacemente alla felice riuscita del pellegrinaggio del mille ottocento novantanove.

WILLIAM CROKE.

L'Accademia Pontificia dei Nobili Ecclesiastici

ed il suo nuovo Presidente.

Palazzo dell'Accademia Pontificia dei Nobili Ecclesiastici.
(Istantanea di Ferd. Federici).

In uno studio assai interessante, al quale – mi affretto dirlo subito – ho attinto largamente, un distinto prelato, Mgr Conte Ferdinando Procaccini di Montescaglioso, narra accuratamente come sorgesse in Roma e quale sviluppo avesse l'*Accademia Pontificia dei Nobili Ecclesiastici* [1].

Ispiratore di questo istituto pare fuor di dubio fosse il beato Sebastiano della nobilissima famiglia Valfrè. Per eccesso di modestia vuolsi mettesse egli innanzi il nome dell'abate Garagno, quasi la prima proposta venisse da lui; ma senza pur negare che col Garagno abbia potuto lungamente divisarne, da tutto il contesto della corrispondenza sua col cardinale Colloredo dell'Oratorio, s'indovina che il principale ideatore della cosa fu esso, non altri.

Quel che il beato Valfrè cercava era questo: la fondazione in Roma di un convitto dove la gioventù ecclesiastica nobile, già alquanto capace per età, e che veniva dalle varie provincie, potesse convivere insieme con qualche libertà confacevole allo stato ecclesiastico ed in cui potesse attendere agli studi che meglio le si addicevano [2].

Lo scopo proposto era così ragionevole, così utile per la causa della Chiesa, che il cardinale Colloredo non pose tempo in mezzo a favoreggiarlo; e però poco dopo, cioè nel 1701, l'Accademia Pontificia era già costituita ed aveva a primo protettore il cardinale Giuseppe Renato Imperiale, da alcuni ritenutone erroneamente il fondatore.

Nelle regole pubblicate allora, e che nel loro spirito rispecchiano in gran parte quelle dei preti dell'Oratorio dettate da S. Filippo Neri, era prescritto nessuno potersi ammettere che non fosse nobile, e che non avesse ragione determinata per rimanervi. Si voleva dunque che non vi si andasse a semplice dimora o per sfogo di ambizione, ma invece per addestrarsi nel maneggio degli affari ecclesiastici e diplomatici, e per studiare anche l'ordinamento amministrativo della curia, affinché si potessero ad un dato momento chiamare i migliori tra gli accademici a coprire questo o quell'ufficio nel governo della Chiesa. Era quindi un vero semenzaio che richiedeva per conseguenza grandi cure. Tra i primi allievi accorsi all'Accademia, che aveva

[1] FERD. PROCACCINI di Montescaglioso, *La Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici.* Roma, Tipografia A. Befani, 1889.

[2] Vedi lettera B. Valfrè al Colloredo e foglio annesso. Op. cit. p. 99 - 100.

allora stanza nell' odierno palazzo Gabrielli a Monte Giordano, vanno citati, oltre il mentovato Garagno, Francesco Sangiorgio, il canonico Arnaldo Thile, il Del Pozzo, il Toralva, il Rainesio, i quali elessero a loro superiore Matteo Gennaro Sibilla.

Il Sommo pontefice Clemente XI, nel 1707, prese l' istituto sotto la sua immediata direzione. Si acquistò allora un palazzo, quello dei Gottifredi in piazza Venezia, tramutato ora nella splendida dimora dei Doria-Pamphili. Ma causa le angustie del luogo lo abbandonarono presto, passando al palazzo Severoli in piazza della Minerva, il quale, dopo aggiuntevi molte delle vicine casette, divenne man mano una dignitosa e permanente dimora per l'Accademia. Clemente XI, oltre il palazzo, largì molti altri doni all'Accademia, compresovi un assegno annuo di cinquecento scudi romani. Contemporaneamente invece di scegliere, come nei primi tempi, un superiore fra gli accademici, volle che l'istituto fosse presieduto da un pio e dotto religioso preso tra i figli di San Vincenzo de' Paoli. Il primo ad occupare quel posto fu Pier Francesco Giordanini, uomo probo ed assai erudito. Vi furono allora educati giovani che poi divennero illustri personaggi, quali il cardinale Francesco Landi, il cardinale Stoppani ed il Rezzonico più tardi papa Clemente XIII.

Dal 1733 al 1763, morto il cardinale Imperiale, morto il Pontefice Clemente XI, soppressi i superiori religiosi, l'istituto passò per un periodo di graduale inazione, per cui nel 1764 venne chiuso come se non rispondesse più allo scopo.

Le cose durarono così fino al 1775 quando Pio VI, quasi subito dopo eletto papa, per corrispondere specialmente ai desiderî di parecchi cardinali, decretò si riaprisse l'Accademia, eleggendone a protettore il cardinale Caracciolo di Santobono ed a presidente il padre Paolantonio Paoli di Lucca. Restaurò l'edificio, vi si recò più volte esso stesso, provvide alle prime urgenze finanziarie, e decretate savie leggi disciplinari, v'istituì tre facoltà scientifiche; una teologica, una legale ed una storica, prescrivendo che si ammettessero nell'istituto solo coloro i quali, oltre all'essere nobili, si mostravano già sufficientemente istruiti nelle scienze sacre. Messo poi l'istituto sotto la dipendenza immediata del pontefice, l'arricchì di una buona, sebbene modesta, biblioteca, quella stessa nei cui locali radunansi ora, di quando in quando, le pontificie accademie di S. Tommaso d'Aquino e di archeologia sacra.

Frattanto il Paoli, lasciato il collegio di Campitelli dove era procuratore generale della Congregazione della Madre di Dio - quello stesso collegio in cui presentemente un suo attivo e zelantissimo successore, il P. Luigi Pasquali, compie tante e così buone cose a vantaggio di una parte della gioventù romana - il Paoli, dico, si mise energicamente all'opera e, non contento d'invigilare su tutto, diresse egli stesso la facoltà teologica. Per sollevarlo di una parte almeno del carico gli fu aggiunto nel 1778 uno degli accademici, il conte Paolo Nasalli, che lo coadiuvò strenuamente.

Chiusa momentaneamente durante i moti rivoluzionari del 1798, e del 1848, l'Accademia continuò prospero e tranquillo il suo cammino sotto il Papa Pio IX il quale, nominatone presidente mgr Raffaele Monaco la Valletta, ristabilì le regole conformandole meglio all' epoca. Emanò inoltre nuove disposizioni per l' amministrazione del patrimonio e per l'ordinamento domestico, e pur ribadendo che nessuno vi fosse accettato se non nobile, volle ancora che chi si ammetteva avesse compiuto i 24 anni e fosse realmente di esemplari virtù. Non dissimile dal suo venerato predecessore, Leone XIII volse fin dagli inizî del pontificato, le cure sue a quell'Accademia, dove aveva egli stesso dimorato con grande onore dal 1832 al 1837. Si diede perciò a perfezionarne le regole e gli ordinamenti, tenendo conto tanto dell'alto scopo che aveva, quanto dell' esigenze che sorgevano, causa le mutazioni dei tempi ed i nuovi indirizzi dati ai vari rami del sapere. Statuì perciò che gli alunni dell'Accademia fossero divisi quasi in due schiere, l' una delle quali seguisse gli studî teologici e la giurisprudenza ecclesiastica e civile; l' altra invece, già laureata in queste discipline, attendesse alle lezioni dei professori dell'Accademia e frequentasse le varie Congregazioni Romane. Tra le quali lezioni Leone XIII

prescriveva massimamente queste, cioè il corso di diplomazia sopratutto ecclesiastica, e quello di economia pubblica. A ciò aggiungeva lo studio della lingua francese e tedesca e voleva che, dall'aprile a tutto il giugno, nel giovedì di ciascuna settimana, uno degli accademici, alla presenza del cardinale protettore e di scelto uditorio, leggesse una dissertazione di argomento sia giuridico, sia storico, sia filosofico, sia teologico.

Decretava inoltre dovesse il presidente attentamente esaminare a quali uffici fosse meglio adatto, in ragione del suo ingegno e della sua indole, ciascuno degli accademici, e, dopo averne fatto consapevole il cardinale protettore e ricevutane l'approvazione, li designasse al Pontefice per servirsene a beneplacito nei varî offici del sacro ministero o nel trattare gli affari diplomatici.

Mgr Merry del Val
Presidente dell'Accademia Pontificia dei Nobili Ecclesiastici.

Determinava da ultimo il tempo durante il quale gli alunni dovevano rimanere in Accademia, limitandolo a tre anni per coloro che vi entravano dopo compiuto già lo studio della teologia e del diritto; a sette per quelli che dovevano seguire ancora questi corsi, riservandosi di prorogare tale tempo per ragioni speciali.

♆

All'accademia non sono mancati detrattori; si è detto che, più di una volta, qualche strappo è stato fatto agli statuti suoi. Non voglio discutere tale punto; potrei tuttavia dimandare quale sia l'istituzione retta da uomini, dove malgrado la perfezione degli intenti non si riscontrino difetti. Per giudicare però della bontà di una cosa, altre sono le considerazioni a fare; deve cioè osservarsi se trattisi di difetti, direi così, vitali, ovvero se, pure essendovi gl'immancabili nèi, siasi ottenuto il risultato che si attendeva. Ho somigliato poco fa l'Accademia ad un semenzaio; vediamo dunque se gli alberelli piantati abbiano attecchito e che frutti diedero. Sarà questa la migliore risposta a qualsiasi critica.

Innanzi tutto si hanno a citare quattro grandi pontefici fra gli allievi suoi: Clemente XIII, Leone XII, Pio VII, Leone XIII.

Nel sacro collegio poi dei Cardinali se ne hanno 74 usciti dall'Accademia, tra i quali rammenterò alcuni meno lontani, cioè gli Emi Castracane degli Antelminelli, Mattei, Fieschi, Cagiano de Azevedo, Amat di San Filippo, de Medici di Ottaiano, Consolini, Borromeo, Ledóchowski, De Hohenlohe, Giordani, Manning, Oreglia di Santo Stefano, Howard, Rampolla del Tindaro, Vaughan, Malagola, Schönborn, Francica Nava, uomini tutti preclari per pietà, dottrina, santità di vita ed attaccamento inconcusso alla cattedra di Pietro.

Ho taciuto di due, che rifulgono in modo anche più singolare, data la difficoltà de tempi in cui vissero, intendo il Consalvi ed il Pacca. Si potrà discutere se il Consalvi non avrebbe fatto meglio a non innamorarsi troppo del sistema di centralizzazione messo in onore da Napoleone I e non trapiantarlo in casa nostra. Ciò non toglie che la figura del segretario di Stato di Pio VII stia gigante per la fedeltà sua verso il vicario di Cristo e per i meriti insigni da lui acqui-

stati nella strenua e costante difesa dei sacri diritti della Chiesa. E con lui grandeggia per intelletto, per virtù e per devozione intensa al suo sovrano, il cardinale Bartolomeo Pacca, le cui memorie, al pari di quelle scritte dal Consalvi, rimangono non solo documento storico importantissimo, ma eziandio la guida sicura per coloro specialmente che si dedicano al servizio diplomatico della Sede apostolica.

Nè vanno dimenticati tra i prelati presidenti di quell'istituto l'Onorati, il Sinibaldi, il Cardoni, l'Agnello, e poi più tardi il compianto cardinale Schiaffino, il cardinale Ferrata, il cardinale Sepiacci ed il cardinale Satolli, i quali, dopo dedicatisi a tenere in fiore l'Accademia, continuarono, come già avevano fatto prima, a rendere segnalati servigi alla Chiesa della quale furono e rimangono lustro e decoro [1].

Potrei spigolare ancora lungamente tra i nomi degli altri allievi dell'Accademia e non sarebbe difficile rilevare come ciascuno le abbia fatto onore [2]. Ma stancherei il lettore, e, d'altra parte, l'enumerazione fatta fin qui mi sembra bastevole a provare come quell'istituto non sia in complesso venuto mai meno allo scopo che vollero conseguire i suoi fondatori.

Gli alberi crebbero e diedero fiori e frutti rigogliosi.

⚜

Debbo ora consacrare una parola almeno al nuovo presidente dell'Accademia, Monsignor Merry del Val.

A dire il vero è sempre malagevole parlare dei vivi, perchè se si criticano si attribuisce a malignità o gelosia; se si lodano si tiene per adulazione. D'altra parte perchè tacere se un personaggio intelligente e pio, fornito di un ricco corredo di cognizioni sacre e profane, spoglio di qualsiasi ambizione od orgoglio, ha saputo cattivarsi il rispetto, l'affetto di tutti, non risparmiando mai la propria persona, correndo volenteroso dovunque, e rendendo importanti e molteplici servigi alla S. Sede?

Proclamare ciò non è forse il migliore omaggio che possa rendersi al sovrano che ha saputo distinguerlo? E non sarebbe strano che per conoscere che ha scelto bene – merito questo sempre grande in chiunque regge le sorti di un popolo, grandissimo poi in chi ha il governo di milioni e milioni di anime – non sarebbe, ripeto, strano che, per conoscere ciò, dovesse il sovrano attendere la morte di coloro che scelse?

Nè mi sembra debba spaventare il pensiero di eccitare in chicchessia un sentimento sia pur passeggero di vanità. Perchè se colui di cui si parla è veramente pio e modesto, quel pericolo non esiste; esso riporterà tutto a Dio dal quale ogni cosa proviene, che dà e toglie a suo piacimento; l'elogio quindi potrà spingerlo a far di più, non ad arrestarsi a mezzo il cammino.

È per questa sola considerazione, non per altra, che ho vergato queste poche linee.

EDOARDO SODERINI.

[1] Mancherei ad un dovere se non accennassi al testè defunto presidente dell'Accademia Mgr Castracane degli Antelminelli, uomo di grande pietà, pieno di zelo per la causa di Dio, ed al quale solo la troppo cagionevole salute ha impedito di compiere tutto quello che il suo bell'animo gli dettava e che aveva già iniziato.

[2] Per mostrare che non adopero qui una vana forma rettorica basterà citare alcuni tra questi allievi, cioè Mgr Litta Vescovo di Cremona, Mgr Camurcio patriarca di Costantinopoli, Mgr Krasincki Vescovo suffr. di Culma, Mgr Suarez d'Aulan Vescovo di Aix, Mgr Locatelli Nunzio Apostolico a Napoli, Mgr Odoardi Vescovo di Perugia, Mgr Codronchi Arcivescovo di Ravenna, Mgr De Dreux Brezé Vescovo di Moulins, Mgr de Montpellier Vescovo di Liegi, Mgr Samminiatelli, Mgr Stonor Arcivescovo di Trebisonda, Mgr Valfrè di Bonzo Vescovo di Como, e tra i più vicini a noi Mgr della Volpe ora maggiordomo di SS., Mgr De Bisogno, Mgr Misciatelli, Mgr Zichy, Bisleti, Campori, Della Chiesa, Mgr Zaleski Lubiez, Savelli Spinola, Starowieyski Biberstein, Mgr Merry del Val, Tacci-Porcelli, Procaccini di Montescaglioso, Scapinelli di Leguigno, Peri Morosini, Montagnini, Mgr Saenz de Samper, Mgr Grabinski, Mgr Baumgarten, Mgr Zorn de Bulach, i quali tutti chiamati, come molti altri dei loro colleghi, dalla fiducia del Sommo Pontefice ad adempiere delicate missioni ed a ricoprire posti non pure onorifici ma spesso assai importanti, hanno pienamente corrisposto alle speranze che facevano già concepire quando frequentavano l'Accademia.

San Pietro Fourier ed i canonici regolari.

Arrivo della statua sulla Piazza di San Pietro.
(Istantanea di Ferd. Federici).

Le ferventi religiose della Congregazione di Nostra Signora, esultanti per la glorificazione del loro santo fondatore Pietro Fourier che fu recentemente elevato al supremo onore degli altari, hanno procurato che nella Basilica Vaticana s' inalzasse in suo onore una statua.

Ed appunto il giorno 16 del mese di novembre questa statua, eseguita con somma cura dal prof. Nicoli di Carrara sopra lo splendido disegno dello scultore parigino Louis Noël cavaliere della legion d'onore, fu collocata nella sua nicchia; e così l'istitutore della prima congregazione che si dedicò all'istruzione gratuita della gioventù femminile prende il suo posto tra quei santi gloriosi che, colle falangi da loro istituite, adornarono la chiesa di Gesù Cristo di nuovi eroi della carità cristiana.

Ma la fondazione delle canonichesse regolari di Nostra Signora non fu il solo fatto che tramandò ai posteri il nome di S. Pietro Fourier e ne continuò l'azione benefica.

Oltre ad opere innumerevoli ed ammirabili che compì per il bene del popolo affidato alle sue cure pastorali, egli restò celebre nella Chiesa e sopratutto nella Lorena per aver formato una congregazione di canonici regolari costituita specialmente mediante la riforma e l' unione di parecchie canoniche già esistenti in quella regione.

Quando nel 1897 questo santo istitutore e riformatore fu inalzato ai sommi onori degli altari, molti libri, periodici, e giornali, nel dare qualche cenno della sua vita, presero gravi abbagli intorno all' istituto dei *canonici regolari*, di cui quel gran santo fu membro e decoro; e nella grande quantità delle pubblicazioni non tutti considerarono attentamente quelle che con sana critica esponevano nettamente la verità storica.

Oggi che si è fatto silenzio, non sarà

Trasporto a mezzo dell'argano fatto dai Sampietrini.
(Istantanea di Ferd. Federici).

Preparativi per il sollevamento della statua entro S. Pietro.
(Istantanea di Ferd. Federici).

corrispondente alla santità dell' incarico di ministri di Dio?

Ora nei primi tempi della chiesa il sublime desiderio di santità che informava i fedeli, chierici e laici, fece sì che in parecchi luoghi tutti i novelli convertiti volessero seguire anche i consigli evangelici, e la storia rammenta i cristiani di Gerusalemme e di Alessandria che, messi in comune i propri beni, o per dir meglio, il prezzo ricavato dalla vendita de' propri beni, ricevevano poi dagli apostoli o dai diaconi il necessario per la vita.

punto difficile rettificare qualche errore allora incorso, ed il nuovo onore che S. Pietro Fourier riceve nella basilica del Principe degli Apostoli fa sì che qualche parola in proposito non cada del tutto inopportuna.

✠

La chiesa cattolica è composta, per istituzione di Gesù Cristo, di due specie di membri, cioè de' semplici fedeli o laici, e dei ministri o chierici, che nei gradi superiori formano la gerarchia – hanno cioè il potere e il dovere di reggere il popolo – e nei gradi inferiori assistono i sacerdoti nell'esercizio dei loro ministeri.

In questa distinzione si fonda in gran parte la costituzione della chiesa cristiana, e, secondo gl' insegnamenti della fede, le due parti sono essenzialmente distinte.

I chierici od ecclesiastici hanno sempre avuto per loro naturale destinazione il duplice scopo d' offrire a Dio il culto pubblico di adorazione come rappresentanti di tutta la società cristiana, e di amministrare al popolo la scienza di Dio e gli aiuti che la bontà di Gesù Cristo ha lasciato alla chiesa per la salute delle anime.

Ma chi non vede che questi ministeri esigono negli ecclesiastici una santità di vita

Il più delle volte però i semplici fedeli si contentavano di osservare i precetti della legge cristiana, e soltanto alcuni dei più ferverosi abbracciavano i consigli evangelici; e così nei laici si ebbe ben presto la distinzione in secolari – coloro che si contentavano di ubbidire ai precetti del Vangelo – e monaci – coloro che vi aggiungevano l' osservanza dei consigli.

Ma per lungo tempo questa distinzione non vi fu tra gli ecclesiastici. Persuasi com' erano della necessità d' una vita illibata, santa, e lontana dal minimo sospetto di attaccamento alle cose terrene, si attennero tutti all' osservanza più esatta de' consigli evangelici, e come l'ubbidienza e la castità, professarono anche il distacco attuale dalle ricchezze del mondo, protestando di voler Dio solo come parte della propria eredità.

Perciò in que' primi tempi era ben difficile trovare la distinzione, oggi tanto visibile, tra clero secolare e regolare. Non avevano regole scritte, ma tutti si soggettavano agli obblighi essenziali dello stato religioso, cioè all'osservanza perfetta dei consigli evangelici.

Ma se tra i chierici non v' era questa distinzione, un' altra ve n' era, non bene studiata e da principio neppure troppo chiara-

Posa della statua entro il castello per essere sollevata.
(Istantanea di Ferd. Federici).

mente delineata, ma non per questo meno reale e di minore importanza.

Gli apostoli che da Gesù avevano avuto il precetto di predicare a tutto il mondo la buona novella, l'adempivano con zelo amoroso e costante; e con zelo costante ed amoroso ubbidivano anche all'altro comando di reggere la chiesa fondata mediante la loro predicazione.

Però la loro attività, per quanto meravigliosa, non poteva bastare a tutto – l'elezione de' diaconi ne è una prova evidentissima fino dai primi giorni della chiesa –; era quindi necessario pensare a chi tenesse il luogo loro dove essi non si potevano trovare, e sopratutto si doveva provvedere per il tempo in cui avrebbero pagato alla natura l'ultimo debito.

I bisogni della chiesa nascente cui urgeva provvedere erano due: continuare tra gl'infedeli la propagazione della fede e governare con disciplina stabile le popolazioni già convertite.

Ecco quindi la necessità di due specie di ministri: missionari cioè di vita apostolica per la propagazione della fede nei paesi interamente infedeli, e di pastori con sede fissa per la cura delle anime già convertite alla fede e per la conversione di quei pagani che restavano in gran numero disseminati tra i fedeli.

Si noti però che missionari propriamente detti, cioè senza sede fissa, non erano costituiti di regola neppure per i luoghi dove il vangelo era ancora da propagarsi, poichè il costume ordinario era di assegnare a qualche vescovo o prete un determinato territorio per predicarvi la fede e reggere poi coloro che l'avessero abbracciata.

Ora quando gli apostoli ordinavano un vescovo o un prete per un dato territorio o città, con quest' atto stesso venivano a fissare la sua residenza e limitare la sua giurisdizione; di modo che fuori del luogo a lui destinato egli non poteva, senza usurpazione, estendere l'attività del suo ministero pastorale, fatte alcune eccezioni di cui, per essere molto rare, non è qui il caso d'occuparsi.

Quando, per i cresciuti bisogni del maggior numero di fedeli, l'opera del vescovo diventò insufficiente, egli si assunse, mediante l'ordinazione, dei coadiutori, delegando ad essi la cura di una parte delle anime a lui affidate, ovvero – cosa molto più frequente – esercitandola insieme con loro, ma anche questa giurisdizione delegata non poteva

estendersi a limiti più larghi di quelli della giurisdizione vescovile, e quindi anche il clero subalterno veniva ad essere ascritto irrevocabilmente a quella chiesa per cui era ordinato.

È vero che fin dai primi secoli cominciò a far capolino l' uso di ordinare chierici non obbligati a restar fissi in una chiesa, ma ciò fu considerato come un abuso, e il concilio di Calcedonia, a cui fecero eco molti concili posteriori, lo proibì assolutamente.

Dalla fondazione dunque delle varie chiese fino al secolo x la disciplina del clero è ben definita.

Il vescovo è il superiore diretto di tutti gli ecclesiastici della sua chiesa; la cura delle anime resta ordinariamente presso il vescovo che la esercita mediante il clero posto sotto la sua immediata vigilanza; l'elemosina de' fedeli serve per la chiesa, pel vescovo, pe' chierici e pe' poveri; il clero fa, quasi dappertutto, vita comune col suo vescovo.

Le chiese minori, quelle cioè che non avendo vescovo proprio, vivevano sotto la giurisdizione d' uno dei vescovi più vicini, tenevano la stessa disciplina della Chiesa cattedrale, avendo a capo un ecclesiastico dipendente dal vescovo.

Questi ecclesiastici fin da tempi remoti si chiamarono *canonici*, cioè ascritti al *canone* o catalogo di una chiesa particolare.

Se non che verso il secolo x cominciò nel clero una trasformazione di disciplina che nel secolo XVI fu quasi compiuta.

Una gran parte del clero non volendo più sopportare il peso della vita comune l'abbandonò a poco a poco, e quindi nacquero i canonici secolari, mentre quelli che restavano fedeli al loro proposito e all'antica disciplina si chiamarono *canonici regolari.*

Quindi i *canonici regolari* non sono altro che quegli ecclesiastici i quali, ascritti stabilmente al *canone* o catalogo di una chiesa e facendo vita comune fra loro e col vescovo od altro superiore, attendono sotto la sua dipendenza al culto divino e al ministero verso i prossimi, cioè ai due obblighi essenziali degli ecclesiastici.

Tutte le altre cose che varie congregazioni o comunità hanno aggiunto a questo non sono altro che puri accessorî, più o meno opportuni, secondo che più o meno aiutano i canonici al conseguimento de' loro due scopi.

Resta dunque chiara la differenza tra i *canonici regolari* da una parte e il clero secolare e tutti gli Ordini regolari dall'altra.

1. I canonici regolari si distinguono dal clero secolare ascritto stabilmente a qualche chiesa *soltanto* per la vita comune.

2. Da quella parte del clero secolare che si dedica al ministero apostolico nelle missioni si distinguono anche per l'ascrizione permanente al catalogo dei chierici d'una chiesa particolare.

3. Si distinguono dai monaci di ogni genere, poichè, sebbene questi per privilegio possano ordinarsi ecclesiastici, vengono però a subordinare l'ordine sacro alla professione monastica, mentre i *canonici regolari* sono invece principalmente ed essenzialmente ecclesiastici; essi professano la vita comune affine di trovarvi un aiuto potente per compier meglio il loro ministero.

4. Si distinguono finalmente dalle congregazioni clericali istituite negli ultimi secoli, e dagli ordini mendicanti – da questi anche per la facoltà di possedere – per la stabile ascrizione al canone d'una chiesa.

Si potrebbe aggiungere un'ultima differenza che li distingue da tutti gli ordini regolari, cioè la regola meno severa; ma questa, non essendo una distinzione essenziale, potrebbe talora non verificarsi.

Però dal secolo x in poi la disciplina dei *canonici regolari* cominciò a subire qualche modificazione. Quando una gran parte

STATUA DI SAN PIETRO FOURIER
Canonico Regolare.
Scultura del NICOLI — Disegno di NOËL.

dei membri del clero si secolarizzava, era naturale che la parte rimasta fedele all'antica disciplina usasse ogni mezzo per non lasciarsi trascinare nel generale rilassamento, e quindi si videro talora i *canonici regolari* separarsi dal popolo e assimilarsi agli ordini monastici, restringendo sempre più l'esercizio del ministero ecclesiastico.

E ciò fu un danno, poichè veniva così a mancare a quei *canonici regolari* una delle ragioni essenziali della propria esistenza e precisamente quella che li distingueva dagli ordini monastici.

Per tale ragione, e per gli urti terribili che questo grande albero ebbe a soffrire da ogni parte, sembrava che avesse ad essere atterrato per sempre. – Ma coll' aiuto di Dio restò, e se molti rami si disseccarono, altri rimasero sempre verdeggianti e fruttiferi. Iddio suscitò di tempo in tempo degli uomini, che pieni del suo spirito, formarono congregazioni di *canonici regolari* col riunire canoniche già esistenti o col fondarne di nuove.

Queste congregazioni – tra le quali è opportuno nominare quella del Nostro Salvatore che san Pietro Fourier riuscì a formare tra varie canoniche della Lorena e che coltivò con amore da santo – fecero fiorire l'ordine canonicale; e uomini insigni per virtù e dottrina lasciarono in esso e in tutta la chiesa eterno ricordo di sè.

Si noti però che quasi tutte queste congregazioni mancarono anch' esse, qual più qual meno, di qualcuno dei caratteri dell'istituto canonicale, cioè taluna della stabilità, tal altra dell'esercizio del ministero verso i fedeli, e questo fu un ostacolo al loro progresso.

Ora l'ordine dei *canonici regolari*, dopo le grandi traversie che ha sofferto e le difficoltà che incontra nel riparare i danni che ne seguirono, non ha più l'antica estensione, ma non è neppure dei meno numerosi nella chiesa.

Il ramo dei *Premostratensi* fiorisce specialmente fra le popolazioni di lingua tedesca e fiamminga; la Francia possiede un' altra congregazione che, sebbene nascente, non è priva d' importanza; nella Svizzera sono celebri l'ospizio del Gran San Bernardo e l'Abbazia di San Maurizio: in Austria esistono parecchie Abbazie illustri per antichità e floridezza che hanno il nome di Abbazie Lateranensi, e forse vi sono qua e là altre case e congregazioni che non sono a cognizione dello scrivente.

Ma per dire ciò che ora più direttamente c'interessa, esiste in Italia e in questi ultimi anni si è estesa in Francia, in Inghilterra, in Spagna, nel Belgio e in America la *Congregazione Lateranense.*

La sua origine si perde nelle tenebre dei secoli, poichè comunemente la fanno discendere dagli antichi canonici che nella chiesa di san Giovanni in Laterano esistevano fino dai primi secoli dopo la pace della Chiesa, e vi restarono – eccetto l' intervallo di 150 anni in cui vi furono i canonici secolari – fino al 1471, finchè cioè la Cattedrale di Roma fu definitivamente affidata a un capitolo secolare.

Questa congregazione, per opera dell'Abate generale che ora la regge e che per essa spende tutta la sua instancabile attività, va aumentando con progresso lento ma costante, e trova la forza per il suo incremento nel ministero che esercita tra i fedeli.

Quando le circostanze permetteranno di rendere questo ministero più intenso e di adottare definitivamente l'altro carattere proprio del concetto canonicale, la stabilità; il progresso sarà ogni giorno più grande, e l'ordine canonicale riprenderà nella chiesa il posto che ebbe fino al secolo decimo, e in molti luoghi fino al decimosesto.

Progredirà, poichè non atterrisce con la troppa austerità della vita; la regola di sant'Agostino – che nel secolo XI fu presa

Capitolo Generale dei Canonici Regolari Lateranensi

tenuto in Roma nel maggio 1899.

P. D. Umberto Ranieri, *Segretario.* — P. Pr. D. Arcangelo Lolli. — P. D. Prosp. Rousseau, *Ab. Vis.* — P. Ab. D. Stanislao Slotwinski. — P. Ab. D. Giovanni Cangiulli. — P. D. Giov. Strozzi, *Ab. Vis.* — P. Ab. D. Felice Menchini. — P. D. Antonio Allaria, *Visitatore.*

P. D. Vincenzo Filomeno, *Ab. Vis.* — P. D. Luigi Negri, *Ab. Vis.* — P. D. Luigi Santini, *Abate Generale.* — P. D. Alfonso Lalli, *Ab. Proc. Gen.* — P. D. Domenico Massoni, *Ab. Vis.* — P. Ab. D. Giovanni Barsocchini.

da tutti i canonici regolari – può adattarsi a tutte le esigenze di tempi, di luoghi e di complessioni, e dall' altro canto una gran parte del clero sente il bisogno di ritornare all'esatta professione dei consigli evangelici.

E poi mentre si può dire che di alcuni ordini religiosi cessa lo scopo, ovvero per l' indole dei tempi sono costretti a modificare i costumi su cui li aveva fondati lo spirito degli istitutori, per i *canonici regolari* lo scopo non verrà mai meno finchè esisterà la chiesa di Gesù Cristo, nè l'indole dei tempi troverà in essi nulla che non si possa facilmente conformare alle cambiate esigenze della società.

Tra i vari istituti di cui si adorna la chiesa, non ce n'è alcuno che più di questo sia facilmente adattabile alle circostanze dei tempi, poichè esso non ha altre prescrizioni essenziali fuori di quelle imposte dallo spirito evangelico e dai sacri canoni a tutto il clero, a cui si aggiunge la professione di povertà religiosa, cosa che in luogo di nuocere gioverà immensamente all'esercizio del ministero ecclesiastico in tutta la sua estensione.

Potrà forse avvenire talvolta che, per un certo attaccamento alle antiche tradizioni, – spiegabile e il più delle volte lodevole per un istituto che ha una storia gloriosa – ci rimanga qualche cosa che, in alcune circostanze, intralci il libero sviluppo dell'istituto, come il seccume impedisce la sana vegetazione degli alberi, ma non potendosi trattare che di pure modalità, si potranno eliminare facilmente senza ledere in nulla lo spirito su cui è fondato l'ordine canonicale.

Si può dunque dire con ragione che l'indole propria di quest'istituto è tale che se conserverà sempre lo spirito evangelico di carità e di sacrifizio, l'avvenire gli promette progressi splendidi sotto ogni aspetto; e forse, chi sa? non è troppo lontano il giorno in cui intorno a questo gruppo di ecclesiastici si darà la voce il clero cattolico, e nei chierici riuniti intorno al loro vescovo, e agli altri capi delle chiese minori, si rinnoverà quel santo spettacolo che negli antichi tempi edificò la chiesa di Gesù Cristo.

È questo l'augurio che all'Ordine insigne dei *canonici regolari* facciamo con tutto il cuore nel chiudere questi brevi cenni intorno alla sua storia e all' indole sua.

Don Lorenzo Perosi.

La musica religiosa è certamente la più pura e la più bella fra tutte le manifestazioni dell'arte musicale; quella che ammollisce le nostre sofferenze, acquieta, consola e frange l'onda dei nostri dolorosi pensieri. Nello scatenamento delle armonie teatrali non troviamo che le passioni, la foga e gli snervamenti della vita, e non vi cerchiamo che la ripercussione dei nostri cuori e la *idealizzazione* del nostro materialismo. Questa musica perturbatrice, strana, imperiosa o suggestiva appariva come l'ultimo accento musicale dell' epoca nostra. Quando ecco che in questo declinare di secolo – tutto informato a negazione ed a positivismo – che nella follia di livellazione non riuscendo a far grandi i piccoli, ha voluto abbassare tutte le grandezze e spegnere tutte le aureole – all' improvviso appare la mistica e serena figura di un giovane sacerdote! Egli trasforma il suo cuore e la sua fede in ispirati accenti, che penetrano gli animi e portano la buona novella che l' ideale è risorto.

L'apparizione di Perosi non è solamente un avvenimento musicale, è un rinascimento, è la stessa fede che s'immedesima nell'arte; l'entusiasmo che egli ispira non è l'espressione di una volgare ammirazione per il

geniale compositore, è la necessità dell'ideale, della purezza, di quell'oltre terra che giace nel fondo dei cuori, e che lungamente represso, prorompe in un inno di gioia alla vista di questo giovane quasi fanciullo che cammina senza vedere la terra con i pensieri e gli sguardi rivolti a Dio, tutto assorto nella preghiera che si è trasformata per suo mezzo in armonia.

E il mondo è accorso a lui!

Quadro di A. Milesi all'Esposizione di Venezia.

Questo mondo l'avevano costretto ad appassionarsi per i racconti di fate, di maghi, di filtri, di mostri nani, o giganti, gli avevano mostrato spaventosi quadri di fantastica luce, e gli avevano detto che la musica non doveva già essere un riposo dell'anima, ma una fatica, una tortura dello spirito e dei nervi, ed ecco che questo giovane levita gli narra il dramma del Vangelo vestendolo di tutto ciò che l'arte possiede di più semplice, di più divino; e la luce è fatta! Si ascolta, si piange e si crede.

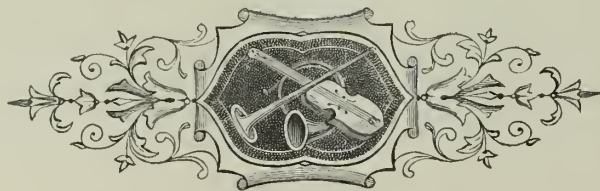
Il popolo italiano, per manifestare la sua ammirazione ed il suo affetto, ha una espressione commovente; benedice la madre che ha dato alla luce l'essere amato. Questo pensiero sorge quando si ascolta Perosi; quanta tenerezza e compassione scaturisce dalla sua musica quando esprime le lagrime e le sofferenze femminili; quanta dolce soavità nella sublime pagina del *Natale del Redentore* ove descrive la nascita del Salvatore, le cure di sua madre che lo avvolge nelle fasce, e lo depone nel presepio! Come egli deve amare la madre sua! Voglia Dio davvero benedirla!

Non sono ancora trascorsi 27 anni da quando D. L. Perosi vide la luce in Tortona. Tutte le biografie dei musicisti si rassomigliano; capacità precoce, amore per l'arte, primi saggi meravigliosi sotto la direzione dei parenti. Molti fanciulli principiano così, spesso però il primo contatto con la scuola dell'arte e con la disciplina dei suoni fa perire questi precoci fiori, che non hanno sempre il germe del genio. Anche Perosi rivelò presto grande capacità, ma in lui la vocazione e la forma che prenderà il suo talento s'accentua rapidamente: a dieci anni compone dei pezzi a tre voci che canta con i suoi fratelli, ma ben presto i paterni ammaestramenti non sono più sufficienti, egli entra nel conservatorio di Milano, poi va per due anni a Ratisbona dove lo studio degli antichi maestri italiani è coltivato specialmente nelle chiese, in seguito ritorna in Italia ed attratto da ardente vocazione si fa sacerdote! Nel 1894 viene nominato direttore della cappella di San Marco; Venezia l'adotta per figlio, il popolo l'adora ed è fiero di lui, il Cardinal Sarto prende il più vivo interesse alle sue composizioni. Nello spazio di cinque anni il giovane sacerdote, ispirato organista e geniale improvvisatore, compone messe, cantici, mottetti, Tedeum, ed in fine il suo primo oratorio *La Trasfigurazione di Cristo*, seguito rapidamente dalla *Risurrezione di Lazzaro*, la *Passione di Cristo*, la *Risurrezione di Cristo* (questa ultima eseguita per la prima volta in Roma nel decorso anno) ed il Papa lo nomina direttore della cappella Sistina.

In occasione delle feste di Volta, Perosi ha scritto « *La Nascita del Redentore* » che è stata eseguita sotto la sua direzione nella meravigliosa cattedrale di Como. La musica di Perosi non si analizza; essa s'impone, esalta e trasporta irresistibilmente, egli scrive ciò che sente ed egli sente con fede ardente, che esprime con l'eloquenza di un illuminato!

Qual nuovo Galileo ci mostra il cielo dicendo « eppure rischiara ». Egli esercita una irresistibile attrazione su tutti quelli che l'avvicinano, ed anche là dove la sua valentia musicale è stata discussa per spirito di parte o di esagerato patriottismo, ha saputo personalmente guadagnarsi le simpatie dei meno ben disposti di tutte le scuole e di tutti i partiti. Non è possibile sottrarsi all'incanto di questa natura di un'altr'epoca.

Semplicità di fanciullo, modestia ingenua, sguardo limpido in cui si riflette l'intelligenza e la sincerità, sorriso di una bontà suprema; sembra una dolce e serena figura del Beato Angelico, e al par di lui è nella preghiera e nella contemplazione che crea i suoi capolavori.

WERA DE RUBINSTEIN.

Impressioni di viaggio.

Da Brindisi a Corfù.

(Continuazione).

Il lunedì, alle cinque del mattino, la *Léda* levò l'àncora e risalì le Bocche di Cattaro spingendosi in alto mare; quindi, volgendosi di un tratto a mezzogiorno, prese la rotta verso Antivari. Avevamo impiegato il pomeriggio del giorno antecedente in una interessante escursione a Savina, dove gli ortodossi delle Bocche celebravano la festa della Madonna miracolosa, la cui imagine è venerata in questo luogo. Tornammo quindi a bordo assai tardi, letteralmente affranti dalla stanchezza. Così il sonno ci tradì, e quando salimmo sul ponte l'orologio segnava già le nove....

Contadine di Antivari.

Ma il paesaggio ha intieramente cambiato aspetto; il littorale, è vero, è sempre coronato di alte e inaccessibili montagne, ma i fianchi di queste sono più aridi, più rocciosi, ed è molto se, sulla riviera, la vegetazione si palesa con qualche rada e rachitica pianta. Verso le dieci entriamo nella baia d'Antivari. Qui sembra che le montagne si sieno alquanto ritirate perchè l'uomo potesse costruire delle abitazioni sulla spiaggia del mare, e sembra che la terra, come per incanto, si sia fertilizzata per fornirgli le ombre e gli alimenti necessari per vivere; è un'oasi nel mezzo del deserto. A sinistra, entrando, si scorge l'elegante villa di Topolitza ove, in questi giorni, passano la luna di miele l'erede del principato montenegrino e la sua graziosissima sposa. La bandiera tricolore sventola dall'alto del palazzo, orgogliosa di dominare questa terra promessa, strappata alla Mezzaluna dal valore dei guerrieri della Tzernagora dopo quattro secoli di lotte incessanti.

Antica colonia veneziana, Antivari ebbe il nome dalla sua postura geografica. *Ante Barium* vuol dire di fronte a Bari, che infatti sta precisamente sull'altra sponda dell'Adriatico.

L'acquisto fatto dai montenegrini, nell'ultima guerra, dei porti d'Antivari e di Dulcigno, dei quali il trattato di Berlino confermò al Montenegro il pieno possesso, tornò opportuno al bisogno più urgente del Principato. Carlo Yriarte, il noto pubblicista francese, che visitò il Montenegro prima che questo importante avvenimento fosse un fatto compiuto, così ebbe a scrivere: « Fino al mare il paese è stretto in un cerchio di ferro; e il Montenegro soffoca, poichè se ha uno sbocco sull'Adriatico a Cattaro, questo sbocco - d'altra parte - è alla mercè del governo austriaco, e secondo che questo governo è favorevole, o no, al movimento che parte da Cettigne, può aprire o chiudere il passaggio ».

Ci si persuade facilmente dell'importanza di siffatto acquisto riflettendo che è ad Antivari che lo Czar fece sbarcare le armi e le munizioni, delle quali - in questi ultimi tempi - più volte fece dono al Principe del Montenegro.

Il porto di Antivari - dove, all'infuori della villa del principe ereditario, non vi è che una dozzina di casupole - è situato a un'ora di cammino dal villaggio propriamente detto, che è appollaiato sul fianco del monte Rumnja, ed è la sede dell'arcidiocesi cattolica.

Quando, prima dell'entrata nel porto, io salii sul ponte, quale non fu la mia meraviglia d'incontrarvi monsignor Milinovic, l'eminente prelato che dal 1885 - dopo la conclusione del concordato tra la Santa Sede e il Montenegro - presiede ai bi-

sogni spirituali dei cattolici del Principato! Sebbene io gli avessi espresso l'intenzione di visitare un giorno o l'altro la sua patria adottiva, quando - nella passata primavera - feci in Roma la sua conoscenza, lo stupore manifestato dall'ottimo arcivescovo non appena mi scorse, mi fece comprendere ch'egli non aveva interamente creduto alla sincerità del mio proposito.

La fermata del battello pose fine troppo presto all'interessante conversazione impegnata con lui, e poichè non dovevamo rimanere fermi in porto che un'ora circa, dovetti rinunciare al piacere di accompagnare l'eccellente prelato fino alla sua residenza, ma gli promisi che avrei fatto tutto il possibile per andarlo a trovare non appena avessi fissato la mia dimora a Cettigne.

Frattanto due barconi stipati di terrazzani del Montenegro si sono accostati al bastimento: uomini, donne e fanciulli, nei loro graziosi costumi, in un batter d'occhio invadono il ponte; col permesso del comandante, sempre condiscendente e gentile con tutti, essi visitano minutamente le cabine, i saloni, i sovraponti e le macchine; spalancano gli occhi per lo stupore, ed è un incanto a vederli. M'accorgo che uno di essi, giovanissimo ancora, parla il russo con bastante speditezza, e ne profitto per discorrere un po' con lui. Egli mi racconta che è stato a Costantinopoli e quindi a Odessa dove ha guadagnato qualche sommetta, dopo di che fece ritorno in patria, che ormai spera di non dover più lasciare. Egli e i suoi compagni abitano in un villaggio dei dintorni di Antivari; son tutti cattolici e vivono col prodotto delle loro piccole proprietà. Pregato da me, il mio interlocutore forma sulla passerella un gruppo pittoresco che mi riuscì

di fotografare; ma, fatta la negativa, tutti vogliono sapere il risultato. Non è senza fatica che mi riesce di far comprendere a questa brava gente che nonostante tutto il mio buon volere, non è possibile contentarli, e di ciò essi si mostrano assai contrariati

La foggia di vestire degli uomini è la stessa in uso in tutto il Montenegro; quella invece delle donne ha un'impronta tutta speciale e non rassomiglia per nulla all'altra delle montenegrine che vidi il giorno prima al mercato di Cattaro. Portano delle grandi camicie di tela bianca, fermate al collo da un gancio o da un solo bottone, e con le maniche larghe e svolazzanti. La gonnella, di tela come la camicia, scende fino alla caviglia e davanti è protetta da un grembiale quadro di varia lunghezza, spesso ornato da ricami a più colori di graziosissimo effetto. Una pezzuola di tela, ripiegata all'usanza delle campagnuole dei dintorni di Roma, incornicia elegantemente il viso, del quale fa meglio risaltare la tinta abbronzata. Portano calze bianche e babbucce rosse. Infine, delle collane di corallo, di margheritine, e qualche volta anche d'oro formano il complemento di questo *costume* che, nell'insieme, è incantevole. Tutto ciò che v'è di bianco, è assolutamente candido, immacolato. Io non ho mai veduto contadini che vestano con più proprietà e più nettezza di questi montanari antivaresi. Uomini, donne e fanciulli sono di una pulizia estrema pur avendo un portamento disinvolto e semplice che non manca di vaghezza.

Ma ecco che il vapore è nuovamente sotto pressione; è il momento della partenza. I nostri montanari scendono lestamente nelle loro barche, e mentre noi riprendiamo il largo continuano ad agitare i fazzoletti finchè non ci siamo sottratti alla loro vista....

Navighiamo per un paio d'ore a un miglio di distanza lungo la costa, che offre sempre lo stesso aspetto monotono; le montagne si succedono alle montagne con la medesima aridezza, e le colline alle colline dalla stessa tinta grigia.

Verso un'ora gettiamo l'âncora nella rada di Dulcigno, il cui nome è diventato storico dopo la grande dimostrazione navale fattavi dalle potenze nel 1880 onde obbligare la Turchia a cedere questo porto ai Montenegrini.

Le montagne, che formano il fondo del paesaggio, sono meno alte di quelle che orlano il rimanente della costa e la loro tinta biancastra fa spiccare il verde vivo della graziosa collina su cui si stende la piccola città di Dulcigno. Raramente ho visto qualche cosa di più pittoresco del contrasto maraviglioso della parte antica della città - piantata a picco sulle rocce informi che, non si sa perchè, terminano d'un tratto la sinuosa collina - con la parte moderna, che dal lato sinistro della collina discende, digradando, fino alla breve ridente pianura che va a perdersi, con la spiaggia arenosa, nelle acque tranquille del mare. La città antica è contornata da bastioni che ci riportano in pieno medioevo; di tratto in tratto, grosse torri merlate, - alcune rotonde ed altre quadrate - sembrano un' ultima sfida dell' orgoglio veneziano.... La città moderna, ombreggiata da grandi alberi, è interamente formata da graziosi villini dalle verande fiorite che servono da residenza estiva agli alti dignitari della Corte montenegrina e ai ricchi mercanti turchi di Scutari, che sulle rive dell'Adriatico vengono a cercare un po' di riposo, un' aria più

pura e, forse, un po' di libertà.... Pare che l'anno venturo vi sarà a Dulcigno un buon albergo, dove forestieri potranno passare piacevolmente qualche settimana spingendosi nei dintorni. Ecco, certamente, un progetto meritevole d'essere favorito; ed è da sperare che il Principe del Montenegro, il quale ha fatto già tanto per il benessere del suo popolo, contribuirà alla sua effettuazione.

I bastimenti che passano per Dulcigno non vi fanno che una brevissima fermata; appena il tempo necessario per prendervi e lasciarvi la corrispondenza postale. Non ho quindi potuto recarmi fino alla parte superiore della città, la quale del resto, a quanto sembra, non offre che un interesse assai mediocre. All'infuori di una vecchia fontana e di pochi altri ricordi, più o meno ben conservati della dominazione veneta, non vi è nulla degno di nota. Mi sono dunque contentato di fare qualche passo sulla spiaggia, mentre il capitano Raicich comandante in seconda della *Léda* - col quale ero sceso a terra - procedeva all'adempimento delle consuete formalità.

Pur seguitando a passeggiare, guardavo intorno a me i gruppi di fanciulli che si divertivano giocosamente sull'arena senza preoccuparsi affatto della presenza di uno straniero, come se fossero avvezzi a vederne ogni giorno. Ma, ad un tratto, la mia attenzione si volge a due strani personaggi che, voltandomi le spalle, discorrono con un albanese vestito di bianco che somiglia moltissimo a un *pierrot:* di lontano si direbbero due minuscoli cappuccini, la cui tonaca di lana scura, fitta e pelosa, non fosse stretta ai fianchi da alcuna cintura. Mentre mi avvicinavo per soddisfare la mia curiosità vengo raggiunto dal capitano Raicich, al quale mi affretto a chiedere una spiegazione. Ed egli m' informa che sono due donne maomettane del paese nel loro costume particolare. Una volta questo vestito era usato in parecchi punti della costa e gli stessi cattolici non lo disdegnavano; ma l'attuale Arcivescovo d'Antivari proibì che i suoi fedeli lo usassero, e solo i musulmani continuano a portarlo. Quando passammo dinanzi ad esse, le due donne, - per timore d'esser viste - tirarono il cappuccio sul viso, celandosi perfino gli occhi e il naso. A dispetto dei più elementari precetti del Corano, io non potei tenermi dall'appuntare sopra di esse l'obiettivo del mio apparecchio fotografico, e la calma con la quale sopportarono questa operazione mi convinse che esse non vi scorsero niente di grave!

La voce roca del fischio della *Léda* ci avverte che è ora d'imbarcarci; rimontiamo sul canotto col quale scendemmo a terra, e dopo qualche minuto eccoci nuovamente a bordo e in viaggio.

A misura che ci avanziamo verso il mezzodì, le montagne - che finora non hanno cessato di solcare la costa - si abbassano gradatamente fino a formare delle colline le quali, alla lor volta, terminano in terre nere e paludose che soltanto il corso della Bojana rischiara un momento coi suoi argentei meandri. Una leggera nuvola ondeggia sulla terra, mentre il sole sparisce dall' orizzonte. A un mezzo miglio dal bastimento, che si ferma all'improvviso, si scorgono tre case, una sola delle quali ha un aspetto quasi civile. Il comandante mi dice che siamo arrivati a San Giovanni di Medua. « Scendete a terra, se vi piace, - aggiunse egli - ma rimanetevi meno che potrete; questa costa è infestata dalle febbri; si direbbe che essa è sotto il peso di una maledizione ».

Con pochi vigorosi colpi di remo i marinari che conducono la nostra barca ci fanno approdare: siamo in Turchia. Il vessillo rosso con la bianca mezzaluna ondeggia malinconicamente sull'antenna del porto senza che un soffio di vento venga a risvegliarlo dal suo sonno letargico: è la vera imagine della nazione di cui è il simbolo.

Ci dirigiamo immediatamente, il capitano in seconda ed io, verso l'agenzia del Lloyd dove dobbiamo ricevere la posta da Scutari; per la strada incontriamo un gagliardo albanese dal viso arcigno, che montando un piccolo cavallo arabo, porta a bandoliera un grande sacco di cuoio giallo; egli saluta militarmente l'ufficiale che m'accompagna; è il corriere del consolato francese a Scutari.

Giunto sulla soglia dell' agenzia mi volgo indietro ed in un colpo d'occhio mi formo un' idea della desolazione di questo luogo. A sinistra una miserabile osteria ove degli albanesi bevono con alcuni soldati turchi sdruciti; a destra, ad un centinaio di metri circa, una caserma d'aspetto abbastanza conveniente. Dietro la casa i primi contrafforti della montagna che torna a mostrarsi, del resto, dapertutto fino al mare, è la pianura paludosa dalle emanazioni infette che avvelenano l'aria che respiriamo. Un calore pesante ed umido ci opprime; non abbiamo fatto che pochi passi e siamo già grondanti di sudore. Non restiamo a terra che appena il tempo necessario per prendere la posta di Scutari che sotto buona scorta è portata a Medua ogni settimana a dorso di un mulo; e ci affrettiamo di tornare a bordo per non disubbidire alle ingiunzioni del nostro ottimo Comandante.

Il nostro battello non deve partire che ad un'ora del mattino, e siccome sul ponte l'umidità è assolutamente insopportabile, dobbiamo rassegnarci a discendere di buon'ora nelle nostre cabine; ma il caldo è così pesante che ci riesce impossibile il dormire.... La levata dell'àncora ci trova ancora desti, e solamente quando abbiamo preso il largo la purezza dell'aria ci permette di chiudere gli occhi.

Il viaggio da Medua a Durazzo effettuandosi di notte, nessuno si maraviglierà se non ci siamo potuti render conto *de visu* dello strano fenomeno geografico di cui parlano le guide: « La costa che dopo Fiume aveva conservato la direzione generale da N.-O. a S.-E. si raddrizza bruscamente seguendo senza incurvature la direzione da N. a S. ». Le colline sono sempre così basse come nelle vicinanze di Medua e frastagliate di pianure incolte e paludose.

Alle sei del mattino siamo a Durazzo. Appena pronti ci affrettiamo a discendere a terra, ansiosi di visitare un villaggio turco che, a quanto ci è stato asserito, ha conservato interamente il suo carattere orientale.

Noi sbarchiamo alla gettata, miserabile passerella di legno infradiciato, sostenuta da travi tarlate, di apparenza poco rassicurante, e dove un armigero albanese con la sua bianca *fustanella* e con una ricca casacca di stoffa rossa ricoperta d'arabeschi dorati, forma un sorprendente contrasto coi miseri facchini che attendono le mercanzie del bat-

La nostra guida.

Non abbiamo che pochissimo tempo dinanzi a noi per visitare Durazzo, ove, a quanto ci vien detto, trovansi parecchie cose da osservare; è perciò che ci dirigiamo in fretta verso il centro della città. La prima strada nella quale entriamo è larga, ma malamente, o per dir meglio affatto lastricata; è fiancheggiata da casupole d'un solo piano imbiancate a calce, il cui aspetto è abbastanza decente. Traversiamo un'arcata di costruzione certamente moderna, ma che però presenta un reale interesse dal punto di vista archeologico per i numerosi frammenti di marmo scolpito innestati alle sue pareti esterne; due di questi specialmente mi fanno impressione poichè mostrano apertamente la loro origine romana: l'uno rappresenta un centauro eseguito molto grossolanamente; l'altro, di lavoro molto più accurato, riproduce degli attributi militari che ricordano quelli di cui è ornata la colonna Traiana.

tello. Un giovane abbastanza ben vestito, avuto riguardo al luogo ove si trova, e molto svelto, ci domanda in cattivo italiano di prenderlo per guida, ed entra senz'altro nell'esercizio delle sue funzioni, sbarazzandoci degl' insopportabili monelli che ci perseguitano domandandoci l' elemosina con tale insistenza, da dar dei punti ai nostri piccoli *ciociari* di piazza di Spagna!

Arrivati alla baracca che serve ad un tempo d'ufficio alla capitaneria del porto, alla sanità, ed alla dogana, siamo fermati da due funzionari col capo coperto del tradizionale fez, vestiti di lunghi soprabiti il cui verde sudicio nasconde l'origine nera della stoffa, i quali con molto garbo ci dimandano i nostri passaporti: uno dei miei compagni si affretta a consegnare il proprio a quello dei due personaggi che sembrava il più importante. Il nostro turco, dopo aver inforcato sul naso un grosso paio d'occhiali si mette ad esaminare il documento con estrema attenzione, e voltandolo e rivoltandolo in tutti i sensi lo mostra al suo camerata chiacchierando a bassa voce. Alla fine si decide a chiedere al possessore di quella carta imbarazzante « quale bandiera? » volendo certamente intendere a quale nazione egli appartenesse. « Portogallo » risponde il mio amico; ed ecco di nuovo i due funzionarî a discutere animatamente; da ultimo, come se un lampo di luce avesse d'un tratto rischiarato il suo spirito, il primo replicò in italiano, quasi per far meglio valere la sua scienza: « lasciate passare il Signore, il Portogallo sta in qualche parte della Germania.... » e salutandoci profondamente, i due agenti si allontanarono.

Piazza del mercato.

Quest'incontro inatteso avendo solleticato la mia curiosità, domando qualche dettaglio sulla storia del luogo, ad uno degli uffiziali della *Léda* il quale ci accompagna, e che conosce benissimo tutte le stazioni della costa. È in tal modo che vengo a conoscere che noi calchiamo il suolo d'un'antica colonia di Corcira che nella notte dei tempi fiorì sotto il nome d'Epidamnos, mutato più tardi in quello di Dyrrachium, allorquando i romani ne divennero padroni. Il soggiorno che vi fece Cicerone nel suo esilio gli ha dato una certa celebrità, accresciuta ancora dall'onore che hanno avuto i suoi dintorni di servir di campo alle battaglie epiche di Cesare contro Pompeo. Posseduto volta a volta durante il medio evo dagl'imperatori di Bisanzio, dai principi della Casa d'Anjou, dai re di Serbia e dalla repubblica di Venezia, il porto di Durazzo ebbe un'importanza militare considerevole, attestata anche oggidì dalle imponenti rovine delle sue for-

tificazioni, ma l'invasione dei turchi nel primo anno del secolo decimosesto segnò la sua decadenza. Da quel momento dovette seguire la deplorevole sorte delle altre città dell'Albania che sono sottomesse al giogo ottomano, ed al presente non è altro che un villaggio orientale perduto sulla costa, la cui sola situazione geografica fa sì che venga considerato come facente parte del continente europeo.

Tra questi ragionamenti giungemmo alla chiesa cattolica dedicata a santa Lucia; ed è là che i pochi fedeli, i cui antenati sfuggirono alle persecuzioni musulmane, conservano tuttora le tradizioni di fede dell'Albania cristiana. La sede metropolitana di Durazzo, la cui fondazione rimonta ai primi secoli della Chiesa, alla quale ha avuto l'onore di dare dei santi e dei confessori all'epoca romana, ha subito una serie non interrotta di vicende dolorose, dalle quali non giunge ancora a rialzarsi. Prima lo scisma di Fozio divise il suo gregge, e dipoi l'invasione musulmana vi seminò la morte e

lo costrinse all'apostasia. Ed è perciò che in questo angolo dell'Epiro, ove sul principio la religione cattolica fiorì in maniera tanto fulgida, non restano ora, sopra una popolazione di più che cento ottantamila anime, che circa ottantaduemila cristiani, dei quali solo dodicimila seguaci ancora della primitiva fede. Questi cattolici sono la maggior parte sparsi nei villaggi situati sulle montagne. Ksela, Selita, Delbenisck̄i, sono i loro centri principali, ed è in quest'ultimo dove per lo più risiede l'arcivescovo cattolico Monsignor Primo Bianchi, il cui clero, nella sua vasta diocesi, si compone soltanto di diciassette preti, sette dei quali appartenenti all'Ordine di san Francesco. Questa nobile figura di Prelato che, pur non essendo missionario di nome, di fatto lo è molto più che un Vicario Apostolico della costa africana, è nato a Delbenisck̄i il 16 maggio 1852 da una famiglia albanese pro-

Fot. G. Felici.

S. E. Mgr Primo Bianchi
Arcivescovo di Durazzo.

fondamente cattolica, e che aveva già dato un arcivescovo alla chiesa di Durazzo, Monsignor Nicola Bianchi morto nel 1843. Il giovane Primo Bianchi entrò molto per tempo nel seminario pontificio di Scutari ove fece i suoi studi; il 19 settembre 1874 fu ordinato prete, e subito fece ritorno alle sue native montagne ove prestò successivamente servizio in parecchie delle più importanti parrocchie: il suo zelo ardente, infaticabile attirò sopra di lui l'attenzione dei suoi superiori, mentre che la sua profonda umiltà e la sua carità a tutta prova gli guadagnarono non solamente l'affetto dei suoi fedeli ma anche quello dei nostri cattolici, coi quali era giornalmente a contatto. Se fosse qui il luogo di parlare di miracoli, non esiterei a dire

D. Nicola Cacciorri.

che Monsignor Primo Bianchi ne ha operato uno straordinario il giorno in cui, nella piccola parrocchia di Selita-Maggiore, ricevè parecchi maomettani nel grembo della Chiesa: me ne appello al giudizio di quelli che conoscono le cose orientali, e che hanno un'idea esatta di ciò che è il fanatismo musulmano! Meriti sì rari non potevano non essere degnamente ricompensati. Allorchè nel 1893 Monsignor Raffaele d'Ambrosio O. F. M. rinunziò spontaneamente a reggere la diocesi di Durazzo per ritirarsi a Venezia in un monastero del suo Ordine, il Santo Padre chiamò Mons. Primo Bianchi a succedergli. La consacrazione del novello arcivescovo fu fatta il 20 agosto 1893 da Monsignor Guerrini arcivescovo di Scutari nella sua chiesa metropolitana.

Nella città stessa di Durazzo i cattolici non costituiscono che un' infima minorità: centotrenta contro millecinquecento greci-ortodossi e quasi quattromila musulmani.

Contuttociò da alcuni anni in qua essi posseggono una graziosa chiesetta recentemente restaurata per munificenza dell' Imperatore d' Austria. Al nostro arrivo fummo ricevuti dal Parroco D. Nicola Cacciorri, giovane prete amabile ed intelligente, che ha percorso tutti gli studi nel seminario di Scutari e che parla l' italiano a perfezione. Ci fa visitare con visibile soddisfazione la sua piccola chiesa, la sagrestia, ove regna ordine perfetto ed una pulizia inappuntabile, e ci accompagna dipoi al convento delle religiose Stimmatine che si trova lì presso. La madre Cristina di Firenze e le tre suore che compongono la missione ci mostrano le sale della loro piccola scuola, ove esse impartiscono l'educazione cristiana ad una dozzina di bambine

indigene. Non può farsi un' idea della vita di fatica e di abnegazione che menano queste buone religiose; non solamente fanno scuola alle bambine affidate alle loro cure ed imparano loro a cucire ed a ricamare, ma sono esse stesse che con le proprie mani eseguiscono tutti i lavori necessari per la casa e fabbricano perfino il pane per la loro piccola comunità.

Di là dirigiamo i nostri passi verso la parte più interessante della città, la sola ove ci sia un po' di vita e di movimento; è la contrada dei negozi o, come si dice in Oriente, il *bazar*. Sopra una lunghezza di circa cento metri si presentano, addossate l'una sopra l'altra, una serie di bottegucce in legno annerito dal tempo, ove sono installati, con le loro mercanzie, tutti i negozianti della contrada. Ecco dapprima i mercanti con i loro mucchi di stoffe d'ogni sorta; feltri grossi, bruni, neri o bianchi che servono per i vestiti dei contadini; stoffe leggere e seterie a buon prezzo per gli eleganti della città; ma ciò che predomina su tutto sono le cotonine stampate, dai colori crudi e smaglianti, di fabbricazione tedesca e inglese, delle quali la popolazione fa il più grand'uso. Accanto un caffè turco contornato da panche larghe ed elevate sulle quali sono seduti, con le gambe incrociate, dei consumatori dalle larghe brache e dalla veste corta, che centellinano gravemente un caffè aromatico in minuscole tazze di porcellana ordinaria mandando boccate di fumo dalle loro pipe serpentine. Appresso vengono gli armaiuoli rag-

gruppati intorno ad una fucina in miniatura, che fabbricano o riparano abilmente armi di ogni fatta: yatagans, pistole, fucili e rivoltelle sono accumulati nell'angusta bottega; un vecchio artigiano manovra col piede il mantice che serve a tener viva la fiamma, sulla quale uno de' suoi compagni rivolta con destrezza il ferro rovente, mentre un altro pulisce il complicato meccanismo di una carabina *Martini*, il cui proprietario, uomo robusto e gagliardamente muscoloso, mercanteggia con lui le cartucce. Due grida stridenti, e la folla si scosta; prestamente entriamo in una piccola trattoria, dalla quale esce un'esalazione mista d'aglio e di ramerino, per far largo a un lungo corteo di carri tirati da bufali, sui quali sono ammonticchiati sacchi di grano e di farina. Una mezza dozzina di vigorosi campagnuoli scortano il loro mucchio col fucile in spalla e la rivoltella alla cintura; e il loro portamento marziale contrasta stranamente con l'aria indolente del negro *zaptieh*, dalla lacera uniforme che si strascina su e giù sul preteso marciapiede per mantenervi l'ordine. È una confusione senza pari. La folla è delle più pittoresche; monelli, soldati, paesani che si urtano parlando, gridando o scrosciando dalle risa; donne musulmane avviluppate nei loro *fahradjah*, col viso velato, si aggirano gravi e silenziose, come misteriosi fantasmi.

Nel mezzo di una piazzetta zampilla una fontana di pietra logorata dalle intemperie; gruppi di donne miserabilmente vestite e invecchiate prima del tempo da lavori superiori alle loro forze, riempiono le alte loro ánfore dalle forme arcaiche e poi le caricano sulle magre spalle con una mossa che non è tuttavia senza grazia. Sono *tzigane* che abitano un villaggio separato, distante un dieci minuti da Durazzo, dove - a quanto mi vien detto - vedremo cose per noi assolutamente nuove. Perciò,

malgrado il caldo soffocante, decidiamo di recarci subito colà. Ma moriamo di sete, e poichè non osiamo entrare nei caffè, per ripugnanza alle loro tazze, con pochi *metelliks* comperiamo da un venditore ambulante dei magnifici grappoli d'uva bianca, dei quali giustamente egli decanta i meriti in un gergo di cui non ci è possibile afferrare il senso.

La strada, passabilmente buona, è ricoperta di un denso strato di polvere bianca, che ad ogni nostro passo si solleva in nuvole asfissianti. Il sole ci dardeggia con tutta la forza dei suoi raggi infocati, ma benchè la passeggiata sia tutt'altro che piacevole, la nostra curiosità la vince!

Quelli fra i miei lettori che hanno letto il rac-

conto dei viaggi di Livingstone o di Stanley nel centro dell' Africa, con le strane descrizioni dei negri villaggi dell'Oubanghi e delle rive del Nyassa, possono farsi un'idea bastantemente esatta del vil-

Strada nel villaggio zingaro.

laggio Tzigane che abbiamo visitato. Quanto agli altri, imaginino un cumulo irregolare di capanne costruite in legno malamente squadrato, o di pietre goffamente sovrapposte, coperte di tegole grossolane, e quasi sprovviste d'aria e di luce; la cui unica porta serve di sfogatoio al fumo delle legne verdi che ardono nel focolare. Quivi alla rinfusa, in una promiscuità ributtante, abita una moltitudine di esseri umani sudici e puzzolenti. Qui fra gli uomini, la fannullaggine più assoluta è all'ordine del giorno; solamente le donne, misere creature, penano dal mattino alla sera per provvedere a tutti i bisogni della piccola colonia.

Il tipo di questa gente è press'a poco quello stesso degli zingari, che vediamo talvolta traversare i nostri paesi d'Europa trascinandosi dietro le loro gravi vetture ambulanti. Del resto, ciò è ben naturale, poichè appartengono evidentemente alla medesima razza. Con la sola differenza, che questi - nel loro passaggio sul territorio turco - dovettero subire la sorte comune; a viva forza furono convertiti (se ciò può dirsi convertire) all'islamismo e, per questo solo fatto, si videro costretti a rinunciare alla loro vita randagia. Benchè divenuti figli del Profeta e sudditi del Padiscià, essi non furono

ammessi dalla popolazione musulmana a godere dei beneficî della vita comune; furono anzi relegati fuori del circuito della città, e non possono accasarsi che coi loro simili. Da tale stato di cose è risultato che poco a poco la loro razza si è deteriorata, indebolita, e oggi non produce più che gli esseri malaticci e orridi che ci vediamo d'attorno.

Una fontana vicino a Durazzo.

Superfluo dire che non abbiamo prolungato oltre misura la nostra visita in questo antro di miseria, e dopo aver distribuito qualche manciata di *metellicks* ai monelli affamati e nudi che ci assediano con le loro preghiere, abbiamo riguadagnato il nostro canotto, che in pochi minuti ci ricondusse a bordo della *Léda*.

A mezzogiorno levammo l'áncora drizzando la prua su Vallona.

(Continua) P. Mac Swiney.

Camera da letto di Sua Santità.

Diario Vaticano

1-15 ottobre 1899.

UDIENZE:

Sua Santità si è degnata di ricevere in private e separate udienze:

2. — Mons. Ignazio Ephrem II Rahmani patriarca antiocheno dei Siri; mons. Carlo Pietropaoli vescovo di Trivento.

3. — Il comm. Van der Gracht, Cameriere segreto di spada e cappa soprannumerario di S. S., con la signora e la figlia.

4. — Mons. Carlo Kiciurian vescovo di Erzerum; mons. Serafino Angelini vescovo di Avellino.

5. — Varî distinti personaggi italiani ed esteri nella Palazzina del Pontificio Giardino.

6. — Mons. Pietro Giuseppe Geay vescovo di Laval; il R. P. Luigi Antonio da Porrentruy, definitore generale de' Minori Cappuccini, il quale ebbe l'onore di umiliare ai piedi di Sua Santità un ricco esemplare della *Vita di San Pasquale Baylon;* era accompagnato dal P. Mario Bernard guardiano del convento di Cognac.

9. — S. E. il signor Ottone de Bülow, già ministro di Prussia presso la S. S., accompagnato dalla cognata, consorte del generale prussiano signor de Bülow, con due figli.

Mons. Luigi Finoja novello vescovo titolare di Ascalona, coadiutore al vescovo di Catanzaro.

10. — I pellegrini palermitani, in numero di oltre duecento, presieduti da mons. Catalanotto; il signor generale austriaco Rodolfo Ritter von Bondermann.

11. — S. Em. Revma il signor Cardinale Vicario, reduce dalla Abbazia di Trisulti.

Mons. Michele Kelly rettore del Collegio Irlandese.

12. — Il comm. Cesare Aurelj, che presentò a S. S. il bozzetto della statua del Divin Redentore, che la Primaria Università Romana dei commercianti e industriali cattolici intende offrire in omaggio alla Santità di Nostro Signore in occasione dell'anno santo.

13. — Mons. Vincenzo Flood arcivescovo di Porto di Spagna nelle Antille; mons. Pietro Federico Fallières vescovo di Saint Brieuc.

14. — S. E. il Barone de Rotenhan, ministro di Prussia presso la S. S.

S. E. il signor Raimondo Barros Luco, ministro del Chilì presso la S. S.

VARIA:

15. — Gli esercizî spirituali ordinati dalla Santità di Nostro Signore in precedenza dell'apertura dell'Anno Santo ebbero principio in Vaticano. Vi assistevano gli Emi signori cardinali Mocenni, Rampolla del Tindaro, Casali del Drago, nonchè i prelati ed altri ecclesiastici residenti nel Palazzo Apostolico.

NOMINE:

PER BIGLIETTO DELLA SEGRETERIA DI STATO:

3. — L'Emo Card. Mocenni a protettore delle Suore di Carità della ven. Capitanio di Milano.

PER BIGLIETTO DI MGR MAGGIORDOMO:

13. — D. Pietro Gebè e D. Antonio Papp, entrambi della dioc. di Munkacs, a Cappellani d'onore *extra Urbem.*

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. Ap. Magister. — Iosephus Ceppetelli Archiep. Myr. Vicesgerens.

ROMA, TIPOGRAFIA VATICANA, 1899

Sommario del num. 1.

Sommario del num. 2.

Sommario del num. 3.

Sommario del num. 4.

Sommario del num. 5.

Sommario del num. 6.

Sommario del num. 7.

Sommario del num. 8.

Sommario del num. 9.

Sommario del num. 10.

Sommario del num. 11.

Sommario del num. 12.

IL "COSMOS CATHOLICUS"

È IN VENDITA

PRESSO LE PRINCIPALI LIBRERIE D'ITALIA

LE QUALI SONO ANCHE AUTORIZZATE AD ASSUMERE

GLI ABBONAMENTI

IN FRANCIA

LA RAPPRESENTANZA ESCLUSIVA È AFFIDATA

ALLA LIBRERIA LITURGICA RELIGIOSA

DI

ALFREDO MAME & FIGLI DI TOURS

TIPOGRAFI DELLA SANTA SEDE E DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI

SUCCURSALE IN ROMA: VIA SANTA CHIARA, 40-41

IN SPAGNA

SI HANNO I SEGUENTI DEPOSITI:

VECCHIA CASTIGLIA

LIBRERÍA
CENTRO CATÓLICO
BURGOS

NUOVA CASTIGLIA

LIBRERÍA CATÓLICA
GREGORIO DEL AMO
MADRID

CATALOGNA

SUBIRANA HERMANOS
LIBREROS-EDITORES

Calle Puertaferrisa, 117.
BARCELLONA

ANDALUSIA ED ESTREMADURA

LIBRERÍA CATÓLICA
IZQUIERDO Y COMPAÑIA
SIVIGLIA

VALENZA ED ARAGONA

LIBRERÍA
SUCESORES DE BADAL
VALENZA

CANADÀ

C. O. BEAUCHEMIN & FILS
LIBRAIRES-EDITEURS
MONTRÉAL

OLANDA

HENRY COEBERGH
EDITEUR
HAARLEM

BELGIO

OSCAR SCHEPENS & C. EDITORI
SOCIÉTÉ BELGE DE LIBRAIRIE
BRUXELLES

AUSTRIA-UNGHERIA

MAYER & C.
VIENNA

GERMANIA

FEDERICO PUSTET, EDITORE
Tipografo della Santa Sede e della Sacra Congregazione dei Riti
RATISBONA

COSMOS CATHOLICUS

GRANDE RIVISTA CATTOLICA ILLUSTRATA

NUMERO DOPPIO

ROMA

Iª e 2ª Quindicina
DI NOVEMBRE
1899.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO:

TIPOGRAFIA VATICANA.

ANNO PRIMO
2° SEMESTRE 1899 - N 7-8.

PREZZO DI QUESTO NUMERO DOPPIO
IN ITALIA LIRE 2 - ALL'ESTERO FR. 2.50.

Cosmos Catholicus

Grande Rivista quindicinale illustrata

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° ED IL 16 DI OGNI MESE

IN LINGUA ITALIANA E FRANCESE

1900.

		ITALIA	ESTERO
Condizioni di abbonamento	Anno. . .	L. 20. —	L. 24. —
	Semestre .	„ 10. —	„ 12. —
	Trimestre.	„ 5. —	„ 6. —
Un numero separato . .		„ 1. —	„ 1.25

L'importo dell'abbonamento deve pagarsi anticipatamente.

Gli azionisti della Società Editrice **Cosmos Catholicus** che avranno sottoscritto da una a cinque azioni, godranno dello sconto del 25 % sui prezzi sopraindicati.

Quelli che avranno sottoscritto più di 5 azioni, riceveranno la Rivista gratuitamente.

Le Comunità ed i Sodalizi religiosi che prenderanno vari abbonamenti, avranno diritto ad un abbuono del 20 %.

I manoscritti non inseriti non si restituiscono.
Si farà cenno sulla Rivista di quelle pubblicazioni che saranno inviate alla Direzione in doppio esemplare franche di posta.

Estratto dalla LEGA LOMBARDA - Milano - N.° 335, 10-11 Dicembre 1899.

“ **Un periodico illustrato cattolico.** - Quietamente, “ e perciò con carattere assolutamente serio, sorgeva tempo fa in Roma un periodico illustrato “ cattolico dal titolo il *Cosmos Catholicus*. Esso doveva colmare la lacuna sin qui deplorata di un “ periodico che mentre per illustrazioni, genialità di “ articoli, carattere moderno, rivaleggiasse coi molti “ di carattere liberale, permettesse alle famiglie di “ accoglierlo nelle case loro senza alcun timore circa “ il contenuto.

“ Questo programma è stato la ragione d'essere “ del *Cosmos* il quale avendo posto la sede della sua “ direzione a Roma, ed essendo in ottimi rapporti “ col Vaticano, si trovava per ciò solo in grado di “ riflettere non solo quanto di più importante avveniva nel *Caput Orbis* ma anche di avere collaboratori letterarî ed artistici in ogni parte del mondo “ cattolico.

“ Così sin dai primi numeri il *Cosmos* appariva “ ricco di illustrazioni interessantissime ed artistiche “ inviate al periodico, assieme ai pregevoli articoli “ da vari punti della cattolicità mentre la Roma cattolica, che è per moltissimi ancora una miniera “ ignorata di tesori artistici incomparabili, veniva da “ questa pubblicazione svelata sotto alcuni punti tutti “ interessantissimi.

“ Lungo sarebbe l'elenco dei nomi dei collaboratori del periodico, tra essi figurando non solo “ alcune delle migliori penne d'Italia, ma altresì di “ Francia, di Germania, di Spagna e delle Americhe.

“ La direzione del giornale è affidata al conte “ Edoardo Soderini, nome che di per sè solo è garanzia assoluta di fortuna, essendo note non solo “ le attitudini letterarie e scientifiche dell'illustre patrizio romano, ma altresì le sue attitudini amministrative che lo hanno chiamato in Roma a parecchi importantissimi uffici.

“ Per l'Anno Santo il *Cosmos* si propone di dare “ ai suoi abbonati la più ricca ed esatta cronaca illustrata degli avvenimenti solenni che si compiranno nell'Eterna Città e noi crediamo di rendere “ un servizio ai nostri lettori proponendo loro di “ chiedere per lo meno un numero di saggio del “ *Cosmos Catholicus* all'ufficio di direzione (via Giulia “ n. 1, Palazzo Falconieri - Roma) che vien spedito “ dietro semplice invio di un biglietto da visita. „

Il paese nativo di Giovanni XXII.

Il vecchio mulino, dal quale io ho cacciato il mugnaio chiassone per passarvi l'autunno, beandomi del silenzio delle battitrici addormentate sotto l'erba della cateratta tappezzata di musco, è posto all'entrata di Salviac, le cui numerose stoppie verdeggianti si addossano, quasi con religione, attorno alla chiesa parrocchiale, massiccio ed imponente edificio da cattedrale degli antichi tempi. Il ruscello in cui si specchiano lietamente i frontoni della mia umile proprietà, scende, fiancheggiato da doppia fila di pioppi, fino al villaggio, dove, venendo diviso con blocchi di grosse pietre dalle lavandaie, che se lo disputano accanitamente, perde la purezza delle sue acque ed il suo grazioso nome di Pasqua, che i contadini gli avevano dato lassù alla sua sorgente. Se non fossero i fragili steli della menta selvatica che circondano la mia proprietà, e che le caprette indiscrete vengono a sfiorare colla loro barbetta, e la presa d'acqua nel fondo del prato, entro la quale, le grasse oche di Natale trascinano a grandi colpi d'ala il loro ventre enorme, io non vedrei anima viva per tutta la stesa dei prati che mi circondano, limitati in ristretto orizzonte da colline altrettanto ideali quanto severe. Certamente, io non annovero fra i miei vicini ciarlieri quella canaglia di un gufo, che dovetti cacciare dalla sua dimora quando presi tutto il mulino a conto mio. La vecchia birba se ne sta tutta la giornata a dormire fra le spaccature degli olmi, ed io lo sento, senza vederlo, soltanto la notte accompagnato da una civetta, che il fanullone avrà scovato chi sa dove per farmi dispetto, e che non canta punto meglio. Per tal modo, a rischio anche di essere scortese coi miei visitatori in ritardo, io chiudo in sul crepuscolo la porta del mulino, per andarmi a rincantucciare nell'angolo di uno di quegl'immensi camminetti di quercia, ove entra comodamente tutto intero il ceppo, che tanto rallegra col suo scoppiettio, come tutto intero e ritto vi entra un uomo, che può asciugarsi da capo a piè i suoi abiti umidi per la rugiada che scende dal cielo.

Veramente, non tutte le sere rientro soletto al mulino; un ospite, venerabile ed originale insieme, mi accompagna, per dividere con me la fiammata di legno verde e cigolante, che posso offrirgli in cambio di una conversazione saporita assai più della

minestra che borbotta sulle ceneri. Ci collochiamo così comodamente l'uno in faccia all'altro, in due scanni, sul davanti del caminetto, poggiati i piedi agli alari che ci separano dalle fiamme guizzanti, e dal cane geloso, che, seduto sulle zampe posteriori, anelerebbe anch'esso un posticino nelle nostre grandi poltrone di corteccia di sorbo dalle alte spalliere, degne di ministri.

— Ebbene, papà Baldy, dite su, senza cerimonie, la vostra età.

— Ebbene, giovine mugnaio, eccola qua senza complimenti. Io conto ottantotto anni suonati alla fine della state. Non siete stato voi davvero il primo a macinare il fior di

Le confidenze di Giovanni Baldy.

farina del mio sacco; vuol dire che voi forse ne macinerete l'ultimo.

La voce che così parla risuona nel petto robusto del tarchiato e muscoloso vecchio, come cannone da torre medioevale.

Gli è che il vecchio è d'altri tempi dei nostri. D'infermità non conosce neppure il nome. Ingegnoso di natura, si addestrò per passare il tempo nell'arte dell'orologeria. Da lui, su per giù, tutte le coppie coniugali, che ha visto unirsi ed esser poi separate dalla morte, hanno comprato una di quelle tradizionali pendole a lunga cassa, tanto in uso nei nostri focolari di Guasco-

Giovanni Baldy a 89 anni.

gna; quelle belle lunghe casse tutte a fiori stravaganti ed arruffati di tornasole e peonie, entro cui la felicità, lieta come un uccellino in bella gabbia, non doveva suonare per fermo che ore di gioia a quelle nascenti famiglie, per tutta la vita. Ma arabescata o no, la cassa non attende meno per questo, in qualche angolo di quelle camere rustiche, la triste ora che suonerà per ultima; e, filosofo esperto della vita, papà Baldy previdente ha confezionato ben lunghe le sue casse, sì che presto o tardi, potrebbero un giorno funzionare anche da bara.

Ma il suo capolavoro è l'orologio della parrocchia; un orologio mirabile a tre quadranti esteriori – non potendosi più ora tener conto del quarto quadrante nell'interno della chiesa, dacchè un fulmine un giorno ne ha spezzate le sfere e che la fabbriceria non ha ancora votato i fondi per la riparazione – un orologio, dico, fenomenale, che a più leghe di raggio annunzia le ore e le mezz'ore, e perfino il coprifuoco della sera, con infiniti rintocchi, al momento delle dieci. Il sistema a puleggia, rimontante all'epoca in cui Baldy ritornava dalla campagna d'Africa, non ha che un lato noioso: cioè che ogni mattina bisogna ricaricare la catena dai pesi di pietra, a simiglianza, in tutto e per tutto, d'un girarrosto di cucina. Ma Baldy ha ancora buone gambe, ed ogni mattina sale soletto, soletto, i cento gradini

della angusta scala a chiocciola, per recarsi in cima al campanile a rimettere al posto la carica esaurita del suo capolavoro. Nè già si lamenta di questa sua corsa quotidiana, dandogli essa occasione di farvi ogni giorno una visitina al buon Dio. A chi esso ha tolto il saluto, è al parroco, il quale, dopo rotte le sfere, non si è data alcuna premura per fargliele riparare; e le tele visibili, che i ragni van tessendo intorno al quarto quadrante muto, hanno per lungo tempo ravvolto il cuore piagato dell'infelice meccanico.

— Via, via; un giorno senza dubbio vi riconcilierete.

— Giammai!

Su tale argomento non transige; non discute più. Per trarre il vecchio Baldy dal suo mutismo è d'uopo portare la conversazione sopra un altro soggetto. Egli è che Baldy è d'altri tempi. Pensate un po' che esso si rammenta nientemeno dei cento giorni. Qual paradiso, purtroppo in seguito perduto, era Salviac allora!... Non so con quale itinerario, Napoleone, sbarcando dall'isola d'Elba, doveva, dopo il Frejus e Tolosa, passare ai confini di Salviac per raggiungere Parigi. Baldy, allora marmocchio, partì con una masnada d'altri monelli della sua età, incontro all'imperatore; ma un campo di giunchiglie li sedusse, arrestandone il viaggio. E, ripieni la testa e le mani di fiori, i piccoli messaggeri della primavera se ne tornarono a Salviac senza riportare fresche notizie. Bonaparte mi perdoni! Egli è che quei paesani non avevano bambini tanto volgari.

— Ma giova osservare che la vita allora, riprese allegramente Baldy, non era quale ai giorni nostri. Impastava ciascuno il pane che aveva raccolto: vestiva colla canapa che aveva seminata, donde si tessevano esclusivamente gli abiti di moda, compresa la cuffia per acconciatura dei capelli delle donne, ed i berretti a fiocco ricadenti sulla spalla degli uomini. Non tutti mangiavano sempre carne; ma questa costava nulla. Il bue si valutava otto soldi la libbra di pura carne senza osso, il porco quattro o cinque soldi a seconda della stagione e dell'annata. Per sei soldi si comprava una dozzina d'uova: e – per una ingenua associazione d'idee – Baldy aggiungeva che una balia non si pagava più di sei lire al mese. Quindi passando dalla vita alla morte, per seguire l'ordine naturale delle cose, m'insegnava che l'onorario delle messe era di quindici soldi; la tariffa poi per le campane era di cinque lire per la maggiore, di tre per la mezzana, di una per la piccola. Perchè la cattedrale, che noi possediamo a Salviac, rimonta ad un tempo immemorabile, col suo colossale e formidabile campanone, il cui rintocco

Salviac. — Fondo del borgo dove abitò Giovanni XXII (Giacomo Deuse).

portando la voce, abilmente combinata con quella delle altre tre campane, a dieci leghe di raggio, le ha creata una riputazione quasi episcopale.

— Episcopale? Interrompe sdegnosamente Baldy; dite: pontificale!... Or dunque mugnaio, non sapete voi che siamo nella culla del celebre papa Giovanni XXII?

— Salviac il paese nativo di Giovanni XXII?

Il vecchio Baldy mi dà sulla voce di botto; e mi spiega sulla ede de' suoi padri dai quali, per quasi due secoli, ha inteso affermare che il piccolo borgo di Marminhac fu realmente la culla, in cui un futuro papa nacque da un povero calzolaio, un bel giorno del 1244.

Questo calzolaio, che si chiamava Arnaud Deuse, era egli stesso straniero nel villaggio, in cui si era stabilito per caso, per rattoppare di passaggio le scarpe rotte di tutto il paese. In quella dimora gli era nato un primo figlio, poi un secondo, quindi un terzo, due figlie che si chiamarono Maria e Mar-

Salviac. — Sito ove sorge la casa di Giovanni XXII nel fondo del borgo.

gherita ed un fanciullo che battezzò col nome di Giacomo e che diventò poi papa Giovanni.

Gli antenati di Baldy gli avevano raccontato che avevano inteso dire che, terminandogli il lavoro a Marminhac, il calzolaio Arnaud aveva ripigliato le sue abitudini nomadi, trasportando la sua baracca nella città più prossima, che era precisamente Salviac. Colà, come usa la povera gente, si era adattato in una delle ultime case che confinavano colla porta del sobborgo. In questa piazza, che ancora oggi si chiama « il fondo della città », il piccolo Giacomo era cresciuto all'ombra del muro di cinta, cui si addossava la bicocca paterna, e dove, giusta la tradizione ancora costante fra quei contadini illetterati, si vuole che Giovanni XXII abbia menato i suoi primi anni. Or, mentre l'ingegno veramente eccezionale del fanciullo si andava sviluppando, la piccola fortuna del padre si era alquanto accresciuta, per la seguente ragione riferitaci dalla cronaca.

Il curato di Salviac, avendo notata la pronta intelligenza di Giacomo, l'aveva incluso nel novero di certi studenti destinati al fisco o alla *bazoche*, che i loro parenti, borghesi dei dintorni, gli avevano affidati perchè insegnasse loro i primi rudimenti del latino e della lingua d'oïl. E poichè l'onestà parlava alto a favore del calzolaio Arnaud, il parroco aveva a sua volta posto i giovani pensionanti in casa di Giacomo, onde il benessere regnò per qualche tempo in quella famiglia. Ma per qual modo seguitò poi la fortuna a favorire questa brava gente? Le tradizioni di Salviac non ce ne fanno parola; ma l'esodo da esse ricordatoci dalla piccola alla grande città si spiega naturalmente pel calzolaio Arnaud, il cui figlio, cominciando a crescere, aveva senza dubbio interessato alla sua precoce intelligenza qualche ricco signore del luogo o dei dintorni. E coll'aiuto di tal signore, il cui nome non ci viene tramandato dalle cronache di Salviac, i Deuse passarono con armi e bagagli a Cahors, dove Giacomo fu ammesso a frequentare le scuole vescovili. Da Cahors ad Avignone, il nostro compatriota, ormai storico, aveva ben poco cammino a fare, passando nella casa di Francia in qualità di precettore di S. Luigi di Tolosa, figlio di Carlo d'Angiò. Vescovo quindi di Frejus, e Cardinale poi della Corte d'Avignone,

Veduta di fianco di Marminhac.

non gli restava altro che succedere a Clemente V. E in Lione finalmente fu creato papa il 17 agosto 1316 colui che il villaggio di Salviac non era riuscito a far diventare calzolaio.

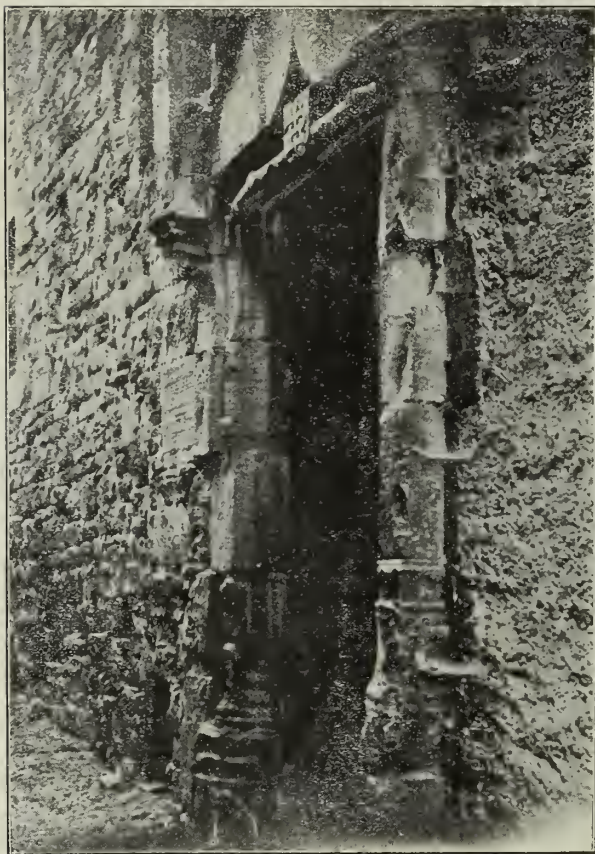
— Ed ecco in qual maniera – soggiunse fieramente Baldy – noi, noi ancora abbiamo il nostro papa.

Veduta di fronte di Marminhac.

— Papa, papa!... – replicai io. – È presto detto fra Guasconi; ma le prove?

— Le prove? – Ribattè quasi offeso Baldy. – Credete dunque che io non conosca Salviac e gl' imponenti monumenti che ci restano fin dal tempo in cui Giovanni XXII ve li fece costruire a ricordo del suo paese quasi nativo? Senza dubbio, egli ebbe tutte le ragioni nell'anteporre Salviac, paese nel quale era cresciuto, a Marminhac ove era nato per caso. Che cosa poteva mai ricordargli un comune la cui torre baronale dei Vielcastel, la sola rimasta ancora in piedi, aveva – ciò è fuori di dubbio – respinto per ben sei volte vittoriosamente gl'Inglesi? Inoltre, il piccolo borgo di Marminhac, a sei chilometri da Salviac, non era forse anche esso compreso fra le più importanti proprietà dei Signori de Jean, di cui Salviac stesso possedeva il rispettabile maniero, coronato da una città inespugnabile, che soltanto ai vandali della Rivoluzioue riuscì in seguito d'atterrare? La città di Salviac comprendeva inoltre nella sua cinta una commenda di templari, di cui fino ad oggi sussiste la maestosa ed insieme elegante torre rotonda, all'ombra della quale il futuro successore di Clemente V che doveva poi abolire quell'ordine, avrà forse più d'una volta paragonata la sua povertà di figlio del popolo, coll'opulenza di quei signori, coniatori d'oro e monaci-soldati, ma purtroppo più soldati che monaci.

Come altrimenti spiegare a Salviac l'esistenza di un'altra casa signorile che anche oggi porta il nome abbastanza significante di *Chateau Rouge*, se questo vero palazzo, la cui costruzione rimonta ai tempi di Giovanni XXII, non fu opera di un cardinale creato da quello stesso papa che tanto cooperò alla fortuna di alcuni ecclesiastici del suo paese nativo? Fra questi voglionsi annoverare due nipoti del pontefice, Giacomo e Giovanni De Vill, di cui una strada di Cahors conserva tuttora la casa ed il nome. Gausselin de Jean, figlio dei Signori di Salviac, fu altresì creato cardinale da Giovanni XXII, al pari del cardinale Dergons, fondatore di *Chateau Rouge*, in questa umile borgata dell'antico Caorsino, dove non sarebbero per fermo entrati tanti principi della Chiesa, se realmente non ne fosse uscito un pontefice.

Poi il vecchio Baldy richiama specialmente la mia attenzione sulla denominazione di alcune terre, che non hanno mai cangiata da secoli. Senza fermarsi troppo sul grazioso nome di *Pasqua*, che porta il fiumicello del mio mulino, e la cui origine sa tanto di religione da dover necessariamente ammettere

Una porta del " Château Rouge " a Salviac.
(Epoca di Giovanni XXII).

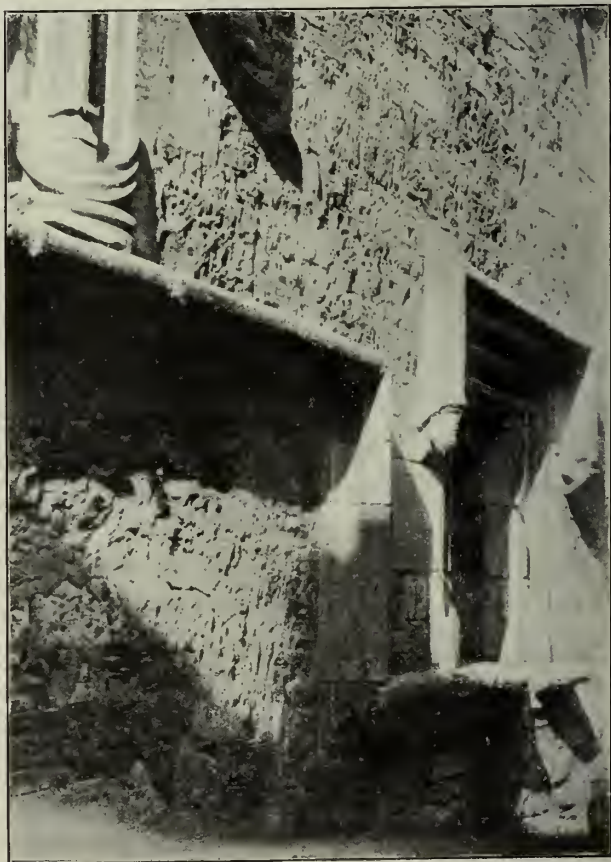
che un uomo di chiesa abbia presieduto al suo battesimo, il mio accorto cicerone mi fa porre mente a quel « Campo del papa » che corona un'altura di Salviac. E, proseguendo più oltre, che cosa vuol dire mai quel « Prato dei cardinali » se, non che appartenne già ad un cardinale, come fu proprietà di un papa quello, che da tempo immemorabile e senza poter risalire all'origine di tale denominazione rimasta mai sempre inalterata, i paesani di Salviac, indicano comunemente anche oggi?

— Volete infine, conchiuse Baldy, rizzandosi quasi con solennità, una prova irrefutabile che un papa è passato fra noi? Attingiamo questa volta alle fonti della storia; e la tradizione scritta, da voi tanto invocata per stabilire con precisione il punto di partenza della vita di Giovanni XXII, giungerà forse opportuna per convincervi intorno al vero paese, che fu culla di questo papa. Che cosa pare a voi della chiesa di Salviac?

— A me sembra che sia una maraviglia di stile romano, colla sua unica ardita navata, che Montalembert ebbe ben ragione di chiamare un vero capolavoro del genere.

— La conoscete voi bene?

— Come tutti gli altri: io so che Gausselin de Jean, figlio del Signore di Salviac, la eresse nel 1320, durante il regno di Giovanni XXII, che l'aveva creato cardinale; e che, in riconoscenza appunto di questo atto, il cardinale donatario pose questa chiesa sotto il titolo e la protezione di Giovanni XXII.

— Decisamente voi rilevate un punto d'importanza per gli abitanti di Salviac, concittadini di Giacomo Deuse. Per quale ragione infatti, intitolare la loro chiesa a S. Giacomo, anzi che a S. Giovanni, se non perchè Gausselin de Jean, volendo onorare il papa suo benefattore, preferì far portare al suo dono il nome del fanciullo oscuro, anzi che quello del Pontefice celebre?

Una finestra del " Château Rouge " a Salviac.
(Epoca di Giovanni XXII).

— Ma abbiamo nella nostra chiesa un documento assai più prezioso, al quale voi forse non avete ancora posto mente. Avete mai osservato quel poco, pur troppo poco, che ci resta ancora delle nostre antiche invetriate?

— Io son nato troppo tardi, soggiunse Baldy, per aver potuto vedere queste meravigliose invetriate del più puro stile del secolo XIV, tali quali le avevano lasciate, rispettandole, le intemperie e le generazioni

La casa dei Templari a Salviac.
(Epoca anteriore a Giovanni XXII).

di quattro secoli. L'uragano della rivoluzione del 1793 fu ad esse ben più fatale.

Ma Baldy aveva ben potuto nella sua prima giovinezza ammirarne ancora le belle vestigia. Esse popolavano di scene viventi tutte le finestre del coro e della navata. La storia in quella ricordata era estranea al paese, ed il fanciullo, che ne aveva viste le vestigia sui vetri colorati, se l'era più e più volte fatta narrare in tutta la crudezza dai suoi genitori e dai più vecchi del villaggio rimasti ancora in vita. Era la storia di Ugo di Geraud innalzato alla sede di Cahors sotto il pontificato di Clemente V, che tenne in gran conto le sue virtù; di quello stesso vescovo, che sotto il regno di Giovanni XXII fu condannato alla degradazione della dignità Episcopale, ed al supplizio dello squartamento sulla pubblica piazza d'Avignone. Si vedeva in una invetriata la scena dell'interrogatorio del vescovo fatto dai cardinali assessori; in un'altra la scena della denudazione; in una terza quella dello squartamento. Cosa mirabile, una delle principali invetriate a tre corpi, o trittico, presentava nel bel mezzo, quasi al posto d'onore, il vescovo nudo colla sua mitra dorata in testa, ed intorno alla mitra una grande aureola rossa.

— Non si rappresentano forse così i santi martiri? – prosegui Baldy.

— Che cosa significa quest' apoteosi, dopo quella degradazione, se non che dopo la morte di Ugo Geraud fu riconosciuta la sua innocenza? Che Giovanni XXII volle darne testimonianza con una riabilitazione pubblica, che rivendicasse ad un tempo la memoria inviolata di un papa tratto in inganno, e quella della sua innocente vittima? Questa riparazione non dovevasi nè men pensare di tentarla a Cahors, dove il vescovo martire contava ancora nemici fierissimi; e Giovanni XXII l'accordò invece piena e pubblica ad Ugo di Geraud in quell' angolo della sua diocesi, che doveva esser più caro al suo papa per avervi – come si dice – veduta la luce: ed a Salviac altresì Giovanni XXII faceva apporre a sue spese e sotto il suggello visibile della sua arma dalle dodici palle sbarrate di rosso, in campo d'arena, l'agiografia straordinariamente drammatica del vescovo Geraud. E ciò nel tempo stesso che esso papa elevava alla dignità cardinalizia il solo amico rimasto fedele all'innocenza del martire, Pietro di Mortemart; vescovo di Angers, che non si era peritato di chiamare *magnum virum* colui le cui nobili spalle

erano state caricate di tutte le iniquità di Israello, a meglio dire, di Cahors.

— Ed ecco appunto il problema storico che meriterà forse le vostre ricerche, se vorrete presto o tardi investigarlo nei documenti della nostra diocesi, conchiuse il vecchio Baldy. – Io ho voluto soltanto provarvi che Salviac non fu indifferente al cuore di papa Giovanni; e che, se Cahors fu la sua città d'adozione per esservi stato educato, il piccolo borgo di Marminhac, ad una lega di qua, fu realmente per quanto eccessivamente umile, la sua culla ignorata.

Urbem quam dicunt Romam Meliboee putavi
Stultus ego...

Stavo per fare al vecchio Baldy, come Melibeo a Titiro, la mia ingenua dichiarazione su questa grande città di Cahors, che aveva fino allora assorbita ai miei occhi la gloriosa memoria del gran papa, che io aveva creduto nato entro così orgogliose mura. Bisognava rinunziare a quella mania che ci spinge a non ammettere la nascita dei grandi uomini, altrove che in città degne di dividere i loro fasti alla luce della storia medesima.

In verità è l'uomo stesso che accomoda al suo valore la scena che gli conviene meglio. Forse che Cesare per essere nato a Roma ecclisserà la gloria di Leone XIII nato a Carpineto?

Io dunque mi trovavo in quel Salviac, ove sortirono i natali i miei avi materni, nell'oscuro ed adorabile paesello, che fu culla al papa Giovanni. Or non so qual subito splendore di grandezza illuminava ai miei occhi il buon villaggio materno in seguito all'asserzione del vecchio Baldy. Quasi che col crepuscolo aureo che aveva finito per ammantare le colline silenti, che riparavano il mio mulino misterioso, io credessi vedere realmente un papa ammantato di piviale, le cui bianche sete e gli orli a frange d'oro servissero di paterno ed almo rifugio all'umile popolo di contadini raccolto nelle sue pieghe. E, quasi in antica e simbolica immagine di messale del medioevo, vedeva radunarsi all'ombra di questo mantello di gloria i pastori, che la sera riconduceva alla capanna affumicata, ed il gregge atteso, alla lettiera nell'ovile. I tuguri volevano parteciparvi anche essi e sembravano chinare i loro tetti muscosi sotto la benedizione, che scendeva per essi dalla mano inguantata d'oro che si stendeva su di loro.

Le campane, sciogliendo il suono tutte e quattro insieme, portavano il glorioso annunzio ai quattro angoli della contrada. Ma, in tutta questa apoteosi improvvisa del papa Giovanni, reso ai suoi pastori della sua prima adolescenza, una sola cosa mancava ora al villaggio tripudiante; cioè, avanti alla porta della chiesa, o a quella della casa abitata dal povero Giacomo Deuse, insieme al ciabattino suo padre, la statua al naturale del piccolo monello in atto di leggere un libro buono ed istruttivo, e di prepararsi collo studio e colla pietà a divenire anche esso un gran papa.

— E questa statua, caro il mio vecchio Baldy, vi garantisco che voi la vedrete in Salviac un giorno o l'altro, pur che voi mi aiutiate a provare ancor più luminosamente che Giovanni XXII nacque fra noi per disposizione provvidenziale di Dio, che da un contadinello, al pari che da un gran principe, sa, ove gli piaccia, trarre un gran papa.

Boyer d'Agen.

Due Precursori del Neo-Cristianesimo.

RASSICURATI, lettore. Non vogliamo punto arrischiare qui il nostro modo di vedere intorno a questo movimento del neo-cristianesimo; il quale, se trova ancora dei refrattarî fra i liberi pensatori, e degli scettici nelle file dei cattolici, non ha per questo conquistato meno l'epoca contemporanea, per restare poi come una delle più originali evoluzioni del più volubile dei secoli.

Anzi che perdere il proprio tempo in esaltarlo o criticarlo per partito preso, a noi sembra che tornerebbe assai più acconcio di ricercarne gli antecedenti e le cause, di narrarne la storia e lo sviluppo.

Edmondo de Goncourt.

Sarebbe per fermo classico errore quello di farlo rimontare a G. G. Rousseau ed a Châteaubriand, come effetto e residuo del romanticismo. Infatti dal 1848 in giù, il romanticismo è morto, e la nostra è epoca di naturalismo e di anticlericalismo, almeno nel dominio letterario dell'arte. Balzac defunto – benchè spacciatosi per cattolico – passa al grado di semi-dio; e l'autore di *Nostra Signora di Parigi* e di *Foglie d'Autunno* compone i *Miserabili* e la *Leggenda dei secoli.*

Fuvvi bensì qualche protesta d'idealisti e di cattolici impenitenti; e basterebbero a farne fede i romanzi di Paolo Féval! Ma questi non valevano gran fatto nel mondo letterario, e la corrente generale era netta e prepotente: era il trionfo della Scienza (con una S maiuscola), che fugava per sempre colla sua luce vivificante ogni fantasticheria ed oscurantismo; che predicava una nuova morale, una nuova estetica, creando un nuovo mondo a propria imagine, salvando l'umanità.

Tali pretese ci fanno oggi veramente ridere; ma dieci anni or sono erano ancora considerate come un luogo comune. Era d'uopo di gran coraggio a quel tempo per osare di dichiarare, pur con riserva e circospezione, che la scienza non è poi tutto; per ardire di proclamare la necessità per la povera anima umana di quel *Sursum* che è il misticismo, di quella consolazione che si chiama cattolicismo. Tal coraggio furono tre, o meglio quattro, a spiegarlo: Dumas, i Goncourt e Verlaine.

Posto da banda quello che scherzosamente fu chiamato l'emulo del P. de Ravignan, le cui simpatie evangeliche furono d'altronde abbastanza additate, anzi anche esagerate, io vorrei soltanto scorrere i due

romanzi cristiani dei Goncourt ed i poemi cattolici di Verlaine, cioè a dire la *Signora Gervaisais* e *Suor Filomena; Sapienza*, *Amore e Felicità*.

* * *

Entriamo dunque in Roma colla madre di Piercarlo. Quel che costituisce infatti l'interesse nella *Signora Gervaisais* è la pittura di Roma cattolica, non già vista superficialmente colla scorta delle annotazioni di un *reporter* fedele, Baedeker o Zola che esso sia, ma guidati dalle emozioni di una donna che vi mette piede incredula, e vi muore mistica esaltata. Col loro mirabile senso artistico, i Goncourt hanno perfettamente compreso quanto l'inevitabile e vieta avventura d'amore, onde l'autore di *Roma* doveva tessere il suo intreccio, stonerebbe coll'argomento magico dell'Eterna Città; ed hanno scelto per tema alla loro pittura della città dei Papi, come più tardi Huysmans per soggetto della sua descrizione della Trappa, la genesi e le varie tappe di una conversione.

Imbevuta di Reid e di Kant, menando la sua vita senza dubbi e senza titubanze nelle credenze filosofiche che si era andata formando, la *Signora Gervaisais* viene a stabilirsi in Roma per rimettersi in salute. Qui, ciò che principalmente l'attrae è l'antichità; il foro ed il colosseo. Le cerimonie stesse della settimana santa, se suscitano in lei un'eco che essa porta seco per lungo tempo, una vibrazione il cui tremolio giunge alle intime latebre del suo essere, non le generano alcuna impressione religiosa « nulla che sappia di fede. »

No: sarà la frequenza assidua ai musei, la sazietà di quel bello pagano, affatto fisico, materiale, sensuale, che turberà la sua anima, e vi farà per contrasto emergere la figura del Cristo. Da quel punto il suo cuore è conquiso: non sarà più mestieri che di una scossa violenta per sottomettere la sua orgogliosa ragione. La malattia di suo figlio, unico suo amore sulla terra, la trascinerà ai piedi della Madonna di Sant' Agostino, per rialzarsene cristiana.

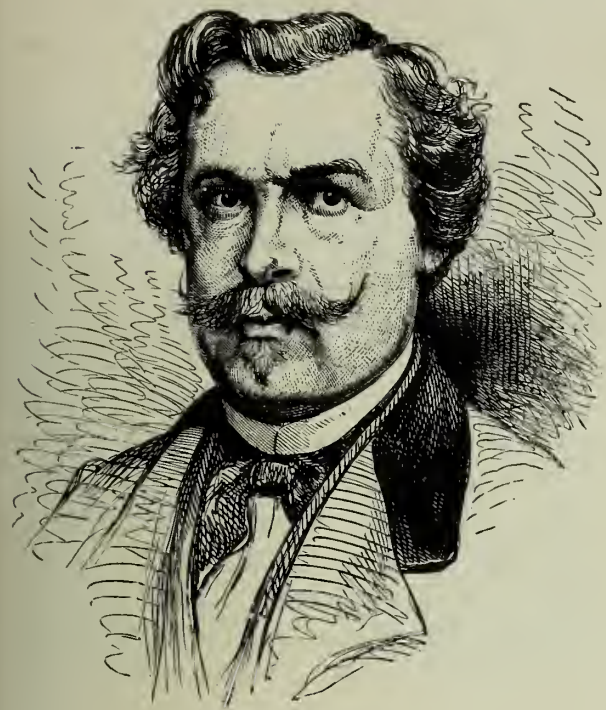
Ma purtroppo, ohimè, essa non ha trovato punto la pace nella sua fede novella: spinta dal misticismo, va consumandosi in una tensione dolorosa verso la vita unitiva: spezza ogni legame di amicizia, rinuncia all'amore stesso di suo figlio, fino a che finalmente suo fratello le apre bruscamente gli occhi sul suo stato.

Che sarà di lei in questa nuova fase?

I due autori hanno tagliato netto, facendo morire la loro eroina nel momento in cui sta per ricevere la benedizione del Papa. – Tale è questa storia d'un'anima; storia assai più straziante che non quella di un volgare intrigo, – e pur tuttavia assai attraente.

Qui infatti nessuno di quegli episodî che stancano nell' *In marcia*, come d'altronde si verifica anche in Zola. Brevi sono le descrizioni e strettamente attaccate al racconto. Nessuno di quegli sfoggi di erudizione, di quegli arsenali di voci tecniche, che nel libro di Huysmans costituiscono una serie mirabile di quadri e di considerazioni; ma che in fondo sono l'opposto di un romanzo. Nulla: soltanto bozzetti, impressioni: e tutto ciò sobrio e delizioso.

Paragonate ad esempio il canto della Passione nella *Signora Gervaisais* col canto del *De Profundis* nell' *In marcia;* io non credo possa farsi uno studio d'un pezzo liturgico più completo di questo; ma a questa dissecazione sapiente si ha forse torto di preferire la evocazione impressionante dei Goncourt, che ci fa sentire « quel lamento in cui gemeva la fine del mondo, quella musica originale ed ignorata, in cui si mischiavano gl' insulti d'una turba furibonda, un recitativo lento e solenne d'una parola lontana della storia, un basso profondo toccante all' infinito nel più secreto dell'anima »?

È la stessa sobrietà che bisogna lodare nella narrazione delle estasi e delle aridità

Giulio de Goncourt.

dell'eroina. Se non che, la superiorità della seconda parte dell' *In marcia* non mi sembra qui punto discutibile. Si sente che il creatore di Durtal non è un semplice dottore in misticismo, ma che esso stesso ha subito, almeno in parte, i fenomeni psichici che attribuisce al suo eroe. Nell' opera dei Goncourt, al contrario, io temo forte che le pagine meno riuscite sieno quelle appunto consecrate alle estasi della veggente. Colà non v' ha che fantasia e fantasmagoria. Sopra tutto – ed è ciò che io rimprovero maggiormente a questa parte – l'ultima impressione che ne consegue è una viva antipatia per tale stato dell'animo, che non è se non una sensazione errata ed egoistica, atta a rendere l'anima stizzosa e « cattiva », come dice la povera Onorina. Quale orrore – o quale pietà – non si prova per questa donna, che vede appagati tutti i suoi voti, appunto quando « sente di non amar più suo figlio, di non amar più nessuno. » Quale differenza colla vera amante di Gesù, la quale per non amar più i propri fratelli se non in Dio, non li ama che d'un amore più ardente. Quanto siamo lontani da Santa Teresa, così tenera nel suo affetto per suo padre e per sua sorella, o dal giovine Trappista, che penetra l'anima di Durtal con un lungo sguardo di compassione! Non è certamente la vera donna mistica, solidamente ferma nell'amor divino, quella di cui i due autori hanno voluto tracciare il ritratto; è una nuova convertita, la quale, come avviene spessissimo dei neofiti, diviene a bella prima vittima di scrupoli e d'ardori insensati, e che una più lunga pratica avrebbe senza dubbio messa in senno: è una malata febbricitante ed esaltata dalla tisi. Quello per cui io biasimo i Goncourt è di aver fatto complici di quella follia il confessore e lo stesso Gesù, che le accorda « la sua intimità casta e delicata, che le avvicina colla sua testa la sua corona lacerante, e le dà a dividere la metà delle sue spine e de' suoi chiodi. » È vero, che chiaramente si scorge il Maestro non apparirle che nelle illusioni del suo cervello; ma perchè non farlo comprendere più apertamente? Dove è dunque la linea di separazione fra la pazza e la vera mistica?

Questa distinzione cotanto necessaria ce la presenta, almeno sotto un certo aspetto, *Suor Filomena*. Poichè questa povera fanciulla dell' orfanotrofio è una mistica, che nel cuore di Gesù vuole ritirarsi colla sua compagna Celina. Quali belle pagine intorno alla vita oscura del convento; quai fini studî di psicologia sulle evoluzioni susseguentesi in un'anima d'orfanella! E quale stridente contrasto in quella pittura disgustosa della vita di crapula o di noia della servitù!... Filomena non può adattarvisi; rientra nel noviziato delle suore di Sant' Agostino, e ne esce incaricata dell'assistenza di una sala in un ospedale di Parigi. Ed anche là, quale abile contrasto fra le brutali allegrie delle interne, e l'attività dolce e benefica della suora! Noi seguiamo questa madre consecrata a Dio, che fa la sua ronda « con una allegria incantevole, lusingando dolcemente l'appetito delle malate, sorridendo alla loro fame, promettendo a questa di raccomandarla per una porzione di vivanda, a quella

che, se si mostrerà savia, all' indomani le recherà una leccornia. »

Nè mancano gli autori di farci rilevare come questa abnegazione non sia solo e semplice effetto di natura o di educazione; essa ha dovuto lottare contro l'orrore della morte, col lezzo dell' ospedale, colla vista delle miserie umane; e, se è giunta a trionfare, se ha acquistato fermezza senza asprezza, calma senza indifferenza, essa lo deve assai meno all'abitudine che alla sua volontà confortata dall'aiuto di Dio.

Ignoro pagine più belle sulla suora d'ospedale, eccettuate quelle della *carità privata* a Parigi di Massimo Ducamp.

Tutto ciò sta bene – si dirà, – ma il soggetto? Ebbene sì, il soggetto è difficile enunciarlo senza destare idea di qualche cosa di scabroso e magari di volgare. Ma leggete l'opera, e troverete che nè i vostri sentimenti di cristiano, nè il vostro gusto di letterato non ne saranno urtati menomamente. Quanta delicatezza mai non si riscontra, e quanta finezza insieme di analisi, nella narrazione di quell'affetto lungamente ignorato e vittoriosamente combattuto appena noto; in quell'amore incosciente nato dalla comunanza dell'abnegazione e dalla bontà della suora Filomena e dell' interno Barnie! Ed accanto, come contrapposto, sorge la figura della ragazza mondana, il cui amore brutale schiaccia lo studente, e lo spinge allo alcoolismo, all'abbrutimento, al suicidio.

Ora, quale è la vera parte del cristianesimo in questi due romanzi? Sarebbe certamente una singolare illusione quella di non vedervi che due lavori di convertiti; la storia dei Goncourt starebbe là per darci una smentita formale, e basterebbe, a farcene convinti, una semplice lettura. Ma dobbiamo ancora ben guardarci dal trovarvi due libelli mascherati ed ipocriti, come sarebbero le *Origini del Cristianesimo* di Renan ed i romanzi religiosi di Zola, nei quali le invocazioni ardenti e le mistiche descrizioni non sono che polvere negli occhi, gittata a nascondere il pensiero dominante: l'odio settario per la religione. La *Signora Gervaisais* e specialmente *Suor Filomena* rivelano al contrario la penna di scrittori, i quali, pur non facendo adesione al cristianesimo, si sono sforzati di studiarlo e giudicarlo imparzialmente; che senza praticarlo, lo hanno rispettato ed amato; che, pur non ricevendone alcun raggio di fede, hanno invidiato la felicità dei credenti, si sono sforzati d' identificarsi con loro, per dipingerli, in luogo di trasportare per ogni dove il loro *io*, di veder tutto attraverso le lenti dei loro pregiudizi.

Infine, l'ultima impressione che lasciano questi due romanzi è quella della forza e della beneficenza d'una religione che attrae così imperiosamente le anime ribelli, e produce tali miracoli di abnegazione. Questo doppio lavoro è stato dunque un atto di giustizia ed al tempo stesso di coraggio, vista l'epoca in cui fu messo in luce.

E certamente non avrà Dio voluto lasciarlo senza ricompensa; e non è già forse una ricompensa quella di aver preservato il feretro degli autori dal triste onore di una manifestazione antireligiosa, e fatto germogliare dalla semenza gittata da essi questa letteratura neo-cristiana, che pur potendosi variamente apprezzare, almeno costringerà il nostro preteso secolo del libero pensiero a chiudersi, quale già si aprì, coll'apoteosi dell'Uomo-Dio?

MARCUS.

Cronologia delle sculture aureliane sull'arco di Costantino.

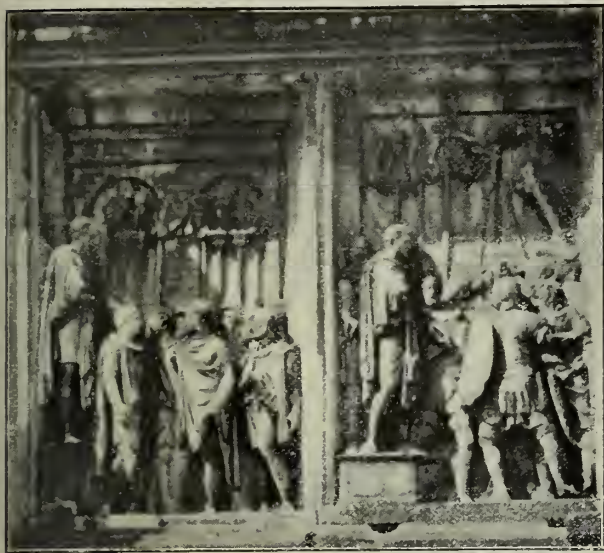



Fig. 1. 2.

I bassorilievi storici dell' arco trionfale di Costantino ancora esercitano l' ingegno degli archeologi. Le sculture dell'età costantiniana furono illustrate da Alessandro Visconti nel tomo sesto degli *Atti* dell'Accademia Pontificia di Archeologia. Le sculture del tempo di Trajano, specialmente gli otto medaglioni sui lati lunghi dell' arco, sono state dottamente spiegate dal ch. Petersen nel *Bullettino* dell' Istituto Imperiale Archeologico Germanico, a. 1889, p. 314 e segg. Lo stesso Petersen, in una comunicazione inserita nel volume quinto del *Bullettino*, a. 1890, dimostrava che gli otto grandi bassorilievi rettangolari sull' attico dell' arco di Costantino debbono attribuirsi al tempo di Marco Aurelio (a. 170-180), essendo conformi ai bassorilievi rimastici del tempo medesimo per lo stile, il costume, e la composizione, e per la dimensione e le cornici delle tavole. E recentemente Edmond Courbaud nel suo libro intitolato: *Le bas-relief romain à représentations historiques* (nella *Biblioteca* delle Scuole francesi di Roma e Atene, a. 1899) confermava la scoperta insigne del Petersen. Rimane ancora oscura la data precisa delle sculture aureliane; e della prima, sesta ed ottava scultura non si conosce ancora il significato storico. Perciò aggiungo alle antecedenti queste mie osservazioni:

Il primo bassorilievo a sinistra di chi guarda l'arco dalla fronte Sud o dalla Via di San Gregorio (figura 1ª) rappresenta l'imperatore che da un alto palco, in una sala della residenza imperiale, volge la parola ad uno stuolo di ragguardevoli persone, e veste abito succinto, come chi si accinge ad un viaggio. A parer mio, è qui indicato il commiato di Marco Aurelio dagli ottimati di Roma, per porsi alla testa delle legioni. Quindi il fatto storico appartiene probabilmente all' a. 170, quando, essendo morto Lucio Vero, Marco Aurelio ripartì solo pel Nord, affine di combattere i barbari irrompenti. La seconda scultura (figura 2ª) ricorda, senza fallo, una vittoria di Marco Aurelio nella regione del Danubio. Un barbaro prigioniero tratto innanzi all' imperatore significa la disfatta di un esercito nemico; e un albero privo di fogliame, nel secondo ordine della prospettiva, dà indizio delle gelate rive del Danubio, dove l' imperatore combattè con tanto valore contro i Germani ed i Sarmati. Così la partenza dell' imperatore e la battaglia vinta contro i barbari formano il primo gruppo delle sculture. Il terzo bassorilievo rappresenta un'arringa all'esercito. Nel quarto Marco Aurelio presiede il solenne sacrifizio dei *suovitaurilia*, cioè immolazione d'una scrofa, d'una pecora e d' un toro, per ringraziare gli dèi della vittoria decisiva riportata. La data delle sculture seconda, terza e quarta ci è indicata dalla scultura seguente, che rappresenta l' ingresso vittorioso a Roma di Marco Aurelio. Vedesi la dea Roma, coll' elmo e l'asta farsi innanzi all' imperatore, come per invitarlo ad entrare nella città a lei sacra, mentre a destra del principe cammina un soldato, con la spada sguainata e l' elmo crestato. Nel secondo ordine della prospettiva la Vittoria alata sta per deporre una

3. 4.

5. 6.

corona sul capo dell' imperatore (messo in piena luce dallo scultore), che incede a piedi, tenendo nella mano destra un rotolo: emblema conveniente all' imperatore filosofo. Tra le figure del second' ordine è cospicua una figura di donna, a sinistra dell' imperatore e al suo fianco, che credo sia la dea Clemenza. Alla sua sinistra un soldato fa ala. Le altre persone, di cui non si veggono che le teste di soldati coll'elmo, rappresentano la scorta dell' imperatore. Nel fondo della scena sorge un tempio con cinque colonne; e a destra veggonsi due archi guerniti di festoni. Sono certamente il tempio di Giove Capitolino e gli archi trionfali della via, che stava per essere percorsa dal corteo imperiale. La scultura si deve riferire o all'a. 174, secondo la medaglia num. 3 di Cohen, coniata per commemorare la venuta dell' imperatore in quest' anno, o all' anno seguente, nel quale secondo le sculture della Colonna Antonina (o meglio Aureliana), si sarebbe decisa a favore dei Romani la guerra contro i Sarmati, e l'imperatore prese il titolo di *sarmatico*. Ecco la descrizione della medaglia suddetta, da Cohen (*Description historique des médailles frappées sous l'empire*, Paris, 1880-92): nel recto v' ha il busto di Marco Aurelio e la leggenda: *Marcus Antoninus Augustus tribunicia potestate XXVIII* (cioè a. 174), nell' esergo: *Imperator VI, Consul III*, e sotto: *Adventus Augusti*. Vi è rappresentato Marco Aurelio in abito militare, tenendo uno scettro ed un trofeo, e dirigendosi verso un arco di trionfo, sormontato da una quadriga di elefanti. L' imperatore, a piedi, è preceduto da due soldati, dei quali uno tiene una bandiera e l'altro una insegna, e seguito dalla Vittoria, che lo incorona. Dietro la Vittoria si scorge il tempio di Giove Capitolino, e un altare col fuoco acceso pel sacrifizio. In lontananza vedesi un'arcata. La scultura sesta (fig. 6ª) rappresenta Marco Aurelio, che in mezzo a due architetti e a cinque soldati, dei quali uno a cavallo e due con bandiere, si volge ad una figura muliebre, seminuda, giacente, col braccio destro sollevato verso di lui, col sinistro appoggiato ad una ruota. Trattasi, a parer mio, della erezione di un arco trionfale in una via, che da lungo tempo non aveva avuto alcun ornamento di tal genere. Infatti nel fondo della scultura sorgono due archi, uno dei quali guernito con festoni, con Vittorie negli angoli interni e una quadriga in cima. È notevole che anche la scena quinta e sesta sono aggruppate, a somiglianza delle precedenti. La settima scultura rappresenta un *congiarium* o distribuzione gratuita di alimenti, che si fa al popolo nel palazzo imperiale. Questa scena è stata già completamente spiegata. Passo quindi all'ultima. Parmi che significhi la pacificazione delle provincie orientali dell' impero e dell' Egitto, ch' ebbe luogo durante il viaggio di Marco Aurelio in quelle regioni l'a. 176, dopo ch'era stata domata la rivolta militare di Avidio Cassio. Vedesi nella scultura un distinto personaggio che si trascina innanzi all' imperatore, e sembra invocare la sua clemenza. Intorno al supplice fanno ressa alcuni soldati, e nel fondo le insegne delle legioni denotano che trattasi qui d'un capo della ribellione domata dall' esercito romano. Infatti ricordano gli storici che Marco Aurelio diede splendidi esempi di clemenza verso molti personaggi implicati nella ribellione.

7. 8.

Così le varie scene di questo gruppo di sculture sarebbero disposte in ordine di tempo aggruppate a due a due, e comprese tra gli anni 170 e 176.

Roma, novembre 1899.

ALFREDO MONACI.

Il Santuario di Fourvière.

La devozione verso la Vergine Madre di Dio, una tenera e salda confidenza nella sua onnipotente intercessione, hanno esercitato nella formazione dell'anima lionese una capitale influenza, e se i moralisti che l'hanno studiata si sono incontrati in inesplicabili contrasti, ciò si deve precisamente al non avere saputo riconoscervi la parte dovuta a questa benedetta influenza. Essa del resto è così manifesta che gli increduli e lo stesso Michelet non hanno potuto fare a meno di riconoscerne e confessarne l'esistenza.

Naturalmente la medesima influenza si riscontra nella vita pubblica, e la storia del culto alla Beata Vergine a Lione non formerebbe che quella della città stessa. Una tale impresa non potrebbe certamente trovar luogo nei ristretti limiti di una rivista; ci contenteremo pertanto di tracciarne le grandi linee.

Fourvière nel Medio Evo.

L'evangelo è stato portato a Lione da san Potino discepolo di san Policarpo. Alcuni storici credono che egli abbia conosciuto l'apostolo san Giovanni e ricevuto da lui stesso i divini ammaestramenti.

Unita così strettamente, per il suo primo pastore, all'apostolo diletto, quello stesso che Gesù aveva dato per figlio alla madre sua, non era forse naturale che la città di Lione accettasse come preziosissima eredità la protezione di Maria? Così ben giustamente rivendicò il vanto di essere stata la prima a stabilire il culto della SS. Vergine nella Gallia.

San Potino nel suo giungere a Lione aveva recato seco una imagine della Vergine, che la tradizione afferma essere una copia di quella dipinta da san Luca.

Il primo oratorio da lui fondato sulla sinistra riva della Saona ancora esiste:

Facciata della nuova Basilica di Fourvière.

Interno della Basilica.

Prospetto laterale della Basilica.

verso l'anno 315 eravi stata edificata al di sopra una basilica, sostituita in seguito dall'attuale chiesa di san Nazario. L'imagine di Maria fu il primo ornamento di questo santuario, ed Innocenzo IV in una bolla del 5 aprile 1251 lo ha riconosciuto come il primo altare innalzato in onore di Maria al di qua dei monti. Ai piedi di questo altare vennero ad attingere il loro eroico coraggio quelle legioni di martiri che dovevano così prodigiosamente fecondare con il proprio sangue il suolo della città. San Potino apre la lista della gloriosa falange, seguito da sant'Ireneo suo ausiliare e successore. Sant'Ireneo, discepolo parimenti di san Policarpo, aveva attinto, come egli stesso asserisce, alla sorgente, la tradizione della dottrina insegnata dal Verbo di vita. Fu egli che per il primo formulò in pagine immortali il dogma dell'Immacolata Concezione.

Questa credenza formerà per i lionesi parte integrante del loro culto per Maria ed i gloriosi pastori che succederono a sant'Ireneo, fra i quali sant'Eucherio e sant'Agobardo, l'insegnarono a loro volta. Il sommo pontefice Pasquale II consacrando il 27 gennaio 1106 la novella basilica di Ainay benediceva nello stesso tempo un altare dedicato all'Immacolata Concezione. Contemporaneamente il capitolo della cattedrale istituiva nella chiesa primaziale la

festa dell' Immacolata. Così Lione, dopo di avere ricevuti dall'Oriente i primi insegnamenti della fede ed il culto della Vergine, ebbe l'insigne onore di propagare traverso il mondo la credenza nel più glorioso privilegio della SS. Madre di Dio; ben si comprende quindi con quali magnifiche feste questa città salutò la proclamazione del novello dogma quando la Chiesa, or sono cinquanta anni, elevava la sua antica credenza ad articolo di fede. Il ricordo si è perpetuato con la generale illuminazione della città che si fa ogni anno agli otto di decembre.

Dal primitivo oratorio di san Potino il culto di Maria si diramò rapidamente in numerosi santuari, il più celebre dei quali fu per lungo tempo quello dell'Abazia dell' *Isle Barbe.*

Una modesta cappella inalzata alla fine del XII secolo da un canonico di Lione sopra le rovine dell'antico foro, (forum vetus, da cui nacque il nome di *forvière* poi *fourvière*) diventò ben presto la mèta preferita dei Lionesi. Con le sue torri slanciantesi al di sopra della città essa fu il baluardo dove accorsero istintivamente le turbe nelle calamità pubbliche e private. Fu in seguito ad una di queste sventure che si principiò a costruire, or sono trent'anni, la superba

Veduta della moderna Fourvière.

Predica al popolo del R. P. Veron O. P.
sulla gradinata della Basilica.

basilica destinata non a rimpiazzare l'antica cappella, ma a supplire alla sua ristrettezza.

All' inizio della guerra franco-tedesca la strada di *Fourvière* vide accorrere numerosi pellegrini; i giovani soldati venivano ad attingervi la speranza che fa i forti, le madri deponevano ai piedi della Vergine del Calvario i loro cuori angustiati, tutti provavano la necessità di accorrere presso l'augusta protettrice della città. Ognuno sa come l'epopea sanguinosa si sviluppasse a passi da gigante. Ben presto tutte le provincie dell'Est furono invase; le ultime fortezze caddero in mano al nemico, gli eserciti francesi annientati, Lione senza alcuna difesa restava alla mercè dello straniero.

In questo estremo periglio i lionesi non ebbero che un solo pensiero; con cieca fede si rivolsero a quella di cui il profeta ha detto « Terribile come un esercito schierato in battaglia » *Terribilis ut castrorum acies ordinata*, facendo voto, che se, per intercessione di lei, fossero stati immuni dall' invasione nemica, avrebbero costruito un nuovo santuario in suo onore.

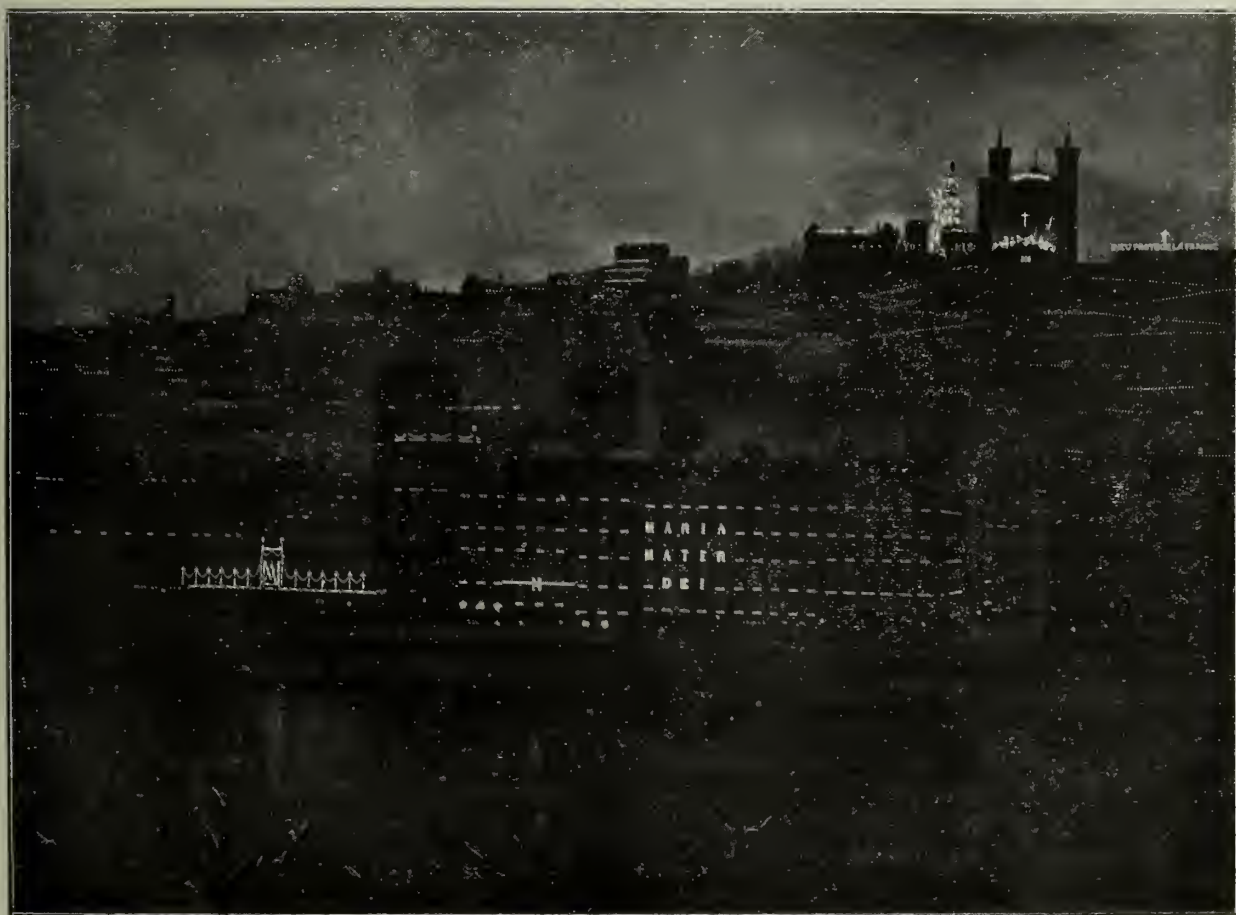
Tre volte gli eserciti tedeschi ricevettero l'ordine di impadronirsi di Lione, e tre volte questo comando rimase senza effetto. Così la città e la diocesi non subirono l'onta dell'occupazione straniera; il voto de' lionesi era stato esaudito.

Dal loro canto questi non mercanteggiarono a Maria il tributo della loro riconoscenza, e la superba basilica che, quantunque incompleta, fu consacrata nel giugno 1876 con concorso innumere di fedeli, è lì ad attestare ai secoli futuri la loro filiale

affezione e l'eterna gratitudine per l'onnipotente protettrice.

Ma anche a fianco della sua maestosa sorella l'antica cappella è restata cara al loro cuore. Forse nella sua estrema semplicità essa risponde meglio al carattere della popolazione lionese. La quale è gratissima al regnante Pontefice Leone XIII per avere stabilito che i due santuari non possano giammai essere separati, che ne formino dunque un solo, e che i medesimi vantaggi spirituali sieno accordati all'uno ed all'altro.

Con cuore commosso per questa delicata attenzione i Lionesi chieggono a Dio ed alla sua santa Madre di conservare per lunghi anni il glorioso pontefice alla Chiesa. Questo voto si unisce ogni giorno alle ardenti preghiere che innalzano a Maria per la loro patria e per la loro città.

I. Beyssac.

Illuminazione generale di Fourvière
per la festa della Immacolata.

Il monumento a Giulio de Burlet.

Il trenta luglio scorso, giorno di domenica, la graziosa cittadina di Nivelles celebrò splendidamente la memoria di uno de' suoi figli più illustri; di un uomo che, nella sua troppo breve carriera, onorò più di ogni altro la patria che serviva e la fede che professava.

Il monumento a Giulio de Burlet fu solennemente inaugurato con tutta la pompa che può conferire a una somigliante cerimonia la partecipazione officiale dei grandi dignitari dello Stato, e con tutto l'entusiasmo che unicamente può derivare dalla grata rimembranza di un popolo credente e patriottico.

Fedele al suo programma, di rendere omaggio a tutti coloro che furono benemeriti della fede cattolica, il *Cosmos* non può rimanere estraneo a questa grande manifestazione, e si fa un dovere di unire la sua voce a quella dei numerosi ammiratori di uno dei più gagliardi campioni del partito cattolico nel Belgio.

Giulio de Burlet, nel vigore dell'età rapito da morte precoce al suo paese, che riponeva in lui le più grandi speranze, in uno spazio di tempo singolarmente breve pervenne al sommo degli onori, senza che chichessia potesse mai intaccare la sua riputazione di perfetto gentiluomo e di integro magistrato.

Nato a Bruxelles - quartiere d'Ixelles - nel 1844, Giulio de Burlet discendeva da un'antica e nobile famiglia stabilitasi nel Belgio fin dagli inizi del secolo XVII. Studiò, con brillante successo, a Lovanio, e quivi raccolse la preziosa mèsse di sapere e di fede che onora la celebre Università cattolica. Ascritto al foro di Nivelles, egli si segnalò ben presto, e malgrado l'angustia del campo d'azione che gli si apriva dinanzi, salì rapidamente in rinomanza. E il nome di Burlet, conosciuto, amato, rispettato da tutti, era già una commendatizia. « *Buon sangue non può mentire* » pensarono i Nivellesi; e però, nell'agosto 1872, il giovane avvocato venne eletto Consigliere comunale. Pochi giorni dopo il re lo nominava Borgomastro; e sempre, finchè durarono le sue funzioni municipali, diede prova delle sue grandi qualità di amministratore. Sotto la sua direzione, i varî servizi nel capoluogo del circondario - lavori pubblici, insegnamento, viabilità, finanze ed altri - ebbero un nuovo sviluppo. Per tal modo, quando - il dieci giugno 1884 - avvennero le elezioni politiche, il suo circondario, desideroso di dargli una testimonianza di fiducia e di gratitudine, a grandissima maggioranza lo nominò suo rappresentante. Al Parlamento il de Burlet fu chiamato dai suoi colleghi a coprire il posto di segretario; e il nuovo deputato si segnalò come oratore e come uomo politico. Il partito avversario si accorse d'avere in lui un formidabile oppositore.

Nelle elezioni del 1888 il partito liberale del Brabante diresse tutti i suoi sforzi contro il de Burlet, del quale - dopo una lotta violenta - riuscì a far cadere la candidatura. Ma i cattolici di Nivelles gli fecero una grandiosa manifestazione di affetto, attestandogli che poteva sempre contare sul loro appoggio.

Nelle elezioni amministrative del 1890 fu - primo della lista - rieletto consigliere, e continuò ad adempiere le sue funzioni di Borgomastro, nel quale officio spese senza interruzione, quasi vent'anni, della laboriosa sua vita.

L'anno seguente, Mélot - ministro degli Interni e dell'Istruzione Pubblica - sfinito da un lavoro superiore alle sue forze e al quale si era dedicato con un'energia e un'abnegazione veramente mirabili, dovette rimettere il suo portafoglio nelle mani del re onde rinfrancare in un meritato riposo la sua salute gravemente scossa. Il presidente del Consiglio, Beernaert, pensò allora a de Burlet quale successore di Mélot, e sottopose la sua proposta al sovrano, che infatti - il due marzo 1891 - nominò il de Burlet Ministro degli Interni e della Pubblica Istruzione.

Questa scelta riscosse la generale approvazione,

e si ricorda che l'onor. Hanssens, della sinistra liberale, se ne congratulò apertamente alla Camera con Beernaert, dicendogli che, in tale scelta, aveva avuto mano felice.

Nel 1892, il de Burlet posò la sua candidatura nelle elezioni politiche, e il dieci giugno, a grande maggioranza fu eletto rappresentante di Nivelles. Come può pensarsi, anche questa volta, il partito liberale lo attaccò con estrema violenza, ma ciò non fece che rendere più splendido il suo trionfo.

Nel marzo del 1894 le Camere ebbero ad occuparsi della revisione della Costituzione, proposta dal Presidente del Consiglio, fautore della rappresentanza proporzionale: e quando il parlamento respinse questo disegno di legge, il Beernaert si credette in dovere di rassegnare le sue dimissioni. Da dieci anni il Beernaert, Presidente del Consiglio, godeva intiera la fiducia del re; e questi lo pregò vivamente di restare al potere. Ma l'onorevole Ministro tenne fermo e designò egli stesso a suo successore il signor de Burlet. Il nuovo capo del Governo riuscì a condurre a buon termine la importantissima campagna elettorale, alla quale diede occasione la prima applicazione, nel Belgio, del suffragio universale combinato col voto plurale.

Il 14 ottobre 1894, nelle elezioni politiche, i cattolici riportarono un clamoroso trionfo, e i liberali furono letteralmente schiacciati. Ma il giovane Ministro, contro il quale socialisti e liberali uniti insieme condussero un'odiosa campagna di calunnie e di menzogne, cadde.

Molti deputati gli offrirono i loro seggi, sette Consigli provinciali misero a sua disposizione uno scanno di senatore. Ma egli optò per il Brabante, e fu eletto senatore di questa provincia. Nivelles lo accolse in trionfo. Così, d'un colpo, il de Burlet rientrava in parlamento, e mercè il brillante successo del partito cattolico, vedeva il suo ministero solidamente assicurato.

Dopo il ritiro del disegno d'annessione del Congo, che motivò le volontarie dimissioni del Conte de Mérode, il 25 maggio 1895 de Burlet abbandonò il ministero dell'Interno per assumere la direzione di quello degli affari esteri.

Monumento in onore di Giulio de Burlet
testè eretto a Nivelles.

Dotato di una attività febbrile, di un'energia a tutta prova, di una straordinaria facilità di assimilazione, il Presidente del Consiglio voleva essere al corrente di tutto, ed esercitare sopra ogni cosa un'azione diretta e strettamente personale. L'autore di questo scritto, che ebbe l'onore di conoscere il de Burlet con quella specie d'intimità particolare la quale non può esistere che in virtù di vecchie relazioni di famiglia, lo ha veduto, in più occasioni, al lavoro, sulla breccia; lo ha udito alla Camera, alternativamente ponderato e focoso, benevolo e sarcastico, con la risposta sempre pronta e adatta; l'ha inteso nelle riunioni popolari mentre elettrizzava le moltitudini con la sua parola sempre vibrante d'eloquenza; l'ha sorpreso che lavorava, solo nel suo gabinetto ministeriale, fino ad ora tarda, mentre gli altri funzionarî non pensavano che a distrarsi, o a riposarsi.

Il carattere di questo Ministro altiero e pur semplice era assai complesso, freddo ed espansivo a vicenda. Felice mescolanza, nella quale si trovano riunite le più rare qualità politiche, un sincero spirito religioso, una maravigliosa virtù di

lavoro, la noncuranza, la gaiezza, e la disinvoltura. Il suo coraggio e il suo sangue freddo erano leggendari nel Belgio, ed egli ebbe occasione di darne frequenti prove. La sua franchezza gli valse da un giornale di Bruxelles questo apologetico ghiribizzo: « È la sincerità fatta Ministro ». Testimonianza invidiabile e meritata. Artista per istinto e per educazione, adempiva con gelosa cura le sue funzioni di Ministro delle Belle Arti; esse erano per lui un vero sacerdozio. Non si procedeva mai all'acquisto di un quadro o di un marmo per i musei dello Stato senza l'approvazione e senza un previo esame dello stesso Ministro. Il De Burlet amava circondarsi di celebrità artistiche, ascoltava i loro consigli, e per tal modo rafforzava il suo sicuro buon gusto con la scorta della loro esperienza. Fra gli artisti godeva una grande popolarità, poichè egli per primo si occupò con passione e con ottimo risultato della direzione delle Belle Arti nel lungo tempo che rimase al Ministero dell'Interno. Raramente le sue decisioni sollevarono critiche, e l'acquisto che fece per lo Stato delle celebri rovine dell'Abazia di Villers - inestimabile capolavoro dell'architettura cristiana - gli procurò alla tribuna della Camera le congratulazioni di tutti.

Edmondo Picard, le cui idee politiche e religiose erano tanto lontane da quelle del Ministro, così nel 1893 scriveva di lui: « Giulio De Burlet negli alti uffici ai quali fu portato dalla fortuna, che ha preso cura di lui e gli è rimasta costantemente fedele, continua ad essere originale e sommamente abile. In tal guisa favorisce sè stesso e l'interesse pubblico. È salito al Ministero in un momento di trasformazione rapida e democratica. La vecchia burocrazia cade in frantumi. Ci vuole del nuovo! ecco l'odierno e universale grido degli animi. Abbasso le corrotte tradizioni burocratiche! Viva gli uomini dalle forti iniziative, indipendenti e risoluti! ».

In tutta la sua carriera, Giulio De Burlet fu uomo d'iniziativa, indipendente e risoluto; poco curante delle dicerie, ha sempre camminato diritto dinanzi a sè, prendendo a guida soltanto la sua coscienza. Cattolico convinto, ha sempre operato cattolicamente così nella vita pubblica come nella privata; niuno meglio di lui meritò le onorificenze che il Santo Padre gli conferì in ricompensa dei servigi resi da lui alla causa della Religione.

Ma non vi è fibra umana, per quanto gagliarda, che possa resistere a siffatta vita di lavoro non mai interrotto e sempre nuovo; a lungo andare, la spada logora il fodero.

Uno di quei colpi, dai quali la natura lascia sì poco a sperare, sorprese il De Burlet, in pieno parlamento, nell'esercizio del suo alto ufficio... Era il principio della fine.

Per un momento, parve che la sua robusta fibra avesse il sopravvento; tuttavia, cedendo ai consigli dei medici, il 25 febbraio 1896 rassegnò le sue dimissioni, accettando invece la rappresentanza del Belgio a Lisbona, ove il re - nella speranza che la dolcezza del clima portoghese gl'infondesse nuovo vigore - desiderò che fosse inviato in qualità di Ministro Plenipotenziario. In questa circostanza, volendo il sovrano solennemente attestare la sua stima e la sua riconoscenza per i servigi resi dal De Burlet alla Corona, gli conferì il titolo di Ministro di Stato.

Ma, pur troppo, il soggiorno del De Burlet in Portogallo non fu che di corta durata. Il Ministro, avvezzo ad una vita di ardente attività, deperiva grado a grado, consumato dalla tristezza e dalla noia; sentiva imminente la sua fine, e però volle far ritorno in patria, e quivi rendere la sua grand'anima a Dio.

« Rimasto fino agli ultimi istanti nel pieno possesso delle sue facoltà, - così il signor De Smet De Nayer, successore al De Burlet nella Presidenza del Consiglio, nell'eloquente discorso che pronunciò sulla tomba del valoroso statista - attese la morte col coraggio del cristiano, alla stessa maniera che aveva sostenuto con bravura le battaglie della vita. E mentre s'intratteneva tuttavia con qualcuno de' suoi intimi, mentre consolava la sua famiglia e faceva ai figli le sue ultime esortazioni, Giulio De Burlet potè, con serena soddisfazione, ricordare una carriera politica proseguita con pari unità d'indirizzo, di rettitudine e di abnegazione ».

Il primo di marzo il De Burlet rese l'ultimo sospiro.

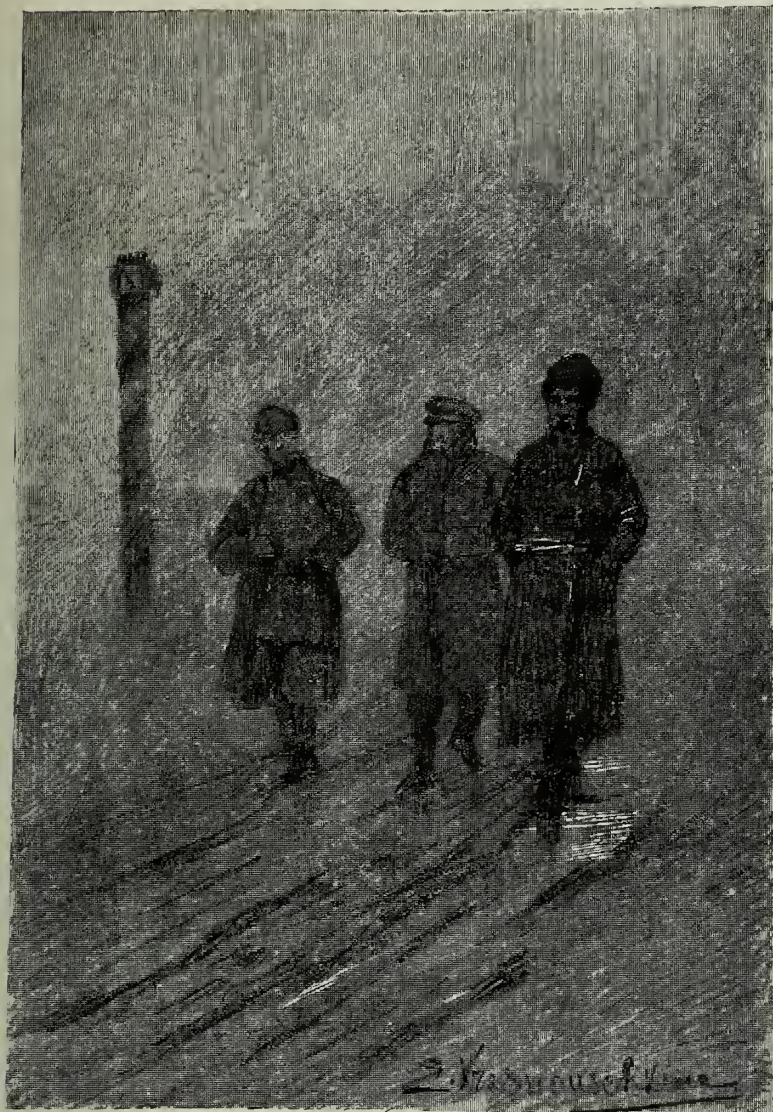
La triste novella produsse una profonda costernazione non soltanto negli abitanti di Nivelles - agli interessi della quale egli aveva consacrato una sì gran parte della sua vita - ma in tutto quanto il Belgio. I discorsi pronunciati al Senato e alla Camera dei Deputati dai capi di tutti i gruppi politici, di quelli stessi che il De Burlet aveva più ardentemente combattuti, resero alta testimonianza della generale estimazione in cui era tenuto il suo carattere. I funerali che gli furono fatti si tramutarono in una solenne dimostrazione di lutto nazionale.

. . . . Da quel giorno due anni sono ormai scorsi, e il ricordo dell'antico borgomastro è sempre così caro al cuore dei Nivellesi, la memoria dell'illustre Ministro è sempre così viva nel cuore dei cattolici del Belgio come all'indomani della sua morte. La solennità con cui fu inaugurato il suo monumento, l'entusiasmo col quale il suo nome fu acclamato da un popolo in delirio ce ne offrono la più splendida testimonianza.

Soltanto gli uomini veramente superiori - per ingegno e per virtù - lasciano dietro di sè sentimenti così unanimi di ammirazione e di rammarico. Il loro numero, pur troppo, diminuisce di giorno in giorno, e però è con sincera emozione e con profondo rispetto che noi c'inchiniamo dinanzi alla loro memoria.

M. S.

Miraggio.

Bozzetto russo di Antonio Tchecow.

Due soldati accompagnavano al capoluogo del distretto un vagabondo.

Due soldati rurali [1] – l'uno basso di statura, tozzo, dai capelli neri, l'altro biondo, alto, magro e ritto come un bastone – accompagnavano al capo luogo del distretto, un vagabondo che rifiutava di dire il suo nome.

Il primo camminava dondolandosi, guardava a destra ed a sinistra, masticava qualch'erbetta o qualche brano di paglia e pareva essere un compagno spensierato e piuttosto allegro; il secondo invece malgrado le sue spalle strette ed il suo viso magro faceva l'effetto di un uomo solido e serio; sembrava essere uscito da un quadro antico. Iddio « considerando la sua saviezza gli aveva dato una fronte alta »; in altri termini, era calvo, e questo accentuava ancora più la sua somiglianza con un guerriero antico.

Il primo si chiamava Andrea Ptack, il secondo, Nicandro Sapogenikow.

L'uomo che essi scortavano non rispondeva affatto all'idea che uno si fa generalmente di un vagabondo. Era mingherlino e malaticcio, dai tratti insignificanti e indeterminati. Le sue sopracciglie erano quasi invisibili, lo sguardo timido ed umile, la barba appena nascente, benchè sembrasse avere oltrepassato la trentina. Avanzava con esitazione, curvo, le mani nascoste nelle maniche. Il bavero del misero suo soprabito, un soprabito che non era punto da contadino, era rialzato in modo da nascondere tutto il viso, solo il suo naso, un nasetto rosso, ardiva mostrarsi all'aperto. Quel disgraziato parlava in falsetto e tossiva continuamente.

Per quanto nascondesse il proprio nome non dava davvero l'idea di un vagabondo. Avrebbe potuto essere piuttosto qualche povero scrivano cacciato per ubriachezza o qualche figlio di borghese che aveva voluto pro-

[1] In russo si chiamano *solski;* sono presi tra i contadini e non portano uniforme.

vare sul palcoscenico le sue meschine attitudini e che ora, avvilito, tornava a casa per rappresentarvi la scena finale della parabola del figliuol prodigo. Avrebbe potuto anche essere uno di quei fanatici i quali vanno bussando alla porta di ogni convento che incontrano, dimandando dapertutto l'elemosina e la benedizione, ma incapaci di fissarsi dove che sia.

I tre compagni camminavano da un bel pezzo ma non progredivano molto. La notte era buia, la nebbia così fitta che vedevano appena tre o quattro passi davanti a loro; la strada era fangosa, i piedi si staccavano con difficoltà dal suolo argilloso e pesante; ogni passo costava uno sforzo.

Il soldato Andrea era sdegnato, esaminava il vagabondo e tentava di comprendere come diavolo fosse possibile ad un uomo ragionevole e che non aveva nemmeno bevuto, di non ricordare il proprio nome.

— Ma sei almeno cristiano? gli domandò.

— Naturalmente che lo sono – rispose umilmente il vagabondo.

— Uhm..... dunque sei stato battezzato?

— Ma sì! mi credi forse un turco? sono battezzato, vado a messa, digiuno, non mangio la carne che nei giorni permessi. Osservo esattamente tutte le prescrizioni di nostra Santa Chiesa.

— Dunque come ti chiami?

— Chiamami come vuoi!

Andrea alzò le spalle più sdegnato che mai.

L'altro soldato, Nicandro, non aprì mai la bocca. Esso non era tanto ingenuo quanto il suo compagno e pareva trovare naturale che un uomo fosse in circostanze che lo costringessero a celare il proprio nome. Il suo viso espressivo restava freddo e severo. Camminava, solo, alquanto discosto dagli altri due; non degnava prendere parte ai loro discorsi e sembrava volere impressionare della propria superiorità perfino la nebbia.

— Iddio sa che cosa uno deve pensare sul conto tuo – continuò Ptack – non sei nè un signore, nè un contadino. Pochi giorni fa lavando certi stacci in uno stagno mi venne fra le dita una bestiolina che aveva delle costole ed una coda. Pensai dapprima fosse un pesce, poi guardo – potesse crepare – aveva delle zampe! Non era nè pesce nè rettile! il diavolo solo sa che razza di bestia avevo trovata. Tu somigli a quell'animale. Chi sei?

— Per nascita sono contadino – rispose il vagabondo con un sospiro – ma hai ragione, non ho l'aria di un contadino, lo so, questo dipende dall'educazione che ricevetti. Mammà mia era serva della gleba; faceva da bambinaia nella casa del padrone nostro e non la lasciavano davvero mancare di nulla. Io stava con lei ed ebbi una fanciullezza assai felice! Mammà mi voleva bene, mi carezzava e poneva ogni cura per educarmi finamente. Dormivo in un letto, mangiavo ogni giorno un vero pranzo, ero vestito da signorino. Che bella vita! Quanti dolci e pasticcini mangiai durante quegli anni felici! se ora potessi averli e venderli mi sarebbe facile comprare un bellissimo cavallo. Mammà mi fece insegnare a leggere, mi abituò a temere Dio e mi diede una educazione così delicata, che fino ad oggi non mi riesce possibile pronunziare una parola un poco cruda. Non mi ubriaco mai, mi vesto decentemente e so condurmi con distinzione in qualunque società mi trovi. Se mammà vive ancora le auguro tutto il bene possibile, se non è più ti prego, o Signore, di ricevere l'anima sua e di darle la pace eterna.

Il vagabondo si tolse il berretto, chinò il capo e fece devotamente due volte il segno della croce.

— Dio benedetto, – continuò – concedetele nella misericordia vostra, la santa tranquillità, e perdonate i peccati della vostra serva Xenia. Se non fosse stata la mia cara mammà – proseguì voltandosi verso i soldati – sarei un semplice contadino ignorante, ma grazie a lei sono istruito e colto. Conosco i libri profani e sacri, so il catechismo ed una quantità di preghiere, e vivo da uomo civilizzato; rispetto il prossimo e me stesso, digiuno e mangio secondo le regole. Quanta gente non ha altro divertimento che il bere e bestemmiare, mentre io, appena sono libero, mi ritiro in qualche luogo tranquillo e mi metto a leggere. Leggo, leggo e piango...

— E perchè piangi?

— Ciò che leggo mi commuove! Talvolta un libro non costa che cinque copecki [1] eppure quante lagrime fa versare!

— E tuo padre dove è? vive o no? – interrogò Andrea.

— Ahimè! non lo so! non l'ho conosciuto e mammà non me ne parlò mai. Chi sa se non era una persona nobile? Può darsi che, contadino in apparenza, io fossi in realtà un signore!

[1] Circa tre soldi.

Xenia, madre del vagabondo.

Il « signore » faceva il discorsetto con quella sua voce di falsetto tremolante mentre il suo nasetto si aggrinzava ed emetteva un soffio continuo.

Ptack lo ascoltava con meraviglia guardandolo di sbieco e crollando il capo.

Dopo avere camminato per circa tre verste (chilometri) i tre uomini si sedettero sopra un monticello per riposarsi.

— Non vi hanno nemmeno i cani che non ricordino il proprio nome - brontolava Ptack. Io mi chiamo Andrea, lui Nicandro. Ognuno ha un nome e non è possibile dimenticarlo. Non è possibile.

— Che importa conoscere il mio nome! – sospirò il vagabondo, – e che bene ne ricaverei? Se mi permettessero di andare in pace, meno male, ma no, non lo faranno. Conosco troppo le leggi, amici miei. Non sono ora che un vagabondo il quale ha scordato il suo nome. Il peggio che possa accadermi è di essere mandato nella Siberia Occidentale e forse di subire una correzione corporale; ma se invece dicessi il mio vero nome, sarebbero capaci di rimandarmi ai lavori forzati.

— Come, tu sei un forzato?

— Sissignore, lo sono, per disgrazia mia.

Durante quattro anni ho avuta la testa rasa ed i piedi incatenati!

— Per qual delitto ti hanno mandato colà?

— Per omicidio, mio buon uomo! avevo appena 18 anni quando mammà, per sbaglio, fece bere al padrone nostro dell'arsenico invece di un poco di soda. L'armadio era pieno di scatolette, uno poteva dunque sbagliarsi facilmente.

Il vagabondo sospirò, crollò il capo e proseguì.

— Mammà era molto buona, però l'anima altrui è come una foresta vergine. Chi può conoscerla! Forse essa si sbagliò davvero, potrebbe pure darsi che non abbia potuto sopportare il dolore di essere messa in disparte a causa di un'altra. Ero giovinetto a quell'epoca; però ricordo bene che il padrone aveva preferito un'altra serva e che mammà ne fu afflittissima.... Ci trascinarono dunque in prigione, il processo tirò in lungo; dopo due anni mammà fu condannata a 30 anni di lavori forzati in Siberia; io come minorenne non ne ebbi che 12.

— E che cosa c'entravi tu?

— Mi condannarono per complicità. Sono io che presentai il bicchiere coll'arsenico al padrone. Lo facevo, del resto, sempre. Mammà preparava le bibite ed io le porgevo. Ma ascoltate, amici, io vi parlo a cuore aperto da buon cristiano, come se fossi davanti a Dio; spero che non mi tradirete?

— Non temere, ma già, prima di tutto, nessuno penserà ad interrogarci. Ma tu, dunque, non hai finito i tuoi 12 anni, sei fuggito?

— Lo hai indovinato; sono fuggito, amico carissimo. Iddio benedica quella brava gente; erano in quattordici; fuggirono e mi condussero con loro. Adesso comprenderai, forse, mio caro, se mi gioverebbe confessare il mio nome. Mi rimanderebbero, senza complimenti, ai lavori forzati. E davvero non ho l'indole di un forzato. Sono delicato, malaticcio, amo la pulizia nel dormire e nel mangiare. Mi piace, quando prego, di avere davanti a me un lumicino e di poter raccogliermi nel silenzio. Quando ho pregato batto la fronte sulla terra, non posso sopportare gli sputi ed altre sporcizie sul pavimento, ed ogni giorno faccio quaranta inchini alla intenzione di mammà.

Qui il vagabondo si tolse nuovamente il berretto e tornò a segnarsi. – Quanto alla Siberia occidentale – continuò – non la temo, ci andrei volentieri.

— La differenza è dunque così grande?

— Se è grande! non vi è paragone possibile! Ai lavori forzati uno si trova come i gamberi in una sporta; non vi si può vivere e nemmeno respirare. È un inferno, e che inferno! possa la Regina del cielo preservarmi da uno simile! Sei malfattore e ti trattano da malfattore. La sorte tua è peggiore di quella della più misera bestia. Non puoi nè mangiare nè dormire, nè pregare. Sei tormentato in mille modi. Ma se uno è deportato è assai diverso. Il deportato può senz'altro affigliarsi ad una corporazione ed esigere un terrenuccio che gli viene concesso dalle autorità; sì signore, lo può! La terra, in quelle parti, non ha quasi valore, non è più preziosa della neve. Avrò dunque anch'io un campicello, potrò seminare, arare, sarò un uomo come gli altri; avrò bestiame, fabbricherò una capanna dove abiterò, vivrò da signore; avrò delle api, delle pecore, dei cani. Mi procurerò un gatto siberiano per distruggere i sorci che potrebbero mangiare il mio grano; mi accomoderò benissimo; nell'angolo della capanna mia metterò come è solito le sante imagini; se Dio vuole prenderò moglie, avrò figli...

Il vagabondo parlava quasi da sè; non sembrava indirizzarsi ai suoi compagni ma a qualche essere invisibile. I sogni suoi erano

È una grande dolcezza il pensare a foreste immense, a rapidi fiumi.....

ingenui ma ne parlava con tanta convinzione che sarebbe stato difficile non credere alla sua perfetta sincerità. Un sorriso gl' infiorava la sua bocca; tutto il suo viso, il naso, gli occhi, la fronte erano immobili e come rapiti in estasi al solo pensiero della felicità della quale parlava.

I soldati l' ascoltavano e lo guardavano con un certo interesse. Essi credevano tutto ciò che diceva.

— No, – proseguì il vagabondo – non temo la Siberia, nè la deportazione; la Siberia, dopo tutto, non è che la Russia. Vi si adora il nostro Dio, vi regna il nostro Tsar, vi si parla la nostra santa lingua russa, ma la ricchezza là è assai più grande che non qua, da noi! Tutto vi è più bello, più grande! Prendete i fiumi per esempio; quanto sono più belli dei nostri! Che quantità di pesce; che varietà di pesca! e vi devo confessare, amici miei, che la pesca è il mio debole. Con un amo in mano posso fare a meno del cibo. So pescare coll' amo, colla lenza, colla nassa, colla rete. Disgraziatamente non ho forze bastevoli per tirare le reti; mi tocca dare cinque copecki a qualche contadino perchè mi aiuti. Tuttavia, che gioia il pescare! uno prende, a mo' d' esempio, un ghiozzo, lo guarda e gli pare di rivedere un caro fratello. E sapete voi che ogni pesce ha le sue abitudini ed i suoi gusti speciali; l'uno si lascia prendere soltanto quando gli si presenta un piccolo pesciolino appeso all' amo, un altro preferisce una cavalletta, un altro vuol vedere una ranocchia od una farfalla. Bisogna conoscere tutte queste particolarità. Fate il caso del liocorno. Esso non è de-

licato, un pesciolino qualunque lo contenta. Il luccio è assai più capriccioso, vuole una esca grande.

Ma la più bella pesca è certo quella del ghiozzo. Si butta una lunga lenza senza peso alcuno, giacchè la farfalla che serve da esca deve galleggiare sull'acqua. Si entra nel fiume e si seguita la corrente. Il ghiozzo si fa vedere ben presto e tira l'amo. È allora che uno deve dare prova della sua destrezza. Deve tirare fuori la lenza in un batter d'occhio, con un colpo secco, se no la maledetta bestia porta via la farfalla e sparisce. La quantità di pesce che ho pescato in vita mia è incredibile. Dopo la nostra fuga, per esempio, accadeva spesso ai compagni miei di dormire in qualche foresta; ma io, nossignore, non potevo dormire; una forza invincibile mi spingeva verso il fiume. Ed i fiumi in Siberia sono proprio grandiosi; la corrente è impetuosa, le rive alte, al-tis-si-me! Lungo il fiume si alzano maestose foreste. Gli alberi giungono ad una altezza tale che la testa gira quando si solleva per guardarne le cime.

Se uno facesse il paragone coi prezzi nostri ogni albero avrebbe il valore di dieci rubli.

Inebbriato dalla quantità dei ricordi che lo assalivano disordinatamente, trascinato da quel passato artistico e dalle speranze future, lo sventurato taceva, ma le labbra sue si muovevano ancora come se parlasse a sè stesso. Un sorriso vago, beato stava fisso sulla bocca sua. I soldati pure tacevano. Immersi nei loro pensieri chinavano il capo.

È una grande dolcezza il pensare a foreste immense, a rapidi fiumi, mentre uno si trova in mezzo al freddo ed alla oscurità di una sera d'autunno. Uno si crede trasportato in quei luoghi incantevoli, all'alba di una bella giornata di estate. Il sole nascente gitta un velo roseo su tutto il paesaggio; un uomo che pare essere un atomo cammina in questa immensità; gli alberi giganteschi lo guardano con maestà e mormorano mestamente, cespugli spinosi e radiche tortuose gli sbarrano il cammino, sassi e pietre ingombrano il suolo, ma esso è robusto e coraggioso, non si lascia intimidire nè dagli alberi, nè dalle pietre, nè dalla solitudine, nè dall'eco che ripercuote ogni suo passo.

I soldati sognavano a quella libertà che li aveva tanto impressionati. Donde veniva in loro la comprensione di una cosa così sconosciuta ad essi? Avevano forse sentito parlarne prima, oppure avevano ereditato questo sentimento da qualche antenato libero? Dio solo lo sa!

Nicandro che fino a quel momento non aveva mai aperto bocca, fu il primo a rompere il silenzio. Forse invidiava al povero vagabondo quella sua felicità ideale, o forse anche pensava che quello non era luogo adatto per tali sogni felici, ad ogni modo gittò uno sguardo severo sul vagabondo e disse:

— Sì, sì, è bello, è vero, ciò che dici, soltanto questo paese libero non è per te. È ridicolo pensarci. Morrai per strada. Già sei mezzo morto. Non hai fatto che sei verste e ti manca il fiato.

Il vagabondo fissò Nicandro e mutò viso; il beato sorriso che lo illuminava si spense. Guardò il soldato con terrore e con inquietudine, sembrò ricordare qualche cosa e chinò il capo.

Tutti tacquero di nuovo e rimasero immersi nei loro pensieri.

I soldati si sforzavano di realizzare l'immensa distanza che li separava da una vita libera. Iddio solo era capace di abbracciare tale immensità!

Quanto al povero vagabondo i pensieri suoi erano assai più precisi e più mesti.

L'imaginazione lo trasportava nel carcere che conosceva tanto bene; poi pen-

Paesaggio invernale russo.

sava ai tribunali colla loro lentezza interminabile, vedeva la moltitudine informe dei galeotti, il viaggio lungo e terribile, il freddo, le malattie, la morte dei suoi compagni....

Il povero uomo si sentiva così piccolo, così insignificante e debole! la sua fronte si bagnava di sudore che asciugava colla manica; soffriva e ansava come se uscisse da un bagno caldissimo, poi si asciugò la fronte coll'altra manica.

— È chiaro che non vi arriverà mai – disse Andrea. – Guardate un poco questo bel camminatore! Ma non vedi che sei magro come una stecca! morrai indubbiamente, caro amico mio!

— Si sa che morrà – ripetè Nicandro – non può vivere! Credo che lo manderanno addirittura allo spedale; non è buono che per il letto.

L'uomo guardò con spavento i visi indifferenti dei suoi due implacabili compagni, e senza nemmeno levarsi il berretto fece il segno della croce con frenesia.

Tremava come una foglia, crollò la testa e parve raggomitolarsi come un povero verme che viene schiacciato....

— Basta, figliuoli, alziamoci – disse Nicandro rizzandosi – bisogna andare avanti.

I tre uomini ripresero il loro cammino sulla via buia e fangosa.

Il vagabondo era più curvo che mai e si comprimeva il petto colle mani.

Ptack non parlò più.

Lettera dal Brasile.

Rio de Janeiro 15 novembre 1899.

Quantunque il *Cosmos Catholicus* non abbia che qualche mese di esistenza, pur tuttavia principia ad essere fra noi conosciuto ed apprezzato; il valore dei suoi articoli, la beltà delle illustrazioni lo faranno qui penetrare in tutte le cristiane dimore, e anche in quelle ove i giornali cattolici non sono introdotti che difficilmente. E quindi con vero piacere che, cedendo al desiderio espressomi dalla redazione, io terrò i suoi lettori di quando in quando al corrente dei progressi che fa nel nostro Brasile, relativamente così poco conosciuto all'estero, il movimento cattolico.

Senza contrasto, il grande avvenimento dell'annata, è stato, dal punto di vista religioso, il Concilio dei Vescovi dell'America latina che il Santo Padre ha tenuto nella scorsa primavera in Roma. L'iniziativa presa da Sua Santità di convocare tutto l'episcopato delle nostre regioni allo scopo di studiare in comune i provvedimenti da prendersi per lo sviluppo della fede, costituisce a nostro favore una splendida testimonianza di amorevolezza e di paterna sollecitudine, a cui noi siamo profondamente riconoscenti, ed il nome glorioso di Leone XIII figurerà d'ora innanzi in capo alla serie dei Pontefici che più si adoperarono per il bene spirituale delle nazioni dell'America meridionale.

I vescovi brasiliani sono stati fra i primi che hanno risposto all'appello del Santo Padre; alcuni fra essi hanno dovuto fare degli enormi sacrifici dei quali non si conoscerà mai tutta la grandezza, ma essi li hanno compiuti con cuore allegro, giacchè sapevano di cooperare al compimento di un'opera grandiosa e salutare. La loro partenza ha dato luogo a commoventi manifestazioni di affetto e di devozione da parte dei fedeli, che durante il soggiorno dei loro Pastori in Roma non hanno trascurato di seguire nei giornali col più grande interesse le vicende del Concilio, al quale presero sì larga parte. Ma ciò di cui vi voglio oggi favellare si è delle straordinarie dimostrazioni che hanno salutato il loro ritorno fra noi.

Fu a Belem capitale dello stato del Parà, che il 6 sett. p. p. i RR. ed EE. SS. J. Thomé de Silva, arcivescovo di Bahia; J. Arcoverde Cavalcanti de Albuquerque arcivescovo di Rio de Janeiro; J. de Rego Maia vescovo di Petropolis; J. C. da Costa Aguiar vescovo delle Amazzoni e M. Castilho Brandaô vescovo del Parà, hanno messo il piede sul suolo brasiliano. Essi furono ricevuti al luogo di sbarco dal governatore dello Stato accompagnato dal proprio segretario e da un ufficiale d'ordinanza, dai membri del clero, dalla magistratura, dalla municipalità ecc. che fecero loro graziosissima accoglienza, mentre l'intiera popolazione li acclamava entusiasticamente.

La prima visita dei prelati fu per il Santissimo Sacramento esposto nella cattedrale ove si recarono in corpo le autorità, le delegazioni e tutti quelli che vi poterono trovar posto. Dopo le preci e il canto del *Te Deum*, S. E. Mgr Arcivescovo di Bahia rivolse la parola dal pulpito per ringraziare la popolazione della città di Belem della calorosa accoglienza che essa aveva fatta ai suoi colleghi ed a lui.

Durante i giorni in cui i vescovi dimo-

rarono in Belem furono dati in loro onore dei ricevimenti e dei banchetti e vi furono ogni sorta di pubbliche feste. Aggiungerò che nessun benchè minimo incidente spiacevole si è prodotto che gittasse un'ombra sul quadro. È veramente consolante il poter accertare che, malgrado le crudeli prove che il nostro paese ha subito in questi ultimi anni, e le politiche discordie che ancora lo dividono, i sentimenti religiosi ed il rispetto per i rappresentanti della Chiesa sono sempre rimasti intatti nel seno delle nostre popolazioni.

Ma tutto ciò è ancora inferiore al confronto della grandiosa accoglienza che fu fatta il 30 ottobre al nostro venerato Arcivescovo Mgr Arcoverde Cavalcanti de Albuquerque nel suo arrivo alla capitale federale.

Allorchè, alle sette antimeridiane, il superbo vapore tedesco « *Olinda* », dove egli era imbarcato, gittò l'àncora nella baia di Rio, di prospetto al forte di Villegaignon, furono tirati dalla costa, in segno di allegrezza, colpi di mortai e lanciati razzi, e tutta una flottiglia di barche brillantemente pavesate uscì dall'arsenale per muovere incontro all'illustre viaggiatore. Nella prima, che era condotta dai marinari dello Stato, avevano preso posto il sig. Cochrane rappresentante del Presidente della Repubblica, l'Ammiraglio Marques Guimaraes ispettore dell'arsenale, una delegazione del capitolo metropolitano e molti altri funzionarî dello Stato.

Musiche militari e civili erano state collocate in altre barche, mentre una folla di delegazioni aveva invaso tutti i battelli che si erano potuti ritrovare nel porto.

Nel momento in cui il bastimento fu accostato s'intonò dalle musiche l'inno nazionale, furono lanciati a centinaia i tradizionali *foguetes* ed il nome di Mons. Arcoverde fu calorosamente applaudito. Il Sig. Cochrane per incarico del Presidente della Repubblica augurò il benvenuto a Sua Eccellenza, il canonico Amador Bueno si fece interprete del capitolo metropolitano, e dopo le felicitazioni e presentazioni consuete, Monsignore fu invitato a salire nella barca del governo, ed il corteggio si riformò per tornare a terra.

Allo scalo l'arrivo dell'Arcivescovo fu nuovamente salutato al suono dell'inno nazionale di altre musiche militari; la prima persona che gli strinse la mano fu S. E. Mons. Macchi internunzio apostolico, indi principiò l'interminabile sfilata delle persone presenti fra le quali si notavano il rappresentante del ministro dell'interno, generali, membri del parlamento, ecclesiastici, una folla elegante di dame e signori appartenenti alla migliore società, e che sarebbe troppo lungo qui enumerare. Ognuno voleva baciare le mani e ricevere la benedizione dell'Arcivescovo che sorridente aveva una parola gentile per ognuno.

Ma fu durante il tragitto dal porto alla cattedrale, che l'accoglienza fatta dal popolo di Rio al suo amatissimo Arcivescovo prese le proporzioni di una imponente dimostrazione, che io quasi oserei qualificare di nazionale. Nella via *Primeiro de Março* che era stata artisticamente ornata di antenne e pennoni, e dove il suolo era stato ricoperto di fogliame, la folla fece al prelato, che circondato dal clero procedeva fra l'internunzio ed il proprio vicario, una vera e propria ovazione.

La cattedrale era stata splendidamente decorata di ricchi arazzi e di fiori, alla porta il capitolo venne a ricevere Sua Eccellenza

e l'accompagnò al trono ove egli si assise. Di fronte a lui presero posto S. E. mons. Internunzio ed il rappresentante del Presidente della Repubblica. Fu cantato il *Te Deum*, Mgr. Peixoto pronunziò un discorso di benvenuto, e quindi Mgr. Amorim presentò, a nome del clero, un indirizzo miniato. Poscia Mgr. Arcoverde prese egli stesso la parola per ringraziare i suoi diocesani dell'accoglienza ricevuta; egli parlò lungamente e con eloquenza sì affascinante che a più riprese strappò al suo uditorio le lacrime. Alludendo al suo soggiorno in Roma ed al Concilio, soggiunse: « Il Santo Padre ama il Brasile ed ha per il nostro paese una specialissima sollecitudine, nel corso delle udienze che egli mi ha accordato più volte, mi ha partecipato le speranze che ripone nel Brasile per l'avvenire della Chiesa ». Queste parole furono accolte da un mormorio di soddisfazione che trascorse tra la folla dei fedeli, e solo la santità del luogo impedì l'applauso e le acclamazioni al venerabile Pontefice.

In ultimo Mgr. Arcivescovo in nome del Santo Padre c' impartì l' apostolica benedizione, e terminata la cerimonia si condusse nel proprio palazzo in una superba carrozza dove avevano egualmente preso posto S. E. Mgr. Macchi e Mgr. Amorim. Il corteggio che comprendeva circa una quarantina d'equipaggi passò per la *rúa d' Ouvidor* il cui accesso è ordinariamente vietato alle vetture, e che i soli equipaggi presidenziali percorrono nei giorni di feste nazionali; il governo aveva fatto questa eccezione a favore dell'Arcivescovo di Rio per dare al di lui ritorno un carattere più grandioso.

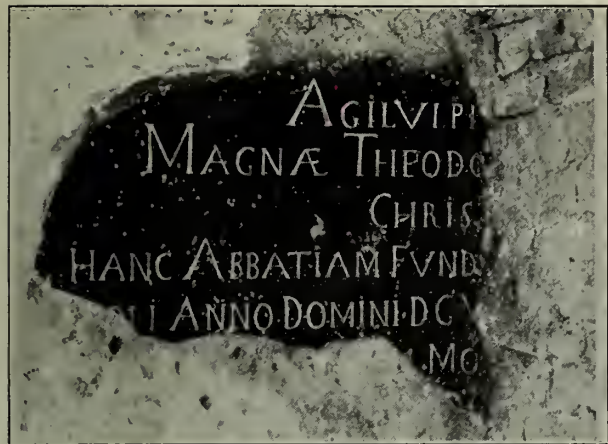
Monsignore giungendo nella sua residenza principiò col fare una corta preghiera nella sua cappella privata, poscia recossi nei saloni di ricevimento ove durante tutta la giornata un' immensa folla accorse per rendergli omaggio.

Nessuno è restato sorpreso dell'entusiastica accoglienza fatta al suo Arcivescovo dalla popolazione *fluminense*. Da lunga data noi tutti conosciamo la profonda venerazione che tutte le classi sociali professano per la sua persona; ma ciò che ci ha maggiormente meravigliato e rallegrato si è la parte che le autorità hanno preso officialmente a queste manifestazioni.

Il Presidente della Repubblica ha compiuto un atto di alta cortesia coll'inviare un rappresentante per augurare il benvenuto, tanto più notevole che da dieci anni la Chiesa è qui separata dallo Stato.

Ma il Brasile è un paese profondamente cattolico, ed il Capo dello Stato che ne è convinto, ha voluto dimostrare che il regime che egli rappresenta rispetta i sentimenti della grande maggioranza della nazione; ciò forma un delicatissimo pensiero di cui noi non sapremmo abbastanza lodare il dottore Campos Salles.

E. D.

Memorie storiche e tradizioni longobardiche
relative alla chiesa di San Bartolomeo in Pavia
distrutta nel 1844.

Frammento dell'epigrafe
che rammenta la fondazione dell'Abbazia
fatta da Agilulfo.

Tra i numerosi tempî sorti per opera dei re longobardi in Pavia, si ha per tradizione che la chiesa dedicata a *San Bartolomo apostolo* sia stata eretta in questa città dal re Agilulfo al principiare del secolo VII, nella quale ebbe sepoltura. È bene che siano raccolte le notizie e tradizioni che si riferiscono a tale chiesa, perchè assai importanti. L'area sulla quale sorgeva, serve ora di corte annessa al grande fabbricato, già monastero di San Bartolomeo, divenuto proprietà dell'esimio amatore delle antichità ticinesi sig. Giulio Pavesio.

Gli istoriografi pavesi sono d'accordo nel ritenere che il re Agilulfo [1], chiamato anche Ago o Agone, morto nell'anno 615, fu deposto nella chiesa di San Bartolomeo apostolo, della quale si ha memoria fino dal secolo XII [2], detta poscia *de Strata*, perchè vicina alla casa della nobile famiglia Strada [3], per distinguerla da un' altra chiesa omonima che sorgeva presso il Ponte Ticino, chiamata *San Bartolomeo al ponte*. Gli scrittori pavesi sono ugualmente quasi tutti concordi nell'attribuire al re Agilulfo la costruzione originaria di tale chiesa, poggiandosi alla costante tradizione mantenutasi in questa città [4]. Il P. Siro Severino Capsoni valente critico di storia (n. 1735 m. 1796) mentre dubita assai che il re Agilulfo sia stato il fondatore di questa chiesa, crede invece che nella stessa sia stato veramente sepolto. Intanto nota che questo re *dimorava regolarmente in Pavia, e per fargli terminare la vita o trasportar le sue ceneri altrove, fondamento non v'è*, egli dice, *in eccezione della regola* [5]. Vero è che ciò sarebbe in opposizione a quanto è detto nel calendario necrologico della Chiesa Monzese del secolo XII, o martirologio di Beda, pubblicato integralmente dal Frisi [6] in cui si legge: *Obiit Dña Dña regina Theodolenda, anno Dñi CCCCCC die XXII Ian. et sepulta nunc in capella Sti Vincentii* [7]; ed altrove: *M.CCC.VIII die VIII Kal. Decemb. Trans-*

[1] La vita del re Agilulfo fu pubblicata dal prof. Carlo Tevinelli in Torino nel 1784, e può vedersi nel suo libro col titolo: *Biografie Piemontesi*, pag. 1 e segg.

[2] Bolla del papa Adriano IV (12 maggio 1155) a favore del monastero attiguo a questa chiesa sotto la protezione della S. Sede, che gli assegnò parecchie corti o poderi fra cui questo *Parpanexii cum ecclesiis S. Viti et Fidelis* (P. Secondo Lancellotti, *Historiae Olivetanae libri duo*. Venetiis 1623, pag. 317).

[3] Un anonimo Ticinese del sec. XIV ricorda questa chiesa nel capo I del suo commentario *De laudibus Papiae* (codice membranaceo esistente nella biblioteca del Museo civico di storia patria), e si rileva che fin d'allora era chiamato *S. Bartholomaeus in Strata*. Un Torello de Strata di Pavia fu podestà di Parma nel 1221, come da iscrizione nel palazzo pretorio di Parma, trascritta dal prof. Bossi nelle sue *Memoriae Ticinenses novantiquae* colle aggiunte del Rho (Ms. nella biblioteca Univ. di Pavia alla pag. 573).

[4] Breventano Stefano, *Istoria della antichità, nobiltà ecc. di Pavia*. Pavia, 1570 (lib. III, cap. 8, carta 65 recto). Spelta Ant. Maria, *Historia di tutti i vescovi di Pavia*. Pavia, 1597, alla pag. 136.

[5] Capsoni Siro Severino, *Memorie storiche di Pavia*. Pavia, 1788, vol. 3, alla pag. 242.

[6] *Memorie storiche di Monza e sua corte*. Milano, 1794, vol. 3, dalla pag. 102 alla pag. 242.

[7] Idem idem alla pag. 106.

latio Theodellende (sic) *regine in ecclesia Modotiensi in terra sepulta et posita in quodam novello lapidis una cum Aiulfo rege* [1]. Ma il necrologio non è ineccepibile; dichiara infatti morta la regina Teodolinda nell'anno 600, e morì invece nel 627, o come altri vogliono, nel 628; fa cenno della traslazione del suo corpo dall'umile sepolcro nella terra in cui giaceva, per essere riposto in un'urna marmorea nell'anno 1308, mentre si sa che tale traslazione seguì invece nel 1310; dice infine che le sue spoglie mortali furono deposte in quell'urna insieme alle ossa del re Agilulfo suo marito, e v'è motivo invece di dubitarne assai, se il valente critico P. Angelo Fumagalli nell'opera sulle *Antichità longobardico milanesi* afferma, *essere incerto se Agilulfo abbia avuto sepoltura in Monza, o in Milano, o in Pavia* [2]. Da ciò chiaramente si rileva come egli in questa parte non abbia punto prestato fede al necrologio della Chiesa Monzese. Certo è che il cronista milanese Galvagno Fiamma, il quale indica esattamente l'anno della morte della regina Teodolinda e della traslazione del suo corpo in un'urna marmorea, nulla accenna di Agilulfo. Leggesi infatti nel capo XCII della sua cronaca *Manipulus florum: Theodolinda in Modoetia tumulatur anno Domini 627; cuius corpus anno Domini 1310 translatum fuit in urna marmorea alto loco sita, cuius etiam imago ibi decenter sculpta conspicitur* [3]. Vuol essere qui detto che addì 22 e 23 luglio 1889, dietro gli studi e scandagli praticati dal chiaro architetto Luca Beltrami di Milano per scoprire la posizione originaria della tomba della regina Teodolinda [4], il sarcofago della stessa di marmo bianco tutto liscio, senza sculture, sostenuto da quattro piccole colonne pure di marmo, come si rileva dal disegno offerto dallo stesso architetto Beltrami [5], fu giustamente trasferito nella cappella a sinistra di chi guarda l'altare maggiore della cattedrale di Monza [6]. Sede per verità molto acconcia perchè ornata nelle pareti di interessanti dipinti del 1444 di un artista della famiglia Zavattari [7] d'origine pavese [8], probabilmente di quel Franceschino che lavorò nelle vetrate dell'abside del Duomo di Milano, come ritiene il valente architetto or mentovato [9]. Furono testè ripuliti per opera di Antonio Zanchi da Bergamo, coadiuvato dal bravo suo allievo Stefanoni pure di Bergamo, e fu ottima cosa, rappresentandosi in quelle pitture i principali atti della vita di quella pia ed illustre regina, figlia di Gariboldi re di Baviera, già moglie in prime nozze di

[1] Idem idem alla pag. 139.

[2] Milano, 1792, vol. I alla pag. 28.

[3] MURATORI, *Rer. Ital. Scriptores*. Mediolani, 1727, tom. XI, col. 592.

[4] L'esito delle sue ricerche fu da lui esposto in una interessante memoria stampata in Milano nel 1889 col titolo: *La tomba della regina Teodolinda nella basilica di S. Giovanni in Monza* (Estratto dall'*Archivio storico lombardo*, anno 1889, fasc. 3).

[5] Veggasi alla pag. 6 dell'opuscolo suddetto dell'architetto Beltrami. Il disegno della cappella della regina Teodolinda a Monza e del nuovo altare custodia della corona ferrea si può vedere alla pag. 39 della terza relazione fatta dall'architetto Luca Beltrami direttore dell'ufficio regionale per la conservazione de' monumenti in Lombardia (Milano, 1895).

[6] Molti anni sono, scrive il chiaro architetto Beltrami, fu praticato un foro in uno dei fianchi del sarcofago per poter esaminare in qualche modo l'interno del sepolcro, e allora si potè comprendere che esso non altro conteneva che detrito con alcuni pezzi di legno. Nel 1889 scoperto tale foro che era stato otturato con gesso, si potè nuovamente scandagliare l'interno della tomba, ed asportare una piccolissima parte di quel detrito, che si trovò commisto a molti filamenti d'oro, frantumi di legno e di ossa. Non vi si trovarono le tre separate cassette di piombo con i corpi de' coniugi Agilulfo e Teodolinda, non che di Adaloaldo loro figlio, levati dalla terra dove giacquero per alcuni secoli, giusta quanto narra Bonincontro (a. 638) e riposti in essa circa l'anno 1000 (?), come dalla tradizione raccolta dal Campini (Mss. Biblioteca Ambrosiana di Milano, V, 16-18) che accenna tutto questo per esplorazione della tomba fatta dal cardinale Federico Borromeo, giusta quanto riferisce il Beltrami nell'opuscolo suddetto alla pag. 15, il quale ritiene che la tomba attuale della regina Teodolinda risale al primo decennio del sec. XIV, e giudica altresì per vari criteri che in essa, malgrado le molte vicende sofferte, sono rimasti gli avanzi mortali della regina.

[7] Ciò si rileva da un'iscrizione che si legge sulla parete a mano destra del visitatore della cappella.

[8] Ormai si può ritenere che la famiglia Zavattari *(De Zavattariis)* è d'origine pavese, come seppe dimostrare il dotto nostro concittadino prof. ab. PIETRO MOIRAGHI nelle importanti sue *Spigolature e ricerche sui pittori pavesi* (pag. 246). Veggasi *l'appendice dell'almanacco sacro pavese pel 1898*.

[9] Si consulti il bel lavoro di CARLO FUMAGALLI e LUCA BELTRAMI col titolo: *La cappella detta della regina Teodolinda nella basilica di S. Giovanni in Monza e le sue pitture murali*. Milano, 1891, in fol. fig. edizione di soli 200 esemplari.

Frammenti di sculture
conservate nell'antico chiostro.

Autari a Verona nel 589, poi di Agilulfo duca di Torino nel 591 [1].

Si è detto che gli istoriografi pavesi sono d'accordo nel ritenere che il re Agilulfo fu sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo apostolo in Pavia. Essi probabilmente seguirono il principio legale che nel dubbio sul luogo della sepoltura del patrono *praesumitur in ecclesia quam aedificavit*. Il prof. nob. Girolamo Bossi nella sua raccolta delle iscrizioni pavesi che si conserva ms. nella biblioteca universitaria di Pavia, riporta pur quella che si leggeva, com' egli scrisse, nella chiesa di S. Bartolomeo apostolo *ad pedes sacelli in sinistro pariete paenes altare maius*. Recente per verità è l'iscrizione perchè del sec. XVIII, tuttavia è sempre importante pel ricordo delle antiche tradizioni relative a quella chiesa; tradizioni che, come insegna l'esperienza, possono essere state alterate per opera del tempo, ma il fatto principale intorno a cui s'aggirano non può essere che vero. Ed ecco l'iscrizione:

AGILVLPHVS LANGOBARDORVM REX IV
MAGNÆ THEODOLINDÆ MARITVS
CVIVS ETIAM OPERA CHRISTIANAM FIDEM SVSCEPIT
HANC ABBATIAM FVNDAVIT
IN HONOREM S. BARTHOLOMÆI APOSTOLI
ANNO DOMINI DCVI
AC LATIFVNDIIS DOTATAM ET PRIVILEGIIS EXORNATAM
MONACHIS S. BENEDICTI TRADIDIT
OBIIT ANNO DOMINI DCXVI
ET SEPVLTVS FVIT IN ECCLESIA AB IPSO CONSTRVCTA
VETVSTATE DESTRVCTA
SED MAIORI CVM GLORIA AB OLIVETANIS HIC REÆDIFICATA
EIDEMQVE APOSTOLO SOLEMNITER DICATA
ANNO DOMINI MDCXXVIII. XIV KAL. SEPTEMBRIS

Gli scrittori pavesi riferiscono altresì che la chiesa di S. Bartolomeo accolse le spoglie mortali di Adoloaldo che succedette nel governo del regno ad Agilulfo di lui genitore nell'anno 615.

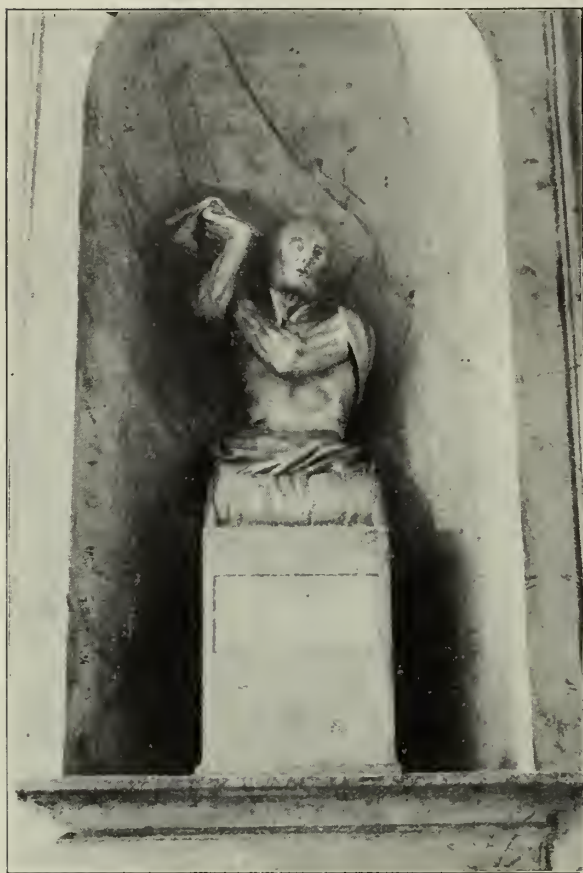
*
* *

Curiosa davvero, e come tale merita d'essere riferita, un'antichissima costumanza dei pavesi relativa a questa chiesa, la quale trova la sua spiegazione in un uso molto frequente ai tempi longobardici. Fu già accennata dal P. Romualdo Ghisoni, che ne fu testimone oculare, se potè riferire che venne mantenuto tale uso fin quasi allo scorcio del sec. XVII [2], essendo avvenuta la sua morte nel 1697.

Nel giorno sacro alla festività di san Bartolomeo apost. (24 agosto), solevano i genitori mandare i loro figli nella chiesa eretta e dedicata a san Bartolomeo dal re Agilulfo, ed ivi premessa una particolare cerimonia rituale, di cui si trova menzione *in libro sacramentorum Gregorii papae* [3], si

[1] Nel 1889 uscì alla luce in Torino un opuscolo di pag. 24 intitolato: *Agilulfo duca di Torino*. È uno studio interessante sull'originaria provenienza di questo personaggio.

[2] P. ROMUALDUS A SANCTA MARIA FLAVIA, *Papia sacra*. Ticini Regii, 1699, in fol. par. 3, pag. 9.

[3] Togliamo da quel libro la seguente orazione relativa alla recisione dei capelli ed alla tonditura della barba: *Deus cuius spiritu creatura omnis incrementis adulta congaudet, exaudi preces nostras, super hunc famulum tuum N. iuvenilis aetatis decore laetantem, et primis auspiciis attendendum, ut in omnibus protectionis tuae munitus auxilio, caelestem benedictionem accipiat, et praesentis vitae praesidiis gaudeat, et aeternae.* Ciò prova che era costume dei cristiani ai tempi di Gregorio Magno di presentare i loro figli ai sacerdoti per riceverne la benedizione di

Busto di San Bartolomeo
per Marco d'Agrate.

recidevano loro alcuni capelli, assistendovi il padrino o la madrina, secondo il sesso del ragazzo. Con questo atto ritenevano i genitori di mettere i loro figli sotto l'adozione o patrocinio del santo apostolo, il quale, come è noto, fu martirizzato barbaramente nell'Armenia, essendo stato scorticato. Si comprende facilmente che si voleva disporre la gioventù allo spirito di sacrificio colla ceremonia del taglio di alcuni capelli. Che questa costumanza sia stata introdotta in Pavia sull' esempio di quanto già si praticava ai tempi dei re longobardi, è indubitabile. Colui che allora recideva per la prima volta i capelli ad una persona, acquistava sulla medesima una specie di adozione, per la quale diveniva da quel momento suo figlio d' onore. Tale funzione solevasi fare con grande solennità e l'adottato veniva poi reso al genitore con magnifici doni. Un esempio cospicuo di questa singolare forma d' adozione, si ha in Carlo Martello re dei Franchi, il quale, come narra Paolo Diacono, inviò il suo primogenito Pipino al re Liutprando in Pavia, affinchè, giusta il costume di quei tempi, volesse adottarlo come suo figlio d'onore, recidendo al giovane Principe una ciocca di capelli. Compiuta di sua mano tale funzione, il re longobardo lo rimandò al padre suo con molti doni preziosi. Paolo Diacono ricorda tale funzione nel capitolo 53 del libro VI *De gestis Langobardorum: Circa haec tempora Carolus princeps Francorum Pipinum suum filium ad Liutprandum direxit, ut eius iuxta morem capillum susciperet. Qui eius caesariam incidens, ei pater effectus est multisque eum ditatum regiis muneribus genitori remisit.* La tradizione di questo fatto solenne, avvenuto nell' anno 735, fu raccolta e tramandata anche dal cronista milanese Galvagno

felice augurio nel momento in cui spuntava loro sulle guance la prima lanugine. I cristiani adottarono certamente una costumanza già propria degli antichi romani, i quali con sacrifici, banchetti, e con atti domestici di religiosa allegrezza celebravano il giorno in cui i primi peli comparivano sulla guance dei loro figli. Nell'opera dei XII Cesari di Svetonio, ove si parla di Nerone, leggesi: *Gymnico, quod in Septis edebat, inter buthysiae apparatum barbam primam paruit, conditamque in auream pyxidem, et praetiosissimis margaritis adornatam, Capitolio consecravit* (*Nero Claudius Caesar* lib. VI, cap. 12). Virgilio e Marziale accennano nelle loro opere cotale funzione. Il primo ricorda nella sua Eneide (lib. IV, v. 702-704) il taglio del crine di Didone per offerta a Plutone colle seguenti parole:

...... « *hunc ego* (crinem) *Diti*
Sacrum, iussa fero, teque isto corpore solvo »
Sic ait, et dextra crinem secat.

Marziale nell' epigramma 17 del libro IX ove parla di Earino, liberto di Domiziano, che offre i capelli ad Esculapio, dice:

...... *dulcesque capillos*
Pergameo potuis dona sacrata Deo.

Nel successivo epigramma 18 dello stesso libro col titolo – *De coma Earini ad Aesculapium* – leggesi:

Hos tibi laudatos dominorum voce capillos,
Ille tuus Latia misit ab urbe puer.
Addidit et nitidum sacratis crinibus orbem
Quo felix facies iudice tota fuit.
Tu iuvenile decus serva, ne pulchrior ille
In longa fuerit, quam breviora coma.

Vedi - *Marci Valerii Martialis epigrammaton libri omnes, novis commentariis explicati a Matthaeo Raedero* – Ingolstadii, 1602 in fol. pag. 565-566). Furono tradotti dal cav. Pio Magenta e pubblicati con note a Venezia nel 1842. Vedi col. 649-659.

Fiamma, morto circa l'anno 1344. Ecco le sue parole: *Ad istum regem* (Liuthprandum) *Karulus Martellus Pipinum nanum filium suum misit, ut capillum iuxta morem lombardicum tonderet, quod rex libenter accepit. Quo tonsurato, rex puero pater factus est, et plura regalia dona contulit, et in Alemaniam ad Karulum Martellum patrem suum remisit* [1]. Riferisce il Dott. Carlo Redaelli nel suo libro – *Notizie istoriche della Brianza* [2] – che nella Valsolda si riscontrano ancora parecchie usanze che trassero origine dai Longobardi, e fra questa si annovera la pratica di eleggere un figlio d'onore col taglio che gli si fa di pochi capelli.

* * *

Nella storia ecclesiastica segna un periodo importante quello del governo del re Agilulfo e di suo figlio Adaloaldo per

Statua di San Bartolomeo nella Cattedrale di Milano.

l'influenza della rispettiva consorte e madre la regina Teodolinda. È noto come per opera di essa, Agilulfo si fece cattolico, e per le cose già riferite di lui è a ritenersi che sia stato fondatore in Pavia della chiesa di san Bartolomeo apostolo.

Ma ove rifulse veramente il re Agilulfo fu nell'aiuto prestato al celebre abate irlandese san Colombano, che venne in Italia dalla badia di Luxevils (Borgogna) di sua fondazione, per crearne un' altra a Bobbio, ora nella provincia di Pavia, badia divenuta molto famosa per la sua ricca biblioteca di codici antichissimi. Narra Paolo Diacono che il B. Colombano fu accolto benissimo da Agilulfo, del quale re monsig. Antonio Giannelli vescovo di Bobbio fece conoscere nel 1844 un diploma a favore di san Colombano pel suo monastero di Bobbio, dato nell'anno 8° del governo di quel monarca, e perciò nel 599. Salì presto il monastero a tale rinomanza che i successori del re Agilulfo gli assegnarono molti beni perchè meglio potesse prosperare, come riferisce lo stesso Paolo Diacono († 799), colle seguenti parole: *Circa haec tempora beatus Columbanus ex Scottorum genere oriundus, postquam in Gallia in loco qui Luxovium dicitur monasterium construxerat, in Italiam veniens, a Longobardorum rege gratanter exceptus est, coenobiumque quod Bobium appellatur in Alpibus Cottiis aedificavit, quod quadraginta milibus ab urbe dividitur Ticinensi. Quo in loco et multae possessiones a singulis Principibus sive Longobardis largitae sunt, et magna ibi facta est congregatio monachorum* [3].

* * *

Nel governo dell' antica chiesa di san Bartolomeo de Strada successero nel 1506 i PP. Olivetani, i quali nel 1575 la rifabbricarono, restaurandola di poi nel 1628.

1 Vedi *Chronicon extravagans et chronicon maius auctore Galvaneo Flamma Ord. Praed. scriptore mediolanensi ab Antonio Ceruti nunc primum edita* - nella *Miscellanea di storia italiana*. Milano, 1869 in-8, vol. VII, pag. 541, 542.

2 Milano 1825, in-8, pag. 221.

3 *De Gestis Langobardorum*, lib. IV, cap. 41.

Grande era la chiesa, ma ad una sola nave con sei cappelle laterali, ampio presbiterio e coro. Trasferiti gli Olivetani a Milano nel 1804, la chiesa fu tolta al culto, e dopo qualche tempo venduta con tutto il circondario del chiostro. Nel 1844 fu ritenuto opportuno di demolirla e l'area servì di corte all'annesso fabbricato stato ridotto ad abitazione civile presso l'antico monastero di Teodote o della Pusterla in cui ora trovasi il seminario vescovile pei chierici della diocesi.

Il bolognese Francesco Bartoli che visitò questo tempio circa la metà del secolo passato, giovandosi dei lumi e del consiglio del pittore pavese Carlo Antonio Bianchi, come egli stesso lasciò scritto, riferisce che tale chiesa era ornata dei seguenti dipinti:

Nel 1° altare alla destra, stava una tavola rappresentante lo sposalizio di san Giuseppe, dipinta da Camillo Procaccini bolognese. Gli affreschi che decoravano la cappella erano attribuiti a Tommaso Gatti, bravo pittore pavese che fioriva sulla fine del sec. XVIII.

Nel 2° altare la tavola con alcuni santi Olivetani in gloria e nel piano santa Scolastica, fu restaurata dal pittore pavese Bernardino Ciceri, di cui erano anche gli affreschi che ornavano la cappella.

Nel 3° altare dedicato a santa Francesca romana, gli affreschi rappresentanti scene della sua vita erano lavoro del valente Marco Antonio Pellini di Pavia, che fu scolaro di Tommaso Gatti.

Giovanni Battista Crespi di Milano, detto il Cerano, dipinse la tavola che stava sull'altare maggiore recante il martirio di san Bartolomeo. I quadri intorno al coro erano attribuiti al pittore Bernardino Ciceri, tranne quello con un putto che porta il modello d'una chiesa, che era di Tommaso Gatti. Il presbiterio era ornato di due grandi quadri, posti l'uno in faccia all'altro, amendue con Maria Vergine ed alcuni santi olivetani. Il Bartoli ritiene che fossero lavoro di Bernardo Strozza, detto il prete genovese.

Nel seguente altare dalla parte del Vangelo, la tavola colla SS. Annunziata fu dipinta da Ranuzio Pratta milanese e portava la scritta: *Ranutius Pratta mediol. pingebat anno 1645.* Gli affreschi che ornavano la cappella con scene della vita di M. V. furono eseguiti dal pavese Marco Antonio Pellini.

Nell'altare successivo il quadro rappresentante M. V. che dà la Regola a san Bernardo, era ritenuto lavoro di Carlo Preda milanese. Gli affreschi con istorie del santo, erano di Bernardino Ciceri di Pavia.

Nell'ultimo altare il quadro col Crocifisso ed i SS. Carlo Borromeo e Francesco d'Assisi dicevasi dipinto da Stefano Montalti. Gli affreschi con scene della Passione erano lavoro di Tommaso Gatti [1].

Nulla però il Bartoli riferì intorno alla bella scultura che doveva colà trovarsi, cioè il busto di san Bartolomeo che figura scorticato, e di cui ora va ornato l'atrio della vasta casa dell'egregio sig. Giulio Pavesio. Questo pregevolissimo lavoro viene attribuito, non senza fondamento, allo scalpello del rinomato artista Marco d'Agrate, o quanto meno di un seguace della sua scuola. È ricordato con molto onore dall'eruditissimo critico d'arte *Dott. Diego Sant'Ambrogio* di Milano, in una memoria da lui pubblicata nel periodico *Il Politecnico* di Milano dell'anno 1898 col titolo: *Un importante sarcofago in Milano dello scultore Marco d'Agrate del 1556.* Certo è che ha molta affinità per finitezza di lavoro e per identità di soggetto colla famosa statua del san Bartolomeo scorticato che si ammira nella Cattedrale di Milano e che reca con soverchia esagerazione di lode la scritta: *Non me Praxiteles sed Marcus finxit Agrates.*

Con piacere diamo la veduta precisa dell'insigne monumento pavese che ritrae il busto del san Bartolomeo, ammirato da tutti gli intelligenti.

Pavia, Novembre 1899.

Dott. C. Dell'Acqua.

[1] Bartoli Fr., *Notizie delle pitture, sculture ed architetture che ornano le chiese delle più rinomate città d'Italia.* Venezia, 1777, vol. 2° alla pag. 2.

Il conte Carlo Del Pezzo.

È MORTO nella sua Napoli, quasi improvvisamente, il 24 novembre scorso; e l'unanime cordoglio dei concittadini suoi ha trovato eco nell' Italia tutta!...

Molto spesso noi rimpiangiamo la mancanza di uomini nelle nostre file – e forse abbiamo torto perchè gli uomini si formano con le battaglie, e il non vederne ora non vuol dire che non ve ne sieno – ma certo Carlo Del Pezzo era uno dei pochi verso i quali già si erano volti con speranza gli sguardi dei cattolici italiani.

Incrollabile nella sua fede; semplice, nella aperta professione di essa, di quella semplicità che ne dinota la fermezza; d' una cultura vastissima che per essere geniale non cessava dall' essere profonda; di una temperanza di pensiero e di modi come pochi credono poter conservare fra quelli che aspirano alla lode di fermezza; – Carlo Del Pezzo merita di esser proposto a modello di quanti fra i cattolici comprendono e sentono il dovere ogni giorno più imperioso ed urgente di contendere palmo a palmo il terreno, nella vita pubblica, ai nemici del nome di Cristo.

Di lui a lungo dovrebbe dirsi, come uomo di lettere e di studio, come uomo politico, come amministratore: qui basta ricordare come negli studi, nella politica, nell'amministrazione egli ponesse sempre la sua fede a fondamento dell'opera sua.

Cattolico, egli volle e seppe imporsi agli avversarî stessi col fascino del sapere. Egli aveva compreso che oggi la *fede del carbonaio* non basta più a chi vive una vita non racchiusa fra le domestiche pareti, ma che questa fede bisogna esser preparati a difenderla con le armi stesse con le quali, nel mondo, la si combatte: non solo, egli aveva compreso che oggi per poter esercitare una azione efficace a vantaggio della fede stessa, bisogna prima con la cultura essere ammessi *in libera pratica!* E della cultura sua, tutta diretta con forza apparentemente inavvertita alla difesa d'un ideale supremo, noi stessi qui in Roma avemmo un saggio splendido, la primavera scorsa, quando venne a leggere nelle sale d'Arcadia il discorso su la « *Critica, ipercritica e pessimismo.* »

Ma egli non era soltanto profondo: era ancora brillantemente geniale: basta scorrere per convincersene il racconto di quei viaggi in oriente che egli compì con la fede d'un crociato del medio-evo e con il sottile ed esatto spirito di osservazione di un discepolo di Le Play, del secolo XIX!

Come uomo politico, Carlo Del Pezzo rivelò quello che avrebbe potuto essere, se altre fossero state le circostanze del disgraziato nostro paese. Fin dal 1882 con pubblicazioni allora da alcuni discusse, ma che ora tali discussioni non susciterebbero più, egli aveva divinato quella via che la sapienza di Leone XIII ha tracciata. Egli contribuì a sbarazzare il terreno all'azione dei cattolici, distinguendo ciò che nelle teoriche *legittimiste* vi può essere di vero e di generoso, da ciò che in esse vi ha di eccessivo e di falso perchè tendente a negare i più sacrosanti diritti dei popoli; e dichiarando ciò che nelle tendenze *conservatrici* vi può essere di equivoco e vi è di salutare, in quanto possa esser dubbio se si voglia conservare ciò che il presente ha fatto di male o ciò che in esso è rimasto di bene.

Ma dove rifulse nella sua interezza il carattere di Carlo del Pezzo si fu nella azione sua quale sindaco di Napoli. Posizione difficilissima la sua, di primo magistrato della sua città, nelle condizioni presenti dei cattolici italiani, resa ancor più difficile dall'esser egli il primo, che nel nostro partito, non *malgrado* ma *in causa* appunto dell'appartenervi, sia stato chiamato a presiedere alla amministrazione d'una delle prime città d'Italia. Egli quasi contro il suo volere infatti fu costretto ad assumere la responsabilità del governo municipale, quando dopo le elezioni del '94 con successo insperato la intera lista presentata dai cattolici come tali, e senza accordi ed alleanze con nessuno, ebbe aperte le porte di palazzo San Gia-

como. Il suo tatto di uomo politico ebbe qui largo campo di manifestarsi, perchè in certe posizioni per quanto si sia convinti della necessità di separare la politica dalla amministrazione, esse si intrecciano alle volte fra loro così fatalmente, che è indispensabile avere ben decisa una linea di condotta politica propria, per non correre rischio di lasciarsi rimorchiare su quella degli avversari.

Ma più di tutto in Carlo Del Pezzo sindaco di Napoli gli avversari stessi dovettero ammirare la inflessibilità del suo carattere di cattolico, e quella semplicità tranquilla nella professione della sua fede, della quale io parlava poc'anzi.

Uno dei primi suoi atti fu di richiamare in vita l'antico costume di seguire la processione del patrono della città – San Gennaro. I bigotti dell'indifferenza religiosa si cospersero il capo di cenere vedendo il sindaco Del Pezzo con la fascia tricolore, insegna del suo ufficio, appoggiato (perchè zoppicava) al braccio del comandante le guardie municipali in gran tenuta, seguire la processione nel non breve tratto dal Duomo a Santa Chiara. Il giorno appresso in consiglio comunale uno di questi bigotti o, forse non del tutto ostile credesse offrirgli una via di salvezza o, come è più probabile, tentasse insidiosamente un tranello per diminuirne il carattere, gli chiese se egli avesse seguito la processione come Sindaco o come presidente del Tesoro di San Gennaro; ma ogni piano fu sventato dalla risposta imperturbabilmente serena nella sua laconica semplicità: « Come Presidente e come Sindaco! »

Politicamente accorto e così risolutamente cattolico, Carlo Del Pezzo, sindaco, confermò la sua fama di amministratore rigido ad un tempo e di larghe vedute. Come già, quale sopraintendente del Pio Monte della Misericordia, egli aveva, con munificenza degna di altri tempi, costruite le vasche pei poveri nello stabilimento termale di Casamicciola, così sindaco, egli ha ha legato il suo nome alle due maggiori opere che dopo il risanamento resteranno memorabili nella trasformazione della sua Napoli; l'isolamento del Maschio Angioino e la nuova Università.

Ma con tutto ciò la sua amministrazione fu improntata ad una così rigida parsimonia che, se fosse continuata dopo di lui, avrebbe condotto all'assetto definitivo delle finanze comunali. In fatto di amministrazione egli aveva canoni fondamentali su i quali non transigeva: e piuttosto che transigere su questi, amò meglio deporre il potere nelle mani degli amici: l'avvenire ha oramai sentenziato se egli avesse ragione. Allo sperpero del pubblico denaro sotto forma di sussidî nei quali gli interessi elettorali entravano assai più che la giustizia, egli si oppose con una tenacia che finì per addensare sul suo capo le nubi d'una impopolarità gloriosa, tale che per due volte gli fece negare il favore delle urne. Ma ai suoi interessati oppositori egli poteva opporre argomenti come questo: che quando un certo genere di spese pur non necessarie, si appalesavano decorose, egli e la giunta da lui presieduta avevano preferito pagare del loro che farle sostenere dal Comune; ciò avvenne per i festeggiamenti in occasione del Congresso idrologico del '94!

Non è meraviglia che dinanzi alla salma di un uomo come Carlo Del Pezzo ogni distinzione di partito sia scomparsa. Amici ed avversari si sono accordati nel rendere a lui tali onoranze che non avrebbero potuto esser maggiori se fosse morto nella carica di sindaco: amici ed avversarî hanno pianto all'inattesa scomparsa del capo amatissimo, del competitore leale e rispettato.

Sia concesso a noi di deporre mestamente il fiore della preghiera cristiana su la tomba dell'amico, del compagno di fede, del maestro!...

Antonio Malvezzi Campeggi.

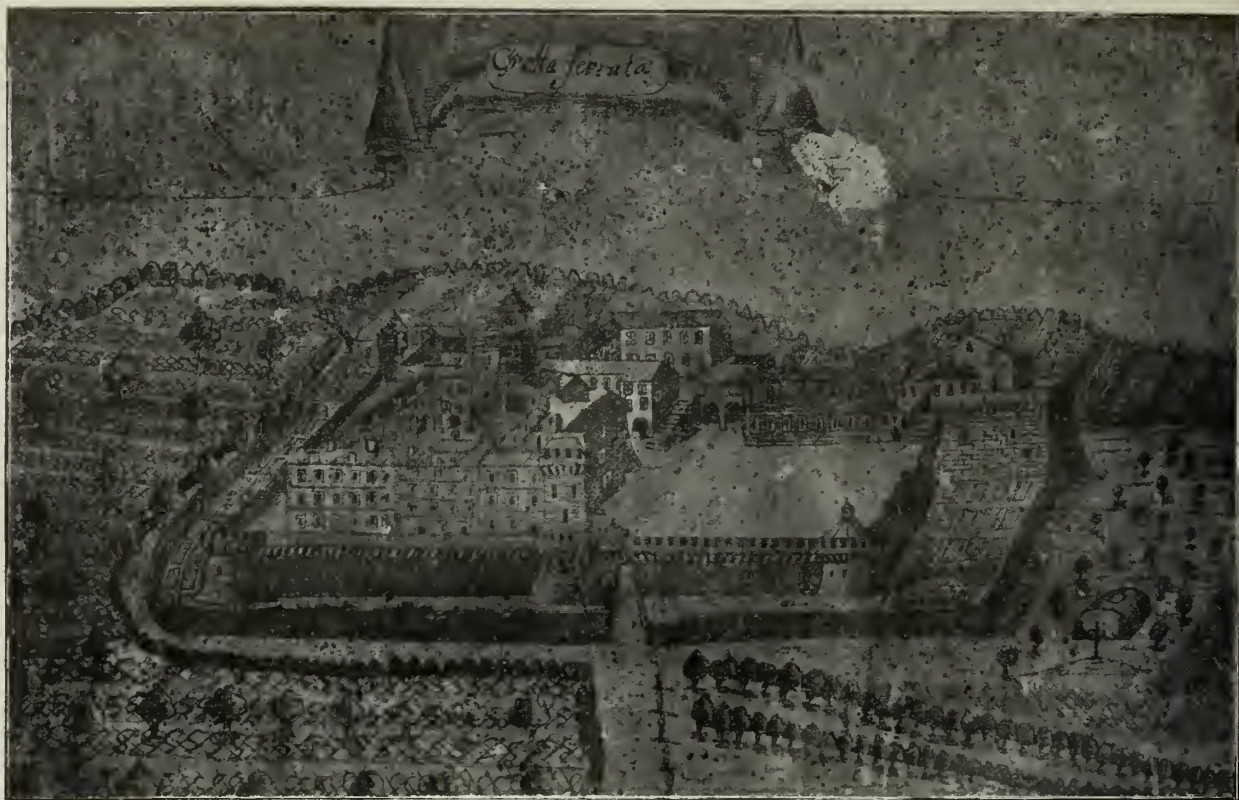
Un monastero greco alle porte di Roma.

Là, dove il declivio dell'antico monte Albano si distende in un altipiano ridente per l'orizzonte, ricco per l'olivo e la vite, che tutto lo ricopre, tra il sedicesimo e decimosettimo chilometro dalla porta di Roma a San Giovanni in Laterano, una bruna massa di fabbricato sin da lungi si disegna sul fondo verde cupo, alla quale sembra faccia corte una biancheggiante striscia di case modeste. La bruna massa poggia da un lato sopra il ciglio di profondo burrone, nel cui seno va da secoli serpeggiando, or placida, or rumorosa la *marrana*, formata prima dall'acqua *Crabra*, oggi dalla *Giulia*. Scorre questa per lungo tratto fra l'ombra degli alti ontani, gradito ricovero nelle notti estive ai melodiosi usignuoli, i quali con i soavi gorgheggi fan desta l'oscura vallea, e che, raggirandosi poi fra le sterpe della brulla campagna romana, va a scaricarsi nei pressi del *Velabro*.

La bruna massa è un grandioso e ben conservato castello, il quale sorge dove, – la moderna critica par che abbia ritenuto quel che fin da oltre il secolo XV da dotti scrittori si asseriva, – era un giorno la villa dell'oratore romano con la sua accademia, col suo liceo, col suo ginnasio: dove egli impartiva l'arte letteraria e forense, e dove furono da lui concepite e scritte le opere filosofiche, nominatamente le *Questioni tuscolane* e le *Divinazioni*.

Giuliano della Rovere, prima di salire sul trono di San Pietro col nome di Giulio II, innalzò quel castello. Il fossato che lo circonda da tre lati, cinque fortilizi di difesa, la ròcca che si eleva merlata, la vedetta, i grossi muraglioni cordonati che gli fanno trincera, tutto farebbe credere di trovar fra quelle mura lo strepito delle armi, l'allegro clamoroso vociar degli armati e quel movimento agitato di gente da guerra.

L'odierna Grottaferrata.

Tutto invece è silenzio e pace. Solo il prolungato salmodiare nelle varie ore del giorno e della notte, e i cantici modulati in note estranee ai canti occidentali rompono la quiete solenne: e anziché l'acre odore delle belliche polveri si propaga per l'aria

Panorama antico di Grottaferrata.
Da un' antica stampa che si conserva nell'Abazia.

il soave profumo degli incensi, e invece del rimbombo dei guerreschi strumenti ti scuote l'anima l'armonioso suono delle campane, che si spande lontano lontano dall' altezza della vecchia torre, opera del XII secolo. Asilo della pietà e dello studio, sono nove secoli che quel luogo vede succedersi una generazione di monaci, i quali, dissodato prima il circostante terreno, vi piantarono i loro tabernacoli dividendosi fra loro la vita nello studio, nel lavoro, nella preghiera.

Anteriore pressochè cinque secoli al castello, che ora vi si ammira, è la Badia di Grottaferrata. Un monaco all'aspetto penitente, uscito prima dal fondo delle Calabrie, e poi venendo dalle spiagge del mar di Gaeta, guidato da Dio, giungeva in quel di Tuscolo, come su terra straniera, a cercare a sè il sepolcro, ai suoi discepoli un asilo. Era il glorioso San Nilo di Rossano, che ormai su i novantacinque anni, dopo essersi da venticinque allontanato dalla sua greca regione, quando l'impero greco cominciava omai a crollare sotto il peso della propria perfidia, ed il mal costume e la greca fede preparavano al Cellulario la via a consumare lo scisma di Fozio, raccoglieva sulle porte di Roma, presso la tomba dei Santi Apostoli, vicino al trono del Pontefice romano, i discepoli suoi depositarî della regola di San Basilio, dei sacri riti di Oriente e della antica fede dei padri greci nel primato dei romani Pontefici. L'opera del padre proseguirono i figli, e sulla terra donata a San Nilo da Gregorio, conte di Tuscolo, San Bartolomeo, quarto Abate, compieva il monastero, l'ospizio per i pellegrini, il sacro tempio.

La regola di San Basilio, i sacri riti di Oriente, la pura unità di fede con la Chiesa di Roma, da quel dì fino ad oggi, hanno sempre conservato gli abitatori di quel sacro cenobio. Lo diresti il faro di luce, che Nilo

accese presso il porto di salute per gl' infelici fratelli di Oriente, i quali trabalzati dalle onde tempestose dello scisma, van da secoli spingendo la fortunosa nave di loro decaduta chiesa, nave, che a poco a poco va infrangendosi sugl' irti scogli del protestantesimo, del razionalismo, della più abietta incredulità, nè può ancora riparare al sicuro, dacchè non è più Pietro che dirige il corso dello sconquassato naviglio. Dove non è Pietro, non è Cristo, che comandi ai marosi di fare bonaccia.

Vestiti dell' ampio *felonio*, con la larga stola, che dal collo discende ai piedi, i ieromonaci di Grottaferrata ascendono al santo altare a compier la liturgia del Crisostomo e di Basilio. Dall' apertura praticata sulla sontuosa machina innalzata dal Card. Francesco Barberini nel 1665, ridotta nel 1882 ad *iconostasi*, si vede nell'interno del *Vima* l'ara santa, su cui si celebrano i sacri misteri. Sulla mensa quadrata si ergono quattro colonne a sostener la vôlta del ciborio, dal cui centro pende da catenine una colomba di argento con le ali spiegate, che racchiude nel seno il *santo pane*. Intorno alla mensa gli accoliti in bianco *fenolio*, i diaconi nel loro ornato *sticario*, i celebranti pregano nell'armoniosa lingua dei padri apostolici, e ripetono quelle preci, che un giorno risuonavano sotto le dorate vôlte di Santa Sofia in Constantinopoli. I profusi timiami, le metanie profonde fino al suolo, le ceremonie improntate al misticismo orientale, la materia del sacrificio in pane fermentato, il coro che in grave canto alterna alle preghiere e alle acclamazioni dei diaconi, i ripetuti Κύριε ἐλέησον, o l'angelico trisagio, Ἅγιος ὁ θεὸς, ἅγιος ἰσχυρὸς, ἅγιος ἀθάνατος, ἐλέησον ἡμᾶς, ti fan credere trasportato in Oriente: e solo la pietà, che qui più che altrove si esplica nelle sacre ceremonie, ti ricorda che sei presso Roma, custode dei sacri riti dei gloriosi padri orientali e nutrice per la fede della pietà, che li deve accompagnare.

E veramente la Badia greca di Grottaferrata deve a Roma ed ai Pontefici ro-

Prospetto dell'Abazia.

Incontro di San Nilo coll' imperatore Ottone.
Affresco del Domenichino nella Chiesa Abbaziale di Grottaferrata.

mani non pur la conservazione del rito, ma la stessa, quasi prodigiosa, sua esistenza. Non appena compiuta da San Bartolomeo nel 1024 la chiesa dedicata a Maria Santissima, e fabbricata sul pretto stile dei sacri edificî in uso in quei giorni, il Papa Giovanni XIX venne personalmente a consacrarla il giorno 17 dicembre. Benefattori insigni ne furon poi i due Benedetti VIII e IX, e questi vi si nascose a professare vita monastica, dopochè volenteroso era disceso dalla Cattedra di San Pietro, e qui chiuse i suoi giorni. Sanzionarono con bolle le proprietà della Badia Benedetto IX, Innocenzo III, Gregorio IX. Il Papa Callisto II la pose sotto l'immediata dipendenza della Sede Romana, come è ancora al presente, ed i romani Pontefici ne vollero a sè riservata la benedizione dell'Abate. Oltre i nominati, si segnalarono maggiormente o nel proteggerla, o nel difenderla, o nel conservarla Eugenio III, Giulio II, Pio IV, Gregorio VIII, Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII, Pio VII, Leone XII, Pio IX, senza nulla dire di Eugenio IV, il quale potè scrivere, *noi sempre amammo questa Badia*. Il regnante Pontefice Leone XIII ne mostrò poi sempre, fin dai primordî del suo Pontificato, paterna sollecitudine: se ne dichiarò Protettore: e se il rito greco, da Benedetto XIV sostenuto, perchè più oltre non vi deperisse, potè tornare ad esercitarsi nella Badia in tutta la sua genuina purezza, si deve a questo grande Pontefice. La Badia greca di Grottaferrata ed i suoi monaci pertanto, come l'attuale Abate di essa proclamò nel Congresso Eucaristico riunito in Gerusalemme nel maggio del 1893 « *costituisce a traverso i secoli una testimonianza non interrotta e vivente dell'amore della Sede Romana per gli antichi venerandi riti orientali, e della vigilanza, con cui, come di ogni altra sua tradizione e gloria, la Chiesa di Roma è di questi custode gelosa* ».

In tanto volgere di secoli, frequenti e gravi peripezie travagliarono la Badia di

Grottaferrata. Fin dal 1163 i pacifici abitatori furon costretti ad esularne per la prima volta. Ed anche prima che Giuliano della Rovere vi costruisse intorno il castello, molte volte fu essa ridotta a baluardo di difesa, ad asilo di uomini armati: e prima e poi dovè subire i tristi effetti o della licenza militare, o di sanguinosi combattimenti. Nel 1432 era già stata ridotta a lagrimevole ruina, e più turbolenti poi i secoli XIV e XV scorsero per la greca Badia, la quale molte volte vide ristretti a così picciol numero i suoi abitatori da doverne ritener sicura la totale scomparsa.

Ma pur sempre la Provvidenza divina la volle conservata. E dopo nove secoli di lotte e contro la tristezza dei tempi, e contro le violenze militari, e contro le mene dei prepotenti, e qualche volta anche contro le esorbitanze di chi, per volere della Santa Sede, ne avrebbe dovuto essere il protettore, e contro la stessa incuria e dissennatezza dei suoi, questa Badia greca fino ad oggi restò, sostenuta dal braccio di Dio, che par la mantenga a compiere qualche suo pietoso disegno, e la manoduca a più gloriosa meta.

Di fede romana, di rito greco, si direbbe che dovesse da essa partire l'azione più razionale, men disadatta e quindi più efficace a ricondurre gli orientali greci all'unità della fede: e noi portiam fiducia, che quando suonerà per l'Oriente l'ora della misericordia divina, allora si spiegherà il segreto della conservazione, quasi prodigiosa, della Badia greca di Grottaferrata alle porte di Roma, e nell'azione da spiegarsi a pro dei fratelli dissidenti greci non sarà più tanto trascurata quella Badia, che dovrebbe essere nelle prime file.

Ed in siffatta palestra non sarebbero nuovi i monaci basiliani di Grottaferrata. Urbano II inviò già in Costantinopoli l'Abate Nicola I a trattare in quella corte la difesa dei latini per l'uso degli azimi. Onorio III

San Nilo che impedisce prodigiosamente la caduta di una delle colonne dell'Abbazia in costruzione

Affresco del Domenichino nella Chiesa Abbaziale

delegò l'altro Abate Teodosio II per la visita dei monasteri dei greci, allora esistenti nella Italia meridionale. Troviamo nel Concilio di Firenze l'Abate Pietro Vitali discutere con forte dottrina contro i greci, e lo vediamo poi sottoscrivere con gli altri Padri del Concilio la celebre bolla di unione. Nilo Catalano e Giuseppe Schirò insigniti del carattere episcopale, ambedue monaci di Grottaferrata, assiduamente ed efficacemente lavorarono nelle missioni dell'Epiro.

Torrione attinente all'Abazia.

Chiudiamo queste poche note sulla Badia greca di Grottaferrata invitando il lettore a visitare quell'insigne monumento. In esso il letterato troverà negli antichi codici pascolo alle sue ricerche: l'artista potrà ammirare le bellezze architettoniche del castello medioevale, o i ben conservati affreschi del Zampieri, che adornano sontuosamente la cappella sacra ai due grandi fondatori della Badia, San Nilo e San Bartolomeo: l'archeologo pòtrà apprezzare gli avanzi ed i ruderi della villa tulliana e la raccolta dei marmi, che ne adornavano gli edifizî. Tutti però vi dovranno ammirare un piccolo lembo dell'antico Oriente cattolico, negli studî, nella liturgia, nei riti sacri. E dopoché il cortese monaco ospitaliere, dalla lunga barba, avrà fatto visitare la Badia greca, e avrà appagato la giustificata curiosità, che essa desta per la specialità del rito e degli studî greci sacri e profani che vi si coltivano, egli si partirà convinto, che un monastero alle porte di Roma sì lungamente conservato, ed ora fiorente, è disegno di Provvidenza divina, e che dalla Badia di Grottaferrata debba un giorno partire l'azione più efficace per riunire le dissidenti chiese d'Oriente al centro della verità, a Roma.

'Λ. 'Ενωσιόφιλος.

Impressioni di viaggio.

Da Brindisi a Corfù.

(Continuazione).

Paesani albanesi.

Il peggio vien sempre dopo! - dice un proverbio italiano, e fra di noi si confermava che appunto in virtù di questo assioma pessimista, la costa va facendosi senza interruzione più brutta, quanto più avanziamo verso il mezzodì; le terre che costeggiano il mare divengono sempre più basse e paludose, mentre le lagune s'allontanano all'orizzonte. Solo qualche fiumicello, coi suoi tortuosi giri, rompe di tanto in tanto la monotonia della costa, ma... niente più!

Per buona sorte, le medaglie non hanno solamente un *rovescio* ma anche il suo *dritto*, e se la natura, nelle lunghe ore di navigazione, quando ci troviamo, come suol dirsi, tra cielo ed acqua, non ci fornisce più quelle distrazioni di cui non era stata avara nei giorni precedenti, l'umanità ce ne compensa largamente nelle persone dei nostri compagni di viaggio. È vero che nella prima classe siamo assolutamente soli, della qual cosa avremmo torto di lagnarci, poichè abbiamo tutti i vantaggi di cui godono coloro che viaggiano sul proprio brigantino, senza risentirne alcuno dei numerosi inconvenienti. Anche nella seconda i passeggeri brillano per la loro scarsezza, ma nella terza, quale folla! e che folla interessante!

La disposizione delle classi a bordo dei battelli del Lloyd, forse il lettore lo sa, è la seguente: la prima classe sul castello di prua; la terza sulla tolda, la seconda sul castello di poppa. In tal modo i passeggeri di terza classe hanno per alloggio quella parte del ponte dove la circolazione non s'interrompe mai, e dove all'arrivo ad ogni porto tutto è messo a soqquadro per l'imbarco o per lo sbarco delle mercanzie; essi non hanno per tetto che il cielo azzurro durante il giorno, e nero e più o meno stellato durante la notte... e nondimeno i nostri viaggiatori orientali se ne mostrano pienamente soddisfatti.

Alla partenza si era imbarcata con noi una squadra di giovani montenegrini che si recavano a Costantinopoli in cerca di lavoro: ogni anno più centinaia di questi montanari vanno in Turchia, ove la loro forza fisica, la loro intelligenza e la loro onestà fanno sì che essi trovano facilmente ogni sorta d'impieghi rimunerativi; le Ambasciate ed i Consolati se ne servono volentieri in qualità di *kawas* e le banche ed altri stabilimenti li prendono in servizio come guardiani od esattori.

Non appena giungono a metter insieme un piccolo peculio, il loro primo pensiero è di ritornare in patria per poterselo godere; comperano presso il loro villaggio nativo qualche tratto di terreno, che coltivano da sè, si ammogliano e fondano così una nuova famiglia. In tal modo va formandosi nel Montenegro, lentamente sì, ma progressivamente, una classe abbastanza agiata che contribuisce efficacemente allo sviluppo economico del paese.

A bordo, l'installazione dei Montenegrini è presto fatta. Essi scelgono qualche angolo del ponte ove la circolazione è meno continua, vi depongono i loro bagagli, stendono in terra una coperta o una pelle di capra che portano sempre seco, e ciò è tutto. Durante il giorno, seduti l'uno accanto all'altro, ciarlano, fumano e mangiano quasi senza interruzione; in vita mia, non ho mai veduto divorare una tal quantità di frutta! e al giungere della sera cantano in coro, con monotone cadenze, le loro canzoni nazionali, interminabili poemi epici in onore degli antichi guerrieri serbi e montenegrini. Alcune volte ancora, quando sono in vena di allegria, improvvisano un *kolo*, specie di danza lenta e misurata, nella quale i ballerini, invece di darsi la mano, si tengono per la cintura, accentuando con passo cadenzato il ritmo della canzone che loro serve di musica. Questa danza, benchè non sia molto attraente, è così originale che non si è mai stanchi di osservarla.

Da Dulcigno in poi abbiamo imbarcato in ogni

porto un numero sempre crescente di viaggiatori gli uni più straordinarî degli altri: passeggiando sulla tolda, la mia attenzione si ferma sopra un personaggio dei più caratteristici; è senza dubbio un mercante turco che viaggia pei suoi affari. Egli ha disteso in terra un piccolo tappeto quadrato, uno di quei graziosi tappeti d'oriente spessi, morbidi, dai colori cangianti, sul quale sta seduto con le gambe incrocicchiate; il suo tappeto è la sua cabina, dalla quale non si allontana che per andare in cucina a prendere il riso che gli serve di nutrimento; il resto del giorno, egli sembra esservi inchiodato e si sarebbe tentati di credere, vista la sua immobilità, che la imaginazione sua non oltrepassi gli stretti limiti di quel pezzo di stoffa che per lui rappresenta il suolo della sua Turchia. Alle ore prescritte dal Corano si risveglia un istante dalla sua apparente apatia, volge la faccia verso il sole, comincia, tenendo le braccia distese, una serie interminabile di genuflessioni che nè i gridi dei marinari, nè le risa dei Montenegrini suoi vicini, nè il viavai continuo sul ponte valgono ad interrompere....

Gli Albanesi sovrabbondano: ve ne sono di ogni parte della regione: gli uni vestiti alla foggia mirdita, gli altri alla foggia degli abitanti della pianura: *fustanelle* bianche e casacche ricamate, vestiarî di tela cruda, lunghi calzoni di feltro gallonati di nero, mantelline di colore oscuro guarnite di frange e di nappine, giustacuori di colore; ve n'è insomma per tutti i gusti. Portano sul capo alti berretti bianchi, o piccoli bonetti di lana che nella forma ricordano lo *zucchetto* dei nostri vescovi: tutte le cinture sono riccamente armate... In quanto a ciò vi è nulla a ridire; una dozzina d'Albanesi hanno sopra di sè quanto basterebbe per armare un battaglione di truppa regolare... La mia attenzione è attirata da uno strano gruppo che si è imbarcato a Medua e che ha stabilito i suoi penati precisamente sotto il castello di prua: cinque o sei pesanti bauli ricoperti di lucido metallo, tre o quattro voluminosi sacchi posti in semicircolo, formano una specie di campo trincerato del più curioso effetto. Nel centro, sopra una stoffa da vela che ricuopre il pavimento, sono posti dei larghi materassi muniti di coperte e dei rispettivi guanciali; servono di letto la notte e di divano il giorno a due signore che vi si sono comodamente installate: sono due donne turche, giovani ancora, - le quali non si curano molto di nascondere il loro volto - che si recano in compagnia del loro sposo e signore a Costantinopoli, ove egli, capitano di gendarmeria, è chiamato per ragioni di servizio. Queste signore sono senza dubbio delle eleganti, poichè all'infuori del velo tradizionale, vestono secondo la moda europea: forse esagero un poco nel dire *secondo la moda:* con ciò voglio semplicemente intendere che non portano il costume orientale. Chiacchierano senza posa, fumano continuamente sigarette, preparano esse stesse nell'ora del pasto dei piatti di *pilauw* le cui esalazioni appetitose solleticano gradevolmente le narici degl'indiscreti che assistono a tale bisogna... e frattanto il felice marito di queste signore, bell'ufficiale e che porta molto bene la propria divisa, se ne sta seduto con le gambe incrocicchiate sopra una valigia che ha avuto cura di ricoprire con un tappeto, fumando in un lungo *tchibouk* di legno o facendo scorrere fra le dita la sua corona d'ambra grigia: accanto a lui sul bagaglio sta la sua sciabola, la sua rivoltella e... le sue scarpe, poichè egli se le è levate!

Quanti turchi sono dei veri originali: bisogna vederli per credere.

La sera del mercoledì, verso le cinque, la *Léda* gettò l'àncora nella baia di Vallona. Le colline che si sono tutto ad un tratto riavvicinate al litorale sono divenute un po' meno aride: le piante di lichene che crescono fra le loro pietre formano verso la sommità delle macchie rossastre o dorate, le cui tinte armonizzano con quelle delle terre incolte e degli arbusti che sono alla loro base; è precisamente sul versante di una di queste colline che trovasi situato il villaggio di cui, quando noi giungiamo, non si vedono che difficilmente gli embrici rossi dei tetti.

Un zaptieh a Vallona.

La storia di questo villaggio è press' a poco la stessa degli altri luoghi pei quali siamo passati: qui, come ad Antivari, a Dulcigno, a Durazzo, degli avanzi di fortezze rammentano ancora ai viaggiatori la potenza veneziana nell' Adriatico. Sulla spiaggia non vi è che l'agenzia del Lloyd e

due o tre baracche di legno, dove gli Albanesi, che vengono ad imbarcarsi per Corfù o per Costantinopoli, trovano alloggio e qualche nutrimento. È già tardi, e non abbiamo più il tempo necessario per recarci al villaggio prima di notte; dobbiamo perciò rassegnarci a rimanere a bordo: del resto, però, avremo bene di che passare il tempo a pranzo, poichè il capitano in seconda, fiociniere emerito, ci ha cortesemente invitati ad accompagnarlo alla pesca col tridente.

Eravamo ancora a tavola quando un quartiermastro venne a prevenirci che tutto era pronto per la partenza: noi ci affrettammo a scendere ed a prender posto nella grande scialuppa preparata al basso della scala al fianco della nave. Due vigorosi marinari fanno forza di remi facendo rapidamente scorrere l'imbarcazione sulle acque del mare, tranquille come quelle d'un lago. La notte è profonda, e neppure una stella brilla nel firmamento, un silenzio assoluto regna sul mare e sulla costa, che non si distingue che pei lumi tremolanti del lontano albergo. Solo la *Léda* dà una nota gaia nell'oscurità coi suoi fuochi accesi e con le sue lanterne a colori. Ma sembra che noi siamo arrivati al luogo propizio per la pesca; i marinari rallentano l'andatura della barca, sforzandosi di attutire il rumore dei remi per non spaventare i pesci. Sul davanti del battello è stato acceso un fuoco di stoppa imbevuta di petrolio, che proiettando una luce molto viva per lo spazio di otto o dieci metri all'intorno, permette di vedere il fondo dell'acqua così chiaramente, come se vi si fosse discesi con uno scafandro: spettacolo straordinario e fantastico! Una sabbia fina ed ondulata dai flutti apparisce in tutta la sua bianchezza; di qua e di là delle stelle, degli anémoni di mare, sbocciano come tulipani o rose in un giardino, tra i cespugli di alghe dalle quali dondolano graziosi ippocampi; sugli scogli, che più lontano hanno sostituito la sabbia, stanno aggrappate migliaia di conchiglie dalle forme le più diverse e le più complicate; dai buchi si vedono uscire, attratti dalla luce, gamberi e granchi giganteschi coi loro lunghi tentacoli e con le zampe pronte alla difesa, grasse anguille che attorcigliano i loro fianchi, da per tutto piccoli pesci multicolori che si trastullano. Ma il fondo non è sufficiente e bisogna riguadagnare un poco il largo, dove la sabbia inargentata si alterna con le alghe verdi. Una truppa di grossi pesci passa fuori di portata: si distinguono benissimo dei magnifici persici di mare, se non m'inganno, le cui forme opulente fanno ricordare la salsa olandese... Ma un certo movimento è avvenuto sul davanti della barca, il capitano Raicitch ha impugnato il suo tridente; tutti gli sguardi sono rivolti verso di

Il capitano Raicitch.

lui; ed egli, con un gesto da fare ingelosire Nettuno, lancia con violenza la sua arma che penetra fino al fondo del liquido elemento; l'acqua spruzza sopra di noi, ma non ce ne diamo pensiero: il momento è emozionante; un colpo di remo, e noi afferriamo il manico del tridente, ed il fortunato pescatore tira dentro la barca un'enorme *razza* sanguinante e boccheggiante.

Entusiasmati da questo primo successo, proseguiamo dolcemente lungo la costa ad un centinaio di metri di distanza dalla terra, scandagliando con lo sguardo le acque per scovarvi una preda nascosta tra la sabbia o rannicchiata tra i cespi delle erbe marine. Mentre siamo così assorbiti dalla eccitazione di questa specie di *sport*, la barca si è insensibilmente avvicinata alla riva: tutto ad un tratto una forte detonazione si fa sentire seguita immediatamente da un rumore netto e strisciante a pochi passi da noi. Ci è stato tirato addosso dalla spiaggia, e la palla è andata a tuffarsi nel mare ad un metro di distanza dalla barca... « Spegnete i fuochi! grida con voce autorevole il capitano Raicith: avanti, ragazzi, forza di remi, e a bordo ».

In un batter d'occhio un marinaro ha gettato la stoppa infiammata nel mare ove si estingue cigolando, io mi tolgo immediatamente il pastrano dalle spalle e ne ricopro la lanterna situata nel fondo della barca. I nostri marinari remano come galeotti, e in una diecina di minuti ci riconducono ai piedi della scala della *Leda*, ove il comandante, che ha udito la detonazione, ci attende molto agitato. Altri due colpi di carabina sono stati tirati, a giudicarne, contro di noi, ma l'oscurità essendo completa, non ci avrebbero potuto colpire. Con

tutto ciò possiamo dire d'averla scampata bella, e dobbiamo render grazie a Dio se una partita di piacere non ha avuto una fine tragica.

Gli Albanesi musulmani che abitano questi paraggi, sono, a quanto ci fu detto poi, d'una ferocia poco comune; per essi la vita d'un uomo vale presso a poco quanto quella d'un coniglio; e allorchè quest'uomo, circostanza aggravante, è cristiano, il suo corpo costituisce un eccellente bersaglio sul quale questi valorosi montanari provano più volentieri la portata delle loro armi. Questa gente è tutta armata da capo a piedi, ed ha con molto profitto sostituito i fucili a pietra e le pesanti pistole d'altri tempi, con buone carabine *Martini* e con rivoltelle di nuovo modello; delle quali armi, stando alle cattive lingue, il governo turco, le ha fatto dono per servirsene in caso di eventuali conflitti con le popolazioni cristiane della Grecia settentrionale e forse anche del Montenegro.

Scaricatori del Porto di Santi-Quaranta.

È la regione dei barbari assassinî e delle feroci vendette.

Durante la notte il nostro battello lascia la ospitaliera baia di Vallona seguendo sempre la direzione meridiana, dopo aver doppiato il capo di Linguetta. Circa le undici del mattino entrò nel golfo dei Santi Quaranta, nostra ultima tappa prima di giungere a Corfù.

In questo golfo facciamo una sosta relativamente lunga, visto che non vi era altro scopo se non quello di prendere le corrispondenze e le mercanzie provenienti da Giannina capoluogo del Bascialato di questo nome, e la città più importante dell'Albania dopo Scutari.

Io scendo a terra col comandante in seconda per prendere, se è possibile, qualche fotografia, essendo il luogo pittoresco quanto mai.

Santi Quaranta non è solamente un villaggio; il suo nome proviene, a quanto sembra, dal martirio che alcuni fanatici assetati di sangue, ivi fecero subire in un medesimo giorno, a quaranta religiosi che in un'epoca lontana erano i pii ospiti d'un monastero del quale m'indicarono gli avanzi sospesi al fianco di una montagna. Ora, all'infuori di alcune case ove risiedono l'agenzia del Lloyd, la posta ottomana, qualche deposito di mercanzie ed uno spaccio di liquori, non si vedono da ogni parte che mucchi di rovine.

Rovine dell'antica città bizantina.

Ruine antiche della città bizantina sparita in circostanza che neppure sul luogo stesso hanno saputo narrarmi, e tra le quali, dei secolari alberi di fico hanno esteso le loro ramificazioni, come per indicare il fatale trionfo della natura sull'opera caduca dell'umanità.

Rovine della fortezza turca.

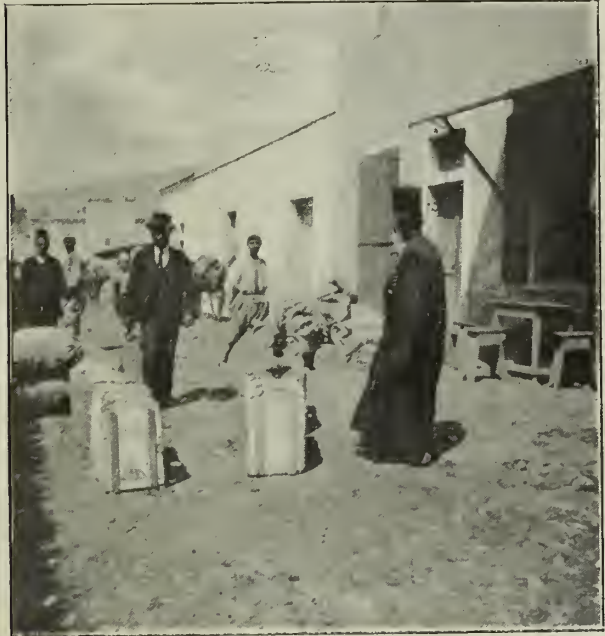
Ruine recenti d'una grande torre e di un'alta casa, situate sugli scogli che fiancheggiano la riva, attestano la potenza formidabile dell'artiglieria moderna; sono trascorsi appena tre anni dacchè nella guerra greco-turca, la flotta ellenica venne a bombardare il porto dei Santi Quaranta, allo scopo di distruggere le munizioni ed i viveri che i turchi vi

Una bettola a Santi-Quaranta.

avevano accumulato; ma questi, prevenuti a tempo, in una sola notte trasportarono il tutto sull'alto delle montagne circostanti, di modo che le corazzate greche sprecarono la loro polvere ed i loro obici per demolire delle vecchie ed inutili muraglie.

Ma malgrado, e forse anche a cagione di queste rovine che gli dànno un'impronta affatto speciale, Santi Quaranta non manca di attrattive. Il suo albergo, dove sono ammucchiate mercanzie d'ogni specie, e dove i mulattieri vengono per riposarsi

e per mangiare, gli dànno un aspetto quasi teatrale; vi si trova del buon caffè e del *saki* anche migliore che si può pagare a piacere in moneta turca, greca o austriaca. All'estremità dell'unica piccola strada, alcune donne sedute sulle pietre delle case diroccate, con la rócca in mano filano il cotone col quale confezionano le grosse stoffe di cui vanno vestite. Il loro costume è, senza dubbio, il più elegante di quanti io abbia veduti finora.

La loro testa è ravvolta in un turbante di tela bianca, il cui lembo ricade graziosamente sulle loro spalle. La camicia a larghe maniche è ricoperta da una specie di *boléro* a fondo rosso tutto guarnito di trine celesti o gialle, accompagnato ad un piccolo grembiale di cui è ornato il davanti della veste e che di poco sorpassa il ginocchio; le gambe sono

racchiuse in ghette di fitta lana di variati colori, hanno infine i piedi nudi o calzati con grossi sandali di cuoio dalle punte ritorte.

Siamo nel cuore dell'Epiro, e il puro linguaggio albanese è già sostituito da un vernacolo greco quasi identico a quello dei dintorni di Corfù. La religione cattolica, che nel restante dell'Albania sta sola di fronte all'islamismo, in questi paraggi non conto che un numero assai ristretto di seguaci. Quasi tutti gli abitanti di queste alpestri montagne appartengono all'ortodossia e dipendono dall'Arcivescovo greco che ha la sua sede in Giannina.

Verso le due del pomeriggio riprendiamo il largo.

Già da Santi Quaranta si scorge una catena di alte montagne che chiudono l'orizzonte; è la punta nord-est dell'isola di Corfù verso la quale noi ci dirigiamo per poi costeggiarla fino all'imboccatura del porto. Le verdeggianti colline, che fanno da contrafforti alle montagne di cui è irta l'isola ci dànno un senso di squisito sollievo dopo tre giorni di crocera lungo le coste aspre e deserte della triste Albania. Mentre usciamo dal canale del Nord, il sole proietta sulle acque calme e trasparenti del golfo di Corfù i suoi ultimi raggi d'oro che vi scintillano in mille tinte delicate. Arriviamo nel mezzo della baia, le cui onde, solcate in giro da leggere bilancelle dalle lunghe vele brune, stringono dolcemente coi loro flutti lo scoglio di Vidos. Questo pittoresco isolotto, grazioso capriccio della natura, è stato completamente sfigurato da mani vandaliche che vi hanno edificato un orrido lazzaretto in forma di caserma. A un centinaio di metri dalla riva il nostro battello si ferma e gitta l'àncora; subito è circondato da barche di varia grandezza che vengono a prendere i passeggeri per condurli a terra; e mentre gli officiali del porto procedono alle formalità della visita sanitaria, io ne profitto per dare una rapida occhiata alla città che ci sta di fronte.

Corfù apparisce bassa e stretta, rinserrata fra le due colossali fortezze che ne difendono l'entrata; una di esse, gravemente piantata sopra un alto scoglio che ricopre intieramente coi suoi potenti bastioni, rivendica l'immortalità dello stile di Virgilio, pel quale essa sarebbe, al dire delle guide e degli abitanti, l'*aereae Phaeacum arces.*

Frattanto, i sanitari del porto hanno compiuto il loro officio; uno dopo l'altro i passeggeri e i marinari dell'equipaggio sono sfilati dinanzi a loro, e il perfetto stato igienico del battello è stato constatato, come lo conferma la bandiera gialla che sventola all'albero di trinchetto, che subito viene ammainata. Possiamo dunque scendere a terra.

Con la rapidità del lampo, una turma clamorosa sospesa alle barche che si affollano al basso della scala del battello, ne invade il ponte; sono i « *pisteurs* » degli alberghi, insinuanti e ciarlieri, che - in sette o otto lingue mal parlate - vi vantano la perfezione dei loro rispettivi stabilimenti; sono barcaiuoli che vi offrono le loro barche, facchini che vi strappano le valige dalle mani, insopportabili mercantini, venditori di cartoline postali illustrate ed altre minuterie di fabbricazione locale, la cui ossequiosa insistenza vi stordisce e vi snerva. Soltanto l'autorità del Comandante riesce ad aprirci un varco fra questo strano scompiglio, per raggiungere il canotto che ci attende; ma non siamo ancora alla fine delle nostre tribolazioni, poichè le barche sono così numerose che si urtano le une contro le altre, mentre i rematori che le conducono s'insultano reciprocamente con le banalità dei cocchieri di Parigi...

Finalmente arriviamo allo sbarcatoio; ma è già notte inoltrata, e non ci rimane altro che entrare in qualche albergo per pranzarvi in fretta prima di tornare a bordo per coricarci. Quella sera perciò, - s'intende facilmente - non potemmo vedere gran cosa. La via Niceforo, che conduce all'albergo, è la principale della città; le botteghe vi abbondano, ma non hanno nulla di rimarchevole; vi si vende press'a poco ciò che si vende da per tutto, e se non fossero stati alcuni albanesi e qualche mercante turco, sarebbe parso di trovarsi tanto in una città dell'Italia meridionale quanto nella capitale delle isole Ionie.

Tornammo prestamente a bordo onde poterci alzare di buonissim'ora al mattino dell'indomani, per visitare la città; il caldo sciroccale e soffocante di quella notte non ci permise di chiudere un occhio, e quando stanchi dalla fatica cominciavamo appena a godere di un sonno riparatore, tre colpi bruscamente bussati all'uscio delle nostre cabine ci avvertirono che era l'ora di alzarci.... Alle cinque eravamo già seduti al tavolo di un caffè di via Niceforo dove - sia detto senza offesa del padrone - per pochi soldi fummo coscienziosamente avvelenati.

Alle otto la *Léda* avea finito di rifornirsi di carbone, e subito riprendeva la rotta verso settentrione. Visitare una città in tre ore, a prima vista sembra impossibile, ma poichè non si tratta che di un luogo di proporzioni assai ristrette, come Corfù, ciò basta - e n'avanza - per farsene un'idea generale.

Una guida che ci siamo procacciata al porto ci fa vedere, con sufficiente intelligenza del resto, ciò che vi è di più interessante. Le vie, all'infuori della principale, sono strette e sudicie, e non sono certamente quelle del quartiere israelita, dove sono situati i negozi di oreficeria, che su tale rapporto facciano eccezione alla regola.

Nella parte alta della città trovasi una grande piazza con una bella piantagione d'alberi detta la *Spianata*, dove avanti l'ultima guerra - il cui esito infelice obbligò il governo ad ogni sorta d'economie - suonava tutte le domeniche una banda militare. Ora il chiosco di legno scolorito si erge silenziosamente dinanzi al non meno triste palazzo, freddo monumento ma di stile classico, costruito sul principio del secolo, al tempo del protettorato inglese, per servire di residenza all'alto Commissario. Le poche statue delle quali è ornata la piazza ricordano epoche più prospere e più gloriose per

Fot. M. Farrougia (Corfù).

Veduta del porto e della fortezza di Corfù.

l'isola la cui storia tanto piena d'avvenimenti, rassomiglia in molti punti a quella di Napoli.

Corcira, poichè tale era il nome col quale gli antichi designavano l'isola di Corfù, appartenne volta a volta nei tempi antichi ai Corinti, ai Macedoni ed infine ai Romani che vi piantarono le loro aquile vittoriose nell'anno 229 avanti l'èra volgare. Alla caduta dell'impero, Bisanzio ne divenne la padrona, ma nel XII secolo Ruggero re delle due Sicilie gliele strappò, alla testa dei suoi intrepidi Normanni. Epoche gloriose codeste, nelle quali i colossi del settentrione affrontando su fragili imbarcazioni tutte le furie del mare, andavano arditamente alla conquista di lontani paesi spinti dalla sete di avventure; e quest'ardore guerriero che fu la caratteristica della loro forte razza nei tempi passati, si è trasfuso come preziosa eredità nei discendenti di Guglielmo il conquistatore.

Ma l'influenza di Venezia si estendeva ogni giorno più sulle coste dell'Adriatico e del Mediterraneo: quasi tutto il commercio del Levante era nelle mani dei sudditi della serenissima repubblica che dapertutto fondava nuove colonie. L'importanza di Corfù, sotto il doppio punto di vista commerciale e strategico, non poteva sfuggire agli accorti veneziani, che verso la fine del XIV secolo vi mandarono una piccola flotta e se ne impadronirono definitivamente.

Le fortezze che ancora ai nostri giorni dominano la città con le loro imponenti masse, sono quelle stesse che i veneziani vi costruirono e che nel 1537 e nel 1716 resisterono vittoriosamente agli attacchi furiosi delle armi ottomane.

La caduta di Venezia segnò la decadenza di Corfù, e quest'isola una volta tanto fiorente, non ha fatto che deperire di giorno in giorno durante il secolo del progresso... essa appartenne una prima volta alla Francia dal 1717 al 1799; ed in séguito, dal 1802 al 1814, epoca in cui divenne la capitale dell'effimera repubblica delle isole ionie sotto il protettorato dell'Inghilterra che vi esercitò la sua autorità fino al 1863, allorchè questa la cedette al regno di Grecia.

Frattanto noi abbiamo riguadagnato il centro della città; cammin facendo c'imbattiamo in una chiesa cattolica, la cui architettura di un'estrema semplicità, non rivela punto la qualità di cattedrale. Vi entriamo: la decorazione interna corrisponde all'apparenza esterna; tutto ivi è in proporzioni modeste, ma molto convenienti; l'unico oggetto d'arte che contiene è una superba icone ricoperta d'argento lavorato a martello situata sull'altare dedicato alla Vergine; gl'innumerevoli *ex voto* da cui è contornata stanno a provare la divozione dei fedeli verso di Lei.

L'ora d'imbarcarci si avvicina, ed abbiamo appena il tempo di fare qualche acquisto prima di ritornare a bordo; io entro in una bottega per comperare qualche fotografia della città, non avendomi la luce permesso di operare da me stesso, come direbbe Pierre-Petit; le mie compre raggiungono la somma di due dramme e mezzo: tiro fuori dal mio portafoglio un superbo biglietto da cinque dramme, nuovo fiammante, e lo rimetto nelle mani del mercante che, veduto il mio stupore, lo prende delicatamente tra il pollice e l'indice, lo lacera in due parti eguali e me ne restituisce la metà! Debbo confessare che il mio primo movi-

mento fu quello di lanciare un'invettiva al bottegaio per la sua maniera così strana di rendermi il resto, ma la guida mi prevenne facendomi conoscere che tale è l'abitudine del paese... io mi taccio, e uscito dal magazzino facendo delle curiose riflessioni su questa maniera di creare le monete divisionarie, dicendo dentro di me: che cosa accadrebbe in Italia se si stracciassero in tal modo in piccoli pezzi i biglietti già tanto minuscoli d'una e di due lire? Non vi sarebbe probabilmente che il solo Stato il quale ne godrebbe.

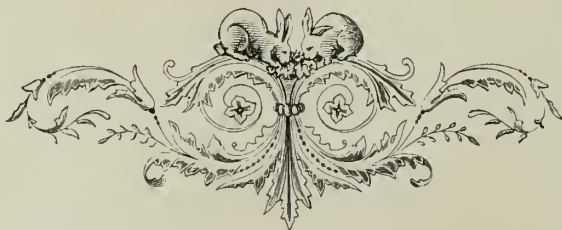
A Corfù, come del resto in tutto l'Oriente, si sente parlare ogni sorta di lingue: vi predomina naturalmente la greca ma talmente infarcita di parole straniere, sopratutto italiane e turche, che l'armonia naturale ne soffre orribilmente. La popolazione, che è attualmente di circa ventimila anime, è composta di una strana mescolanza, ed i Corfiotti propriamente detti sono sopraffatti dalla moltitudine di greci, albanesi, maltesi ed italiani che sovrabbondano in questa città; dei turchi, degli ebrei ed anche degl'inglesi vi si trovano pure in numero considerevole, come lo attestano i nomi scritti sulle mostre dei magazzini. Abbiamo noi veduto un indigeno *autentico?* Io non oserei affermarlo, e ciò mi dispiace, poichè dalle fotografie di abitanti delle vicinanze di Corfù che ho ammirato in una bottega, vi sono fra essi dei tipi e dei costumi che debbono essere bellissimi.

L'isola è di una fertilità straordinaria: basta per convincersene fare un giro di qualche minuto sulla piazza dal mercato, ove i legumi e le frutta d'ogni specie abbondano e si vendono a vil prezzo. Per qualche *leptas* si possono acquistare delle pesche, delle albicocche e dell'uva eccellente e di una grossezza e di un gusto eccezionali. Con mio grande stupore appresi che la raccolta si fa perfino tre volte all'anno!... ciò almeno a seconda di quanto mi vien detto, però io non ne rispondo.

Ma non mancano che pochi minuti alle otto, e noi non vogliamo mettere un'altra volta alla prova la pazienza del nostro capitano, sulla bontà del quale abbiamo già troppe volte dovuto contare.

Andare a Corfù e non visitare l'*Achilleion*, la superba residenza che l'imperatrice Elisabetta si era fatta costruire nell'isola, è, secondo alcuni, poco meno che un'eresia; ciò può essere, ed io non lo discuto. Ma siccome si trattava di scegliere fra la partenza e la visita, che avrebbe portato seco un soggiorno forzato a Corfù di un'intera settimana per aspettare l'arrivo del nuovo battello, noi non abbiamo punto esitato. Del resto, per parte mia, non me ne lagno che a metà; poichè l'impressione che io ho riportato di Corfù è soltanto quella dell'antica Corcira.

(Continua)

P. Mac Swiney.

Le cose degli uomini.

Rassegna quindicinale.

Roma, novembre 1899.

Due parole di presentazione. — Il telescopio del dottor Falb e i matti di Russia e d'altrove. — Nell'Africa tenebrosa. — Leoni e leonesse. — Dall'epopea alla commedia. — All'auletta di Montecitorio e alle Assise di Milano. — Una brutta parola e una cosa ancora più brutta. — Se Messenia piange... — Processi, monumenti, persecuzioni e vendette d'anticlericalismo in Francia. — Eppure... — Il credito dell'Ambasciata presso il Vaticano e il monumento ad un giornalista cattolico. — Al disopra di tutto. — L'Anno santo. — Fra un tramonto e un'aurora.

INAUGURARE una cronaca quindicinale degli avvenimenti più importanti sulle colonne d'una rivista come il *Cosmos* – ecco un incarico, a dir vero, un po' imbarazzante. Giacchè si tratta di porre accanto all'articolo grave, alla splendida illustrazione, la nota prosastica della vita d'ogni giorno; di raccogliere pei lettori le principali scene, le più rumorose o le più curiose della commedia umana...

Eppure ci proveremo: proveremo, io a scrivere; voi, se avrete pazienza, a leggere; e osserveremo un po' insieme le cose del mondo. Osserveremo di lontano, talora da dietro la lente del cannocchiale e magari del telescopio; qualche volta da vicino, colla lente scrutatrice del microscopio; serenamente e tranquillamente, sempre; ove occorra, anche col sorriso dell' *humour*.

✠

Ho nominato il telescopio.

All'esposizione dell'anno venturo a Parigi ve ne sarà – dicono – uno portentoso, che avvicinerà non so di quanto all'occhio dell'osservatore la luna: e quell'istrumento rimarrà celebre. Ma rimarrà celebre anche il telescopio del dottor Falb, di quel buon astronomo tedesco il quale, essendosi svegliato una mattina di cattivo umore (cosa che può accadere a tutti, anche a chi non è solito conversar colle stelle), concepì l'idea allegra della fine del mondo.

Doveva finire, questo mondo, verso la metà del novembre; e la scena doveva essere davvero interessante: il bacio tremendo d'una cometa, una pioggia di fuoco e, per tutta l'atmosfera, una danza improvvisata di corpi inanimati ed animati, una danza macabra, nella quale ognuno di noi, miei cari lettori, avrebbe avuto il suo posto di ballerino. Così prediceva il telescopio del dottor Falb; ma la lente doveva essere un po' affumicata, giacchè non solo non abbiam potuto prender parte al divertente spettacolo, ma nessuna notizia ci ha fatto avere di sè la gentilissima cometa, e nemmeno abbiamo avuta la consolazione di assistere alla pioggia di corpi celesti che si annunciava straordinaria...

Eppure c' era chi aveva preso l'affare sul serio, molto sul serio; figuratevi che alcuni, ai quali non sorrideva la prospettiva di morir sgambettando per l'aria, o che desideravano risparmiare un po' di fatica alla cometa, pensarono bene, il giorno precedente a quello fatale, di suicidarsi; e in Russia poi si era costituita una società numerosissima di persone, le quali s' impegnavano a darsi la morte in quel giorno, prima che l'affare della cometa avvenisse...

E dire che con questi matti sul groppone la madre Terra seguita ancora a girare! e che – quel ch' è peggio – girerà ancora fino a quando non venga un altro Falb che possieda un telescopio e... una testa migliore!

L'avvenimento che attira sopra ogni altro l' attenzione di tutto il mondo è presentemente la guerra anglo-boera.

Laggiù, in fondo all'Africa tenebrosa, un popolo piccolo e valoroso, un rude popolo di contadini, si batte coi soldati della più grande e della più ricca tra le nazioni civili. Si batte leoninamente; il telegrafo ci porta ad ogni ora notizie dal teatro della guerra e par proprio d'udire, dietro quelle fredde parole matematicamente combinate, talora il ruggito, talora il gemito tremendo d' un leone del deserto. – Gl' Inglesi se la spicceranno alla svelta! – si diceva sul principio, mentre nei porti d' Inghilterra si caricavano

di soldati e di cannoni innumerevoli bastimenti. Ora invece si dubita: la lotta è divenuta gigantesca; a Glencoe, a Ladysmith e altrove la bandiera inglese è stata cospersa di sangue; in altri luoghi, dove si disse ch'essa rimase vincitrice, s'è poi saputo qual caro prezzo avea costato la vittoria; e il piccolo popolo fa sventolar alto i suoi vessilli ancor nuovi e leva unanime come un sol uomo il grido di guerra...

Non tocca a me discutere le cause della guerra, nè prender partito per l'uno o l'altro dei due popoli che lottano laggiù ugualmente valorosi, se non ugualmente grandi; ma come astenersi dal riconoscere nei soldati del vecchio Joubert un avanzo di eroi?

Ho detto " nei soldati " – e ho detto male; giacchè colà anche le donne, pare, sanno impugnare le armi per la patria. I telegrammi hanno infatti parlato di una pattuglia di lancieri respinta da un gruppo di donne improvvisamente uscite da una fattoria dell'Orange coi fucili in pugno e con audacia maschile nel cuore: – gli uomini, leoni; le donne, laggiù, leonesse.

☩

Dalla sanguinosa ma gloriosa epopea che si va svolgendo nell'Africa australe, alle miserie di casa nostra.

Il mese di novembre ha avuto poche novità pel popolo italiano: tra quelle che lo han lasciato indifferente, la riapertura delle Camere; tra quelle che lo hanno scosso dolorosamente (a certe scosse e a certi dolori, ahimè! ci siamo ormai avvezzi!) le gravissime rivelazioni del processo Notarbartolo a Milano; tra le sorprese liete.... poche in verità: l'ottimismo finanziario dell'on. Boselli e i famosi filoni d'oro della Colonia Eritrea, filoni ed oro dei quali pare si debba dire come dell'araba fenice « che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa » quantunque, proprio in questi ultimi giorni varî giornali, fra i quali la *Voce della Verità*, abbiano pubblicato una lettera d'un missionario, espertissimo di quei luoghi, che rivela molti indizi, atti a far nascere le più liete speranze! – Se saranno rose fioriranno!

Il Parlamento si è riaperto il 14 novembre col solito cerimoniale; ma la seduta d'inaugurazione ha avuto luogo, anzichè a Montecitorio, nell'aula del Senato a piazza Madama. Poichè c'è stato questo di nuovo nella ripresa della vita parlamentare italiana, che l'aula del Comotto a Montecitorio ha congedato gli onorevoli deputati minacciando di seppellirli sotto il lucernario pericolante. Di questo lucernario e di questo pericolo se ne dissero allora parecchie; il fatto è che i deputati nell'aula vecchia non torneranno più e se ne procureranno una nuova. Per ora le sedute si tengono nella sala di lettura adattata ad aula, anzi, come dicono, ad *auletta:* e par quasi un destino questo del diminutivo applicato a ciò che ha che fare colla politica, stavo per dire con la *politichetta*, del nostro beato paese.

☩

Dove però non è più il caso di usare diminutivi, dove anzi nessun accrescitivo, nessuna iperbole della parola e della frase pare sia sufficente, è quando si venga a parlare del processo Notarbartolo alle Assise di Milano.

Si tratta d'un processo per assassinio; processo ripreso a varî anni di distanza, per uno dei tanti omicidî che avvengono laggiù, nella bell'isola degli aranci. Ma quanto fango n'è venuto fuori! e che torbido fascio di luce si è improvvisamente riverberato sulla vita e i costumi d'una tra le più gentili regioni d'Italia!

Un giorno, in piena seduta della Corte, il figlio dell'assassinato proferì l'accusa tremenda: era diretta a un deputato e ad altri ancora che hanno invece dalla società l'incarico di accusare e di far gl'interessi della giustizia; non vi si credeva troppo dapprima; ma vennero le testimonianze dei questori e degli ufficiali di polizia, vennero le rivelazioni, le contraddizioni, le confessioni a riconfermare il sospetto; e in pochi giorni, dinanzi a tutto il pubblico d'Italia dolorosamente sorpreso, si è svolta una pagina sinistra della corruzione sociale: in capo alla pagina, titolo oscuro e misterioso, una sola bieca parola, la *mafia*.

Mafia: qualche cosa di diverso dalla *camorra* di Napoli e dalla *teppa* di altrove; ma qualche cosa di più tetro e, sopratutto,

di più grave, poichè non soltanto limitata alle classi basse, ma comprendente ancora, in una buia rete d'interessi, le classi più colte e più nobili. *Mafia:* una forza rivoluzionaria prima della costituzione del regno d'Italia, una forza elettorale presentemente; bieca forza, che dà la vittoria al candidato ministeriale purchè il prefetto sia facile e largo nell'accordare i permessi d'arme, che la dà al candidato dell'opposizione purchè vi sia denaro da spartire; forza sinistra, che violenta le coscienze degli ufficiali di polizia fino ad ottenere da loro la lacerazione dei verbali di denunzia, che paralizza l'azione della magistratura fino ad impedirle d'inquisire e a forzarla ad assolvere, che s'intromette nelle amministrazioni per imporre impiegati che hanno le fedine penali macchiate non meno di quelle dei galeotti... *Mafia:* la parola è corsa sui fili del telegrafo e ha trovato posto in tutta la stampa d'Europa; i sociologi hanno colta l'occasione per studiare la piaga sanguinante.... Ma chi guarirà da essa la povera Sicilia?

✠

Se Messenia piange, Sparta... E Sparta è in questo caso la Francia. Nemmeno essa ride, la poveretta! Pareva che col finire del processo Dreyfus le passioni funeste dei partiti dovessero un po' tacere sulle rive della Senna; e invece....

Dinanzi al Senato costituito in Alta Corte di giustizia si svolge un processo clamoroso contro un vero battaglione d'imputati. L'accusa, cospirazione contro la repubblica; e un nugolo di testimoni sfilano urlando e gesticolando dinanzi ai banchi dei senatori, e un uomo divenuto ormai celebre, il Deroulède, il poeta soldato, solleva la Francia in un turbine d'ammirazione e di odio.

D'altra parte la furia degli anticlericali cerca trascinare il governo di Waldeck-Rousseau sopra una via assai pericolosa, e il 19 novembre, mentre sulla *Place de la Nation* s'inaugura il monumento dello scultore Dalon alla Repubblica, sfilano dinanzi al presidente Loubet, che è quanto dire dinanzi al supremo rappresentante dell'ordine, le bandiere rosse dell'anarchia imprecante alla *calotte*.

Eppure, nonostante questa bufera d'anticlericalismo, nella quale soffia tutta la stampa massonica, il governo e il parlamento trovano necessario mantenere l'ambasciata presso il Vaticano, questione ardua che venne quest'anno portata alla Camera con insolita veemenza (significante omaggio reso dagli avversarî stessi alla forza sociale della Chiesa!); e tutti i francesi, d'ogni partito e d'ogni scuola (vedere le colonne di quegli stessi giornali che gridano la morte al prete), si scoprono riverenti dinanzi al modesto monumento funebre d'un valorosissimo giornalista cattolico – *Louis Veuillot* – che, come ad epilogo della sua vita battagliera dettò questi versi:

Après la dernière prière
Sur ma fosse, plantez la croix;
Et si l'on me donne une pierre
Gravez dessus: – « J'ai cru, je vois ».

✠

Ma al disopra di tutte le miserie d'Italia, di Francia e del mondo, al disopra delle bufere della cattiveria umana, per l'aria fredda e grigia, è passata, come una corrente vivificatrice di calore e di luce, una buona e una grande novella.

Il 24 dicembre Leone XIII discenderà in san Pietro e batterà col martello d'oro alla mistica porta della grazia. Per quel giorno saranno a Roma dall'alta e dalla media Italia migliaia di pellegrini; e pellegrini seguiteranno a venire per tutto l'anno del giubileo da ogni parte del mondo.

Roma non avrà più vista da secoli una tale onda di popoli; e più solenne e più imponente rivista del pensiero cattolico non si sarà svolta all'ombra della cupola michelangiolesca...

Avevano detto che la fede andava spegnendosi nel cuore degli uomini: e ancora una volta, come nei secoli del medioevo, la fede commuove il mondo; e ancora una volta essa sgorga su dal cuore dell'umanità come coefficiente di luce destinata ad accompagnare il tramonto d'un secolo, a servir di aurora – o di faro – al principio di un altro.

P. Mattei-Gentili.

Rivista della stampa.

Clemente XI.
Da una antica incisione della *Calcografia Camerale.*

Studi sul pontificato di Clemente XI, 1700-1721. — I. *La Santa Sede nella guerra di successione al trono di Spagna,* per il Professore Francesco Pometti. Roma, 1898.

L'Autore si è proposto di trattare tre capitali argomenti storici riguardanti il pontificato di Clemente XI, cioè, della Santa Sede nella guerra di successione al trono di Spagna, dell'ultima lotta del cristianesimo contro gli Osmani e del Cardinal Alberoni nei suoi rapporti colla Santa Sede. Per ora non ha svolto che il primo, che sommariamente esamineremo. Scopo e base di questa monografia critica, che l'autore modestamente chiama studio, si è la parte politica del pontificato di Clemente XI e la sua influenza sugli avvenimenti che interessarono l'Italia e le potenze centrali d'Europa.

Il Pometti parte dal concetto, che per formarsi un giusto ed esatto criterio della politica del suddetto pontefice, occorre esaminare accuratamente gli avvenimenti della guerra di successione al trono di Spagna dal duplice punto di vista degli interessi della politica vaticana, e delle conseguenze che questa produsse per l'esistenza morale del papato e materiale dello stato ecclesiastico. L'autore poi per evitare equivoci dichiara apertamente che i fatti da esso narrati sono il prodotto di numerose ricerche documentarie fatte puramente dal punto di vista della politica e degli interessi del papato, suffragando il suo dire con copiosissime note che ne comprovano la verità.

Per la morte del pontefice Innocenzo XII che con rara prudenza ed attività mirabile in età cadente aveva retto il governo della Chiesa, fu elevato al soglio pontificio Clemente XI il quale fin dal principio del suo regno trovossi alle prese con avvenimenti di tal gravità, che dal loro buono o cattivo esito poteva dipendere il futuro assetto ed equilibrio dello Stato ecclesiastico e delle potenze preponderanti dell' Europa centrale.

La guerra di successione al trono di Spagna dai diplomatici pontificî era stata preveduta fin dall'epoca di Innocenzo X, che riuscì a distornarla per mezzo secolo mediante il matrimonio di Filippo IV di Spagna con l'Arciduchessa Marianna d'Austria.

La Chiesa ben conosceva che per la sua libertà era necessario che Francia e Spagna evitassero una guerra disastrosa che avrebbe rotto l'equilibrio europeo, ed è a questo scopo che la politica di Clemente XI si adoperò a tutt'uomo, pur non riuscendo nell'intento. Il sottrarsi dalla lotta era per la Santa Sede un' impossibilità assoluta, il parteciparvi pericoloso. Francesi ed austriaci non potevano evitare d'implicare il papato nelle loro questioni, imperocchè qualsiasi fosse per essere il nuovo sovrano di Spagna, questo doveva necessariamente accordarsi col pontefice per fare riconoscere i suoi diritti sovrani in gran parte d'Italia su cui la Santa Sede vantava diritti feudali. La scelta fra i due contendenti era questione capitale per la Chiesa; l'Austria trovavasi in aperta rottura con la Santa Sede fin dalla pace di Westphalia che da Innocenzo X fu ritenuta colla bolla « *Zelo domus Dei* » come un'aperta ribellione alla sovranità pontificia, ed una guerra vittoriosa di questa potenza avrebbe recato con sè incalcolabili danni alla Chiesa Romana.

L'Inghilterra col trionfo degli Hannover sugli Stuart aveva dichiarato aperta guerra ai cattolici. Era quindi necessaria una nuova orientazione politica e si pensò alla Francia. Per il passato le relazioni fra il papato e la Francia non erano state sempre cordiali a causa dello spirito monarchico o gallicano, che voleva l'indipendenza regale per il temporale e la limitazione del potere spirituale del

pontefice. Queste controversie si acuirono più o meno a seconda degl'interessi politici che erano in giuoco. Luigi XIV ed il Card. Mazzarino avevano dato prova alla Chiesa del loro malanimo in più circostanze, intervenendo in favore del Farnese per questioni pecuniarie che questi aveva con la Santa Sede e nell'affare di Comacchio rivendicato dalla Casa d'Este contro la Sovranità pontificia. Bene considerata la situazione, la diplomazia vaticana non poteva non propendere per una politica francese come il minor male possibile.

Tutti conoscono i prodromi della guerra di successione al trono di Spagna: Carlo II figlio di Filippo IV ultimo discendente del ramo degli Absburgo era per spegnersi senza successori diretti; Francia, Baviera ed Austria accampando diritti per il loro grado di parentela con Carlo II intrigavano per la successione. L'elettore di Baviera accordatosi con Luigi XIV riuscì a stabilire un primo trattato di divisione, ma gli spagnuoli desiderosi che la loro monarchia restasse unita indussero Carlo a nominare erede, suo nipote il principe di Baviera. Morto costui l'anno appresso, la Francia propose di cedere la maggior parte dei possessi spagnuoli ad un arciduca d'Austria ritenendosi però per lei le regioni più importanti e i punti più strategici. Carlo II, di cui disponevasi l'eredità lui vivente, protestò appellandosi al Papa. Innocenzo XII, seguendo il parere del Cardinale Albani, pronunziossi per la scelta di un principe francese. Per la morte di Innocenzo fu elevato al soglio pontificio l'Albani che assunse il nome di Clemente XI. Il novello pontefice, pur non rinnegando le antiche simpatie, dovette alquanto modificare i piani politici fatti da cardinale, giacchè il papato per la sua natura morale e regolatrice non poteva assumere una parte prettamente ostile fra due potenze cattoliche quali Francia ed Austria.

Molto si è parlato di Eugenio di Savoia e delle sue gesta nell'Italia settentrionale, ma poco o punto si è studiata con esattezza la politica vaticana in quella circostanza. A riempire queste lacune si è accinto il Pometti, ben giustamente osservando come sia inesplicabile questa mancanza, riguardante tante parti d'Italia, che più o meno dipendeva dalla Santa Sede, e dove si svolsero i principali avvenimenti della guerra di successione.

Per l'avvenuta morte di Carlo II, il Portocarrero, capo della reggenza, indusse Luigi XIV ad acconsentire che il nipote Filippo d'Angiò si recasse in Spagna per cingervi la corona. L'imperatore Leopoldo protestò minacciando l'intervento delle sue armate per tutelare i propri diritti. Clemente XI dichiarossi neutrale, proponendo per mezzo dei nunzi di Vienna e Parigi la sua mediazione, volendo evitare all'Italia ed alla Chiesa una guerra d'esterminio. I pacifici propositi del Pontefice furono distornati dalla impetuosità di Luigi XIV, che faceva occupare dal Tessé il Milanese provocando così la discesa in Italia degli imperiali sotto la condotta di Eugenio di Savoia. Così pure a nulla approdarono i tentati accordi per la formazione fra i principi italiani di una lega a difesa del suolo patrio. Vittorio Amedeo di Savoia schierossi per la Francia, e gli imperiali invasero Parma ed il ferrarese, territorio della Chiesa. La sorte delle armi non arrise alla Francia, che battuta quasi sempre dal principe Eugenio, trovossi a mal partito. A nulla giovò il viaggio in Italia di Filippo V, che pose più che altro nell'imbarazzo la curia romana per la questione dell'investitura del reame di Napoli. Il nessuno appoggio e la deficienza delle armi francesi rendevano titubante l'animo di Clemente sulla vera politica da seguirsi nell'interesse della Chiesa, tanto più che scorgeva gli imperiali invadere il bolognese e minacciare l'esistenza stessa dello Stato pontificio. Nel regno di Napoli le persecuzioni contro gli ecclesiastici ed il malgoverno spagnuolo avevano fatto nascere un generale malcontento contro Filippo e gli animi invocavano l'intervento austriaco come una liberazione. Da tutto questo succedersi di fatti vanno dedotti i moventi del nuovo orientamento che la politica vaticana prese nelle sue relazioni con l'estero. Data tutta questa disgraziata situazione, poco importava alla Santa Sede chi fosse il vincitore. In seguito ai rovesci degli eserciti francesi, l'Austria imbaldanzita per le ottenute vittorie, preparò una spedizione per Napoli attraversando i territori della Chiesa, poco curandosi dei riguardi dovuti al Pontefice. Nuove questioni fra la Santa Sede e l'impero sorgevano ogni giorno principalmente per le usurpazioni austriache, tanto da indurre il pacifico Clemente a muovere guerra all'impero. Ma questa bellicosa dimostrazione non approdò a nulla per il dileguarsi delle schiere pontificie al primo apparire degli imperiali. I giusti lamenti del pontefice scossero finalmente i principi cristiani dalla loro apatia; Francia, Spagna, Portogallo e l'elettore Palatino mandarono i loro rappresentanti a Roma; l'Inghilterra e Vittorio Amedeo II impensieriti della piega che prendevano le cose, indussero l'imperatore ad addivenire ad un accordo con la Santa Sede. Durissime furono le proposte d'accomodamento che il Papa dovette subire, e che solo in parte furono modificate in seguito alle missioni di Mons. Piazza e di Mons. Annibale Albani. Fu solo in seguito a queste concessioni che Clemente XI si decise per la proclamazione dell'Arciduca Carlo a re di Spagna, trovandosi così questa ricca ad un tempo di due sovrani. Per la morte dell'imperatore Giuseppe I la restituzione di Comacchio alla Chiesa

fu procrastinata e fu solo sotto il pontificato di Benedetto XIII che questo avvenne. Carlo III fu dalla dieta di Francoforte eletto ad imperatore non lasciando Giuseppe I eredi diretti. Avendo le Potenze riunito un congresso per la pace nella città di Utrecht, Clemente inviò qual suo rappresentante Mons. Passionei. Era mente del Pontefice, dimenticando i ricevuti torti, procurare di trarre qualche reale vantaggio dai negoziati, ed a tale scopo cercava di tenersi amiche le corti di Vienna, Parigi e Madrid facendo loro delle concessioni dalle stesse desiderate. Tutti gli sforzi del Passionei non valsero ad ottenere che fosse riconosciuto dalle potenze il diritto che aveva la Santa Sede dell'investitura di Napoli e Sicilia, e l'unico risultato favorevole per la Chiesa fu lo avere ottenuto che si mantenesse l'osservanza dell'articolo IV della pace di Ryswich, che stabiliva la conservazione della religione cattolica nei paesi ceduti dalla Spagna.

Il Pometti termina il suo accurato studio facendo alcune considerazioni sui risultati della politica di Clemente XI. Non in tutto si può acconsentire alle sue vedute sulle cause morali che determinarono l'insuccesso della diplomazia pontificia. È facile l'asserire che migliore politica sarebbe stata per la Santa Sede il non parlare dei diritti d'investitura sul reame di Napoli e Sicilia. Questa rinunzia sarebbe stata disastrosa per la Chiesa, imperocchè con quell'atto Clemente sarebbe venuto ad infirmare non solo la tradizione, ma avrebbe leso diritti inoppugnabili, sanciti e rivendicati per lunghi secoli dai suoi predecessori. Se il successo non coronò gli sforzi del Pontefice, questo non fu soltanto per errata politica. Non si possono in alcun modo perdere di vista le funeste conseguenze della Riforma che scosse il principio d'ordine sociale e sconvolse la vita civile. Se vi furono, come asserisce l'autore, soprusi e prepotenze da parte della curia romana, il rimedio apposto fu peggiore del male. Che cosa ottenne la supremazia civile dello Stato sulla Chiesa lo vediamo chiaramente ai nostri giorni, e non vien voglia di certo di compiacersi per questa affrancazione dall'autorità spirituale.

Sarebbe stata più esatta l'affermazione che il moto di riscossa contro la potestà regale e pontificia fu la legittima conseguenza delle dottrine degli innovatori basate sull'ateismo e sul disprezzo alle verità rivelate. Del rimanente, prescindendo dalle conclusioni che il Pometti pone in fine dell'opera sua, non si può fare a meno di ammirare questo forte lavoro che riempie una lamentata lacuna, e che certamente verrà apprezzato al suo giusto valore da tutti i cultori delle storiche discipline.

PAOLO VITI MARIANI.

Giovanni Pier Luigi da Palestrina e l'emendazione del Graduale Romano.

Taluni giornali tedeschi si sono interessati di un articolo della *Ciudad de Dios* di Madrid (fascic. 5 ottobre scorso) dal titolo: *Un documento importantisimo para la historia del Canto Gregoriano.* Autore della memoria era il Rev. Mgr Carlo Respighi Ceremoniere Pontificio, che a *maggiore esattezza* l'ha ora pubblicata nel suo idioma originale con importanti aggiunte.

È noto ai cultori di musica, e più ancora ai cultori delle melodie Gregoriane, che nel 1614-16 fu stampata in Roma un'edizione del Graduale Romano detta, dalla tipografia, Medicea, e composta con il poco lodevole criterio di raccorciare le melodie tradizionali. Questa edizione alquanto modificata fu poi nuovamente impressa dal Pustet di Ratisbona nel 1868 con l'opera precipua del Dr. Haberl, e finalmente dichiarata autentica dalla S. C. R. - Uno dei più forti argomenti che fecero inclinare verso la Medicea la S. C. R., fu l'autorità del gran nome di Palestrina senz'altro indicato e costituito autore dell'edizione del 1614.

Realmente Gregorio XIII, prima del 1578 aveva dato al Palestrina l'incarico assai incerto però e indeterminato, di emendare il graduale: ciò si ricava dalla lettera del Palestrina al Duca di Mantova, 5 nov. 1578. Ma è pure un fatto che Palestrina non adempì ciò che gli aveva comandato il Pontefice, sebbene dopo il 1578 gli rimanessero altri 16 anni di vita; tempo più che sufficiente per compilare e pubblicare un lavoro tanto avanzato già nel 1578!

A spiegare tal fatto strano si ricorse, specie dall'Haberl a svariate e molteplici ragioni; tutte però tendenti a stabilire e confermare il tranquillo e completo compimento dell'emendazione Palestriniana, e ad attribuire a quest'opera altissima importanza e carattere officiale. Nelle supposizioni di costoro, il manoscritto Palestriniano doveva dare alla chiesa universale il testo autentico del canto del Graduale. Sopraggiuuta la morte del grande maestro, il manoscritto, che il Baini dice ritrovato lacero e tra le carte ripudiate, subì molte vicende, ma finalmente, sempre nelle supposizioni accennate, fu adoprato come testo per l'edizione del 1614; che si dovrebbe quindi ritenere indubitatamente come parto Palestriniano.

L'autorevole *Germania* di Berlino del 12 nov. pass. esposta tutta la teoria dell'Haberl, avverte che tali supposizioni acquistarono bensì credito e diffusione in alcuni circoli (specie ecclesiastici) ma non ebbero mai tal fortuna presso gli studiosi delle storiche discipline. Mgr. Respighi, nell'opuscolo che portiamo a conoscenza dei nostri lettori, come prima nell'articolo della *Ciudad de Dios* con nuovi

argomenti e documenti toglie ogni verisimiglianza e credito alle accennate teorie e dopo aver avvertito (pag. 6) che, « *in ogni caso tale ricostruzione di storia Palestriniana* (esposta dall'Haberl) *può solo avere carattere di una sempliee ipotesi e mera congettura;* determina i limiti della investigazione: *Per ora intendiamo far rilevare quale più probabilmente e verosimilmente sia stata la ragione che impedì Palestrina dallo stampare l'emendazione del Graduale prima commessagli da Gregorio XIII, e come in ogni caso si debba scagionare il Palestrina da ogni responsabilità per una edizione eventualmente poi fatta col suo manoscritto..... Se poi questo manoscritto servisse o no per l'edizione Medicea, è questione diversa dalla presente e che brevemente accenneremo in fine* ».

Esordisce col ricordare il periodo susseguente al Concilio di Trento, ed a stabilire che nè il Concilio, nè i Papi dell'epoca ebbero mai idea di raccorciare il canto liturgico. Illustrando una lettera finora inedita e solo citata dal Fetis, di un *Mastro Cimello* (25 nov. 1579) al Card. Sirleto, fa rilevare le idee che avevano i maestri volgari dell'epoca intorno al Canto Gregoriano e all'emendazione da farsi, e come tutto, anche allora, si riducesse alla questione di guadagno: « Si guadagneriano centinaia di migliaia ».

Viene quindi all'emendazione ordinata da Gregorio XIII al Palestrina, esamina, refutandole completamente, le ragioni esposte dall'Haberl per spiegare come tale opera non fosse più pubblicata, ed espone la vera causa, che deve riportarsi alle fiere ed autorevoli proteste di importanti personaggi dell'epoca, e nominatamente di Filippo II di Spagna, per le quali Gregorio XIII si convinse a far sospendere il lavoro. Tutto ciò è contenuto in un memoriale interessantissimo di D. Fernando de las Infantas a Gregorio XIII, ritrovato in un codice vaticano. La conclusione discende rettamente: Palestrina non è nè può essere ritenuto come vero emendatore del canto Gregoriano, avendo tralasciato *per propria convinzione e per disposizione di Gregorio XIII* l'opera prima intrapresa. Al manoscritto Palestriniano, quindi, fu tolta ogni pontificia sanzione e rimase opera ripudiata. Ritorna dunque al grado di storica verità ciò che scrisse in proposito il Baini, e tutta la narrazione dell'Haberl discende al grado di leggenda.

L'autore in ultimo esamina brevemente le vicende del manoscritto Palestriniano, e dimostra come l'Haberl non possa arrecare alcun serio documento per confermare la gratuita affermazione che tal manoscritto servisse per la stampa della Medicea, e pone così la conclusione: « *Possiamo quindi ritenere il Palestrina completamente irresponsabile del deplorevole lavoro che diede per risultato l'edizione Medicea del Graduale Romano.*

Tale conclusione ci sembra esatta, tanto più che può essere facilmente corroborata dall'analisi critica musicale. Speriamo che si cessi dal fare ingiuria alla memoria del Palestrina volendolo ad ogni costo *canonizzare* autore di una *emendazione* sotto ogni rapporto deplorevole, ed esterniamo invece il desiderio, che è quello di tutti i dotti in materia, che si rimetta al posto di onore la vera melodia gregoriana, che è pure veneranda tradizione della cattolica liturgia e dell'arte musicale sacra.

Il chiarissimo Monsignore ha dato prova, con questo lavoro tutto ripieno di ingegnose indagini e di documenti nella maggior parte inediti, di profondità di dottrina e di rara conoscenza della storia della musica sacra. Auguriamoci che prosegua nelle sue sapienti ricerche dandoci uno studio sulle vicissitudini del manoscritto palestriniano di cui ignorasi la fine.

PAOLO VITI MARIANI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE.

Riceviamo dal Rm̃o Don BERNARDO M. SKULIK *dottore in S. teologia, direttore e fondatore della società universale:* **Maria sede della sapienza** *per la diffusione della buona stampa, le seguenti pubblicazioni che dimostrano la vasta coltura e lo zelo apostolico da cui è animato l'autore.*

Societas sedes sapientiae. Shamokin i Mocent-Carmel Pa 1894. Opuscolo scritto in polacco.

Slovensky Kostol v. Mt. Carmel Pa New York 1894. Id.

Compendio della dottrina cristiana. Bagnacavallo 1894.

La Polonia. *Discorso filosofico storico critico.* Bagnacavallo 1894.

La città di Rieti. Brighton Iowa 1896. Questo opuscolo scritto in italiano è una guida ripiena di dati storici sacri e profani e forma per la città e territorio di Rieti una dotta e preziosa illustrazione. È con vera ammirazione che si leggono queste pagine in cui traspare di continuo l'affetto che questo dotto sacerdote straniero nutre per la storia e le contrade del nostro bel paese.

Compendio dei primi quattro trattati della teologia dogmatica. Bagnacavallo 1897. In quattro volumetti bene scritti ed alla portata delle comuni intelligenze.

Tractatus de Deo Trino perbreve compendium. Siena 1897.

Theologiae naturalis institutiones compendium. Siena 1897.

Diario Vaticano

16 ottobre - 15 novembre 1899.

UDIENZE:

Sua Santità si è degnata di ricevere:

22 ottobre. — Mons. Fiorini, vescovo eletto di Pontremoli.

23. — I pellegrini inglesi, diretti dal P. Bannin, rettore di S. Pietro in Londra, e presentati al Santo Padre nella sala Clementina da mons. Stonor arcivescovo di Trebisonda. La risposta di S. S. all'indirizzo del pellegrinaggio fu letta da mons. Merry del Val.

24. — L'Eṁo cardinale Oreglia di Santo Stefano, decano del Sacro Collegio, di ritorno a Roma; mons. Carmelo Pujia vescovo di Anglona e Tursi.

25. — S. E. il conte Revertera Salandra, Ambasciatore d'Austria-Ungheria presso la S. Sede.

27. — S. E. Don Raffaele Merry del Val, Ambasciatore di Spagna presso la S. Sede; mons. Francesco Silas Chatard, vescovo d'Indianopolis (Stati Uniti d'America).

28. — S. E. Don Giustino Faszcovicz, barone di Farensbach, Ministro di S. Domingo presso la S. Sede.

30. — Il cav. dott. Giuseppe Sacchetti, condirettore dell'*Unità Cattolica* di Firenze.

2 novembre. — Una rappresentanza della Pontificia Accademia de' Nuovi Lincei con a capo il presidente mons. Francesco Regnani, per presentare gli ultimi volumi delle *Memorie* e degli *Atti* dell'Accademia.

3. — Mons. De Pélacot, vescovo di Troyes.

4. — Mons. Williez vescovo di Arras; mons. Ferrero, vescovo titolare di Doleo ed ausiliare di Buenos-Ayres.

5. — I giovanetti premiati nella disputa sulla Dottrina Cristiana in Sant'Andrea della Valle il 29 settembre; mons. Cristoforo Maiello, vescovo eletto di Gravina e Montepeloso.

7. — S. A. I. il granduca Giorgio Michaïlovitch di Russia unitamente alla sorella S. A. R. la granduchessa Anastasia, vedova del Principe di Mecklemburg Schwerin, accompagnati da S. E. il signor de Tcharykow, ministro residente di Russia presso la S. Sede.

8. — Il generale Alessio Alsoufieff con la consorte Dama di Corte della granduchessa Elisabetta di Russia, e col figlio, aiutante di campo del granduca Sergio; mons. Gandolfi, vicario generale di Iesi.

9. — Mons. Petit, arcivescovo di Besançon; mons. Silas Chatard, vescovo d'Indianopolis; il Rṁo P. Luigi da Parma ex ministro generale dei Frati Minori.

10. — Mons. Latieule, vescovo di Vannes.

12. — L'Eṁo card. Capecelatro, arcivescovo di Capua, bibliotecario di S. R. C.; l'Eṁo card. Lecot, vescovo di Bordeaux; mons. Ribeira Vieira de Castro, vescovo di S. Tommaso di Meliapor; il generale David, governatore della Dalmazia.

15. — S. E. il signor Dalbemar per la presentazione delle credenziali come Ministro della Repubblica di Haiti, presso la S. Sede.

NOMINE:

Per Biglietto della Segreteria di Stato:

23 ottobre. — Mons. Raffaele Merry del Val, cameriere segreto partecipante di S. S., a Presidente della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici.

31. — L'Eṁo card. Cassetta a Protettore dell'Ordine dei Trinitarî per la redenzione degli schiavi.

9 novembre. — Mons. Gennaro Granito di Belmonte, a Nunzio Apostolico nel Belgio.

11. — Mons. Aristide Rinaldini, arcivescovo titolare di Eraclea e Nunzio Apostolico in Spagna.

VARIA:

21 ottobre. — Chiusura degli esercizi spirituali in Vaticano: predicarono il P. Remer ed il P. Zocchi d. C. d. G. alla presenza di Sua Santità, degli Eṁi cardinali Rampolla del Tindaro e Casali del Drago, i Prelati ed altri ecclesiastici residenti nel Sacro Palazzo. In fine il Santo Padre impartì solennemente la Benedizione Apostolica. Fu quindi cantato il *Te Deum* nella Cappella Paolina e impartita la benedizione col SS. Sacramento da mons. Pifferi, Sacrista di S. Santità.

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. Ap. Magister. — Iosephus Ceppetelli Archiep. Myr. Vicesgerens.

Roma, Tipografia Vaticana, 1899

Sommario delle Riviste e Periodici

PERVENUTI

al "COSMOS CATHOLICUS„

RIVISTA MARITTIMA - *Novembre 1899, Roma.* - **L'ultima guerra del secolo** - Cecilio Fabris — **Turbinomotore** - E. Ferretti **Il primo congresso italiano di pesca** - D. Vinciguerra — **Il materiale di rotta e l'estensione del sistema decimale alla graduazione dei cerchi** - P. L. Cattolica — **Leggi e disegni di leggi sull'emigrazione** - Guido Bresan — **Le nuove convenzioni marittime e la linea dell'Indie** - A. Teso — **Cenni di nomografia con molte applicazioni alla balistica** - G. Pesci **Lettere al Direttore. L'organismo consolare e la marina da guerra — Informazioni e notizie — Marina militare — Marina mercantile — Miscellanea.**

RIVISTA D'ITALIA - *15 Novembre 1899, Roma* - **Una commedia inedita: Il deputato novellino** - R. Bonghi — **Un realista fiorentino de' tempi di Dante** - I. Del Lungo — **Il primo ed il secondo Segantini** - P. Levi — **A Giuseppe Parini** (*versi*) - G. Albini — **La vecchia casa** (*Novella*) - O. Malagodi — **Il cippo antichissimo del Foro Romano** - L. Ceci — **La cometa di Biela** - E. Millosevich — **Rassegna.**

RIVISTA DI ROMA - *26 Novembre 1899, Roma* - **Politica, diritto e civiltà.** *A proposito della guerra anglo-boera* - Andrea Torre - **La riforma del regolamento della Camera e il diritto dell'Assemblea legislativa** - Romanus — **Bilancio politico-legislativo de' rappresentanti della Nazione** - Deputati: Cortese, Morando, Rogna, Massimini e Trinchera — **Documenti per la storia del Risorgimento Italiano** - *Credenziali per una missione patriottica di* Agostino Plutino — **La mia potenza** - Max Stirner — **La quistione czeca** - Avv. L. Orlando — **Una delle sette piaghe dell'Italia contemporanea** - *L'influenza tedesca* - Ernesto Tissot — **Il dolo nelle contabilità della Società di Navigazione Generale Italiana — La settimana politica e parlamentare** - *Ministero e Camera. Uno scandalo politico-giudiziario. Il deputato Palizzolo e la Mafia. Gli avvenimenti all'Estero. In Francia. Nel Transvaal. La legge sugli scioperi respinta dal « Reichstag ». Il viaggio di Guglielmo in Inghilterra. Corriere parlamentare* — **Note bibliografiche.**

HESPERIA - *Ottobre 1899, Napoli* - **Vedute generali sulle condizioni della filosofia contemporanea** - D. Bosurgi — **Introduzione** (*Versi*) - Tommaso Cannizzaro — **Una poetessa del cinquecento** - Paolo Savj-Lopez — **Per la festa degli alberi** (*Versi*) - Prof. Giuseppe Mantica — **« Nel paese di Gesù »** - Gaetano Burgada — **Ricordo dall'Alpe** - Fulvia — **La Biblioteca Storica Andrea Ponti e l'opera della contessa Maria Pasolini** - Giacomo Colica — **Da un mese all'altro** - Contessina Lara — **Bibliografia** — *Libri ricevuti in dono.*

LA PALESTRA DEL CLERO - *9 Novembre 1899, Roma.* - **Sul differimento del S. Battesimo ai neonati** - Mons. Giovanni M.a Diamare, Vescovo di Sessa — **Novena dell'Immacolata Concezione di Maria SSma** (*Discorsi*) - P. Lett. Angelo Centi, O. M. — **In occasione della festa di S. Mattia Apostolo** (*Discorso*) - P. Luigi Meddi, delle Scuole Pie — **Omelie sul Vangelo** - Don Alceste Moretti — **Acta Sanctae Sedis.**

RIVISTA STORICA ITALIANA - *Settembre Ottobre 1899, Torino.* - *Recensioni e note bibliografiche.* 1. **Storia Generale.** - 2. **Età preromana e romana.** - 3. **Alto Medio Evo** (sec. v. xi) - 4. **Basso Medio Evo** (sec. xi-xv). - 5. **Tempi moderni** (1492-1789).

STUDI STORICI - *Periodico trim., fasc. III°, 1899, Rigoli.* - **La riconquista dello stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz** (1353-1357) - F. Filippini — **I cavalieri di Altopascio** (con documenti inediti) - F. Muciaccia — Nota A. Crivellucci: Ad. Pauli Diac. Hist. Lang. II, 13 et Ven. Fort. de Vita Martini IV, vv. 640-655 - **Recensioni.**

REVUE ECCLESIASTIQUE - *1 Novembre 1899, Valleyfield.* - **Lettre de Notre Trés Saint Pére Léon XIII, pape par la divine providence, aux archêveques et evêques du Brésil — Un congrès en l'honneur de le sainte Vierge, lettre du Souvèrain Pontife — Discours du Pape aux pèlerins ouvriers français, le 23 septembre — Lettre pastorale de Mgr Paul Bruchési, archevêque de Montréal, à l'occasion du centième anniversaire de la naissance de Mgr Ignace Bourget — Un document du II^{e} siècle de l'Eglise — L'Union de prières, extrait d'une récente Lettre Pastorale de Mgr l'évêque de Valleyfield — Décrets et solutions: S. C. du Concile — Le monde religieux: Rome — Bibliographie: Ouvrages reçues.**

REVISTA PORTUGUEZA COLONIAL E MARITIMA. — 1. **Martin Behaim** (*à suivre*) - E. G. Ravenstein [1] — 2. **Agriculture colonial** - J. Henriquez — 3. **Les Portugais e l'Atlantique** - Ayres de Sà — 4. **Le magnetisme terrestre à la mer et de la nécessité d'un observatoire navale** - A. Ramos da Costa — 5. **L'Afrique du Sud et le différend anglo boer** - Jeronymo da Camara Manoel — 6. **Notes navales** - E. de V. — 7. **Revue de l'outremer** - Tito de Carvalho — 8. **Necrologie.**

(1) *Le savant historien géographe, établi à Londres, commence à publier un notable étude sur la vie et les travaux de Martin Behaim, de Nuremberg, dans ses relations avec le Portugal. On a raconté jusqu'à présent qu'il a pris part, comme cosmographe, dans les études pour l'avancement de l'art de la navigation, même en acompagnant Diogo Cao dans une des voyages de découverte à la côte occidentale d'Afrique. Mr. Ravenstein rétabli d'une manière incontéstable toute la verité sur l'influence de Martin Behaim, prétendu cosmographe, et dénie qu'il aurait accompagné Diogo Cao.*
C'est un travail d'une grande importance, écrit directement pour la Revista Portugueza Colonial o Maritima *par le renomé publiciste a qui l'on doit d'autres travaux d'investigation géographique, comme par exemple celui sur « Vasco da Gama » publié* l'Hackluyt Society.

SPOGLIO DEI PERIODICI.

ELENCO ALFABETICO.

EL TAGAST - *Castellar del Riu, 15 Ottobre 1899.*
L'ATENEO (Scintilla) - *26 Novembre 1899: Firenze.*
L'EDUCAZIONE POLITICA - *31 Ottobre 1899: Milano.*
LA MADONNA DEI BAMBINI - *Ottobre-Novembre 1899: Catania.*
LA SETTIMANA RELIGIOSA - *Novembre 1899: Napoli.*
LA VITA NUOVA - *Novembre e Dicembre 1899: Roma.*
OBRAZKOVA REVUE - *Novembre 1899: Praga.*
PATRIZIATO CATTOLICO - *Novembre 1899: Roma.*
VITTORIA COLONNA - *16 Novembre 1899: Napoli.*

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Falaschi cav. Enrico — **Mons. Alfonso Mistrangelo Arcivescovo di Firenze**: (*appunti biografici*), *Firenze 1899* — Narra brevemente i fatti principali della vita di mons. Alfonso Mistrangelo, eletto dal Sommo Pontefice Leone XIII a succedere al compianto Arcivescovo Card. Bausa.

Teso Antonio — **Le nuove convenzioni marittime e la linea dell'Indie**, *Roma 1899* — L'on. Di San Giuliano ministro delle Poste e dei Telegrafi ha annunziato nel discorso tenuto a Catania il 28 ottobro di aver concordato con la Navigazione Generale Italiana un riordinamento dei servizi marittimi, l'A. ne fa un accurato esame attirando l'attenzione sulle relazioni tra l'Adriatico e l'Oriente, perchè le dette convenzioni traggono origine dalla necessità di regolare il servizio tra *Venezia* e le Indie.

Fioretti Avv. Ugo — **Un dramma burocratico nel Ministero dell'Istruzione**, *Roma 1899* — L'A. espone la sua dolorosa odissea, augurandosi che dal racconto storico e documentato delle persecuzioni onde fu travagliato possa la burocrazia trarre qualche morale ammaestramento.

La raccolta completa dei primi 12 Numeri del

"CATHOLICUM,,

Rivista contemporanea illustrata della Chiesa Cattolica

si potrà avere franca a domicilio inviando Cartolina-vaglia di Lire 8 alla Casa Editrice Calzone Villa-Roma, Lungara 113, o rivolgendone richiesta alle principali Librerie del Regno.

La collezione stessa legata in piena tela con impressioni in oro sul piano L. 10.

COSMOS CATHOLICUS

GRANDE RIVISTA CATTOLICA ILLUSTRATA

NUMERO DOPPIO

ROMA

I[a] e 2[a] Quindicina

DI DICEMBRE

1899.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO:

TIPOGRAFIA VATICANA.

Col presente numero doppio gli abbonati riceveranno una grande illustrazione fuori testo con la quale si completa l'abbonamento per l'anno 1899. Nel 1° Semestre del 1900 riceveranno inoltre un altro Numero doppio.

ANNO PRIMO

2° SEMESTRE 1899 - N. 9-10.

PREZZO DEL PRESENTE NUMERO:

Senza la grande illustrazione fuori testo. L. 2.00

Con l'illustrazione . . . . » 3.50

Cosmos Catholicus

Grande Rivista quindicinale illustrata

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° ED IL 16 DI OGNI MESE

IN LINGUA ITALIANA E FRANCESE

1900.

		ITALIA	ESTERO
Condizioni di abbonamento	Anno. . .	L. 20. —	L. 24. —
	Semestre .	„ 10. —	„ 12. —
	Trimestre.	„ 5. —	„ 6. —
Un numero separato . .		„ 1. —	„ 1,25

L'importo dell'abbonamento deve pagarsi anticipatamente.

Gli azionisti della Società Editrice **Cosmos Catholicus** che avranno sottoscritto da una a cinque azioni, godranno dello sconto del 25 % sui prezzi sopraindicati.

Quelli che avranno sottoscritto più di 5 azioni, riceveranno la Rivista gratuitamente.

Le Comunità ed i Sodalizi religiosi che prenderanno vari abbonamenti, avranno diritto ad un abbuono del 20 %.

I manoscritti non inseriti non si restituiscono.

Si farà cenno sulla Rivista di quelle pubblicazioni che saranno inviate alla Direzione in doppio esemplare franche di posta.

Sommario delle Riviste e spoglio dei Periodici

PERVENUTI

al "COSMOS CATHOLICUS„

RIVISTA MARITTIMA

Dicembre 1899, Roma.

Il nuovo tipo di nave da battaglia
La Spagna e le probabili sue alleanze.
Le antiche armi a retrocarica ed a tiro multiplo.
Sulla stabilità delle navi.
La pesca marittima in Italia.
I vettori d'emigrazione.
Determinazione di tempo col metodo delle altezze pseudo-corrispondenti.

Seguono poi le Lettere al Direttore, le notizie di Marina Militare e quelle di Marina Mercantile che trattano:
Delle navi radiate — dell'attività dei cantieri navali — del naviglio italiano — del costo dei piroscafi e di quello dei carboni — del servizio postale marittimo italiano — della questione dei premî — del Bureau Veritas *e delle condizioni della Marina mercantile italiana.*

Sonvi inoltre alcuni interessanti articoli
Sulla pesca marittima in Italia nell'ultimo decennio — sulle regate inglesi — sulle macchine durante la guerra ispano americana — sulla caldaia Pattison — sulle camicie da vapore.

La parte bibliografica contiene la recensione delle seguenti opere:
Influence de la puissance maritime dans l'histoire — Armoda Española desde la union de los Reinos de Castilla y de Aragón — La marina militare sarda un secolo fa — Traité de Nomographie — Cartilla del fusil Mauser español modelo 1893 — La marina da guerra italiana — Tenues des troupes de France.

Il fascicolo è ricco di nitide illustrazioni di navi e di armi.

RIVISTA D'ITALIA

15 Dicembre 1899, Roma.

Nel giardino della follia - E. De Amicis.
L'epistola a Cangrande - F. Torraca.
Sul sepolcro di Edvige Vonwiller (versi) - A. Negri Garlanda.
L'ultimo Segantini - P. Levi.
Il ripristino delle funzioni nervose - E. Morselli.
Sonetti - S. Ferrari.
La Mafia - M. A. Vaccaro.
L'ora presente economica e finanziaria - E. Morelli. — *Rassegna.*

CIVILTÀ CATTOLICA

2 Dicembre 1899, Roma.

Per l'anno santo (Atti pontificali).
L'Anno Santo nel Parlamento Italiano.
Per le povere monache d'Italia.
Presentimenti e telepatie.
Nel paese de' Bramini (Racconto).
Il centenario del Parini e l'origine del « Giorno ».
Della poesia latina genesiaca.
Bibliografia.
Cose romane.
Cose italiane.
Notizie generali di cose straniere.
Germania (Corrispondenza).
Bosnia (Corrispondenza).
Cose varie.
Dichiarazione.

RIVISTA INTERNAZIONALE

Dicembre 1899, Roma.

Il Comune e la tutela dei lavoratori - Francesco Invrea.
La crisi agraria in Europa - Vittorio Manfredi.
Cenni sulle dottrine socialistiche nella storia - G. Toniolo.
Sunto delle Riviste.
Esame di opere.
Note bibliografiche.
Cronaca sociale.
Società cattolica per gli studi scientifici.

L'apertura della Porta Santa.

Miniatura da un codice della Biblioteca Vaticana.

DUECENTO ANNI erano trascorsi dall'istituzione e celebrazione del giubileo per opera di Bonifacio VIII, e sette volte aveva già Roma veduto rinnovarsi sì meraviglioso spettacolo di fede e di religione. La distanza di un secolo tra un giubileo e un altro sembrò troppo lunga alla pietà dei pontefici e dei fedeli, e si abbreviò prima a cinquanta, poi a trentatrè e a venticinque soli anni, rimanendo sempre al giubileo del centesimo anno uno speciale carattere di straordinaria solennità. La fantasia e la devozione popolare non erano rimaste inoperose e tranquille in sì lungo tempo, ed avevano creato intorno a tale argomento leggende e tradizioni che ormai s'imponevano, non certo per ricostruire la vera storia del passato, ma per modificare le determinazioni pel futuro. Tra queste tradizioni, o meglio leggende, deve porsi l'esistenza della *porta aurea* nella Basilica Vaticana, che, sempre murata, solo ogni cento anni sarebbe stata aperta. Questa leggenda, diffusa per tutta Roma, si era profondamente radicata nella fantasia e nella devozione del popolo, ed ebbe forza di produrre un importante mutamento nel modo di dar principio al giubileo dell'anno santo. Non sarà quindi inutile e privo d'ogni interesse il tentativo che abbiamo fatto di ricercarne l'origine e gli elementi.

La leggenda nacque nella veneranda e vetusta basilica del Vaticano che racchiudeva nelle sue memorie la più completa

storia di 16 secoli di cristianesimo, e mostrava ai pii romei ed ai giustamente orgogliosi romani i tesori e le ricchezze, che l'arte ed i fedeli avevano accumulate in 1300 anni sul sepolcro del principe degli Apostoli. Il complesso di tanti edificî e monumenti, e sopratutto di tanta storia, doveva dare naturalmente origine, nella fantasia popolare, a tante altre tradizioni e a innumerevoli leggende più affascinanti per l'aureola che circondava la Basilica di S. Pietro che si considerava, ed era, il più bel monumento che segnasse il trionfo della civiltà cristiana sull'idolatria e simboleggiasse la *santa città*. Anche all'epoca di Nicola V questa idea *di santa città* non era smarrita, anzi guidò il progetto del nuovo tempio che con le sontuose adiacenze doveva essere recinto di altissime e meravigliose mura: il misticismo, poi, insinuantesi in ogni espressione e manifestazione religiosa, additava il tempio terreno quale figura del tempio celeste della gran città del cielo, cui introducono, come dice l'Apocalissi, porte di preziose gemme formate.

Nel 1499 era opinione comune tra i fedeli che esistesse in S. Pietro la *porta aurea*, e che con l'apertura di questa dovesse, come per il passato (secondo che diceva la leggenda), inaugurarsi il giubileo della fine del secolo.

Il giorno 18 dicembre di quell'anno il Pontefice Alessandro VI discese nella Basilica Vaticana per dare gli ordini e le disposizioni per l'imminente giubileo, e colà gli furono con grande insistenza rappresentati i desiderî e l'opinione del popolo intorno a questa *porta aurea*. Il biografo e cerimoniere del Papa, *Burcardo*, ci ha tramandato nei suoi diarî [1] l'esatto e preciso racconto di quella giornata e delle seguenti, e noi approfitteremo della sua narrazione volgendola nel nostro idioma. « Gli fu mostrato il luogo, così egli scrive, nella Cappella della Veronica, dove i Canonici della Basilica dicono essere la porta chiamata *aurea* che i Sommi Pontefici costumavano aprire per il giubileo solo ogni 100 anni; la qual cosa io stesso udii più e più volte affermata e creduta dal popolo ».

Eppure il valore storico di questa tradizione non era molto forte. Basta ricordare i due altri giubilei del 1300 e 1400 per persuadersene. Nel 1300 è certissimo che nessuno pensò a questa *porta aurea*, e Bonifacio VIII si limitò a deporre colle proprie mani la Bolla d'indizione sull'altare di San Pietro dando così principio al giubileo. I papi seguenti poche variazioni introdussero; aggiunsero man mano le visite alle altre tre patriarcali, determinarono altre particolarità, ma ad un vero rito, ad una funzione di inaugurazione del giubileo e all'apertura di questa *porta aurea*, come alla sua esistenza, nessuno pensò mai. Nel 1400, tra le turbolenze dello scisma, Bonifacio IX coi cardinali fedeli entrò in San Pietro e diede principio al giubileo senza che alcun documento ci conforti a credere che aprisse la *porta aurea*.

Nessuna ragione storica pertanto conferma la leggenda tanto creduta al cadere del XV secolo; tuttavia le considerazioni suesposte intorno all'aureola che circondava la Basilica Vaticana e al fascino che la sua grande storia produceva nella fantasia popolare non debbono essere disprezzate, e avranno forse influito come elementi secondarî a dar corpo alla leggenda della *porta aurea*. Tante porte vere aveva la Basilica Vaticana, ma nessuna di queste portava sì bel nome, eppure quasi tutti i principali metalli avevano dato loro qualche denominazione!

Pietro Mallio, Canonico di San Pietro al tempo di Alessandro III nel 1165, nella sua opera [2] novera queste porte e ne dà la spiegazione: « In onore della Basilica del Principe degli Apostoli scrivo i nomi delle cinque porte che sono all'ingresso della

[1] Ad ann. 1499.

[2] *Opus Petri Mallii olim Canonici Sacros. Bas. Vatic. temp. Alexandri III a. d. 1165* (Archiv. Cerem. Pont. v. 134 B).

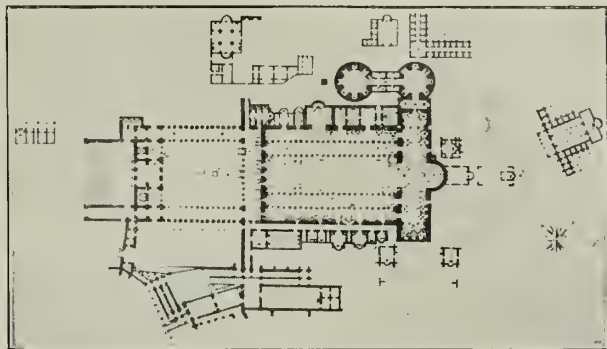
stessa Basilica. Quella di mezzo e maggiore si chiama *argentea* perchè fu tutta coperta d'argento e con varie figure fatte dipingere da Leone IV. La porta vicina, *quae vadit ad S. Leonem VIIII Papam*, si chiama *Ravennana* perchè i Ravennati, i Lombardi e i Toscani per consuetudine antica solevano da quella entrare.... La porta vicina, *quae vadit ad S. Gregorium*, si chiama la *Porta del Giudice*, perchè solo i morti che debbono seppellirsi in San Pietro vi passano per essere giudicati dal Signore. Dall'altra parte della *argentea* è vicina la *Porta Romana* perchè, come ho appreso dai nostri vecchi, le donne Romane anticamente vi passavano... L'altra, *quae est iuxta eam eoque vadit per porticale iuxta Veronicam*, è la *Guidoniana* perchè i *Guidones* che conducevano gli ambasciatori che venivano dal Porticato vicino al campanile grande, (*iuxta nolarium maius*) solevano entrare per quella, perciò fino ai nostri giorni vi si vendevano fiaccole e ceri ».

Oltre queste cinque porte della facciata, vi era dall' altra parte la *porta aenea* (di bronzo) *quae vadit ad S. Petronillam et S. Andream*. Il tempio di S. Pietro avanti alle cinque porte aveva un grande quadriportico, l' antico paradiso, nel cui mezzo sorgeva la celebre *pina* di bronzo del mausoleo di Adriano. Tre grandi porte dette di *ferro* mettevano all'esterno sulla grande e storica gradinata. Dovevano anche esservi altre uscite, e antiche memorie dicono che entrato il Papa si dovevano aprire tutte le porte *così ordinarie come straordinarie* [1]. A tutte queste porte famose di argento, di ferro, di bronzo, che richiamavano alla memoria le celebri porte del tempio di Gerusalemme e le preziose porte del tempio celeste, la fantasia popolare aggiunse la mancante: la *porta aurea*, e dopo quanto si è detto non parrà ciò troppo strano.

[1] Archiv. Cerem. vol. 112.

[2] Op. cit.

[3] *Sacrosanctae Vaticanae Basil. B. Petri Princ. Apostolorum Urbis tam veteris quam novae structurae descriptio opera et studio Tiberii Alpharani Hieracen. Clerici Basilic.*

Crediamo ora opportuno riferire la pianta della Basilica antica riprodotta dal Cancellieri sull'antica descrizione dell'Alfarano.

La leggenda andava più in là ed assegnava il luogo preciso alla sua porta d'oro. A destra della porta Guidoniana nell'interno era costruita un' antica cappella: uno dei tanti oratorî, piccoli santuarî e ricordi storici disseminati nella Basilica e per lo più addossati alle sue pareti: questa aveva l'altare incavato e appoggiato al muro interno della Basilica e risaliva al tempo di Giovanni VII « che fu (come scrive Mallio) [2] uomo eloquentissimo e fece l'oratorio della Santa Vergine Madre Maria nella chiesa di S. Pietro, nella parte sinistra presso la porta Guidoniana e ne fece ornare di musaico le pareti. Fu poi sepolto *ad Beatum Petrum*, vicino all'altare dell'oratorio da lui costruito il giorno 26 ottobre (707) e avanti a quest'oratorio è anche il Sudario di Gesù Cristo, *quod dicitur Veronica* ». La *Veronica* si trovava più in mezzo alla chiesa ed era anche detta: « *altare vultus sancti*, antichissimo, *quod dicitur Veronica*, e sopra il quale in nobile arca marmorea è il Sudario di Cristo, e presso l'altare, come scrive l'Alfarano [3], dicesi riposi il corpo di S. Veronica portato da Gerusalemme ». Risulta poi chiaramente che l' oratorio di Giovanni VII era anche detto *S. Maria ad Praesepe:* e in questo, e precisamente al posto dell'altare, la leggenda voleva si trovasse la *porta aurea*. Era poi l'altare, come s' impara anche dal Burcardo, incavato nel muro, e l' incavo aveva figura di una porta, ciò che vediamo anche oggi praticato in tante chiese; la leg-

genda della *porta* comincia dunque ad avere probabile spiegazione. La particolarità che le pareti erano coperte di musaico, il cui fondo indubitatamente era d'oro, può dare nuova e chiara luce per la genesi dell'appellazione *aurea*. Il ricordo dello straordinario concorso di fedeli e del loro affollamento nei più solenni giubilei, che richiedeva l'apertura di tutte le porte ed uscite possibili, può fornire un altro elemento per dar ragione del rimanente della leggenda che poneva solo ad ogni cento anni l'*apertura della porta aurea*.

Riprendendo la narrazione del Burcardo il Papa ascoltò la conferma che i Canonici e il suo Cerimoniere gli fecero della tradizione popolare, e decise contentare la devozione dei fedeli con aprire solennemente questa porta nell'ora del Vespero di Natale, principio del Giubileo. Comandò quindi che si preparassero marmi per costruire dalla parte esterna e determinare la cornice della porta in tale larghezza e altezza *quanta ne appariva all'interno*, e comandò pure che si abbattessero totalmente i tre muri che formavano le tre altre pareti dell'oratorio affinchè il popolo potesse circolare liberamente; e così perirono i musaici di Giovanni VII. Comandò pure che ambedue i portici della Basilica (l'atrio cioè e il quadriportico) fossero bene restaurati e nettati, e che così dovessero conservarsi, con proibizione agli infermi o ad altre persone e mendicanti di farvi dimora. Affidò al muratore Maestro Tommaso Maturazzo Romano l' incarico di sgrossare il muro della porta fino a rimanerne solo quattro o cinque dita, senza però traforarlo, affinchè potesse nell'ora del Vespero cedere facilmente quando il Papa l' avesse toccato. Prescrisse quindi che si formulasse la minuta della Bolla, che si pubblicasse con straordinaria solennità a suono di trombe, e determinò il numero delle visite alle quattro Basiliche per l'acquisto dell'indulgenza plenaria. Tali furono le disposizioni e gli ordini impartiti dal Sommo Pontefice ai Canonici, avanti l'altare della Veronica, in quella memoranda visita del 18 dicembre 1499, quali il diligente Burcardo ci ha tramandato, e dopo il Papa se ne tornò al palazzo.

Il mastro muratore si mise subito all'opera. Furono segati i marmi per ornare nobilmente l'esterno della porta: per l'altezza si stette alle pontificie disposizioni, ma si credette bene avvantaggiare due palmi in larghezza. Si cominciò ad abbattere il muro ed allora si vide *che in quel luogo non vi era mai stata prima una porta*, e che il muro da ogni lato era eguale e tutto di una fattura: « *ma avanti a quel luogo che chiamavamo porta* (dice Burcardo) *era il solito altare e poichè il popolo aveva l'opinione dell'esistenza di questa porta, non volli distorlo da tale opinione che invece ispira devozione.* »

Tale è l' origine della porta santa *aurea* della Basilica Vaticana, e dobbiamo ritenere che nelle altre tre Basiliche, più per imitazione di ciò che si fece in san Pietro, che per locale tradizione, si costruirono simili porte. Il Papa volle che uguale funzione si compisse nelle altre Patriarcali, designò e creò suoi legati i Cardinali di Lisbona e Orsini perchè annunziassero il giubileo al Laterano e alla Liberiana, ed a san Paolo inviò il suo Referendario Domestico Giovanni Arciv. di Ragusa. Non sappiamo come andasse la faccenda nelle due prime basiliche, ma bene sappiamo ciò che avvenne a san Paolo e Burcardo ce lo riferisce. L'Arcivescovo se ne partì da Roma con una copia della funzione che eseguiva il Papa e per sua istruzione e per uniformarsi nel rito dell' apertura della porta aurea, ma nè l'Abate nè i monaci del monastero sapevano quale e dove fosse questa porta aurea nella loro chiesa. Perciò l'Arcivescovo, come narrò egli stesso, aprì tutte e tre le porte della facciata « che erano state, dice Burcardo, chiuse per impedire all' aria di entrarvi piuttosto che per altra ragione. Ma di questo, sentenzia detto cerimoniere, non dobbiamo far caso perchè *sola fides salvat rusticum*, e a me sembrava

assai ridicolo supporre che tutti i religiosi del monastero ignorassero tal cosa! »

Ciò adunque che non era venuto in mente a Papi e a cerimonieri, d'istituire cioè la bella e solenne funzione dell' apertura della porta santa per principio di giubileo, fu proposto da una tradizione popolare che ebbe tanta forza da ottenerlo.

Ai papi però ed ai loro cerimonieri rimase il cómpito di concretare la funzione nel modo migliore. Il 24 dicembre mattina, di mercoledì, il Papa chiamò Burcardo e lo interrogò sul da farsi per dar principio al Giubileo e per l' apertura della porta aurea in San Pietro. Il cerimoniere espose il suo disegno: che cioè i muratori dovevano disporre le cose in modo da potersi aprire con facilità la porta, che S. S. giunto nel portico, avanti la porta aurea, ordinasse di procedere a tale apertura e desse i primi colpi di martello, e, perchè sarebbe stato troppo lungo e incomodo per il Papa e pei Cardinali aspettare la fine di tutta l' apertura, intanto si andasse a cantare il Vespero all' altar maggiore, entrando per la consueta porta argentea. Terminati questi, processionalmente si sarebbe tornati sotto il portico uscendo per la stessa porta argentea, e giunti avanti alla porta aurea, allora aperta, il Pontefice, dopo aver recitato alcune orazioni, sarebbe entrato per il primo, ed i Cardinali e gli altri appresso e in ordine. Perciò il rigoroso Cerimoniere propose al Papa di promulgare la minaccia di morte *poena amissionis vitae seu capitis truncatione* a chi entrasse o uscisse per la porta aurea prima di S. S. e che due squadre di operai, una dentro, l'altra fuori, sotto la vigilanza del Capitano delle porte di palazzo, compissero il loro lavoro dai rispettivi posti. Propose anche il suono delle campane di tutte le chiese e del Campidoglio, e finalmente presentò alcuni versetti del Salterio e una orazione conveniente da dirsi da S. S. prima di aprire la porta. I versetti erano:

1. *Haec dies quam fecit Dominus – Exultemus et laetemur in ea.*

2. *Laudate Dominum omnes gentes – Laudate eum omnes populi.*

3. Afferte Domino gloriam et honorem – Adorate Dominum in atrio sancto eius.

4. Magnificate Dominum mecum – Et exaltemus nomen eius in idipsum.

5. *Aperite mihi portas iustitiae – Ingressus in ea confitebor Domino.*

6. *Haec porta Domini – Iusti intrabunt in ea.*

7. Attollite portas principes vestras – Et elevamini portae aeternales.

8. Tollite hostias et introite in atria eius – Adorate Dominum in atrio sancto eius.

9. Ingrediar in loco tabernaculi – Usque ad domum Dei.

10. Introite in conspectu eius – In exultatione.

11. *Domine exaudi orationem meam – Et clamor meus ad te veniat.*

12. *Dominus vobiscum – Et cum spiritu tuo.*

Oremus: Deus qui Moysem famulum tuum populo Israelitico quinquagesimum annum remissionis et Iubilaei instituisti quo singulos esse liberos voluisti, *concede propitius nobis famulis tuis Iubilaei annum auctoritate tua institutum fideliter inchoare, ut in ea venia plenae indulgentiae et remissionis omnium delictorum obtenta, cum dies vocationis advenerit inenarrabili gloria et perenni felicitate perfruamur. Per Dominum Notrum.*

Il Pontefice però, dopo udite queste proposte, ripetè che assolutamente non voleva entrare nella Basilica *se non per la porta aurea*, che non gli arrecava incomodo attendere, e che perciò non voleva mutare l'ordine della funzione. Aggiunse che gli piaceva assai il suono delle campane e che perciò fosse subito intimato in tutti i luoghi. Scelse poi i versetti 1, 2, 5, 6, 10, 11, 12. Nell'orazione cassò le parole: *quo singulos liberos esse voluisti*, e volle che vi si menzionasse il giubileo del centesimo anno e la consuetudine di aprire la porta. Il cerimoniere Burcardo fece le ingiunte emenda-

zioni. I cantori della cappella pure si recarono dal Papa per fargli udire un nuovo canto composto per l'apertura della porta: il Papa lo ascoltò con piacere, lo lodò e ordinò che venisse eseguito nella funzione.

Intanto i lavori della porta procedevano con alacrità: l'esterna cornice di marmo era stata messa a posto, e il muro in gran parte diminuito: a sei palmi da terra poi fu traforato per la grandezza di un palmo e ricoperto di calce, ed era il posto dove il Papa avrebbe dato i primi colpi.

La processione all'ora dei vespri, *hora vigesima*, si avviò alla Basilica. Nella camera dei *papagalli* [1] furono distribuite candele di tre libbre ai Cardinali vestiti dei sacri paramenti rispettivi, altre ai prelati, e una dorata fu riserbata per il Papa che la reggeva con la sinistra e con la destra benediceva, essendo portato in sedia elevata sotto il baldacchino, ed in capo aveva la tiara *seu signum*. Alla porta aurea la processione si fermò e il Papa vi si appressò a piedi: fu cantato dalla cappella il salmo « *Iubilate Deo omnis terra* » e unitivi i versetti « *Aperite mihi portas iustitiae ingressus in ea confitebor Domino* » e « *Introibo ad domum tuam Domine et confitebor nomini tuo, in timore tuo* ». Seguirono gli altri versetti approvati dal Papa che poi recitò l'*Oremus: Deus qui per Moysem famulum tuum populo Israelitico quinquagesimum annum remissionis et Iubilaei instituisti concede propitius nobis famulis tuis Iubilaei centesimum annum auctoritate tua institutum, quo hanc portam populo contrito aperire voluisti, fideliter incohare et ut in ea venia plenae indulgentiae et remissionis omnium delictorum obtenta, cum dies vocationis advenerit inenarrabili gloria et perenni felicitatem perfuamur. Per Dominum Nostrum.*

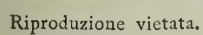
Prese il martello dalle mani di mastro Tommaso Maturazzo e diede più colpi nel luogo indicato della porta che traforò. Burcardo nota che il martello era quello comune dei muratori. Il Papa fece allora ritorno alla sua sedia e attese una buona mezz'ora finchè i muratori non ebbero compiuta una sufficiente apertura, e in questo tempo ammoniva egli stesso il popolo e faceva avvisare che nessuno osasse entrare od uscire dalla porta. Tuttavia un muratore di quei di dentro inavvertentemente e con gran prontezza uscì fuori per prendere un regolo; Burcardo lo sgridò e lo trattenne impedendogli di ripassare per la porta aurea. Il Papa fu il primo ad entrarvi. Giunto sulla soglia si genuflesse e a capo scoperto orò qualche tempo, tenendo sempre la candela accesa in mano, e, aiutato da Burcardo e dal suo compagno Bernardino, si alzò, entrando a piedi fin verso la metà della navatella. La croce, i suddiaconi, i cardinali, i prelati lo seguirono, però con grandissimo stento e pigiati dalla folla. I cantori, senza aspettare che il Papa l'intonasse, avevano già cominciato il *Te Deum* che proseguirono fino all'altare maggiore dove, spenti i ceri, senz'altro fu dato principio ai vesperi.

Prima che il Papa cantasse l'orazione, i legati partirono per andare ad aprire le porte alle altre Basiliche patriarcali... abbiamo detto sopra ciò che avvenne a San Paolo!

Sembra che la processione del clero fosse fatta prima della discesa del Papa: Burcardo non la vide, ma si accorse durante i vesperi che, al di là dei cancelli del presbiterio, vi erano religiosi e preti secolari in gran numero. Il Papa tornò al Palazzo *processionaliter* per la porta argentea, perchè nessuno deve uscire dalla porta Santa. Nella notte ebbe luogo il mattutino solenne, ma il Papa non benedisse lo stocco e il berrettone perchè il Sagrista (*abbas sacrista*) si era dimenticato di preparare il libro e l'acqua santa: fu però portato *more solito* in processione da un chierico avanti la croce.

Nella sera poi era stata aperta la nuova via tra Castel Sant' Angelo e il portone grande del Palazzo Apostolico per cui pas-

[1] .. *seu paramentorum.*

Apertura della Porta Santa fatta da Innocenzo X l'anno 1649.

Dalla collezione di Stampe-Incisioni della Biblioteca Vaticana.

sarono i Cardinali che tornavano dalla funzione. Così fu celebrata l'apertura del gran giubileo del 1500!

Il rito che abbiamo descritto come l'istituì e adoprò Alessandro VI fu perfezionato da Biagio da Cesena cerimoniere, per ordine di Paolo III e da Clemente VII seguito nel 1525 [1]. Però non ancora aveva avuto formale e definitiva approvazione: e fu Giulio III che la concesse. Nel codic. 392 (Diar. Brancae Arch. Cerem.) troviamo: *Preces infrascriptae pro a. Iub. 1550 ordinatae fuerunt tempore s. m. Pauli Papae III et a S. D. N. Iulio III suo successore adprobatae et per eum dictae et servatae in apertura portae sanctae die 24 febr. 1550.*

In questo rito perfezionato troviamo notevoli cambiamenti. Il papa vestito degli abiti pontificali, nella sala dei paramenti crea i cardinali legati per l'apertura delle porte nelle altre basiliche. Alla funzione si fa precedere una vera *supplicazione*, perchè non si scendeva, sia pure con le candele accese, direttamente alla basilica, ma prima aveva luogo la visita al Ssm̃o esposto nella cappella di palazzo, e s'intonava l'inno *Veni Creator* proseguito dai pontificî cantori fino alla porta santa. La processione aveva un largo sviluppo, e dal palazzo usciva nella piazza di San Pietro e entrava per la gradinata sotto l'atrio dove era un trono per il Pontefice, vicino alla porta da aprire, e banchi per i Cardinali. Là i legati chiedevano venia e partivano con gran corteggio per le loro Basiliche.

Non più il muratore ma il Card. Penitenziere maggiore presentava al Papa il martello dorato, e il Papa per prima azione dava tre soli colpi alla porta dicendo i tre versetti: ℣. *Aperite mihi portas iustitiae.* ℟. *Ingressus in ea confitebor Domino.* ℣. *Introibo in domum tuam, Domine.* ℟. *Adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo.* ℣. *Aperite portas quoniam nobiscum est Dominus.* ℟. *Qui fecit virtutem in Israel.*

[1] *Ex Diar. Blasii de Cesena ad 1525.* Vol. 378. Arch. Cerem.

Il muro doveva cedere al terzo colpo, e il Papa, risalito in trono, recitava i versetti *Domine exaudi* -- *Dominus vobiscum* -- e l'oremus: *Actiones nostras...* Il gran penitenziere e gli altri completavano l'apertura e lavavano la soglia della porta mentre i musici della cappella ripetevano secondo il bisogno il salmo *Iubilate...* Quindi il Papa, avanti la porta santa e senza mitra, recitava i versetti: *Haec dies... Beatus populus... Haec porta Domini... Domine exaudi... Dominus vobiscum...* e l'oremus così mutato: *Deus qui per Moysem famulum tuum populo Israelitico quinquagesimum annum Iubilaei et remissionis instituisti concede propitius nobis famulis tuis Iubilaei annum hunc tua auctoritate institutum, quo portam hanc populo tuo ad preces tuae maiestati porrigendas ingredienti solemniter aperire voluisti, feliciter incohare, ut in eo venia atque indulgentia plene remissionis omnium delictorum obtenta, cum dies vocationis advenerit ad coelestem gloriam perfruendam tuae misericordiae munere perducamur. Per Christum....*

Poi genuflesso sulla soglia con la candela nella sinistra e nella destra la croce astata; dopo breve orazione, intonava il *Tedeum*, e primo e solo entrava nella chiesa seguito dai cardinali e dagli altri in ordine. La processione si dirigeva all'altare maggiore, e, dopo altra breve orazione, il Papa recitava *Pater noster... Et ne nos... Domine exaudi... Dominus vobiscum...* e di nuovo l'orazione *Actiones...* Spenti i ceri e ricevuti i Cardinali all'obbedienza *more solito* seguivano i vesperi.

A compilare questo nuovo rito due idee sembra che maggiormente abbiano influito. Una materiale: cioè di spartire meglio le azioni in modo che il maggior tempo possibile rimanesse al lavoro della porta; quindi per prima azione il Papa inizia la demolizione, e tutte le preci, i salmi, gli *oremus* seguono mentre il lavoro continua: proprio il contrario di quello che si fece nel 1500, ma certo con più ragionevolezza e utilità.

L'altra idea che mi sembra intravedere

Apertura della Porta Santa compiuta da Sua Santità Leone XIII
il 24 dicembre 1899.

nel nuovo rito è un nuovo significato aggiunto alla mistica cerimonia. Il versetto introdotto: *Aperite portas quoniam nobiscum est Dominus* e la risposta: *Qui fecit virtutem in Israel* è allusivo al tempo natalizio, in cui si celebra la funzione; si riferisce cioè alla venuta ed entrata del Redentore nel mondo, idea espressa anche più chiaramente dall'ingresso del Pontefice per la porta appena aperta, con in mano la croce astata in cui è l'immagine del Redentore.

Dalla collezione di Stampe-Incisioni della Biblioteca Vaticana.

Il rito di Giulio III fu ricevuto ed eseguito dai suoi successori. Solo variò il luogo e il tempo della creazione dei Cardinali legati e della partenza per le loro Basiliche, che in seguito furono totalmente dispensati dal recarsi alla funzione papale partendo invece ciascuno direttamente dalla sua casa.

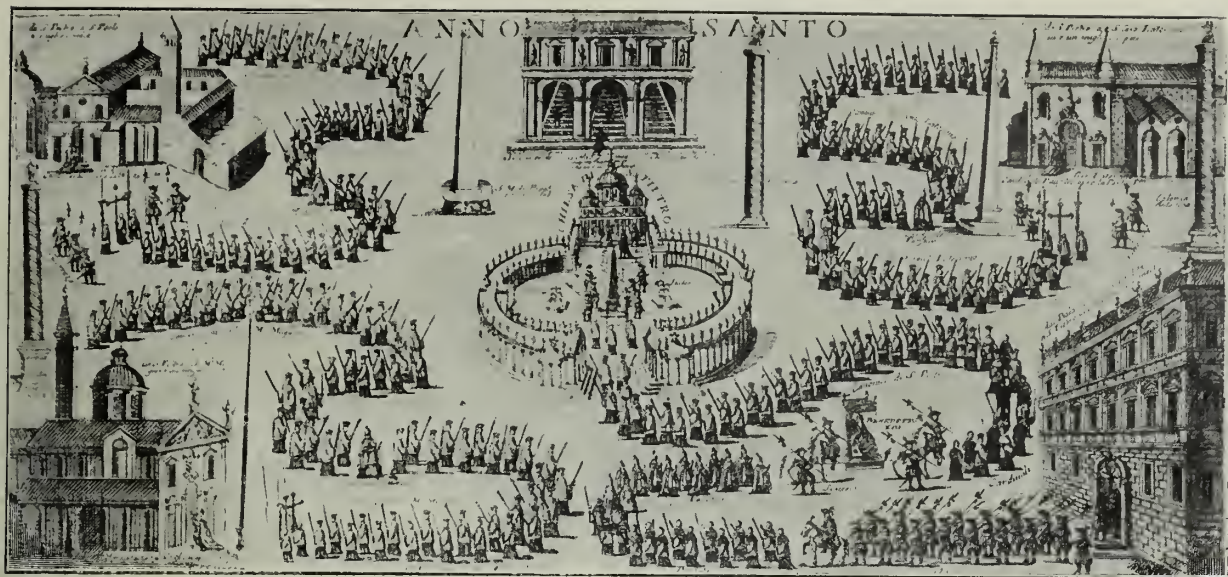
Anche la conclusione della funzione variò: si omise il *Pater* dopo il *Tedeum* e si soppresse la ripetizione dei versetti e dell'oremus *Actiones* che sembrava superflua, molto più che subito si univano i vesperi.

Altre piccole variazioni furono introdotte per maggiore comodità del Papa, o per speciali circostanze. I versetti e l'*Oremus* dopo il *Iubilate* vennero in seguito recitati non più avanti alla porta santa, ma dal trono. In mancanza del Card. Penitenziere nel 1650 il Cardinale primo prete presentò il martello a Papa Innocenzo X [1], e funzionando nel 1700 il Card. di Buglione, invece di Innocenzo XII infermo, compì tal ufficio il reggente della Penitenzieria. I Cardinali penitenzieri nei tempi seguenti non eseguirono più la cerimonia di proseguire cogli altri penitenzieri minori la rottura del muro; ma rimase di tal uso fino al 1825 un vestigio nella Basilica Liberiana dove, oltre il martello per il Cardinale legato, se ne preparavano due altri di minor valore per due penitenzieri che dopo l'Emo legato percuotevano la porta. Ora l'ufficio dell'Emo Penitenziere è limitato solo ad offrire a S. S. il martello, e quello dei penitenzieri minori a lavare ed asciugare la soglia e gli stipiti della porta santa. L'acqua che si adopra per questa lavanda nella Basilica Vaticana viene ora benedetta da M.gr Sagrista di S. S. nel pomeriggio del giorno avanti, in conca d'argento posta dinanzi la porta santa.

Nel 1600 Clemente VIII appena entrato per la porta santa mentre attendeva gli altri, si fermò all'altare della Veronica e ammise alla sua presenza i Cavalieri dei santi Pietro e Paolo ai quali affidò la custodia delle porte sante di San Pietro e di San Paolo. Questo uso durò fino al 1775, ma, soppressi i Cavalieri dei santi Pietro e Paolo, supplirono per custodire la porta della Basilica Vaticana nel 1825 i guardiani delle confraternite di Roma.

Una ultima mutazione notevole fu operata da Benedetto XIII nel 1725. Questo Pontefice, come ci riferiscono i diarî, non volle cantare i versetti *Haec dies quam fecit Dominus*, e l'altro *Beatus populus*, sebbene fossero stati come negli anni precedenti stampati nel Rituale. Benedetto XIV nel 1750 volle mantenere questa mutazione « e li tralasciò secondo che si era praticato dal Pontefice Benedetto XIII suo predecessore » [2]. I due versetti soppressi nel Rituale del Papa per la Basilica Vaticana, rimasero però nei rituali delle altre basiliche, fino al-

[1] Diar. Phoebei a. Iub. 1650.

[2] Archiv. Ceremon. Pont. vol. 116, pag. 267 e seg. e 320.

Processione del Papa Benedetto XIII e dei Cardinali Legati in occasione dell'apertura della Porta Santa l'anno 1725.
Dalla collezione di Stampe-Incisioni della Biblioteca Vaticana.

l'ultimo giubileo del 1825. Però sapientemente S. S. Leone XIII ha voluto che in quest'anno si unificasse il rito per le quattro Basiliche. Nel 1775 la funzione dell'apertura ebbe luogo la mattina della domenica di quinquagesima 26 febbraio, perchè il laborioso conclave dal 12 settembre 1774 aveva durato fino al 17 febbraio 1775, e Pio VI, volle subito compiere tale solenne cerimonia e dopo cantò messa e diede la benedizione dalla loggia « con indulgenza plenaria sebbene fosse tempo di giubileo ». Nel 1800 le condizioni politiche impedirono la celebrazione del giubileo e nel 1825 Leone XII seguì perfettamente il rito del 1725 che è stato testè ugualmente osservato dal glorioso Leone XIII la mattina del 24 dicembre 1899.

La processione del clero secolare e regolare con le sue croci e insegne, che deve precedere quella del corteo pontificio, non si svolse come nel 1825 maestosamente per la piazza di S. Pietro, ma dalle sale del Palazzo scese nella scala Regia formando, come è consueto, da ambe le parti ala al passaggio del Pontefice. Nella sala Ducale rimasero gli Ordini mendicanti, nella sala Regia i monastici, e i Canonici Regolari, e lungo la scala Regia il Seminario Romano, i Parroci, i Capitoli delle nove Collegiate di Roma col Camerlengo del Clero, quelli delle Basiliche minori: Santa Maria Regina Coeli al Popolo, Santa Maria in Cosmedin, San Lorenzo in Damaso, Santa Maria in Trastevere, fin presso al cavallo di Costantino. Nel portichetto tra il cavallo di Costantino e il portico, il Capitolo Vaticano ricevè il Santo Padre che fece solennissimo ingresso in sedia gestatoria con i flabelli e sotto il baldacchino mentre squillavano le trombe d'argento. L'apertura della porta secondo il rituale sopra descritto ebbe luogo circa l'ora di mezzogiorno al suono di tutte le campane delle chiese di Roma. Non seguirono i Vesperi, ma il Pontefice, dopo adorato il Santissimo alla Gregoriana mentre dai musici si cantava il ℣ *Te ergo quaesumus*, fu portato sulla sedia gestatoria avanti la confessione dove, spenti i ceri, impartì la Benedizione pontificale per conclusione della funzione. Non avendo luogo nel giorno seguente la Messa papale, si pubblicò anche l'Indulgenza plenaria dai due Cardinali diaconi in latino e in italiano; quindi il Papa deposti i paramenti tornò per la Cappella del Santissimo al palazzo.

Monsignor Carlo Respighi
Cerimoniere Pontificio.

Il martello adoperato da Sua Santità Leone XIII
per l'apertura della Porta Santa in San Pietro.

Il martello che è stato offerto a S. S. per la cerimonia dell'apertura della Porta Santa dall'Episcopato cattolico qui sopra raffigurato, misura centimetri 26 di altezza e 20 di larghezza; pesa circa 500 gr. ed è costruito in oro a $^{900}/_{1000}$ lavorato a cesello. L'impugnatura è d'avorio lungo la quale corrono ramoscelli di rose: all'estremità inferiore un topazio entro il quale s'impernia una catenella a cui è raccomandata la medaglia commemorativa della cerimonia. A metà dell'impugnatura si trovano due medaglioni, in uno dei quali è la dedica, e nell'altro la sigla del Comitato Internazionale dell'omaggio a G. C. Redentore. Alle estremità due fascette con la data memoranda. La dedica scritta sopra uno dei medaglioni è la seguente: LEONI XIII P. M. CHR. ORBIS EPISCOPI AN. IVBILEI D. D. Nella sigla del Comitato Internazionale, che ha la forma di croce bizantina, sono scolpite le parole IESVS CHRISTVS DEVS HOMO e all'intorno: VIVIT, REGNAT, IMPERAT MDCCCC. Sulla mazza del martello si leggono scolpite in basso rilievo le parole APERITE MIHI PORTAS IVSTITIAE da un lato, e dall'altro IVBILATE DEO OMNIS TERRA. Completa il ricordo lo stemma del S. Padre scolpito in rilievo.

La medaglia, che è attaccata alla catenella che parte dall'estremità inferiore dell'impugnatura (di cui nella figura non si vede che il principio) porta queste iscrizioni: LEONI XIII PONT. MAX. ANNO IVBILEI EPISCOPAT. D. D. e a tergo questo brano della Bolla del Giubileo: QVOTQVOT IGITVR VBIQVE ESTIS DILECTI FILII QVIBVS COMMODVM EST ADESSE AD SVVM ROMA SINVM VOS AMANTER INVITAT,

La forma del martello è quella tradizionale e sapiente del martello da muratore.

Il prezioso strumento è stato eseguito sui disegni del prof. Tartarini di Bologna, nell'officina del signor Camillo De Angelis argentiere dei Sacri Palazzi Apostolici, e vi lavorarono l'orafo scultore Donato Calderoni e l'orefice gioielliere Adolfo Tirolesi.

I ramoscelli di rose che salgono lungo il manico indicano il pensiero di mettere a festa il fortissimo ordegno che demolisce solo per riedificare, che atterra per suscitare, che abbatte ma per amore: mentre la scelta del fiore della mistica rosa ricorda la graziosa mediatrice della pietà divina.

La Natività nelle opere del Pinturicchio.

Miniatura da un codice della Biblioteca Vaticana.

Se vi fu mai soggetto, che pittori di tutte le scuole si compiacessero di rappresentare, come quello che era ad un tempo il più attraente ed il più popolare, fu senza dubbio il poetico Natale della tradizione cristiana: *Invenietis infantem pannis involutum et positum in praesepio.* Ma dopo la povera culla di Bethlem, la imitazione più dolce che il Divin Pargolo preferì, si ebbe nelle dolci campagne dell'Umbria, fra quei paesani di genio, che guidati dalla sola ingenuità delle loro anime divote, rivelarono al mondo la più soave scuola che il cielo avesse mai presentata alla ammirazione della terra. Per modo che, se la Incarnazione fu condotta a termine da una Vergine purissima della Giudea, può ben dirsi che la sua raffigurazione artistica richiese ancora l'anima pura di qualche figlio di pastori umbri. Non erano stati forse i pastori i primi ad esser chiamati dall'Angelo alla cuna del loro povero Signore?

Quando il Pinturicchio fu invitato a Roma, per dipingere la prima delle numerose *Natività*, che in seguito continuò tante e tante volte a riprodurre, correva l'anno 1482; quando cioè per la prima volta noi troviamo traccia di questo pittore fuori di Perugia sua città natìa, ove nel 1454 aveva veduta la

L'ANNUNZIAZIONE.

Affresco del Pinturicchio nell'appartamento Borgia.

LA NATIVITÀ.

Affresco del Pinturicchio nell'appartamento Borgia.

luce. Era quindi allora nel pieno vigore della sua giovinezza e della sua arte. Ma prima di lasciare Perugia per Roma, quante *Natività* non aveva egli mai avuto occasione di ammirare presso gli altri compatrioti suoi primi maestri? Senza uscir di città, egli senza fallo aveva veduto quelle che Benedetto Buonfiglio esponeva a Sant'Ercolano, e quelle che, nelle altre chiese, aveva lasciate Fiorenzo di Lorenzo con quella profusione d' arte che questo primo maestro del Perugino gettava in tutte le sue tele. E lo stesso Perugino non aveva egli forse a quest' epoca già dipinto al *Cambio*, uno di quei capolavori del genere che doveva poi tante volte riprodurre? Volgeva allora quell' aurea epoca, in cui Piero Della Francesca e Luca Signorelli gareggiavano del pari a Perugia d' ardore, quando altre *Natività* splendidissime dipingevano alla lor volta, con tanta anima, Nicolò Alunno e l'Ingegno e lo Spagna. A Firenze altresì il Ghirlandaio e Benozzo Gozzoli, alla chiesa delle Grazie l'uno, al palazzo Riccardi l'altro, avevano nella stessa epoca e colla stessa fiamma di pietà condotta a termine la loro. E si può credere che il Pinturicchio le abbia viste in una sua corsa rapida alla città de' Medici, dove il nostro montanaro dell'umile Umbria non volle – fu forse disprezzo – lasciare alcuna traccia del suo passaggio. La città dei Papi sarebbe più ospitale alla sua fede di cristiano; e sotto il pontificato di Sisto IV, il Pinturicchio calò in Roma, istallandovisi come in suo proprio nido.

Sul sepolcro di Domiziano e sulle ceneri di Nerone, papa Sisto IV aveva allora allora fatto ricostruire la chiesa di *Santa Maria del Popolo*. La famiglia Della Rovere, donde era appunto uscito quel papa, vi aveva eretta la sua capella *gentilizia*. E fu là, al tempo stesso che alla Sistina, ed al palazzo del Cardinale di S. Clemente, che il nostro prodigioso lavoratore innalzò contemporaneamente i suoi ponti. Fedele alle preferenze della sua anima paesana, volle prodursi per prima volta presso i grandi con un soggetto pastorale; e la sua prima opera a *Santa Maria del Popolo* fu quella *Natività*, che noi vediamo ancora al disopra dell'altare principale nella prima cappella a destra, entrando in chiesa.

Il soggetto è affatto umbro, per semplicità e per grazia. Alla porta della stalla, formata da una *casuccia* meschina, dove l'asino ed il bue guardano dalle fessure il mistero, la cui povertà li muove a compassione, il Re del mondo, ignudo, senza fasce, giace sopra un mucchio di paglia; mentre un angiolo del cielo, volando ingenuamente sopra l'unico pino ombrifero che costituisce il silvestre paesaggio, annuncia la nascita del loro Signore ai pastori, che pascolano le loro greggi sopra inverisimili sporgenze di rocce. E sotto queste stesse rupi, sospese miracolosamente nell' aria, i re magi cavalcano arditamente, come sotto a gallerie, per correre più presto verso la culla divina, ove i pastori, più felici dei Re, sono arrivati per i primi ad adorarlo. Il fondo del quadro è consacrato altresì ad un paesaggio de' più ingenui, in cui sopra un Tevere inverosimile, un ponte magico lascia passare altre cavalcate; mentre in un angolo l' artista si è data premurosa cura di riprodurre la nuova facciata della stessa Santa Maria del Popolo, allora allora ricostruita dai La Rovere suoi benefattori. Per modo tale, che la pittura rende così un segnalato servigio all'architettura, la quale potrebbe pure smarrire negli archivi i primi disegni. Al primo piano tre personaggi ci si fanno avanti; sono i tre personaggi della leggenda betlemmita; San Girolamo, personificato dal leone, che insieme cogli evangelisti fu lo storico del pre-

LA NATIVITÀ.
Affresco del Pinturicchio nella chiesa di Santa Maria del Popolo.

sepe; San Giuseppe, che, non ancora deposto il suo bordone, si è addormentato, tanto è stanco dal viaggio fatto: finalmente la Vergine, ideale di grazia, coi lineamenti e nel costume della soave Umbria, a cui il pittore chiese il suo soggetto principale, e l'incanto più soggettivo di questo mirabile quadro. Stento a credere che il Pinturicchio, colla sua straordinaria tendenza per i ritratti, che abbondano nelle altre opere di lui, non abbia qui raffigurato il donatore di questo quadro. Io credo anzi di riconoscere nei lineamenti del San Girolamo barbuto, che s'inginocchia per primo, in sulla sinistra, il viso angoloso e severo di quel *terribile papa Giulio II*, che per primo rimetterà in onore la barba di San Pietro; quella barba, che dalla fine del medioevo in poi, i suoi predecessori – fra cui Alessandro VI – avevano sdegnato di portare.

Fra questa prima *Natività*, e quella che lo stesso maestro ricominciò nell'appartamento Borgia, dopo un lasso di dieci anni, il Pinturicchio sembra avere acquistato una *maestria* più sicura ancora dei suoi effetti prodigiosi. Dacchè, se il soggetto su per giù è lo stesso, la grazia che vi regna è di gran lunga superiore. Deve forse tal grazia l'artista all'arte nuova, chiamata in suo aiuto, e personificata in quel meraviglioso Torregiano, che doveva cominciare così nobilmente la sua carriera presso i Papi, per terminarla poi in modo tanto miserabile nelle galere? Grazie all'architettura predisposta da quest'ultimo maestro nelle camere d'Alessandro VI, il Pinturicchio invocando a sussidio anche i fregi d'oro che correvano in giro per le volte, seppe trarre tal partito dalle prospettive, da potere, in un soggetto così semplice, quale il Natale, rallegrare l'occhio ed allietarlo con mille accessorî impreveduti, edificando colle sue creazioni del tutto umbre e del tutto ideali, ed istruendo colle sue infinite combinazioni delle distanze in uno spazio apparentemente così ristretto.

L'architettura messa così con tanta armonia a servizio della pittura, fu una rivelazione sconosciuta fino a quel punto: onde tutti i ricchi di quel tempo, risparmiando la pietra del cesellatore coll'abilità del pennello, vollero dimandare ciascuno il loro palazzo al pittore inventore dei *grotteschi*. Il Pinturicchio era anzi tutto di Perugia, e per prima cosa aderì alla richiesta di Baglioni suo signore e padrone.

Nel 1501, chiamato a Spello da lui, che aveva in feudo anche quest'altro luogo, il Pinturicchio rappresentò nella chiesa di *Santa Maria Maggiore* i suoi soggetti preferiti, e colà ancora cominciò i suoi lavori per una *Natività*. Questa non differisce molto dall'altra di *Santa Maria del Popolo* a Roma.

Troviamo la stessa stalla, gli stessi animali, fra cui un pavone, – vanità d'artista che biasima sè stesso in questo esempio di umiltà divina, – che si è appollaiato in cima al tetto per fare la ruota. Gli stessi pini ingenui, si alzano con una certa austerità e quasi goffamente in un paesaggio del pari ingenuo, in cui le stesse rocce formano gli stessi pascoli alle bestie, le stesse gallerie ai cavalieri che si avventurano per quei dirupi inverosimili. Il posto, occupato laggiù da Santa Maria del Popolo, qui è riservato a Santa Maria Maggiore, di cui l'occhio distingue il più piccolo dei numerosi campanili fregiati. E vi si trovano gli stessi re, che cedono timidamente il passo agli stessi pastori più arditi, che qui si mescolano, in prima linea, agli angeli, la cui bellezza serve di raffronto alla bellezza della Vergine madre, assai più ideale della bellezza degli angioli. Potremo al più osservare, sullo spazio rimasto vuoto vicino al

Divin Pargolo, due pezzi di legno posti negligentemente l' uno sull' altro, quasi preannunzio del dramma del Golgota in questo episodio pastorale di Betlemme. Ma forse tutta la novità di questa terza *Natività*, ripetuta dalle precedenti, risiede nel coro dei dieci angioli aleggianti in alto, al disopra di questa scena campestre, e salmodianti il *Gloria in Excelsis* in atteggiamenti veramente angelici, quali non si riscontrano che nelle creazioni umbre di tal genere. Il primo del coro, che guida questo gruppo serafico, non è nè più nè meno che un giovine, cui il Pinturicchio cominciava allora ad amare come fratello, e che poi il mondo intiero venerò come il più fedele traduttore delle bellezze divine: Raffaello.

Qui esita la penna e lo spirito si turba, innanzi ad un abisso di bontà e ad un abisso d'ingratitudine, che si scavava con tanto stridente contrasto, intorno a due genî altissimi, creati per potersi guardare in faccia l' un l' altro senza ombra di gelosia ed ammirarsi senza viltà. Fra il buon Pinturicchio, che rivela al giovine maestro d' Urbino i secreti d' una grazia artistica, che poi più tardi l'innalzerà alla sommità del Parnaso, alle sublimità del Tabor; e gl'ingrati ammiratori di Raffaello, che pretesero per tre secoli mettere in tacere il valore del vecchio maestro, basandosi su di un miserabile cartone, disegnato forse dall'allievo, in quella libreria Piccolomini, che il suo troppo liberale protettore aveva certamente dipinto per intiero: a quale dei due dare la palma? Senza discussione, la palma del martire spetta a questo Pinturicchio così lungamente calunniato, fino ad affibbiargli il titolo di *imbrattatele*, che Raffaello, ancor vivente, ebbe forse il torto di non combattere con una dichiarazione degna del suo genio, veramente venuto meno a sè stesso in questa occasione. Ma la verità l'ha proclamata alfine un pontefice del xx° secolo, il papa Leone XIII, dinanzi al mondo delle arti, invitato in questo appartamento Borgia, che pone i due genî al loro posto, l' uno al primo piano, l'altro al secondo di quello stesso Vaticano, abbastanza vasto per contenere due glorie veramente indiscutibili.

Ed è per questo che dovendo parlare unicamente di « pace e buona volontà » ci limitiamo ad occuparci delle sole *Natività* del Pinturicchio, rimandando volentieri ad altro luogo [1] i documenti del processo pericoloso, in cui alcuni ammiratori del Sanzio non si peritarono d'impegnarsi colla posterità; processo che i posteri meglio illuminati alfine da archivi ben forniti, non debbono ora, nè men essi, temere di porre in evidenza.

Boyer d'Agen.

[1] *Il Pinturicchio, il Mondo Pontificio e la Società italiana durante il rinascimento*. 5 vol. in foglio: Vedi tomo 1, 1896, Parigi, Rothschild editore.

Il mantenimento dell' Ambasciata francese
presso la Santa Sede.

Miniatura da un codice della Biblioteca Vaticana.

Non ha guari, parlando di quanto Leone XIII ha consigliato ed operato riguardo alla Francia, notavamo non avere egli intralasciato cura, nè accorgimento veruno affine di raggiungere l' intento supremo di tutelare i beni spirituali e morali di quella nazione [1]. Ora un fatto è testè occorso il quale prova ancor meglio come quelle cure non sieno riuscite sterili, ma piuttosto abbiano portato, nonostante tanti ostacoli, ricca copia di frutti. Egli è perciò appunto che vogliamo richiamarvi sopra un istante l'attenzione dei lettori, sebbene il fatto non possa, almeno nelle sue linee generali, essere sfuggito ad alcuno.

Certo - e l'abbiamo accennato altra volta - non è tutto color di rosa in Francia; non mancano triboli nè spine, e la persecuzione non accenna a cessare; tuttavia chi rivada il passato e lo paragoni col presente, vedrà che certe idee fanno il loro cammino penetrando anche là dove meno si sarebbe pensato.

Quante volte gl' intendimenti del Santo Padre non furono fraintesi, sospettati, combattuti. Sfidati nemici della religione, dopo gridato: *à bas la calotte*, volevano la soppressione della rappresentanza presso il Vaticano, la separazione tra Chiesa e Stato, la revoca del Concordato, e frattanto l'abolizione delle Sedi Vescovili non concordatarie.

Tutte queste proposte sono tornate in luce ogni anno, quando discutevasi alla Camera il bilancio dei culti e degli esteri, ed ogni volta, dopo discussioni più o meno lunghe, sono state respinte.

Quest'anno però la cosa rivestiva carattere più importante, non solo perchè la Commissione generale del bilancio aveva già accolte e votate quelle soppressioni, ma anche perchè trattavasi di un ministero, dove non mancano radicali, dove è anzi un socialista puro, il Millerand, e dove - parecchi eventi lo hanno purtroppo confermato - serpeggia un rifiorimento di spirito antireligioso e persecutore. Grande era dunque l'espettazione, e molti degli avversari del Papato e della Chiesa si confidavano di poter prossimamente cantar vittoria.

Venuta però in discussione la prima proposta - quella della soppressione dell'ambasciata presso il Vaticano - le cose non passarono come gli anticlericali supponevano.

[1] Ved.: *Cosmos Catholicus*, 1ª quindicina di settembre, Articolo: *La Politica del Papa in Francia ed in Italia.*

A dir vero, essi non risparmiarono alcuno dei soliti luoghi comuni contro la S. Sede; ma ciò non tolse che il Delcassé, ministro degli esteri, affermasse nettamente e solennemente: che l'ambasciata presso il Papa non può sopprimersi, perchè la Francia, sono sue parole, deve restare la grande nazione cattolica, ed i suoi rappresentanti all'estero vanno debitori al Papa di vari dei loro successi diplomatici.

E quando, mentre la destra e il centro vigorosamente applaudivano, e la sinistra costernata si taceva, quei dell'estrema sinistra cominciarono a lanciare atroci ingiurie contro tutto il ministero, il Delcassé, per nulla atterrito, alzando anzi sempre più la voce, ripetè: « Sì, la Francia è la grande nazione cattolica: essa vuole restare tale, e fino a tanto che non abdicherà la sua missione di potenza cattolica, la necessità di mantenere l'ambasciata presso il Vaticano non forma dubbio per nessuno. Il governo domanda alla Camera di ristabilire i crediti che la Commissione ha annullato ».

Il presidente della Commissione, il Mesureur, tentò allora un'ultima resistenza e sorse a protestare. Ma male gliene incolse, perchè alzatosi di scatto il Ribot, e salito alla tribuna, rammentò come tutti i ministri degli esteri, da Gambetta a Leone Bourgeois, e tutti coloro che hanno avuto cura degli interessi principali del paese, hanno reclamato e sostenuto sempre il mantenimento dell'ambasciata presso il Vaticano. E poi soggiunse: « Il Papa Leone XIII è la più grande forza morale del giorno. Egli è un vero e grande amico della Francia; per ciò domando e scongiuro che la Camera voti i crediti domandati dal ministro ».

La Camera lo comprese; e però con 147 voti di maggioranza ristabilì i crediti per il mantenimento dell'ambasciata.

Nè meno ferma si mostrò essa allorchè venne innanzi la seconda proposta votata dalla Commissione, relativa alla soppressione delle dotazioni ai Vescovi ed ai Vicari generali non concordatari. Ebbe un bel dichiarare il relatore Tourgnolle che la Chiesa era la peggiore delle persecutrici, il ministro Waldeck-Rousseau gli rispose che se quei Vescovati non esistevano al momento del concordato, furono tuttavia istituiti poco dipoi in base appunto ad esso, e però dichiarava, che i *trattamenti* sono strettamente dovuti in forza alla legge del 1802, la quale, conchiuse egli, vuole essere interpretata in senso conciliativo.

La Camera fu anche questa volta dell'avviso del ministro, come lo era stata pochi giorni innanzi, quando, malgrado i clamori degli anticlericali e dei socialisti, aveva mantenuto il credito annuo di 800,000 lire a beneficio dei missionarî. Vero è che lo stesso Waldeck-Rousseau aveva affermato essere egli partigiano, personalmente, della separazione della Chiesa e dello Stato, ma ove si risalga a quanto dichiarò il Delcassé intorno alla vocazione ed alla conseguente necessità che ha la Francia di serbarsi fedele alla religione cattolica, dichiarazioni certamente concordate cogli altri suoi colleghi di gabinetto, si comprende come il Waldeck-Rousseau abbia espresso quel suo avviso, assai accademicamente; laddove il suo collega degli esteri e la Camera con lui hanno dimostrato coi fatti di volersi attenere ad un programma di politica ecclesiastica saggio e preciso. Il quale si risolve in questo, che le materie cioè concernenti gl' interessi ed i sentimenti religiosi di una grande nazione, non possono venire affidate ad una persona qualsiasi, ed in modo precario, ma richieggono ben altra tutela, cioè siffatta, che risponda pienamente alla coscienza di un popolo saldo in quei sentimenti, onde principalmente trasse ispirazione ed impulso alle ammirate imprese, che tanto contribuirono all' incremento della civiltà cristiana.

La Francia è cattolica, conforme ha dovuto riconoscere il Delcassé, dal che consegue necessariamente non poter essa porre da banda il Papa, che è l' augusto capo della sua religione; dovere invece rispet-

tarlo, ubbidirlo in quanto tale, nè al governo è dato sottrarsi al sentimento generale. Quindi questo deve volere, che presso il Vicario di Gesù Cristo risieda ognora un legato della nazione primogenita, il quale sia rivestito di tutte le attribuzioni proprie del suo grado.

Gesta Dei per Francos, si direbbe abbia voluto ricordare il ministro. Attesta la storia che la prosperità e la grandezza della Francia andarono ognora in ragione della sua fedeltà all'alto cómpito assegnatole da Dio, e se oggi, in mezzo a traversie ed errori, possiede ancora la virtù di rilevarsi e grandeggiare, lo deve in parte non piccola all'efficace favore del Pontefice. Fatto questo importantissimo, tanto più importante, perchè proclamato dalla tribuna parlamentare di uno dei più civili paesi del mondo, dove pure, lungo questo secolo, fu più volte, dalla dissennatezza di alcuni, vaticinata l' ultima rovina della Chiesa. Ebbene proprio lì, al cadere dello stesso secolo, uomini, tuttochè poco teneri del nome cattolico, riconoscono apertamente i vantaggi, non pur morali, ma anche materiali, che un popolo può ripromettersi dall' ossequio al principio religioso e dalla costante riverenza a quella Sede augusta che regola le coscienze di tutto il mondo cattolico. E dove e da chi altri meglio poteva desiderarsi un riconoscimento ed una confessione così espliciti della inestinguibile vitalità e dei salutari influssi della Chiesa? E badisi che tanto il ministro degli esteri quanto il Ribot hanno voluto bene accentuare tutto ciò; giacchè, oltre al proclamare, come vedemmo, che il Papa Leone XIII personifica la più grande forza morale dei giorni nostri, e che è un vero e grande amico della Francia, hanno soggiunto, che la nazione loro ha un alto debito di riconoscenza verso di lui.

Dai quali fatti ognuno può rendersi capace quanto assennata ed avveduta sia stata l' azione del Papa in ordine alle cose di Francia. Perchè esso, senza tener conto delle disposizioni transitorie dei governanti, nè preoccuparsi della forma di governo o di coloro in cui si personificava, astraendo da qualunque loro errore, o mira, a questo solo ebbe lo sguardo: a promuovere il bene comune.

Nell'usare la benefica opera sua, il Papa non si arresta al pensiero di avere dinanzi a sè manipoli di socialisti, liberi pensatori od atei, ma invece fissa gli occhi suoi universalmente sulla Francia; quella Francia che ha sparso nelle crociate il miglior sangue dei suoi figli; che a mezzo dei suoi martiri missionari ha piantato la croce di Cristo nelle più lontane ed inospitali terre; che ha profuso tesori per disseminare dovunque la fede; che ha soccorso in mille generose guise il Padre dei fedeli; che ha dato e prosegue a dar vita ad opere mirabili di cristiana carità.

Questa è storia che non si cancella, e le aberrazioni che talvolta vi si scorgono non iscemano nel giudizio del Vicario di Cristo i meriti; egli, comunque volgano le vicende, non è mai per disdire alla Francia cattolica l'affetto ed il patrocinio suo.

Prezioso insegnamento, che se non è andato perduto per gli stessi avversari della Chiesa in Francia, vuolsi desiderare che valga anche per noi Italiani.

Possa il secolo che sta per sorgere essere un' aurora di resipiscenza per l' Italia, ed intenda essa nuovamente gl' incommensurabili beneficî che le deriveranno dalla unione sua intima, leale, col Papa, il quale, se è padre di tutti, lo è a più forte ragione di quel popolo Italiano i cui destini si collegano indissolubilmente colle sorti del Papato.

EDOARDO SODERINI.

I chiodi roventi.

Racconto di Natale.

La Nascita di N. S. Gesù Cristo.
Dalla bella opera: *La Vie de Notre Seigneur Jésus-Christ* di J. TISSOT, edita a Tours da A. Mame, 1896.
(Concessione di riproduzione gentilmente accordata dall'editore al solo *Cosmos Catholicus*).

FISCHIAVA, sì fischiava il vento dal mare, ma fischiava soltanto tristi canzoni in quella capanna! Sembrava che applicasse le sue labbra ad ogni buco di porta o di muro per zufolarvi qualche arietta, a simiglianza di capraio che passa. Qui suonava uhuhuh, là ihihih;... e per ogni dove agghiacciava in sul mattino! Di tanto in tanto ecco una punta di lingua fredda pei buchi dei muri e delle porte; e la notte Peyrot sentiva scorrere sulla sua persona questa lingua, che sembrava apportatrice di morte.

Perchè Peyrot, dacchè era cominciato il freddo, dormiva nella capanna, accanto alla sua mandra. Il nostro Peyrot era un giovano montanaro d'una quindicina d'anni; magro e taciturno, con due occhi malinconici da uomo adulto. Quasi tutti i ragazzi montanari hanno di tali occhi, e Peyrot era disceso al San Michele da una di quelle montagne rotonde, che dànno idea, là in fondo, di bestioni bluastri pronti a slanciarsi nel mare. Se n' era calato giù colla sua greggia, perchè, sulla montagna faceva troppo freddo l'inverno, ed era venuto a svernare in questa pianura del Bearnese, dove il sole segue i pastori lungo il margine dei torrenti, facendo spuntare le tenere erbette per le loro pecorelle.

Il podere in cui Peyrot erasi recato a svernare aveva bensì buoni pascoli, ma non si raccomandava soverchio per comodità d'abitazione.

La casa si componeva di due sole camere; una per il fittaiuolo, l'altra pel garzone. Peyrot doveva dunque abitare nella capanna vicino ai suoi montoni. Eravi, è vero, su in cima, nel lato settentrionale del casamento, un ricovero più decente: un buco nel fieno disseccato, ove si poteva godere d'un sonno, che era una felicità, nelle notti tepide, quando non soffiava il vento marino. Ma vi erano nel fieno più fessure che nei muri: ed il vento non si contentava di suonare in esse un po' di clarinetto, vi dava d'organo e di tromba; vi faceva una musica spaventosa che turbava molestamente i sogni del giovane Peyrot. E quando, con uno dei suoi colpi di lingua, il vento aveva spostato qualche tegola, veniva a soffiare dritto dritto nelle orecchie di Peyrot.

Ora il nostro pastore non andava certamente pazzo per tali serenate. E però, dopo S. Martino, esso era sceso d'un piano; aveva abbandonato il fienile per la stalla; la stalla meno soffice forse ma più calda, dove il vento marino si sentiva assai più debolmente. Là, in un angolo ben riparato, ben infarcito di paglia nuova, incontro ai velli delle sue pecore, vicino al suo cane Pigon, il cui alito caldo carezzava talora le sue dita, Peyrot se la dormiva pacificamente.

Aveva scelto con cura fra le pecore quelle che dovevano formargli corona più dappresso; perchè aveva osservato che vi sono pecore inquiete, le quali, al pari dei contadini, si muovono sempre e belano tutta la notte, quasi facessero sogni penosi. La *Papilla*, una giovane pecorella, dal folto vello, non doveva certamente fare di brutti sogni. Essa se ne restava immobile, quasi fosse un involto di bambagia. Su lei Peyrot d'ordinario appoggiava la testa per dormire, e se ne trovava contentone. Non si svegliava quasi mai. Per cuoprirsi aveva il suo mantello di stoffa di Spagna, entro cui si ravvoltolava fino alle orecchie, e, per quanto riguardava i piedi, si trovava sempre qualche montone compiacente che gli permetteva di riscaldarsi fra i suoi ricci, come in uno scaldapiedi. Ed allora il vento marino poteva ben soffiare, e fare a suo talento ihih... uhuh... ai buchi delle porte, o dei muri; Peyrot se la dormiva senza darsi briga della sua musica. Chè, se pur sognava, i suoi sogni erano soavissimi, simili a quei sogni che riempivano i cervelli angusti delle sue compagne; sogni di grosse praterie o di stagni cristallini per le une; di minestre odorose e di boccali di vino per l'altro. Sogni di umili, il cui cuore è in pace, e nella cui testa non spuntano che idee semplici, come quei fiori bianchi, che s'aprono a sera sui rovi.

*
* *

Pur tuttavia la notte di Natale, Peyrot non si trovava a suo agio, come il solito, accanto alla sua Papilla. Il vento in quella notte zufolava ritornelli eccezionali, e la sua lingua era fredda oltre l'usato. Doveva lasciar ghiacciuoli ovunque toccasse, e Peyrot pensava d'averne sul mantello.

Poi fantasticava, riflettendo che in quella notte dovevano esservi di molti felici, sia nella pianura, sia sulla stessa montagna. Oh le belle vigilie di Natale che esso aveva fatto altre volte nel suo paesello!... Non vi erano, no, banchetti succulenti; ma almeno poteva scaldarvisi perfettamente, perchè non manca certamente la legna sulla montagna; vi sono faggi ed abeti per tutti; e se il suolo è sovente bianco di neve, la piattaforma del focolare talora vi rosseggia di fuoco. Oh i buoni fuochi, lassù nella notte di Natale, le cataste di legna sugli alari, ed il brontolio del caminetto, che getta scintille a profusione, quasi per riscaldare i piedi degli angioli che passano in quella notte pel cielo.

Tutto ciò meditava Peyrot nascosto nel suo tabarro di stoffa di Spagna, e tali ricordi gli facevano sembrare men dolce e soffice il vello di Papilla.

— Ah, vivaddio, bisognerà pure che mi riscaldi dimani! disse fra sè, tirandosi il mantello sulle orecchie per non sentire il vento di mare.

E, fatto giorno, partì in cerca di legna.

Ma dove trovarne?... Non si scorgevano che praterie in quella pianura; non vi erano foreste per un raggio di tre leghe all'ingiro. I fittaiuoli non si riscaldavano altrimenti che con sarmenti, spighe sgranate di granturco, cespugli raccogliticci. Si trovavano qua e là, nelle praterie, alcune macchiette di salici e d'acacie; ma il loro legno era minuto e verde, onde avrebbe gemuto nel fuoco e sarebbe stato incapace di cuocere quattro castagne. D'altra parte, bisognava tagliare quelle piante: ma cospetto, il legno altrui!... Si ha un bel vantar coraggio; si esita sempre prima di tagliar il legname altrui, specialmente quando vanno in giro le guardie campestri.

Vi era veramente ancora una steppa

sopra una collinetta vicina, ove qualche quercia rintorta lasciava talora cadere qualche ramo, come un vecchio il suo bastone. Ma queste specie di rami erano state raccolte accuratamente da tre giorni, ed il vento, per quanto violento, non faceva cadere che foglie morte dai loro tronconi.

Peyrot se ne ritornava brontolando, quando gli avvenne un caso inaspettato. Nel giungere ad un incrociamento di due strade – due strade nude ove il vento faceva impeto furiosamente – intese un fracasso da una parte. Istintivamente diè un balzo, scansandosi. Era un calvario che ruinava a pochi passi da lui; una di quelle alte croci di legno, che i contadini piantano al congiungimento di due strade nelle campagne per attirare la benedizione del Cielo sulle loro case. Or questa croce doveva contare molti ma molti lustri, tanto che non si vedeva più in lei traccia nè di martello, nè di tanaglie, nè di altro qualunque strumento della passione. Il gallo aveva la testa rotta, e la scaletta inchiodata obliquamente sulle sue braccia non mostrava più che due sole assicelle. In quanto al Cristo era scomparso completamente. I soli chiodi delle mani e dei piedi apparivano ancora nel legno rovinato. Ed ora tutto quanto restava di tal monumento precipitava sulla via. Il tronco principale della croce si era fracassato in più pezzi sulla terra indurita, le braccia spostate giacevano come frammenti di trave inverminita. Peyrot considerò un poco quelle ruine del Calvario. Lo conosceva bene esso!... Quante volte si era fatto il segno della Croce passandogli innanzi col suo gregge! Ed ora, nel giorno appunto della Natività di Nostro Signore, il vento con un colpo brusco lo aveva rovesciato. Perchè mai dunque il vento aveva fatto ciò? Non sarebbe stato forse per avventura perchè i poveri potessero riscaldarsi con quel legno così secco ed omai inutile?

Ed ecco sorgere un tal pensiero nel cervello di Peyrot, e col pensiero la tentazione di portarsi via il legno del vecchio Calvario, per riscaldarsi ben bene il giorno di Natale. Buon legno, perbacco!... Quale magnifica fiamma avrebbe mai alzata nella cucina della casina! Ce n' era da far fuoco per tre giorni: un fuoco che riempirebbe il cammino di scintille, ed andrebbe a riscaldare i piedi degli angeli, se gli angeli non avessero ancora finito le loro corse misteriose attraverso i cieli. E sopra tutto riscalderebbe i piedi degli uomini, i piedi dei fittaiuoli, i piedi di lui Peyrot, e le sue mani, cui da lungo tempo più non scaldava che il solo fiato del cane. Orsù via, esso si porterebbe giù i pezzi della Croce.

Certamente, se si fosse trattato di una croce del suo paese, una croce della montagna, quella nella quale aveva tante volte salutato il buon Dio, vicino al cimitero, andando alla scuola, Peyrot avrebbe senza dubbio titubato; non avrebbe davvero osato gettare al fuoco un legno così venerabile, innanzi a cui avevano, come lui, pregato tanti pastori; ma una croce della pianura...

D'altra parte, se non la prendeva esso, qualcun' altro passando l' avrebbe raccolta e bruciata egualmente. Perchè farne avvantaggiare un altro! E chi mai più di lui ne avrebbe avuto bisogno? Ohibò!... Sarebbe supinamente sciocco a non portarsela via!

Confortato da tutte queste riflessioni Peyrot raccolse il pezzo principale della Croce, se la caricò sulla sua spalla sinistra, mise un altro pezzo sotto il braccio destro e si avviò alla cascina.

Vedendolo arrivare curvo fino a terra sotto il suo fardello, il fittaiuolo si meravigliò grandemente:

— Ohè, Peyrot, dove hai trovato questa grazia di Dio?

— Laggiù, rispose l'altro, posando il suo legno avanti alla porta.

— Laggiù, dove?

— Verso la montagna... L'ho preso per farne un buon fuoco questa notte.

— Diamine, hai demolito una casa?

— No, no... È... è certa legna che ho trovato per terra: forse sarà qualche ala di molino portata via dal vento.

— Ah! È un' ala di mulino?..

— Sicuro; un' ala di mulino. E siccome è difficile sapere a chi appartiene... non è vero?.. Vado a cercarne dell'altra!.. Eh ce n'è ancora! conchiuse Peyrot. – Non la lasciate rubare, veh!.. È per riscaldarsi ben bene questa notte, in onore di Natale. Torno subito.

E Peyrot se ne riandò per correre a cercare gli altri pezzi della Croce.

* * *

Come era piacevole quel dopopranzo il vento di mare!.. Dalla mattina si era calmato, sedotto forse nel suo passaggio dai fumaiuoli di tutta la pianura, che esalavano odori di sanguinaccio sulla graticola, di fegato d'oca in padella, di mille leccornie calde, il cui profumo saliva al cielo in spire azzurognole, per mostrare agli angeli che la terra anche essa ha qualche cosa di buono. Da un capo all'altro del Bearnese, si doveva festeggiare quel giorno per onorare il Signore, ed il vento marino s'era dato a fiutare tutta quella imbandigione, col respiro calmo di un galantuomo, che esce da un pranzo dell'Albergo di Francia.

Eh, Peyrot certamente non mangerebbe sanguinaccio sulla graticola, nè fegato d'oca in padella; ma almeno si riscalderebbe quella sera, godrebbe di un buon fuoco di legna, un fuoco che non avrebbe nulla da invidiare a quello dell'albergo di Francia; un ceppo di Natale grosso come una trave, con cinque o sei altri rimasugli per soprammercato. Ah cospetto, la bella fiammata che rallegrerebbe la cascina!

Il pastore quella sera tornò presto dal pascolo, e, appena notte, cominciò il suo fuoco. Collocò i pezzi della Croce sugli alari; prima il tronco principale, poi le braccia, tutti i pezzi ammucchiati maestrevolmente. Ciò produceva una catasta enorme. Quindi, per giunta, v' introdusse dei sarmenti, delle spighe di granturco, qualche minuzzaglia di sterpi; tutte le riserve del podere insomma chiamate a raccolta. Quando tutto ciò fu ordinato in bella piramide, egli prese un po' di resina dalle mollette del candeliere, ed attaccò fuoco ad ogni cosa.

Il fittaiuolo si era avvicinato; aveva messo il suo sgabello di contro al focolare, come si addice al padrone della casa, ed allungava già le sue palme incallite verso il mucchio di legna: sull'angolo di destra si era seduta la fittaiuola ed il garzone si era accomodato su quello di sinistra. Fra le gambe delle persone si erano accovacciati Poulot, il cane della tenuta, e Pigon, il cane del pastore: ambedue di solito buoni camerati, ma che quella sera si mostravano i denti se uno di loro voleva avere la precedenza sull'altro.

Intanto Peyrot aveva dato fuoco alla minuzzaglia: gli sterpi crepitavano, dalle spighe di granturco si sprigionavano fiammelle azzurrine, e la Croce spezzata andava prendendo fuoco da uno dei fianchi tignuolati. Peyrot tremava di piacere. Rimise la resina fra le mollette del candeliere quindi si sedette gravemente vicino al suo cane.

— Ah, così va bene! Che ne dite, padrone? disse egli, protendendo con impazienza le mani. Vivaddio, era tanto tempo che ne morivo di voglia.

Senza meno si dovevano ben riscaldare là dentro, ed il fittaiuolo si felicitava della trovata del suo pastore.

— Dunque tu dici, Peyrot, che questa sia un' ala di mulino?

— Sì, padrone: proprio un' ala di mulino, rispose il montanaro senza ombra d' incertezza.

— Sei tu ben certo che questa sia un ala di mulino?

— Diancine! Che cosa volete mai dunque che sia?

— Non lo so: ma mi sembra che rassomigli molto ad una Croce. Non ti pare?..

— Una Croce? – Mormorò la fittaiuola indietreggiando sulla sedia mentre un grande spavento le si lesse negli occhi.

— Ma no, ma no, – rispose Peyrot con sicurezza. – Potete pure riscaldarvi senza paura. Andiamo; su, vediamo chi ha una bella storia in pronto? Nella notte di Natale appunto, mentre si sta vicino al fuoco, si raccontano delle storielle.

Il fittaiuolo cominciò una storia, un racconto da far strabiliare, dei tempi della Regina Giovanna; racconto che aveva udito ripetere dai suoi antenati, innanzi a quello stesso focolare in cui crepitavano, come questa sera, gli sterpi e le spighe di granturco. La fittaiuola sapeva a mente questo racconto parola per parola; nondimeno si pose ad ascoltare con religiosa attenzione, il mento appoggiato alla palma della mano. L'altra mano libera, aperta verso il fuoco, sembrava talora prendere delle manate di calore, per metterselo sulle ginocchia, su quelle vecchie ginocchia, in cui i reumatismi avevano fatto nascere dei nodi, come in un tronco di salice.

Peyrot si sforzava anche esso di ascoltare la storia; ma non vi riusciva.

Era eccessivamente distratto, eccessivamente felice. Il fuoco aveva attaccato i primi pezzi della Croce, riempiendo il caminetto della sua gloria purpurea. Qual fuoco!... Non ne aveva forse mai visti di simili, nemmeno là in cima alla montagna, quando suo padre metteva due abeti l' un sull' altro sul focolare. La Croce ardeva a meraviglia. Tutta la cucina era piena de' suoi bagliori: i muri avevano grandi riflessi gialli, che sembravano sorrisi furtivi: il mobilio scricchiolava accarezzato nel suo vecchio midollo: gli zoccoli si screpolavano ai piedi delle persone: le vesti fumavano sui corpi festanti, e le faccie diventavano rosse, come quarti di capriolo allo spiedo. Il cane del fittaiuolo, rinunciando alla precedenza, si ritrasse indietro; ma Peyrot, non si ritrasse lui!.. Era così gradito quel fuoco di legna. Il freddoloso montanaro si ostinava a tendere ostinatamente le mani verso di lui, a riguardarlo fiso cogli occhi beati, ad offrirgli ora un lato, ora un altro, per mettersi un po' di quel paradiso per tutto il corpo. Oh sì, il paradiso doveva senza fallo essere un gran fuoco in mezzo al cielo: un gran fuoco, a cui tutti i poverelli che soffrirono il freddo sulla terra potessero scaldarsi per tutta l'eternità, ascoltando piacevoli racconti.

Di tempo in tempo, quando le sue mani erano riscaldate come ferri da stiro, le portava in su e in giù, sul petto, sulle coste, sulle gambe, per farvi penetrare quel buon fuoco, immagazzinarvi del calore, farne una provvista per tutte le notti in cui aveva battuti i denti, per tutte quelle in cui avrebbe dovuto soffrire ancora freddo.

Oh quanto, quanto era buono!.. Quanto aveva fatto bene a passare quella mattina sulla via del Calvario!

Se non che, mentre guardava fiso il focolare, colle pupille ridenti, rimpicciolite sotto le palpebre, come quelle d'un gatto che dormicchia, vide due punti bianchi sul legno, due punti sfolgoranti, posti orizzontalmente, a tre o quattro pollici di distanza l'uno dall'altro, in mezzo alle fiamme gialle. Nessun dubbio; erano due chiodi, i chiodi che avevano inchiodati i piedi del Cristo sulle traverse della Croce! A tal vista, Peyrot ebbe un leggero brivido. Come splendevano quei due chiodi! Avevano forma di due occhi rotondi in mezzo al fuoco, di due occhi strani che guardassero. Non era forse lui, lui Peyrot che riguardavano quegli occhi? Si trasse un poco indietro, e quantunque il fittaiuolo fosse giunto al punto più interessante del racconto, Peyrot non intese più le parole. Non intese più nè gli scoppi di risa della fittaiuola, nè lo schricchiolio dei mobili, nè altra cosa.

Tutta la sua attenzione era concentrata su quei due punti bianchi, su quei due occhi immobili, che lo guardavano. Quali occhi terribili! Ma, ohimè, non s'ingrandivano essi forse, non si avvicinavano? E di chi mai erano quei due occhi misteriosi, che sfolgoravano fra le fiamme? Del buon Dio forse? Del buon Dio, che era stato inchiodato su quella Croce? Peyrot sentì un ribollimento nella testa, come se la sua fronte dovesse scoppiare! Gli occhi del buon Dio!

Sì: non potevano essere che quelli. Essi eransi aperti per lui, e venivano a rimproverarlo: « Fosti tu, Peyrot, fosti tu a bruciare la mia croce? » sembrava gridassero le fiamme, salendo pel caminetto! « Sei dunque divenuto un pagano?... Hai dunque

dimenticato gl'insegnamenti della tua defunta madre, la povera pastorella, che dorme ora sulla montagna, a piè d'una croce uguale?... Ah Peyrot, Peyrot!... »

Il montanaro aveva indietreggiato ancora: non sapeva staccare i suoi occhi dai due punti incandescenti. E ben presto credette di riconoscere certamente gli occhi del Signore. Distinse le pupille; ne distinse le sopracciglia; vide tutto un volto luminoso disegnarvisi all'intorno, un volto grave, dalle guance solcate da lacrime. Vide la bocca triste fra la barba, e la corona di spine sui capelli. Era Gesù Cristo in persona. Tutto il suo corpo appariva fra le fiamme, col suo lato squarciato, colle sue braccia tese. Quel corpo riempiva tutto il caminetto; era quel corpo che dava quei bagliori sui muri, era il suo sangue che imporporava la bragia... « Oh Peyrot, Peyrot » gridava rimproverando la sua voce in una folata di scintille!...

Ad un colpo di vento il fuoco si gettò verso il mezzo della catasta, ed allora Peyrot cacciò un grido enorme, quasi avesse inteso afferrarsi dal braccio di Dio. Scattò su bruscamente, e si diresse al focolare; là, senza preoccuparsi delle fiamme, ritrasse il legno a mezzo bruciato: ritrasse tutto che potè afferrare: il pezzo ove erano i due chiodi, quello da cui pendeva un resto della scala...

— Disgraziato, che fai? – Gridò stupefatto il fittaiuolo. – Ti abbrucerai, Peyrot!... – Ma Peyrot non si fermò punto.

— Era una croce!... disse, tornando a gettarsi sul fuoco per strapparvene gli ultimi avanzi. – Non era, no, un'ala di mulino; era una croce!... Iddio, ecco, mi punisce: non lo vedete voi Dio!

E Peyrot cadde a terra fra gli abiti in fiamme, mentre la fittaiuola correva a cercare un secchio d'acqua per gettargliela addosso.

* * *

Quando tornò in sè, Peyrot si trovò in un letto nitido e candido, un letto di molle piuma, con una coperta più soffice del vello di Papilla, in una camera bella come quella dell'albergo di Francia. Oh qui davvero il vento non faceva uhuh!... Ma chi mai lo aveva messo in quel letto candido?

Si guardò attorno, e vide una monaca al suo capezzale.

— Non vi muovete! Il dottore ha proibito di farvi alzare, disse la religiosa in francese, con una voce dolce come un ritornello di musica pastorale.

Peyrot non si mosse. Ebbe soltanto qualche battito di palpebra per scuotere i pensieri che dormivano nel suo cervello; e quando questi furono ben desti, comprese tutto. Ei si trovava in una camera dell'ospedale, in cui avevano dovuto trasportarlo dopo le ustioni riportate, in qualche piccolo ospedale del Bearnese, vicino alla tenuta, a Bidache, forse, forse a Sauveterre. Ma dove erano dunque le sue abbruciature? Ah, si: quel pizzicore alle mani, al collo, al petto: ecco dove erano le abbruciature!... Peyrot sollevò dolcemente le coltri per guardarsi le mani, e si accorse che erano tutte fasciate di ovatta bianca: e di ovatta bianca erano altresì fasciati il suo collo ed il petto. E pur tuttavia, malgrado le abbruciature si stava tanto bene là, caldi, caldi!... Iddio dunque non gli conservava un rancore eccessivo, se aveva permesso che lo si trasportasse in una camera così bella, in un letto così dolce, ove si godeva tanto caldo!...

— E la mia mandra, chi la guarda la mia mandra? – chiese tutto ad un tratto volgendo la testa verso la religiosa.

— Non vi affannate! – rispose la voce soave come musica pastorale. – Alla vostra greggia pensa la fittaiuola: e stamane è venuto a visitarvi il vostro cane.

— Pigon?... Davvero è venuto a trovarmi Pigon?... – Mormorò Peyrot sorridendo beato nell'ovatta tiepida. E pensò: – Eh il mio povero Pigon non ne ha mai viste di camere così belle!... E non sa nemmeno come si sta bene in un letto tanto soffice, che accarezza i fianchi colle sue piume.

— Volete niente? – chiese la monaca chinandosi su lui – Sembra che vi piaccia molto il fuoco di legna: se volete posso farvene!...

— Potete farmene?... – dimandò Peyrot rilucendo di gioia negli occhi.

— Ma senza dubbio.

La religiosa premette un bottone, si aprì una porta e comparve un'altra monaca.

— Portate della legna ed accendete il fuoco – ordinò la voce musicale.

Cinque minuti dopo un buon fuoco di legna faceva salterellare i suoi riflessi giallognoli sul letto bianco, un buon fuoco di legno di faggio, nel quale non sfolgorava nessun chiodo rovente, nessun occhio terribile.

— Oh, non è già che io abbia freddo, – disse Peyrot confuso alla religiosa; – egli è solamente per *vederlo*, pel piacere di *vederlo*.

Ed il pastorello, voltosi alquanto da un lato nel suo letto tiepido, offrì la sua faccia al buon fuoco di legna, sorridendo, come si offrono le guance al vecchio nonno quando si ritorna alla montagna.

Così Peyrot si addormentò a poco a poco, cullato dalla canzone del ceppo vermiglio, di cui sentiva il calore accarezzare la sua guancia come un bacio fugace.

E, dormendo, sognò d'un grande Calvario che avrebbe fatto innalzare al crocicchio delle due vie, più tardi, ove il suo gregge l'avesse fatto ricco, con una croce alta, con tenaglie, martello, una scala, un gallo di belle forme, che canterebbe al di sopra del Cristo; d'un Cristo bene scolpito, la cui bocca non avrebbe mai avuto un rimprovero, i cui occhi gli avrebbero perdonato.

GIOVANNI RAMEAU.

I Re Magi in viaggio — JAMES TISSOT, op. cit.

Le origini del Presepio.

Miniatura da un codice della Biblioteca Vaticana.

Oh le soavi rimembranze del Presepio! Non vi sovvengono, o lettori, le infantili memorie dei vostri primi anni, gli apparecchi per il Presepio, le aspettative per il Presepio, i Sermoni per il Presepio, e il Bambino sul fieno, e la Madonna, e San Giuseppe che adorano il Neonato, e i Pastori, e le pecorelle, e le strade, e le case, e Betlem da lontano, e più lontano Gerusalemme?....

Quanti ricordi! Morirono i nostri buoni nonni, che godevano di noi e dei godimenti nostri: forse i babbi nostri sono morti tutti ancor essi, ed oggi altri fanciulli fanno il Presepio, e si vengono preparando quelle reminiscenze, che li faranno sorridere nella loro vecchiaia. La rappresentazione del Presepio è un'istituzione, della quale, a differenza di tante altre, si conosce il promotore, e il tempo, e il luogo. Facciamone la storia, e atteniamoci a dati sicuri, rinunciando all'inutile leggenda [1].

Il Presepio è una creazione di San Francesco d'Assisi.

Siete stati mai a Rieti? Quella valle è di una bellezza serafica; si succedono colli e boschi, laghi e fiumi, e se non si sapesse che ogni rupe, ogni villa ricorda la presenza di San Francesco d'Assisi, questo luogo di pace ci farebbe da sè stesso pensare a lui senz'altro.

Ora la cosa accadde così.

Correva il decembre del 1223, e San Francesco si trovava a Greccio, un castello poetico e solitario della valle di Rieti, del quale sembra che allora fosse Signore un ricco abitante di quelle parti, che si chiamava Giovanni. Più tardi si disse che questi facesse Velita di casato, che fosse molto pingue ecc.; cose coteste, le quali, ancorchè fossero vere, al caso nostro interesserebbero poco.

Messer Giovanni era persona di onorata fama e di vita integerrima, e però San Francesco lo avea carissimo, sopratutto perchè, nobile e assai stimato, cercava più la nobiltà dell'animo, che quella del mondo. Era il 12 decembre, e San Francesco fattolo chiamare a sè – Vuoi tu, gli disse, che facciamo un buon Natale fuori di Greccio? Allora, fa di preparare con sollecitudine quanto ti accenno. Imperocchè io voglio commemorare quel santo Bambino che nacque a Betlem, e voglio ricordare le sofferenze di quelle membra infantili, e voglio imaginarmi come fu adagiato nel presepe, e, per quanto possa farlo con gli occhi, voglio rappresentarmi come fu posto sul fieno fra il bue e l'asinello. –

[1] Fonti per la storia: Da Celano, *Vita I di San Francesco*, p. I, cap. XXX. San Buonaventura, *Leg. Mag.* cap. X. Per la leggenda: *Speculum Perfectionis*, Venezia 1504, fol. 234: P. Benedetto Spila, *Memorie storiche della Provincia Romana Riformata*, Roma, 1890, vol. I, pag. 64-76.

Messer Giovanni, uomo buono e di fede grande, appena ebbe sentite queste cose, corse via veloce, e preparò tutto il bisognevole nel luogo prestabilito, come il Santo aveva desiderato, perchè nel dì fissato nulla mancasse.

Si sparse la voce della novità per tutta la valle, e come si avvicinava quel giorno lieto, accorrevano a Greccio dai vicini romitorî di Poggio Bustone, di Fonte Colombo i frati suoi in gran numero. Uomini e donne di quella terra si scambiavano gli inviti, ed esultando nella lieta aspettativa, preparavano faci e ceri 'per illuminare quella me-

L'Istituzione del Presepio.
Pittura di GIOTTO nella Chiesa Superiore di San Francesco in Assisi.

moranda notte di Natale, che illuminò tutti i dì e tutti gli anni.

Greccio doveva trasformarsi in Betlem. Ultimo giunse San Francesco, il quale, veduto l'apparecchio per quella solennità notturna, sorrise di nuovo gaudio. Ed ebbe principio la festa. Si cominciò col disporre lì dinanzi e col costruire un Presepio, e poi vi si portò del fieno, e poi si condussero lì in mezzo un bue ed un asinello, e così si veniva ricostruendo e preparando quella scena, e col pensiero si onorava la semplicità, si esaltava la povertà, si commendava l'umiltà, e la modesta Greccio pareva che fosse diventata veramente una novella Betlem.

Per lo splendore di tante faci la notte era chiara come il dì, e giocondava a quella luce straordinaria uomini e animali. Accorrevano gli abitanti dei dintorni al nuovo spettacolo, e recavano a quello il tributo di nuove allegrezze. La selva risuonava di canti, e le rupi facevano eco alle voci dei cantori. I Frati salmeggiavano a Dio, e tutta la notte si passò giocondamente, sopra tutto nell'ammirare il Serafico Padre, che dinanzi all' improvvisato Presepio, sospirava e godeva, piangeva e predicava, suffuso di pietà e di gaudio.

Alla parte rappresentativa, successe la parte liturgica, e così una nuova scena si preparava. I sacerdoti indossarono i sacri indumenti, e lì, a mezzanotte, sotto l'aperto cielo, fra i boschi di Greccio, si cantò la Messa di Natale. Oh! lo spettacolo nuovo. San Francesco, che era diacono, riserbò a sè l'onore di cantare l' Evangelo. E lo cantò con voce forte, soave, chiara, muovendo tutti con la persona e col canto a pensieri di Paradiso. Quando leggeva il nome della città di Betlem, addolciva e prolungava il suono della prima sillaba, quasi per imitare la voce degli agnellini che belavano attorno a Gesù Bambino. E quando pronunciava il nome di Gesù, sentiva la bocca ed il palato come pieni di dolcezza, e però si forbiva le labbra, e sembrava che inghiottisse delle cose deliziose. E poi commentò l' Evangelo al popolo, e parlò di Betlem con parole e con affetto di Serafino.

Chi dirà la consolazione del buon Giovanni? San Bonaventura che lo chiamò *Miles virtuosus et verax*, dice di lui, che veramente sulla paglia egli vide un bel fanciullo che dormiva, e sembrogli vedere che il beato Padre con ambo le braccia cercasse di destarlo. Nè tale visione, osserva il Celanense, era fuori di luogo, poichè invero San Francesco fu quegli, che destò nel cuore di molti la memoria assopita del Santo Bambino. Giotto immortalò la rappresentazione di Greccio in un dipinto della Basilica di Assisi, dove nulla manca alla verità, e San Francesco in veste di levita, e l'apparizione del Bambino, e i frati che cantano, e il popolo che ammira, e il buon Giovanni che sta quasi estatico, e il bue e l'asino....

Così ebbe fine la solenne vigilia, e ognuno tornando giubilante alla casa sua, conservò perenne il ricordo di una notte di Paradiso. In quel luogo fu poi eretta una Cappella, e la paglia del Presepio improvvisato, divenne prodigiosa, e però si dava agli animali e guarivano: e le donne partorienti se la collocavano sopra il corpo e si sgravavano felicemente: e molti malati, uomini e donne, ne sperimentavano le virtù nascoste.

A Greccio dunque il 25 dicembre 1223, sorse la pia costumanza del Presepio, istituzione tutta Francescana, che poi, dalle chiese francescane, si propagò nelle famiglie cristiane, nelle grandi basiliche, nelle chiese anche più modeste, dove grandi e piccoli vanno a venerare il ricordo della Redenzione. Remotamente sì, ma come derivazione storica, il Santo Bambino di Aracoeli ha la sua origine a Greccio. Il buon Giovanni da Greccio fu poi in Assisi, e al Santo amico suo, morto nel 1226, sopravvisse molti anni, e quando nel 1243, i frati del sacro Convento di Assisi commisero le campane per la loro Basilica, il buon Giovanni si fece mallevadore per i maestri fonditori di esse, quasi per far ricordare nei secoli la sua venerazione al Santo Padre, col suono giulivo di quei sacri bronzi.

Chi in questi giorni salga a Santa Maria in Aracoeli, e veda quel grandioso Presepio, e genuflettа dinanzi al simulacro del Santo Bambino, pensi a Greccio, a Giovanni Velita, alla festa che si fece in quella Valle il 25 dicembre 1223, e poi conchiuda, come conchiude il suo racconto il biografo celanese; Lode a Dio: Lode a Dio: Amen.

M. Faloci Pulignani.

Lo stocco e il berrettone ducale

dati da Gregorio XIII nel 1575 a Carlo Federico, Principe di Clèves e Juliers.

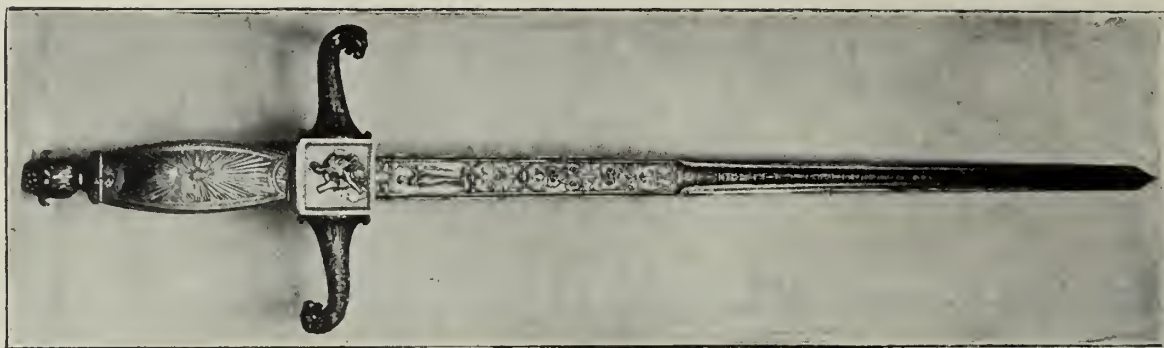
Ricordo storico.

Miniatura da un codice della Biblioteca Vaticana.

Fra tutte le feste di cui la Chiesa commemora piamente ogni anno il ritorno, niuna ve n' ha che rievochi nella nostra anima più dolci sentimenti, più tenere rimembranze del *Natale*. Fu in questo benedetto giorno che il Signore si degnò, prendendo forma umana, di compiere il primo atto di quel ciclo sublime che gloriosamente si chiuse sul Calvario colla nostra Redenzione. Egli è appunto in questo caro giorno, almeno nei nostri paesi settentrionali, che le famiglie convengono in un medesimo sentimento di gioia e di concordia, e che il semplice cantico « È nato il Divin Fanciullo » s' innalza festosamente al cielo da tutte le famiglie cristiane, dal sontuoso maniero signorile all'umile capanna del carbonaio.

La Chiesa consacra a questo anniversario alcune cerimonie, di cui la più commovente è, senza dubbio, quella messa di mezzanotte, che si celebra per tutto il mondo nella stessa ora in cui la Vergine Maria diede agli uomini il loro Salvatore. Ma lo scopo che io mi propongo non è già di parlare dei riti con cui si solennizza il sacro mistero dell' Incarnazione, voglio dir solamente qualche parola a riguardo d'un antico costume della Corte Pontificia, che, quantunque non praticato più da tre quarti di secolo, può considerarsi sempre vigente, dal momento che non venne abolito con atto ufficiale.

A datare dal XIV secolo, si videro, nella notte di Natale, i Pontefici romani benedire una spada d' onore ed un cappello ducale, per farne dono a qualche principe o guerriero valoroso, che avesse ben meritato della Chiesa. Secondo un' opinione generalmente accreditata [1], tale uso risalirebbe al Papa Urbano VI, che di passaggio a Lucca in sul finire del 1386, benedì nella notte di Natale la spada ed il cappello che consegnò a Fortiguerra-Fortiguerri, gonfaloniere di questa Repubblica, come segno di ricono-

[1] Vedi Angelo Rocca, Zaccaria, Moroni, Capogrossi Guarna ecc.

Lo Stocco conservato nella Sagrestia Pontificia.

scimento. Ma, come ho avuto occasione di dimostrare altra volta [1], valendomi dei profondi studî di Eugenio Müntz, del prof. Lessing, e delle mie proprie ricerche, bisogna rimontare ancora più indietro, e per lo meno al pontificato di Urbano V, che, come sappiamo con tutta certezza, benedì una spada nella notte di Natale del 1365.

Mi troverei alquanto imbarazzato, se dovessi dire la ragione onde, sul principio, si stabilì questa data, tutta di unione e di pace, per la benedizione di un oggetto che a buon conto, è il simbolo della guerra: gli scritti di quell'epoca tacciono a tale riguardo. Forse si potrà trovare una qualche spiegazione di questo mistero nelle interpretazioni, ingegnose al pari che interessanti, forniteci dagli eruditi del XVII secolo, sul significato mistico della spada. Mi contenterò di riferirne qui una sola che, a mio parere, è la più completa e la più originale. La tolgo da una delle numerose opere del P. Raynaudo della Compagnia di Gesù [2].

Il Papa benedicente lo Stocco ed il Berrettone.

Secondo lui, la spada, che è il più perfetto emblema del comando supremo e del supremo potere, poichè serve del pari a compensare i buoni ed a castigare i malvagi, è la figura più espressiva di Gesù Cristo stesso, cui Iddio conferì l'onnipotenza assoluta, e che perciò è chiamato *Gladium Domini*. Quindi a ben giusta ragione possiamo considerare la spada come il simbolo della Divinità, e non dobbiamo arrossire di qualificarci per *cultores gladii*.

Il fodero in cui la spada è riposta ricorda la natura umana, di cui al suo nascere si rivestì il Verbo divino: e, poichè tale natura era rivestita di tutte le perfezioni, queste sono rappresentate dalle pietre preziose incastonate nel fodero. Ma v'è ancora di più; poichè il fodero porta seco altri significati simbolici, a seconda che vi sia riposta la spada o ne sia estratta. Nel primo caso, può vedervisi una figura della prima apparizione di Cristo in veste umana; nel-

[1] *Il Portogallo e la Santa Sede; le spade d'onore date dai Papi ai Re di Portogallo.* Parigi, Picard, 1898. Introduzione.
[2] Theophilus Raynaudus, S. J. *Opera Omnia*, t. X. Lugd., 1665.

Il Berrettone conservato nella Sagrestia Pontificia.

l'altro caso quella della sua seconda venuta fra noi, quando apparirà in tutta la possanza, in tutto lo splendore della maestà divina.

Così anche la bandoliera, cui è appeso il fodero della spada, possiede un senso mistico: essa rappresenta l'unione ipostatica della natura umana del Cristo colla sua Divinità, cui essa è attaccata, come la spada alla bandoliera: ed è per questo che fu detto: *accingat te gladio super foemor tuum potentissimum.*

Ad ogni modo sia quel che si vuole, certo è che la benedizione della spada deve aver luogo nella festa di Natale; e, malgrado le affermazioni contrarie di alcuni autori più o meno bene informati, è provato che almeno dal pontificato di Urbano V, tale uso fu mai sempre rispettato.

Se vogliamo riportarci alla tradizione, presso a poco costante nel cerimoniale romano, si è tratti a concludere che tale cerimonia deve farsi nella notte di Natale, precisamente al principio dell'Ufficio divino. Del resto a partire da quel punto l' hanno realmente celebrata la maggior parte dei papi: pur tuttavia vi sono numerose eccezioni a questa regola, contro cui insorgeva già lo stesso Paride de Grassis [1]. Molti Pontefici, impediti per una ragione o per un'altra, di assistere agli uffici notturni, rimandarono la benedizione della Spada e del Cappello alla mattina dell'indomani, prima della celebrazione della Santa Messa: altri ancora, cui grave età o malattie obbligarono a restarsene in camera, dovettero rassegnarsi a benedire queste insegne nel loro appartamento privato, senza apparato di sorta. Mucanzio, che fu maestro di cerimonie di Gregorio XIII e Clemente VIII, ci tramanda nel suo importante giornale [2] che tal caso si dette appunto nel 1595, quando quest'ultimo papa, inchiodato sul suo letto da un violento accesso di gotta, dovette rinunziare a celebrare solennemente le funzioni della festa di Natale.

[1] Archivi del Vaticano. Paride de Grassis, *Diariorium*, ms. t. IX, f. 194. *Missa in die Natalis*, 1518.

[2] Archivi del Vaticano. F. P. Mucantius, *Diariorium*, ms. t. XIX, f. 262.

I Pontefici fecero omaggio di Spade d'onore a imperatori, re, principi, grandi capitani ed anche, in certe occasioni, a potenti repubbliche nella persona del loro primo magistrato. Questa spada – *gladium* o *ensis* in latino, *stocco* in italiano – è di quelle portate dai cavalieri nel medio-evo: non ha quasi cangiato di forma per volger di tempo, ma ha subito, ciò si comprende bene, grandi variazioni per quanto riguarda gli ornamenti ed il valore. L'elsa ne è di solito d'oro: talora fu guernita altresì di pietre preziose; e ciò spiega il prezzo che quest'arma raggiunse sotto certi pontificati. La lama, di metallo brunito, porta d'ordinario un'iscrizione tratta dai Libri Santi; il più spesso qualche variazione sul seguente versetto che si legge nel secondo libro dei Maccabei: *Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo deiicies adversarios populi mei Israel.* Il fodero, ricoperto di velluto rosso, è adorno di montature d'oro cesellato, che quasi sempre furono arricchite di pietre preziose, e sorretto da una bandoliera di bellezza e di eleganza in rapporto col prezzo dell'arma stessa.

Ho detto più sopra che il dono di una spada d'onore era accompagnato dal dono d'un Cappello ducale: ma non si è giunti ancora a determinare con precisione l'epoca in cui fu aggiunto questo secondo donativo. Del resto, questo non è che un semplice accessorio, perchè anche dal punto di vista dei simboli che gli si vogliono attribuire, questo Cappello non ha avuto che un'importanza del tutto secondaria. Il Cappello – in latino *Pileus* o *Galerus*, in italiano *Berrettone* – ha cangiato spesso di forma e di colore. Fu talvolta nero, talvolta violaceo, ma più comunemente di velluto in seta rosso, recante sulla sua parte anteriore una colomba ricamata in perle fine o in filo d'argento: inoltre la cupola è contornata da una specie di corona d'oro, e le ali sono foderate di pelle d'ermellino, terminante in due code ricadenti sulle spalle come quelle di cui sono ornate le mitre vescovili.

Per dare un'idea del valore, relativamente considerevolissimo, che il dono della spada e del cappello assunse in certe epoche, basterà citare un solo esempio: quelli che Gregorio XI mandò nel 1371 al Duca d'Angiò, costarono al tesoro apostolico la bella somma di 15 o 20,000 lire moderne [1].

Nella sacristia pontificia sono conservati la Spada, il Cappello, la Rosa d'oro, i Vasi sacri e gli altri ornamenti, che servono all'uso particolare del Santo Padre. Io son debitore alla suprema bontà di S. E. Monsignor Pifferi, Sacrista di Sua Santità, della graziosa autorizzazione di far fotografare quelli che vi si trovano attualmente, e che l'anno scorso, a titolo di curiosità, figurarono all'esposizione d'arte religiosa a Torino. Benchè tali insegne non sieno mandate, se non quando si presenti un'occasione speciale, la loro benedizione di rito deve essere rinnovata ogni anno, la notte di Natale.

⊞
⊞ ⊞

Seguendo l'esempio di parecchi suoi predecessori, e particolarmente di Giulio III, che nel 1550 aveva celebrato l'Anno Santo, Gregorio XIII volle promulgare nel 1575 un solenne giubileo

Il 20 maggio 1574, festa dell'Ascensione di N. S. G. C., il Papa discese a San Pietro, e fece pubblicare col cerimoniale d'uso la Bolla *Dominus ac Redemptor noster* [2], colla quale si annunciava ai sovrani ed ai popoli il grande avvenimento.

Or qui per fermo non saprei, senza scostarmi soverchio dal soggetto di questo breve studio, rammentare gl'importanti particolari di questa cerimonia; particolari trasmessici da Mucanzio nel suo giornale [3].

[1] EUGENIO MÜNTZ, *Rivista dell'Arte Cristiana*, 1889, 3ª serie, t. VII e 4ª serie, t. I.

[2] L'originale di questa Bolla si conserva negli Archivi secreti del Vaticano. Arm XIII, cap. X, N. 1. Porta la data del 10 maggio 1575. Edito dagli Eredi d'Antonio Bladii.

[3] MUCANTIUS, *Diariorium*, ms. T. XIV, f. 163.

In occasione dell' Anno Santo, il Papa fece dar mano a grandi lavori di restauro e di abbellimento in parecchie chiese di Roma; si comprenderà di leggieri che la prima ad usufruire della munificenza del Pontefice, fu la Basilica di S. Pietro; fu questa arricchita di nuove pitture, ne fu terminato il pavimento, ed il portico ricoperto con un tetto. Poscia tutto fu completamente ripulito e messo a nuovo, sia nel Palazzo Vaticano che nella Basilica, in modo tale, quale, a memoria d'uomo, non si era mai visto per l'innanzi [1]. Infine il Papa impartì ordini severi perchè in tutto il territorio degli Stati della Chiesa, le strade fossero accuratamente riparate, e prese le necessarie precauzioni a che i pellegrini non venissero molestati dai briganti [2].

Gregorio XIII desiderava vivamente che i principi e grandi della terra dessero ai loro popoli il buon esempio, recandosi essi stessi a Roma, per fare atto di pietà e lucrare l'indulgenza del Giubileo. E però scrisse in tal senso, in sul principio dell'anno, a moltissimi illustri personaggi, come ne rendono testimonianza le minute delle lettere conservate negli Archivi Vaticani [3].

In tutta questa voluminosa corrispondenza, si nota una lettera che il Papa indirizzava in data del 31 agosto 1574 al Duca Guglielmo di Clèves e Juliers, nella quale, dopo aver manifestato il proposito di celebrare un Giubileo l'anno seguente, esprime il desiderio che Sua Altezza venga in Roma « ma – soggiunge poscia – laddove non vi fosse possibile fare ciò senza vostro disturbo, ritenuto costì dagl'interessi vostri o de' vostri popoli, Ne sarebbe cosa gratissima che mandaste almeno vostro figlio maggiore... » [4].

Verso la fine dell'anno cominciarono i fedeli ad affluire in Roma, recandosi da tutti i paesi, di ogni classe della società. Scriveva l'autore degli *Avvisi* [5] dopo l' 11 dicembre essere atteso d'ora in ora l'arrivo del Principe ereditario di Clèves, pel quale il Papa aveva fatto preparare un appartamento nel Vaticano. E gli si assegnò precisamente quello del Belvedere. Finalmente il giorno 16 il giovine Principe Carlo Federico [6], allora in sui diciannove anni, giunse nella Città Eterna, con un seguito di ben sessanta cavalli, e fuori della porta a conveniente distanza fu ricevuto da un cameriere di Sua Santità, a nome Coriolano [7]. Non mi fu dato ritrovare alcuna descrizione della prima udienza a lui accordata dal Papa, non contenendo gli archivi dei Maestri delle cerimonie Pontificie documento di sorta su tal soggetto.

Il 19 dicembre, quarta domenica dell'Avvento, vi fu al Vaticano cappella papale. Per ordine espresso del Papa, i cardinali dovettero recarsi al Palazzo a cavallo e processionalmente. Questo accennava alla ripristinazione di un antico e venerabile costume che, da qualche tempo, cominciava a cadere in disuso, preferendo la maggior parte dei cardinali di recarsi al Palazzo in carrozza. Ma Gregorio XIII vedeva di mal occhio questa rilassatezza nella stretta osservanza del cerimoniale romano, non sapendo ammettere che per ragioni di comodità personale, si sacrificassero lo splendore e la pompa della curia: esigette pertanto che i cardinali si uniformassero alla sua volontà, ad edificazione della folla enorme di popolo che doveva recarsi a Roma nell'anno del Giubileo [8].

La messa fu celebrata alla presenza del Papa dal Patriarca d'Aquileia, ed il padre Procuratore dei Carmelitani pronunciò il ser-

[1] Ivi, f. 210.

[2] Prof. Prinzivalli, *Gli Anni Santi*. Roma 1899, p. 64.

[3] Epist. Gregorii XIII. Arm. 68 (provvisorio) T. IV.

[4] Epist. Gregorii XIII, T. IV, f. 176,

[5] Biblioteca Vatic. Cod. Urb. 1044. Avvisi degli anni 1574-75.

[6] Moroni nel suo dizionario, pur osservando che Novaes e Zaccaria attribuiscono al figlio maggiore del Duca regnante di Clèves e Juliers il nome di Carlo Federico, continua a chiamarlo lui stesso Federico Guglielmo: ciò dipende evidentemente da una confusione col nome del Duca che si chiamava Guglielmo. Il giovane principe era nato nel 1555.

[7] Bibl. Vat. Cod. Urb. 1044.

[8] Mucantius, loc. cit.; ms. f. 208.

mone. Il Principe Carlo Federico di Clèves, che assisteva alla cerimonia, fu posto al banco del Sacro Collegio, vicino al solo cardinale diacono che vi era assiso; poichè gli altri due cardinali appartenenti a quest'ordine si tenevano ai lati del Santo Padre che dovevano assistere. Da qualche prelato furono sollevati dei dubbi in merito a tale disposizione di posti; ma, la quistione non avendo che lontana attinenza col soggetto di questo articolo, faccio grazia ai lettori delle considerazioni tecniche in cui si addentra Mucanzio nel suo *Diario* per provare che il Principe *secundum regulas caerimoniarum bene locatus fuit* [1].

Ma qualunque fosse l'opinione di questo o quel prelato, riguardo alla maggiore o minore opportunità di collocare il Principe di Clèves prima o dopo i cardinali diaconi, la cosa non presentava che una importanza molto relativa, non trattandosi in fondo che di una quistione di cerimoniale, che io non sarei alieno dal qualificare d'ordine interno. Molto più grave invece fu la protesta del corpo diplomatico, che affacciava essersi violato il cerimoniale internazionale, facendo sedere il Principe al banco dei cardinali. E però nessun ambasciatore, ad eccezione di quello d'Urbino, si recò la mattina seguente alla Cappella.

Sembra che tale attitudine dei rappresentanti diplomatici fosse severamente giudicata dal Papa, dai Cardinali e da tutto il mondo. Del resto, come osserva più che giustamente Mucanzio, il quale ci riferisce l'aneddoto, non poteva in quel caso aver luogo alcuna quistione di precedenza, perchè, facendo i Cardinali parte della Congregazione pel cerimoniale, essi stessi avevano decretato al Principe quel posto che gli spettava di diritto. «Inoltre, osserva l'abile cerimoniere, sarebbe inutile andare a muovere puntigli per regole di precedenza da osservarsi, a corte imperiale o reale, fra Principi ed ambasciatori: giova meglio invece investigare, principalmente in questa città di Roma, quali sieno il costume ed i principî generalmente seguiti dalla Santa Sede Apostolica in tale materia» [2].

Sia nell'entrata, che nell'uscita del Papa dalla Cappella, il Principe Carlo-Federico sorreggevagli la coda del piviale.

Alla fine della messa, dopo che Sua Santità si fu ritirata, due abbreviatori del Parco Maggiore, i monsignori Lodovico Bentivoglio e Camillo Borghese, si recarono a San Pietro, dove, dopo che il suono delle trombe annunziò al popolo il loro arrivo, essi lessero una seconda volta, l'uno in italiano, l'altro in latino, la Bolla del Giubileo. Molti prelati e membri della Corte Pontificia assistevano alla breve cerimonia, che terminò con un'altra suonata di trombe, nel mentre che una salva d'artiglieria faceva nota la pubblicazione della Bolla, di cui furono affisse copie per le vie più frequentate della città.

Il 24 dicembre, vigilia di Natale, il Papa compiè il sacro rito dell'apertura della Porta Santa, con grande magnificenza e concorso enorme di fedeli.

La descrizione lasciataci da Mucanzio della cerimonia che ebbe luogo in questa occasione a San Pietro è scritta con tale semplicità ed in modo così pittoresco, che sarei tentato di riprodurla per intiero; tanto più che la descrizione pubblicata di recente dal Prof. V. Prinzivalli in un volume dedicato specialmente agli Anni Santi [3], per quanto accurata, riesce molto meno ricca di particolari, e non presenta quel carattere officiale della relazione redatta dal cerimoniere di Gregorio XIII [4].

Del resto i due documenti in certi punti presentano divergenze sensibili. Ad esempio l'autore degli *Avvisi* pretende che il Papa prendesse dalle mani del Principe Ernesto

[1] Mucantius, loc. cit., f 206.

[2] Mucantius, loc. cit., f. 207.

[3] Prof. V. Prinzivalli op. cit. pag. 65. L'autore riporta uno degli *Avvisi* contenuti nel Cod. Urb. 1044 della Vaticana. Avendo confrontata questa trascrizione col testo originale, ho potuto constatare che contiene parecchie inesattezze. Duolmi che, dato il carattere di questa rivista, non mi sia possibile pubblicare qui stesso una copia esatta del brano in questione.

[4] Mucantius, loc. cit., f. 220

di Baviera, che trovavasi presente alla cerimonia, il martello col quale picchiò sulla Porta Santa; mentre Mucanzio dice che fu invece il Cardinale di Varmia [1], Grande Penitenziere, quello che gli offrì lo strumento simbolico, e così via dicendo. Ma io credo che possa decidersi con sicurezza a favore della relazione del Maestro di Cerimonie, per le ragioni sopra esposte.

Non saprei tuttavia seguire gli autori di queste descrizioni della cerimonia compiuta da Gregorio XIII in tale occasione, senza dilungarmi troppo dal mio soggetto; pertanto, dopo aver appurato che al momento in cui il Pontefice, assistito dai due cardinali diaconi, oltrepassò la soglia della Porta Santa, il Principe stesso di Clèves, come aveva fatto nei giorni precedenti, reggeva la coda del piviale di Sua Santità, debbo passare oltre [2].

La sera stessa, in sulle quattro ore di notte, il Papa, indossata una cappa di seta porpora, si portò alla cappella passando per la sacristia, dove, secondo il costume, benedì la Spada ed il Cappello [3]. Il cerimoniale allora di rito per questa benedizione si trova descritto nell'opera di Cristoforo Marcello, di pochi anni posteriore al fatto di cui ci occupiamo [4].

Giusta il rito, un chierico di camera, che a quel momento era certo Vitelli, recava il dono pontificio; ma una quistione di precedenza sorse allora fra questo e l'uditore di Rota, Robusterio, che portava la mitra papale; e la quistione s'inacerbì al punto, che i due prelati ricusarono di procedere oltre fino a tanto che essa non fosse sottoposta al giudizio del Papa. Sua Santità si pronunziò contro Vitelli, che cedette il passo all' Uditore trionfante, non senza tuttavia protestare e brontolare contro il Maestro

Liber Primus. 61
gnat Deus, per infinita sæcula sæculorum. Amen.
Princeps, qui Enſe donatus eſt, vt primum illum de manu Pontificis accipit, pedem, & manum eius oſculatur, & pro tem
pore gratias agit: Deinde diſcedens deducitur ad domum habitationis ſuæ a familiaribus, & domeſticis prælatis Papæ, & ab amicis, Oratoribus, & nobilibus, qui voluerint illum honorare. Seruientes armorum præcedunt illum, qui Enſem cum pileo ante principem præfert: & in hoc actu ipſi debent habere præcipuam ſtrenam, ſicut Curſores in rota.

La consegna dello Stocco.
Dal libro di CRISTOFORO MARCELLO.

delle Cerimonie, che ci ha poi tramandato il piccante aneddoto [5].

Il Sabato, primo gennaio dell' anno di grazia 1575, Gregorio XIII, portato in *Sedia Gestatoria*, colla sua mitra in capo, si recò alla messa, celebrata dal Cardinal Paleotto, ed al sermone. Al termine dell' Ufficio, e precisamente dopo la benedizione, i maestri delle cerimonie andarono a prendere al suo posto il giovine principe Carlo Federico di Clèves, per condurlo ai piedi del Pontefice, ove s' inginocchiò. Il Santo Padre gli rimise allora la Spada ed il Cappello, già prima benedetti nella notte del precedente Natale [2], ma non volle pronunciare l'allocuzione prescritta dal cerimoniale, causa la eccessiva prolissità, e si limitò a dire poche parole, di cui Mucanzio ci ha conservato un sunto generale [7].

Questa scena si trova ricordata in un

[1] V. CIACCONIUS, t III n. 908. Cardinale Stanislao Hosius vescovo di Varmia nato 8 aprile 1504 † 5 agosto 1579.

[2] Bibl. Vat. Cod. Ottob lat. 757.

[3] MUCANTIUS, loc. cit, f. 228.

[4] CHRIST. MARCELLUS, *Sacrarum Caerimoniarum*, Venetiis 1582, cap. VI, p. 59 e seg.

[5] MUCANTIUS, loc. cit, f. 228 v.

[6] Malgrado ogni più accurata ricerca, non mi venne fatto di trovare alcuna traccia del Breve di donazione di tali insegne.

[7] Archivi del Vatic. : MUCANTIUS, *Diariorum*, loco cit., f. 232. *Accipe gladium istum, ut eo utaris ad defensionem Ecclesiae Catholicae et contra infideles et haereticos. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

superbo bassorilievo, esistente in Roma nella chiesa teutonica dell'*Anima;* bassorilievo non mai ancora, a quanto io mi sappia, riprodotto [1]. Più oltre avrò occasione di ricordare in quali tristi frangenti ne fu ispirato il soggetto a due illustri scultori fiamminghi: Nicola d'Arras ed Egidio de Rivière, che a quell'epoca si trovavano di passaggio in Roma [2].

Questo monumento è di fattura vigorosa ed originale ad un tempo; le grandi linee sono armoniose, ed i particolari di estrema finezza, senza traccia di manierismo. I personaggi sono abilmente raggruppati, e tutta la scena è piena di movimento e di vita: insomma, a farla breve, ci troviamo in presenza di una notevole opera d'arte, che meriterebbe d'esser conosciuta meglio di quel che non lo sia stata fin qui. Come nel romanzo storico, la realtà dei fatti rimane sempre più o meno alterata dalla fantasia dello scrittore, così è raro che nella scultura, nella pittura e nella storia, l'artista non sacrifichi qualche particolare alle esigenze dell'estetica o della propria immaginazione. Ora un piccante aneddoto, riportato dal cerimoniere di Gregorio XIII nel suo interessante *diario*, ci permette d'affermare che l'opera in discorso non sfuggì alla regola generale.

Vediamo infatti, nel bassorilievo dell'*Anima*, i Cardinali, che assistono alla cerimonia della presentazione della Spada e del Cappello benedetti, comodamente seduti sopra scanni posti ai lati del trono pontificio. Ora invece, a quanto sembra, le cose procedettero ben altrimenti: il Papa aveva decretato che durante la funzione, la quale del resto doveva essere assai breve, i Cardinali si tenessero tutti in piedi, facendogli corona. Questi dovettero rassegnarsi ad obbedire alla ingiunzione del Santo Padre; ma alcuni non lo fecero che assai a malincuore, affermando essere più che sufficiente che alcuni fra loro avessero assistito il Papa, mentre gli altri restavano a sedere ai loro posti. Come si vede, gli Eminentissimi erano alquanto brontoloni in sul finire del secolo XVI [3].

Intanto il Principe, ricevuta la spada, baciò il piede del Pontefice, ringraziando Sua Santità di averlo gratificato di tal dono, che di solito non si accordava se non ad imperatori o a grandi monarchi: ed insieme si dichiarò pronto a spendere la sua vita per la Religione di Cristo e per la difesa della Sede Apostolica. Consegnò allora la Spada ad un gentiluomo del suo seguito, il quale, ritirandosi, la portava avanti alla Croce. A questo proposito il cerimoniere fa notare che, all'ingresso del Pontefice nella Cappella, la Spada era stata portata da un Chierico di Camera, come suol farsi la notte di Natale.

Al termine della cerimonia il Pontefice, spogliatosi de' suoi abiti pontificali, si ritirò insieme ai membri del Sacro Collegio.

Il corteo, che, giusta il costume, doveva accompagnare il principe ne' suoi appartamenti, si formò coll'ordine seguente: a capo, un gentiluomo, recante il dono pontificio, si avanzava gravemente, fra una doppia fila di guardie colle loro mazze d'argento sulla spalla: seguivano poi i due maestri di cerimonie, precedendo immediatamente il principe, che incedeva avendo alla sua destra Don Giacomo Boncompagni ed alla sua sinistra Don Onorato Caetani; poscia la processione si chiudeva da un gran numero di prelati e dignitari d'ogni classe, desiderosi

[1] Son lieto dell'occasione che mi si offre di ringraziare Mons. Nagl, Rettore del collegio teutonico dell'*Anima*, del cortese permesso accordatomi per la riproduzione di questo importante documento.

[2] Reumont, *Geschichte der Stadt Rom.*, f. III, p. 736. L'Autore parla solamente del sepolcro del Principe, che trovasi in detta chiesa di fronte a quello di Adriano VI: nondimeno il bassorilievo in questione è dovuto allo scalpello degli stessi scultori; perchè è omai provato che faceva parte del monumento prima che questo fosse rimpicciolito, come quello di Adriano VI, al tempo della trasformazione del Coro: quando cioè fu trasportato nella sacristia.

[3] Così nel bassorilievo si osserva che il Papa ha la tiara in testa, laddove il diarista Mucanzio ci dice chiaramente che portava la mitra; ciò che è del resto conforme al cerimoniale.

Gregorio XIII consegna a Carlo Federico Principe di Clèves e Juliers lo stocco e il berrettone ducale.
Bassorilievo nella chiesa dell'*Anima* in Roma, scolpito da Nicola d'Arras ed Egidio de Rivière, fiamminghi.

di dare a Sua Altezza una testimonianza di deferenza, accompagnandolo fino alle sue stanze. Un distaccamento di guardie svizzere, nello splendido costume, dipinto, secondo la tradizione, espressamente per loro, alcuni anni avanti, da Michelangiolo, facevano, alabarda impugnata, una scorta d'onore al corteggio principesco, mentre tamburi e trombe destavano col loro festoso frastuono gli echi dormienti sotto le volte del Palazzo Apostolico!

Quale imponente spettacolo doveva mai

esser quello di questo splendido seguito di prelati e camerieri in costumi di seta rossa o violetta, ammantati di pelliccie; di signori in giubbetto di damasco o velluto, coperto il capo di tocche ornate di gioielli preziosi e di piume ondeggianti; armati di corsaletti arabescati e di superbe sciabole, che sfilavano maestosamente a traverso l' interminabile fuga di sale e gallerie del Vaticano!...

L' indomani, alla vigilia di partire per Napoli, dove il papa di malocchio lo vedeva recarsi [1] il Principe espresse la sua alta soddisfazione pel modo come erano procedute le cose, lasciando venticinque ducati d' oro ai maestri di cerimonie, e mille scudi ai servitori di Sua Santità.

Il soggiorno di Carlo Federico a Napoli fu brevissimo, e quando, sul principio di febbraio, esso rientrò in Roma, era stato già addentato da grave morbo, che in pochi giorni lo rapiva all' affetto del Pontefice e dei suoi. Fu la sua morte veramente santa, e quale si conveniva a Principe cristiano: il Papa lo assistè fino all' ultimo momento con premura affatto paterna, e gli fece fare solenni funerali, il 10 febbraio, nella chiesa teutonica di Santa Maria dell' anima, dove fu sepolto nel superbo mausoleo, che si trova di fronte a quello di Adriano VI [2].

Il Cardinal Madruccio spedì un corriere in Germania per annunciare al Duca di Clèves la grave sventura che lo colpiva, ed il Santo Padre gli mandò una lettera commoventissima, nella quale facevagli la storia della malattia e della morte del figlio esprimendo tutta la parte che prendeva al suo dolore [3].

La morte prematura del principe Carlo Federico, presunto erede del duca di Clèves, Juliers ecc. doveva in seguito generare funeste conseguenze. La corona a lui spettante passò nel 1592 al Principe Giovanni Guglielmo, che nel 1609 morì senza discendenza. Ed allora si aprì la contesa, conosciuta nella storia sotto il nome di *successione di Juliers*, che diede origine a guerre sanguinose; contesa terminata soltanto nel 1614 col trattato di Santen, in virtù del quale il ducato fu diviso fra l' Elettore di Brandeburgo ed il Conte Palatino di Neubourg.

MAC SWINEY DE MASHANAGLASS.

[1] Bibl. Vat. Cod. Urb. lat. 1044, *Avvisi*, 8 gennaio 1575.

[2] La morte ebbe luogo il 9 febbraio: essa si trova registrata, come appresso, nel libro dei morti redatto dal R. Andrea Fandler, sagrestano dell'*Anima* nel 1612: 9 febbraio 1575: « *Illmus Princeps Carolus Fredericus Iulia etc. Ducis obiit in Palatio Pontificis; eius corpus maxima cum pompa deductum fuit ad Ecclesiam hanc, et sepultum in Choro ante epitaphium suum* ». Io vado debitore di questa informazione a M. Nagl. Rettore dell'*Anima*.

[3] Si trovano amplissimi particolari sulla malattia, la morte ed i funerali del Principe Carlo Federico nelle seguenti fonti: MUCANTIUS, *Diariorium*, ms. t. XIV, fs 234, 239, 245 e seg. Cod. Urb. lat. 1044, *Avvisi* del 22 gennaio, 12 e 19 febbraio 1575. MANNI, *Istoria degli Anni Santi*, Firenze, 1750, p. 138. Quest' autore cita un lungo passo relativo alla morte del Principe di Clèves, trovato nella storia di Tuano, lib. XI, al pari dell' epitaffio posto sul suo sepolcro. NOVAES, *Storia de' Pontefici*, Roma, t. VIII, p. 28. Ho potuto rilevare nella collezione dei *Mandatorum*, ann. 1574-1575, f. 134, negli Archivi di Stato a Roma, la nota della somma sborsata dalla tesoreria pontificia per la cera impiegata in occasione dei funerali.

Archivi del Vaticano, GREGORIO XIII, *Epist. ad Principes*, arm. XLIV, tomo 22, f. 324. *Duci Cliviae-Consolatoria in obitu Caroli Federici eius filii.*

Il Natale Inglese.

Presso i popoli latini non esiste quello squilibrio che è così marcato presso i popoli Anglo-Sassoni, i quali mescolano troppo la parte, direi quasi materiale alla spirituale: e per i primi la festa per eccellenza, anche quasi più del Natale, è quella della Pasqua. Questa infatti è il cardine della liturgia dell'anno Cristiano, e, se presso gli Inglesi sembra superata alquanto dal Natale, ciò dipende massimamente da ragioni di clima e di stagione, come anche da quel complesso di feste che si seguono ininterrottamente le une le altre, e che si prestano tanto a quelle celebrazioni buccoliche che hanno così gran voga in Inghilterra.

Anche in questo squilibrio vi è qualche cosa di giusto, che risponde alla legge detta di compensazione. Non possiamo concordare coi vecchi scrittori, quali il Petau (*De Ratione Temporis*, II, XI), il Bingham (*Antiq.* XX, IV), il Baronio, il Cave e gli altri, che accettavano come corretta l'attuale epoca cronologica del Natale. Fu stabilita, lo sappiamo, la celebrazione di esso nel mese di decembre per ragioni a noi non interamente note, ma che certamente sembrano piuttosto arbitrarie e fantastiche come il lettore potrà ricavare ampiamente dal Duchesne *(Origines du culte Chrétien)*, il quale, secondo qualche più antica e precisa indicazione, riporterebbe il Natale alla stagione di primavera, ossia più o meno all'epoca in cui si celebra ora la Pasqua.

Il Salvatore del mondo nacque mentre rinnovavasi e rinasceva la sua ancella, la natura; il Rigeneratore dell'umanità venne tra gli uomini quando questi godevano con tutta la creazione della rinata natura; apparve la promessa dei secoli al momento in cui spuntavano le fiorenti promesse della primavera – così almeno affermavano le cronache le più antiche e venerande. Quindi di tutte le pitture che abbiamo del divino nascimento, nessuna è più vera di quella del Pinturicchio nelle Sale Borgiane, ove è rappresentata la scena della stalla di Betleem tra il rifiorire della natura.

L'imagine tipica inglese della festa del Natale è ben diversa. La neve ne è, più che un incidente, un integrante. E così con circostanze – quali le nevi invernali – più simpatiche ai popoli nordici e con la sua supremazia sopra la Pasqua, la festa natalizia primeggia assolutamente. Per tutti i popoli di lingua inglese, un Natale senza neve sarebbe come una Pasqua senza fiori, una Pasqua rosa senza le sue rose, e il cadere della prima neve natalizia, coincide puntualmente colla vigilia od antivigilia della festa.

Perciò nella poesia e nell'arte inglese riferentisi al Natale figura la neve come figurava la primavera nel concetto antichissimo dei Cristiani. La soave maternità di Maria, la tenera devozione di S. Giuseppe, la pietà dei Pastori, come pure la generosità divina di Gesù manifestata nel sacro Mistero, tutto viene intensamente concepito e però profondamente apprezzato a causa dello stesso rigore della stagione in cui nacque. Le figure riescono più nobilitate, le grazie accordate sono rese più intense dal pensiero delle sofferenze del freddo, della neve, del gelo, di tutti insomma i disagi risentiti dalla mortale sensibilità degli attori in quella scena ineffabile. La tradizione della neve sublima, mentre rende più concepibile, il sacro Natale.

Rendendo in questo modo più profonda la possibile comprensione della divina verità dell'Incarnazione, questa tradizione del Natale invernale la rende anche più soave. Forse neanche il terrore del fuoco può paragonarsi, nel concetto dei Nordici, tra cui spesso si è predicato un inferno polare come l'*ultima ratio* della offesa giustizia di Dio e

come sua suprema minaccia salutare di pene, non può paragonarsi, diciamo, allo spavento che ispira quel nono cerchio, a cui Dante si approssima dicendo:

S'io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,

I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

E . . . . mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.

Non fece al corso suo si grosso velo
D'inverno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto il freddo cielo,

Com'era quivi; chè, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

. . . .

Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

(Inf., Cant. XXXII).

Col concetto della nascita del Signore va congiunta una pena tartarea: perciò nel concetto della festa i segni della stagione vanno consacrati come simboli santi.

Nel Natale tipico inglese, le case sono ornate con festoni dai verdi fogliami, mentre di fuori i campi e le vie che conducono alla chiesa biancheggiano di neve. La chiesa è essa pure decorata di piante ove predomina il verde sopra il rosso ed il bianco dato dai frutti o fiori della stagione invernale. E come il verde del vischio predomina sopra il rosso dell'agrifoglio ed il bianco dei rari fiori, così il *Gloria in Excelsis* domina tra gli inni e le antifone per tutto ove la neve appare quale foriera e compagna della nascita del Bambino Dio. Ma come il verde è proprio di quegli alberi robusti su cui, appunto in inverno, e sopratutto per Natale, nascono le foglie, e perciò chiamati verde invernale, così similmente il *Gloria in Excelsis* si considera come un canto Angelico che ha risuonato la prima volta sopra una campagna coperta di neve, dando il festoso annunzio del sublime mistero ai pastori che custodivano il gregge riparandosi cogli accesi fuochi dall'acuto freddo.

Nelle chiese non Cattoliche le cerimonie cominciano all'alba del Natale; verso le sei viene dato l'annunzio con le campane che suonano a festa *Christmas Chimes*. In ciò, come in tante altre cose, molto è andato perduto a causa della Riforma e della decadenza religiosa che l'ha seguita. Tanto più, dunque, è grato rammemorare qui come si celebrava altra volta il Santo Natale in quell'Inghilterra che era allora l'*isola dei Santi*. Delle molte descrizioni che la storia ci porge, nessuna forse è più interessante di quella narrata dal Rev. D. Aidano Gasquet, (nell'*Old English Bible*, pag. 226-259) perchè essa ci mostra un giovane re, di sante promesse e di santi costumi, e che da molti secoli occupa un posto speciale in quelle commemorazioni dei Giusti che sono come la preparazione del Martirologio; un Re a cui la cristianità studiosa dovrebbe un giorno volgere lo sguardo mentre ora par che le sia quasi assolutamente sconosciuto. Enrico VI, anche secondo i criterî coi quali giudicansi oggi i tempi ferrei, fu re felice e glorioso; monarca di Inghilterra e nominalmente eziandio della Francia, della quale venne coronato sovrano a Parigi, all'età di dodici anni, essendo Vescovo consacrante il Cardinale Beaufort, titolare di Sant'Eusebio e vescovo di Winchester.

Nel Parlamento a Westminster, il giorno di Ognissanti del 1423, il re proclamò la sua intenzione di voler celebrare il Natale insieme coi Monaci della famosa e grandiosa Badìa di Edmundsbury, ove i figli di san Benedetto custodivano le spoglie mortali di un'altro re inglese, S. Edmondo martire [1].

Tre giorni di preparazione nella Chiesa abbaziale, un triduo – come diremmo oggi –

[1] L'autore del presente scritto ha in preparazione una monografia sopra una memoria romana di quest'inclito re e martire: *l'Ospedale e Chiesa di Sant'Edmondo nel Trastevere, fondato a Roma nel 1300 per i Marinari Inglesi*. Le preziose memorie di quest'istituto caratteristico inglese e insieme romano forniscono un interessante capitolo per la storia della Chiesa e della Nazione inglese.

col canto dell'antifona *Orietur sicut sol*, segnarono l'avvicinarsi della festa inglese. Il giorno 23 dicembre, quello che secondo lo stile della Curia romana è notato come *Antivigilia*, Sua Maestà, che ad un miglio circa dal convento, era stato incontrato e salutato da tutto il municipio, giungeva con una scorta magnifica. All'ingresso alla Badìa era ricevuto da tutti i monaci, sessanta o settanta, rivestiti di splendide cappe, ed aventi a capo il loro Abate ed il Vescovo diocesano (di Norwich) preceduto dalla croce e dalle candele. Aiutato dal conte di Warwick, che lo prese tra le braccia al suo scendere da cavallo, il giovinetto re si avanzò tra le file dei monaci e inginocchiatosi sopra un drappo d'oro fu asperso coll'acqua santa dall'Abate, e quindi fece atto di adorazione dinanzi al Crocifisso che gli era stato presentato.

Mentre la processione incedeva lungo la navata della splendida Chiesa abaziale, s'intonò dai monaci, accompagnati dal suono maestoso dell'organo, un cantico in onore di Sant'Edmondo:

Ave Rex gentis Anglorum,
Miles Regis Angelorum
O Edmunde flos martyrum,
Velut rosa, velut lilium;
Funde preces ad Dominum
Pro salute fidelium.

Passò quindi il re prima all'altare del Santissimo, ove pregò, e poi al sarcofago scintillante di luce ove riposavano le ossa di sant'Edmondo. Dalla chiesa venne alla dimora dell'Abate, per rifocillarsi e riposarsi alquanto.

Mentre il re fruiva dell'ospitalità dell'Abate, i monaci si affrettavano a prepararsi per il vespro, il primo vespro di Natale. Posti in ordine i superbi paramenti – chi conosce l'Inghilterra sa di quanta inarrivabile dovizia fossero anticamente gli oggetti del culto – si disposero i suonatori delle campane per far vibrare i sacri bronzi con quella uniformità musicale propria dell'Inghilterra. Quattro erano i tuoni natalizî ripercossi da quattro diverse campane, che imitavano il suono delle due campane Londinesi dette perciò *Londons;* cioè la campana *Gabriel*, dei temporali, e la sua compagna *Galiena*. Quattro volte suonarono esse a festa – *chinies* – e alla terza volta i Ministri del Vespro si apparecchiarono mentre tutte le altre campane della Badìa rispondevano in coro, risaltando sopra tutte la bellissima campana detta: *Haut et cler*. Chi vuol provare quella sensazione gioconda può visitare il monastero dei Benedettini Inglesi a Belmont, vicino a Hereford.

Accese le innumerevoli candele per tutta la Chiesa e sugli altari, entrò la processione di cui faceva parte anche il re. Dopo i salmi e le antifone, si cantò; *O Iuda* armonicamente su tre toni. Durante il *Magnificat*, il priore incensò la tomba di sant'Edmondo, e l'altare dei santi Botolfo (*Botulphus*), Tommaso e Iurmino (*Iurmin*), a cui si rende grande culto in Edmundsbury. L'antifona del *Magnificat* fu cantata intieramente prima e dopo il Salmo, ed il Vespro finì con un *Benedicamus* chiamato *Flos Filius*.

Tra le nove e le dieci di notte risuonarono le campane per il Mattutino e la Messa di mezzanotte. Il popolo Inglese, come ben nota il ch. Gasquet, fu profondamente cattolico, e però la chiesa era gremita. La parte inferiore rimase quasi al buio, mentre la parte superiore sfolgorava in un mare di luce.

Il ceremoniale seguìto fu magnifico. L'ultimo responsorio di ciascun notturno venne cantato dai cantori in cappa intorno al grande Antifonario; il canto dell'*O Magnum Mysterium* fu eseguito da due voci robuste. La Messa tenne dietro al Matutino, e secondo l'uso locale il canto *Rex Clemens* a sant'Edmondo fu inserito nel *Kyrie*. Il *Gloria in Excelsis* venne cantato da tutta la comunità.

Ai monaci fu concesso qualche riposo tra la messa di mezzanotte e quella dell'aurora; la terza messa fu preceduta da una processione in cui si portò il camice di sant'Edmondo, e si passò dinanzi al suo se-

polcro cantando il responsorio *Descendit*, e dopo fatte le stazioni fino alla Grande Croce, il padre Abate intuonò quel dolce e significantissimo Antemo *Hodie Christus*.

Tralascio le gesta carnevalesche e sardanapalesche comuni a questa come ad ogni altra solennità del Natale inglese nella seconda parte dell'età di mezzo. Il re, il vescovo e l'abate occuparono i primi posti a tavola, poscia vennero tutti i dipendenti, anche i più infimi del Monastero, secondo la grandezza del salone. Questo pranzare insieme nelle maggiori feste costituiva una bella usanza cattolica, che fu distrutta dalla Riforma, come tante altre costumanze della carità cattolica.

Il secondo Vespro fu poco meno magnifico del primo; seguirono poi le celebrazioni festive dei giorni di santo Stefano, san Giovanni, dei santi Innocenti e dell' Epifania; tutti i giorni che correvano nell' intervallo, formavano un nesso di feste come costuma anche oggi tra gli inglesi e per cui questa chiamasi la stagione natalizia: *Christmas season*. Dopo il Vespro di san Giovanni, il piccolo re fu rivestito della cappa di Sotto-Cantore (*Sub-Cantor*) e coi suoi paggi, intuonò l'antifona che precede il *Magnificat*.

La festa, più che per il Natale, fu forse per lui, per quel giovinetto, che attendeva una morte tragica come quella di sant'Edmondo. Esso e le persone della sua corte erano i veri signori della festa. Nel giorno di santo Stefano rimpiazzarono essi l'Abate, intuonando le antifone colle loro voci da soprano, e si allietarono senza dubbio più in quella festa degli Innocenti che in qualsiasi altra del periodo natalizio, salvo la sola festa di Natale. E tutto ciò assai degnamente; giacchè, come scrive l'ultimo dei Martirologisti dell'Inghilterra: « La vita di Enrico fu immacolata dal primo spuntare della ragione fino al suo termine » (p. 226, *A Menology of England and Wales*, etc., By Richard Stanton 1887). In questo tratto di vita religiosa a Edmundsbury possiamo vedere come si istruiva un re cristiano nell'Inghilterra cattolica, ed insieme, con quale ardore si celebrava la festa di Natale nei tempi cattolici; ma quell'ardore era eminentemente religioso e se si dovessero continuare a narrare le molteplici forme di divertimenti secolari che s'innestavano alle feste natalizie, si dovrebbe fare un lavoro interminabile.

Aggiungerò però, per l'interesse del lettore qualche dettaglio poco conosciuto riguardo al culto di santo reso al re Enrico VI. Egli regnò durante i pontificati di Martino V, Eugenio IV, Nicola V, Callisto III e Pio II, cioè dal 1422 fino al 1461 (Lingard, *A Hist. of England*, V, pag. 55-167) e, morto, meritò di essere commemorato in uno dei drammi storici di Shakespeare, un lavoro sull'autenticità del quale si dubita, ma che sarebbe il più lungo di tutti gli altri e che è certo interessante, e alla fine del quale ci si rappresenta la morte del re: morte nella quale i più hanno veduto un martirio. La sua salma fu deposta nella Badia di Chertsey e presto operò miracoli sorprendenti che ne crebbero a dismisura il culto. Così il re Riccardo III la trasferì nella cappella di san Giorgio a Windsor. Vi si rinnovarono tanto i prodigi di prima quanto i pellegrinaggi. Ai tempi di Enrico VII fu iniziato un processo e s'inoltrò al pontefice Giulio II una domanda per l'introduzione della causa in Corte di Roma. Morto quel re, furono troncate le trattative nè furono riprese, perchè succeduto Enrico VIII, avvenne in Inghilterra lo scisma nefasto. Gli è assai probabile che, migliorati i tempi, ove fossero riprese le indagini allora interrotte e non mai riassunte, la santità di Enrico VI, risplenderebbe in tutta la sua chiarezza.

William J. D. Croke, l. l. d.

Veduta generale di Betlemme.

La festa di Natale in Betlemme.

La festa di Natale è quella solennità che pei teneri sentimenti e ricordi che richiama, è forse la più cara ad ogni cuore in tutto il mondo cristiano e civile. Il gran mistero che in tale solennità si celebra ci rende anche caro il nome di Betlemme, città che ha una celebrità imperitura sopra qualunque altra celebre capitale del mondo. Aveva ben ragione di esclamare il Profeta: « E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei « davvero la più meschina fra le città prin- « cipali di Giuda, poichè da te deve sortire « il Duce che dovrà reggere il mio popolo « d' Israele ».

Perciò il nome di Betlemme essendo inseparabile dal mistero della nascita del Redentore Divino, la festa di Natale è per eccellenza la festa di quella città e vi si celebra con tale solennità, da lasciare in chi ne fu testimone profonda impressione coi più cari ricordi.

Betlemme sebbene non disti da Gerusalemme che due ore di viaggio, pure presenta un carattere così diverso e variato, che fra le due località si sente una grandissima differenza d' impressioni.

Se in Gerusalemme tutto richiama alla tristezza, sia per la desolazione delle terre circostanti, sia per i misteri e santuarî della passione, sia per la popolazione in grandissima parte non cristiana o anche dissidente: invece Betlemme posta in amenissimo luogo, su di una collina incantevole, ricorda pertutto, in mille soavi modi, la natività del Divino Infante, come la ricorda la popolazione in grandissima parte Cattolica Latina, ma di usi e costumi orientali e primitivi. Tutto quindi concorre a dare al Natale un carattere esclusivo e proprio che non potrebbe mai avere in qualsiasi altro luogo.

Il gran monumento di Betlemme è la Basilica della Natività, ed è questo il San-

Betlemme il giorno di Natale.

tuario che forma la celebrità universale del paese. La vastissima Basilica di Santa Elena a cinque grandi navate, con una selva di colonne, è il più importante monumento di terra santa e che solo a traverso i secoli e le vicende dei tempi si è conservato nel suo stato primitivo. Essa fu innalzata dalla munifica sovrana sopra la fortunata grotta dove il Verbo incarnato, il Re del Cielo si manifestò al mondo per salvarlo.

Presso alla grande Basilica risiedono i figli di san Francesco, che occupano il convento fabbricato in origine dal Dottore san Girolamo. Quivi essi, dietro le orme del loro Serafico Padre, fanno echeggiare le lodi divine, e rappresentano la Chiesa Cattolica sparsa per tutto il mondo, mantenendo vivo l'attaccamento alla Santa Sede nel popolo di Betlemme, e dando cortese ospitalità ai pellegrini.

È facile supporre come in preparazione della festa di Natale la grande Basilica sia ornata a festa con fiori e lumi a profusione, mentre tutti gli abitanti si dispongono a quella solennità, indossando gli abiti più decorosi, e apprestando copiosi banchetti. Fin dal giorno che precede la festa son compiuti tutti i preparativi e poco dopo il mezzogiorno ciascuno si affretta ad andare incontro al Patriarca Latino che, accompagnato da grande seguito di clero e di fedeli, viene a celebrare i primi vesperi solenni.

Il movimento di tutta quella gente offre uno spettacolo dei più svariati e curiosi che

si possano imaginare. Quegli abiti a colori smaglianti e diversi che formano le più strane combinazioni dell'iride o del prisma, presentano a noi Europei una scena così insolita e nuova che senza vederla è impossibile farsene una esatta idea.

oggi una scena biblica alla quale potrebbe ispirarsi qualunque artista, come vi si è appunto ispirato nei suoi quadri biblici il cecelebre Gustavo Doré. La donna di Betleem indossa anche oggi una lunga veste che se fosse meno negletta, col suo ondeggiare at-

Una strada di Betlemme.

Le donne betlemite conservano fino ad oggi il costume che portavano nei tempi scritturali; niente può uguagliare il pittoresco di quei gruppi che formano anche

torno alla figura snella e elevata, le darebbe molta grazia nella sua semplicità. Attorno alle braccia e sul collo del piede porta numerose smaniglie, ed il collo è adorno, a

Betlemme — Interno della Grotta della Natività.

guisa di preziosa collana, di varie monete d'argento. Dal capo le scende sulle spalle un velo, rialzato sulla fronte da una specie di diadema, che dà ad essa una certa aria di maestà. Gli uomini poi portano tuttora gli antichi abiti consistenti in una specie di tunica lunga fino ai piedi e ritenuta ai reni da una cinta o fascia a colori. Dagli omeri pende il mantello arabo (*abba* o *masulak*), e sul capo la calotta rossa attorno a cui si avvolge il turbante che ne cinge la fronte. I fanciulli che, come dovunque, precedono il resto della popolazione, escono dal paese per aspettare la nobile comitiva che deve arrivare da Gerusalemme. Essi si spingono fino alla tomba di Rachele, fino all'ospedale di Malta ed anche fino al monastero di Santa Croce, onde esser i primi a dare il benvenuto a tutti i personaggi che si aspettano. Frattanto coloro che vogliono osservare il passagio del corteo prendono posto ai lati della strada, formando essi stessi gruppi artistici interessantissimi. Quindi appena si vede spuntare da lungi la comitiva, tutti i più vicini la salutano con grida festose e le fanno seguito per aver parte anche essi agli onori della solenne entrata. A misura che si avanza, il concorso del popolo diviene sempre più numeroso, e in vicinanza del paese la strada trovasi tutta occupata dalla moltitudine che attende per fare onore agli ospiti illustri.

Il popolo si tiene tutto sulla strada pronto a salutare il Patriarca. Ei viene di fatto o a cavallo o (come da pochi anni) in carrozza, accompagnato da varî membri del suo clero patriarcale, ed anche da altri religiosi francescani di Gerusalemme. Le campane mandano giulivi rintocchi che fanno echeggiare tutte le vallate d'intorno, la gente applaude e si prostra per ricevere la benedizione dell'augusto prelato; nè man-

cano salve di moschetteria che si ripercuotono a grande distanza. Tutto esprime la gioia e il tripudio di un popolo pieno di fede e d'innocenza.

Poco dopo l'arrivo del Patriarca giunge con numerosa e brillante cavalcata il console di Francia, ed al suo arrivo si ripetono gli applausi di tutta la moltitudine che attesta così i suoi sentimenti di santa allegrezza nella solennità del Re Pacifico per eccellenza, che venne a portare la pace in terra.

Alquanto più tardi tutti si trovano riuniti in chiesa per il canto solenne dei primi

Interno della parte superiore della Chiesa di Bethlemme.

Vespri. Questi terminati, ha luogo la solita processione quotidiana alla santa grotta, prendendovi parte tutti i personaggi quivi convenuti, quanti almeno possono entrarvi, data l'angustia dello spazio.

La processione sotterranea che si compie tutti i giorni dell'anno, ma pel Natale in modo ancor più solenne, consiste in una visita a tutte le grotte contigue a quella della Natività, le quali conservano ciascuna preziosi ricordi del gran mistero. Prima si visita la santa grotta della Natività, a cui si accede per due scalette laterali di marmo; scesi nove gradini si giunge al luogo augustissimo in cui il Salvatore del mondo venne alla luce. In una specie di alcova centrale si vede giacente a terra una stella d'argento circondata da numerose lampade accese, ed attorno ad essa si legge incisa questa iscrizione: Hic *de Virgine Maria Iesus Christus natus est. 1717.* Da *qui* data tutta la storia umana.

Quella parola *hic* che in Terra santa si suole pronunciare in ciascun luogo, che ricorda qualche grande mistero della nostra fede, produce al pellegrino una impressione profonda, che gli rappresenta viva alla mente la scena e il fatto che egli venera, e che ricorda o colla lettura o colla preghiera. Tutti baciano la terra profondamente commossi, e i più fortunati accostano le loro labbra a quel luogo preciso indicato dalla stella d'argento. La quale stella ha una lunga storia di vicende traverso i secoli, essendo stata oggetto di grandi controversie che hanno commosso tutta la diplomazia del mondo civile. Ciò la rende sempre più venerabile. Da un lato della santa grotta, vi è l'altare detto dei Re Magi, poichè secondo la tradizione i santi Re della Caldea si prostrarono lì ad adorare il Re del Cielo, e deposero ai suoi piedi le loro corone e i loro doni preziosi. Questo altare è di proprietà assoluta dei Cattolici Latini, e vi si celebrano ogni giorno le messe tanto dai religiosi custodi, quanto da altri sacerdoti che visitano i luoghi santi. Le pareti della santa grotta sono ricoperte di ricchissime stoffe che le difendono dalla indiscreta devozione dei pellegrini, e sopratutto stanno come documento ad attestare i diritti dei Latini Cattolici ad officiare l'augustissimo santuario. Tali stoffe furono rinnovate nell'anno 1873 allorchè essendo state quelle antiche distrutte, si dovette mediante l'intervento diplomatico, tornare il tutto allo stato di prima affine di riaffermare i diritti antichi dei Cristiani d'Occidente.

Le altre grotte contigue appartengono tutte ai Latini e si visitano devotamente in processione; esse ricordano san Giuseppe, gli Innocenti, santa Paola, san Girolamo ed altri ancora.

Ma ritorniamo alla festa di Natale. Alla notte è il punto culminante di tutta le solennità. Le campane suonanti a distesa invitano i fedeli ad assistere alle funzioni solenni. La chiesa sfolgoreggia di lumi: i fedeli si affollano per assistere al canto del matutino e quindi della messa pontificale celebrata dal patriarca. Al canto del *Gloria in excelsis Deo* tutte le campane riempiono l'aria di dolci note imitanti il canto degli angeli. Si scuopre allora il Santo Bambino e, tutti ad imitazione dei primi pastori, si prostrano ad adorarlo. Finita la messa solenne, si fa una splendida e grandiosa processione che percorre la vasta basilica, cantando il popolo inni sacri e portando candele accese. Sotto un ricco padiglione incede il patriarca recando sulle sue braccia il Santo Bambino, e si va alla grotta santa, dove viene deposto dal celebrante sul luogo preciso dove venti secoli addietro riposò realmente il Dio fatto Uomo. Quivi si canta il vangelo che ricorda il gran fatto seguendone per quanto è possibile i più minuti dettagli. Simile scena lascia in chi ne è testimone una profonda impressione di tenera fede, e una dolce emozione di santi affetti.

P. Vincenzo Vannutelli.

Sul Campidoglio.

Il Santo Bambino d'Aracoeli.

Quasi tutta Roma, ogni anno, si raccoglie lassù. Sotto le ampie navate della Basilica Aracoelitana, che agile e snella si innalza sulle rovine dell'Arce Capitolina e del tempio dedicato a Giove Feretrio, una folla di fedeli ondeggia, si agita, si spinge, scossa da un fremito santo, all'apparire del divino Bambino.

Io non ho veduto Roma, nei giorni che corrono dal Natale all'Epifania, prostrata sul colle sacro, non l'ho veduta quando, dall'alto della gradinata che conduce alla Basilica, il Santo Bambino benediceva al popolo religiosamente commosso e devoto; ma ho pregato nella ricca cappella che conserva il prezioso simulacro del Dio Fanciullo. Quell'espressione grave, eppure soavissima, umana, eppure anche divina, che gli irraggia dal volto, mi ha rapito come l'opera che non è di un genio mortale. Ma se la mano di un pio fraticello, che aveva l'anima di un artista, lavorò il grazioso simulacro, non è, per me, senza pregio la vecchia leggenda che vuole fosse compiuto, nelle fattezze del volto, dalla mano di un angelo.

I cronisti si accordano in questo: che il Santo Bambino Aracoelitano, in puro legno di olivo del Getsemani, deve attribuirsi ad un Francescano di Terra Santa, il quale più tardi dalla Palestina sacra lo portò in Roma, quattro secoli or sono, dopo le fortunose vicende di una lunga navigazione. La sua venuta in Roma ed il culto fervido ed amoroso di quattro secoli sulla cima del Campidoglio, sembrano avverare il vaticinio che troviamo registrato in un codice palatino con minuti particolari. È un'antica tradizione, conservata sino dall'antichità, che parla di un'apparizione della Vergine, avente tra le braccia il Bambino, all'imperatore Ottaviano Augusto nell'anno cinquantesimo del suo impero, e parla di un oracolo sibillino vaticinante allo stesso Ottaviano l'avvento di un fanciullo ebreo – Uomo-Dio – che dalle alture del colle capitolino avrebbe dominato su tutta la terra. Certo la Basilica di Ara

coeli, dove la graziosa cappella, lo sfondo di una grotta col prodigioso simulacro del Dio Bambino, formano l'oggetto di una venerazione popolare in Roma, prende il nome dall'*Ara* che Ottaviano Augusto eresse lassù al Primogenito di Dio: *Ara primogeniti Dei.*

Il Presepio, che l'innamorato S. Francesco di Assisi per primo ideò nel bosco di Greccio, ha la sua manifestazione perenne nella Grotta Aracoelitana sul Campidoglio, custodito da quei medesimi religiosi che hanno ereditato la semplicità della fede e lo spirito di fervore del grande Patriarca dell' Umbria. Assisi, la Gerusalemme serafica, ha la sua Bethlemme sul Campidoglio di Roma, e la Palestina dell'Oriente, tesoro geloso dei figli di S. Francesco – tesoro di sangue perchè conservato a noi attraverso i secoli col martirio – rivive in Italia, la Palestina dell'Occidente, nel palpito forte e gentile della pietà francescana.

La storia del S. Bambino di Aracoeli, storia cara ai Romani, è una storia tutta segnata di prodigi, e le vie di Roma, ove passa quasi ogni giorno quando si reca agli infermi, sembrano rallegrarsi di un'allegrezza viva e gioconda. La visita del S. Bambino agli infermi di Roma è una di quelle tradizioni che parlano più solennemente della pietà dei Romani.

Ma, nella sempre soave festività del Natale e dell'Epifania, Roma, ogni anno si raccoglie lassù, sulla vetta del Campidoglio, e sul Campidoglio Gesù Fanciullo trionfa, dal Campidoglio benedice ancora alla sua Roma ed al mondo...

P. P. Paoli.

L'Annunziazione — James Tissot, op. cit.

Il Natale in Sicilia.

(Impressioni dal vero).

VARIE SONO le foggie colle quali suole festeggiarsi in Italia il Natale; dovunque però hanno carattere poetico e gentile, ma purtroppo in molti luoghi parecchie di esse sono scomparse od hanno così degenerato da doversene occupare la Chiesa stessa e vietarle. Le popolazioni campestri si sono maggiormente studiate di conservare quelle composizioni mistiche, chiamate comunemente *pastorelle*, che sono antichi canti innestati a tradizionali leggende.

A questi canti andavano altre volte unite rappresentazioni sceniche, simili a quella che si compie ancora oggi nel Canavese. Là si recita una egloga a versi rimati il cui argomento è l'andata dei pastori a Betlemme, la loro adorazione e i loro doni al bambino Gesù. Originariamente i personaggi della rappresentazione erano dodici; undici pastori ed un angelo. Vi si aggiunsero più tardi alcuni altri pastori, la Vergine Maria e san Giuseppe. I varî dialoghi sono presi dal celebre dramma pastorale di *Gelindo*, secondo riferiva recentemente il Callari, in un articolo apparso nel *Popolo Romano*.

La rappresentazione, alla quale accorre dai più lontani casolari tutta la popolazione, ha luogo nella chiesa parocchiale al momento della messa di mezzanotte. I pastori che fanno da protagonisti sono vestiti in costume; da un canto è costruita una capanna con entro il divino infante.

Come nel Canavese così anche in Sicilia rimangono ancora intatte molte delle antiche usanze colle quali si celebra il Natale; ed è di queste appunto che vogliamo parlare un poco più diffusamente sperando di far cosa grata ai nostri lettori.

La Ninaredda.

In Sicilia non si dà Natale senza la *Ninaredda;* una specie di *novena* con canti e suoni, che i cantastorie fanno durante i nove giorni che precedono la notte di Natale.

Il 13 dicembre i poveri ciechi, suonatori di violino, vanno in giro per la città soli o accompagnati ciascuno da un uomo, – per lo più un pescatore – che alterna canzonette divote sul viaggio e sulle vicende di san Giuseppe e di Maria prima della nascita di Gesù. Fermandosi di tratto in tratto innanzi gli usci delle case, vi cantano tre strofe se son soli, nove se vanno di conserva con un altro. Le tre strofe son presto cantate; ma le nove le alternano: una il cieco, una il compagno, entrambi al suono del violino e del triangolo *(azzarinu)*, che è un canterino d'occasione. Se la *ninaredda* piace, la inquilina accetta la novena: e l'accettazione è fissata e quasi contrattata con uno sgorbio che l'uomo del triangolo fa con un pezzo di carbone sul muro laterale.

Da un secolo e mezzo le canzonette sono quelle del *Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e lu Patriarca san Giuseppi in Bettelemmi* di un certo Benedetto Annuleru di Monreale, se il nome non è finto, come si ha ragione di credere.

Questo *Viaggiu*, un vero e proprio *Noël* siciliano, è diviso in nove giornate, e ciascuna giornata in nove strofette di versi ottonarî.

Dopo alcune arcate di violino, principia il cantastorie d'occasione, accompagnato dalla melodia del violinista:

San Giuseppi un jornu stannu
'Ntra la chiazza a Nazzaretti
Pri soi affari caminannu
Senti soni di trummetti.
Senti leggiri un edittu,
Chi lu cori assai cci ha affrittu.

Altri tócchi di violino, e prosegue il cieco:

Chistu edittu cuntinia:
Chi ogni omu d'ogni etati
Jiri a scrivirsi duvia
A la propria citati,
E in tributu poi pagari
Qualchi summa di dinari.

E daccapo il cantastorie:

A sta nova 'nfausta e ria
San Giuseppi cuntristatu
Jau a la casa, ed a Maria
Ccusì dissi addulùratu:
Oh chi nova dulurusa
Iu vi portu, amata spusa!

E così di seguito per nove volte.

All'ultima strofe dell'ultimo giorno molti usano aggiungere un ritornello, col quale si annunzia la fine del cómpito e si chiede il compenso e talora la mancia.

In Partinico si canta:

La nuvena è tirminata:
Li dinari e i gucciddata,

cioè: dateci i quattrini e le ciambelle ripiene di uva passa e fichi secchi.

In Barcellona Pozzo di Gotto:

È nasciutu lu Bammineddu:
Dàtinni lu carrineddu.

Tra i giorni 23 e 24 i due compagni ripassano per le case segnate col carbone a riscuotere i 9 grani (cent. 19) o il carlino (cent. 21) che loro spetta. In questa occasione Donna Ciccia o la Gna Rosidda ridicono le loro impressioni, per lo più gradevoli, della novena. Qualche comare però, che non sa tener peli in bocca, non tace che, sebbene le suonate andassero tutte bene, quella della tal notte o della tale mattina, invece che innanzi al suo uscio fu fatta innanzi a quello della vicina, che avea preso anche lei la novena. « E questo, aggiunge, non sta bene, perchè la comare vicina non ha il *gràttulu* (non è privilegiata) ed i quattrini di essa non son più belli dei miei... »

Il rimprovero ha la sua ragione. Mastro Giuseppe, il suonatore, quella notte aveva un freddo maledetto, e per quanto avesse bevuto del *mmiscu* (liquore, mescolanza di rito, che suol bersi per le feste notturne di dicembre), non era riuscito a riscaldarsi. Nella impazienza di rientrare in casa, aveva accoppiato parecchie famiglie, e al muro di due usci, tanto per farsi sentire da due clienti, aveva precipitata la sua *ninaredda*.

I canti popolari.

Si è parlato de' ciechi cantastorie e dei loro canti. Questi celebrano o la nascita di Gesù, o gli affetti de' pastori, o la devozione dei fedeli (sotto quest'ultimo aspetto si hanno le ninne nanne religiose). Quattro versi, probabilmente principio d'uno di cotesti canti, sono i più comuni, e servono di tipo alla melodia popolare di tutti i canti natalizî:

A la notti di Natali
Ca nascìu lu Bammineddu
È nascìu 'mmenzu l'armali
'Mmenzu 'u voi e l'asineddu.

Il Suonatore di cornamusa

suol fare la sua apparizione qualche giorno prima del 14 dicembre e scomparisce con la festa dell' Epifania.

Il *ciarammiddaru* è dei grandi e dei piccoli paesi dell'isola come è del mezzogiorno d'Italia, degli Abruzzi, della Ciociaria. Il suo costume è quello del montanaro un po' siciliano, un po' calabrese; e lo strumento che egli suona ne fa un soggetto piuttosto simpatico. La cornamusa è uno strumento pastorale primitivo: ma i ciondoli, i gingilli e gli agnusdei che si attaccano alle sue pive se non son tutti primitivi, non sono certo di tutti i suonatori.

Il *ciaramiddaru*, che va raccogliendo i suoi clienti qualche giorno prima della novena, suonando qua e là qualche pezzo per le vie e pei chiassuoli, suona, per lo più sull'imbrunire, innanzi a qualche immagine della Sacra Famiglia parata a fronde d'aranci forti *(aranci di manciari)*, cariche di frutta. Innanzi ad essa stanno accese nove candele di cera, numero dei giorni della novena, e le suonate non sono mai più di quattro, della durata di dieci minuti ciascuna.

Al suono uniforme, monotono della cornamusa è spesso associato lo scoppiettio delle castagnette *(scattagnetti)*.

Il vicinato si riversa tutto sul posto del concerto. Tre artisti da strapazzo, tra' quali

l'*orbu* tradizionale, si accordano, e ci riescono quasi sempre, sopra un violino, un contrabbasso e un flauto (l'acciarino, che suol tener compagnia al violino, qui tace).

Vedete quelle donne, come stanno mute ed estatiche presso la sacra immagine! Guardate quei monelli come attorniano ritti, impassibili, i suonatori! senza aprir bocca, senza muoversi punto. Ma guardate soprattutto il padrone della casa, la comare che tiene la festa, com'è soddisfatta della riuscita di essa, del concorso de' vicini, dello splendore della illuminazione, della valentia degli artisti, dell'approvazione di comare Peppa e di Donna Mattea!

Il Presepio.

Il Presepio *(pirsèpiu)*, o come dicono i toscani, la *capannuccia* di Natale, è una rappresentazione figurata, la quale, per quanto nota, merita di esser qui brevemente descritta. S'imagini un paesaggio formato di pietre, di rocce, di sugheri uniti e attaccati con argilla o con cartone, e coperti di muschio o dipinti a colori imitanti la natura. Qua è un monte o una catena di monti, ora ripidi, ora scoscesi ma grati a guardarsi, sui quali s'arrampicano capre e buoi guidati da pastori. Là una valle, ove pecorelle van piluccando qualche fil d'erba. Laggiubbasso una grotta o una capanna, con entrovi pastori, quale a munger pecore, quale a dimenare una caldaia di latte, e quale a far fuoco sotto di essa. In luogo solitario e inospitale è un pastore che si cava una spina confittaglisi, camminando, nell'un dei piedi. Verso la valle, ove va a declinare una collina, è un ruscello con limpide acque, od anche un fiume che ne bagna i piedi, e sul quale provvidamente è stato alzato un ponte pei passanti, ed alla sponda qualche pescatore con la sua brava canna da pescare *(cimedda)* e con la sua sportina.

Di pagliai non c'è poi penuria: ed anche lì son pastori a mungere, a tesser fiscelle, a far la panna. Un mandriano è in sul lanciare un sasso ad una vacca che prende la mala via, o a due montoni che si cozzano l'un l'altro ferocemente. V'è contadini che zappano, pastori che portan legna, pastorelle cariche di frutta, di colombe, di pane, avviantisi alla grotta. E quivi, in sul primo entrare, ecco un sonatore che si scopre il capo, ed attorno ed ai lati, pastori offerenti ciascuno un suo dono in pane, ricotte, verdure, agnelli, colombe, legna. In fondo un bambino di cera, adagiato sopra nuda mangiatoia coperta appena di un po' di fieno, a destra e a sinistra riscaldato da un bue e da un asino inginocchiati, e poi Maria e san Giuseppe in atto umile e pio, col bastone fiorito. Innanzi la grotta, in alto, è sospeso un angelo e sulla grotta un pastore, mezzo balordo alla vista dell'insolito splendore che levasi da essa, la quale, rimasta al buio durante i giorni che precedono la nascita, viene illuminata nella notte.

Ricordo di aver visto una volta, da fanciullo, una scena ingegnosa. San Giuseppe, mal sofferendo che il neonato intirizzisse dal freddo, correva ad una grotta vicina a quella di Betlemme a cercare del fuoco. I pastori gliene davano; ed egli, che non sapea come fare a portarlo, presentava un lembo del mantello per riceverlo; e ricevutolo tornava alla grotta con stupore straordinario di tutti, che subito gli tenean dietro per vedere chi fosse e dove andasse.

La Fruttivendola.

Come in casa così la festa è fuori. Una gran gazzarra, che assorda e spesso procura qualche poco piacevole scossa di nervi, nasce dal vociare dei ragazzi, dagli strilli dei venditori, dallo sparo dei razzi e dallo scoppio dei mortaretti nelle vie e nelle piazze.

I venditori che in certe feste dell'anno adornano di frutta le loro botteghe, per questa sera le rendono addirittura pittoresche. Il vano dell'uscio di casa loro scompare, coperto da tavolette di fichi secchi, tempestate di fiori e di orpelli, e chiuso in basso da corbelli e canestre di carciofi

e di piselli, primizie della stagione, di mele, di nespole, di pere, di uva passa, di susine secche, di mortella, di noci, di mandorle, di castagne, di avellane. I fichi sono infilzati a cuori, a corone, a stelle, tra le quali non manca mai quella a coda che servì di guida ai tre re dell'Oriente. E poi melarance e mandarini bellissimi, che rompono gaiamente il colore quasi uniforme di tante frutta; sparsi qua e là per lo improvvisato prospetto della bottega, e sacchi di roba sporgente a destra e a sinistra parecchi metri fuori dell'uscio. E lì, in mezzo a tanto ben di Dio, la fruttivendola, nello esercizio delle sue funzioni e nella fiducia dei guadagni lungamente aspettati, grida in forma cadenzata le sue nocciuole, che sono la caratteristica, il *desideratum* della festa in famiglia. Le *nuciddi*, difatti, hanno gli onori principali. Il giuoco alle *nuciddi* non potrà mancare in qualunque casa, dal mezzo ceto al più umile; dal quartierino dell'impiegato alla catapecchia del povero bracciante; tanto da correrne il proverbio:

A Pasqua pari cu' ha beddi agneddi,
A Natali pari cu' ha beddi nuciddi.

Con le nocciuole si giuoca alla *fussetta di Natali*, non meno che *a sparu-e-paru*, un passatempo che i Romani di duemila anni fa si procuravano come i ragazzi d'oggi.

Ecco, dunque, la nostra fruttivendola gridar con predilezione le nocciuole raccolte a monticelli davanti il suo negozio: *Di Pulizzi è, di Pulizzi! Nucidda pulizzana vera!*

Io ve la presento questa brava venditrice, che non è quella di Ballarò, la regina delle *putiari* (fruttivendole) di Palermo, la quale per la presente festa, come per quella della Madonna del Carmine, il *fistinu nicu* (piccolo festino) della nostra città, suol mettere in uso *(incredibile dictu)* bilancia e pesi d'argento.

Il Friggitore.

Veramente si chiama *sfinciaru;* ma chi vuol parlare in punta di forchetta lo dice « friggitore », come nel sinonimo siciliano *frijturi;* e si chiama *sfinciaru*, perchè nella sua bottega si friggono *sfinci*, paste molli fermentate, che si friggono e si mangiano anche sparse di zucchero, o di miele, o di vin cotto.

Ma il friggitore non rimane alle sole antonomastiche *sfinci*. Egli vende tanta altra roba fritta da riempire la più lunga lista dei cuochi. Eccone un saggio in dialetto: *panelli*, forme di poltiglia di ceci; *vròcculi*, *cacòcciuli*, *sardi a la pastetta*, broccoli, carciofi, sardelle avvolte in pasta fermentata; *sardi a beccaficu*, sardelle ripiene di una concia composta di pan grattugiato e torrefatto, zucchero, cannella, passolina, pignolo ed altro, unite l'una all'altra e intramezzate con foglie d'alloro.

Che confusione, che ressa innanzi a queste botteghe! E che profusione di piattelli, grandi e piccoli, di tegghie, di fiori, di fronde! Anche qui è il medesimo parato delle botteghe dei fruttivendoli e degli insalatai.

Nel mezzo dell'arco che chiude il vano della porta, o sullo stipite, rende più gaia la scena un quadro ad olio o ad acquarello che rappresenta fatti della vita popolare, relativi alla festa del Natale o ad altre solennità dell'anno. I pittori di scene paladinesche, di miracoli, di insegne, di carrette, vi sfoggiano in tutta la loro inesauribile fantasia, in tutti i loro smaglianti colori.

La Cena.

Gran cosa la cena natalizia: episodio dei divertimenti della notte e, per alcuni, anche argomento principale!

Mentre si giuoca alle carte, alla tombola, ai dadi o ad altro, la madre di famiglia, o chi per essa, attende alla cucina ed alla mensa; e quando l'ora è giunta, la quale varia secondo che la famiglia abbia intenzione di andare in chiesa a comunicarsi, o a udir messa, o di rimanere in casa fino al domani, si passa senz'altro a mangiare.

Vi sono paesi dove non si rompe il di-

giuno se non dopo che la chiesa maggiore col terzo suo scampanio abbia dato segno della nascita del Bambino.

Dalle basse alle alte classi sociali le pietanze variano dalle modestissime e tradizionali *sfinci* al capitone, alle murene, tradizionali anch'esse, ed a tutti quei piatti che la moda ci battezza con nomi francesi.

I contadini, che non possono andare più in là, si rimangono a un bel piatto di pasta caciata e ad un altro di baccalà. Il pesce, che in questa ricorrenza costa molto salato, è per le famiglie che hanno o fingono di avere da spendere. S'intende che il pesce non va solo: e che, come tutti i prodotti culinarî, animali e vegetali di questa notte, è innaffiato largamente con il rosso liquido dei Ciacuddi, di Partinico, di Castelvetrano, di Siracusa, di Catania o, in linea più elevata, coi buoni liquori che l'industra intelligente dei moderni enofili dell'isola è riuscita felicemente a creare.

Nè questo è tutto, perchè le varie gradazioni di cene possano dirsi compiute. Occorre qualche dolce; e non manca. La Sicilia ha per Natale dolci e ghiottornie da far venire l'acquolina in bocca, secondo i gusti diversi. La *perafènnula* e le *mustazzoli* sono d'una celebrità indiscutibile, e non v'è povero diavolo che non ne trituri un boccone almeno. La *petrafènnula* più dura è quella di Modica, le *mustazzoli* più dure e più friabili quelle di Palermo. Un proverbio di quattrocento e più anni fa decanta le *mustazzoli di Messina, cuddureddi di Catania, Nucàtuli di Palermu*, cioè i mostaccioli, le ciambellette ed il panficato di queste città.

La Messa di mezzanotte.

Eccoci dunque in chiesa anche noi, spiriti forti del prossimo secolo XX.

Gli studî, la scienza, la società, l'ambiente tutto nel quale viviamo, pretendono averci illuminata la mente, pretendono averci resi impassibili a certe manifestazioni religiose.

Ma innanzi a questo grande avvenimento d'un Dio che fin dal suo primo nascere, soffre coi sofferenti, vive coi poveri, soccorre gl'infelici, sostiene i deboli, ama tutti come fratelli e muore perdonando i suoi persecutori, ogni spirito forte non potrà non sentirsi scuotere.

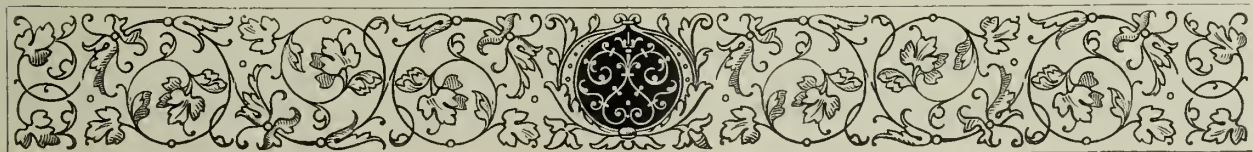
Il sermoncino del faciullo di Aracoeli in Roma fu ed è recitato anche ora in qualche chiesa di Sicilia. Il Re dei bambini non dev'esser inneggiato se non da un'anima innocente. Fuori è freddo, la neve non fiocca, ma cade a granellini, che percuotono disordinatamente i cristalli del tempio. Ma dentro è un grato tepore, reso più grato ancora dalle cento fiammelle che splendono, dalle voci argentine de' chierici e dalle canzonette dei fedeli. Canzoni per questa notte ne abbiamo parecchie; pure la canzone prediletta è quella che in Italia tutta si canta e la cui eco dolcissima ci giunge dalle più remote chiesette di Sassari, di Pinerolo, di Belluno, di Como, di Chieti, di Sorrento, di Brindisi:

Tu scendi dalle stelle, o Re del Cielo,
E vieni in una grotta al freddo e al gelo.

Noi la sentimmo, forse la cantammo inconscienti questa canzone fanciulli: noi non la risentiamo, ma la ascoltiamo con un senso che non cerchiamo di definire oggi uomini fatti. Quante care illusioni svanite, quante gioie perdute per sempre! Tristi realtà hanno preso il posto di esse.

Ma zitti! *Gloria in excelsis Deo!* Il Bambino Gesù è nato.

Inchiniamoci al Dio dell'amore e della fratellanza!

Giuseppe Pitré.

Le cose degli uomini.

Rassegna quindicinale.

Roma, 15 dicembre 1899.

Lord Chamberlain. — La stampa francese e la regina d'Inghilterra. — La guerra anglo-boera. — Triste Christmas! — In casa nostra. — Ancora la mafia e la camorra. — Come avvenne l'arresto del deputato Palizzolo. — Si farà la luce? — In piena bonaccia. — Le donne avvocatesse alla Camera. — Il Natale a Roma. — Allora ed ora. — Le usanze popolari. — Il cottìo del pesce, il mercato dei pupazzi del presepio, il cenone, la baldoria dell'Epifania...

L'ATTENZIONE di quanti s'incaricano di politica è stata per vari giorni tutta rivolta a ciò che avveniva sulle rive del Tamigi. Inaspettatamente lor Chamberlain, l'elegante ministro dall' immancabile orchidea all' occhiello, che ha destato intorno a sè nel suo paese e fuori tanto fuoco di discussioni, di ammirazione e di odio, parlando di politica al popolo inglese, ha annunziata una nuova triplice alleanza e ha rivolte parole di minaccia ai vicini d' oltre Manica.

L' impressione lì per lì fu enorme: e subito sono incominciati su pei giornali i calcoli delle conseguenze che poteva avere sulla bilancia della politica internazionale l'arrivo di questa nuova combinazione tra Inghilterra, Germania e Stati Uniti d' America. Ma poi si è verificato questo strano fenomeno che dell'alleanza tutti sapevano e tutti parlavano eccetto che.... gli alleati. Che cosa dunque aveva avuto in mente lord Chamberlain pronunziando il famoso discorso? è quello di cui s'è discusso e di cui si discute ancora. Intanto, quasi subito dopo vi sono stati dei discorsi di lord Rosebery e di lord Beresford, i quali hanno avuto proprio per scopo di gettare un po' d'acqua nel fuoco divampato dalla bocca vulcanica del ministro delle colonie: e questo specialmente per ciò ch'egli aveva detto contro i francesi.

Le minacce fatte da lord Chamberlain alla Francia prendevano occasione dalle caricature che certi giornali parigini facevano della vecchia regina d' Inghilterra. E veramente il ministro inglese non aveva qui tutti i torti: qualche foglio umoristico illustrato aveva proprio varcato i limiti concessi dalle convenienze internazionali. Ma era proprio cosa ragionevole prendersela per questo contro la Francia intera? - La stampa francese - notava in proposito il *Figaro* - pone in ridicolo i presidenti della Repubblica assai più che la regina d' Inghilterra; e per ogni caricatura di essa nelle vetrine dei *boulevards* ve ne ha dieci di Loubet. Che farci quando la sfrenatezza della stampa è arrivata a tal punto? La regina d' Inghilterra - concludeva il giornale parigino - può consolarsi pensando che, se ella regnasse in Francia, i giornali francesi gliene farebbero ben altre!...

Ciò nondimeno il governo francese, dopo le lagnanze del ministro di S. M. ha dato subito qualche esempio di rigore verso la stampa e ha impedito che le caricature ingiuriose per la vecchia signora sovrana d'un paese amico, ricomparissero alle vetrine e ai chioschi dei *boulevards*: ed ha fatto molto bene.

* * *

Tanto più che il popolo inglese incomincia ad aver diritto a quel rispetto che si deve ad ognuno nei giorni della sventura.

Dal fondo dell'Africa sempre più tristi, sempre più buie giungono le notizie della guerra. I generali inglesi si ritirano l' uno dopo l' altro di fronte all'invincibile difesa dei Boeri. Nessuno avrebbe mai pensato che quei contadini potessero essere così

forti e così bene armati; nessuno avrebbe mai ammesso che l'abilità dei comandanti e la disciplina dei soldati della Gran Brettagna dovessero riuscire così vane di fronte alle bocche dei fucili maneggiati da tiratori abilissimi e – quel ch'è più – di fronte agli ostacoli del terreno quasi sconosciuto. Sempre eguale la sorte degli Europei che portano la guerra nel cuore dell' Africa tenebrosa fidando unicamente nei loro cannoni e nel valore dei loro soldati, senza pensare che questo valore dovrà fatalmente spezzarsi dinanzi all'ostilità del clima e dei luoghi, per le fatiche e le sofferenze innumerevoli!

E i biondi soldati d'Inghilterra malgrado il loro valore cadono l'uno dopo l'altro laggiù, nella buia terra nemica col pensiero alla patria lontana, dove ormai i loro cari si preparano a festeggiare il *Christmas.....* Oh i lontani *Christmas* della fanciullezza, i *Christmas* freddi e nevosi passati intorno al fuoco, nel loro paese settentrionale, leggendo le strane novelle di Dickens! Come la folla di questi ricordi dovrà tornare al pensiero dei poveri morenti laggiù, sul suolo infocato! E per tutti i loro padri e le loro madri, per le loro sorelle e le loro spose aspettanti ogni giorno con ansia febbrile le novelle della guerra lontana, come triste dovrà sembrare il *Christmas* che s' avvicina senza di loro – senza di loro!

*
* *

In casa nostra gli argomenti della giornata sono ancora, e saranno per un pezzo la *màfia* e la *camorra*. Il processo Notarbartolo continua alle Assise di Milano col solito sfilare di testimoni reticenti e sospetti, coi soliti colpi di scena. Interessante è stata la deposizione del senatore Codronchi il quale fu già commissario regio in Sicilia; più che mai interessante quella del general Mirri, ministro della guerra, il quale francamente e crudamente, ha sollevato parecchi dei veli che involgevano agli occhi del pubblico l'opera delle autorità politiche, amministrative e giudiziarie nell' isola.

Ma l'avvenimento principale in quest'affare della *mafia* è stato l'arresto del deputato Palizzolo. Il governo ha dato prova in questa circostanza di una singolare energia; ciò che – dicono – ha giovato di molto a rafforzare la sua posizione parlamentare.

Tutto quello ch'era stato detto del deputato di Palermo, accusato dal figlio della vittima di essere stato il mandante dell'assassino del comm. Notarbartolo, tutto ciò che dalle testimonianze del processo era risultato, pareva ben chiaro dovesse portare alla misura dell'arresto; ma nessuno avrebbe creduto il governo capace di far così presto e così bene, superando le difficoltà che venivano dall'essere il Palizzolo deputato. Poichè bisogna pensare che, per quel benedetto articolo dello Statuto il quale sancisce per gli onorevoli il privilegio dell'immunità personale, egli non poteva venire arrestato senza la previa autorizzazione della Camera, e siccome il procedimento per la concessione di questa autorizzazione è di solito abbastanza lungo, facilmente egli avrebbe potuto spiegare a tempo il volo fuori del Regno.

Ed il Palizzolo ci contava, a quel che pare; e aveva i suoi informatori; ma essi non son riusciti ad avvertirlo in tempo.

Un bel giorno, durante la seduta del pomeriggio, la Camera vide l'onorevole Bonasi, ministro di grazia e giustizia, salire al banco del presidente per consegnargli un plico: era la domanda d' autorizzazione a procedere presentata dal procuratore generale della Corte di Palermo. Il governo chiese che la si discutesse subito, seduta stante: e la Camera acconsentì a grandissima maggioranza. Solo diciotto onorevoli votarono nel segreto dell' urna per la sospensione: volevano forse costoro lasciare al Palizzolo il tempo per prepararsi alla cattiva notizia?

V'era però un pericolo: il pericolo che mentre la Camera stava discutendo, la notizia della chiesta autorizzazione potesse volare attraverso i fili del telegrafo fino alla lontana Sicilia e permettere quindi al Palizzolo di allontanarsi per tempo.... Che fa allora l'on. Pelloux? Dà semplicemente l'ordine che per tutto quel pomeriggio siano sospesi i telegrammi per l'Italia meridionale, e ai giornali di Torino, di Genova, di Milano ecc., i quali ricevono di solito i resoconti parlamentari per mezzo di un filo speciale, durante lo svolgersi delle sedute, fa segnalare, per varie ore di seguito, imaginarie rotture del filo e immaginarie negligenze degl'impiegati ora qua ora là, nei vari uffici del Regno.

Così l'affare riuscì meravigliosamente: e nello stesso tempo in cui qui in Roma correva per le bocche di tutti la grande notizia: – la Camera ha autorizzato l'arresto del Palizzolo – il deputato della mafia riceveva la poco gradita visita del delegato. Ora egli è rinchiuso nelle carceri di Palermo: e tutto il paese aspetta ansiosamente che si faccia la luce intorno al losco affare. La si farà?...

* * *

Del resto il periodo attuale della vita politica italiana si va svolgendo con molta monotonia. Sembra che l'ambiente ristretto dell'auletta agisca sugli spiriti di solito bellicosi degli onorevoli deputati come un refrigerante: le cose procedono liscie, senza incidenti notevoli, senza nemmeno qualcuna delle solite esplosioni rumorose dell'estrema sinistra, di quelle esplosioni che rendevano così divertente la lettura dei resoconti parlamentari ai tempi dell'ostruzionismo. Perfino l'on. Ferri se ne sta zitto: come se ritenesse di sprecare la sua voce squillante parlando in un ambiente così piccolo.

E così son venuti discutendo con tutta la possibile calma i varî bilanci; e nemmeno per un momento c'è stato il pericolo che il ministero non avesse la maggioranza, e si è seguitato a parlare di *mafia* e di *camorra*....

Una novità è stata la proposta dell'on. Socci per autorizzare le donne all'esercizio della professione d'avvocato. Presentemente vi sono in Italia sette di queste signorine le quali, pagate le tasse universitarie e conseguito il diploma di laurea in giurisprudenza, desidererebbero ora andare alla sbarra e indossare la toga. Ma la Camera non ne ha voluto sapere: ha fatto bene o ha fatto male? Non è il caso di discuterlo qui; però vien naturale di osservare che è un po' curioso il fatto d'una proposta di questo genere presentata ad un'assemblea della quale fan parte ben centoquarantasei avvocati esercenti. Che cosa potevano fare costoro? Naturalmente respingerla pensando alla nuova concorrenza professionale che altrimenti si sarebbero venuta a creare....

* * *

Si avvicina il Natale, e la circostanza quest'anno è resa ancor più solenne per l'apertura dell'Anno Santo.

Il Natale a Roma, una volta aveva un carattere speciale; ma ora le tradizioni e le usanze popolari vanno gradatamente scomparendo.

Nella notte di Natale, poco prima della mezzanotte il papa si recava a S. Maria Maggiore per celebrarvi la messa solenne. Che spettacolo fantastico doveva essere il passaggio del brillante corteo attraverso le vie semi-oscure, mal illuminate dalle lampade ad olio, tra lo scintillio delle corazze e delle spade dei dragoni e delle guardie nobili galoppanti accanto alla carrozza del papa, mentre le torcie a vento portate dai gendarmi a cavallo descrivevano nella corsa una bizzarra danza di fiamme!

Oggi non è più possibile godere di tale

spettacolo. Rimane invece ancora qualche cosa degli usi popolari: il *cottìo* del pesce, il mercato dei pupazzi pel presepio, il *cenone*....

Il *cottìo* del pesce si fa nella notte che precede la vigilia di Natale nel mercato di San Teodoro e preludia al *cenone* famigliare della sera dopo. *Cottìo* è pel popolo di Roma la vendita, all' incanto, che i grossi negozianti di pesce fanno tutte le notti ai piccoli rivenditori nel mercato di S. Teodoro; vendita che assume grandi proporzioni nell'occasione del Natale.

È uno spettacolo straordinario. Tutto il pesce giunto dai due mari, a centinaia e centinaia di chilogrammi, si raccoglie là nella grande pescheria, che, dopo la mezzanotte e dopo l' arrivo degli ultimi treni, apre i suoi cancelli a una folla immensa di compratori e di curiosi. Fissati i prezzi del mercato, gli strilloni li urlano nella loro monotona cantilena, e il baccano indescrivibile comincia.

Qua è una pescivendola che litiga pel prezzo di poche libbre di *ceriole;* là un grasso mercante che impartisce gli ordini ai facchini che trasportano le ceste del pesce acquistato; più in là uno sciame di ragazze del popolo che passano ridendo gioiosamente e tenendosi per mano attraverso ai varî profumi delle ceste di pesce e delle alghe marine piene di effluvî, sotto la luce bianca delle lampade elettriche, come in una sala da ballo.... E il pesce scintilla nelle ceste come fosse d'argento; e sulle tavole di marmo i grossi cefali sogguardano cogli occhi immobili e velati.... E il baccano dura e la vendita cresce di fervore fino all'alba, quando tutta la merce è uscita dai cancelli per riversarsi sui cento piccoli mercati della città.

Un'altra curiosa consuetudine romana è la vendita dei pupazzi pel presepio. Qualche settimana prima delle feste, nella stupenda piazza Navona, si nota uno straordinario affaccendarsi di gente intorno alla costruzione di innumerevoli baracche di legno. Sono le baracche che attireranno gli occhi e i desiderî di tutti i mille e mille piccoli discendenti di Romolo del quartiere e della città. E la vendita assume le proporzioni di un serio e grande mercato.

Capannucce di sughero e di cartapesta, bambinucci, madonne minuscole e san Giuseppe di tutte le proporzioni e da tutti i prezzi; e poi asini e buoi di tutti i colori, re gialli e mori, tutte le più strane foggie di abiti, di faccie e di nasi, e angeli e pastori e pecorelle e tappeti di muschio e cortecce d'albero e comete luminose....

Padri di famiglia, all'erta! – Il piccolo pastorello di terracotta, che gonfia sformatamente le gote sulla piva, suona il segnale dell' attacco alle vostre povere borse. All'erta, all'erta!

Ed è in mezzo a questa scena che alla sera dell'Epifania una folla immensa inonda la piazza Navona abbandonandosi ad una di quelle baldorie notturne che piacciono tanto al popolo romano. Per tutta la notte un suonare di trombe e di trombette, un fragore di latte sbattute, uno scampanio rauco di certi campanacci di coccio, e gli urli dei rivenditori, e gli strilli acuti dei bambini....

Lettori miei, non ci resta che turar le orecchie fin da ora e scambiarsi a vicenda le buone feste!

P. Mattei-Gentili.

Sommario degli articoli

pubblicati nel " Cosmos Catholicus " dal 1 luglio al 31 dicembre 1899.

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. Ap. Magister. — Iosephus Ceppetelli Archiep. Myr. Vicesgerens.

Roma, Tipografia Vaticana, 1899.

LA PALESTRA DEL CLERO

14 Dicembre 1899, Roma.

Omelia recitata pel centenario dell'Istituzione delle Suore di carità da Mons. Vescovo di Cagli.
Dell'Epifania di N. S. Gesù Cristo (Discorso) - P. Don Urbano Giovanni Iannazzi.
Sposalizio di S. Giuseppe (Discorso) - P. Angelo Federico Gazzo, Miss. Ap.
Serie di schemi di Sermoni sacri.
Omelie sul Vangelo - Don Alceste Moretti.
Acta Sanctae Sedis.
Cenni bibliografici.

VOX URBIS

Kal. Decembris MDCCCXCIX Romae.

De litterarum certamine a commentario « Vox Urbis » indicto - Vox Urbis.
De puro gentis vexillo Nerigis concesso - Romanus.
Franciscus Assisiensis coram decedente saeculo.
Ex Batavia. *Transvaalianum bellum quomodo Batavi iudicent* - L. M. Microvir
Paulus Diaconus - Alpha.
Pauli Diaconi carmen in laudem Larii lacus.
Pasquinus - H. D. V. Pieralice.
Genus quoddam hominum proscriptum - D. Tamilia
« Aurora » Francis i Barberii vulgo « il Guercino » - Laelius
Araneae - familiares - X.
Lollius sive de provecta latinitate - P. Angelini.
De apoplexia - Dr. L. Kaul.
De Sancti Mauriti Agaunensis thesauro - A. Sordet.
Sacrarum expeditionum fasti. *Monialium Arabicarum domus in Oriente constitutae* — Ian. Angelini.
Annales - Poplicola.
Publici per orbem coetus legibus ferendis - Scriba.
Aenigmata - I. Sola.
In tertia operculi pagina: **Per orbem** - Viator.

RIVISTA DI ROMA

2 Dicembre 1899, Roma.

Qual'è la politica coloniale dell'Italia?
Note religiose. *Introduzione. Cattolicismo e protestantismo in America. Altre religioni in America.*
Documenti per la storia del risorgimento italiano - Rosolino Pilo e Giovanni Nicotera.
Cronache letterarie. *Le Canzoni di Antonio della Porta* - Andrea Torre.
Bilancio politico-legislativo de' Rappresentanti della Nazione - Deputati: Vollaro de Lieto, Fnascara Giacinto, Costa Alessandro, Rovasenda e De Cristoforis.
Il Congresso Sociologo di Genova. *Riassunto delle Memorie lette.*
La settimana politica e parlamentare. *L'esposizione finanziaria. La convenzione per il Benadir e il Parlamento. Il principe Ruspoli e Roma. Il processo Notarbartolo. Il discorso del ministro Delcassè. La Francia e l'ambasciata presso il Vaticano. Il discorso di Chamberlain sulle relazioni dell'Inghilterra con gli Stati Uniti e la Germania. Corriere parlamentare.*

VITTORIA COLONNA
PERIODICO DELLE DONNE ITALIANE

1 Dicembre 1899. Napoli

La presenza delle fanciulle in casa - Emma Boghen Conigliani.
Compleanno - Eloisa Ruta.
Carolina de Sayn Vittgestein I - Amalia Gulinelli.
Ama fanciulla! - Silvia Cimini Vincenzi.
Una tragedia del contrabbando (fine) - Francesca Laffranchini.
Spigolature.
Virtù resistente - *Biancospino*
Principessa di Monforte (Romanzo).
Il Corriere della Moda.
Notizie.
Bibliografia.

BULLETTINO D'ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA

Ottobre 1899, Spalato.

Inscrizioni inedite: *Ager Salonitanus Salona, Pituntinum, ad Narae (Neobjelodanjeni nadpisi: Klis, Solin, Srinjine Poljica Runovic Imotskoga) - Starinski nadpis u Lipanu* (Iscrizione antica a Guippana).
Oratio Stipana Posidarskoga (Discorso di Stefano da Possedaria)
Recensione dell'opera « La Dalmatie de l'a. 1797 à 1805 » (*Oejena djela la Dalmatie de l'a. 1797-1815*).
Alcuni documenti delle cessate comunità Nobili di Arbe e Nona.
Ritrovamenti antichi riguardanti la topografia dell'antica Salona.

REVUE ECCLÉSIASTIQUE

15 Novembre 1899, Valleyfield.

La souveraineté politique du Pape.
Le latin.
Adresse des Cardinaux Français à S. S. Leon XIII à l'occasion de l'encyclique au clergé de France.
Au Sacré-Coeur: La croix du dôme.
La préfecture apostolique du Transvaal.
Chante patriotique catholique.
Obituaire.
Les missionnaires et la linguistique.
Le Monde religieuse.
Bibliographie.
Actes épiscopaux.

ANNALES DE SAINT-LOUIS DES FRANÇAIS

Publication trimestrielle des études et travaux des Chapelains.

Belchastar: Existence et filiation - M. l'Abbé Tostiviut.
Un bienfaiteur de Saint-Louis le Cardinal Cointerel - (1519-1585) - M. l'Abbé Ch. Roulet.
Le comptes de l'évêché de Pamiers sous l'évêque Raymond Dachon (1371-1380) - M. l'Abbé Vidal.
Bulletin bibliographique.

LA VOZ DE SAN ANTONIO

13 Diciembre 1899, Villanueva del Ariscal.

Los defensores de Maria.
La niña del ciego (poesía).
Vida de S. Antonio de Padúa.
Si buscas milagros mira...
Variedades: *Las murmura doras.*
Ecos Antonianos.
Derecho de la Iglesia para adquirir y poseer.
A la Inmaculada Virgen Mara (poesía).
Dentro y fuera.
Bibliografia.
Noticias.
Sección Canonica.
GRABADOS: El misterio del Santo Adviento — San Francísco de Asis solemnizando la Pascua del Niño Dios.

LA MODE ILLUSTRÉE
JOURNAL DE LA FAMILLE.

Publié sous la Direction de M.me *Emmeline Raymond*. Parait tous les dimanches avec *une gravure coloriée* sur la 1e page et un *Supplément littéraire* contenant des romans inédits illustrés. 16 Pages in-4°. 300.000 lecteurs! Fondée en 1860. *Spécimen gratuit et franco.* Les 52 Num. que la *Mode Illustrée* publie chaque année contiennent 52 gravures coloriées sur la 1re page, plus de 2.000 dessins de toutes sortes: dessins de mode, de tapisserie, de crochet, de broderie et 24 feuilles de patrons en grandeur naturelle de tous les objets constituant la toilette, depuis le linge jusqu'aux robes, manteaux, vétements d'enfants; des chroniques, des recettes, etc. Les romans illustrés peuvent être reliés à part. - On s'abonne en envoyant un mandat-poste au nom de *l'Administrateur - 56, Rue Jacob, Paris.*

Prix pour l'Union Postale:

3 MOIS avec gravures coloriées. . . . . 4 f 25 6 MOIS 8 f 50 12 MOIS. 17 fr.
3 MOIS avec planches coloriées à part . 7 f 50 6 MOIS. 15 f 50 12 MOIS. 30 fr.

On s'abonne également dans toutes les Librairies et dans tous les Bureaux de Poste. Sommaire du Num. 52. Xbre 1899:

Description de la gravure coloriée: *Robe de réunion* — **Modes — Description de la planche coloriée — Variétés:** *Le sens moral* — **L'avocat de la famille:** *De l'art de faire son testament* — **Description des gravures noires:** *Ceinture et collier en perles blanches et perles d'acier - Sortie de théâtre et de bal - Bonnet du matin - Sac de lit pour les pieds et converture de berceau - Garniture en fourrure pour petite fille - Chaîne de montre (crochet) - Descente de lit - Coussin de fauteuil ou de pieds. Chaîne pour manchon (crochet) - Tapis pour table à ouvrage - Têtière brodée en lacets - Rideau de vitrage - Sac de théâtre - Collet en fourrure et broderie - Costume de patinage pour fillette de 13 à 14 ans - Toilette de patinage pour jeune dame - Robe anglaise pour jeune fille - Robe avec boléro - Robe-princesse - Robe ornée de velours et soutache - Toilette de bal - Robe simple en cheviot - Corsage-blouse - Toilette de promenade* — **Le vêtement fait chez soi:** *Bustes et mannequins* — **Feuilles de carnet:** *Étrennes intelligentes* — **Pour les blessés du Transvaal — Chronique d'hiver — Correspondance — Fêtes a souhaiter dans la semaine — Menu de la Mode — Avis concernant les abonnements et réabonnements en France et à l'Étranger — Recettes de cuisine — Recettes de ménage — Renseignements.**
Supplément littéraire — **Roman:** *Méprise* (suite) — **Nouvelle:** *Une Messe de Noël* — **Causerie scientifique.**

PICCOLA CRONACA

Presso la **Libreria Salesiana di S. Giovanni Evangelista**, - *Via Madama Cristina n. 1, Torino,* — trovasi in vendita

L'Almanacco delle Famiglie Cristiane per l'anno 1900.

edito dagli **Stabilimenti Benziger** & C.° S. A. di Einsiedeln (Svizzera).
Elegante volume in 4° di pag. 88 con più **80** illustrazioni e ritratti originali nel testo, una splendida cromolitografia rappresentante *« Gesù da Maria e Marta. »*
Tutte le famiglie cristiane dovrebbero avere questo Almanacco.
Prezzo di vendita: Centesimi 50 la copia.

AI SORDI. — Una ricca donna che è stata guarita da sordità e zufolamenti d'orecchi a mezzo dei Timpani artificiali del Dottor Nicholson ha rimesso al suo istituto la somma di L. 25 000 affinchè le persone sorde che non hanno i mezzi di procurarsi questi Timpani possano averli gratuitamente.

Indirizzarsi all'Istituto Nicholson, « Longcott », Gunnersbury, Londra. W.

La raccolta completa dei primi 12 Numeri del

"CATHOLICUM"

Rivista contemporanea illustrata della Chiesa Cattolica

si potrà avere franca a domicilio inviando Cartolina-vaglia di Lire 8 alla Casa Editrice Calzone-Villa-Roma, Lungara 113, o rivolgendone richiesta alle principali Librerie del Regno.

La collezione stessa legata in piena tela con impressioni in oro sul piano L. 10.

Sommario del num. 1.

Sommario del num. 2.

Sommario del num. 3.

Sommario del num. 4.

Sommario del num. 5.

Sommario del num. 6.

Sommario del num. 7.

Sommario del num. 8.

Sommario del num. 9.

Sommario del num. 10.

Sommario del num. 11.

Sommario del num. 12.